3 1761 08820828 5

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 115.

Luglio 1830.

Pubblicato il dì 31 Agosto.

Anno X. Vol. XXXIX.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

AVVISO

I Sigg. Associati fuor di Firenze che non hanno ancora mandato a pagare il primo Semestre dell' annua Associazione, sono pregati di farlo senz' indugio.

ANTOLOGIA

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE

1830.

TOMO TRIGESIMONONO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.
TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXX.

238367.
9.12.29

H

AP
37
N78
t.39

ANTOLOGIA

N.° 115. *Luglio 1830.*

Hernani, ou l'honneur castillan. — Drame par Victor Hugo. Paris 1830.

Questo dramma fu, non è guari, dato al pubblico in Parigi pria sulle scene del *Teatro francese*, quindi per le stampe; ed il pubblico variamente ne parlò ne' *Giornali* che sono i suoi interpetri. Il che sempre avvenendo al comparire d' ogni opera qualunque, suol poi avvenire in un modo più vivace e risentito ove l' opera istessa comparisca messa con principii nonchè convenuti dall'universale, acremente anzi parteggiati da alcuni e proscritti da altri. La quale disputa, inevitabile perchè emanante dalla natura d' ogni novità, è ottima, legittima ed utilissima. Libertà a tutti di tentare nuove vie di Bello e di Vero; ma libertà ancora di esame e discussione sulle pretese vie nuove a chiunque dissente da' novatori. Il tempo è il giudice supremo del Vero e del Bello.

Un sì franco e schietto esordire noi dobbiamo a'valorosi lettori dell'Antologia, i quali vorranno certamente anch' essi, come è giusto, esser liberi di opinare secondo che loro meglio aggradi nella calda controversia fra le due scuole drammatiche. Il premesso esordio inoltre ci farà sicurtà appo i lettori istessi di non punto intendere a sentenziar giudizio nè sull'*Hernani*, nè sulla scuola controversa, e molto meno ad imporre l' opinione nostra a chi opini diversamente. Passò stagione, la Dio mercè,

a quella protervia de'dotti o degli accademici sul diritto della giudicatura superma. Oggi le sole accademie esperimentative sono rispettate; ma di quelle di arti o di lettere niuno più non attende nè cura l' inutile sentenza. Indi nel compito odierno di ragionare sul Dramma enunciato porremo ogni studio sincero al che tutti i lettori possano ben conoscere, e con ciò ben giudicare, il Dramma istesso dal lato sì dell' orditura come dello stile. Così adempiendo a questo dovere avremo anche noi dritto di essere rispettati e di valerci di quella libertà di parere che vogliamo rispettatissima in tutti.

All' alzarsi dunque del sipario vedesi una stanza da letto, con lucerna accesa sovra un tavolino; il che indica che la scena è di notte. Una donna attempata va quà e là rassettando le masserizie e gli addobbi della camera, allorchè udendo alcuni picchi, che non paiono insoliti per lei, ad un uscio segreto, dice:

Serait-ce déjà lui ? C'est bien à l'escalier
Dérobé — Vite, ouvrons — Bonjour beau cavalier.

Entra infatti un bel cavaliere riccamente vestito alla spagnuola secondo le fogge del 1519, ma che non è la persona attesa, perchè la donna si fa indietro attonita dicendo

Quoi ! seigneur Hernani, ce n'est pas vous ? . .

e vuol chiamar gente. Però l' incognito prendendola pel braccio la minaccia

Deux mots de plus, duègne, vous êtes morte !

Indi la interroga

Suis-je chez dona Sol, fiancée au vieux Duc
De Pastrana, son oncle, un bon seigneur, caduc,
Vénérable et jaloux ? Dites. La belle adore
Un cavalier sans barbe et sans moustache encore,
Et reçoit tous les soirs, malgré les envieux,
Le jeune amant sans barbe, à la barbe du vieux.
Suis-je bien informé ? . .

Udite le risposte di sì a tutte queste dimande chiede che ei sia nascosto in un armadio che è nella stanza; e non volendo consentirvi l' aja, cava egli una borsa ed un pugnale con le parole

. . . . . Daignez, madame,
Choisir de cette bourse ou bien da cette lame.

alla quale proposizione D. Iosefa risponde

Vous êtes donc le diable ? . . .

e presa la borsa apre lo stipo. L'incognito vedendolo anzi stretto che nò, e presentendo che vi starà molto disagiosamente, dopo averla motteggiata

Serait-ce l'écurie où tu mets d'aventure
Le manche du balai qui te sert de monture ?

vi si rannicchia con istento. Chiuso l' armadio, ecco Dona Sol, e poco poi, ecco altri picchi all' uscio segreto; son quelli di Hernani; ed entra infatti un altro bel giovane, vestito alla maniera de' montanari aragonesi, con spada pugnale ed un cornetto appeso alla sua cintura. Quì lunga scena di dialogo affettuoso, comunque Dona Sol poco badi alle espressioni d'amore, ma toccandogli i panni dica

Jésus ! votre manteau ruisselle. Il pleut donc bien ?
— Vous devez avoir froid ? — Otez donc ce manteau.
Ami, vous avez bien tardé ! Mais ditez-moi
Si vous avez froid. — Allons ! Donnez la cape —
Josepha, fais sécher son manteau.....

Hernani intanto dalle frasi amorose passa alle disperazioni della gelosia pensando che la sua amante è destinata sposa ad un vecchio qual' è il Duca di Pastrana Don Ruy Gomiz de Silva di lei zio, allusivamente al quale motteggia

O l'insensé vieillard !....
Ne voit-il pas la mort qui l'épouse ?...
Vieillard, va-t'en donner mesure au fossoyeur.
Qui fait ce mariage ? on vous force, j'espère.
Le roi, dit-on, le veut *(risponde Dona Sol)*
Lo roi ! le roi ! *(riprende ferocemente il giovine)*

e quì narra la sua storia. È figlio di uno fatto morir sul patibolo da Filippo padre dell' attuale Re D. Carlo; è proscritto anch' esso fin dalla sua fanciullezza, e perciò fu costretto a vivere profugo e ramingo pe' boschi or come pecoraio or come masnadiere; dover dunque vendicare e il suo genitore e sè stesso, massime ora che D. Carlo vuole l' aborrito matrimonio

Ah ! c'est donc toi qui veux cet exécrable hymen.
Tant mieux. Je te cherchais, tu viens dans mon chemin.

Infine dopo mille altri sfoghi di sdegno e d' affetto dice a Dona Sol

Or du Duc ou de moi souffrez qu'on vous délivre,
Il faut choisir des deux, l'épouser, ou me suivre.
Je vous suivrai. *(risponde la donzella e soggiunge)*
A minuit, demain. Amenez votre escorte
Sous ma fenêtre. — Vuos frapperez trois coups...
Savez-vous qui je suis ? *(ripiglia Hernani)*

ed è per dirle il suo vero nome, quando s'apre l' armadio e ne esce il cavaliere incognito dicendo :

Quand aurez-vous fini de conter votre histoire ?
Croyez-vous donc qu'on soit si bien dans une armoire ?

A questa inattesa comparsa è naturale l'imaginare che si tiran le spade da amendue le parti, e che incomincia un duello, quando ecco altri picchi all' uscio. È D. Ruy seguito da servi con lumi, che entrando esclama

Par saint Jean d'Avila, je crois que, sur mon âme,
Nous sommes trois chez vous ! c'est trop de deux, madame.

poscia volgendosi a' due giovani li rampogna dicendo che non così agivano il Cid Bernardo e gli antichi cavalieri spagnuoli.

Ces hommes-là portaient respect aux barbes grises,

indi si strappa cappello e toson d' oro gittandoli per terra, e chiama

. . . . . Ecuyers ! Ecuyers ! à mon aide !
Ma hache, mon poignard, ma dague de Tolede !
Et suivez-moi tous deux ! *(soggiunge a'due)*

Però la scena dell' ira e dell' offeso onore del vecchio grande di Spagna si cangia tutt' insieme allo scoprirsi che fa il cavaliere incognito; è il Re in persona, è Don Carlo; il quale, come poco fa parea ed asseria che era venuto per la bellezza di Donna Sol

J'aime aussi madame,
J'offre donc mon amour à madame,

ora dice d'esser venuto per consultar D. Ruy su'mezzi onde essere eletto Imperatore or che è morto il suo avo Massimiliano. Dopo averlo placato adunque dicendogli

. . . . Bon père
Je t'ai fait gouverneur du château de Figuère.

gli parla della sua ambizione all' Imperio, de' rivali che vi aspirano, e della risoluzione di andare in Allemagna alla Dieta. Durante questo colloquio Hernani e Dona Sol confermano l'appuntamento della fuga nella notte vegnente. Il Re infine, senza aspettare nemmen sillaba di consiglio da D. Ruy, si ritira prendendo sotto la sua protezione Hernani in considerazione d'essersi seco lui misurato con la spada alla mano, e dicendo al Duca, onde questi non l' offenda

C'est quelqu'un de ma suite.

Quì finisce l' atto primo.

Scena del secondo è il cortile del Palagio ove è Dona Sol, e l' ora è verso la mezza notte. Vi si vede il Re con tre suoi cortigiani, avvolti in ferrajolo alla spagnola. D. Carlo che ha dall' armadio udito sì la fuga concertata come i segnali che deggiano darsi, batte tre volte le mani. Al qual segno Dona Sol

pria si affaccia al balcone, quindi scende ed esce per un picciol uscio, e rimane di sasso in trovando il Re mentre credea di trovare Hernani. Vuole allora rientrare, ma nol può perchè Carlo l' ha presa pel braccio, e così tenendola, viste inutili preghiere promesse e minacce a fuggir seco lui, incomincia a trarla per forza. Ecco però a tempo Hernani, il quale avendo battuta e dispersa la guardia del Re co' suoi masnadieri, viene a liberar la sua bella dalle mani sì del suo rivale in amore, come del suo più fiero inimico; di quello che ha giurato di uccidere perchè figlio di colui che fece morire sul patibolo il padre suo. Lo spettatore adunque si attende ad una pugnalata o stoccata che finisca per sempre il Re di Spagna e delle Indie, il futuro Imperatore Carlo V.° che ora trovasi malavventurosamente solo in balìa di un inimico bandito. Ma Hernani che dalla fanciullezza passò la sua vita sempre fra pecorai e banditi, la fa ora da cavalier generoso intimando a Carlo di tirar la spada e porsi in guardia. Carlo rigetta con dispregio la sfida dicendo

. . Je suis votre seigneur le roi.
Frappez : mais pas de duel.

HERNANI

. . . . . Seigneur, qu'il te souvienne
Qu'hier encor ta dague a rencontré la mienne.

DON CARLOS

Je le pouvais hier. J'ignorais votre nom,
Vous ignoriez mon titre . . . . .
. . . . . Pas de duel. Assassinez-moi : faites !

Hernani insomma dopo un dialogo di molte ingiurie dette e ricevute, spezza la sua spada e gitta al Re il suo mantello, onde esso esca illeso fra' suoi masnadieri che nol toccheranno perchè il crederanno il loro capo-squadra. Carlo infatti il prende, se ne avvolge, e parte. Quì anche lo spettatore attende che i due amanti fuggano al più presto come hanno concertato; però Hernani non vuole più fugarla e condurla seco vedendosi più proscritto e infallibilmente perduto ora che il Re deve essere oltremodo irritato dovendo la vita alla generosità d'uno scorridore. Invano Dona Sol prega scongiura e il tira pel braccio onde non perder tempo e fuggir subito; l' amante non sa dire che

Je suis banni, je suis proscrit ! je suis funeste !

In questo mentre s'ode suonar la campana a stormo, e poco poi giunge in fretta un montanaro per avvertire il suo capo che

. . . . . Les sbires, les alcades
Débouchent dans la place en longues cavalcades !

al quale avviso non più essendo possibile nè il fuggir nè il re-

stare insieme, i due amanti si separano dopo essersi abbracciati e baciati dicendo allusivamente al bacio

HERNANI

Hélas ! c'est le premier !

DONA SOL

C'est le dernier peut être !

Ciò detto, l' uno se ne và col suo bandito, l' altra cade svenuta, e il sipario cala.

Il terzo atto si passa nel Castello di D. Ruy fra'monti dell'Aragona, ove il vecchio zio ha condotto la giovinetta nipote per celebrar le nozze fra loro. La scena è la galleria ove sono i ritratti di tutti i Silva. Il Duca vestito con abiti magnifici non cape in sè stesso per la gioja

Enfin ! c'est aujourd'hui ! dans une heure on sera
Ma duchesse ! plus d'oncle ! . . . et l'on m'embrassera.

Indi impaziente volgesi a D. Sol

N'êtes-vous par encor prête pour la chapelle ?
Mais, vite ! habillez vous . . Je compte les instans.
La parure de noce ! . . . .

allorchè entra un paggio annunziando

. . . . . Monseigneur, à la porte,
Un homme, un pèlerin, un mendiant, n'importe,
Est là qui vous demande asile.

D. RUY

Quel qu'il soit,
Le bonheur entre avec l'étranger qu'on reçoit ;
Qu'il vienne.

Entra adunque un pellegrino col saluto

Monseigneur,
Paix et bonheur à vous!

Don Ruy dopo averglielo restituito dicendo

A toi paix et bonheur,

gli domanda ove vada in pellegrinaggio. A Saragozza, risponde il pellegrino, per sciorre un voto fatto alla Vergine del Pilar.

. . . je veux voir brûler les flambeaux et les cires,
Voir notre Dame au fond du sombre corridor,
Luire en sa châsse ardente . . . .

Dopo qualche altra domanda e risposta di questo genere Dona Sol, che era uscita per andarsi a vestire allorchè il pellegrino fu annunziato dal paggio, rientra tutta adorna con vesta e abbigliamento di sposa, tutta ingemmata di anelli, collane, smanigli, diadema ducale, ec. ec. Alla cui vista il pellegrino strappandosi scapolare e tonaca, grida con voce stentorea

Je suis Hernani ! . .
Qui veut gagner ici mille carolus d'or ?

È questa la taglia messa alla sua testa poichè egli solo scampò alla disfatta e distruzione della sua masnada. Ripetendo adunque il grido

Je me nomme Hernani — Voyez vous cette tête ?
Elle vaut assez d'or pour payer votre fête ! . .

è creduto un pazzo a bandiera da tutto il corteggio degli amici e de' famigliari del Duca che debbono accompagnar gli sposi alla Chiesa. Ha infatti perduto il senno vedendo Dona Sol in punto di esser per sempre d'altri e non più sua. Onde è che agisce come un maniaco e parla da tale

On se marie ici ! Je veux en être, moi.
Ma fiancée aussi m'attend. Elle est moins belle
Que la vôtre, seigneur ; mais n'est pas moins fidele :....
La mort !.... Mes amis mille carolus d'or !

Don Ruy allora, il quale teme che fra'suoi domestici possa esservi qualcheduno più avido di mille doble d'oro, che zelante dell' onore della casa de' Silva:

La somme est forte,
Et je ne suis pas sûr de tous mes gens.

esce in fretta facendosi seguire da tutti i suoi dicendo

. . . . Je vais faire armer le château ;
J'en vais fermer la porte . . . .

onde non avvenga che Hernani sia denunziato ed arrestato nel suo castello, nè si dica che la famiglia e casa de' Silva fu disonorata dalla violazione dell' ospitalità. Rimasti soli in iscena Hernani e Dona Sol, il lettore imagina da sè stesso il tenor del dialogo

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci . . .

ed un estatico abbracciamento. — Quì rientra Don Ruy che è petrificato alla vista di quell' atteggio. Esita un momento quasi non credendo a sè stesso, quindi irrompe in acerbi rimproveri

Voila donc le paiement de l'hospitalité !
Saints du ciel ! . . . . .
J'ai vu bien des bandits, aux mains empoisonnées,
Mais je n'ai jamais vu une perversité si haute

evoca le ombre de' suoi antenati volgendosi a' ritratti

Pardon si devant vous, pardon si ma colère
Dit l'hospitalité mauvaise conseillère !..
Oh ! je me vengerai!..

e vuole abbandonarsi al furore della vendetta; quando ecco un suono di trombe da fuori, e indi a poco un paggio

. . . . . C'est le roi monseigneur, en personne,
Avec un gros d'archers et son héraut qui sonne.

Nuovo e più terribile accidente pel misero Duca; nuovo e terribilissimo combattimento fra il timore del Re per aver rifugiato un ribelle, e lo spavento di vedersi disonorato se il ribelle istesso è preso in casa sua. Dopo qualche istante di esitazione convulsiva, corre verso un ritratto e ne move un cavicchio; il quadro si gira aprendo un nascondiglio, ove fa entrare Hernani. Richiusolo, dà ordine che il Re passi.

Il Re entra adunque cruccioso di non esserglisi subito abbassato il ponte del castello, e d' aver dovuto soffrire l' insolito affronto d' aspettare. Quindi ordina a' suoi gentiluomini

. . . . . Prenez les clés ! saisissez-vous des portes !

ingiuria con acerbe parole D. Ruy qual protettore di ribelli; e infine chiede imperiosamente che gli si consegni il fellone, minacciando di incendiare il castello ove nol faccia. Nulla però non può smuovere il vecchio cavaliere spagnolo dalle sue idee di onore ed ospitalità. Egli offre perfino la testa propria. Carlo in ultimo gli propone il bivio di consegnarglisi o Hernani, o la bella Dona Sol in ostaggio; bivio, invero, doloroso crudo acrissimo; ma la vince la magnanimità del cavallerismo castigliano;

. . Prends-la donc, et laisse-moi l'honneur

dice il Duca; e il Re, prendendosi Dona Sol, la mena seco andandosene con tutto il suo treno. D. Ruy poichè vede usciti tutti, prende due spade, le misura, le pone sovra un tavolino, fa poi uscire Hernani dal ripostiglio, intimandogli di prendere una spada e dargli sodisfazione dell'oltraggio d'aver abbracciato la sua sposa. Ricusa il giovine di battersi non volendo correr rischio di togliere la vita a chi ha salvata la sua dall' ira del Re, e si inginocchia essendo pronto a ricevere la morte.

D. RUY

. . . . . C'est bon ! Fais ta prière.

HERNANI

Oh ! c'est à toi, seigneur, que je fais la dernière !

DON RUY

Parle à l'autre Seigneur !

HERNANI

Non, non, a toi ! vieillard.

e questa preghiera non a Dio ma al vecchio è che gli si conceda di rivedere una volta sola Dona Sol prima di morire

La voir ? *(riprende il Duca)*
Il a fallu livrer Dona Sol, ou toi même.

HERNANI

A'qui livrée ?

DON RUY

Au roi.

HERNANI

Vieillard stupide ! il l'aime !

DON RUY

Il l'aime !!. O malédiction !!

e quì nuovo furore, nuove disperazioni

Mes vassaux à cheval, à cheval,

per inseguire e raggiungere il rapitore. Hernani gli si offre compagno alla vendetta pregandolo a lasciarlo in vita finchè non si saranno amendue vendicati

Je te vengerai duc ; après, tu me tueras.

DON RUY

Alors, come aujourd'hui, te laisseras-tu faire ?

HERNANI

Oui, duc.

DON RUY

Qu'en jures-tu ?

HERNANI

La tête de mon père.

DON RUY

Voudras-tu de toi-même un jour t'en souvenir ?

alla qual domanda Hernani prende il suo cornetto glielo presenta e dice

Ecoute, prends ce cor. Quoi qu'il puisse advenir,
Quand tu voudras, seigneur, quel que soit le lieu, l'heure,
S'il te passe à l'esprit qu'il est tems que je meure,
Viens, sonne de ce cor, et ne prends d'autres soins ;
Tout sera fait.

DON RUY

Ta main ?

avuta è toccata la mano in assicurazione di fede alla parola, volgesi a' ritratti dicendo

Vous tous, soyez témoins ;

e così finisce l' atto terzo.

Nel quarto lo spettatore sa subito che l' azione si passa in Aquisgrana, poichè all'alzarsi del sipario vede una scena di sotterraneo in cui vi è un gran mausoleo con l' iscrizione *Karolo Magno*. È notte. Una lampada accesa pende dalla volta della

catacomba tutta architettata alla gotica. Quivi entrano il Re Carlo, ed un suo scudiere chiamato D. Riccardo, che porta una lanterna; il quale gli dice esser questo il luogo in cui si congregano i congiurati. Questi cospiratori contro la vita del Monarca spagnolo aspirante all' Imperio sono i Principi tedeschi di Gota, d'Hohenburg e di Lutzelburg; i Grandi di Spagna Vasquez, de Haro, Gusman de Lara, e Don Gil Tellez Giron. Il Re stupisce all'udire che anche Don Gil congiuri contro di lui, e Don Riccardo glie ne svela la ragione

On dit qu'il vous trouva chez madame Giron,
Un soir que vous veniez de le faire baron.
Il veut venger l'honneur de sa tendre compagne.

Carlo è stupito inoltre di non sentirne nominare che sette soli, e dice

. . . Ce ne sont pas toutes mes têtes . .
Cela ne fait que sept, et je n'ai pas mon compte.

DON RICCARDO

Oh! je ne nomme pas quelques bandits, gagés
Par Trève ou par la France. . . . .
Pourtant j'ai distingué deux hardis compagnons,
Tous deux nouveaux venus; un jeune, un vieux....

non ne sa i nomi; ma quanto all' età pargli che il giovine abbia venti anni, e sessanta il vecchio.

DON CARLOS

L'un n'a pas encor l'âge,
Et l'autre ne l'a plus... J'en prendrai soin;
Le bourreau peut compter sur mon aide au besoin.

Udito infine che l' annunzio del nuovo Imperadore, che la Dieta sta eleggendo, sarà di un sol colpo di cannone se è scelto il Duca di Sassonia, di due se è Francesco I.°, e di tre se è il Re di Spagna, gli chiede la chiave del Mausoleo, e lo conceda

Va-t'en. C'est l'heure où vont venir les conjurés.

Quì rimanendo solo Carlo, e per un pezzetto, è di necessità che vi sia un monologo anzi lungo che nò di cento e più versi. Nel quale monologo il real personaggio passa, anzi salta, da subietto in subietto in ragion de' pensieri che lì si affacciano alla sua mente concitata sia dall' imperiale ambizione, sia dal dubbio di non essere eletto imperatore, sia dalla tema de' congiurati. Indi, or chiede perdono all' ombra di Carlo magno pel

. . . . . bourdonnement
Que nos ambitions font sur ton monument;

or fa il politico

Presque tous les états, duchés, fiefs militaires,

Royaumes, marquisats, tous sont héréditaires;
Mais le peuple a parfois son Pape ou son César.

oppur comparando i popoli ad un Oceano ondoso

Vague qui broïe un trône, et qui berce un tombeau;

or pare che vaneggi sovra una nuova specie di generazione umana; quella cioè di un' idea che diviene uomo

Qu'une idée, au besoin des tems, un jour éclose,
Elle grandit, va, court, se mêle á toute chose,
Se fait homme . . . . . .

or si abbandona irrompendo in tutto il delirio dell' ambizione

L'empereur! l'empereur! être empereur! O rage,
Ne pas l'être! . . .
. . . . et voir sous soi rangés
Les rois, et sur leur tête essuyer ses sandales!

or fa l' ascetico con meditazioni sulle vanità mondane e additando il sepolcro

. . . et que tout tienne là!
Ah! briguez donc l'empire! . .
. . . . . Voila le dernier terme . . .

or infine si inginochia pregando l' ombra perchè lo illumini

. . . . qu'il vaut mieux punir que pardonner,
N'est-ce pas? . . . ec. ec. ec.

Sennonchè riviene da queste visionerie udendo o parendogli di udire un calpestio

. . . . On vient! Qui donc ose à cette heure,
Hors moi, d'un pareil mort éveiller la demeure?
Qui donc?... Ah! j'oubliais! ce sont mes assassins!

Apre allora la porta del monumento, vi entra, e la richiude di dietro.

Incominciano infatti a venir un dopo l' altro i congiurati; le parole di domanda e risposta per la ricognizione sono *ad augusta e per angusta.* Riuniti tutti i cospiratori, il Duca di Gota, il quale è richiesto di riferire lo stato delle cose, dice

Amis, Charles d'Espagne, étranger par sa mère,
Prétend au saint empire.

UN CONJURÉ

Il aura le tombeau.

LE DUC DE GOTHA

Qu'il en soit de son front comme de ce flambeau!

gittando a terra una torcia accesa e calpestandola. Si delibera adunque di ucciderlo innanzi che sia eletto, e si tira a sorte chi debba essere l'uccisore. Messi i nomi nell'urna, tutti si in-

ginocchiano per far la preghiera, e il capo della cospirazione alzandosi pronunzia le seguenti scongiurazioni

. . . . . Que l'élu croie en Dieu !
Frappe comme un Romain, meure comme un Hébreu !
Il faut qu'il brave roue et tenailles mordantes,
Qu'il chante aux chevalets, rie aux lampes ardentes ;
Enfin, que, pour tuer et mourir, résigné,
Il fasse tout.

Qui estrae una delle sorti

Quel nom ? *(domandano tutti)* — Hernani

risponde il capo, ed a questa voce vedesi uscir con impeto dalla folla de'congiurati Hernani, che ebbro di gioia dice

. . . . . J'ai gagné !
Je te tiens, toi que j'ai si long-tems poursuivie
Vengance ! . . . .

Ma nel momento istesso si vede uscir con pari impeto un vecchio (in cui lo spettatore riconosce Don Ruy) dicendo ad Hernani

. . . . Oh ! cède-moi ce coup.

HERNANI

Non, sur ma vie !
Oh ! ne m'enviez par ma fortune, seigneur !
C'est la première fois qu'il m'arrive bonheur !...

DON RUY

Tu n'as rien. Eh bien, tout, fiefs, châteaux, vessellages,
Cent mille paysans dans mes trois cents villages,
Pour ce coup à frapper, je te les donne, ami !

Tante promesse son vane a smuoverlo. Invano ancora gli esibisce di restituirgli il fatale cornetto, al cui squillo, che D. Ruy può dar fiato ogni qualvolta gli piaccia, ha giurato Hernani di andare a ricevere la morte; la sola concessione di Dona Sol gli farebbe cedere ad altri il compito avuto dalla sorte

HERNANI

— Elle, me la rends-tu ?

DON RUY

Jamais ! Je rends ce cor.

HERNANI

Non !

DON RUY

Réfléchis, enfant.

HERNANI

Duc ! laisse moi ma proie.

DON RUY

Eh bien ! maudit sois-tu de m'ôter cette joie !

e si rimette il cornetto alla sua cintura. Il capo congiurato al-

fora, imponendo le mani sulla testa di Hernani, pronunzia le parole esecratorie ove questi manchi all'uffizio

Que toute trahison sur le traître retombe,
Et Dieu soit avec vous! Nous, comtes et barons,
S'il périt sans tuer, continuons! Jurons
De frapper tour à tour . . .

Indi tutti giurano sovra una croce che D. Ruy fa con la sua spada

. . . Qu'il meure impénitent!

Ma ecco un colpo di cannone; poi un secondo, al quale incomincia a vedersi socchiudere la tomba, e mezzo uscirne chi vi è dentro; al terzo colpo esce dicendo

Messieurs, allez plus loin! L'empereur vous entend.

Qui pure lo spettatore si attende a veder Hernani con tutti i congiurati lanciarsi addosso a Carlo e pugnalarlo; anche perchè questi li insulta, li provoca, li sfida

Voyons, oserez vous? Non, vous n'oserez pas!

e che resta lì solo un pezzetto per dire dieci lunghi versi; quindi dando un segnale e sgridando

Accourez, mes faucons! J'ai le nid, j'ai la proie!

e da tutti gli anditi del sotterraneo escono corteggiani e scudieri con spade nude, servi con fiaccole, soldati con armi, ai quali dice

. . . . Venez tous, car le crime est flagrant.

I cospiratori son tutti circuiti, presi, disarmati ed avvinti; Hernani non sa dir altro che

. . . . Seul, il me semblait trop grand.
C'est bien. J'ai cru d'abord que c'était Charlemagne,
Ce n'est que Charles-Quint! . . . .

Il nuovo Imperatore poichè ha dato alcuni ordini a' suoi grandi ufficiali, dice sotto voce a D. Riccardo di andare a prendere e condurre quì Dona Sol. Quindi riceve il Re di Boemia e il Duca di Baviera, che vengono in nome della Dieta a conferirgli la corona e lo scettro, e il manto imperiale; poi giunta Dona Sol la dà in isposa ad Hernani, restituendogli tutti i beni titoli ed onori del suo padre D. Giovanni d'Aragona, nonchè facendolo cavaliere del toson d'oro; e infine perdona a tutti i congiurati dicendo

. . . . Allez: je vous pardonne!
C'est la leçon qu'au monde il convient que je donne.

Tutti son lieti e gridano

Honneur à Charles-Quint!

Il solo D. Ruy dice

. . . . Moi seul , je reste condamné.

alludendo alla perdita della sua sposa ; poi mormora fra sè

. . . . Mais , comme lui , je n'ai point pardonné !

senza sapersi intendere se egli alluda a Carlo o ad Hernani con queste parole di non placata vendetta. L' atto 4.° finisce col prostrarsi che l' Imperatore novello fa verso il mausoleo di Carlo Magno con un' altro monologo , il quale incomincia parlando all' ombra

. . . . Es-tu content de moi ?

e termina con i versi

Je t'ai crié : = Par où faut-il que je commence ? =
Et tu m'as répondu : = Mon fils , par la clémence ! =

La scena dell' atto 5.° è di bel nuovo in Saragozza e propriamente nel Palagio degli Arragona restituito ad Hernani. È il giorno in cui questi avendo sposato Dona Sol , dà una grande festa di ballo in maschera. Mentre dalle sale interne si sente la musica delle danze , sul proscenio compariscono personaggi mascherati , che a modo delle veglie vanno , vengono , si riconoscono e ciarlano or mormorando del padron di casa , che dà la festa , ed or delle strane avventure di Hernani , il quale da bandito è divenuto Grande di Spagna , Cavaliere del Toson d'oro , e favorito di Carlo V.° Fra le *maschere* intanto vedesi una in *dominò* nero , che non mai si scopre , nè si avvicina o parla a chicchesia , ma s'aggira inquieto, agitato, pensoso e perciò stuzzica in tutti la curiosità di saper chi sia. Ognuno gli si avvicina per parlargli , e poi si fa indietro spaventato , dicendo uno

. . . . Sur mon âme ,
Messeigneurs , dans ses yeux j'ai vu luire une flamme !

un altro

Si c'est le diable , il trouve à qui parler , pardieu !

un terzo

Je vous jure qu'il a deux prunelles de feu !

un quarto

Ce spectre , qui , debout . . . Si les morts
Marchent , voici leur pas . . .

un quinto

La vision est sombre autant qu'on peut le dire
. . . . . Oui, c'est Lucifer !
Qui vient nous voir danser en attendant l'enfer.

Ma il mascherato misterioso vedendosi cotanto adocchiato ed osservato esce ; e quindi man mano , in ragione che si avvicina la mezza notte, escono tutti gli altri convitati l' un dopo l'altro.

Rimasti soli gli Sposi, Hernani è impaziente di condurre Dona Sol alla stanza nuziale, e non pago delle preghiere, adopra ancora una tenera forza tirandola pel braccio. Però la Sposa ama di godere del fresco della notte e del chiaro di luna sul balcone per qualche altro momento. Ella amerebbe inoltre

. . . . Qu'une voix des nuits, tendre et délicieuse,
S'élevant tout à coup, chantât ! . . .
. . . . Un oiseau qui chanterait aux champs !
Un rossignol . . . .
Ou quelque flûte au loin ! Car la musique est douce.

Ella dunque vorrebbe un po'di musica, ed è esaudita, perchè incominciasi a udire il suono di un corno. Se ne rallegra Dona Sol; ma Hernani si convelle e freme in udirlo. È il suono fatale del cornetto dato a D. Ruy col giuramento di andare a morire ogni qualvolta piaccia al vecchio Duca di chiamarlo con quel segno. Ad ogni nuovo squillo crescono i suoi palpiti i suoi furori, le sue disperazioni ed insanie:

Ah ! le tigre est en bas qui hurle et veut sa proie !
Il le veut ! Il le veut ! Il a mon serment....

Allontanando la sposa col pretesto perchè vada a prendere una boccettina d'elisir, ecco il personaggio mascherato che entra e con voce sepolcrale ripete le terribili parole giurate da Hernani alla fine dell' atto 3.°

. . . . . Quoi qu'il puisse advenir,
Quand tu voudras, vieillard, quel que soit le lieu, l'heure,
S'il te passe à l'esprit qu'il est tems que je meure,
Viens, sonne de ce cor et ne prends d'autres soins !
Tout sera fait....

HERNANI.

Bien. Quel est ton plaisir ?
Que feras tu de moi ?

LE MASQUE.

Tu peux choisir
Du fer ou du poison . . .

Hernani sceglie il veleno. Quì ritorna la sposa; la quale nulla non sà comprendere nè del delirio dello sposo, e molto meno dell'uomo in maschera che vede seco lui. Ma si scopre questi; e con Don Ruy le è rivelato l'orribile patto l'orribile giuramento. Tenta ella invero tutte le arti della commozione or minacciando con un pugnale che cava dalle sue vesti, or gittandosi a'piedi dello zio, e stringendoli, e supplicando, e scongiurando. Sennonchè tutti i suoi sforzi e pianti son vani. Lo zio è inesorabile, è inflessibile, e null'altro ripete che *il faut mourir*. Hernani adun-

que beve il veleno ; Dona Sol strappandogli l' ampolla ne beve il resto ; ed amendue indi a poco cascan morti. Don Ruy allora dice

. . . Oh ! je suis damné ! .

e si uccide. Così finisce il Dramma.

I lettori saranno indulgenti se il sommario del Dramma istesso fu assai più lungo e minuto di ciò che fora stato necessario per farne ben intendere l' orditura il viluppo e la catastrofe. Essi vorranno eziandio indulgerci il mosaico finor fatto di *francese* e di *italiano*, dell'Ughesco e del nostro, in grazia dello scopo cui mirammo in farlo ; onde, cioè, ognuno potesse da sè solo giudicar lo stile adoprato dall' autore nella versificazione del suo poema. Tutti coloro in ultimo i quali hanno letto l'*Hernani* potranno darci mallevadoria che ne compendiammo il sunto senza veruna astuzia disegnatrice a presentar l' opera dal suo canto difettoso o debole, e non già dal bello. Ciò premesso, potremo con più ingenuità ed arditezza dire l'opinione nostra ; e nel dirla non altro faremo se non rimetterci al giudizio altrui. Che i lettori dunque, qualsisia la scuola cui essi appartengano, mettano la mano sulla coscienza loro, e dicano ove il possano con fede ed onore, se mai nel Dramma in subietto vi è altra verità e naturalezza fuor di quella dell' ambizione di Carlo V.° all'Imperio, e dell' altra che una giovinetta come Dona Sol non ami un sessagenario qual' è Don Ruy.

I novatori intanto, ossiano i romantici, quelli che giungono fino a dir la *Gerusalemme liberata* inferiore a'*Lombardi alla prima Crociata !!!* sol perchè più istoricamente del Tasso il Grossi pinse ladroni e stramalvagi i Crociati, non altro argomento dicono e ripetono che *verità di natura e d'istoria nel ritratto dell' uomo e de'personaggi istorici.* Ebbene ! Sieno essi i giudici con le loro leggi e i principii loro.

Evvi forse verità istorica traslocando in Aquisgrana la Dieta tenuta in Francoforte per l' elezione del successore di Massimiliano I.° ? Evvene facendovi presenziale Carlo V.°, il quale vi mandò senza dubbio i suoi oratori con grosse borse d'oro, perchè a lui fossero più spontanei i voti elettorali, ma non alcerto mosse dalla Spagna mentre vacava l' Imperio ed era eletto Imperatore ? Ve ne è in cangiar di sito il mausoleo di Carlo Magno dal Coro della Cattedrale aquisgranese, ove ognun lo sà, in una catacomba ? Ve ne è fingendo esistente nel 1519 quella fortezza di Fighera, che ognuno sà costruita due secoli dopo da Filippo V.° ? O vi è infine verità di fatto nel dirsi oscurissimo

(sombre corridor) il Santuario del Pilar, non che chiusa in una cassa (en sa châsse) l' imagine che vi si venera, mentre abbiam veduto, e tutti quelli che militarono in Aragona il videro certamente anche essi, all'aperto la seconda sul suo tronco di marmo, e luminoso il primo?

Non men falsata è quella, che con frase troppo forse impropria diremo, fisionomia morale del secolo XVI.° In tutto il Dramma si sente il tempo odierno con locuzioni e perfino parole, che non udiansi nè si poteano udire nell'età di Carlo V.° perchè non si avevano le idee e i sentimenti che esse esprimono. In tutto il Dramma sentesi quell' istesso che si sente nel Filippo di Alfieri allorchè si riconosce che in Perez parla non già il consigliere del Tiberio della Spagna bensì lo sdegnoso Astigiano. E dicasi altrettanto circa l' infedeltà del ritratto dell' *onore castigliano*, di cui il sig. Hugo volle far la passione operosa della tragedia, come il dimostra il suo titolo aggiuntivo. È fuor di dubbio che il cavaliere spagnuolo era, come ancora è, più di tutti gli altri cavalieri europei schiavo della sua parola d' onore. Ma che egli la desse di farsi uccidere altrimenti che con la spada in mano, andando cioè inerme a ricevere la morte alla semplice chiamata col suono di un cornetto, ciò non mai si vide nè nella cavalleria spagnuola nè in tutta la cavalleria del medio evo. Vi è oltreaciò l' inverosimiglianza, o meglio si dirà la contradizione fra il cavallerismo e la persona. Hernani visse fin dalla sua fanciullezza la vita fra pecorai e masnadieri. Indi è assurdo che egli abbia modi e sentimenti cavallereschi così vivendo in una condizione in cui fu cresciuto ed educato tutt'altro che cavallerescamente. Contraffatto è in ultimo l'ospitale onor magnatizio di Don Ruy. Ne'secoli della feudalità prepotente, e quasi fino a' giorni nostri (1), non era raro che un Barone desse rifugio e protezione nel suo castello ai banditi ed anche a' proscritti per crimenlese. Non mai però la dava al suo proprio e capitale inimico. Non voglionsi confondere nè le epoche nè i ceti in cui si esercitano talune virtù ammirande; ed è un travisar l' istoria morale dell' uomo o dell' uman genere dando all' aristocrazia quelle delle tribù patriarcali. Un inimico a morte trova asilo inviolato ed inviolabile nella tenda dell'odierno Beduino (2); ma nol trovava nel castello baronale, e assai

(1) Ne sappiamo vari esempi nel regno delle due Sicilie poco pria che i Napoleonidi vi abolissero il baronaggio.

(2) V. Viaggio di Pananti nella reggenza di Algeri.

meno ove egli si avesse inimicato il magnate col tentativo di sedurgli o rapirgli la sposa.

Volgasi lo sguardo sugli altri personaggi, Carlo è egli sulla scena dell' *Hernani* quel che fu il funestissimo Carlo V nella sua vita domestica o sulla scena del mondo? Diremo arditamente, nò, e senza tema di dire il falso. I suoi non pochi bastardi il dimostrano invero incasto. Ma poetare che egli imitando Nerone corresse notturne fortune da libertino; che osasse introdursi di soppiatto e solo in casa di una donna, ove sa di potersi imbattere con rischio della propria vita in un assassino di strada pubblica; che si esponesse con pochi seguaci al cimento di un ratto, mentre gli è noto che all' istessa ora deve venire il rivale con i suoi masnadieri a fugar la bella; ch' egli infine andasse in persona dando caccia ad una masnada di scorridori; poetare questa incredibilità in un re di Spagna, è troppo beffarsi della verità istorica de' varj tempi. Teseo e gli altri eroi mitologici ben correano tali avventure. Non si ristavano di correrle anche i cavalieri erranti, che furono gli eroi delle genti moderne. Però nel secolo XVI eran già fuor di moda ne' re. Un principe giovine innamorato assoluto e potentissimo, qual era Carlo V, non andava nel secolo suddetto donneando di notte tempo per le case altrui, ma facea venir le altrui donne nella sua reggia. Un tal principe non che non dire ad un suo suddito ribelle

J'en veux à ta maitresse et non pas à ta tête,

vuole anzi più la testa che la bella del fellone, o le vuole tutte e due. Un tal principe non va con pochi cortigiani, bensì con mezzo esercito, ove gli prenda fantasia di andare a rapire una donna col rischio d' incontrare un suo nemico capitale. Un tal principe non punto esita sì a dar fuoco al palagio in cui sa rifugiato un reo di maestà, come a decapitare chiunque gli dia refugio. Il signor Hugo infine ebbe molta benevolenza con Carlo V nel dipingerlo clemente. Alla quale pittura deggian fremere ne' sepolcri di quasi tutte le provincie della Spagna le ombre di Padilla, de' costui consorti nella *Lega* di Castiglia, e delle tante altre vittime immolate all' insazievole dispotismo onde non rimanesse nemmen la memoria della menoma tralle antichissime libertà ispaniche.

Innaturale è pure il personaggio dell' eroina. Il caso di una donna la quale, poichè è passata a marito, irrompa in ogni sfrenatezza, non fu infrequente, e massime nel ceto che è la fogna delle Capitali. Non meno infrequente fu che si desse in braccio perfino a' più riprovevoli per nascita vita e mestieri. Se

dobbiamo infatti credere all'Alighieri (nella cui età vivea forse ancora per tradizione la memoria della turpitudine) Beatrice Vermandois, la nuora di Roberto il forte, la moglie del signore di Parigi, la genitrice di una dinastia, lordava il talamo nunziale con un beccaio parigino (3). Ma che una giovinetta ben nata ed educata si innamori alla follia di un pecoraio e masnadiere, ed il riceva in casa di notte, e voglia fuggir seco lui mentre il sà bandito, nè sospetta nemmeno che sotto l' agreste vestire dello scorridore vi è un proscritto grande di Spagna; ciò ne sembra impossibile non diremo già in una donzella di casato nobilissimo anche in una figliuola di fittajuolo o artigiano. Ed è futile la ragione che i difensori del signor Hugo adducono per giustificar questa innaturalezza; il predominio cioè de' bravi sullo spirito delle spagnuole. Certamente le spagnuole sono donne più delle altre donne in questo particolare, essendo instinto del bel sesso quello di predileggere il prode e di spregiare il codardo; niuno ne è convinto più di noi nell' averle per cinque anni viste ed ammirate sollevabili di mente alle prodezze, e potenti di eroismi bellici. Sulle mura di Girona contemplavamo le pugnaci eroine; un' eroina saragozzese rimase sola per dar fuoco al cannone di un baluardo donde tutti i guerrieri eran fuggiti. Ma dobbiamo loro con questo elogio anche la giustizia e verità che il signor Hugo mal le conobbe nel crederle capaci di spingere il fanatismo loro pe'coraggiosi fino al segno di fuggir dalla casa paterna per seguire incogniti masnadieri. Ciò è assai più che esagerazione; è falsità.

Mal si conosce inoltre il cuore umano, cui è natura che il forte amore sia indiviso da gelosia fortissima, poetando che Hernani prenda con ogni soavità e fiducia Dona Sol per isposa dopo che questa fu tutta in balìa di un principe giovane ed amante. Ciò non seguirebbe neppur oggi che son sì tepidi gli affetti. Indi è inverosimile che avvenisse tre secoli fa; tempo in cui conservandosi ancor molto di quella gagliardia di sentire de' secoli mezzani, si era assai geloso dell' onor conjugale perchè si amava fortissimamente.

Che diremo infine dell'innaturalezza inverosimiglianza ed impossibilità dell' ultima scena dell' atto 4.° ? Carlo esce solo dalla tomba di Carlo Magno; esce solo in mezzo di congiurati; esce ingiuriandoli provocandoli sfidandoli. Ove sono iti i terribili giuramenti de' cospiratori *di ferire come altrettanti romani*, *e morire*

(3) Vedi il Canto XX del Purgatorio.

come altrettanti ebrei? Ove è l' ira acerba implacabile ultrice di Don Ruy per l' oltraggio della rapita sposa? Ove è quella di Hernani che deve vendicare la morte del padre, il ratto dell'amante, e che pochi momenti prima si rifiutava alla restituzione del fatale cornetto offertagli da Don Ruy sol onde non perdere la gioia di sbramar la sua smania d'uccidere l'Imperatore? Non mai le violenti passioni vengono altrimenti infrenate e sospese ne'loro scatti di ferocia, che per intervento o di invincibili ostacoli esteriori, o di altre passioni più vive e possenti. Laonde a ben condurre che Carlo V. non fosse ucciso, a ben condurre che una scena di sì tremendi giuri ed anatemi non si risolvesse in una sì inattesa inerzia, voleasi che le guardie del monarca entrassero innanzi che questi uscisse dal mausoleo. Così facendosi, lo scioglimento era naturalissimo. I congiurati sorpresi e sopraffatti da forza maggiore erano escusati del non ferire loro. Quindi il perdono nell' atto che eran sicuri d' andare a morte, placava alcuni. Il perdono con Dona Sol per isposa e col rendimento de' beni paterni, placava Hernani. La metamorfosi degli affetti operavasi entrando in azione affetti più poderosi della vendetta, quali sono l' amor della vita e di vivere con una amatissima donna in moglie fra le dovizie del paterno retaggio. Naturalissimo anche era che il solo Don Ruy rimanesse inulto ed implacabile contro Hernani almeno se non contro l'Imperatore; e ciò servia di ottimo mezzo alla catastrofe finale del Dramma.

Poco o nulla diremo dello stile essendochè da' brani trascritti possono i lettori giudicarne il genere. Un mescuglio di dire triviale e di nobile; locuzioni della massima altezza tragica o lirica commiste alle servilità più ignobili della farsa o del trivio. In ciò i romantici son fedeli al principio loro; un eroe per eroe che sia, dicono essi, non cessa d' essere uomo, e deve quindi agire e parlare al pari degli altri uomini. Onde è che non ristanno d' adoprar quella mescolanza di sermone eroico e di cittadinesco come una maggior pruova di naturalezza nella fedeltà del ritratto umano che pongono sulla scena. Da noi si esaminerà, or ora, se questo argomento sia oppur nò valido nell' applicarlo alle arti, ed in ispecie all' arte scenica. Qui vorremo sol notare che da mezzo secolo si cimentarono due grandissime novità drammatiche. Orazio avea detto

Versibus exponi tragicis, res comica non vult;
Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae;

e precisamente queste due incoerenze, che il Venosino raccoman-

dava di evitare, furon quelle che si vollero tentare. Il primo cimento fu contro al primo consiglio di un Poeta, cui niuno al certo non dirà che non fosse un uomo di fino e moltissimo gusto. Il lettore già intende che alludiamo a' così detti *Drammi sentimentali*; drammi che per trenta anni inondarono d'ogni mostruosità i teatri di Francia d'Italia e di Germania; drammi in cui si favoleggiavano fatti privati e domestici con tutta l'altezza della passione e della favella tragica. Oggi si è corso all'estremo opposto; a saggiar cioè l'inobbedienza al secondo consiglio oraziano. Un dì faceansi parlare i semplici cittadini come altrettanti eroi greci o romani; oggi vuolsi che gli eroi parlino perfino come i giullari e la plebaglia. E infatti nella sola plebaglia si ode il ribobolo.

Serais-ce l'écurie où tu mets d'aventure
Le manche du balai qui te sert de monture ?

o l'altra ignobilissima e malvagia scurrilità d'essersi pronto a far da sottoboja nel bisogno

Le bourreau peut compter sur mon aide au besoin

che il signor Hugo mette in bocca di Carlo V.

Adunque in men di dieci lustri l'arte drammatica trascorse dall'una parte e dall'altra i suoi termini convenevoli. Il socco fu ambizioso di ascendere al coturno; oggidì il coturno non vergogna di precipitare nel socco ed anche più giù. Il buon senso fece giustizia bel primo trascorrimento, e se ne rivenne. Così pure si riverrà presto o tardi dal secondo al buon sentiero. Se anzi dobbiam dire con ingenuità il nostro parere diremo, che il primo tentativo avrebbe potuto creare un buon *genere* nuovo, un *genere* medio fra la Tragedia e la Commedia, ove fosse capitato in mano non già di poetastri, bensì d'ingegni abili ad aprire nuovo cammino all'arte. Imperocchè dal tempo in cui i grandi moti politici dell'età nostra impresero a sollevare i cuori e le passioni de' semplici cittadini, il pubblico fu man mano assueto ad udir ne'privati azioni e locuzioni nobilissime; fu inoltre mercè le proscrizioni assueto ad udire eroismi, che onorerebbero i bei giorni della Grecia e di Roma. Indi essendone stato testimonio, ed avendoli ammirati nel ceto cittadino, era ben predisposto al che l'arte inventasse o perfezionasse il vero dramma medio. Il gran segreto delle arti non stà in altro se non nell'abilità dell'artista a presentare imagini simili a quegli originali che sono nella mente dello spettatore; a fare in somma che l'uomo vegga e riconosca nell'effigie delle persone o delle cose il fedele ritratto dell'idea che ha sì delle cose come delle persone suddette.

Noi qui già dicemmo il nostro principio *estetico* sulle arti. Pria però di applicarlo al subietto sì conteso fralle due scuole, dobbiamo a'nostri lettori una protesta. Non che noi delirassimo col vietume *classico* ed aristotelico; abbiamo anzi altrove (4) detto che il Bello del risorgimento fora stato assai maggiore, e tutto nuovo, tutto originale, tutto nostro insomma, ove nulla non ne fosse pervenuto dalle arti antiche; come tutte nostre sono la pittura e la musica avendo dovuto ricrearle per non esserci giunta alcuna reliquia dell'antica musica e pittura. Il Bello fora forse stato più tardo di quel che fu; ma ciò poco montava, e la dovizia rinfrancava il ritardare. Nonchè noi inoltre avessimo oggi opinione diversa da quella altrove emessa (5), che futilissima è ormai ogni controversia fra'Classici e Romantici, perchè tutti i popoli europei, i russi soli eccettuati, passarono l'età della poesia, e particolarmente della grande poesia. Che anzi ci avviene di sempre più convincercene, talchè è nella nostra mente qualunque, non più un parere bensì un assioma. Ed è tale per raziocinio sì di fatto come apodittico. I Greci ebbero verseggiatori ma non poeti, dopochè per l'adultivo progresso dello spirito, si lasciarono essi dietro la gioventù poetica, pervenendo alla virilità ragionatrice. E lo stesso è de' moderni europei. La filosofia purgò l'intelletto di quell'atmosfera di fantasia, che è l'ottica lente indispensabile alle meraviglie poetiche. Essa oltreacciò impolmonì il cuore con lo scetticismo; e scorgilo nell'algore delle poeterie di taluni ippocriti, che sforzansi a poetar ciò che non sentono, sol onde favoreggiarsi una grazia corruttrice più d'ogni altro elemento corruttore. Nonchè dunque essere o *classici*, o contradittori a noi stessi nel discorrere di arti e dissentir di *romantici*, vorremo quì esporre sol alcune idee che non udimmo fra tanti argomenti della sì quistionata controversia, senza però pretendere con esse alla sovrana giudicatura della lite. I Romantici avranno inappellabilmente dritto o torto, sol allorquando il lungo esperimento delle novità loro le avrà dimostre di gusto o ingustabili dal pubblico.

Non và taciuto che i novatori prescelsero un fondamento inconcusso ed inespugnabile di Vero a meglio propugnar la causa loro. Siavi o fingasi un Eroe nel grado più eminente, non perciò egli è meno uomo, e quindi spoglia la sua umana condizione essenza e natura. Il quale principio è evidentissimo ed incontrastabile; i sommi uomini anzi son quelli che sovente hanno

(4) Ved. Antologia N.° 106 pag. 44.
(5) Ved. Antologia N.° 99 pag. 105.

maggiori imperfezioni, essendo legge ontologica che i più gran di corpi abbiano più grandi ombre. Senonchè non è poi largo di quelle conseguenze asserite o sperate da' Romantici in applicarlo alle arti; asserendo o sperando cioè maggiore Bello da maggior naturalezza o verità sia umana sia istorica. Ed a parer nostro non può essere così attuato per due potentissime ragioni.

In primo luogo perchè non tutto l'essere dell' uomo è materia poetica, ossia subietto d' arti. Le imitative (6) hanno in ciò un' imperio limitato come quello della pittura, da cui non si possiede nè si può possedere che la sola metà della figura. Vi è in secondo che gli artisti non sono inventori bensì copisti de' modelli già preconcepiti e formati nelle menti popolari circa i personaggi ideali istorici o generici. Gioverà alcun poco ragionare con argomenti e chiarire con esempii questi due asserti.

Ed invero non tutto l' uomo è poetico. Le arti non l' atteggiano nè dal suo lato imperfetto, nè ne'suoi mille atteggiamenti ignobili o volgari o viziosi quando il prendono a modello. Le muse sono vergini troppo decenti e vereconde per non permettersi di vederlo in talune sue opere anche innocentissime. Esse sono inoltre troppo caste e pudiche, perchè sieno ognor vigili onde non mai avvenga il caso, che l' occhio loro cada sovra talune altre; ed il supremo mistero dell' amore rimane sempre sotto un velo opaco, simile alla nube d' oro con cui Omero invisibilmente involse la tenerezza coniugale dell' Egioco sull' Ida.

Vi è ancora che la natura al modo istesso che ama di celarsi ad ogni sguardo in molti suoi momenti, ha pure un istinto ad atteggiarsi in una certa tal compostezza e dignità all' all' altrui presenza. Non mai l' uomo, anche il più rotto ad ogni invercondia, parla ed agisce innanzi ad altri come parlerebbe o agirebbe stando solo. Sotto gli occhi de' suoi simili sente egli più operoso in lui quel *pudore*, che Giovenale con verità non minor dell' eleganza disse a *natura tutorem datum*, e che il Vico dimostrò *germe primitivo d' ogni umanità* ossia dell' incivilimento. Indi è evidente che l' intera naturalezza e verità umana è ben lungi dall' essere tutta poetica

Non meno evidente è l'altro asserto che gli artisti non inventano, ma bensì copiano ogni concetto in quegli originali, che pree-

(6) La Poesia la Pittura e la Scoltura.

sistono belli e fatti nelle menti popolari. Ed allora sono essi più egregii ed esimii nella rispettiva arte loro, ove sien più abili a farne copia con maggiore rassomiglianza. Dante non poetò se non copiando le imagini con cui gli uomini si rappresentavano le sedi della seconda vita. E scorgilo assai maggior Poeta nella prima Cantica, perchè quivi copista più fedele del popolare originale. Il popolo infatti vede e riconosce nell' Inferno dantesco quell' inferno che gli perturba cuore e fantasia. Più vel ravviserebbe ove non vi vedesse quà e là esseri del Tartaro mitologico che non punto vede nel suo. Ma non così poi sa riconoscere e ravvisare il suo *Purgatorio* o il *Paradiso* in quelli dell' Alighieri; e non ha torto. Il Purgatorio popolare non è un settuplo cono *scalonato*, con Catone per custode alla base, e con l'Eden sul culmine; nè alberga Oreste o Caino; e comunque il Poeta spenda tutta la divina onnipossentissima poesia di quelle parole

Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo
Anciderammi chiunque mi apprende,
E fuggia come tuon che si dilegua
Se subito la nuvola scoscende (7),

Nondimeno il popolo non sà comprendere nè credere nel luogo di espiazione il primo fratricida, e molto meno un matricida pagano. Dicasi lo stesso del suo *Paradiso*. Quello del popolo non è nella luna e negli altri de' sette pianeti. Onde è che questa Cantica fece minor fortuna ed ebbe minor favore appo letterati ed illetterati.

Prendasi ad esame qualche altro esempio, valendo un solo esempio più di ciò che valgano mille raziocinii. Direbbesi forse che il Tasso inventasse egli la bellissima forma e adoloscenza del suo S. Gabriele pingendolo

Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di biondi raggi il crine;
Ali bianche vestì che han di or le cime . . ec.?

Oh nò! La fantasia de' Cristiani l' aveva così inventata e dipinta; e Torquato fu gran Poeta perchè seppe farne una copia perfettissima. Nella latitudine che la Religione concede alle arti, un pittore il quale effigiasse ignudo S. Michele, non violerebbe alcerto nè il domma nè la santità del subietto; che anzi gli darebbe forma assai più consona all' idea della sua maestà, dandogli inermi le membra perchè invulnerabili. Il popolo in-

(7) Purgatorio Canto XIV.

tanto non gradirebbe un tal quadro nella sua Chiesa, non ravvisandovi il suo venusto e valoroso Arcangelo, da lui vestito di armatura divina, perchè guerriero di Dio, e Duce delle squadre celesti.

Poeti e letterati non mai son paghi di ammirar quanto basti la nuova e prodigiosa inspirazione del Milton in poetare bellissimo Satana, allusivamente alla ragione di aver dovuto lo spirito infernale conservar le reliquie della angelica sua bellezza originaria. Il che è pure conforme a quella opinione di taluni Teologi, da' quali si afferma che il tentatore, comunque sempre intento ad insidiar l' umana fragilità onde caschi nel male, ne fugga però, non tostochè la vegga già cadente; e ciò perchè, memore della sua pristina nobiltà, sdegna d' esser testimone della colpa de'bassi mortali. Intanto espongansi al popolo il bel Satana del *Paradiso perduto*, e l' orrido Demone della *Gerusalemme Liberata*. A malgrado delle celebrazioni de' letterati e de' Poeti, il popolo dirà unanimamente che il vero Diavolo è quello del Tasso e non già l' altro del Milton, non per altro se non perchè il ravvisa simile a quello che gli perturba cuore ed anima nella sua fantasia.

Un ultimo esempio infine che i popoli e non gli artisti sono gli inventori degli archetipi delle arti. Secondo la religiosa dottrina teogonica Giove era nato in Creta, e non da tempo immemorabile, ma nell'età de'numi che precorse di poco a quella degli Eroi. Questo Iddio inoltre avea dovuto debbellare pria gli altri Dei col proprio padre in cielo, e quindi Titani o Giganti sulla terra. Egli infine non era riverito e temuto dalle altre divinità, se non perchè più forte di esse. Indi Omero e Fidia, non potevano altrimenti effigiarlo che nell' età nella forma e nella statura di fortissimo. Dal canto loro le genti cristiane, nelle cui menti l' idea suprema dell' Essere ineffabile non và nè può mai andar disgiunta da quella della sua sempiternità, nonchè dall' altra d' esser Genitore di un Figlio morto fra la gioventù e la virilità, dovevano naturalissimamente immaginarlo e rappresentarselo nella fantasia loro sotto le forme di una vecchiezza veneranda autorevole sacrosanta. E così doverono copiarlo gli artisti dall' archetico popolare, onde non presentar quadri o statue che il popolo non volesse. Fu dato al solo ingegno liberissimo ed infrenabile di Michelangelo l' ingiovinire alquanto il Creatore nella volta della Sistina; ma questo ardimento restò inimitato ad inimitabile, tolerandosi sol ne' sommi il francheggiarsi dalle norme precettate all' universale.

Questo copiare degli artisti avviene anche circa i personaggi sieno eroici sieno istorici. È fama che presso i Greci si conservasse ognor viva e nota a tutti la memoria della fisionomia e delle fattezze sì di Achille come di Ettore. Il che non è nè inverosimile nè impossibile, vedendo noi presso tutte le genti cristiane una somiglianza di fattezze e di fisionomia nelle imagini del Redentore dipinte da pittori troppo intervallati da spazio e tempo per non potersi supporre che l' uno la imitasse dall' altro. Omero dunque nel pingere Diomede gli Aiaci Ulisse Nestore ec. ec. non fece che copiarli ne' modelli preesistenti nel Museo della tradizione e fantasia greca. E lo stesso andò facendo l' Ariosto circa i Cavalieri erranti e Paladini, i tipi de'quali preesistevano ed al divino autore del Furioso, ed a Monsignor Turpino nell' imaginazione delle genti. Dicasi altrettanto de' personaggi istorici; l' effigie loro è preconcepita nell' imaginazione del pubblico colto, ed anche in quella del popolo se segnalaronsi con gesta tali a giungere, e rimanere nella mente popolare. I modelli infine di così detti *caratteri generici* sono anche essi di popolare invenzione. Ogni uomo, ogni donna imparò nell'immensa e sì insegnatrice scuola della vita, quale è il patetico addio di un guerriero che andando a combettere abbraccia la sposa e il suo bambino; o la disperazione di una bella e generosa amante abbandonata con perfida ingratitudine; o il dolore di una genitrice cui è ucciso un figlio bellissimo nel fiore dell' adolescenza. Ogni uomo o donna al vedere o udire questi casi concepì e conservò l' imagine e dell' atteggio e del viso e del cordoglio e degli sfoghi della natura in lamenti o in gemiti o in grida ec. ec. Indi Omero e Virgilio trovavano bello e fatto nell' umana fantasia l' originale di que' commoventissimi quadri del 6.° libro dell' Iliade, del 4.° dell' Eneide, e della madre di Eurialo. Essi furono immensi poeti nel saper essere fedelissimi copisti.

In pari modo avea Michelangelo bello e fatto nella mente e fantasia degli uomini l' Archetipo del suo terribile *Giudizio*. Ove era il Cristiano il quale, pensando a questo mistero supremo, non avesse abbrividito all' immaginarsi la terribilità del giudice, e lo squillo delle trombe, e la assegnazione alla fatale sinistra, e l' eterna sentenza, e tutto il rimanente di quel formidabile poema pittorico, molto pria che l'artefice il riducesse ad atto? Così pure dicasi di tutto ciò che può essere subietto d'arti. Il vero quadro originale delle burrasche delle procelle delle battaglie è nella memoria d' ogni marinaio d' ogni contadino d'ogni

guerriero. Chi non vede nella sua fantasia, ogni qual volta il voglia, sia l' arco baleno, sia una bella aurora, sia una bella notte inargentata dalla luna, e con gli altri spettacoli della natura anche quelli che sogliono vedersi fra gli uomini? La fantasia, o per parlare più psicologicamente, la memoria è la prima ed onnipossente pittrice. E diciamo pittrice perchè la pittura è quella che assai più della poesia e della scultura può accostarsi a ritrarre il vero mercè il potentissimo soccorso de' colori. La fantasia e la memoria di tutti gli uomini adunque sono le vere creatrici di tutto ciò che le arti copiano; e poemi quadri e statue preesistono in potenza ed imagine nelle teste umane.

Anzi prolissi che nò nel ragionare il nostro principio *estetico* delle arti, non ristaremo di aggiungere che se mai vi è in esse un *estetica*, non può essere altra che la nostra di cui fu parola finora. Ove altri opini che sia diversamente, che ci si dica per quale mai ragione sono impossibili a poetarsi i veri scientifici; perchè mai sono impossibili subietti d' arti i veri sien mattematici sien metafisici ec.? Egli è perchè inventori e creatori d' ogni modello poetico sono non già gli scienziati ma i popoli; ed il popolo non altrimenti sa concepire le verità anche più astratte, incorporee ed universalissime, se non vestendole di forme materiali. Indi avviene che lo stesso ingegno di Omero di Michelangelo del Tasso, comunque sì filosofico potentissimo e quasi direbbesi superiore all' umana sfera intellettiva, uopo è per forza che imiti il Dio del popolo, e non già quello de' prestantissimi teologi e filosofi.

Queste premesse voleansi anteporre a fine di dimostrar non arbitrarj e senza fondamento i nostri dubbj sul felice esito che i romantici sperano da' tentativi loro. Imperocchè gran parte dell' umana naturalezza e verità non punto è poetica, come già dimostrammo. Onde è che non può essere attuata con effetto di Bello nè in quadro, nè in marmo, nè in versi, e molto meno sulla scena. I prototipi inoltre de' personaggi, sieno istorici sien generici, sono già preconcepiti e ideati dal pubblico: ed il pubblico li ideò e preconcepì con gli elementi più caratteristici che si ebbero sia dalla fama o dall' istoria, sia dall' esperienza della vita. Valgane qualche esempio a chiarire il raziocinio.

È noto che Agesilao fu sorpreso da un oratore straniero mentre carpone someggiava il suo figliuolo nel suo Gineceo. È noto eziandio che Napoleone stando un giorno a mensa, tinse basette al re di Roma con la mulsa di una confettura. L' infante per naturale istinto gustando il dolce, lambia; perlochè il padre

sorridendo gioiva ad insucidargli labbra e mento. Un pittore o poeta che mettesse in tela o sulla scena questi due momenti della vita di sì grandi uomini, non altro rappresenterebbe certamente se non un vero istorico; un bel vero anzi di natura e paternità. E nondimeno il pubblico non gradirebbe nè la scena nè il quadro, anche ove esimio fosse il poeta o il pittore. Onde mai ciò? Egli è perchè non così è atteggiato nell'idea degli uomini l'imagine di un bellicoso re de' bellicosissimi Spartani. Egli è perchè non così vi è atteggiata quella dell' uomo straordinario, dell' Ercole istorico, che a' dì nostri resse e stupefece il mondo. Ma pingilo *serenissimo sovra un cavallo imbizzarrito* (8), pingilo comandar battaglie con le braccia incrocicchiate; ossia nel posamento della massima equabilità d'animo; e tutti plaudiranno al ritratto vedendolo simile al prototipo che è nella mente e nella memoria di ognuno. Fu questo infatti l'atteggiamento, che fece maggior fortuna popolare, come può scorgersi dalle stampe e statuette di marmo d'alabastro o di ferro fuso che veggonsi ovunque.

Gli uomini adunque nel concepire il modello loro ideale di un personaggio sia istorico sia generico lo atteggiano dal suo predominante lato morale; da quello in cui più comparve e si mostrò al mondo se ebbe fama ed istoria; o da quello in cui più deve mostrarsi e comparire se fingesi come protagonista di qualche passione. Indi il prode vuol vedersi prode, e codardo il codardo. Non è improbabile, e molto meno assurdo che Bajardo

Le Chevalier sans peur et sans reproche

avesse anche egli pagato il tributo all' umana fragilità con qualche momento di pausa o di memoria di fallo di cui si rimordesse. Ma ove è l'artista che così l'effigierebbe in opposizione a quella effigie che un tal paladino ha nella mente di tutti? Chi pingesse (e fosse anche il Sanzio o il Vecellio) un bel giovine imperatore, il quale con una penna in mano palpita ed esita a sottoscrivere un foglio, messogli innanzi da uno che abbia le fogge di gran Giustiziere dell'Imperio; chi pingesse questo quadro, dicevamo, farebbe stentare il pubblico a divinarvi Nerone allorchè nel principio del suo imperiare dicea: *Quam mallem nescire literas*; ed il pubblico ne torcerebbe con isdegno lo sguardo non appena divinasse o sapesse il subietto, comunque l'artista propugnasse l'opera sua con la ragione di una verità d'istoria. L' amor proprio di tutti fora offeso dal vedere l'audacia di un

(8) Frase sua a David nel fargli questi il ritratto.

Autore in delinear una imagine tutta contraria a quella in cui le menti della posterità intera videro e veggono l'infernale figlio di Agrippina. E per tornare all' argomento dicasi lo stesso del Carlo V del sig. Hugo. Poco o nulla cale agli uditori o spettatori la probabilissima, forse anche istorica, naturalezza e verità, che questo imperante avesse nella sua gioventù sia parlato come un giullaro, sia agito come un libertino. Commediate, gli si può dire, il carattere del libertino o del giullaro, e plaudiremo; ma non già nè mai in Carlo V.° Nel suo ritratto vuol vedersi e riconoscersi il despota funestissimo, che per trentotto anni travagliò l' Europa lasciando per calamità di retaggio un Filippo II.° alle Spagne, ed all' Italia un servaggio ignominioso ferale miserrimo.

Le arti insomma non deggiono nè possono altrimenti atteggiare un personaggio reale o supposto, che da quel lato solo in cui la mente umana atteggiollo in sè stessa per nozione che ne ebbe dalla fama o dall' esperienza della vita. Ogni menoma luce o ombra che non così il lumeggi, è non solo inutile ma nociva. E si noti come la stessa Istoria, che è un' arte imitativa essa pure, abbenchè sia coatta ad essere la più severa fedele e veridica effigiatrice, nondimeno neglige e dispregia ogni minuzia indegna di lei comunque innegabile. All' effetto cui mirano i suoi quadri, al sublime suo scopo di istruire gli uomini con la narrazione delle gesta d' altri uomini, nonchè non concorrere e cooperare, tralignano anzi alcune accidentalità umane che nulla non influendo al talento e naturale predominante, nulla non influirono alle opere che narransi. Indi essa le omette senza perciò mancare a' suoi doveri di narratrice imparziale. Voltaire raccontando il tenore di vivere alla corte di Potzdam, dice che nelle cene *on auroit dit les sept sages de la Grèce au bordel.* Bourienne fra le altre infamie onde colmò le sue *memorie*, inventò pur quella che Napoleone per molcir la noia del viaggio sulla nave che il riportava dall' Egitto in Francia, amava a giuocare, ed era abile trecchiere a barar carte al giuoco. Un romantico non ometterebbe questi veri o falsi aneddoti istoriando la vita del Gran Federico e di Napoleone il Grande, perchè farebbe capitale sovra maggiore effetto di Bello; e l'ultimo lettore da trivio alzerebbe le spalle dicendogli " narrateci il momentoso di questi due uomini sì momentosi, e non già lampi di accidenti umani in loro che possiam presumere, o che non giova sapere „.

Laonde avvisiamo che i cimenti de' novatori non debbano nè possano riuscire a lieto fine. Uopo fora inoltre cangiar gli or-

gani del gusto per far che piaccia quello che per tremila anni non piacque. E così diciamo perchè è una protervia il credere d'essersi esplorata una via nuova di Bello rimasta incognita per trenta secoli, e specialmente a'finissimi e sagacissimi ingegni dei Greci, sì avidi e sì conoscitori di bellezza vera. Senonchè vuolsi dire che siffatti tentativi di ottima e laudevolissima intenzione, non sono nuovi nè dipendono dalla volontà, ma sono effetto inevitabile della natura progressiva delle cose umane. Le arti che nascono stroppie e deformi, vanno man mano purgandosi delle difformità infantili, si inleggiadriscono in ragion che crescono, e così crescendo pervengono al colmo della bellezza e venustà virginale. Quivi al pari delle trilustri donzelle leggiadrissime, non posseggono che per breve tempo quel candore e quella certissima coscienza di bellezza vera e tutta loro, per cui sdegnano ogni ornamento. Il loro trionfo è nella nuda ingenuità; la loro dovizia è nel solo possesso delle grazie proprie. Quindi trapassato un sì vago stadio, simili alle donne, che perduti i vezzi della freschezza, attendono con ogni studio a ripararli mercè di liscio orerie ed ornati, vanno anche esse artificiandosi con ornamenti innaturali. Il quale andamento fu un fatto ovunque si videro arti. In Grecia dopo il bel secolo sorsero i retori, in cui non v'era nè idea nè parola che non fosse falsa ed artifiziata. Roma non più ebbe la candidezza elegante tersa purissima di Virgilio e di Orazio, di Cesare, di Cicerone e di Livio dopo questi esimi scrittori. In Italia, scorso il gran secolo di Michelangelo, fu vista la verginità delle Muse deflorata dal *manierato* e dall'*ampolloso*; e il Marini fece quasi obliare l'Alighieri e l'Ariosto. A Corneille ed a Racine in Francia successe il Voltaire, il quale parea che sfolgorasse *genio*, mentre per lo più non *brillava che di spirito*. E ne convinca infine un esempio presente nella musica italiana. Il Tirteo pesarese sostituì alle melodie sì vere ingenue candide e trasparenti di Paisiello e Cimarosa, i suoi perpetui *temi di variazione* (9) e il suo perenne *gorgheggiare*; artifiziose adulterazioni che trasformarono la bella arte musicale in quella d'aver la voce mobilissima ad ogni trillo o altro fioretto; in quella, che la voce umana fosse non più l'organo del canto, bensì un nuovo e innaturale strumento di suono; in quella infine che la musica perdendo la sua potentissima magia a toc-

(9) Si ponga mente al *pensiero* o *motivo* musicale d'ogni aria cavatina duetto terzetto quartetto ec. del Rossini, e si scorgerà sempre un *tema di variazioni* in una costante misura di otto *battute*.

care il cuore, precipitasse all' ufficio di suonare a diletto delle sole orecchia. Però queste anomalie dal Bello vero hanno breve favore. Oggi si è tornato, e con furore quasi in ammenda efficace del passato oblio, al Dante all'Ariosto e agli altri padri delle nostre lettere, e quasi più non si sà che vi fu un cavalier Marini. Così pure passerà il delirio per la fragorosa e *monotona* (10) sonazione del Rossini, nonchè quello di taluni per le novità romantiche.

Ei parrà forse strano che parlando delle novità sudette non avessimo fatto alcun cenno della violazione delle *unità*. Ma i nostri lettori hanno alcerto dovuto scorgere come per noi, ben altrove che nelle unità, è il nodo della controversia e l' ostacolo alle innovazioni. Pur gioverà di spendervi qualche rapida parola. E per non dipartirci dalla Tragedia in esame, dimanderemo, a che prò vagar da luogo in luogo in cadauno atto, dall'Aragona in Germania, e poi da Aquisgrana in Saragozza, per condurre a termine una favola, che poteva benissimo essere sceneggiata in un solo? A che prò quella duplicità di passione in Carlo V.°, in cui l' amore per Dona Sol impallidisce l'ambizione all' Imperio, e viceversa l'ambizione all'Imperio fa saltare più agli occhi la freddezza e perciò la viziosità tragica dell'amore per Dona Sol? A che prò l' altra duplicità di affetti in Hernani concitato dall' amore e dalla vendetta? Mal si conosce il

(10) Maraviglieranno moltissimi in udir detta *monotona* la musica di un Maestro di cappella, che gode fama di grandissima fantasia. Anche in questo asserto vogliamo che i nostri lettori istessi il verifichino. Noi per brevità non citeremo che due soli esempj. Nel quartetto del Mosè tutte le quattro voci, e quindi il coro, ripetono quattro volte la medesima cantilena. Nel terzetto della Zoraide una sola e stessa cantilena è tre volte ripetuta dalle tre voci. Vi è di più un eterno *motivo* di clarinetto ripetuto in ogni sua *opera* sia *seria*, o sia *buffa*. In ogni pezzo musicale inoltre non si ode che la costantissima ripetizione del primo andamento dal *piano* al *crescendo* e da questo al *pieno*. In fine non ne è duopo il giustificar l'altro epiteto di *fragorosa* dato alla musica in discorso. Quando si ode uno scoppio di tutti i militari strumenti musicali anche là ove la scena deve più fingere silenzio e quiete, gli stessi rossinisti non possono non convenire del predominante o quasi perpetuo frastuono e fragore nelle *Opere* dell'Antesignano loro. Nel quale tenore è Rossini escusato dall' indole del tempo, che egli dovea secondere per far fortuna. L'età pugnace che udia il rimbombo della musica militare ne' campi marziali, ne' simulacri di guerra, nelle mostre e rassegne, nelle piazze d'armi, nelle chiese, nelle funzioni sien civili sien religiose, ovunque insomma, volle anche udirla sul teatro. Ed il Maestro ne inondò il teatro intrudendola anche ne'pianti lugubri e nelle ninne a'bambini.

cuore umano se credesi potente d'albergar contemporaneamente due passioni violentissime, senza che l' una appanni l'altra.

L' argomento di coloro i quali affermano che vuolsi concedere ogni latitudine al Poeta e spastoiarlo d' ogni ceppo, onde abbia maggiore spazio a bellezze, equivale a nostro avviso al raziocino di chi dicesse, che Cleomene avrebbe accumulate maggiori bellezze e perfezioni a quelle, che seppe attuare nella sua Venere, ove avesse divisato di scolpirla in un marmo di assai più grandi dimensioni. Rimembriamoci oltreaciò che l' intemperanza del Bello al pari di ogni altra intemperanza non è nè può essere che nociva.

Per noi, e niuno sarà da tanto a non concederlo, il maggiore ingegno è sempre quello che con minori mezzi fa maggiori cose trionfando di ostacoli fortissimi. Omero, non punto uscendo dalle sabbie del lido iliaco, crea, e senza il menomo istento, un mondo poetico ordinatissimo, un *panorama* di tutti i caratteri di tutti gli affetti dell' umana natura. Colombo con triplice petto di acciaro si impelaga nel formidabile oceano ignoto sovra una navicella senza ponte, il trapassa, il ritrapassa, e ritorna ricco di un nuovo mondo ricchissimo. Napoleone sovra pollici quasi di spazio nelle sue due iliadi intorno all'Adige nel 1796, e frà Senna e Marna nel 1814, sà affoltar battaglie e vittorie; oppure immobile in Schönbrunn nel 1809 dirige tutto l' ampio cerchio della guerra in Napoli, nel Tirolo, in Ispagna, nel Portogallo, in Olanda, in Sassionia, in Polonia, oltre a quella che travagliava sul Danubio. Queste sono creazioni ed opere portentose, quasi diremmo fatte ad imagine di quel sublime *Fiat Lux*!

A chi poi non ami l' immobilità diremo — vaga pure a tuo piacimento; ma dalle tue peregrinazioni ritorna carico di dovizie bellissime, come Dante, che viaggiò per le tre regioni della seconda vita; o come Ariosto, che non bastandogli tutta la terra corse perfino alla luna; o come Cesare infine, che nella guerra civile parve moltiplicar sè stesso, tostochè con rapidità indicibile ed inconcepibile il veggiamo quasi contemporaneamente *andare vedere* e *vincere* dal Rubicone a Roma, a Brindisi, a Marsiglia, a Ilerda, in Epiro, in Egitto, nell'Asia Minore, in Utica, ed una seconda volta in Ispagna. — Questo vagabondare è ben speso mercè l' acquisto di bellissime immense richezze. Ma tener dietro al Sig. Hugo per veder Carlo V.° chiuso in un armadio, e poi in una tomba; o per veder assurde inverosimiglianze in un Re di Spagna, che, contro le

paure e precauzioni notorie a tutti, va a trovarsi solo fra banditi e poi fra congiurati, o va in persona contro a'masnadieri; tener dietro, dicevamo, al sig. Hugo per udire siffatte frivolezze inettitudini sciocchezze e mostruosità in istile da taverna, è il colmo dell' ignominia e del vituperio all' inclita arte di Sofocle.

Moltissimi moderni credono di potersi pareggiar Shackespear sol ove loro si conceda la libertà, che nel suo volo arditissimo prese il tragico inglese, di poetar anche le stravaganze delle maliarde che chiamano i rospi ed i riboboli dei beccamorti. E ciò equivale al credere di taluni d'essere altrettanti Alfieri sol ove poeteggino versi duri angolosi e oscuramente laconici, nonchè un dialogo di quattro in cinque dimande e risposte in un solo verso.

A tal proposito sarà ottima congiuntura a notare che il sig. Hugo volle anche esso introdurre nella tragica versificazione francese questa invenzione alfieriana. Eccone un esempio, fra' molti, nella 1.° Scena dell' Atto 1.°

DONA IOSEPHA

Oui.

DON CARLOS

Cache-moi ceans.

DONA IOSEPHA

Vous ?

DON CARLOS

Moi.

DONA IOSEPHA

Pourquoi ?

Sarà ottima congiuntura a notare inoltre che il *servum pecus* degli imitatori, sentendosi impotente ad imitare il Bello, lanciasi a copiare sol le bruttezze dell'originale prescelto a modello. Vi erano nel secolo passato taluni generali, i quali volendo farla da Federico, si addarono alla scimieria del capo un po' obliquo, dell' incredulità, de' frizzi mordacissimi, della divisa impolverata di tabacco; de' soli difetti fisici o morali insomma di quel Principe, in cui lo stesso Napoleone, che potea ben dispensarsene, studiava attentamente la tattica e le guerre.

Noi abbiamo troppa buona opinione troppo convincimento del retto sentire degli Italiani per non dovere offenderli col rimembrar loro che l' unica terra natia del vero Bello è la Grecia e l' Italia. Chi è che ora darebbe al più venusto ed elegante elemento architettonico, alla colonna, le forme e dimensioni datele da' Goti o da' Mauri, e non già quelle de' Greci

e degli Italici? Chi, essendo ora dovizioso da tanto ad ergere un vasto tempio, imiterebbe quello di Milano, tutto che bellissimo nel suo genere, invece di modellarlo alla bella architettura greca ed italica? I lettori faranno essi le applicazioni di queste interrogazioni metaforiche. Siamo dunque certi che per gli Italiani saranno senza fascino i tentativi de' Romantici. Assistendo quì in Firenze al saggio che si volle fare di porre in scena una delle Tragedie del Manzoni, ci parve scorgere che il solo rispetto all' Autore facesse tener alzato il sipario durante tutta la recitazione. Dopo quella prova infatti, nè il publico più le chiese, nè udimmo che le tragedie istesse entrassero in verun repertorio.

Una sola novità crederemmo di immenso momento pel Teatro tragico; quella cioè che i moderni avessero la stessa libertà che avevano i Greci di sceneggiar azioni in cui comparissero le persone sacerdotali. Ed opiniamo che la maestà e santità sì del culto come del sacerdozio, nonchè nulla non patire di irreverente di degradante e di profanazione col comparir sulla scena, vantaggerebbe anzi immensamente in venerazione ed autorità morale. Supponiamo, verbigrazia, che si rappresentasse l' atto finale della congiura de' Pazzi, o della consimile e contemporanea contro al Visconti, qual realmente avvenne, e in una scena che rappresentasse perfettamente il luogo in cui avvenne con tutto il sì autorevole spettacolo delle grandi cerimonie religiose, e col concorso delle gravi melodie dell' organo; del fumo dell' incenso che vola rotolando in alto; del popolo prostrato in silenzio ed adorazione ec. ec. Chi non uscirebbe dal Teatro doppiamente compreso dal terrore tragico del fatto in sè stesso, e dal terror sacro di vederlo consumato contaminando col sangue l' augusta magion di Dio e nel momento del mistero massimo immenso infinito? L' effetto teatrale sugli animi, nonchè non minuire la religiosa penetrazione, contribuirebbe anzi ad inspirarla ed ingigantirla. La Tragedia allora servirebbe co' brividi di quella perturbazione che per natura sua muove ne' cuori, a muovervi e naturarvi anche un senso più venerante della santità del tempio e del rito.

La religione fu larghissima con le arti. Ella permise o tollerò che esse quasi la violassero e profanassero, tostochè tollerò o permise che la spiritualità de' suoi esseri fosse sottoposta alle nostre fragili e caduche forme mortali. Ella infine non si vide punto nè offesa nè violata dal Teatro istesso ne' così detti *oratorii*, e sovrattutto nella *Passione*, ove comparisce

perfino la sacrosanta persona dell'Uomo Dio. Indi opiniamo che una maggiore libertà a'Tragici in avvalersi di argomenti e personaggi religiosi, non fora a scapito nè de'dommi nè del sacro Ministero.

Conchiuderemo coll' asserire che la malia romantica fa traviare e perdere molti belli ingegni. Uno di questi è a parer nostro quello del sig. Hugo. Così dicendo, se fummo più del dovere severi con l' opera, finiamo con l' elogio dell' Autore.

G. P.

Del Dramma Storico.

Art. I.º

I. Quando le questioni lungamente e fieramente agitate intorno a una idea s' acquetano e tacciono su'primi elementi che la compongono per ridursi a dibatterne le applicazioni e le conseguenze, può dirsi con fiducia che il dì dell' accordo è vicino, e il trionfo della idea combattuta infallibile. Nuove idee non s' affacciano mai ad un secolo, che non insorgano contro d'esse a nemici quanti invecchiarono nelle antiche, o non nacquero sì virilmente temprati da struggere i vizi d' una educazione superstiziosa. Forti non foss' altro nell' autorità d' una lunga possessione, movono ad assalirne le basi, a strozzarle ne'loro principii fondamentali, traendole a subire sul terreno delle generalità la prima prova e la più terribile. Più dopo, e poi ch'esse ne uscirono vittoriose, gli avversari scendono a' particolari. Come un esercito, a cui fu tolta di mano la capitale, essi abbandonano la idea madre, il principio generatore, per cacciarsi sugli accessorii e su' conseguenti: la guerra ordinata si converte in lotta di partigiani, in zuffa d' imboscate e sbandate; si tenta trarre profitto dagli errori, e dalle audacie individuali: si tenta almeno d' imprimere una direzione al torrente di cui non può arrestarsi la foga. — Questa seconda prova, e la più noiosa, dura ostinata finchè l' esperienze, e i tentativi diversi, e gli errori commessi agguerrendo i sostenitori delle nuove idee non li ammaestrano alla concordia, e all' unità di concetto.

II. Che la questione del romanticismo, superata la prima, tocchi oggimai quest' ultima prova, non m' attenterei d' affermarlo quì dove le opinioni velate o taciute non concedono ad uomo di numerare i suffragi. Questo è certo, che que'medesimi

i quali pochi anni addietro contendevano al secolo potenza d'azione, e a' scrittori il diritto di promovere una riforma universalmente invocata, si ristringono oggidì a discuterne la efficacia. Guerreggiavano a provare che in fatto di letteratura è a starsi unicamente a' modelli antichi, e a' canoni d' arte stabiliti duemila anni sono dagli uomini greci: guerreggiano ora a mostrare i danni della imitazione forestiera, o la vanità dei tentativi individuali. Puntellavano allora l'edifizio del dispotismo letterario: ora gemono le tristissime conseguenze dell' anarchia; come se fra l' anarchia e la tirannide non rimanesse intatto e pacifico il governo libero della ragione. Parlano — e inutilmente — di concessioni, di trattati e di patti; ma nessuno contrasta la necessità prepotente di ringiovanire una letteratura decrepita, o piuttosto d' evocarne una nuova dalle antiche memorie e dalle comuni speranze: se v' ha chi la nega, è garrito al deserto. — La contesa ha dunque evidentemente mutato terreno. Per quali mezzi d' applicazione la riforma letteraria otterrà lo scopo prefisso a' suoi sforzi? fin dove s' estenderanno i suoi risultati? lo stato della questione è codesto. Tratto a questi termini il romanticismo è più che a mezzo il cammino. Libertà e tolleranza formando la sua divisa, non si tratta d' adottare esclusivamente l' uno o l' altro metodo di miglioramento, bensì di moltiplicare gli esperimenti, di tentare con ardore fraterno ogni via. Del resto, l' ammessione del principio era sola urgente; l' altro verrà col tempo. Le questioni non durano eterne; e il bisogno d' unione è così universalmente sentito, che l'anime non tarderanno ad affratellarsi.

III. Il dramma, parte essenziale d' ogni letteratura, e tipo forse della moderna, manifesta evidentissimo questo progresso delle opinioni. Omai, chi contrasta a' romantici le parti più sostanziali della loro credenza? La questione delle unità aristoteliche — poichè così le chiamano — s'è consumata colla lettera di Manzoni al Chauvet; e il tribunale della pubblica opinione ha inappellabilmente deciso. Tutti a un dipresso convengono nel rigettare un precetto che prefiggendo limiti determinati e uniformi a fatti infiniti e diversi di genere e di circostanze, rompe o tramuta la concatenazione delle cause co' loro effetti, guasta la concordia de' mezzi col fine, rinnega la storia e le leggi invariabili della natura: convèngono, colle debite restrizioni, in ammettere che i confini del tempo e de' luoghi debbono essere determinati dall'indole del soggetto: che l'unica verosimiglianza da pretendersi è quella intima, sostanziale, dipendente dalla

connessione tra le parti del fatto, e dalla osservazione filosofica della realtà; e che la efficacia del quadro sta in gran parte nella sua interezza. — Non pertanto la disputa ferve tuttora sull'applicazione di questi principii, a vedere, se il poeta debba creare o rappresentare soltanto, s' egli debba trasportare dalla storia nel dramma il fatto qual è con tutti i suoi elementi, a qualunque natura appartengano, o scegliendo que' soli che oltrepassano la sfera della vita comune, mantenersi perpetuamente a un dato grado d' elevatezza e di dignità; se insomma il perno della drammatica debba consistere negli affetti, o nella nuda verità storica. La questione s' annoda a principii d' alta ed universale importanza.

IV. Che il dramma, così detto classico, de' secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi de' personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l' ultima crisi d' una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s' allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio de' costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtù contemporanee: pitture generali d' affetti, sentimenti il più sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s' ispirava alla storia: non prefiggeva a sè stesso uno scopo d' utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un piano qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti que' drammi sortivano una tinta d' uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, e limitate a un egual numero di battute.

V. Il tempo e la crescente civiltà provarono la inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell' intelletto si levava riaccesa in un subito; nè la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perchè i suoi mezzi opravano prepotenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell' aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo de'grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del cuore, vari, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o se pure s' avventurava a pingere l' uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie, e da non so quale idea d' unità grettamente intesa e applicata, lo

pingea per frazioni, e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell' umano poliedro. L'attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d' un dì sereno; e splendette più a mostrarci abbietti, che ad insegnarci la via d' esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni a' pedagoghi ed all' ozio che ne mortificassero l' ingegno, poi costretto a rinnegare ogni libera potenza dell'anima ne' studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico più per vigore ostinato di volontà, che in forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi volevano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo, e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti ad un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto a' tempi ne' quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d' un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell' umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia: la poesia drammatica dovea predicarlo innanzi d'ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov' era sopito. La insistenza forte e ostinata d' un' unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un' unica idea fecondò l' intelletto, e fè battere il cuore all'Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L' Italia, finchè raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra de'popoli e ispiratrice di magnanimi fatti: ma dovremo noi sempre irritare l'ombre de'nostri Grandi colla indifferenza e l'oblio, o con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici perchè i nepoti debbano avvilirsi a

tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perchè noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l' adulazione; non però è meno vero, che Alfieri col sancire il principio della riforma non seppe applicarlo. Il grado d' incivilimento ch' era dato all' Italia de' tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll' amore. Non è l' Eden dell' uomo libero ch' egli ci pinge, bensì l' inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente ed il cuore collo spettacolo eloquente dell' universo, non risuscitandoci nell' anima la idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell' azione, per non lasciarci se non quell' una che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d' osservazione, fors' anco per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo da'suoi drammi, e concentrò l' attenzione e l' interesse su pochi personaggi, simboli de'suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessorii, quanto insomma d' ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce ne' suoi lavori, senza ch' egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t' aggrava l' anima nell' udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d' un carcere. Quindi l' ira, risultato infallibile ed unico de' suoi drammi; e l' ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de' pugnali, de' ceppi, e de' roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v' incise a caratteri di fuoco: libertà, — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda de' tempi e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo de' primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d' una libertà men grave e severa, d'una tirannide non meno crudele, ma più bassa ed astuta dell'antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia ne'mezzi, eppure uniforme nel suo cam-

mino; feconda di contrasti e d' idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel fine a cui tende, non fu rappresentata in que' drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d' indipendenza, quell' ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s'appresentava pur tuttavia a guisa d' ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata; assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse de' vili e de' tristi.

VI. Quel tentativo languì: il perchè, fu trovato da chi s'avvide che nella tragedia come in ogni altra letteratura la sostanza e la forma hanno a procedere equilibrate e compagne. S'avvidero che ampliando l' una è forza allargare i confini dell' altra, a meno di non suscitare una lotta, che scema non foss' altro l' effetto. S' avvidero che l' *ideale* — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime, e già radicate; ma le forti passioni sono de' pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione de' fatti, e la eloquenza reale degli esempli. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principalmente in un'epoca nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contraddizioni tra' diversi rami della letteratura avrebbe senz' altro fruttato indugi e incertezza. D' altronde la causa della verità era troppo bella, e santa, e sicura, perchè i suoi difensori dovessero ristrignersi a' tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarle a giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli aveano dato cittadinanza nell' Inghilterra e nella Germania; ma que' sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso, mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall'uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie, e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove più che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

VII. È, o pare natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano ad un giusto mezzo. Il confondere l'eccesso d' un principio col principio stesso, è follia comune sovente tanto a chi nega come a chi afferma. Gli uni

sospettano d' esser tratti da una prima conseguenza fin dove non vogliono ; epperò negano ostinati ogni cosa , o violentando, per meglio combatterlo, il principio all' ultima sua conseguenza, si persuadono poi che il principio e quell'ultima conseguenza sien uno. Gli altri, noiati forse di dover conquistare lentamente e con infinità di contese ogni linea d' un sistema vero nella sostanza, trasvolano a chiedere senz'altro l'ammessione dell'ultimo corollario, dacchè se mai vi riuscissero , tutte quante le proposizioni intermedie sarebbero vinte per essi. Così gli scrupoli de' primi e la impazienza de' secondi ravviluppano ognor più le questioni , e chiudono le vie della pace.

VIII. Gli avversari e i sostenitori del dramma storico, vanno , da pochi in fuori, perduti dietro a questo metodo di contesa; con quanto danno della letteratura , l' Italia , che vaga pur sempre di dubbio in dubbio senza ottenere mai stabilità di credenza , sel vede.

Gli uni hanno detto, e ripetono : l' affetto è l' anima della drammatica : la immaginazione siede regina sovr' essa , e veste de' suoi colori la realità delle cose. Noi non chiediamo al teatro la rappresentazione d' un individuo o d' un fatto con tutte le sue irregolarità e i suoi contrasti, bensì la pittura d' una passione unica , esaltata , e a caratteri generali. Traete i modelli tragici dalla vostra mente : attemperate i vostri concetti al tipo ideale che gli antichi v'hanno trasmesso, grande , uniforme, immutabile , e collocato oltre la sfera della umanità. La vita , com' è veramente , non merita imitazione ; e la natura fu data al poeta , perch' ei la correggesse , la modificasse , o l' ampliasse a suo genio. La espressione , il verso , le immagini v' aiutino a sollevarvi dalla realtà e dall' individuale all'ideale e all'astratto. Non abbandonate mai l' ordine di stile e d' idee che avete scelto a principio ; o noi vi condanneremo tra' rei di lesa maestà drammatica. Non vi prefiggete scopo morale diretto : ogni scopo determinato uccide la poesia , e il libero genio dello scrittore. Tentate commovere : se ciò sia a prezzo della verità o in onta alla storia , poco importa : purchè siate ne' termini voluti dal padre Aristotile , e successori , noi vi grideremo poeti.

Gli altri replicano intrepidamente : non è vero che gli affetti siano la base della drammatica : non è vero che l' ufficio del poeta sia tutto nel commovere. La vita del dramma è riposta nella verità : l' uffizio dello scrittore è quello di rappresentarla schietta ed intera a' popoli che lo ascoltano. L' *ideale* è follia : è sforzo fatto per sostituire alla verità da chi per trar-

nela, non avea studiato abbastanza, la umanità e la natura. Il vero è ne' fatti: ciò che è, ciò che fu, ecco il vostro dominio. — La immaginazione è nemica mortale della moralità e dell' efficacia: rinnegatela. Eccovi cronache, e volumi di storie: il vero è quaddentro. Afferratelo, e trasportatelo abbellito d'affetti e di poesia ne' vostri drammi. La storia segna a grandi pennellate i risultati delle passioni: essa ne contiene l' espressione materiale; e voi descrivetene la espressione poetica, dateci l' intima essenza, la vita segreta che le fomenta; pingete co'sentimenti la ragione de' fatti negli individui; ma nè un' orma più oltre. — Tutto è connesso per relazione di causa e d' effetto: il fatto che voi togliete a rappresentare è un complesso armonico, che non soffre aumento o diminuzione, se non mutando la propria natura. Le conseguenze sono strette a' principii: ogni accidente del fatto modifica i risultati: ogni circostanza spigne una ruota dell' evento principale. Però, voi non potete troncarne o mutarne una sola, che non rimangano violate le proporzioni degli effetti colle cause loro: non potete introdurne una sola di più, che non siate astretto a variare le somma de' risultati, o a dare una falsa idea della potenza delle cagioni e delle leggi della natura. Non uscite dunque dalla realità, o rovinerete nel falso: supplite colle parole al silenzio della storia, ma serbate intatto, religiosamente e minuziosamente il campo de' fatti.

Così contendono; e tutti male a mio credere: tutti esclusivi, esigenti, ostinati; se non che gli uni si cacciano direttamente e volontariamente nel falso, gli altri s' appoggiano su d'un principio verissimo a trarne conseguenze precipitose.

IX. A que' primi fu detto le mille volte che il secolo è stanco d' errare nel falso, ed ha sete di verità — che la poesia spicca più potente e drammatica dall'individuo, che non da'generali — che i moti del cuore non preordinati ad applicazione, non provegnenti da simpatia, ma suscitati istantaneamente e senz' altro fine dalla rappresentazione di personaggi che non hanno nè ponno avere vita reale, cadono inefficaci come lampo di notte estiva in arenoso deserto. Fu detto: a che l' *ideale*, quando noi pur siamo d' ogni parte premuti, e risospinti, e concitati da' fatti? Il dito di Dio ha scritto la sua unità nel complesso delle varie passioni e facoltà che costituiscono l' uomo: la Natura manifesta i suoi segreti, e le sue verità nella rivelazione degli avvenimenti; e voi, perchè volete mostrarvi più sapienti di Dio e della Natura? Voi credete abbellirla, e la congegnate a mosaico: voi pretendete spiegare l' enigma

umano, e tagliate l' uomo per facce come un cristallo: voi fate cadere tutta la luce sopra un punto d' una immensa superficie, e lasciate il resto alle tenebre. Ma la Natura è divinità prepotente e gelosa, che sempre bella, feconda, eloquente nelle sue ineguaglianze e ne' suoi contrasti, si tace e s' asconde a chi s' attenta di profanarla, raffazzonandola. L'uomo è uno, checchè ci appaja: un principio unico, un' idea sola predomina d' ordinario su tutto il suo essere, e dirige il corso della sua vita; ma mille incertezze, mille anomalie, mille apparenti contraddizioni s' affacciano a chi lo guarda superficialmente. L' Amleto di Shakespeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l' un contro l' altro, inconseguente e bizzarro nell' opre, ondeggiante fra una idea grande ed una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine. Pure, quel carattere a cui nessuno de' nostri Classici avrebbe osato por mano, com' esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo, che l'umano mistero rappresentato nella sua ampiezza maggiore insegni nella varietà l'unità: quella unità per cui la vita d' un individuo è la rivelazione d' un pensiero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell' anima sua: quella unità ch' esiste in Cromwell e in Bonaparte del paro che in Franklin e in Washington. — È d' uopo trovare la sorgente comune, il centro a cui si rannodano tutte quante le passioni disparate, o in apparenza contradittorie: è d' uopo, per usare una espressione che fa al mio caso, ridurre le frazioni ad uno stesso denominatore. Ma chiunque abbandonando la verità, si caccia nell' *ideale* e nelle astrazioni, tronca, non iscioglie il nodo gordiano: chiunque s' ostina a pingere l' uomo in una sola passione, in una sola delle sue facce, somiglia que' dissotterratori di antichità, che si pascono di venerazione a' frammenti. — La tragedia classica, affermano, è più difficile della storica: foss' anche vero, non vedo che questa sia ragione di preferenza. A me poi rimarrebbe a vedere, se l' uffizio di retore riesca più malagevole di quello che appartiene allo storico: se la creazione d' un modello arbitrario fatichi più l' intelletto, che la interpretazione de' fatti storici e del senso arcano che vi cova dentro: se finalmente la riunione de' due elementi tragico e comico, e la potenza di non ismarrirsi vagando per un campo infinito, non sia più rara a trovarsi, che non è la facoltà di mantenersi in un dato tono, e dentro termini limitati. — Del resto, il voto del secolo, a cui

qualunque letteratura voglia aver vita è pur costretta ad uniformarsi, ha risposto oggimai quanto basta agli argomenti degli Idealisti in letteratura.

X. Non così a' secondi, i quali richiamandosi a questo voto, e mostrandosi rigidamente conseguenti a' principii verissimi, esigono più diligente e severa l'attenzione del critico. — Certo: il sistema storico, come pare s' intenda oggi universalmente in Italia, è il migliore fra' due. Lasciando anche da parte la moralità, e il riavvicinamento alle tendenze del secolo, che lo distinguono, è non foss' altro sistema nuovo, e più atto perciò a suscitar pensieri ed affetti nell' anime morte per uso lungo e monotono all'azione de'vecchi stimoli. Non pertanto è intollerante, ed esagerato nell' applicazione come ogni sistema che sottentra direttamente ad un altro. Se ad essere veramente romantico, il dramma dovesse trascinarsi paurosamente sulle vie della storia — se il poeta s' astrignesse a rinnegare in tutto e per tutto sè e il proprio genio, per timore di falsare il vero, il dramma moderno non sarebbe che una guerra perpetua e mortale tra la verità storica o i fatti, e la ispirazione del poeta. — Ora, soltanto dall' accordo, dall' equilibrio perfetto di queste due sorgenti di poesia, noi possiamo sperar grandi cose. In letteratura, come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l' errore, l' ecclettismo è la verità.

XI. Che un fatto sia un tutto individuo, in cui antecedenti, accessorii, cagioni, ed effetti s'annodano reciprocamente, non è da negarsi. Che le circostanze storicamente vere racchiudano la necessità dell' evento; in altri termini, che la ragione del fatto sia nel modo d' esistere del fatto stesso, è verità incontrastabile anch'essa. Pure, fin dove trarremo noi le conseguenze di questo principio? — Se all' estremo, la questione è sciolta davvero: la connessione tra gli incidenti del fatto e l' azione che l' uno esercita sovra l' altro, essendo universale, inalterabile, interminata, nessuna delle minutissime circostanze è meno essenziale dell' altra: tutte, qualunque sia la loro importanza apparente, hanno a guardarsi come anelli sottilissimi, che tu non puoi scemare d'un solo, senza rompere la catena; ed ogni fatto assume sembianza di macchina, a cui la menoma molla sottratta, o una festuca intromessa contende moto ed azione. — Or direm noi che il dramma debba rassegnarsi all' ufficio di cronaca ridotta a dialogo, o non piuttosto che un principio, le cui conseguenze soffocano il genio e isteriliscono la ispirazione, mal si colloca a fondamento d' un'arte tutta poetica? — Il dramma,

giovi il non obbliarlo, è, prima d' ogni altra cosa, poesia; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente de' fatti, ma nè vive di realità sola e pura: guarda dall' alto sulle umane cose, e ne fa suo campo, ma si nutre anzi tutto di libera ispirazione, e d'un ardore suo, ingenito, originale ed eterno. È leva, che vagando di cosa in cosa per la universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d'appoggio nel cuore: è lago la cui faccia riflette i colli e i boschetti che lo attorniano, e più vivi ed evidenti di tanto, quanto è men turbato e più puro. Figlia del cielo e del genio, essa tocca la terra come appunto la terra e il cielo si toccano all' orizzonte senza confondersi o compenetrarsi. Il Bello ci vive dentro più che nella esterna natura: l'anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d'onde si spande una luce che investe il creato e lo avviva di bei colori: una luce che rivela l' elemento poetico, che si nasconde in tutti quanti gli oggetti. Ora, sottraete alla leva il suo appoggio, rompete, cacciandovi oggetti materiali ad ogni ora, la quiete del lago, spegnete la luce dell'anima, ed arrestate nel suo slancio l' ingegno, trascinandolo a forza e sempre ne' confini della realtà scura, muta, sconnessa; che ne otterrete? — Armonia, potenza, fecondità sfumeranno dinanzi al terrore d'una servitù meno stolta ed ingiusta forse dell' antica: ma ogni servitù è morte al genio. Il poeta strozzato da' fatti, aggelato dal positivo, costretto a dibattersi dentro limiti finiti e determinati, scenderà dal suo trono all' ufficio meccanico di traduttore; e noi avremo fredda e meschina una copia d' un quadro che dovrà pur rimanersi incompiuto, dacchè nè la storia somministra mai intera e perfetta un'azione drammatica, nè tutti gl'incidenti di un fatto possono poeticamente inserirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficacemente i personaggi storici è d'uopo ricrearli: è d'uopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polve una seconda anima: l' anima del genio che disotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte ne' loro petti, e scrive ad essi sulla fronte il loro segreto. Dove nò, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri rieccitati al moto per potenza di galvanismo; ma serbanti odore di sepoltura: esse verranno ad assidersi al banchetto della vita fredde, pallide, mute, come l' ombra di Banco alla mensa di Macbeth. — Ora, è egli questo tutto ciò che noi dimandiamo al primogenito della Natura?

XII. O m' inganno, o l' opinione che condanna il poeta drammatico alla sola suppellettile storica, ricaccerà, durando,

gl' ingegni nella incertezza. La illimitata e scrupolosa devozione trascina sovente allo scetticismo, dacchè in chi fida ciecamente e senza cautela in una opinione, il dubbio anche parziale non può affacciarsi che non la mandi sossopra intera. Questo avverrà de' sostenitori della scuola rigorosamente storica, quando s'avvedranno un dì o l'altro, che nè la storia rende intera ed esatta la imagin de' fatti. I fatti furono; e concatenati con altri all'infinito, capaci di molte interpretazioni diverse, generati da mille arcane cagioni: ma come e per qual legge di coso, chi il sà fra' narratori, o lo dice? I cronisti son uomini: se contemporanei a' fatti narrati, soggetti alle influenze de' pregiudizi e delle fazioni, che travedono o travisano: se posteri, affidati per necessità a memorie sconnesse, o all' eco incerto delle tradizioni: ma ogni tradizione è pur sempre traduzione di traduzione: — tutti, e posteri e contemporanei, ignari di moltissime particolarità, sprovveduti di filosofia nella scelta, inesperti a trarre gli elementi veri de' fatti dalle conseguenze. Scrivevano di giorno in giorno, di mese in mese gli avvenimenti per ordine di data, frammischiando alle cose pubbliche le private, interrompendo la narrazione d' un mutamento nella repubblica colle circostanze relative a' loro conventi, a'collegi dell'arti, financo alle pareti domestiche, senza pur sospettare che i fatti d' un certo ordine si verificano e s' interpretano l' un l' altro, e ch' eglino mozzandoli, o sconnettendoli, raddensavano il buio a' nepoti. Figli, e rappresentanti de' tempi rozzi, semplici e fervidi, soggiacevano a tutti i fantasmi dell' entusiasmo, a tutti i terrori d' una religione superstiziosa, inviscerata con essi; però non rifiutavano il mirabile, ed evocavano spesso, come i tragici antichi, l' intervento d' una volontà soprannaturale a troncare il nodo gordiano de' fatti. — Or, se a queste cagioni d' errore s' aggiungano l'ire di setta, prevalenti in que' secoli, per le quali ogni scrittore era fatto più o meno schiavo d' una bandiera — l' umile condizione de' più fra i cronisti — le comunicazioni fra le città, rare, infide, e pericolose — chi mai, ricopiando senz' altro quelle memorie, vorrà o potrà attentarsi di proclamare: eccovi i fatti quali furono precisamente, quali la natura ha ordinati a lezione profonda? Non ch' io voglia predicare in fatto di storia lo scetticismo che alcuni ingegni del secolo XVIII desunsero per vanità di sistema da osservazioni isolate. Pure, a chi guarda alle difficoltà d' appurare i fatti più recenti e notabili: — alla influenza che le cieche popolari credenze esercitano potentissima sugli scrittori: — alla servilità

umana, che accredita, ripetendo com' eco, gli errori; e d'altra parte come ne' libri storici le testimonianze cozzino sovente intorno ad un fatto, e le contraddizioni s' incontrino talora in una pagina sola, non rimarrà di tutta questa discussione se non una base, e fermissima: che ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpetrata, e ricomposta dalla filosofia. Data anche la massima esattezza ne'compilatori, chi può scrivere i detti, i cenni, i gesti, le intenzioni de' trapassati, che pur sono tanta parte de' fatti, senza indovinare? Chi può indovinare senza desumere per via di conseguenze e di analogie? E chi può farlo senza sottoporre la storia stessa a proposizioni e regole generali dedotte colla scorta della filosofia dallo studio astratto dell' uomo e delle sue facoltà?

XIII. Quel modo gretto ed angusto di contemplare i fatti è reliquia della cieca venerazione che noi serbammo e serbiamo al passato. — Fummo gran tempo servi di mente: nè un sol grido di libertà basta a scontare una colpa di secoli. Le abitudini del servaggio sono immedesimate con noi, e ci trascinano d' uno in altro idolo a incensarne gli altari, pur balbettanti la parola d' indipendenza. Quindi le imitazioni moderne sostituite alle antiche: i sistemi esclusivi ad altri più vecchi. Quindi i mezzi della drammatica confinati pur sempre nelle angustie d'una sfera determinata: l' *ideale* rinnegato pel *reale*; e un cronista eretto ad oracolo di verità.

Oggimai, noi dobbiam sollevarci a più vaste ed alte considerazioni. La religione superstiziosa e minuta de' fatti ha consumato il suo tempo: ora noi siam maturi per la religione de'principii. Noi vagammo finora, come antiquarii, tra le rovine de'secoli a dissotterrarne lapidi e memorie singolari, isolate. Ora i materiali, e gli scavi son tanti da meritare che vi s' erga nel mezzo il faro della filosofia. I secoli non furono creati a ripetere l' opera de' secoli. Il pensiero, la legge morale dell' universo è: progresso: qualunque generazione d' uomini passa sulla terra oziosa, senza promovere d' un grado il perfezionamento, non ha vita ne' registri dell' umanità: la generazione che sottentra, la calpesta, come il viandante la polvere. Ogni tempo ha il suo ministero: il particolare ha schiuso tra noi la via al generale, al generale ch' è solo importante, uniforme, europeo. Fino ad oggi si raccolsero fatti: si schierarono come il tempo li dava, o s' ordinarono a gruppi come suggeriva l'osservazione isolata d'un anno, d' un secolo, o d' una gente. Si rintracciò la connessione esistente tra fatti che componevano i diversi gruppi, senza pur

badare se un vincolo superiore unisse l' un gruppo all' altro : si dedussero conseguenze parziali : si studiò insomma l' aritmetica, la geometria della scienza. È tempo ormai di fondare l' algebra universale : stabilire una serie di formole generali de' procedimenti dell' intelletto : — trovar modo di verificarle nella storia: — applicarle alle parti diverse della scienza : ecco lo studio e la missione del secolo XIX, e de' secoli che gli terran dietro.

XIV. Or questa missione potrem noi compirla mai colla nuda rappresentazione della storica realtà ? col materialismo de'fatti?— Cos' è un fatto se tu lo contempli isolato e per sè ? un fiore nel campo della verità : noi possiamo trastullarcene , inebbriarci un istante de' suoi profumi : intrecciarlo alle chiome della bellezza. Ma il profumo d'un fiore è fugace : il sole d'una giornata lo saluta splendido di bei colori : il sole del dì vegnente non illumina che uno stelo nudo, avvizzito. I fatti furono; i fatti sono ; i fatti saranno: ma noi dobbiamo valercene come il geometra si giova de' tre punti dati a disegnare l' intero cerchio. Composti di due facce , l' una interna , razionale , immutabile , l' altra esterna , materiale, contingente ; figli tutti di leggi uniformi, ma privi di connessione evidente , essi sono come l' ossa de' fossili preservate dal diluvio de' secoli , colle quali il geologo ricompone, o delinea l' intero scheletro : sono avanzi di un edifizio , che noi dobbiamo rialzare: frammenti sparsi d' oracoli , che la natura , come la Sibilla , ci dissemina innanzi , perchè noi possiamo , raccozzandoli , trarne le leggi eterne che la dirigono. Questo è l' utile vero dei fatti : questo è il punto d' elevazione donde noi dobbiamo guardarli.

XV. Ma forse questo è lavoro da rimettersi esclusivamente alla filosofia : forse la natura e la forma della lingua poetica rifiutano l' uffizio loro alle severe contemplazioni filosofiche , e all' alte verità universali.

Così noi ricadiamo nel vecchio errore che condanna la poesia a dilettare senza illuminare , e la esilia dall' universo , suo regno. A che allora tanto grido di riforma poetica ? e perchè illuderci con sublimi apparenze di libertà , quando non è che un mutar di tirannide ? Oh ! voi gridate profanazione alla ciurma degli arcadi e de' *classicisti* , perchè traggono l' arte d' Omero e di Dante ad esser musica senza pensiero e senz'eco: e intanto la imprigionate nella realità , la riducete a copia senz' anima , a specchio di soli fatti sensibili. Voi v' intitolate pomposamente rigeneratori ; ma la poesia non può rigenerarsi oggimai , se non innalzandosi all' altezza della filosofia, vita , centro , segreto del

moderno incivilimento. — Odo chi ripone la essenza poetica ne' sogni della immaginazione, e nelle fantasie dell' anima vergine di positivo, lagnarsi che le scienze e le industrie progressive vietino al secolo la poesia, disseccandone le sorgenti; e sfrondino, promovendo il calcolo, il grand' albero che l' antichità, men dotta di cause, popolava d' illusioni e fantasmi. A questi il nome di Byron risponda. Finchè il cielo avrà sole, e l'occhio lagrime, e la donna bellezza; finchè una speranza mormorerà all' uomo: tu se' nato al meglio, e questa speranza farà de' martiri, la poesia sarà legge d' umanità. La natura creava il cuore poeta; nè altro mai può ammutirlo, che la impotenza fatta convincimento, e la servitù trasmigrata nell' anime: ma il secolo di Bonaparte, e della libertà Greca non è certo secolo d' impotenza e di muto servaggio. In que' tre nomi di Byron, di Bonaparte, e di Grecia v' è poesia per dieci generazioni; perchè nei grandi di cuore, nei potenti di mente, ne'forti d'anima è promessa d' altri grandi, d' altri potenti, d' altri magnanimi. Quindi noi avremo poeti: più rari forse, perchè i progressi della civiltà schiuderanno altre vie di sfogarsi a' mediocri; tanto più sublimi però, quanto il genio solo si riserverà quest' una illimitata ed efficacissima del pensiero. Ma se noi tormentiamo la poesia, condannandola ad esulare dall' alte regioni filosofiche, confinandola nel reale, togliendo ad essa la indipendenza: — se noi pur salutando il poeta ispirato de'cieli, figlio del genio, legislatore dell' anime, gli diciamo: stà: se anche la Natura colle mille sue voci ti gridasse: *vola, tu se're del mondo*; stà pure, e non dipartirti da' fatti — ogni speranza di risurrezione è svanita; la civiltà italiana non avrà mai poesia. Interrogate le tombe de'pochi genii poetici che sorvolano a'secoli: perchè furono essi salutati grandi ne' tempi e nelle nazioni? essi risponderanno da'loro sepolcri: noi fummo grandi, perchè creammo: la filosofia è la creazione dell' umanità, e noi ci lanciammo ne' suoi misteri: ma perchè la filosofia parla arcana e severa per assiomi e principii che fecondano la riflessione de' pochissimi nati a pensare, e raffreddano i molti nati a sentire, noi la rivestimmo di forme vaghe e di bei colori, onde i mortali l' abbracciassero volenterosi. Noi guardammo sulle generazioni, sugli individui, e su' fatti, perchè la *realtà* cova sempre il *vero*, e la ragione degli esempli è decisiva negli uomini; ma li contemplammo d' alto, diffondendo sovr' essi la luce del genio, e quasi interpreti delle leggi universali, che promovono gli umani eventi. Le moltitudini imparano col cuore: studiate le vie che a quello conducono: stu-

diate il mondo sensibile per dedurne il morale : traete dal cognito l' occulto ; poi rivelate utilmente ciò che avete scoperto : a questi patti sarete grandi come noi fummo.

XVI. E a questi patti è stretta non che quella d' ogni poesia l'esistenza del dramma fra noi. La letteratura è una essenzialmente nelle basi e nel fine a cui tende : la varietà de' mezzi, e la differenza delle umane facoltà, che tutte vogliono esser adoprate, eccitate, blandite, creava la distinzione de' generi ; vera da sè, ma tratta a suddivisioni interminabili e minuziose riusciva funesta dacchè i pedanti assegnavano leggi particolari, e limiti da non varcarsi mai ad ognuna. In letteratura come nel governo civile, i ranghi si toccano, perchè s'accentrano tutti : bensì gli uffici sono diversi, più o meno importanti, più o meno diretti, più o men popolari. V' è tale il cui lavoro è pressochè materiale, mentre all' altro è affidato l' opera dello spirito : v'è tale che raccoglie gli elementi de' quadri, tal altro che insegna a disporli : un terzo dalle osservazioni infinite e disperse ne'secoli trae leggi generali e assolute : un quarto è destinato a presentarle al consenso della nazione, arbitra e fine d' ogni scienza e d' ogni legislazione : nè altra regola forse è essenziale, se non quella puramente economica, che comanda di non moltiplicare inutilmente gli uffici, e di non imporre a generi diversi gli stessi attributi. — La storia esiste : essa raccoglie gli avvenimenti, registra i nomi ed i fatti degli individui, poi li presenta come materiali d' operazione all' umano intelletto. Il dramma, creazione altamente filosofica, oprante tanto più potentemente sugli animi quanto la efficacia della rappresentazione prevale alle descrizioni, divide unico coll' arte dell' oratore il vanto di comunicare direttamente col popolo. Quindi una idea di perfezionamento, di *semplicizzazione*, d' un dovere più elevato a compiere, inseparabile da esso. Tu senti che il dramma più che la Storia si libra d' alto sugli umani destini, e sul mistero dell' esistenza : tu senti che al poeta drammatico appartiene di svolgere l' elemento occulto de' fatti, di rivelare la segreta lezione che cova in ogni serie d' avvenimenti : tu senti insomma che mentre la Storia ci presenta principalmente la faccia sensibile del mondo esteriore, è parte del dramma il trarre l'idea del simbolo, e l'irradiarci d' un riflesso del mondo morale.

XVII. Il sistema della realtà storica posta a base del dramma è dunque esclusivo, inefficace, incompiuto : il fondamento d'una parte di letteratura non può essere che un principio : la Storia non è principio : bensì una espressione, una interpretazione,

un commento del principio : è una serie d' esperienze che ne dimostrano la verità : è una collezione di giudicati, che hanno applicata la legge ; non però è la legge stessa : nè può esserlo. Convien dunque risalire per trovar questa legge, questo principio regolatore del dramma.

Fin dove ?

Un Italiano.

Annali di storia naturale, *Fascicoli* 1 *a* 7. *in* 8.° Bologna. Tipografia Marsigli 1829 e 1830.

L' Italia, che non restò mai da sezzo nel coltivare li studi più severi non che le amene discipline, mancava di un'opera periodica destinata intieramente ai progressi delle scienze naturali. E ciò tanto più urgeva oggi che questo ramo dello scibile umano affatto isolato dalle politiche facende e conseguentemente incapace di recare ombra o gelosia ai governanti e ai governati, entra per buona sorte nella serie di quelle esercitazioni che si possono in ogni parte del globo tranquillamente e pubblicamente professare.

Quindi avevano ragione di formalizzarsi della nostra inerzia quei dotti oltramontani, i quali visitando la bella penisola ricca di onorevolissime reminiscenze, cercavano inutilmente per le tante città d' Italia un giornale nazionale unicamente consacrato alle scoperte geologiche, mineralogiche, botaniche e zoologiche fatte dagli italiani, nel tempo in cui non havvi paese di qualche considerazione il quale non vada superbo di una sua opera periodica politica o morale, scientifica o letteraria, tecnologica o religiosa.

E come non restarne realmente sorpresi, se ad ogni passo questa classica terra che fu patria e onorevole agone a tanti celebri naturalisti offre essa sola oggetti assai pregevoli, e confacentissimi a pascolare la mente di chiunque applicar si voglia allo studio dei tre regni della natura ?

Fortunatamente a far conoscere che l'amore per sì fatto genere di ricerche negli italici cuori non è ancor spento serve di conforto il divisamento del tipografo sig. Marsigli, d'impiegare cioè i suoi torchi alla pubblicazione bimestrale di un giornale, cui prestano la valida loro opera tre insigni professori della P. Università di Bologna, e ciò ad oggetto di prontamente diffondere da questa

centrale e dotta città le scoperte e il sunto delle opere più importanti relative alla storia naturale. Con qual zelo ed efficacia i chiariss. Ranzani, Bertoloni e Alessandrini siensi dedicati all'andamento di tal lodevole impresa, e qual successo se ne debba sperare, lo danno a divedere gli importantissimi articoli sortiti dalle loro mani, e dei quali vanno fregiati i primi numeri della nuova Raccolta.

Dobbiamo prima di tutto alla dotta ed elegante penna del sig. prof. Antonio Bertoloni il ragionamento storico-critico inserito nei due primi fascicoli degli Annali in questione. Esso verte *sopra la storia ed i progressi della botanica insolare italiana*, parte la meno conosciuta della Flora nostra, che pur una volta avremo completa per opera dell' instancabile, e testè rammentato Bertoloni. Sono egualmente frutti delle sue indagini, e la determinazione di una specie nuova di *Carduus* ch' egli denomina *C. acicularis*, trovato nelle campagne di Ravenna e di cui trovasi la descrizione nel fascicolo II (pag. 274): e le osservazioni inserite nel terzo bimestre (pag. 406) sopra due piante diverse che vanno sotto il nome medesimo di *Satureia montana L.*

Per ciò che spetta agli estratti di opere recenti riguardanti il regno vegetabile si riconosce la mano maestra del Bertoloni, segnatamente là dove si rende conto di alcuni opuscoli del prof. Sardo sig. dott. Giuseppe Giacinto Moris; (bimestre VI p. 360) cioè di due fascicoli del suo *Stirpium Sardoarum elenchus* pubblicati in Cagliari nel 1827 e del terzo stampato in Torino nel 1829, oltre un opuscolo intitolato: *Appendix ad elenchum stirpium Sardoarum*, edito nel 1828. Fra le piante descritte con mirabile precisione si riscontrano nel fascicolo primo 27 specie affatto nuove, 15 nel secondo, e 5 nel terzo fra diverse famiglie delle dicotiledonali, mentre fra le monocotiledonali le sole crittogame contano qualche specie sconosciuta.

L' appendice all' elenco suddetto pubblicato nell' intervallo fra il secondo e il terzo fascicolo racchiude altre quattro specie nuove spettanti alle dicotiledonali, e due della sezione delle acotiledonali, nessuna delle quali fu registrata nel *Syst. veget.* di Sprengel padre, nè tampoco nel *Tent. suppl.* di Sprengel figlio.

Ci dà egli pur contezza di un altro catalogo del sig. dott. *Stefano Zeraffa* steso per ordine alfabetico delle piante tanto indigene che naturalizzate nelle isolette di Malta e di Gozzo, e di cui trovasi alla luce il primo fascicolo sino dal 1827. Il qual fascicolo dalla lettera A sino alla lettera M inclusivamente contiene 281 specie, ciascuna delle quali è corredata dei suoi ca-

ratteri diagnostici e della citazione di qualche figura che la rappresenti con l'indicazione dei luoghi dove si trova, dell'epoca della fioritura e dell' abito che la distingue.

Di un altra opera botanica e all'Italia non poco proficua ne informa tanto che basta lo stesso prof. Bertoloni. Intendo dire dell'*Icones Algarum Europearum*, del sig. C. A. Agardt prof. a Lund, della quale due sole Dispense si pubblicarono a Lipsia nel 1828-29.

Dissi quest' opera all' Italia non poco proficua sia per il merito generale della medesima, sia perchè ivi si trovano descritte e raffigurate al vivo coi loro colori le varie alghe raccolte dall' autore nel mare di Trieste e di Venezia. Sul qual proposito calza a maraviglia l' estratto inserito negli stessi Annali (fascic. V.° pag. 204) dell' *Algologia adriatica*, lavoro insigne del cav. Fortunato Luigi Naccari pubblicato in Bologna nel 1828 in 4°, corredato di una ricca serie di specie e di generi, e dove sono schiariti molti equivoci in che caddero vari oltramontani, non escluso il valente Agardt, per aver forse troppo alla sfuggita studiato le alghe de' nostri mari.

Anche le osservazioni critiche del prof. Bertoloni, il quale rende conto (ivi) dell' *Hortus regius botanicus Berolinensis* descritto dal prof. Link, e del volume primo della *Flora austriaca* del sig. Host archiatro Cesareo, sono di un pregio rimarchevole, talchè que' pochi cenni bastano a fare concepire somma stima degli autori e del relatore.

Appartiene finalmente alla stessa classe e forse alla stessa penna la traduzione di un eloquente discorso del *conte Stanhope* presidente delle società medico-botanica di Londra, detto nella radunanza anniversaria dei 16 gennaio 1829: (ivi fascic. III pag. 347) discorso proprio a far conoscere quanti e quali vantaggi trarre si possono dalla scienza botanica.

In quanto alle sezioni della zoologia e dell' anatomia comparata, nei due primi volumi ossia nella prima annata degli Annali fanno bella mostra di sè tre articoli originali, oltre un buon numero d' estratti d' opere di stranieri, spettanti al sig. prof. Antonio Alessandrini, cioè, 1.° Una esatta descrizione e confronto delle ossa componenti il teschio d' Ippopotamo recentemente pervenuto dall' Egitto alla P. Università di Bologna, 2.° le interessanti ricerche intorno un verme intestinale *(Filaria attenuata Rudolphi)* trovato nell' Aghirone *(Ardea purpurea)*, mentre il 3.° articolo verte sopra un vitello mostruoso mancante di porzione del midollo spinale.

Fra gli estratti e giudizi d'opere spettanti alle sezioni medesime figurano quello sulla storia naturale dei sigg. Cuvier e Valenciennes, di cui erano allora sortiti alla luce due volumi, il primo accompagnato da un atlante in foglio di otto tavole anatomiche, e il secondo da un fascicolo di 32 tavole rappresentanti altrettante specie delle quali ivi si tratta; il sunto di un opera del dott. Suckow *sulla respirazione degl'insetti*; l'estratto di una memoria *intorno la formazione dell'uovo dei mammiferi e dell' uomo* di Carlo Ernesto Baer; e *sulle branchie e vasi branchiali degli animali vertebrati*, dello stesso autore; con più una nota relativa alla memoria del sig. Prevost *sulla circolazione del feto nei ruminanti*. Spettano allo stesso egregio Redattore l'articolo relativo alle *ricerche anatomiche sulla circolazione, la respirazione e la riproduzione degli anelidi abranchi*, e la monografia *sulle Lucertole* indigene della Linguadoca, opere entrambe del prof. A. Dugés; più l'estratto di una dissertazione del dott. Deallinger stampata in Monaco nel 1828, la quale ha per titolo: *de vasis sanguiferis quae villis intestinorum tenuium hominis brutorumque insunt*. Così dobbiamo a lui il sunto *sulla metamorfosi del sistema nervoso nel regno animale* di I. Muller, e forse la traduzione di non pochi altri lavori importanti, fra i quali il *saggio sulla teoria generale dello scheletro dei vertebrati* di Laurent, inserito nel Tomo II. pag. 42 e 285 dei suddetti annali, e l'opuscolo di Gio. Mueller, *sul circolo del sangue visibile nel fegato di giovani larve di salamandra* (T. II pag. 383).

La parte mineralogica e geologica di cui sembra avere preso l'incarico il sig. prof. Camillo Ranzani contiene due brevi memorie di questo autore, che una *sopra i vestigi di crostacei del genere Ciclopico* di *Muller*, trovati in uno schisto marnoso ittiolitico, proveniente forse dal Monte Bolca, stante la somiglianza del terreno, (fasc. VI pag. 352); e l'altra *sopra due granchi fossili della specie* del Cancer Leakii di *Desmarest*.

Appartengono allo stesso prof. Ranzani varii estratti o traduzioni di memorie recentissime di esteri autori, fra le quali primeggia quella relativa a una *collezione di fossili vegetabili ed animali e di rocce spettanti alla valle dell'Irawadi nel paese dei Birmani*, presentata alla società geologica di Londra dal sig. I. Crawfurd, e descritta dal prof. Buckland (fasc. I pag. 54).

I campioni esibiti dal sig. Crawfurd consistono in un gran numero di legni di piante monocotiledoni, la maggior parte silificati; in moltissime ossa fossili d'Ippopotamo, di Rinoceronte, di Mastodonte, di Porco, di Daino, di Gaviale, di Alligatore, ed

in due grandi testuggini di acqua dolce. Fra i quali fossili abbondano gli avanzi di mastodonti, appartenenti a 150 individui circa; e tutti raccolti in un piccolo distretto, vicino ad alcune sorgenti di petrolio sopra colline di sabbie sterili e di strati di ghiaia in alcuni siti conglomerati a guisa di breccia senza contenere il minimo indizio di conchiglie. In generale quelle ossa fossili non hanno sofferto altro cangiamento nella loro composizione chimica fuori quello di aver perduto la parte gelatinosa, e di essere state abbondantemente impregnate dal ferro idrato.

L' esistenza in Asia di un sì gran numero di fossili analoghi a quelli che s' incontrano in varie parti di Europa, e specialmente in Toscana, in un terreno che differisce affatto da quello di alluvioni e dagli strati terziari e di acqua dolce, autorizzano il Prof. Buckland ad asserire che il deposito formato nella valle dell' Irawadi, fra la città di Ava e di Prome, è simile al *diluvium* di Europa. Inoltre dalle note esibite dal lodato sig. Crawfurd e dalle rocce che accompagnano la sopraindicata collezione appare che il deposito anzidetto sia irrogolarmente soprapposto agli strati terziarj, e questi alle rocce stratificate, le quali sono della natura del grovaceo e del calcareo compatto, sino a che al nord della città di Ava si affacciano catene di montagne primitive (o credute tali), e nelle quali abbonda il marmo statuario associato, come lo è ordinariamente fra noi, all' anfibolo ed al micaschisto.

Non meno importante è la memoria del sig. *De la Bèche sulle differenze primitive o posteriori allo sconvolgimento degli strati che osservare si possono nelle rocce stratificate, e particolarmente in quelle superiori al grès rosso.* Nella quale memoria si espongono peregrine opinioni specialmente intorno alla struttura geognostica dei monti intorno alla Spezia, già stati in gran parte descritti e illustrati dall' ottimo sig. Girolamo Guidoni di Massa.

Nè deve passarsi sotto silenzio una terza memoria ivi traslatata dalle Transazioni di Edimburgo (T. X). Porta essa per titolo: *I minerali parassiti* ossia *sulla formazione parassita dei cristalli, di W. Hairdinger*, nomi sostituiti dall'autore agli antichi vocaboli *pseudomorfosi*, ed *epigenie*, in quanto che l' espressione di *parassiti* sembra dare una più giusta idea del rimpiazzo di alcuni elementi di un minerale con altri per formarne un nuovo composto. La memoria, è distribuita in nove articoli; il primo dei quali tratta dei cangiamenti nei minerali aventi la stessa composizione; il secondo verte sui cangiamenti dei mi-

nerali dipendenti dall'acqua; nel terzo si parla delle trasformazioni nei minerali che contengono rame; mentre gli articoli quarto quinto e sesto si raggirano sui cangiamenti de'minerali che hanno per base il ferro, il piombo e il manganese; il settimo appartiene ai cangiamenti nei minerali contenenti la barite; e l'ottavo a quelli che hanno per base l' antimonio; mentre nel nono si tiene discorso delle trasformazioni che hanno luogo in varie specie di pietre, e nella calce carbonata. A proposito delle trasformazioni relative al quarzo, il quale vedesi abitualmente rimpiazzare nelle rocce i cristalli di calce carbonata e di gesso, l' autore emette la seguente opinione. "Si suppone generalmente ,, che stante la decomposizione dei cristalli di queste diverse so- ,, stanze, siasi depositata la silice nel vacuo ivi rimasto, come in ,, uno stampo, e quindi abbiano avuto origine i pseudomorfi; ,, ma io credo assai più probabile che un simile rimpiazzo abbia ,, avuto luogo per una decomposizione successiva, ed analoga a ,, quella che ho indicata per le altre specie descritte in questa ,, memoria. ,,

A simili decomposizioni voglionsi pure dall' Autore attribuire le masse terrose e verdastre del Tirolo e della Transilvania, le quali presentansi sotto la figura del pirosseno; lo stesso dicasi delle varie qualità di steatite provenienti dalla Siberia, e che simulano la figura del granato, o del feldspato, o di altre specie di minerali.

Fra le notizie geologiche e mineralogiche estratte dai giornali esteri havvi il *modo di discutere le analisi chimiche onde esattamente determinare la composizione dei minerali*, *di* F. S. Beudant; la notizia *sul terremoto delle vicinanze di Alicante*, *di Cassel*; quella *intorno la caverna di Argou*, di Marcel de Serres e Farines; *le considerazioni teoriche sulle caverne di Bize*, *contenenti ossa umane confuse con avanzi di animali appartenenti a specie perdute*, di Tournal figlio; *e l'esame della sabbia platinifera dell' Oural*, *di* Breïthaupt, con l' avviso dei nuovi minerali recentemente scoperti in varie parti del globo.

Il numero degli articoli originali di autori italiani per ora può dirsi scarso anzi che nò, ed è forse per tale scarsezza che i zelanti Direttori de' nuovi Annali di Storia naturale hanno dovuto supplire con traduzioni ed estratti di memorie di scrittori oltramontani e oltramarini, che pure possono leggersi, e che molti avranno lette nelle raccolte periodiche di Francia, di Germania e d' Inghilterra.

Piacerà non ostante ai cultori della Storia naturale di trovare nell' opera in questione, il bel Rapporto Accademico per

l' anno V della Società Gioenia di Catania letto li 26 maggio 1829 dal Prof. Salvadore Scuderi, dal quale si rilevano i progressi fatti in sì pochi anni da quell'operosa Accademia nello studio della Storia naturale patria.

Gradiranno più specialmente i botanici l' annunzio e descrizione di una nuova specie di *Corispermum*, trovata dal ch. Domenico Viviani al passaggio del Pò presso Pavia, insieme con la *Salsola Kali*, la quale ivi prospera sebbene a 70 miglia lungi dal mare. Interesseranno loro le osservazioni del sig. Dott. Domenico Biasoletti di Trieste sopra l' identità della *Glyceria capillaris* Vahlb, ossia della *Festuca capillaris* Liliebl colla *Poa distans* Linn.

Ameranno gli entomologi di leggere la memoria del sig. Dott. G. Bertoloni figlio vertente *sopra due rare farfalle* da esso lui trovate nel promontorio Lunense di Capo Corvo.

Dall'altro canto avranno luogo i zoologisti di lodarsi dei *brevi cenni* in risposta all' epistola zootomica del Prof. Otto *intorno il sonno invernale dei mammiferi*, del Prof. G. Mangili di Pavia, recentemente mancato ai viventi; e finalmente i geologi faranno plauso al sig. Prof. T. A. Catullo per avere col mezzo di questi Annali partecipato le importanti nuove osservazioni da esso istituite *sopra alcuni terreni adeguabili alla formazione di sedimento inferiore delle Provincie Austro-Venete e sopra varie specie fossili trovate nel terreno di sedimento medio.*

Nè questa può dirsi la somma delle cose che abbracciano i due primi volumi degli Annali pubblicati l' anno scorso in Bologna, mentre nella seconda parte dei medesimi sono indicate tutte le memorie spettanti alla storia naturale state recentemente impresse negli atti delle Accademie, o lette nelle sedute delle medesime, ovvero inserite nei giornali, con più l'indice delle materie contenute in diverse accreditate Raccolte periodiche dell'Europa. Arroge a tutto ciò l' annunzio dei nuovi libri di Storia naturale spesse volte accompagnati da un savio giudizio sopra il loro merito ed utilità, la propagazione dei programmi relativi alle Scienze naturali, e gli articoli necrologici de' più distinti naturalisti di recente mancati.

Fino a quì indicammo la somma della cose che si racchiudono nei fascicoli della prima annata. Il fascicolo VII spettante all'anno corrente è preceduto da un avvertimento ed avviso tipografico relativo agli stessi Annali di Storia naturale: prevenendo i cultori di questo ramo scientifico che da ora in avanti

alla cooperazione dei Professori Ranzani, Bertoloni e Alessandrini si unirà quella ancora del meritissimo loro collega Francesco Orioli, il quale darà lavori inediti o estratti d' opere relative alla Chimica organica, e ciò senza cambiare il prezzo dell'associazione annua, la quale è di 36 paoli per lo Stato Pontificio, e di lire italiane 22 e 50 centesimi per l' estero, francato il libro sino ai confini.

Ciò che forse farà più piacere agli associati o a chi sarà per divenirlo è la promessa sommamente utile che fa il tipografo Marsigli, assicurando che il suo Giornale conterrà in seguito maggior copia di memorie originali (con tutto che il fascicolo settimo non contenga che due soli scritti inediti), giacchè egli conta su parecchi dei più celebri naturalisti ed anatomici della Penisola, cui si promettono in regalo venti copie a parte, i quali hanno domandato d' inserire nella medesima Raccolta i loro lavori.

Con questa nuova elargità, e con un piano scientifico anche più esteso siamo sempre più in grado di fare voti perchè una tale impresa trovi incoraggimento protezione e concorso, siccome essa per tutti i rapporti ne è meritevole. Nonostantechè si affaccino alla mente due esempi di non troppo propizio augurio, quello cioè del già perduto Giornale di chimica, fisica e storia naturale, che pochi anni addietro pubblicavasi dai PProf. Brugnatelli e Configliachi in Pavia, e secondo esempio può dirsi l'inutilmente tentato appello ai cultori italiani delle Scienze matematiche, fisiche e naturali mercè il manifesto pubblicato dal Direttore dell' Antologia, nel Giugno 1828. il quale fu per avventura il primo a far sentire che i bisogni della scienza ed un giusto sentimento di amor proprio nazionale cospirare dovevano ad incoraggiare i dotti italiani per consecrarvi le loro fatiche, ed il pubblico a sostenere l'impresa con un buon numero di associazioni; ma quel progetto rimase senza alcuno effetto, ed è ancor dubbio se ciò avvenisse per causa di certe condizioni cui dovevano assoggettarsi gli autori e collaboratori, o se per difetto di quello spirito di associazione che fatalmente raffredda e paralizza in Italia le più lodevoli intraprese, giacchè anche i dotti par che amino piuttosto di dividere le proprie forze che di riunirle.

La niuna obbligazione imposta agli autori di articoli, anzi il regalo ad essi promesso dall' Editore dei nuovi Annali di Bologna, città che dopo Firenze può dirsi la più vantaggiosamente situata per le comunicazioni col resto della Penisola, sono entrambe circostanze atte a sciogliere quanto prima l'enigma, se, come è da desiderare, gli Annali in questione prenderanno un costante favore.

Mentre noi ci rammarichiamo del poco spirito di associazione che anche in fatto di scienze non ha preso in Italia quel piede che si vorrebbe, mentre valenti Professori di facoltà fisiche e naturali in Bologna occupano una parte delle loro veglie per far prosperare un impresa onorevole per tutta la Penisola, eccoti una *Circolare* d'invito ai dotti delle Provincie Venete per un progetto di un opera periodica relativa alle stesse scienze, delle quali si occupava il già perduto Giornale di Pavia, e di cui a lucidi intervalli si occupa il moribondo decano dei giornali scientifici italiani che pure si compila in Padova dal chiarissimo sig. Da-Rio. Sennonchè la nuova Collezione abbraccerebbe oltre le scienze fisiche e la storia naturale anche la medicina, la matematica pura ed applicata, l'astronomia e la medicina. Si è fatto Autore del menzionato progetto il Sig. Ambrogio Fusinieri, il quale darebbe vita nella città di Vicenza alla nuova raccolta nel prossimo anno 1831, dividendola come quella di Bologna in due parti.

La prima parte racchiuderebbe memorie italiane, o degli stessi collaboratori delle Provincie Venete, o anche di più lontani paesi, che volessero approfittare di questo mezzo di pubblicazione.

Nella parte seconda si porgerebbe il quadro delle principali scoperte e novità scientifiche che si raccoglieranno da opere o scritti periodici tanto italiani quanto stranieri.

Il giornale verrebbe distribuito in fascicoli bimestrali di sei fogli in 8.° vale a dire un quarto meno voluminoso degli Annali di Storia naturale, che sortono in Bologna.

Per altro il promotore dell' enunciato progetto, onde garantire l'impresa nel suo incominciamento, invita i Sigg. Professori e Dotti ai quali detta Circolare è diretta a promettere, ciascuno nella sua messe, di fornire almeno pel primo anno, e meglio ancora per un certo numero di anni quantità determinate per approssimazione dei loro manoscritti, per essere così assicurato di poter compiere con degni materiali li 36 fogli annui.

Per tal modo, assicurato di poter dare al divisato Giornale una istituzione decorosa ed interessante, lo stesso promotore assumerebbe il carico della spesa almeno pel primo anno, conservando l'amministrazione per l'effetto del suo rimborso senza responsabilità di alcuno in caso di perdita; e in caso di guadagno lascerebbe questo a disposizione degli altri collaboratori, come fondo per la continuazione del Giornale.

E. R.

Des caractères physiologiques des races humaines, considérés dans leurs rapports avec l'histoire. Lettre à M. Amédée Thierry, auteur de l'Histoire des Gaulois, par W. F. Edwards D. M. *Membre de la société royale de Londres, membre associé de l'Académie royale de médecine de Paris ec. membre correspondant de l'Académie royale des sciences de Naples ec.* Paris. Chez Compère jeune 1829 pag. 129.

Quanto più lo spirito umano viene avanzando nella lenta ma sublime sua via, più evidenti discopre le relazioni delle verità più lontane, di quelle che per molti secoli parvero quasi isolate in una sfera lor propria, e ristrette a un determinato numero di applicazioni e d'uffizi. E la scoperta di questi vincoli delle verità tra di loro, noi oseremmo quasi stimarla più desiderabile che la scoperta delle verità stesse che paiono di prim'ordine: le quali quando non sieno convenientemente collocate nell'omai vasto deposito dell' umano sapere, anzichè giovarne lo sviluppo, lo impediscono, lo ritardano; e abusate da alcuni ingegni cavillosi o loschi diventano quasi un' arme contro verità più essenziali all' umano ben essere, e più feconde.

L' opuscolo che noi con piacere annunziamo d'un dotto straniero, viene a rivelarci il vincolo, finora non osservato, di due verità in apparenza lontanissime, le somiglianze e le dissomiglianze delle umane fisionomie, e le varietà etnologiche delle umane famiglie. L' argomento è, del par che nuovo, importante, trattato con molta dottrina ed acume. Giova dunque dare a conoscere agl'italiani lettori le idee del ch. sig. Edwards; alle quali, dopo soggiunte le osservazioni sapienti del celebre Decandolle, apporremo alcune annotazioncelle nostre, dirette a determinare alla meglio ciò che finora si è osservato e ciò che resta da osservare ancora in questo novello ramo di scienza.

I due fratelli Thierry nelle loro opere storiche, hanno, con più forza che gli eruditi loro antecessori, inculcato sulla distinzione delle razze delle quali si forma una nazione, un popolo; distinzione con la quale riesce di spiegare molti fatti morali, politici, letterari, che si presentano quasi misteriose eccezioni alle leggi dell'umana natura. Il sig. Edwards s' accinge a provare, che alla scoperta e alla determinazione delle varie razze conviventi in un paese qualsiasi, può giovar grandemente la determinazione dei caratteri fisiologici, e più specialmente fisiognomici di un considerabil numero d' individui. Questo principio, espresso crudamente

e bonariamente, verrebbe a dire che sulla fisionomia di un individuo non è impossibile leggere di che razza egli sia, a qual nazione appartenga. La proposizione in questi termini annunziata, non sarebbe che un ridicolo paradosso: modificata, fiancheggiata da indizii, da testimonianze, come il sig. Edwards ce l'offre, è, al parer nostro, una fecondissima verità.

II. Incomincia egli dal farsi un'obbiezione che gli si converte in validissima prova. — L' influenza del clima, non basta ella a distruggere nel lungo corso de' secoli ogni vestigio dell'origine prima degl' individui e de' popoli? — No: non basta. Se noi ci rivolgiamo agli argomenti d'analogia, vediamo le piante per la forza del clima mutato soffrire alterazioni gravissime, ma durar sempre riconoscibili anco ad occhio inesperto: vediamo gli animali, che nel trasmutarsi da zona a zona, variano di colore, di grandezza, di pelo più o men fino e folto, ma non di proporzioni e di forme. I succhi s' alterano, la costruttura delle ossa riman la medesima. Le impressioni del clima riescono ancora men potenti sull'uomo, il qual può schermirsene, e quasi pareggiar le differenze con l' arte. Ne abbiamo una prova irrecusabile nei coloni francesi, inglesi, spagnuoli, abitanti l' America; ne' quali, tranne le accidentali varietà del colore, o d' alcune morali disposizioni, si riconosce chiarissima la razza francese, la spagnuola, l' inglese, sebbene quel clima sia de' più difficili ad evitarne o a temperarne le forti influenze. Un esempio più notabile ancora l' abbiamo nella razza giudea. Fra mille persone raccolte, un ebreo quasi infallibilmente si riconosce; e ciò in tutte affatto le parti del mondo: e le fisionomie dipinte nella Cena del Vinci, e quelle scolpite sopra una tomba egizia, dall' A. veduta in Londra, son prette giudee: vale a dire che da tremil'anni la razza s' è conservata evidentemente immutabile.

Ma questa razza, si dirà, dovette per un singolare destino, nel corso di trenta secoli conservarsi segregata per modo da non ricevere insieme con la mistura d'altro sangue quelle mutazioni a cui tutti gli altri popoli andaron soggetti. — Sì: la mistura o, come ben dice l' A., l' incrociamento delle razze, distruggerebbe ogni vestigio genealogico, se questi incrociamenti non avessero anch' essi più d' un confine; a cagione d' esempio la distinzione delle classi, o così dette *caste*, che sono or causa or effetto della distinzion delle razze. Ma quand' anche la detta confusione di stirpi non avesse alcun freno, non però ne seguirebbe l' intera distruzione de' tipi delle stirpi primitive. Noi vediamo nelle generazioni degli animali e degli uomini, lad-

dove si mescolano insieme due tipi, il men numeroso dileguarsi alla quarta, alla quinta, tutt'al più alla duodecima generazione; ma l'uno de' due conservare la propria originalità. Accoppiate una nera ad un bianco; e i figli che nasceranno, accoppiateli a individui della razza de' neri; alla quarta generazione, saran neri tutti: se li accoppiaste con bianchi, sarebbero tutti bianchi. — Ma si dirà: secondo questa regola, alcuni tipi debbono essere spariti dal mondo. — Sì: ciò sarebbe, se fosse probabile il caso di un accoppiamento costante co' tipi della razza prevalente: ma posto anche ciò, rimarrà sempre vero, che il tipo ch'ha il minor numero d' individui non potrà mai sopraffare e spegnere il tipo ch'ha il numero maggiore: conseguenza che poi troveremo importantissima al nostro assunto.

Ma e se la proporzione de' due tipi fosse uguale, che ne avverrebbe? Qui conviene distinguere: o si tratta di razze diversissime, come tra gli animali il cane e il lupo, l'asino ed il cavallo; e allora n' esce una terza razza bastarda: o si tratta di razze simili; e allora i feti di tale unione somigliano interamente o al padre o alla madre. Le esperienze fattene sopra gli animali sono un forte argomento d' analogia che si trova confermato negli uomini ancora. Da che l' A. deduce che i popoli di razza differente, ma non diversissima, anco nel caso impossibile a immaginare, che venissero confondendo il lor sangue a coppia a coppia, e sempre in questa ugual proporzione, non potrebbero impedire che in una parte della generazione novella non si conservasse il tipo lor primitivo.

Si opporrà che alcune nazioni possono essersi affatto dileguate dalla faccia della terra, sterminate dal ferro nemico. — La cosa è possibile. e n' abbiamo un esempio ne' Guanci, i quali perirono, perchè confinati in meschine isolette. Ma i Caraibi, distrutti nelle isole, vegetano sul continente. Gli antichi Bretoni, al dir dell'A., non son certamente stati annichilati da' Sassoni, a' quali tornava meglio ridurli in ischiavitù. La considerazione di questo vantaggio deve assolutamente impedire lo sterminio totale del popolo vinto: e l'impedì (ch' è tutto dire) a Gengis-Kan, l'inumano invasor della China. Tra i selvaggi dell'America alcune razze sparirono, perchè uomini selvaggi non son capaci nemmeno di schiavitù: l' antico mondo però non conta selvaggi, ma barbari, de' quali parte, allorchè vengono soggiogati, migrano in altre terre, parte si assoggettano alla condizione de' servi. E questa non è semplice congettura. Chi direbbe, p. e, che dopo le tante vicende corse da' popoli nomadi dell' Asia, se ne dovessero

trovare tuttora i rampolli? Eppure il sig. Abel Remusat, investigando la storia e le lingue de' popoli Tartari, ve li ha ritrovati.

Altra obbiezione: nessuno può dire quali cambiamenti abbia nelle generazioni prodotti il passaggio dallo stato selvaggio al civile. — La storia (risponde egregiamente il sig. Edwards) non ci dà monumenti di tali passaggi. I nostri posteri ne vedranno gli effetti nei selvaggi inciviliti d'America; effetti che verisimilmente non contraddiranno punto alle teorie dell'autore. Noi vediamo infatti in un popolo incivilito tutti quasi riuniti i gradi della civiltà, dal pastor nomade al cortigiano letterato: eppure le intellettuali o sociali distinzioni nulla detraggono alla costante uniformità de' caratteri fisiologici.

III. Dalle accennate cose l'A. conchiude: che la mistione delle stirpi primitive può bensì dar vita ad altre stirpi quasi intermedie, ma non distrugger le antiche: che alcune straordinarie catastrofi possono avere sterminato dal mondo una stirpe intera; ma che il caso è ben raro; che però giova tuttavia rintracciarne le poche e incerte vestigia. Quanto alle razze delle più grandi nazioni, l'indagine si fa men difficile e meno incerta.

Que' nuvoloni spaventosi di barbari che ne' secoli ferrei calarono sull'Europa, chi non direbbe ch'abbiano tutto oscurato per sempre il languido raggio che potrebbe guidarci su per le tenebre de' secoli andati? Chi non direbbe che costoro abbian tutte, quasi torrente, sterpate le razze antiche, e confusele per entro allo stagno d'una sì lunga e sì pestifera schiavitù? — Non è vero. Que' Visigoti, que' Vandali, quegli Unni, quegli Eruli, quegli Ostrogoti, que' Lombardi, que' Romani o passano senza lasciar traccia di se, o si confondono co' vinti in sì debol numero da non potere sulle generazioni novelle produr certamente un fisiologico cambiamento. Pochi erano i Franchi soggiogatori de' Galli: con 60 000 uomini Guglielmo domò l'Inghilterra. Havvi poi (e sono le più) havvi conquiste delle quali l'unico fine è non il distruggere, non l'invadere, ma il dominare: tali quelle de' Romani, tali moltissime delle moderne.

Ma quando le invasioni moltiplicano, quando i vincitori a più riprese calano sul terreno de' vinti, e vi fondano a poco a poco una nazione, vi fanno razza, come i Sassoni in Inghilterra, il caso allora è diverso. Diverso, quando la servitù de' tempi antichi e dell'evo medio accumulava sulla terra del vincitore una nazione intera di schiavi, i quali, quand'erano di discendenze differenti, dovevano a differenti generazioni farsi ceppo

ed origine. — Possono dunque in una stessa nazione moderna rincontrarsi ne' varii discendenti dalle antiche razze varii tipi fisiologici, e questa varietà può dar lume alle indagini dello storico e del filosofo osservatore.

Ora in che consiste egli quel che dicesi un tipo? Quali ne sono i caratteri? — Primi son quelli che riguardan la forma e le proporzioni del capo, i lineamenti del viso. L' uomo si riconosce non alla statura, nè alla carnagione, nè alla capigliatura, ma alla fisionomia. Questi della statura, della capigliatura, del color della pelle, quando sieno costanti, sono indizi notabili anch' essi, ma non principali.

IV. Ciò posto, l'A. viene a'fatti: vale a dire alle osservazioni ch' egli sull' argomento ha raccolte in un recente suo viaggio per la Francia, l' Italia, e la Svizzera. — Giunto sulle frontiere della Borgogna e' vi trova un tipo di fisionomie unico infino a Châlons; quivi un altro tipo diverso: il primo di nuovo, fuori di Châlons per tutta la Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, in Savoia fino al Monte Cenisio. Il colorito diverso, ma le forme similissime: forme, senza dubbio, del tipo *Gaulese*, giacchè l' osservazione già fatta intorno all' influenza delle straniere conquiste c' insegna che nulla o quasi nulla dev' essere stata in ciò l' influenza de' dominatori Romani e de' Borgognoni e de' Franchi.

In Italia, mentre che il più de' viaggiatori vanno ne'frammenti di edifizi e di statue cercando le antiche memorie, egli le trova viventi ne' popoli che la abbelliscono. Nella Galleria di Firenze, gli vien ravvisato ne' primi imperatori (che son di puro sangue romano) non solo una certa uniformità, ma un'impronta rilevatissima di somiglianza. Corto il diametro verticale, e però il viso largo; il cranio nella sommità alquanto piatto, l' estremità inferiore della gota quasi orizzontale: e però la testa, guardata di fronte, figura quasi un quadrato. (Allungate il capo; e que' medesimi lineamenti vi daranno tutt' altra fisionomia.) Al di sopra delle orecchie un po' di convesso: fronte bassa, naso aquilino, cioè curvo in alto e in punta diritto, sì che orizzontale ne resta la base. Il dinanzi del mento tondeggia. — Questo è il modello di molte fra le statue romane: non di tutte però: che sarebbe troppo pretendere. Ed è questo il modello de'romagnuoli viventi dal Monte Gualandro, a Perugia, a Spoleto, e via via fino a Roma. Nella città regina tutto presenta l' antico tipo romano: fin la mediocre statura. E questo par che si continui fino alla parte superiore del regno di Napoli: e si stenda

al Settentrione, non solo dalla parte di Perugia, ma e di Viterbo, e più là. — A Napoli cambia: ma del cambiamento l' A. non dà nè le cause nè i segni.

Ecco dunque da questo tipo romano, scolpito tanto nelle imagini imperiali quanto degl' infimi soldati, ecco confermata l' origine nazionale del popolo fondatore di Roma. — L'Autore non cerca, (e crede che nessuno ancora lo possa determinare.) qual sia l' origine della razza toscana; ma certo e' ci trova, nell'una parte di questa razza, il tipo romano, nell'altra un tipo suo proprio, di cui la testa di Dante gli par quasi l'espressione ideale. Testa lunga, e però non larga; alta fronte; naso con la punta all' ingiù e le narici un po'rialzate; mento sporgente all' infuori. Da Radicofani a Firenze, quì nella Galleria, nelle teste di molti uomini illustri toscani, nell'etrusche sculture, dappertutto l' A. rinviene il medesimo tipo: a lui par di trovarlo e in Bologna e in Ferrara e in Padova, e a Venezia comunissimo; segnatamente ne' ritratti de' dogi.

Nel milanese, eccoti un tipo diverso. In una terra (l' A. ne tace il nome) e' riconosce quella forma che aveva arrestato l'attenzione di lui a Châlons, come affatto diversa dal resto della Borgogna. Egli era infatti nella Gallia Cisalpina: e anche quì la storia veniva in aiuto della sua congettura.

Nel ritorno, passando dalla Svizzera, i primi abitanti ch' egli rincontra nella valle del Rodano, son Germani e d'aspetto e di lingua: nel Vallese cangia insieme col dialetto la fisionomia; ed è la stessa dall' A. veduta in Savoia. In Ginevra e nelle sue vicinanze, eccoti non pochi individui del medesimo tipo notato a Châlons, e nella parte settentrionale d' Italia. Abbiam dunque due razze sul medesimo suolo: i caratteri dell' una, sono: testa più tonda che ovale, fattezze tondeggianti, fronte non ampia, alquanto convessa; occhi grandi, naso diritto, mento tondo, mezzana statura. Dell' altra, testa oblonga, fronte alta e larga, naso ricurvo con le narici scoste e rialzate, mento prominente, alta statura. Da questi due tipi accoppiatisi nascono razze intermedie, le quali arieggiano or l' una or l' altra delle generazioni da cui traggon l' origine.

V. Il sig. Thierry, nella sua storia de' *Gaulesi* (ci sia permessa questa denominazione un po' strana) distingue due grandi famiglie, differenti di lingua, d'abitudini, di governo, occupanti la Gallia settentrionale e orientale: i *Galli*, e i *Cimbri*: i primi più antichi, e in numero assai maggiore. Ora il primo de' due tipi dal sig. Edwards notati si trova appunto essere il più fre-

quente. La Gallia orientale, secondo il sig. Thierry, era occupata da quelli che Cesare chiama Galli, la settentrionale, nella qual si comprende la Belgia e l'Armorico di Cesare, da' Cimbri: e questi non avendo mai invasa la parte oriental della Gallia, ne segue che il tipo de' Galli deve in essa trovarsi più puro. Tale infatti il sig. Edwards lo trova nella Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, nella Savoia; tranne l'unica eccezione del paesuccio di Châlons. Ma perchè i Cimbri e i Galli vennero poi mescolandosi in una sola nazione, però congiunti i due tipi, dieder luogo a generazioni, se così posso dire, bigeneri. Se non che il tipo più comune rimase sempre il tipo de' Galli; e tale lo riconoscono i sigg. Desmoulins, e Bory De Saint-Vincent, sebbene non avessero in mira lo scopo che nelle sue osservazioni si proponeva il ch. A.: preziosa conferma alle osservazioni di lui.

Quanto al settentrione della Gallia, quivi egli ravvisa chiaro e costante il secondo de' tipi descritti, dall'imboccatura della Somme a quella della Senna: e dimostra esser questo l'antico tipo de' Cimbri; giacchè se fosse de' Borgognoni, non si vedrebbe in Normandia, se fosse de' Normanni, non si vedrebbe in Borgogna. I Normanni infatti, che impossessatisi appena della Neustria, ne assumono e la lingua e i costumi, non eran tali nè di numero nè di animo, da distruggere l'influenza del seme indigeno nelle generazioni avvenire. Pochissime dunque debbono in Francia rimanere le forme del tipo Normanno: e i Francesi viventi sono a un dipresso, conchiude l'A., l'effigie de' Galli antichissimi.

Il popolo che occupava la Gallia settentrionale, il seme Cimbro, occupava inoltre, secondo il S. Thierry, l'Inghilterra: e, malgrado l'opinione de' più che vuole il sangue Bretone tutto versato dal ferro de' Sassoni, il sig. Edwards, riconosce nell'Inghilterra vivente il Bretone, il Cimbro carattere. Se non che nel principato di Galles, dove il sangue Cimbro fu misto a quel de' Galli, i più antichi possessori dell'Inghilterra, quivi il tipo primo cioè quel de' Galli, pare che sia più comune.

Gli Elvezi, che il sig. Thierry dice esser Galli, il sig. Edwards li trova misti coi Cimbri; e lo deduce dal fatto fisiologico: sebbene non sarebbe impossibile forse il confermarlo con l'autorità della storia. — Quanto all'Italia, ognun sa che tra le Alpi e gli Appennini predominò il sangue Gallo: i Cimbri, dice il signor Thierry, nella Cispadana, sempre avversi a'Romani: e così doveva essere, giacchè dall'Etruria non li separavano che gli Appen-

nini. Quindi è probabile che anco prima delle guerre con Roma, parte se ne stabilisse in mezzo agli Etruschi: e il n. A. lo deduce dalle imagini degli antichi monumenti ch' e' trova nell'alta Toscana. Poi sospetta, che siccome l' invasione d' Attila spinse tanta popolazione nelle isole poste alla foce del Po, sede de'Cimbri antichi, (donde il tipo Cimbro-Etrusco in Venezia frequentissimo) così di simili quasi straripamenti nelle venete province posson esserne avvenuti parecchi.

Il tipo Gallo in Italia, secondo l'A., è più raro. — Que'Galli d' alta statura, che al dire degli storici, assalirono Roma, doveano esser Cimbri: e questo dell' altezza è un carattere il qual sempre accompagna dappertutto le forme della discendenza de' Cimbri. Così si spiega come i Francesi moderni, per lo più di bassa statura, non contraddicano alla tradizione antica, nè alla legge naturale della discendenza fisiologica. Questi sono di sangue Gallo, e non Cimbro. Ecco come le congetture del sig. Thierry ricevano dalle indagini del sig. Edwards una singolare conferma.

VI. Da alcune osservazioni fatte ne'quartieri militari di Milano, dov' ebbe a tal uopo l' accesso, il n. A. deduce, le famiglie slave avere un tipo comune, in quella guisa che comune è loro la lingua, in varii dialetti distinta. Questo principio l' applica alla storia; e ne trae delle conseguenze ingegnose. In Ungheria distingue la più recente razza slava dagli antichi madgiarri; vi trova ancor viva la razza oscena degli Unni, e la riconosce nelle descrizioni di Prisco, d' Ammiano, di Jornandes; e la classifica sotto il tipo della razza mongolla, che è il tipo di molte nazioni dell'Asia orientale: da che conchiude gli Unni non essere che Mongolli; quando o per dove discesi in Europa, s' ignora. Così le osservazioni del sig. Edwards confermano la congettura del De Guignes; e paiono al ch. A. tanto sicure, da poterne come corollario dedurre, che i Madgiarri stessi, calati in Ungheria quattro secoli dopo gli Unni, venivano dal medesimo ceppo.

La così detta linguistica, la quale ha già cominciato a giovare potentemente le indagini etnologiche, è quindi dal sig. Edwards considerata nell' aspetto suo più fisiologico, io vo' dire in ciò che riguarda la pronunzia: e quì è dov' egli a tutta ragione osserva come una nazione può bene adottare una lingua non sua, ma non appropriarsene la profferenza, l' accento: donde la mutilazione, l' accrescimento, la trasformazione de'vocaboli, e talora l' origine di una lingua novella. In questo proposito il prof. Mezzofanti, facendogli osservare come l' irregolarità della inglese pronunzia

derivi dalla natura del dialetto gallese, gli confermava l'opinione da lui già concepita intorno all' attuale esistenza della razza Bretone: giacchè Bretoni e Gallesi parlavano la medesima lingua; e gl' inglesi certamente non potevano apprendere da'Gallesi la loro pronunzia.

La conformità poi della pronunzia italiana de'genovesi, de' piemontesi, de'milanesi, de' bresciani, discendenti de' galli, con la pronunzia francese, è prova tanto evidente, che non è necessario fermarvisi.

Quella piccola quasi reliquia di nazione, esistente sulle montagne del Vicentino e del Veronese, ch' è conosciuta sotto il nome di sette e tredici comuni, e che il Sig. Conte Giovannelli dimostrò essere di razza germanica, tale era sospettata dal nostro Autore anche prima di leggere la dissertazione dell' erudito Trentino.

Questa specie d' indagini applicata alle alte famiglie germaniche, ai così detti Iberi, a' Baschi (intorno a' quali la Francia aspetta con ansietà il bel lavoro del dotto Fauriel), condurrebbe a conseguenze importantissime, imprevedute. E già in Egitto è stata osservata la rassomiglianza de'Copti viventi con le antiche sculture della razza reale. La razza volgare sembra che fosse affatto diversa: ma di ciò mancano sicure notizie. Forse, dice l'Autore, alcuni studi più attentamente diretti alle cose della Grecia, condurranno a distinguere le due stirpi, Ellena e Pelasga, come si distinguono i Galli da' Cimbri. Pare di certo che nella Morea si ritrovino i modelli spiranti dell'ideale divino, qual si ammira nelle statue più belle: quanto al tipo, se così possiamo chiamarlo, della umanità greca, esso che in antico era assai più comune del primo, tale si conserva tuttora, insieme coi monumenti, con le tradizioni, con le consuetudini, con la lingua. Il sig. Edwards però non ardisce affermare che questo secondo sia un tipo originario e puro, o non piuttosto risultante dalla mistione del primo, con altro sangue straniero. E qui gli Albanesi a lui si presentano come una razza antichissima, forse Pelasga, popolatrice della Grecia, della Dalmazia, e d' altre terre ancora; mista poi con altre razze, tra le quali anco quella de' Cimbri.

Quanto all' India, la distinzione notata dal sig. Burnouf, il figlio, tra le lingue di cotesta contrada, pare che si debba col tempo trovare applicabile a novelle stirpi: e la storia infatti ci mostra, fin dalle prime memorie, due popoli nettamente distinti e dalla posizione geografica e dal color della pelle. — Il sangue dei Persi corre ancora nelle vene de' Parsi o de' Guebri: e confron-

tare le fattezze di queste con le popolazioni circonvicine, e con le abitanti nel medesimo suolo, potrebbe, insieme con l'analisi delle lingue, condurre a tali congetture da divenir poi fondamento a nuove scoperte. E qui in una nota importantissima l'egregio Autore osserva come da' lavori del sig. Burnouf, il figlio, risulti l'analogia del sanscritto col greco, e dello zend, (ch' è il sanscritto modificato) con le lingue germaniche. Quindi soggiunge: il tipo dell' ideale greco, sarebb' egli mai originato dall'India? E que' persiani scolpiti sopra una tomba egizia, che tanto somigliano a' germani nostri, non sarebbero forse indizio? . . . . Ma questa non è che una congettura, un sospetto.

E così gli arabi, popolo che unico fra i più celebrati, rimase indomito e indipendente, e che tanta parte invase di mondo, gli arabi la cui lingua tanto somiglia a quella d' altre nazioni che occupano nella storia dell' umanità un sì gran posto, quanto non offrirebbero di materia a osservazioni, a confronti, a meditazioni fisiologiche, filologiche, storiche?

Ma simili indagini son di natura loro delicate e difficili. La mistionè delle razze (giacchè a noi non è dato sapere qual tipo sia veramente primitivo, e quale derivato) può essere durata sì costante e sì varia, da confondere affatto le tracce dell'origine prima. Ma per trovare in mezzo a tali incertezze un punto d' appoggio, basta prender di mira le diversità più evidenti: quelle sono indizio infallibile di razza diversa. Poi mano mano, s' avvezza l'occhio e l' attenzione alle differenze meno rilevate e men forti.

VII. Ecco in compendio i principii, le osservazioni, le ipotesi del sig. Edwards. Vediamole confermate, consolidate, modificate dalle osservazioni e dalle induzioni del celebre Décandolle.

Egli incomincia da un' osservazione singolarissima; ed è, che di queste differenze e conformità etnologiche di fisionomia, molto prima de'fisiologi e de'naturalisti s'era accorto un poeta d'Italia. La rassegna delle truppe Crociate nel secondo Canto del Tasso, è quasi il preludio delle ricerche ingegnose e feconde del ch. sig. Edwards.

Dalle antiche storie non molto a dir vero, c' è da raccogliere per ciò che spetta agli elementi onde una nazione è composta; giacchè quegli autori descrivevano bensì con sufficiente esattezza i costumi e le forme de' popoli novellamente venuti in un paese: ma degli indigeni, come di già noti, poco meno che nulla. — Un secondo criterio, e forse più sicuro, è lo studio delle lingue e de' dialetti, fatto però con più minuta e costante

diligenza, che da' più non si voglia: notandovi, per quanto è possibile, gli elementi della lingua originaria, e distinguendoli da quella quantità di parole o di modi che la novella vicinanza e le commerciali o politiche relazioni possono avervi trasfusa. — Anche il confronto delle consuetudini e degli usi sociali e domestici, può essere norma a scoprire le origini e le cognazioni de' popoli; specialmente quando siffatte consuetudini nulla abbiano nella natura del clima e del nuovo stato d'una nazione, che possa aver loro dato nascimento. — Il quarto criterio, è lo studio fisiologico delle razze.

Cinque, per voto quasi conforme de'zoologisti, sono le grandi divisioni dell'umana progenie: la razza caucasea o bianca, l'iperborea o bruna, la malese o gialla, l'americana o rossa, la nera: ciascuna di queste suddivisa in altre razze, distintissime, sebbene la mistione dei matrimonii ne abbia un po'intorbidata, se così posso dire, la trasparenza. Ma quelle che meno a cotesta mistione parteciparono, gli ebrei, i baschi, i madgiarri, sono assai più facili a riconoscere. Il sig. Décandolle in un viaggio fatto per quella parte d'Ungheria che è più attigua all'Austria, discerneva con tutta evidenza lo slavo, il madgiarro, il germano, l'ebreo; quattro razze, (senza contare gli zingari, e i discendenti de' romani, che occupano parte dell'antica Pannonia), quattro razze abitanti il medesimo suolo, e che pur conservano la nativa fisionomia.

La legge dal sig. Edwards posta, che dalla unione di due individui di stirpe diversissima nasce una stirpe intermedia, dall'unione di due individui di stirpe similissima nascono individui somiglianti parte al padre e parte alla madre, questa legge importante, è trovata vera in parte dal sig. Décandolle, ma tuttavia bisognosa di prove più forti e più varie. E quì l'illustre Ginevrino, dalla lunga esperienza propria di tali osservazioni, deduce alcune avvertenze utilissime a chi vorrà proceder oltre per la via dal sig. Edwards aperta. Le avvertenze son queste.

1.° Cercare il tipo nazionale nella campagna piuttosto, dove si conserva più puro: cosa da lui osservata segnatamente in Bretagna. Nelle città commerciali all'incontro, confuse e languide se ne rinvengono le vestigia. 2.° Badare di non confondere le conformità fisiologiche con le accidentali analogie di accento, di abito, di portamento, le quali vanno bensì studiate a parte, e quasi conferma delle analogie fisiologiche, non mai come prove primarie ed essenziali. 3.° Far l'occhio alle somiglianze piut-

tosto che alle diversità; e in ciò i botanici, i zoologi, i quali ne' loro studii sono avvezzi a cercare le analogie insieme con le differenze, paion più atti de'pittori, i quali ricercano nelle fisionomie i lineamenti che le distinguono anzichè quelli che le confondon con altre. A tal fine giova confrontare insieme i grassi e i magri della medesima razza; e vedere che cosa in que' visi sia di comune. 4.° Far confronti tra persone della medesima età e del medesimo sesso; giacchè quivi si trovano più sensibili le somiglianze. 5.° Finalmente giova non conoscer nè troppo nè troppo poco il popolo sopra cui tali osservazioni si fanno: il poco non lascia chiara e costante idea del tipo, il troppo assuefà a notare le differenze degl' individui piuttosto che le conformità della stirpe. Così in una famiglia, quel continuo vedere i figli, i fratelli, avvezza a non riguardare in essi se non quel che hanno di proprio; intantochè uno straniero tosto s' avvedrà della loro moltissima rassomiglianza.

Questa comparazione delle famiglie non è posta a caso. I popoli interi, dice il sig. Décandolle, sono tante grandi famiglie: e siccome in certe case veggiamo riprodursi per lunghe generazioni i medesimi pregi o difetti corporali, la medesima forma o struttura di tutto o di parte del corpo, così (in proporzioni più larghe) dev' essere delle nazioni intere: e ciò specialmente si rende sensibile ne' paesi sterili ed appartati, dove non si fece così generale la mistione delle razze; ond' è che nella bassa Bretagna nell' alto Limosino, ne' luoghi montuosi, la fratellanza di tutte le famiglie abitanti è più facilmente riconoscibile.

E quanto alla dispersione delle antiche tribù, e altre migrazioni frequentissime, da cui parrebbe dover risultare una confusion totale di stirpi e una grande alterazione di forme, si noti come legge costante, che tali migrazioni hanno un confine dalla natura segnato; i mari, i monti, le terre deserte o infeconde. Ond' è che i monti *Vosgi* sono il limite vero delle tribù galle e alemanne: e laddove i monti s' abbassano, quivi le razze si confondono, (non però in modo da non le poter più distinguere); e nell' Ardenna, la linea che separa l' una lingua dall' altra è l' ultimo pollice di terra non affatto infeconda.

In questo studio però, conchiude il sig. Décandolle, non conviene affrettarsi a generalizzare con soverchia sicurezza. Ove si tratta di differenze evidenti, ciò sia pur lecito; ma venendo alle suddivisioni d' una medesima stirpe conviene allora discendere

alle particolarità; e da moltissimi fatti, analizzati, classificati, dedurre avvedutamente una qualche general conseguenza.

Per dar poi a conoscere le distinzioni osservate, il mezzo più fedele è il disegno: e sarebbe stato desiderabile che il sig. Edwards, il qual ne ha raccolti di accurati e importanti, ne avesse aggiunto qualcuno al suo pregevole opuscolo. Ora che la crescente civiltà tende a tutte permischiare le razze, giova affrettarsi a raccoglierne que' documenti che posson divenire fecondi di storiche verità. Chi, per esempio, prendesse a studiare le tante popolazioni che coprono l'immenso, e per noi arcano tuttora impero delle Russie, potrebbe forse scoprire a qualche nazione d'Europa il secreto dell'origine sua. — Così le selvagge tribù dell'America, dove la originaria rassomiglianza è tuttavia fedelissima, gioverebbe darcele meglio a conoscere, prima che spariscano, perseguitate dalla lenta tirannide d'una civiltà prepotente. — Infine chi ci ritraesse i caratteri fisiologici di quelle nuove generazioni originate dal miscuglio di razze diversissime nell'America meridionale ed altrove, ci aiuterebbe forse a sciogliere più d'un grande problema, intorno all'origine prima e alla diffusione de' popoli.

VIII. Fin quì il sig. Décandolle. A queste osservazioni, degne della fama e della mente di un tant'uomo, noi stavamo per aggiungere qualche povera annotazione nostra; quand'ecco ci viene alle mani l'ultimo fascicolo della *Biblioteca universale*, nel qual troviamo una lettera allo stesso sig. Décandolle diretta dal sig. dott. Lombard, intorno ai caratteri fisiologici dei popoli della Germania. Due generali osservazioni, importantissime a rettificare e a consolidare questa novella parte della scienza storica, in detta lettera rincontriamo; e le noteremo tanto più volentieri che vi troviamo chiaramente esposta l'idea nostra stessa. La prima si è l'insufficienza di tutte le descrizioni stese per via di perifrasi, che troppo somigliano alla pittura che fa l'Ariosto d'Alcina, letta la qual pittura nessuna immagine determinata rimane in mente della descritta bellezza. La seconda si è la necessità di ridurre le indagini fisiologiche alle ispezioni anatomiche; unico mezzo di condurre la descrizione con vero metodo scientifico. Ma poichè le collezioni finora fatte di cranii umani non ebber questo particolar fine, di raccogliere teschi di varie e di simili razze, onde non è tempo ancora di rivolgere a tanta precisione le osservazioni e gli studii, il sig. Lombard pensava uno spediente per rendere, in mancanza di disegni, le descrizioni il più possibile evidenti e precise.

Le varietà principali delle fisionomie riguardano, dic'egli,

o i contorni del viso, o le dimensioni dei lineamenti più rilevati, o l'armonia, la proporzione delle fattezze, l'una con l'altra, e ciascuna con tutte. Pare a lui che tali differenze si possano a qualche modo indicare determinando alcune linee: p. e. rappresentando il contorno del viso come un pentagono, la cui prima linea è orizzontale e attraversa la fronte alle radici de' capelli; i due altri lati son verticali, e dalle tempie scendono fino all'angolo della inferiore mascella; gli ultimi due partendosi obliquamente da cotesto angolo, si vengono a unire nel mento. Il pentagono, segue l'Autore, della fisionomia slava è il più regolare: nella prussiana la linea della fronte è lunghissima, e fà con le due verticali un angolo retto, sicchè quadrato è il pentagono in alto, e giù finisce con due linee prolungate. Ma la misura e le proporzioni delle fattezze non si possono per via di linee significare, come il risalto delle guance, la conformazione del naso, delle labbra, del mento.

Quanto alle osservazioni osteologiche, da quelle poche che il sig. Lombard ha potuto fare nel gabinetto di Dresda, dove i cranii sono distinti per ordine di nazioni, pare a lui si possa dedurre, che il boemo, il russo, il polacco, hanno quasi tutti la mascella inferiore più larga (cosa osservata da noi in generale delle razze slave), più voluminosa, e più orizzontale degli altri; e che l'una parte del cranio (non dice quale) ne' francesi si trova d'ordinario molto più sviluppata.

Le osservazioni fisiognomiche fatte dal sig. Lombard nel recente suo viaggio, sono in compendio le seguenti. Da Parigi a Cambray, tutto un tipo. Da Cambray a Lilla, diverso. Fiamminghi e Olandesi si somigliano e di fattezze e di lingua. Nelle provincie belgiche, i Valloni si raccostano al tipo di Cambray, e il dialetto è d'assai somigliante: e l'uno e l'altro popolo infatti son progenie de'Cimbri. — Da Colonia a Magonza, poi su pel Reno nel ducato di Bade, in gran parte dell'Alsazia, ne' contorni di Basilea e d'Argovia, parte anco in quei di Berna, di Soletta, di Zurigo, e di altri ancora, in tutte le provincie del Reno, nel Wurtemberg, il medesimo tipo. E si rincontra nel centro della Baviera: ma in quella parte del detto regno che confina al Tirolo la fisionomia è tirolese: nel nord regna una terza varietà. — Tutta la Germania settentrionale, la Vestfalia, l'Hanovre, la Prussia, la Sassonia conservano il tipo Germanico, quale è descritto da Tacito, ma con alcune varietà. — La Germania orientale è in gran parte slava, tranne alcuni luoghi di Boemia, dove si conserva l'antico seme, incorrotto dagli slavi invasori. L'Austria è, il più, slava anch'essa.

Venendo alla Svizzera, l'Autore nota ne' Cantoni di Haslithal e di Underwald un' origine settentrionale: e anche le tradizioni l' affermano. Lucerna somiglia al Tirolo, e Appenzell pure. La Svizzera francese sembra omogenea: se non che pare notabile una varietà nella parte occidentale del Lago di Ginevra, e nell'alto Vallese. Ma questi varii tipi sono tuttavia non bene osservati

La storia conferma le distinzioni fisiologiche, poste dal ch. Autore di questa lettera, in modo notabilissimo. E anche la varietà de' dialetti alemanni, molto analoga alla varietà degl'italiani in quella parte della penisola ov' abitano i discendenti de' Cimbri, comprova le origini e le cognazioni di que' popoli a noi sì mal noti.

IX. Ma queste finora tentate sono indagini alquanto incerte; e, confessiamolo, un po'sistematiche. Converrà scendere un poco dalle generalità, e ricercare nelle suddivisioni delle schiatte europee, il mistero delle origini loro nascoste. Converrà fare astrazione in sul primo da' documenti storici, e non tentar di comprovare con le osservazioni quello che già d' altronde sappiamo o crediam di sapere; poichè la fantasia può in tal caso farci vedere rassomiglianze e varietà laddove non sono. Alcune idee, per esempio, del sig. Thierry, troppo largamente dal sig. Edwards applicate alla storia de'popoli italiani, gli fecero rinvenire il tipo Cimbro laddove forse non è: e così dicasi dello slavo. Se noi badiamo alle tante varietà del carattere fisiologico delle stirpi italiane, la mente si smarrisce dapprima; poi più franca rivola a congetture più ardite, e forse non al tutto prive di verità; che qui lo spazio ci manca ad esporre. Certo è intanto che non unico può chiamarsi il tipo Toscano, che il fiorentino differisce sensibilmente dal pisano e dal lucchese, il padovano dal veneto, e così discorrendo. Della diversità del tipo veneto dal cimbro, abbiam prova evidente in Rovereto ed in Trento. Rovereto, tutta veneta e di costumi e di dialetto, e in parte di fisionomia; Trento cimbrica quasi affatto (1). Nella medesima città possono dominare distintissimi due tipi, l' uno ne' nobili, l' altro nella plebe; ovvero alternati in questa e in quelli amdedue. Ne abbiamo un esempio nelle città della Dalmazia che son tutte colonie straniere. In alcune generazioni il sangue italiano prevale; in alcune lo slavo.

(1) E questo de'dialetti è un indizio da non trascurare. Lucca e Pisa, al par di Venezia, danno alla z il suono della *s*: nel dialetto di Lucca molte parole si conservano del veneziano antichissimo. Cotesti non sono argomenti, ma fatti, che provocano l' attenzione, la sostengono, la dirigono.

Scendendo dalle generalità alle minute suddivisioni, noi ci metteremo sulla via di scoperte importanti: potrem forse trovare le sparse e rare vestigia di quelle razze che si stiman perdute. Io quanto a me (questa a dir vero non è che una opinione) direi che nessuna stirpe, nessun tipo delle umane fisionomie, siasi nel lungo corso de' secoli devastatori smarrito. Un argomento d'analogia che forse farà sorridere molti, a taluno forse darà da pensare, in questo credere mi conferma. Tutti sanno che le fattezze dell'avo sono assai volte più fedelmente rese nella fisionomia del nipote che non del figlio. In alcune case, dopo lungo corso di generazioni sorge improvviso un ritratto fedele del tipo antichissimo della famiglia. Ora quel che osserviamo nella famiglia, non potrebb' essere nella specie?

X. Ma quand' anco le dette suddivisioni non ci conducessero a nuove scoperte storiche, gioverebbe sempre segnarle per maggiore chiarezza, per precisione scientifica, e per porgere a'fisiologi avvenire argomento d' indagini più varie e più certe. Il sig. Décandolle ha notate alcune delle precauzioni per cui tali indagini abbiano a riuscire più regolari e meno arbitrarie che si possa. Io quì ne soggiungerò compendiosamente alcune altre, quali le traggo dalla esperienza di qualche anno di osservazioni, fatte non già per sistema o con metodo, ma così per istinto.

1.° Uno de' caratteri più costanti del tipo fisionomico è secondo me la misura dell' inferiore mascella; e il risalto delle gote nella parte più prossima agli occhi. In questo secondo indizio la maggiore o minor pinguedine può fare illusione: ma egli è appunto perciò che nella determinazione de' tipi giova scegliere individui magri piuttosto che grassi. La varietà del risalto delle guance modifica la fisionomia in modi varissimi, e dà luogo a notare molte suddivisioni di razze, laddove, guardando indigrosso, non se ne vedea che una sola. 2.° La forma del naso è segno assai volte incerto; ma il tipo a me risultava sempre più netto dall' osservare la fisionomia in profilo, che non di fronte: ed in fatti anco l' espressione morale delle fattezze suol meglio risaltar dal profilo. 3.° La corrispondenza delle parti fra loro è indizio del quale io non ho potuto metodicamente far uso, siccome ignaro affatto della notomia; ma ne ho sentito più volte la grande importanza. Nè solo delle parti del volto, ma e della testa e di tutta la persona; giacchè tutto in natura è proporzione, è armonia. E una certa proporzione s' osserva ne' mostri stessi. Studiando anatomicamente le razze, io non dubito che l' osservazione non abbia ad acquistare un grado mirabile di cer-

tezza. Da una parte qualunque dell' animale sepolto da secoli, noi veggiamo i naturalisti moderni argomentarne e la specie e le proporzioni: or chi sa?... 4.° Dagli occhi, dalla loro conformazione, guardatura, colore, io non ho dedotto alcun indizio mai, perchè non ho pensato a dedurlo: ma credo che non sarebbe inutile il meglio osservare. 5.° Il tipo nelle donne essendo men rilevato, non giova studiarlo, se non se nelle brutte, e nelle vecchie: egli è perciò che ne' bambini non va studiato se non per via di confronto. Io ho trovato una vecchia di campagna, che mi facea quasi credere a una nuova specie di metempsicosi: tanto somigliava all'autore della Divina Commedia. Il tipo infatti di Dante, in certe parti della Toscana comunissimo, ne'vecchi risalta assai meglio, e dà insieme alla fisionomia l' apparenza di una prematura vecchiezza. 7.° In generale il carattere fisiologico, non giova cercarlo ne' belli: la bellezza è regolarità, uguaglianza, armonia: e un pensatore profondo mi faceva osservare, che la bellezza consiste appunto nel raccogliere il più possibile de' lineamenti comuni a tutte quante le umane fisionomie. Si direbbe che un bell' uomo, una bella donna siano quasi il fiore della umanità depurato da quant' ha di soverchiamente individuale; appartengano come di diritto non ad una razza, ma a tutta la specie. 8.° Non solo nelle campagne ma anco nelle città più commerciali, e più mescolate di forestieri si può rinvenire il tipo nazionale ed indigeno: basta cercarlo nelle condizioni più povere, o in quelle case modeste di nobili, che volgarmente si chiamano *case sorde*. 9.° Molte e costanti osservazioni sul modo che la natura tiene nelle generazioni degl' individui, possono condurre a qualche induzione non fallace intorno alle discendenze de'popoli. A questo proposito, se qui ne fosse il luogo, noterei qualche particolarità, non indegna di meditazione. 10.° I dialetti, i costumi, le testimonianze storiche, non si pongano mai come fondamento delle indagini fisiologiche; ma dopo compite queste, se ne cerchi nella storia spiegazione, conferma, rettificazione.

E con tutto ciò non si creda di potere, per ora almeno, giungere ad una sufficiente certezza, sebbene favorevoli s'offrano le apparenze. Havvi delle rassomiglianze imperfette o accidentali; havvene che bene confrontate alla storia, conducono a conseguenze diversissime da quelle che pur s' aspettavano: havvi infine delle anomalie che paiono inesplicabili, ma che, se noi potessimo penetrare i secreti della generazione, rientrerebbero anch' esse sotto la regola generale. — Qual tipo più costante

che quel degli ebrei? Eppure tutti ne conosceranno delle eccezioni evidenti. — Qual indizio men dubbio che quello della pronunzia? Eppure in una stessa città noi vediamo certi individui, certe famiglie ereditare od assumere un tuono di pronunzia dal comune diverso: e conosciamo un mulatto, che ritenendo il colore del padre, prese dalla madre la pronunzia pretta italiana. Le anomalie non infermano, è vero, la regola generale: ma giova porvi attenzione, e, se è possibile, spiegarne l'arcano.

Della relazione del carattere fisiologico col morale il sig. Edwards non parla, come di troppo vasto e complicato argomento. Ma poichè tale argomento si lega così strettamente al trattato da lui nella lettera che annunziamo, giova sperare ch'egli vorrà farlo soggetto di un altro importante suo scritto. Noi gli dobbiam grazie intanto e del piacere e della istruzione che dalla lettura di questo ci venne; e della molta predilezione con la quale egli parla dell'Italia; citando tra gli altri a sostegno delle sue opinioni e il Prof. Mezzofanti, e Carlo Botta, e il ch. Sig. Micali, letterato toscano.

K. X. Y.

Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca.

Continuazione. — V. i NN. 103-6-13.

Avviene spesso a chi fra lunga via si soffermi un istante di volger lo sguardo addietro e avvedersi di più cose, che in mezzo alle tante, a cui dovè ripartire la sua attenzione, passarono per lui inosservate. Guardando a ciò che dissero gli Accademici de'nostri primi scrittori, e pensando a' più antichi monumenti della lingua, onde risolvermi se l'autore di sì nitida prosa, qual è la Composizione del Mondo, possa credersi coetaneo com' è concittadino di Guittone, trascurai que' contratti del 1072, di cui parlò il Targioni, sulla fede del Benvoglienti, in una delle sue lezioni (st. nel 3.° vol. degli A.) sui nostri vecchi scrittori di scienze. Que' contratti, come notò il Benvoglienti, sono i primi in cui si veggano mescolate alle voci latine le toscane o italiane, e posson dirsi, dopo l'iscrizione famosa della fortezza di Pisa riferita dal Tempesti, il più singolar monumento dell' antichità della lingua in questa nostra parte d'Italia. Della lingua, già intendesi, appena cominciata o abbozzata. Chè della formata, ove ci mancasse la canzone di Folcacchiero, non si conoscereb-

be per ora più antico monumento dell' altra iscrizion pisana riferita dal Fontanini e posteriore d' oltre un secolo alla prima. I contratti invece, di cui parlò il Targioni, sono anteriori di due anni a quello di simil forma, che fu pubblicato la prima volta dal Fiorentini nelle Memorie della Contessa Matilde. Quindi l' averli trascurati dovea rincrescermi poco meno che se avessi obliato quell' iscrizione famosa, o altro monumento che per sorte le stesse a paro.

Nè mi lasciava senza rincrescimento l' aver trascurato e i due Trattatelli inediti sulla natura degli animali, e i Trattatelli vari di mascalcia, che il Targioni annoverò fra le scritture del secolo decimoterzo, per non dir nulla della nomenclatura de' numeri arabici introdotta in Italia co' numeri stessi da Lionardo Pisano sul principio di quel secolo, come ricordò il Targioni medesimo, citando i Viaggi del padre. E fu peggio che trascuratezza, ove nominai i Trattati d'Albertano, il confondere col volgarizzamento che ne abbiamo da un pezzo alla stampa, e che si attribuisce ad una Andrea di Grosseto, quello di cui il Ciampi ci diede un saggio nella Vita di Cino, e ch' è d' un Soffredi del Grazia di Pistoja, e par dettato del 1375. Meno che trascuratezza, per avventura, fu il passar sotto silenzio la menzione che il Targioni già detto fece dell'Etica d'Aristotele di maestro Taddeo e del Tesoro di Brunetto del Giamboni, poichè notai pure quella che da altri n'era stata fatta. Ma del Tesoro, soggetto, come accennai, di particolar discorso al Bencini e d' incidentale allo Zannoni, quando ragionò del Tesoretto, occorse al secondo di parlar pure in quella sua lezione lessicologica più volte lodata, e di parlarne a tal uopo che meritava d'essere avvertito. Poichè, guardando ad alcuni modi usati dal Giamboni, come il *fremitar* del cavallo *nella battaglia*, la *pannocchia grande della* sua *coda* ec., l' accademico ne trasse motivo di mostrare come poteva ancor farsi utile ricorso a' più vecchi scrittori per arricchire il tesoro della lingua.

Fu notata più volte come particolarità singolarissima di questa lingua l' avere men d' ogn' altra moderna variato da sè medesima col procedere de' tempi. Molti suoi vocaboli, in fatti, e molti suoi modi, che ancor sono in fiore, possono corredarsi non solo degli esempi del nostro maggior cronista o del nostro maggior poeta, ma di quelli pure di Guittone o di Iacopone, che il Sarchiani, in quella sua lezione, altre volte ricordata, sugli scrittori che fanno testo, disse non doversi obliare nella compilazione del vocabolario. Meno quindi debbono obliarsi gli scrittori del principio del secolo decimoquarto, fra i quali, come

toccai in altra occasione, io non so chi dopo il Giamboni abbia più grazia del Bencivenni, nominato da varii accademici per varie sue opere, e dal Targioni pel volgarizzamento, ch' io trascurai, del Trattato delle pietre preziose scritto originalmente da un Marbodo o Marbodeo Francese.

Effetto di quella particolarità, che si accennava pocanzi, è l' essersi potuto attribuire più volte l' opere de' nostri più vecchi scrittori ad altri meno vecchi ed anche assai posteriori. Così l' Introduzione alle Virtù, ch' è volgarizzamento del Giamboni, come dimostrò il Del Furia in una sua lezione ed io non obliai di notare, fu attribuito al Cavalca. Così, avrei dovuto aggiugnere, il Trattato della miseria dell' umana generazione, ch' è pur volgarizzamento del Giamboni, come dimostrò il Tassi in altra lezione, fù, benchè sott' altro titolo, attribuita al Giambullari. Questo Trattato, il cui ottimo testo sembra all' accademico il riccardiano postillato dal Salvini, fu pur confuso in diversi codici con altro volgarizzato anch' esso dal Giamboni, e che or s' intitola Giardino or Trattato di Consolazione. E fu pure nel Vocabolario confuso talvolta con quel volgarizzamento del Bencivenni ch' è stato due anni sono pubblicato dal Rigoli, e che conferma non meno degli altri del Bencivenni medesimo ciò che diceasi de' nostri vecchi scrittori.

Più voci e maniere, di cui si hanno esempi ne' loro libri, se oggi più non si usano propriamente come al lor tempo, si usano per altro con piccolissima diversità. Alcune pure, che veggonsi modificate dall' uso più nobile, son conservate senza alterazione dall' uso volgare, che a principio fu nobile anch'esso. Ciò avvertendo il Bencini in quella sua lezione sulle accuse date dall'autore della Proposta ai compilatori del Vocabolario, sostenne che non andarono già errati i compilatori ove riferirono alcune parole del Convito o d'altr'opera di Dante scritte secondo quest' uso, ma erra piuttosto chi crede che Dante potesse scriverle secondo un uso diverso, che ancor non esisteva.

Del resto per alcuni è ben deciso che i compilatori del Vocabolario e gli accademici in generale debbano sempre aver torto. Se scrivono le parole de' vecchi scrittori quai le trovano ne' vecchi codici, ecco l'autore della Proposta che li accusa di mandarle fuori in veste vile, in sembianza plebea. Se, nella incertezza della vecchia pronunzia e della vecchia ortografia, li riducono alla pronunzia e all' ortografia piu recente, ecco l'autore de'Discorsi intorno alla D. Commedia e al Decamerone, che li accusa

di guastarne l' evidenza e la prosodia, di travisarne il carattere. Guai se, facendosi editori d' antichi testi, li leggono male; e guai pure se li leggono bene! Avvien talvolta che altri in seguito li legga male o scelga la lezion meno buona, e non a lui ma a loro ne sia dato carico. È celebre la censura del Perticari al passo d' una laude delle Vite de' Padri, errato nell' edizion di Verona, e scritto appunto qual ei lo corregge nell' edizion fiorentina, procurata dal Manni e approvata da' suoi colleghi. Questa censura, intorno a cui è da vedersi (nel n.° 3.° di questo giornale) l' Appendice critica ai Due Libri sugli Scrittori del Trecento, non poteva essere obliata dai successori di quegli accademici. Ad evitarne forse una simile, il Nesti in quella sua lezione, che già si disse, intorno all' Esopo dell' edizion di Padova, ne propose molte correzioni col riscontro della fiorentina, anch' essa procurata dal Manni e approvata da' colleghi, e molte più ne promise col riscontro d' un codice magliabechiano già posseduto dall' Accademia e adoperato pel Vocabolario.

Dal tempo di quell' Esopo, ch' io già dissi di credere posteriore all' altro quì pubblicato dal Rigoli, le opere ond' ha incremento la lingua si vanno moltiplicando. Fra esse piacque allo Zannoni di lodare particolarmente il volgarizzamento della città di Dio di S. Agostino, che si attribuisce, non saprei dire peraltro con quanta ragione, al Passavanti. Accanto a questo volgarizzamento potrebbe forse collocarsi quello de' Morali di S. Gregorio, che fu mentovato da qualch' altro accademico, siccome principal vanto di Zanobi da Strada. Ma Zanobi, mentre visse, ebbe pur fama di dottissimo, e fu coronato poeta non senza qualche invidia del Petrarca il qual eragli amico. Monumento non affatto ignoto della sua dottrina insieme e del suo valor poetico è una latina orazione (serbasi in un codice laurenziano) mescolata di versi e da lui detta al ricevere la corona. D' altro più insigne monumento, il suo poema in ottave sulla Sfera, fece motto il Targioni ove parlò, come si disse, de' nostri più vecchi scrittori di scienze. Che tal monumento abbia esistito sembra certissimo, poichè Iacopo Nardi, al riferir di Remigio Fiorentino nelle sue postille al secondo Villani, asseriva d'averlo veduto. Ma, poichè dopo di lui forse più nessuno lo vide, il Tiraboschi ed altri mostrarono di credere che fosse una cosa stessa colla versione del Comento di Macrobio al Sogno di Scipione, che serbavasi, a quanto ne disse il Mehus, in una libreria di Milano. Questa versione però, che il Mehus non avea veduta, e di cui l'Argelati avrebbe parlato se fosse in ot-

tave o italiana, potrebbe anch'essere in versi latini. Potrebbe anch' esser supposta per equivoco, cioè, scambiata dal Mehus colla versione in prosa del Sogno di Scipione, ricordata appunto dall' Argelati, e pubblicata più anni sono dal Ciampi unitamente alla greca di Massimo Planude.

Il Petrarca, per quanto può congetturarsi dalle date, debb' essersi trovato alla corte d' Avignone quando appunto vi si trovava Zanobi, la compagnia del quale non gli sarà stata inutile per lo studio della lingua. Molto meno gli sarà stata inutile quella del famoso Convennole da Prato, che insegnò lettere e in Avignone e in Patrasso, e del quale egli si dichiara discepolo. Questa particolarità fu toccata da qualche accademico, di cui ora m' è impossibile rammentarmi, in proposito di ciò che gli oppositori dell' Accademia van dicendo, che nulla o quasi nulla, per conto della lingua, deve il Petrarca alla Toscana. Ma che si direbbe se per avventura ei si fosse trovato ad Avignone quasi nella sua patria, in mezzo cioè ad una colonia di concittadini? A ciò mi facea riflettere pocanzi un dotto e gentile amico, ricordandomi quella novelletta di *Cocchi dell'Astore* (v. il tomo 8.° dell' Osservator Fiorentino) *menato in zoccoli da Firenze a Vignone senza sapere dove s'andasse.* Leggesi in essa che Maso De' Mozzi, il qual gli fece la celia, come furon giunti colà, gli disse in presenza d' Apardo Alamanni loro ospite: " Cocchi, quì sono tanti Fiorentini, che ti parrà essere in Mercato Nuovo ". Se questo era del 1373, quando il Petrarca stavasi in Arquà, un anno circa innanzi alla morte, poteva pur essere quand' egli stavasi alla corte avignonese, *nel dolce tempo ec.* di cui parla la prima canzone.

Ma il Petrarca, mi obbiettava un altro gentile amico, non poteva apprendere sicuramente la bella sua lingua da gente di Mercato. — Or perchè no, se i più gentili della sua patria erano mercadanti, se il Mercato Nuovo di Firenze era allora più nobil ritrovo che oggi la Borsa di Parigi o di Londra? Ma già la bella lingua, la lingua tutta oro, la lingua si può dire tutta poetica, siccome quella de' tempi omerici, correva da un pezzo per le bocche di questo popolo. Un amico, venuto dalla campagna dopo il mio terzo articolo sugli Atti dell'Accademia, si beffava graziosamente dell'Accademia e di me per l' interpretazione cercata con tanto studio di alcune parole di Dante, e chiamava, scherzando, suoi accademici per eccellenza i suoi contadini. Che bisogno, ei mi dicea p. e., del vostro *barcs* illirico, o della vostra *sobbarcolata Diana* onde spiegare l'*io mi sobbarco?*

Uno de' miei accademici da me richiesto l'ha spiegato senz'esitare: io subentro al carico, io mi fò sotto alla massa o alla barca delle pubbliche cose, chè ogni massa fra que' miei accademici ha nome di barca, onde abbarcare è per loro sinonimo di ammassare. — Ed io pur mi rammento come di varie parole, che furono argomento di disputa all'autore della Proposta e ad altri, ebbi quì più d'una volta facile e inaspettata spiegazione dal discorso d'uomini di contado. E nel contado specialmente potei accorgermi come tanti bei modi ammirati dagli studiosi quai singolarità o squisitezze (v. le Grazie del Cesari) quì sono da'secoli cosa volgare e comune, onde poco altro bisognò a' grandi prosatori e a' grandi poeti che una scelta delicata. E pare che alla nostra lingua ancor vergine, come non mancava il colore, non mancasse neppure l'atteggiamento poetico. Ne abbiamo indizio in quella sentenza famosa del Mosca dopo l'uccisione del Buondelmonte, sentenza che un altro amico mi rimproverava di non aver allegata fra i documenti che si riferiscono al principio del secolo decimoterzo. Qual meraviglia quindi che assai prima della metà del decimoquarto si udisse sull'Arno una lingua poeticissima, la lingua, cui lo scrittore de' nostri giorni, che più ebbe affinità cogli antichi, e quindi più sentimento di certe particolarità delle lingue (P. L. Courier, nella prefazione all'Erodoto) parve sì lieto di trovare ancor viva?

Non ricorderò quì tutti gli scrittori del secolo medesimo, che agli accademici avvenne di nominare, oltre quelli che altra volta si dissero. Non vi sarebbe maggior motivo di ricordare alcuni di essi, che di ricordar altri pur da loro nominati, benchè non si annoverino fra gli scrittori, p. e. Alessandro Spina e Salvino degli Armati, a ciascun de' quali si ascrive, non senza viva contesa, l'invenzione o la rinnovata invenzion degli occhiali. Anzi di ricordar questi due si avrebbe forse motivo più vero, grazie all'epigrafe sepolcrale del secondo, conservataci da Leop. Del Migliore, citata da alcuni (v. il t. 5.° dell'Osservator Fiorentino) per decidere la contesa già détta, e che potrebbe citarsi egualmente qual monumento della lingua. Affrettandomi a ripigliare il cammino interrotto, ricorderò soltanto Francesco Balducci Pegolotti, di cui il Pagnini inserì un trattato di Mercatura nel suo libro sopra la Decima, ove pure inserì bandi e privilegi tratti da antiche cronache. E dopo lui rammenterò quel gentile novellatore, a cui il Del Furia rivendicò la fama di gentilissimo poeta, e il Targioni parve in qualche modo voler ottenere quella d'esperto agronomo, citando la novella 177, ove da lui si nominò l'uva

angiola, la verdolina, la colombana, la cimiciattola, che forse allora eran nuove in Toscana.

Ed io crederò volentieri che il novellatore poeta, impiegato spesso in pubblici e in privati negozii, fosse almeno sì buon agronomo come l'autor famoso del Governo della Famiglia, che nelle lezioni degli accademici segna per così dire un passaggio fra il secolo decimoquarto e il seguente. Come, grazie a ciò che già si era detto del novellatore poeta, io non ho avuto bisogno di nominare il Sacchetti; qui, grazie alla qualificazione da me usata pocanzi, appena ho bisogno di nominare il Pandolfini. In breve però tal qualificazione cesserà d' essere, per così dire, antonomastica. Poichè il Follini ha trovato fra' codici magliabechiani, com' ei disse in una sua lezione, e promesso di pubblicare un altro Governo della Famiglia d'anonimo, non so dire se contemporaneo o anteriore al Pandolfini, ma, a quel che sembra, di merito non inferiore.

Gli scrittori benemeriti della lingua nel secolo decimoquinto certamente non abbondano. Pure fra i nati a principio del secolo stesso o sul finire dell' antecedente, come avvertiva il segretario in uno de' suoi rapporti, se ne incontran diversi. Innanzi a tutti ei ponea giustamente Feo Belcari, del quale in questi ultimi anni sono state quì pubblicate dal Moreni più cose inedite, e or sento essersi trovati in Roma da un signor veronese, il conte Giuliari, preziosi autografi, che serviranno ad emendare le più anticamente stampate. Presso al Belcari il segretario avrebbe, non ne dubito, collocato volentieri il Pandolfini (e tanto più volentieri, che le Biografie, assai parche in generale verso i più illustri Italiani, di lui tacciono affatto) se i lavori degli accademici, di cui rendeva conto, gliene avessero data occasione, come gliela diedero di collocarvi Luca Pitti colla nota sua Cronaca. Dopo questi scrittori ci si presentano piuttosto de' chiari poeti, i due Pulci, il Poliziano, Lorenzo De' Medici, che de' chiari prosatori. Pur non so dire se fra i prosatori non siasi avuto in assai minor pregio che non doveasi Matteo Palmieri, l'autore del libro della Vita Civile, libro oscurato, è vero, dagli errori dell' antica stampa, e molto più dagli arbitrii della ristampa moderna, ma pur tale che gli intelligenti debbano bramarne vivamente una lezion corretta e genuina.

Del Palmieri nessuno degli accademici proferì pure il nome; ma mi ha fatto pensare a lui l'amico suo Lionardo Dati, a cui egli intitolò il suo poema, la Città di Vita, e di cui fece motto il Targioni per un poema da lui composto intorno alla Sfera. Un

altro poeta scientifico mentovato dal Targioni in compagnia del Dati è Francesco Berlinghieri, noto abbastanza pel suo poema della Cosmografia, e forse più per la doppia sua dedica a Federigo duca d' Urbino, poi a quello ch'ei chiama Gemma bassà, cioè allo sventurato Zizim, figlio del secondo Maometto; di che leggansi le note del Bossi al primo volume della Vita di Leon X del Roscoe, e la curiosa lettera da lui riportata, qual leggesi in un codice magnifico del poema esistente in Torino nella Biblioteca dell' Università.

Il segretario, dando conto, parmi, delle lezioni già indicate del Targioni, disse che se il secolo di Dante e del Petrarca ha universale signoria sopra la lingua, i secoli seguenti l' hanno particolare sopra la lingua delle scienze. Nessuno, credo, vorrà oppor nulla a ciò che riguarda quel primo secolo, del quale si vanno sempre scoprendo nuove ricchezze anche di lingua scientifica, testimonio l' Ottimo Commento pubblicato dal Torri, e giudicato con tanto sapere dal Parenti. Quanto al secolo decimoquinto chi sentisse qualche dubbiezza ponga mente all' opere scientifiche di prosa in esso composte, e annoverate dal Targioni oltre le poetiche; nuovi trattati, cioè, originali e tradotti, di Mascalcia, scienza allora importantissima, grazie al comun uso di viaggiare e andar a cavallo; versioni più o men complete della Storia naturale di Plinio; una version della Sfera del Sacrobosco fatta da Pier Vincenzio Danti, padre del celebre Egnazio; alcuni vecchi libri di Botanica, fra i quali un catalogo riccardiano, ove son figurate molte piante a nero di fumo, del qual genere di lavoro vari moderni si sono attribuita l' invenzione; i Ricordi mineralogici di Gentile detto il Sordo de' Guidi; non so che raccolta di Segreti di medicina e d' arti; il primo Codice Farmaceutico o Ricettario Fiorentino, ch'è del 1498; la Pirotecnia di Vannoccio Biringucci, ove si parla di tante cose appartenenti alla fusione e al lavoro de' metalli co' nomi stessi che oggi si usano; alle quali opere giova quì aggiugnere il trattato di Mercatura di Giovanni Da Uzzano, riportato, come quello del Pegolotti, dal Pagnini già detto nel suo libro sulla Decima, e ricordato dal Ferroni nella sua lezione, che già si accennò, dei vocaboli relativi al censimento.

Fra i poemi scientifici del secolo decimoquinto furon pur ricordati dal Targioni (e noi non trascureremo queste gentili memorie) un capitolo d' anonimo sul presentar le frutte alla mensa, e un sonetto di Giuliano di Lorenzo de' Medici sopra il carciofo, introdotto in Toscana col fico gentile verso

il 1466 da quel Filippo Strozzi che fu padre all'altro Filippo sì famoso.

D' altre composizioni o d' altri scrittori di quel secolo non fu quasi detta parola. Solo il Del Furia, nella nota lezione sul confronto de'testi, nominando per incidenza il Bellincioni, mostrò desiderio d' una nuova edizione delle sue Rime, delle quali non abbiamo che l' edizione rarissima e scorrettissima, fatta sulla fine del secolo già detto. Parlo, già intendesi, delle rime insieme unite. Chè di alcune abbiamo pur qualche ristampa nelle raccolte varie; e non è chi, per esempio, non abbia veduto i sonetti alla burchiellesca fra le rime aggiunte a quelle del Burchiello. Più ricercate delle rime del Bellincioni par che fossero quelle d'Antonio Tibaldeo, altro poeta suo contemporaneo, nominato per incidenza da qualche accademico, credo dal segretario. Di esse infatti abbiamo più edizioni oltre la prima, ch' è di poco anteriore all'altra che si disse di quelle del Bellincioni. Se però furono più ricercate, non sembra che sieno state meglio trattate, poichè il Fontanini e il Barotti si lagnavano che lor non fosse toccato un editore, qual toccò p. e. alla Bella Mano di Giusto De' Conti e alle rime d' altri antichi poeti. Alle rime del Bellincioni, peraltro, non mancarono, siccome pur meritavano, egregi ristoratori, ch' io non so dire perchè anche non se ne facessero editori. Tale è Filippo Pandolfini, che ne corresse e postillò l' edizione già indicata, come sappiamo dal Catalogo del Poggiali, ove trovansi inserite alcune cose inedite del nostro poeta. E tale è pure (gran lode per questo poeta!) Gaspero Gozzi, il qual trascrisse quante sue rime potè raccogliere, e ne formò, come sappiamo dal Catalogo dal Gamba, un bell' esemplare, passato poi alle mani del Sibiliato.

Il secolo, che succedette a quello di cui il Bellincioni toccò la fine, fu troppo fecondo d' insigni scrittori per non dare agli accademici soggetto frequente di lezioni. L' ordin cronologico, peraltro, a cui mi sono astretto, vuol ch' io cominci dal ricordarne due de' meno insigni, nominati dal Targioni fra gli scrittori di scienze, Matteo Fortini, cioè, autore d' un poema in ottave che s' intitola dell'Universo; e Benedetto Dei, che scrisse una Cronaca dal 1400 al 1500, e v'inserì alcune notizie di storia naturale, raccolte ne' suoi viaggi. Il poema è tuttora inedito, e, poichè men riguardevole per bellezza che per antichità, forse mai non vedrà la luce. Vari capitoli della Cronaca furono riportati dal Pagnini nell' opera che già si disse intorno alla Decima, e mi basterà, io penso, l'averne quì fatta menzione.

Mentre non pochi scrittori d'altra vaglia che i due nominati si preparavano a comparire, già sorgeano, com' è noto, il più gran storico e il più gran poeta del suo secolo e de' posteriori, il Machiavello e l'Ariosto. Non so veramente se sia troppo il dire che il più gran storico fu altresì il più gran comico, e, almen pel tempo in cui visse, il più arguto novellatore. Qual comico ei fu mentovato per incidenza da taluno degli accademici, a cui avvenne di ricordare alcune sentenze del Dialogo a lui attribuito intorno alla lingua. Qual novellatore ei diede soggetto ad una lezione o ragionamento, che già da più anni abbiamo alla stampa, del corrispondente Colombo. Nessuno si meraviglierà, credo, ch' io ponga tra le novelle l' Asino d' Oro, di cui il Colombo, com' è noto, cercò nel suo ragionamento d'emendare un passo (a principio del cap. 8) errato nell' edizioni della Testina e nelle posteriori. Le ragioni, che bastassero per far escludere l'Asino d'Oro dal numero delle novelle, basterebbero, parmi, per farne escludere anche il Belfegor. Comunque sia di ciò, l'emendazione del Colombo, proposta con gusto squisito, fu poi confermata dal Moreni e dal Lessi col riscontro di due antiche e rarissime edizioni; ciò che secondo i principii del Colombo era pur necessario, " poichè nelle materie di fatto, com' ei diceva, un autentico documento val più di mille ragionamenti. ,, Dubito se sia qui d' uopo riferire l' emendazione (*Tutto imbrattato di meta e di loto*, invece d' altro verso inintelligibile o incongruo) giacchè, oltre il trovarsi nel ragionamento già detto, credo che sia stata posta nell' edizioni più recenti. Quello, di cui non dubito, si è che altre emendazioni sieno possibili e desiderabili nell' edizioni future, ove pur si vedrebbe volentieri altra aggiunta di lettere, che le raccolte de' privati, se non quelle che sono di pubblico diritto, potrebbero fornire.

Nascerà intanto questione se in tali edizioni debba comprendersi il Dialogo sulla lingua, che molti non esitano a chiamare apocrifo. Il Foscolo, nel Discorso intorno alla D. Commedia, senz' arrischiare veruna accusa contro il Bottari, che lo aggiunse come appena scoperto alla sua stampa dell'Ercolano, mostra però di crederlo " fattura del secolo decimottavo ,,. L'argomento ch'ei desume dallo stile, osservando che l'autore del Dialogo " affetta più che non ritrae i modi del Machiavello ,, è d'un valore troppo dipendente dal gusto di ciascun de' lettori, perchè abbia forza presso l'universale. L'altro, ch' ei desume dalla cronologia (ciò, se ben mi rammento, avea già fatto Apostolo Zeno) dicendo che

se il Dialogo fosse del Machiavello sarebbe anteriore al libro a cui si oppone, cioè a quello della Volgare eloquenza tradotto dal Trissino e pubblicato prima del testo, non ha alcun valore. Se il Machiavelli, morto nel 1527, non potè vedere la traduzione che il Trissino diede di quel libro nel 1529, ben potè conoscerne il testo o vero alterato o contraffatto, quale il Corbinelli lo trovò poi in Padova e lo pubblicò a Parigi. E a provar apocrifo il Dialogo, che gli si attribuisce, bisognerebbe provare che il testo già detto non fu veduto da alcuno prima che dal Trissino, il che aggraverebbe di molto il sospetto che anch' esso fosse apocrifo.

Dell' Ariosto si fece pur motto alcune volte incidentemente come del Machiavello. Ed una fra l' altre ne porse occasione il glossario ariostiano, cominciato dal più benemerito editore del Furioso, il Morali, e da lui comunicato all' Accademia, di cui fu corrispondente. Un passo del Furioso medesimo, di cui si era quì fatta nuova ristampa, diede argomento ad una particolar lezione, la qual fu detta dal Bagnoli. In tale ristampa, rigettato il secondo di que' due versi della stanza ottava del canto 42.°, ove si dipinge Agramante ch'esce a mala pena dalle mani di Brandimarte, *Come di piè all'astor sparvier mal vivo*, *A cui lasciò alla coda invido o stolto*, fu colla scorta d'altra stampa più vecchia sostituito quest'altro *A cui lasciò la coda invito o stolto*; e la variante fu difesa nel n° 15.° dell'Antologia. Ma il Bagnoli nella sua lezione non dubitò, al riferir del segretario, di chiamarla erronea, e disse che l' error proveniva dall'aver applicato i due adiettivi *invido o stolto* allo sparviere e non a colui che lo lascia, cioè al cacciatore sottinteso. Or ecco di che modo, secondo lui, deve spiegarsi la similitudine usata dal poeta. Agramante si era tolto assai malconcio di mano a Brandimarte, come uno sparviere si sottrae mal vivo dai piedi dell'astore, a cui invido o stolto cacciatore l'avea lasciato ir dietro, o, giusta la propria frase del poeta, alla coda. *Lasciar alla coda*, egli aggiunse, era termine tecnico della caccia dell' aghirone o sparviere, oggi dismessa, e volea dire mandar un uccello di rapina dietro all'altro mentre era levato a volo; tiro fallace, che non potea farsi che o per invidia, cercando impedire altrui la preda, o per stoltezza, non sapendo l' arte.

Vari contemporanei del Machiavello e dell' Ariosto furono ora a questo ora a quel proposito mentovati da vari accademici, il Guicciardini, ad esempio, e il Castiglione dal Sarchiani, altri

da altri. In proposito del Guicciardini disse l'accademico, che alcune mende grammaticali, solite rimproverarsegli, nulla tolgono al suo merito, e disse benissimo, poichè quelle mende son compensate da troppi pregi. Non però dal suo detto è a trarsi veruna conseguenza per quegli scrittori, nella cui lingua o nel cui stile non si trovino pregi egualmente singolari. Ed io non so propriamente se applicando quel detto anche al Castiglione egli, per non mostrar parzialità, non passasse alcun poco la misura del vero. Poichè se lo stile del Castiglione è chiaro, vario, copioso; se la lingua stessa, massime al confronto di quella che oggi si usa generalmente, è tersa, scelta, elegante, è però meno ricca, meno propria, meno efficace di quella d'altri del suo tempo. Tale almeno è il giudizio che se ne recava nel secolo decimosesto; di che ho nuova testimonianza in un Dialogo inedito d'Aonio Paelario (sul costume delle Donne) sconosciuto ai biografi di questo scrittore, che pur altri, giusta un frammento della Dedicatoria del Dialogo medesimo, ne avea composti, e degno d'esser fatto conoscere, come il maggior documento che ci avanzi di quel ch'ei valeva anche nella volgar lingua.

Le pochissime parole dette, come accennai, da alcuni accademici intorno a pochi altri contemporanei del Machiavello e dell'Ariosto, non parmi che quì richieggano special menzione. O, se alcune pur la richieggono, son quelle che disse il Targioni di vari scrittori di scienze, Antonio di Gentile Guidi, discendente dal Sordo de'Guidi, e autore anch'esso di Ricordi mineralogici; Castellano Castellani, autore d'una Raccolta di segreti medicinali, chimici e di varie arti; Sigismondo della Stufa autore d'un Discorso intorno alla peste degli anni 1522 e 1528; Annibale Davanzati autor d'un trattato sopra la Sfera; e l'anonimo autore d'un Mappamondo ch'era fra' codici gaddiani, ed ora, penso, è fra'laurenziani; ai quali aggiunse il cantor gentilissimo dell'Api, Giovanni Rucellai. Ma convien pur che m'affretti a parlare degli scrittori successivi, e massime di quelli intorno a'quali può esser più comune la curiosità.

E quì ci si affaccia primo uno scrittore veramente straordinario, uno scrittore si può dire tutto d'istinto, uno scrittore di tanta imperizia e negligenza e insieme di tanta purezza, di tanta grazia, di tanta forza, che basterebbe solo a decidere la questione, se ed a qual popolo appartenga in Italia l'arbitrio della lingua. Intorno a questo scrittore, che fu ad un tempo il più grande artefice dopo Michelangiolo, e di cui il lettore ha già pronunziato il nome, recò due lezioni il Tassi, quasi pro-

dromo alla nuova edizione ch' egli andava preparando della Vita del medesimo. Imperfettissima, diss'egli nella prima lezione, al riferir del segretario, è l'edizione che ne fece il Cocchi nel 1728, usando, e non per sua scelta sicuramente, uno de'codici meno autorevoli. Molte imperfezioni di quell' edizione furon tosto avvertite e in parte anche supplite da uomini dotti; come apparisce da un esemplare tutto postillato dell' edizion medesima, il quale apparteneva pocanzi alla libreria Baldovinetti, ed oggi appartiene a quella d'un mio amico, Pier Bigazzi, a cui pure appartiene il Dialogo del Paleario. Ad ogni modo esse ricomparvero tutte, come disse l' accademico, nelle due edizioni che furon fatte poco dopo, e quasi tutte anche nelle successive. Pregevolissima senza dubbio è l' edizione procurata dal Carpani per la Raccolta de' Classici, e da lui medesimo emendata per la Raccolta delle Vite d' uomini celebri scritte da loro stessi. Ma è più pregevole per le illustrazioni di cui va adorna, che per la bontà del testo, avendo l' editore, e non ogni volta che tornava meglio, seguito un codice magliabechiano, men degno d'altro laurenziano, cui, a principio, pensò di prendere a guida. Il miglior codice, com' oggi forse è notissimo, era stato posseduto un giorno da Andrea di Lorenzo Cavalcanti, poi dal Redi il qual ne fece uso pel Vocabolario. Ma questo codice era in seguito scomparso, non che dalla vista, quasi dalla memoria degli uomini. E forse i nostri bibliofili disperavano di più rinvenirlo, quand'esso fu trovato a caso tra le ciarpe d' un povero libraio, e acquistato da Luigi Poirot, direttore di questa Zecca. Ciò saputosi, il nostro accademico fu bramosissimo di trarne copia, e avutone facoltà si dispose a far sovr' essa un'edizion novella. Ragguagliando intanto l' Accademia del suo divisamento, disse ciò che forse ignoravasi, che il codice è originale e in parte autografo; che le prime dieci carte, cioè, son di mano del Cellini, e lo son pure non pochi passi delle rimanenti scritte a sua dettatura da un giovane amanuense. Fra questi passi parecchi consistono in correzioni ed aggiunte, e fra le correzioni alcune sono di mano del Varchi, a cui sappiamo che il Cellini diede il suo scritto a rivedere. Il Varchi fu revisore men che severo (chi scrive ha avuto agio di ben esaminare tutto il codice) temendo forse d'alterare un'originalità, a cui servon d' autentica le stesse sintassi intralciate, gli stessi idiotismi, le stesse corrotte desinenze de' verbi, di cui lo scritto ridonda. Per simile motivo l' accademico determinò, com' ei disse, di non mutar nulla a questo riguardo, limitando i suoi arbitrii all' ortografia e ove pur biso-

guasse all'interpunzione. Se guirebbe, ei disse pure, gli altri codici quando gli dessero miglior lezione, il che, per prove fatte, vedeva non dovergli avvenire che assai di rado. Ben si affidava che il prezioso codice (passato poi per testamento del Poirot alla Laurenziana) gli servirebbe ad emendare molte voci, le quali male scritte negli altri contrariavano spesso l'intenzion del Cellini; ad empir lacune d'interi periodi, per le quali interrompevasi il filo del discorso; a supplire interi paragrafi soppressi verosimilmente per riguardi, che or più non bisognano; austricar passi intralciatissimi, penetrando all'uopo sotto le cancellature, che fortunamente non sono sempre impenetrabili. Disse da ultimo che riprodurrebbe le note del Carpani, accrescendole ed emendandole; correggerebbe sugli originali e aumenterebbe dai 58 ai 134 i documenti che il Carpani medesimo avea riportati; aggiugnerebbe in fine due indici, uno delle parole citate perchè si correggano gli esempi allegati con qualche errore nel Vocabolario, l'altro delle parole non citate o citate senz' esempio.

Nella seconda lezione poi (della quale, come della prima, si vedrà la sostanza nella sua prefazione all' edizion novella) aggiugnendo più cose, che servon di spiegazione alle già dette, aggiunse pure la notizia ch' erasi alfin scoperto il ritratto autentico del Cellini. Si credette avere questo ritratto, diss' egli, in uno d' ignoto, dipinto in tavola da Francesco Bartolini. Indi si credette averlo in quello d'altro ignoto, dipinto dal Vasari in uno de'quattro tondi dell'ultima stanza di Palazzo Vecchio; e ciò sull' asserzione del Vasari juniore, che nella seconda Giornata dei Ragionamenti dice star ivi il Cellini altercando con Francesco di ser Jacopo Guidi provveditore delle fabbriche. Il vero Cellini però si è quegli, che nello stesso tondo è posto presso il Bandinelli (ne abbiamo oggi un bellissimo intaglio del nostro Jesi) e porta scritto sulla persona il nome suo e quel della professione, come gli altri sette artisti, ch'ivi con lui fanno corona al duca Cosimo.

Nel tempo stesso forse che l'edizion della Vita del Cellini, promessaci dall' accademico, ne uscirà un'altra, fatta anch' essa sul codice più autentico per cura dell' attual bibliotecario palatino; e due edizioni non saranno di troppo. Quanto sarebbe desiderabile che uscisse pure ad un tempo un' edizione de' due Trattati dell' Oreficeria e della Scultura giusta il codice marciano, di cui il Morelli e il Cicognara diedero saggi, e da cui il Gamba trasse, per farne un dono nuziale, alcuni racconti! Il qual dono del Gamba mi fa quì ricordare l' equivoco

d' un celebre giornale straniero, che fece del Cellini un novellatore, e del codice marciano una raccolta di novelle. Pure e il nostro e altri giornali italiani, a cui quello probabilmente si riferiva, aveano parlato assai chiaramente e de' racconti e del codice. Non men chiaramente che delle lettere di Veneziani illustri, dateci contemporaneamente dal Gamba, e di cui quel giornale annunciava la pubblicazione come ancora non avvenuta ma prossima e saputa per notizie di corrispondenti. Così le cose italiane sono sempre ben riferite dagli stranieri!

Ma fossero almeno ben giudicate dagli Italiani! E, trattandosi dell'opere de'nostri vecchi scrittori, vi fosse almeno tra gli Italiani un giudizio concorde! Ma, per non dipartirmi da quelle del Cellini, mentre l' editore de' racconti ne celebrava i pregi distintivi, e qualche giornale gli faceva eco, qualch' altro, e de' più autorevoli, gli contradiceva, nulla o quasi nulla valutando que' pregi, e mettendo in mostra ed esagerando i difetti. Del resto, bisogna pur aggiugnere, se, per impossibile, uno scrittore come il Cellini fosse nato altrove che in Toscana, all' editor de' racconti forse nessuno avrebbe contraddetto. Ma nel Cellini importava combattere il privilegio di un popolo, che anche senza grammatica può dare esempi di bellissima lingua. Dico senza grammatica, e m'avveggo di dir troppo; chè non vi sarebbe grammatica ne' libri de' letterati, se prima non fosse stata e non fosse ne' discorsi del popolo. E la grammatica certamente non manca nelle vecchie scritture d' uomini idioti, che non erano trasportati come il Cellini da straordinaria vivezza di passione e d'imaginazione, nè aveano ad esprimere com'egli sì gran numero d'idee. E ne ho quì, oltre le solite Cronichette raccolte dal Manni, e quelle più vecchie e men conosciute raccolte dal Frediani, un nuovo e singolarissimo testimonio ne'Capitoli della Compagnia della S. Croce, manoscritto del 1294, che appartiene pur esso alla libreria del Bigazzi. Altro bellissimo testimonio ne ho in altro libro, sommamente importante anche per gli studi storici ed economici, di cui spero dar contezza quanto prima, tornando alle mie Lettere sui Codici Tempiani.

La proprietà, l' ingenuità, la schietta eleganza furon le doti particolari dell' antica lingua, qual si trova nelle più antiche scritture. Indi alla proprietà si aggiunse la vivacità e la forza, come apparisce in varii scritti del Machiavello e nella Vita del Cellini. Ma già, al tempo di questo, la vivacità cominciava ad essere meno franca, e la forza a far luogo ad una nuova gentilezza. Il Cellini, mal grado certa sua duttilità o in-

differenza d'artista, era un uomo d' altro tempo, una specie di rappresentante della caduta repubblica sotto la nuova signoria. Gli altri scrittori, o repubblicani o non repubblicani che si sentissero in cuore, il Varchi stesso, per esempio, ebbero tutt'altro fare. Ma la prova del cangiamento della lingua va presa particolarmente dagli scrittori più familiari, come i novellatori ed i comici. Nè fra' novellatori alcuno può fornirla più evidente del Lasca, il qual fu pure comico insigne, e appartenne per professione alla classe del popolo piuttosto che a quella de' letterati. Di lui favellò in apposita lezione (st. nel 1.° v. degli A.) l'accad. Fiacchi. Non ne favellò peraltro ad alcun fine estetico; ma, come parevano richiedere i primi studi della rinnovata Accademia, ad un fine puramente filologico. Poichè disse delle emendazioni, che, anche dopo l' ultima e diligente edizione milanese delle Cene, poteano farsi alla seconda di queste. E ne diede non piccol saggio, valendosi di più codici, ma principalmente d' uno da lui posseduto e creduto per più ragioni il codice Gherardini già citato dal Vocabolario, e al cui riscontro il Biscioni fece quella copia del codice Panciatichi, la qual passò troppo tardi, cioè compita l' edizion livornese, alle mani del Poggiali. Quanto le emendazioni comprese in quel saggio sieno preziose non ho bisogno di dirlo, poichè il Fiacchi, dopo averle proposte all'Accademia, le rese di pubblica ragione, dedicandole al Morelli, che primo avea dato esempio di simili pubblicazioni, recando belle varianti de' Fioretti, del Fior di Virtù, del Pungilingua e del Dittamondo nella sua Biblioteca Farsetti. Il qual esempio l'accademico nostro raccomanda che s'imiti da tutti quelli che trovano varianti in codici non per anco esaminati, onde n'abbiano aiuto i nuovi editori. A meno che, egli dice, le varianti non sieno tante che diano un nuovo testo, come quelle del Dialogo di S. Gregorio d'un codice pucciano che nulla quasi ha che fare collo stampato dal Bottari, o quelle delle Pistole di Seneca d' altro codice pucciano, che nulla quasi han che fare colle stampate dal Bonaventuri o dal Bottari medesimo. In simili casi giova, al parer suo, riprodur l' opere intere a norma del codice che si ha fra le mani; al qual partito veggo essersi appigliato pocanzi il Cicogna, che prese a darci le Pistole già dette giusta un codice marciano, e sento che sia per appigliarsi uno degli amici e cooperatori del Cesari, che darà fra poco una nuova edizione delle Vite de' Padri.

Dopo aver cercato, colle emendazioni che si dicevano, di sostenere la riputazione del Lasca, l'accademico si studiò d' accre-

scerla, vendicandogli (con una lez. ch' è st. nel 3.° degli Att.) il Comento di maestro Nicodemo della Pietra al Migliaio sopra un suo Capitolo burlesco. Parlò dapprima in generale di quegli scritti, che tengon nelle prose il posto medesimo che simili capitoli tengono nella poesia, e di cui si ha qualche esempio dall' antichità greca e romana. Una delle diverse specie di simili scritti fu assai frequente nell'antica Accademia sotto il nome di cicalate. Un'altra specie, quella de' comenti burleschi a poesie burlesche, si vede usata assai prima che l' Accademia esistesse. Il primo esempio che se ne abbia sembra il Comento di messer Pietro Paulo di S. Chirico ad un Capitolo del Giuoco della Primiera del Berni, impresso in Roma nel 1526. Al qual esempio non troppo felice, e ch' io perciò non saprei attribuire com' altri al Berni medesimo, ne tenne poi dietro un altro famosissimo, il Comento cioè di Ser Agresto (il Caro) sopra un Capitolo del padre Siceo (il Molza) impresso in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi nel 1539. Quindi nel 1583 fu quì impresso dal Manzani, sotto il titolo di lezione, il Comento ad un Sonetto del Berni scritto da un maestro Bartolino, che poi seppesi essere il Cecchi, l' autor famoso delle Commedie. Chi fosse il maestro Niccodemo, autor dell'altro Comento, che pur sotto il titolo di lezione fu quì impresso dal Manzani medesimo nel 1589, mai non si seppe indovinare. Solo il Biscioni, nelle note alle Rime del Lasca, disse ch' era un accademico della Crusca, argomentandolo forse dal veder dedicato il Comento all' arciconsolo d' allora. Che fosse il Lasca stesso lo argomenta il nostro accademico da varie cose, che verrò enumerando. In un manoscritto pucciano, di cui non occorre metter quì la data, e che ci si presenta come copia d' una stampa, il Comento dicesi *composto l' anno* 39, *e senza toccarlo altrimenti nel* 41 *stampato in Ardiglione* (vicolo di questa città) *nelle Case di Nepo da Galatrona per m. Peppo Friani da Lucolena senza grazia nessuna o privilegio.* È notabile, dice l'accademico, che l'anno quì indicato della composizione del Comento è l'anno stesso in cui fu stampato quello del Caro, a cui il Lasca fu grande amico, siccome apparisce dalla difesa fattane contro il Castelvetro, e cui perciò ebbe maggior stimolo ad imitare. È pur notabile, aggiugne, che sì il nome di Nepo da Galatrona, come quello di Lucolena appariscono in vari scritti del Lasca, il primo p. e. nella novella decima della terza Cena e in diverse Commedie, l' altro in più luoghi della prima e della seconda parte delle sue Rime. Ma quel che più importa si è che nel Comento sì stampato che manoscritto trovasi una novella, la qual non solo

nell' argomento è affatto simile alla decima della prima Cena, ma in più luoghi n' è una ripetizione, in altri un'ampliazione. Che il Comento fosse scritto innanzi alle Cene, quand' anche ci mancasse quella data del 39, sarebbe facile a dimostrarsi. Nel Capitolo, qual lo dà la stampa del Comento, leggesi questo verso *Luigi mio mi posson comandare*; e nel Comento, qual lo dà la stampa medesima questo nome di Luigi è ripetuto. Nel Capitolo invece e nel Comento, qual lo dà il manoscritto, non Luigi si legge ma Gismondo, il che fa supporre che, quando l'uno e l'altro furono stampati, Gismondo fosse morto. Ora fra gli amicissimi del Lasca avvi un Martelli di questo nome, uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi, il qual morì nel 1547, come sappiamo da una nota alle Rime, parecchie delle quali sono a lui indirizzate. Ma il Gismondo del Capitolo e del Comento potrebbe non essere Gismondo Martelli, e al nostro assunto bisognano altre prove. Sulla fine del Comento sì stampato che manoscritto, l'autore si volge allo Stradino, come a persona vivente, e lo Stradino, come sappiamo da non pochi documenti, morì nel 1544. Ivi pure è parlato come di persone viventi e dell' Arrighi e del Visino, che successe allo Stradino, qual massaio dell' Accademia Fiorentina. Or il Visino morì nel 1550, e l'Arrighi prima di lui, poichè, nella Canzone in morte dello Stradino già detto, il Lasca lo pone fra gli estinti. Così par dimostrato che il Comento se non prima del 1547 fosse almen scritto prima del 1550. Or prima di quest' anno non sembra certamente che fossero scritte le Cene. Se il fossero, qualcuno ne avrebbe avuto notizia, e Piero de' Bardi nel Diario dell'Accademia della Crusca, citato dal Biscioni nella Vita del Lasca, non avrebbe detto che questi, oltre alle Rime, lasciò pur qualche prosa e alcune novelle non finitissime. Se il fossero non si vedrebbe notato in più luoghi del manoscritto della prima e della seconda Cena il bisogno di ripulirle, e si avrebbe della terza qualche cosa di più che una novella. Che se furon composte dopo il Comento, e il Comento non era del Lasca, non è probabile ch' egli in una di esse amplificasse anzi copiasse una novella del Comento medesimo, il quale, sia detto per parentesi, non uscì in luce che dopo la sua morte. Il Boccaccio fece la medesima introduzione alla novella decima della prima giornata, e alla prima della sesta, ma se commise dimenticanza almen non commise plagio. Il Lasca l' avrebbe commesso; e senza bisogno, poi ch' era scrittor valentissimo; e contro il suo costume, poichè trattando nella decima novella della seconda Cena lo stessissimo argomento

della settima del Firenzuola, non ne prese pure una sillaba. Ma pur nel Comento, può dirsi, ei parla dell' autor del Capitolo come di terza persona. Ma nel Comento, è pur facile rispondere, ei dovea così fare, e per rimover da sè ogni sospetto, e per sostenere la persona che avea presa di comentatore. Del resto, anche nella prima parte delle sue Rime, ei dirige a sè medesimo alcuni sonetti come fatti da altri. E, nella seconda, fa di sè col secondo de'suoi capitoli sopra la Caccia, cui scrive in nome d' altri, il più solenne strapazzo, e col terzo, pur in nome d'altri, fa la propria difesa. " Da ciò si conosce qual fondamento somministrar ci possano o le lodi o i biasimi di sì bizzarro cervello, e se qualche lode data dal commentatore all' autor del Capitolo possa avvalorar chi credesse che maestro Niccodemo non ha che far nulla col Lasca. „

Il nome del Lasca e quello del Cecchi si associano assai naturalmente; e il fatto, non del tutto fortuito, che sì l'uno che l'altro dei due scrittori dettasse un comento burlesco, è forse il più piccolo de' motivi, onde in proposito dell' uno potesse farsi menzione dell' altro. Noi dobbiamo, come ognun sa, all' accademico, il qual disse le due lezioni pur ora accennate intorno al Lasca, varie Commedie inedite del Cecchi, e la sua Dichiarazione parimenti inedita d' alcuni proverbi e modi familiari toscani. Ciascuno quindi s' aspetta ch' ei dicesse pure intorno a quelle o a questa qualch' altra lezione, come intorno a materia che gli doveva esser cara. Ma nè di quelle parlò punto nell'Accademia, nè presentandole, come fece, la Dichiarazione, parlò propriamente intorno a questa. Bensì ne prese opportunità (v. la sua lez. nel 1.° degli A.) di difendere i proverbi e modi familiari toscani e fiorentini in ispecie, che fuor di Toscana, com'ei s' espresse, alcuni dileggiano, chiamandoli indistintamente riboboli. Io non so dire se fra i dileggiatori debba annoverarsi il Cesari, come l' accademico sospettò, grazie ad alcune parole della sua prefazione alla ristampa del Vocabolario. Questo so dir solamente, che le parole, benchè meno esplicite, d' un Cesari lo fecero più caldo alla difesa, che non quelle p. e. d'un Cesarotti o d' un Bettinelli, da cui non poteva aspettarle diverse.

Certo, egli disse, vi hanno proverbi e modi familiari molto insipidi, come quelli che consistono in goffe allusioni a' nomi or propri or appellativi ec. ec. E citò in esempio quello ch' ei credette del Bellincioni: *a ciascun piace la carne dell'allodola*, per far intendere che a ciascun piace la lode; e l' altro più volgare, e men felice, che *Verona è lontana da Piacenza*,

per dire che la verità è lontana dalla piacenteria o dall' adulazione. Ma tali modi, ei poteva aggiugnere, non sono più toscani o fiorentini che norcini o bergamaschi La più involontaria ad un tempo e la più efficace parodia dell' uso, che da taluni ne venne fatto, è a vedersi nelle due Lettere del Pupulo innamorato alla Pupula e della Pupula al Pupulo, che stanno in fine, or non mi rammento, se della Murtoleide o della Marineide, opere non toscane. Pur non è da credere che non possa anche farsene un gentil uso, ora a schivare men puliti nomi, come dicendo *il bel di Roma*, ec.; ora ad appiacevolire idee ordinarie, come dicendo *ire a Girone*, *dar del capo nelle girelle*, *non balenare a secco* ec., di che è piena la lingua de'Fiorentini.

Un' altra specie di proverbi e modi familiari, ei proseguì, consiste in certe allusioni a uomini e a cose della città, come *il consiglio di ser Suda*, che dicesi d' un consiglio sciocco e ineseguibile, narrandosi che ser Suda in un' adunanza, ove si cercava rimedio ad una terribile carestia, propose di cavar i denti a tutto il popolo; o *il piacere del Magnolino*, che dicesi d' un piacere strano ed incomodo, narrandosi che il Magnolino andò un giorno in mantello e in zoccoli da Firenze a Pisa sotto pioggia dirotta, e richiesto perchè fosse andato così, rispose: per mio piacere. Alcuni di tali proverbi e modi familiari, per altro, ei poteva aggiugnere, non sono tanto municipali, che non tengano anche un poco del generale, come il *saltar d'Arno il Bacchiglione*, o il *cercar de' pesci in Monte Morello*. Altri, per la celebrità degli scrittori toscani in cui si trovano di frequente, come il *far Calandrino* o *il far la gatta di Masino*, sono a tutti piacevoli, non che intelligibili. Altri riescon pure piacevoli e intelligibili con un poco di spiegazione, come questo spiritosissimo e tuttavia applicabilissimo del Lasca in un suo prologo di commedia: *riescono tutte* (certe commedie) *come la gammurra di monna Salvestra*: *nuove di panno vecchio*; o quest' altro del Cecchi in una delle Commedie pubblicate dall'accademico: *Buon compagno! Buon compagno era il Bugnola che dava A credenza la carne e la scrivea Sul desco e la rastiava il venerdì.*

Una terza specie, disse pur l' accademico, consiste in certe sentenze illeggiadrite dalla rima, come il *Chi parla per udita aspetti la mentita*; — *Al canto si conosce l'uccello e al parlare il cervello*, ovvero, quest' altre che son del suo Cecchi: *Impara l' arte e mettila in disparte*; — *La novella, sapete, non è bella, Se qualcosa dattorno non scerpella*, cioè, com' io intendo (chè

quì il Vocabolario mi lascia in secco) non fa un poco di frangia; — *Per arte e per inganno si vive mezzo l' anno; per inganno e per arte si vive l' altra parte.* Simili sentenze, credo, possono sembrare abbastanza degne della cittadinanza italiana. E possono pure sembrarlo molt' altre, benchè non illeggiadrite dalla rima, ma rese belle abbastanza dalla bella lingua fiorentina. Tali sono queste accolte dal Lasca nelle sue Commedie: *D' ogni tempo fu sempre abbondanza grande di consigliatori, ma carestia sempre di chi dessi ajuto.* — *La fortuna ajuta volentieri gli animosi;* — *Chi fa quel che non debbe, gl' interviene quel che non crede;* — *In quanti meno è la cosa, tanto và più segreta;* — *Dalla morte in fuori a ogni cosa è riparo;* — *Nascono sempre le malattie e i rimedii d' uno stesso parto;* — *Quando gode il corpo, tribola la scarsella;* — *Del senno di poi ne sono piene le fosse;* — *La vera ricchezza in questo mondo è il contentarsi.* Tali son pure quest'altre del Cecchi nelle Commedie già dette: *Chi aspetta, sai, sta sulla veglia;* — *Par quasi giostrin di contrario Marito e vecchio;* — *Bisogna andar colla man dolce o destra;* — *Godono i ricchi talvolta, ma i poveri stentano sempre;* — *Chi per l' altrui Mani s' imbocca tardi si satolla;* — *Non stan bene due ghiotti ad un tagliere;* — *Non ti bisogna Dormir, pensa, al fuoco;* — *Camera adorna, Fa donna savia;* — *Li dappochi Son la più trista pratica che sia;* — *Sapete: il primo prossimo è se stesso;* — *Buono con buon fa bene e meglio;* — *Cotesto Si è vizio d' ogn' uomo d' esser caldo Al principio d' un opera e poi spesso Straccarsi come fanno al trotto gli asini;* — *E vedrai senza metterti gli occhiali Che chi fa 'l savio più, maggior gli piglia*, ec. Di tali sentenze particolarmente l' accademico disse, che sono scintille alla mente de' volgari, e suppliscono per loro ai volumi dell' etica. E fra esse particolarmente è da supporsi che Francesco Del Teglia, da lui ricordato, scegliesse quelle che prese ad esporre per uso del popolo (esempio imitato poi in Francia con molto applauso) e intorno a cui stampò nel 1714 una sua lezione preliminare.

Avvi infine una quarta specie, disse l' accademico, la qual trae l' origine da quella stessa disposizione dell' ingegno, onde nacquero le metafore e le più belle figure del discorso, e fa nello stile familiare e medio ciò che appunto fan queste figure nel più leggiadro e sublime. Di tale specie son questi: *La peggior ruota è quella che cigola;* — *Pelle che non si vende non si scortica* ec.; ed io aggiugnerò, sicuro di porger diletto, questi del Lasca: *Padrona, padrona, voi sonerete compieta innanzi nona;*

— La palla v' ha a balzar in sul guanto ; — Domenedio manda il gelo secondo i panni ; — Non pensate avere a mangiar la zuppa co' ciechi ; — Voi sete in Firenze , io vi ricordo , ove i mucini hanno aperto gli occhi ; — La cagna frettolosa fa i catellini ciechi ; — Chi nasce di gallina convien che razzoli ; — Mai non si caverebbe dalla rapa sangue , e la botte convien che getti del vino ch' ell' ha ; — Voi conoscete gli asini a' basti ; — Tu non debbi sapere che , fatte le feste , non si trova chi spicchi gli arazzi ? — Se tu , ec. i paperi possono menare a notar l' oche non che a bere ; — Guarda un poco s'io ho saputo levar le pecore dal sale ; — Tu m' hai fatto in modo ch'io non potrò più andare fra i canneti nè bere alla secchia ; — Mi sarei tagliate le legna addosso e datomi , come si dice , della scure in sul piè ; — Io so che voi avete paglia in becco , e che voi fate fuoco all' orcio ; — Il diavolo è sottile e fila grosso ; — Guardate a non fare acqua da lavare gli occhi ; — Io ti ricordo che l' una mano lava l' altra e le due il viso ; — Tal pera mangia il padre che al figliuolo allega i denti.

E aggiugnerò pure queste del Cecchi, ne' cui versi comici , più ancora che nella prosa delle Commedie del Lasca , trovo quel vezzo che distingue propriamente la lingua fiorentina : *Egli sarebbe un trarre A' suo' colombi ; — Tu se' Felice più di quel che fa le cialde Che si mangia le rotte ; — Ve' bei gatti frugati che son questi ! — Il lupo si mangia le carni Degli altri e le sue lecca ; — Facciati il pro che fa la crusca a' cani ; — Bisognìno Fa ir la vecchia sciancata di trotto ; — La Bugia ha corte le gambe , e potendo Farla ir , la si conosce ; — Il credito fa appunto come fanno Le ruote , che son dure nel principio A muoverle , poi mosse un dito le Fa girare ; — Che affogasse il can con le lasagne ! — Costui non pesca mica pe' rigagnoli ; — Nè sia or chi m' infraschi o chi m' infiori ; — Ed è vivanda La pazïenza che si piglia , sai , Col cucchiaio della rabbia ; — I' vi so dir che la via non mette erba Or ch' egli fa per sè ; — Se , Noi potessimo cor , come si dice , A una fava due colombi ; — Sogliono Certe persone cacciar volentieri I cardi sotto le code alle bestie Per farle trarre e correre ; — Bella , bella ! quanto Un sol di marzo : signor mio guardatevi Dal cimurro , perchè cotesto sole Smuove ma non risolve ; — Se voi avete carnajuol , padrone , Per le panzane , qui madonna Crezia Ve l' empierà ; — A casa mia Si pagan gli operai finita l' opera Ed i sensali finito il mercato ; — Se poi La venterìa si volge e se mutaste Fantasia e voleste andar cer-*

cando I fichi in vetta, io che ne posso fare? — Buono! S' io posso aver de' fichi primaticci Perchè ho io a cor de' vendemmiali? — Forse È un pollastrin da far con l' acqua rosa? — Attendi a questo, che potendo avere Vitellina da latte i'non vo' carne Secca; — Ah, cognato! noi siam in due paesi: I'non parlo di moglie; — Eh uccellacci! Che se voi non avete altro disegno A tormi dall' impresa, voi avete Dato nello spaniato; — E' mi sa male che voi Abbiate tocco la gambata; — Pur vi pensaste ch' i' venissi in bietole E ch'io intenerissi sugli arcioni? — Deh piano, Di grazia pian ch' e' non si levi polvere; — I' arò levato La lepre e un altro se la gode; — Ogni bestia per vecchia ch' ella sia Corre quand' ella ha dietro chi la frusta; — Oh! sa' tu? Quì si dà un ago per avere un palo Di ferro; — E' non è fatto il fien per l' oche; — Deh insegnate nuotar, di grazia, i pesci! — I' non so S' io mi vo di portante o di galoppo; — I' te l'ho data Nello spicchio del petto; — E' dovea Cor la rosa quand'ella era fiorita; — Oh che fante di picca è egli? — Va' va' se tu non vuoi Levar la muffa da un legno; — Mai Mi morse can, ch' i' non volessi avere Del suo pelo; — Aguzza i tuoi ferruzzi, Che i' mi ci vo' mettere a bottega E coll' arco dell' osso; — Adesso Che voi vedete è il serra alla ragna E siam presso alle pertiche; — E in questo Mentre o ci morrà l' orso o chi l' insegna: Tu l' hai pur cinta a tutti; — Quanto più Logoro e vecchio è l'arcolaio, meglio Gira; — Avrò provato Certi riscontri ch' io non son bastante A poter mantener queste battute; — Bastivi: questa pesca non sarà Così spiccatoja, no; — E tu Imbroglia, Avendo il tuo padron pigliato moglie, Non ti si poseran le mosche a dosso; — Orsù che oggidì la carità È per tutto a un modo, e chi non ugne Ben le girelle. spesso le non corrono; — I' vi so dir che s' è fatto tempone, E s' e' si fosse trovato per trista Sua sorte quel che trovò il lavorare Noi l' aremmo ammazzato co' buffetti; — Statemi allegro, chè dugento libbre Di pensiero non pagano una mezza Oncia nè un terzo di debito; — Voi mi parete uno De' sette savi della Grecia, sì State in gote; — Or odi Che calabrone mi ronza nel fiasco; — E lo potete far chè quel vecchietto È, crede ognun, ferrato a diaccio; — Oh voi dovete Avere il gorgozzule, a quel ch' i' veggo, Stretto, chè ogni minuzzolo vi fa Nodo e singozzo; — Non sa' tu Che l' uomo, ch' è sgraziato, insin le pecore Lo mordono e le chiocciole lo cozzano? — A poca festa Adoperate anche voi pochi moccoli; — Chè la senapa va per poco al naso; — Pulito! Tu vi avesti buon logoro per

fare Tornar l' uccello ; — Egli è un Appajamento peggio che de' polli Di mercato ; — Ah cotesti padroni è buon servire Che non fan come l' asino al corbello ; — E per una pianella che s' appaj Si fanno cento zoccoli spajati; — Basta : I' ho voluto levar via la stoppa D' attorno al fuoco ; — Quelle bestie che non vanno Di portante fracassano altrui l' ossa ; — S' ella sarà rosa Ella dovrà fiorire avanti a Giugno ; — Io non intendo queste trame e dubito Di non esser cucito a refe doppio ; — Pigliando in cambio d'ostriche de'granchi ; — Prima ugnendogli Con unguento di zecca le carrucole ; — Al gatto vecchio dagli topo tenero ; — Oh a' medici Cascano i fegatei dalle calcagna ; — Pela la gazzera , Come si dice , e non la fare stridere ; — Delle bestie giovani , Dice 'l proverbio, mai non se ne scapita; — I' mi tenteuno , a dirne il ver , nel manico ; — Chi non ha dazio Non cura punto se i dazzini il cercano ; — E' si risente e dammene Una canata , ma come i can botoli E' morde e non istrigne ; — Una corazza serve a cento brighe ; — Beato a te , mai più Sentirai duol di denti ; — Infino alle predelle ballano E voglion far andar le gatte in zoccoli ; — Essendo , com'egli è , Uom reputato e che teme il solletico , Ogni pochetto ch' io schiamazzi basta ; — Che ma o non ma ? cerbiattolino , guarda Gli uomini in viso ; — Ah ! voi vi dolete Di gamba sana ; — Pare che vada Giù la vinaccia : non c' è tempo a perdere ; — Vengan via , chè il pippione avrà i bordoni ; — Meglio è fringuello in man che in frasca tordo ; — Egli è can da pagliajo Abbaja da lontano ; — La carota gli entrò fino alle foglie ; — E' par proprio un volpon sotto una cesta Con gli orecchi tant' alti ; — Lo avere Il peccadiglio , e sentir che il bargello Ti cerchi , è troppo gran cane alle costole ; — E potremo beccare altro che grano ; — S' i' lo posso serrar tra l' uscio e 'l muro Mio danno poi s' infreddo ; — Bastiti , ch' e' ci è , sotto , matassa ; — E non nicchiare qui a pan bianco ; — Oh la luna è sul volgere ; — Questi bei ceri fan come la luna , Ogni quindici dì voltan pensiero ; — Non mi far mettere La lingua in molle , ch' io sciorrò il guinzaglio ; — Oh usavasi Tirar le calze su con le carrucole Allora : oggi è altro fare ; — Su su ponete un po' da banda il granchio ; — In che aombrate ? nella biada ? — Cavami Di questo mal dell' intra due ; — I capelli , dopo cena , ingrossano ; — Credimi , che tal scarpa appar di fuore Attillata e galante che ti storpia Il piede ; e credi a me che ogni laccio , O sia di seta o d' oro o sì di fune Strigne ed affoga ; — Io sono Un buon compagno che ,

per salvar l' anima, Do, quant' i' posso più, piano sul nocciolo; — Io sono stato al mondo Tanto, ch' io so come s'infilzin l' oche Nello schidione, e che grasso s' adopera A voler far che le girelle corrano; — Chi pesca pei rigagnoli Si spiana in terra e si riduce al verde; — Co' figli di Samuello Si potea fare a sicurtà, chè essi Lasciavan ir tre pan per coppia; — E' bisogna Camminar via, chè la marina è torba; — È fastidioso l'esser servo, Ma poi l' essere servo d'un uom povero È doppia servitù, poi d' un infermo È tormento a tre doppi, l' esser poi Di soprappiù servo anco d' una donna Bizzarra e strana è la quarta girella Del carro che ci guida in pazzeria; — Oh! io sono il nuovo grappolo A darmi la gabella degl' impacci, E cercar di drizzare a lor dispetto Il becco agli sparvier: ma s' io lascio anco Correr l' acqua alla china, e ch' e' si scoprano Questi tranelli per fattura mia Tutti, chi sa ch' io non guadagni il pane Per sempre in Galeata o qualche buffa... Chè questo Fazio è di boja... ed ha il caldo... E rotto è più che le brache d' un povero, E sì me l' atterre' senza promettermela.

Di simili modi, che son l'anima del dialogo comico, e alla cui chiarezza basta quasi sempre il contesto del dialogo stesso, il Cesari era sommamente vago, come ha mostrato nella Difesa dello stil comico fiorentino e in altri scritti, e più ancora coll' uso che ne ha fatto nella traduzion di Terenzio. Ei n'era forse così vago come il Davanzati, di cui cita sovente le note al volgarizzamento di Tacito, e le lettere agli Alterati e a Baccio Valori. Quindi ei si mostra ben lungi dal rimproverargli d' averne introdotti alcuni pochi in quel suo celebre volgarizzamento, come il Foscolo nel Discorso sul Decamerone rimprovera al Varchi e al Segni d' averne introdotti anche più pochi, l'uno nelle sue Storie, l' altro nella Vita del Capponi. Ei si mostra anzi espressamente del parere del nostro accademico, il quale a provare come un discreto uso di tali modi possa aver luogo nelle scritture più nobili, ricorda quello che ne fece il Petrarca, anzi Cicerone e Virgilio, come dell' uno osservò il Mureto; dell' altro il Barlando ed il Clocio. Mi è quindi assai difficile il comprendere come nella Prefazione al Vocabolario, composta l' anno medesimo di quella Difesa, ei tenga presso a poco il linguaggio tenuto altra volta dal Muzio, e contro il quale si alzò il Davanzati. Come anch' egli cioè parli di fiorentinismi indegni delle scritture, e aggiunga che i Fiorentini o Toscani, che più li han pronti, quando parlano, più ne hanno disavvantaggio quando scrivono. Questo è ben altro che il pigliarsela

come il Lasca " colle lascivie del parlar toscano ,, ; lascivie, a cui, sia lode al vero, più che i toscani corsero dietro, forse prendendole in iscambio, i non toscani. Infatti per un Alessandro Allegri, che potrebbe citarsi fra i primi, se non in grazia delle sue rime, almeno delle sue prose, chi sa quanti se ne potrebbero citare degli altri? E il Cesari stesso è per avventura tra loro; ed egli stesso ammette per possibile d'avere nella sua opera più bella, ed ove i modi familiari toscani più erano a luogo, cioè nella sua traduzione di Terenzio, " caricato un po' troppo l'orza ,, il che equivale all'aver trascorso un poco in quelle lascivie.

Intanto, ecco pure a parer suo un genere di composizioni, il comico, ove l'aver pronti i proverbi e gli altri modi familiari de' Toscani e de' Fiorentini specialmente non può essere di svantaggio. Molti di que' proverbi e modi familiari usati da' vecchi comici non sono più in uso, e l'adoperarli sarebbe ridicolezza. Ma non ne vien per questo che non sieno belli nelle composizioni ove si trovano, e non meritino d'esser raccolti e spiegati; come già si fece di quelli dell'antichità greca e romana. Molti sono tuttavia in uso, e se fuor di Toscana non s'intendono, la colpa, diceva il Cesari medesimo, di chi è? E se, anche intesi, può aggiungersi, non sono gustati; la colpa parimenti di chi è? " Questo è il guadagno che hanno fatto le lettere, diceva il Cesari medesimo sdegnosamente, dopo averne recati de' più belli del Lasca, del Cecchi, del Firenzuola, del Gelli, questo è il guadagno che hanno fatto le lettere, che per la tristizia e miseria di questo secolo ec. bisogni mostrare che le gemme non sono pantano. ,, Ne avviene intanto, per confessione e doglianza comune, che l'Italia è senza linguaggio comico, è quasi senza linguaggio di dialogo e di discorso familiare. E vi rimarrà sicuramente, finchè cessati i dileggi contro i fiorentinismi, i quali, diceva l'accademico, non sono certamente più ridicoli degli atticismi a cui corrispondono, qualche cosa non si faccia per renderli di comune proprietà. A tal uopo fu diretta la Dichiarazione che il Cecchi fece, come si disse, di molti proverbi e modi toscani, e che l'accademico ha poi data in luce. A tal fine era diretto il trattato che ne avea scritto il Varchi, siccome ricordò l'accademico, e che oggi credesi smarrito. A tal fine era pur diretto quello che ne avea composto l'Allegri, come sappiamo da una lettera del fratel suo ad uno de' primi raccoglitori de' suoi scritti, il Morandi, e che quel bizzarro umore gettò un giorno al fuoco con tant' altre sue carte. A tal fine

prima di loro il Serdonati fece quella sua raccolta, ch'è inedita nella Magliabechiana, che l'accademico cita più d'una volta quasi a comento della Dichiarazione del Cecchi, e che converrebbe alfin pubblicare con opportune spiegazioni. A tal fine eran dirette per la più parte le note del Minucci e del Biscioni a quel Malmantile, ch'io non ho mai capito perchè nella Proposta e in altri libri sia tanto posto in ischerno; quelle del Salvini alla Fiera del Buonarroti, ch'io non intendo perchè non si ristampi e non si studi; e quelle di più altri ad altri componimenti o burleschi o satirici, di cui abbonda la letteratura fiorentina. A tal fine eran dirette le raccolte del Monosini e del Pauli, pur ricordate dall'accademico, e che oggi si potrebber rifondere ed arricchire. A tal fine potrebbe pure esser diretta una raccolta, che indarno io vo da un pezzo desiderando, de' Comici Fiorentini o Toscani, dal Bibbiena al Fagioli inclusive; raccolta, di cui a metà del secolo passato venne un pensiero al Frighetti, il qual ci diede sei volumi d'un Teatro Comico Fiorentino; raccolta, che, frugando per queste pubbliche e private librerie, si potrebbe forse accrescere di due doppi, e alla cui utilità gioverebbero infinitamente annotatori così dotti come quel della Fiera, e insieme così parchi e così spediti, come l'ultimo della D. Commedia e del Canzoniere.

Se in alcuna cosa agli annotatori dovesse esser lecito il largheggiare, sarebbe nel recar esempi analoghi a' più bei modi di que' comici, traendoli e dagli scrittori più recenti e dalla lingua parlata, onde supplire quant'è possibile alla mancanza di questa lingua in tante parti d'Italia. Chè la pratica della lingua parlata è pur necessaria ad aver pronte, scrivendo, le grazie familiari, il vero linguaggio del dialogo, per non dir nulla di quello della commedia. Di ciò fu ben persuaso l'Ariosto, il quale riescì quindi assai caro a' Toscani, e del quale, come si disse, fu fatta menzione più volte nelle lezioni degli accademici. Di ciò pure fu ben persuaso il Caro, il quale non riuscì a' Toscani meno gradito, e del quale fu pur fatta menzione più volte in quelle lezioni. Ma io quì accennerò soltanto la menzion speciale, che ne fu fatta dallo Zannoni, per celebrare la sua version dell'Eneide, versione onde la lingua ebbe, com'egli disse, nuovo ornamento e nuova dignità.

Già fino da' suoi principii si cercò fra' Toscani di dare a questa lingua e ornamento e dignità, mercè le traduzioni da quella di cui è figlia. In seguito si cercò pure di darle nuova ricchezza, nuovo atteggiamento, nuova grazia mercè le tradu-

zioni da quella di cui è nipote, e a cui per indole somiglia forse più che alla madre. E alcune di queste traduzioni riuscirono veramente ammirabili e degne d'esser proposte in esempio. Tale si è quella che Marcello Adriani il giovane fece de' Morali di Plutarco (più dotti a dir vero che leggiadri, ma pure illeggiadriti spesso da' versi de' poeti che vi son riportati) e in proposito della quale disse il Fontani una sua lezione, che poi le premise nella stampa.

Ei cominciò da alquante parole intorno a Plutarco, non per ripetere cose a tutti assai note, e delle quali scrissero ampiamente Arrigo Stefano, Decio Celere, lo Xilandro, il Rualdo, l'Amiot, il Dacier, ma per ribattere, come gli pareva suo debito, alcune accuse, che per esser già vecchie non sono men ripetute. Passando quindi all'Adriani, ricordò in prima i meriti di Virgilio suo bisavo, celebre giureconsulto, e ben degno d'una discendenza che accrebbe la sua celebrità. Parlò in seguito di Marcello suo avo, che onorò la cattedra, in cui si erano acquistata gran fama l'Argiropulo, il Calcondila, il Crisolora, il Poliziano, il Landino, il Poggio, il Filelfo, tradusse e comentò in latino con infinito vantaggio della scienza il Trattato di Dioscoride, scrisse pure in latino dottissime prelezioni, che trovansi manoscritte nella Magliabechiana, fu celebrato dal Varchi come l'uomo più eloquente del suo tempo, e uno de' più costanti difensori della libertà della patria, di cui fu segretario, contro le insidie de' Medici che tendevano a farsene padroni. Disse poi di Giambatista suo padre, che onorò pur egli la cattedra già detta, meritò lodi ampiissime dagli uomini più cospicui de'suoi tempi, scrisse fra altre cose di minore importanza, come sono alcune illustrazioni al Vasari, alcune orazioni sì latine che italiane ec., una Storia italiana bellissima de'tempi medesimi, che il figlio ebbe cura di pubblicare. Questi gli successe assai di buon'ora nella cattedra che ormai possiam chiamare ereditaria; ed egli pure ebbe lodi ampiissime dagli uomini i più cospicui, Pier Vettori, il vecchio Ammirato, ec. E forse le meritò anche più ampie per certo metodo a lui particolare d'insegnamento, che direbbesi quasi il tipo di quello, ond'oggi un illustre professore straniero ha tanto applauso. Poichè usò farsi strada all'interpretazione dell'opere classiche degli antichi, per mezzo della biografia e della storia, parendogli che a ben intendere e apprezzare quell'opere bisognasse vivere in qualche modo in compagnia de' loro autori. Di questo suo metodo abbiam documento nelle Vite d'Orazio e di Silio Italico, inedite nella Magliabe-

chiana, ove pur trovansi inedite molte sue schede sopra oratori e poeti sì greci che latini. Più altre cose egli scrisse, che trovansi inedite nelle biblioteche, orazioni latine e italiane in morte d' uomini illustri, trattati di vario genere, e fra essi uno latino sull' educazione della nobile gioventù, il qual forma parte d'un codice miscellaneo riccardiano. E alle molte cose originali aggiunse pure non poche traduzioni, quella d' un' orazion del padre, che fu stampata sotto gli occhi del padre medesimo, quelle della Politica e della Retorica d'Aristotele, che si credono smarrite, quella del Trattato dell' Elocuzione, solito attribuirsi a Demetrio Falereo, che fu poi pubblicata dal Gori, e quella de' Morali di Plutarco, che andava leggendo di mano in mano all' accademia degli Alterati, di cui era l' anima. In questa traduzione, che l'Ammirato dicea fatta con mirabile felicità, ei vinse di gran lunga tutti quelli che il precedettero, il Gandini, il Grazi, il Massa, il Tarcagnotta, e credo, scrive l' accademico, di non andar lungi dal vero, dicendo ch' ei vinse pure il suo autore, facendo sparire affatto, grazie alla purgatezza della sua lingua e alla gentilezza del suo stile, quel non so che di crudo, che Pier Vettori ed altri notarono spesso negli scritti dell' autore medesimo. Da un codice magliabechiano, che contiene le Memorie dell'Accademia degli Alterati, parrebbe ch'egli avesse tradotto, non che i Morali, anche le Vite di quell'autore. Probabilissimamente però egli non tradusse nemmen tutti i Morali. Infatti nel codice riccardiano in tre volumi, che contiene la sua traduzione, non se ne leggono che 61, cioè sette meno che l'autore non ne compose. L'accademico, volendo pubblicarli, li riordinò secondo certa analogia fra le materie, e prepose a ciascun d'essi un argomento che supplisse alle note, le quali, com' ei dice, sarebbero pur bisognate in più luoghi. E di note " nè sì scarse che un lettore mezzanamente erudito ne possa desiderare di più, nè sì copiose che giunger possano inutili anche ai meno letterati ,, stimò meglio di corredarli il dotto Ambrosoli nella ristampa che se ne fece in Milano, tralasciato un supplemento che riusciva insufficiente. Nè di ciò pago, avvisando coll' autore della Proposta che il volgarizzamento de'l' Adriani avesse per avventura trovato in Firenze " più venerazione che diligenza ,, pensò di dover procedere alla nuova edizione, raffrontando diligentemente la prima all' autografo. E come vide con qualche sorpresa che molti errori appartenevano veramente all' autografo stesso, alcuni forse per trascorso di penna, altri per colpa di testi scorretti, pensò di raffrontare quest' autografo ai testi di miglior lezione. Quindi molte e molte

correzioni, da lui poste, tranne alcune lievissime, a piè di pagina, non essendo sì ardito, com'ei dice modestamente, di volerle frapporre all'aureo dettato dell'Adriani.

Si è nominato pocanzi l'Adriani, come traduttore del Trattato dell'Elocuzione, che suol attribuirsi a Demetrio Falereo. Nella traduzione di questo Trattato egli ebbe a competitori Piero Segni, che tutti conoscono, Gio. Da Falgàno, che molto non importa conoscere, e Lorenzo Giacomini, assai più degno d'essere conosciuto, e del quale parlò in due lezioni l'accad. Gelli. Ei prese innanzi tutto ad esaminare, se il Trattato, che si diceva, sia veramente del Falereo. Glielo attribuiscono, egli osservò, e il Casa e Pier Vettori sull'autorità d'una lettera di Teofilatto ritrovata dal Sirleto in un codice vaticano. Ma, quand'anche la lettera (mancante com'egli osserva al bel codice laurenziano) non fosse sospetta, sarebbe di ben poca autorità, poichè Teofilatto è di tempo assai posteriore al Falereo. Se non che tutti i codici attribuiscono pure il Trattato ad un Demetrio, onde non è pur da badarsi un istante al Menagio e ad altri, che ne fanno autore Dionisio d'Alicarnasso. Fra i molti Demetrii, de' quali è a noi pervenuta notizia, tre sono i più rinomati, il Falereo, l'Alicarnasseo e l'Alessandrino. Non può il Trattato essere del primo, poichè vi si parla di lui come di terza persona, e si nominan come antichi alcuni che gli furono coetanei, e come coetanei o anteriori altri che gli furono posteriori. Non può o almen non sembra poter essere del secondo, poichè mai questi non scrisse, a quel che sappiamo, di cose appartenenti all'arte rettorica. Resta dunque che si creda del terzo, a cui già l'attribuirono e il Fabrizio e Gherardo Vossio, e che Diogene Laerzio ci attesta aver scritto di tali cose. — Il Giacomini, discepolo di Pier Vettori, non avrà probabilmente attribuito il Trattato ad altri che a quello a cui il Vettori l'attribuiva. Avvezzo, però, come il Vettori al bello scrivere, di che ci fanno fede le sue orazioni e l'altre cose che di lui abbiamo alla stampa, avrà pur fatta traduzione degna di tal maestro. Il suo nome, a quel che sembra, in questa traduzione non apparisce. Ma vi apparisce e la sua mano e il suo stile, testimonio un'altra sua traduzione anch'essa inedita nella Magliabechiana, quella de' Morali d'Aristotele. Il pregio distintivo della traduzione del Trattato, non meno che dell'altre, è, disse l'accademico, una gran fedeltà non disgiunta da certo buon garbo. E a mostrarlo ne recò un brano corrispondente ad uno dei più difficili del testo, al quale pose pure a fronte i pezzi corrispondenti delle traduzioni del Falgano e del Segni. La traduzione del Falgano,

egli aggiunse, fatta dal latino, e piena di studiati ornamenti, è molto inferiore a questa del Giacomini, nè probabilmente uscirà mai dalla Magliabechiana ove si custodisce. Quella del Segni, già stampata e adoperata pel Vocabolario, le è certamente superiore per disinvoltura e per eleganza. Accanto ad essa però figura ancor bene questa, di cui si parla, e anch' essa promette accrescimento al tesoro della lingua.

D' un altro de' traduttori di quel tempo, non grecista, per quel che credesi, benchè si abbia da lui e Senofonte e Polibio, ma abbastanza perito e della lingua del Lazio e della nostra, il Domenichi, si parlò pure nell' Accademia. E ne parlò il Ferroni, per lodare il suo volgarizzamento della Storia Naturale di Plinio, non mai adoperato all' uopo del Vocabolario, non menzionato nè dal Poggiali nè dal Colombo, e, quando l' accademico parlava, neppure dal Gamba, ma pur degno, al parer suo, malgrado molti difetti, ch' ei non dissimulò, d' esser ripubblicato e studiato. Al qual uopo gioverebbe, parmi, che fosse riveduto sul testo, che si va ora preparando con quelle cure che tutti sanno, e forse già stampando, a Berlino; collazionato colle più vecchie traduzioni, onde notare le voci più proprie che in esse per avventura si potessero trovare; e illustrato, come la traduzion francese che promette Panckoucke, da una società di scenziati, d' artisti e di eruditi, giacchè l' enciclopedia dell' antichità, come diceva Cuvier, richiede l' illustrazione simultanea d' una società enciclopedica. Se non fosse il bisogno di tale illustrazione, crederei che bastasse il desiderargli un nuovo editore, qual toccò già alla Storia di Livio del Nardi, quello stesso che ci ha data la seconda edizione de' Morali di Plutarco dell' Adriani.

Il traduttore dell' Istoria naturale di Plinio ci richiama agli scrittori di scienze, di cui disse il Targioni in una delle sue lezioni già citate, e parlarono pure il Ferroni ed il Nesti in altre, di cui è dato ragguaglio negli Atti. La lingua e la letteratura, quella lingua e quella letteratura, ch'ebbe già a'supremi rappresentanti Dante e il Macchiavello, doveva necessariamente andar decadendo sotto il regno di Cosimo. Prova della sua decadenza è l' istesso fervore degli studi grammaticali, ch' indi nacque, e che il nuovo signore secondò per doppia politica, per distorre cioè gl' ingegni ancor fervidi da' pensieri a lui pericolosi, e per conciliarsi ad un tempo fama di protettor degl' ingegni. Per l'istessa politica egli favorì pure gli studi scientifici, nei quali altronde trovava materiale utilità, e all' uopo aumento di forze e stru-

mento di potere. Gli scrittori di scienze, che fiorirono al suo tempo o poco appresso, quali in Toscana, quali nelle città semitoscane, giovarono sicuramente alla lingua delle scienze. Le giovò, infatti, Andrea Cesalpino, creator si può dire della scienza botanica, usando, benchè ridotti a desinenze latine, nel suo libro latino delle piante, i nomi volgari di queste, e ponendoli schiettissimi nel suo erbario che può vedersi quì nella Palatina, e di cui è celebre una copia con figure, già di Stefano Roselli, ora del cav. Del Turco di Pisa. Le giovò grandemente Pier Andrea Mattioli, accusato falsamente d'avere, a sostegno delle sue interpretazioni di Dioscoride, finto diverse piante, che il Micheli ha pur trovate e descritte. Le giovarono e chi formò il nuovo Ricettario Fiorentino, ch'è del 1567, e chi gli fece il supplemento, voglio dire Filippo da Ripoli col suo libro de' Semplici. Le giovò Luigi Anguillara con altro suo libro de' Semplici, che fu dato in luce dal Marinello. Le giovarono, per non dir nulla dell' Alamanni di cui è troppo celebre il poema della Coltivazione, e Pier Vettori col bel trattato degli Ulivi, e G. B. Tedaldi con vari suoi scritti di Storia naturale e d' Agricoltura, e Gianvettorio Soderini col suo trattato della coltivazione delle Viti, ch' uscì la prima volta accompagnato da quello del Davanzati, e poi cogli altri de'Giardini, degli Orti e de'Campi, parte dati in luce dal Sarchiani, parte ancor inediti nella Magliabechiana. Le giovarono e Girolamo Gatteschi e Giambatista Martelli, che stando insieme nelle Stinche scrissero insieme discorsi d' Agricoltura, scienza ormai diventata di moda, e che aveva a principali promotori Bernardo Vecchietti e Alamanno Salviati, come testifica fra gli altri Agostino Del Riccio nella sua Agricoltura Sperimentale manoscritta. Le giovarono Egnazio Danti co' suoi trattati dell' Astrolabio e del Planisferio e le sue Scienze Matematiche ridotte a tavole, e Alessandro Piccolomini co' suoi trattatelli vari della Sfera, delle Stelle fisse, de' Pianeti, della grandezza della Terra. Le giovarono infine diversi traduttori, il Varchi e il Cajani che volgarizzarono gli Elementi d' Euclide (il Varchi poteva pur essere nominato tra gli autori pel celebre trattato dell' Alchimia) il Montemagni che volgarizzò la Materia Medica di Dioscoride, il Baldi che tradusse i Semoventi di Erone, il Zancaruolo che volgarizzò la Storia de' pesci romani del Giovio, Cos. Bartoli che volgarizzò l' Architettura di L. B. Alberti.

Mentre le scienze, coltivate da questi scrittori, andavano

ogni dì più crescendo, la lingua e la letteratura pur troppo decadevano sempre più. In mezzo però a questo decadimento, e pur mostrandone i segni, dovea sorgere uno de' più gran poeti, il primo epico della nazione, quasi a chiudere con memorabile esempio d' infelicità e di gloria un secolo a tanti riguardi infelice e glorioso. Il nome del grand' epico ricorda pur troppo i gravi torti ch'ebbe verso di lui, se non propriamente l' antica Accademia, almeno taluno di quelli che la rappresentavano. La nuova Accademia, com'è noto, cominciò la sua vita da una specie d'espiazione che pur gli era dovuta, facendo nella solennità della propria inaugurazione cantare coll' accompagnamento di scelta musica alcuni de' suoi versi più patetici e più armoniosi. D'indi in poi il grand' epico ebbe dall' Accademia un culto speciale, il culto, se così posso erprimermi, d'una placata divinità! Ma, a provare la schiettezza di questo culto, importava forse troppo allontanarne ogni ombra di superstizione. E ciò fece particolarmente lo Zannoni con una sua lezione erudita intorno alla terza ottava del canto 16.° della Gerusalemme, ove il poeta, com' egli osservò, attribuendo a Jole ciò che si narra di Onfale, fu tratto per avventura in inganno dal Giraldi, che nella Vita d' Ercole fa d' Onfale e di Jole una stessa persona, e contradice alla dotta antichità. Del resto, notando un piccol difetto d'erudizione, egli pur si compiacque di celebrare i grandi meriti del poeta, e quasi direbbesi ch' ei non si permise una lieve censura che per avere occasione di tributargli una nuova corona.

Il nome del Galileo, pronunziato anch' esso più volte nell' Accademia come quello del Tasso, ci introduce al secolo decimosettimo, in cui la Toscana ebbe dalle scienze tanta gloria, quanta già ne aveva avuta dalle lettere. Poco e solo per incidenza fu detto dell' opere di quel sapiente, che raccolte quando che sia in più completa e accurata edizione saranno forse materia di non poche lezioni. Qualche cosa di più, benchè sempre per incidenza, fu detto della sua scuola e degli uomini che l' illustrarono, il Viviani, il Cavalieri, il Torricelli, il Castelli ec. le cui opere certamente non furono inutili alla lingua. Qualche cosa fu pur detto della figlia di questa scuola, l' Accademia del Cimento, e però de'Saggi di Naturali esperienze, e però del Redi, del Magalotti, degli altri che loro furono compagni, e a'cui nomi ciascun s' imagina che fu aggiunto più d' una volta quello del Micheli.

Fra i cultori delle lettere furono più volte nominati con onore, or a proposito di lingua ora di stile, il Filicaja, il Menzini,

alcuni altri, e con essi il Chiabrera, che per genio, per dimora, per studi fu tutto toscano, e inteso a dare alla lingua poetica toscana nuovo atteggiamento. D' uno solo de'poeti di quel tempo, cioè di M. A. Buonarroti il giovane, fu detta particolar lezione (è st. nel 2.° degli A.) dall'accad. Del Furia, a cui avvenne di scoprire in un codice della Marucelliana molte sue poesie a tutti sconosciute, fuor che al Gori, che nella prefazione alle Satire del Soldani ne citò alcune senza dire ove le avesse trovate. Certa conformità di stile con altre poesie conosciute del Buonarroti, certa forma di caratteri ec., diedero all' accademico il primo indizio per attribuirgli anche quelle del codice. Gliel' accrebbe quindi il trovarvi mescolate alcune lettere a lui dirette, una p. e. di Cammillo Rinuccini, che gli ragiona di certi intermedii per una commedia, ed una d' Iacopo Soldani, in proposito di certe stanze che son nel codice, e che già sapevansi scritte dal Buonarroti per l' assunzione d' Urbano VIII. Gliel' accrebbe vie più il trovarvi alcune bozze del Giudizio di Paride e della Festa del Giulè, drammi notissimi del Buonarroti medesimo. Gli tolse infine ogni dubbio il trovare che nella prefazione ad un poema burlesco, intitolato l' Ajone, l' autore si chiama l' Impastato, nome che il Buonarroti portava nell' Accademia della Crusca. Trovansi in questo codice, oltre le cose indicate, otto satire dirette a vari amici, e dedicate tutte insieme a Niccolò Arrighetti, successor del Galileo nel consolato dell'Accademia; un'epistola in terzarima all'Arrighetti medesimo intorno alla sua villa di Montedomini; altre undici epistole di varia specie, fra le quali si distingue per gravità di pensieri quella a Cammillo della Gherardesca, e per calore e passione quella di Marfisa Morso ad Alessandro Platamone suo consorte, che per gelosia la tien chiusa in un carcere; tre capitoli bernieschi assai graziosi; alcuni intermedii elegantissimi per una commedia (forse la Gratitudine dell' Arrighetti); una Veglia teatrale pur leggiadrissima, intitolata le Mascherate, divisa in cinque atti e intramezzata da cori, da' giuochi, da abbattimenti. La più parte di queste poesie, per giudizio dell' accademico, meritano veramente d' esser conosciute, ma in ispecie le satire, di cui egli reca più saggi, e che sembrano avere molta affinità con quelle d'Orazio e dell' Ariosto.

Io non debbo passare agli scrittori del secolo decimottavo, di cui fu parlato alcuna volta dagli accademici, senza fermarmi un istante ad Alessandro Marchetti, benchè da loro appena mentovato. E debbo fermarmivi per un' avvertenza bibliografica, la

quale, benchè lievissima in sè stessa, per gli studi degli accademici mi sembra di qualche importanza. Io non so di che edizione essi faccian uso per lo spoglio, che altre volte si accennò, della famosa traduzione di Lucrezio. Non v'è quasi edizione che non si dica fatta sull'autografo o coll'ajuto dell'autografo; e ciò forse senza menzogna, poichè, fra i tanti manoscritti di quella traduzione, molti per avventura son quelli in cui si vede la mano del traduttore. L'ultima edizione, quella cioè del 1820, fu quì fatta col riscontro di due manoscritti magliabechiani, quello che il Marchetti offerì per mezzo del Magliabechi a Cosimo III, e che il Magliabechi si ritenne poichè Cosimo lo rifiutò, e un altro posteriore, ma anch'esso per quel che sembra originale, cioè copiato sotto gli occhi e per uso del traduttore medesimo. Ambidue i manoscritti, e però l'edizione ch'io diceva, s'incontrano quasi sempre coll'edizione tanto lodata dal Colombo, quella che porta la data di Londra del 1779, e che il Cambiagi, a cui la dobbiamo, dice d'aver fatta sopra l'autografo commuticatogli dal figlio del traduttore. L'edizione antecedente del 1768, senza nome di luogo, dedicata a Caterina delle Russie, non ci si dà come fatta sull'autografo, ma ben vi si danno come tratte dall'autografo le varianti, di cui è corredata. Or queste varianti escludono in più luoghi la lezione de' due codici magliabechiani, e delle edizioni del 1779 e del 1820. Ma non l'escludono, come parmi da' confronti, che per meglio conformare la traduzione al testo, o serbar meglio le ragioni del linguaggio poetico. Quindi io amo crederle le ultime lasciate dal traduttore, che vissuto sino al 1714 ebbe tempo di ritornar più volte sul proprio lavoro. E mi conferma in quest'opinione il trovarle inserite, anzi sostituite alla lezion più comune, che vi è cancellata, in un codice oggi posseduto dal nostro Molini. Sarebbe tolta e per me e per altri ogni dubbiezza, se si trovassero egualmente in altro codice posseduto dal march. Locatelli di Cesena, e che de'varii autografi si dice il più autentico.

Fra gli scrittori del secolo, di cui il Marchetti non vide che il principio, ci si presenta primo quel Salvini, di cui la lingua non ebbe forse, dopo il Salviati, sostenitore più caldo e più laborioso. Non è quì a dire s'ei più le giovasse come filologo o come prosatore e poeta, come prosatore e poeta originale o come traduttore. Di lui gli accademici parlarono soltanto come di traduttore, e, benchè ciò fosse per caso, può parer fatto a disegno. Ne parlò incidentemente il Bencini, in quella lezione, che già si disse, sulle vicende della lingua, per avvertire che d'alcune

sue traduzioni in prosa d'operette francesi non è da farsi più conto ch' egli sicuramente non ne fece, ed è piuttosto da dolersi di veder in esse cert' aria forestiera, che appena si scusa nelle più vecchie traduzioni, grazie alla lingua ancor bambina. Ne parlò pure incidentemente il Nesti, in una lezione, che pur si accennò, sugli scrittori di scienze, per dire che, qualunque pregio si attribuisca a quella sua versione poetica della Caccia e della Pesca d'Oppiano, non è a sperarne gran messe per la parte scientifica o tecnologica del Vocabolario, giacchè a'nomi usati dal greco poeta ei diede per lo più desinenza non corrispondenza toscana. Ne parlò appositamente, il Gelli, e lasciando da parte le traduzioni ch'ebbe in mira il Bencini, e limitandosi a quelle, alla cui classe appartiene l'indicata dal Nesti, disse della loro gran fedeltà, ond' ei le antepone alle traduzioni latine, che chiamansi letterali, e come fatte in lingua morta non sono che approssimative. Questa gran fedeltà, per vero dire, fu messa in dubbio da molti; e ciascun ricorda le Lettere dello Spallanzani all' Algarotti sulle traduzioni dell' Iliade e dell'Odissea. Ma il dubbio cade sulla fedeltà poetica piuttosto che sulla fedeltà grammaticale, a cui mirò il Salvini, e a cui, giusta le parole dell' accademico, non dubitò di sacrificar l'eleganza. Non sempre per altro gliela sacrificò interamente, di che abbiamo prova gentile nella sua traduzione degli Idillj di Teocrito. In una traduzione poi, ch'egli fece in prosa dell' Abrocome ed Anzia di Senofonte Efesio, ei seppe conciliare mirabilmente le due qualità. Taluno, è vero, come il barone Locelle, dotto editore del greco romanzetto, trovò che in essa egli avea talvolta contro il suo costume sacrificato all' eleganza la fedeltà. Probabilmente però ei non fu che troppo fedele a qualche testo scorretto, che non meritava una fedeltà sì rigorosa. Fors'anche il dotto straniero giudicò con troppa sicurezza del valor vero delle parole e delle frasi del traduttore, dimenticandosi d' essere straniero.

Con troppa leggerezza, per avventura, giudicò e di parole e di cose uno de'nostri dotti, Giampaolo Luccardesi, in un suo comento burlesco allo Specchio che non adula d' Antonfrancesco Bertini. Ma n' ebbe pena, dice il segretario, che soverchiò il fallo nella frizzantissima risposta, che porta il titolo di Giampaolaggine, del cui autore parlò in una sua lezione (st. nel 3.° degli A.) l'acad. Fiacchi. Va, com'è noto, questa risposta (che nel futuro Vocabolario vedrem registrata fra'testi) sotto il nome d'Antongiuseppe Branchi, amico delBertini. Mai però il Branchi non ne fu reputato autore, ma or lo fu il Tocci altro amico del Bertini, ora il Bertini me-

desimo, il qual molto valeva nello stile scherzevole, come può vedersi in certa sua difesa pubblicata sotto il nome del Gobbo di Scancasciano E il Mazzucchelli si mostrò tanto più inclinato ad attribuirgliela, che sapea, com' ei disse, trovarsene in Firenze una copia di sua mano. Se non che potrebbe opporsi, che, non volendo il Tocci farsene conoscere autore, dovea pur impiegarvi la mano altrui, e che, a prevenire ogni sospetto, non potea impiegarvi mano più opportuna di quella dell'amico pel quale era composta. La questione non può quindi esser decisa, che per mezzo di qualche documento lasciatoci da qualcuno dei due scrittori. E così infatti la decide l' accademico, recando alcuni versi d'una Scivolata inedita, che il Bertini indirizza al Papini, altro suo amico, ed ove gli parla di quella risposta come di cosa propria. E poichè la Scivolata fu scritta per una letteraria adunanza detta de' Vangelisti, l' accademico ne prende occasione di dar notizia dell' adunanza medesima e di quelli che la componevano, specialmente del Papini pocanzi mentovato, che molti probabilmente conoscono per le sue Dichiarazioni al Burchiello, e di cui egli possedeva altri scritti sì in prosa che in versi.

L' altro, fra gli scrittori del passato secolo, che diedero argomento ad apposite lezioni, fu Raimondo Cocchi figlio d'Antonio. Raimondo (così il Lessi in una lez. st. nel 1.° degli A.) ebbe educazione qual forse al suo tempo nessun l' ebbe in Italia, ma qual poteva aspettarsi da un padre che fu uno de' maggiori filosofi, come fu uno degli scrittori più eleganti. Sotto la disciplina d' un tal padre, e nella compagnia de' grand' uomini che il frequentavano, Antonio Micheli già vecchio, Giulio Rucellai, Pompeo Neri, ec., auch' egli si mise presto sulla via degli uomini grandi. A Pisa, fra gli altri amici del padre, che ben presto divennero i suoi, i due filologi Politi e Corsini, il botanico Tilli, l' anatomico Brogiani, l'astronomo Perelli, ec., vi s' inoltrò rapidamente. Tornato a' fianchi del padre, ed atto egualmente a più cose, cominciò dal dar saggio di sè nella medicina e nell' erudizione. E lo diede, aiutando il padre medesimo nella pubblicazione dell' opere di Sorano e d' Orobasio sui segni delle fratture e delle lussazioni, raccolte da Niceta nell' undecimo secolo e qui serbate nella Laurenziana. Morto il padre, e succedutogli nella cattedra, si mostrò degno di lui e degli altri suoi illustri antecessori, il Redi, il Bellini, il Malpighi, il Borelli, fondatori della vera anatomia italiana. Di quel tempo scrisse tutte

le sue lezioni anatomiche, parte stampate dopo la sua morte, parte, e son le più, rimaste inedite, e già da lui donate al Maffei (uno de'suoi più celebri compagni, fra cui si annoverano il Fontana e il Moscati) rassegnandogli la cattedra. A questa ei preferì l' officio di regio antiquario, conferitogli quasi contemporaneamente alla cattedra stessa; ma riuscitogli, a quel che sembra, troppo grave, perchè potesse conservarlo, conservando pur l'altra. In esso egli ordinò primieramente e descrisse, per comando di Francesco imperadore insieme e granduca, le medaglie pontificie della nostra Galleria; descrizione che serbasi inedita nella Galleria medesima e paragonasi all'opere più dotte di Filippo Buonarroti. Sotto Pietro Leopoldo riordinò storicamente e geograficamente tutte l' altre medaglie, che all' uso antico erano ordinate per metalli e grandezze, nella qual fatica si prese a cooperatore il celebre Eckel, premiatone poi colla soprintendenza al Museo delle medaglie in Vienna. Quindi può dirsi, ch'ei fosse causa indiretta dell'avanzamento di quell' uomo dottissimo, e della comodità che gli fu data di scrivere la più classica opera che noi abbiamo intorno alle antiche medaglie. Così può dirsi, che promovendo la raccolta de' monumenti etruschi della Galleria, non che l' aumento e la buona distribuzione de' quadri, fosse causa lontana e indiretta che il suo celebre successore, il Lanzi, scrivesse la classica opera, che tutti sanno, sulla lingua e le antichità degli Etruschi, non che la Storia della Pittura, distribuita secondo l'ordine stesso che si vede ne'quadri della Galleria. E in pittura non meno che nell' altre arti anche il nostro Raimondo era peritissimo, come prova la sua Vita di Masaccio premessa a' famosi dipinti della Cappella Brancacci del Carmine intagliati dal Pacht. Del suo sapere in altre materie abbiam testimonii la sua Relazione d' un Viaggio in Corsica, pubblicata in Venezia colla falsa data di Londra nel 1768 sotto nome d' un inglese viaggiatore, e riprodotta con pochi cangiamenti dal Colombani nel Saggio storico sopra quell' isola, e un' altra Relazione ma inedita sullo stato fisico, civile ed economico della Toscana, composto pel cav. Man inviato straordinario dell' Inghilterra e suo amico. Fra i suoi lavori di bella letteratura primeggia un Poema intitolato Luni, di cui non verseggiò che il primo canto (pubblicato l' agosto del 1797 nel Magazzino Italiano) e lasciò il resto in prosa. Questo poema, di cui l' accademico ci dà l' analisi, e a cui è tema un' antica guerra pel ristabilimento de' principi indigeni nella città che gli dà il nome, fu ideato come esempio di

poema nazionale e popolare. Esso doveva essere in metri diversi a seconda degli accidenti diversi dell'azione, e fatto per cantarsi dal popolo sopra note semplici e passionate. Questa varietà di metri, che oggi si chiamerebbe romantica, gli fu lodata dal classicissimo Stay e da altri coi quali se ne consigliò. Simile varietà, proposta poi da Marmontel nella Poetica, era già stata introdotta, com' è noto, da Scipione Maffei in un suo poema filosofico, la Felicità, di cui pure non abbiamo alla stampa che un saggio. E molto prima lo era stata dal greco Cheromone in un suo poema, il Centauro, che da secoli sembra perduto.

Difficilmente, avea detto il Bettinelli nella prefazione alle sue opere, difficilmente, dopo il Cocchi padre, si troverebbe autor toscano, i cui scritti non sieno pieni d' errori grammaticali e di barbare locuzioni. Ciò ricordando, non senza un poco di sdegno, il Fiacchi in quella sua lezione, che già si disse, intorno alla Dichiarazione de' proverbi fatta dal Cecchi, enumerò per tutta risposta, il Bottari, il Manni, il Pistolesi, il Niccolai, ai quali possono aggiugnersi, al parer suo, e il Lami e il Frediani e l' Incontri e il Del Riccio (traduttore dei Caratteri di Teofrasto) e il Cianfogni e il Marrini, che tutti conoscono per le sue annotazioni al Cecco di Varlungo, e di cui son ora in mano del Bigazzi cinquanta e più volumi di studi vari (uno fra gli altri di studi etimologici che può importare all' Accademia) e di non impolita dettatura. Più scrittori di scienze, parte anteriori di poco, parte contemporanei agli enumerati dal Fiacchi, furono ricordati da altri accademici in altre lezioni, il Pagnini pel suo libro sulla Decima dal Ferroni, il Benevoli, pe' suoi scritti chirurgici, il Manetti pe' suoi scritti di medicina, il Matani pe' suoi scritti di cose naturali dal Nesti. E con essi furono pur rammentati alcuni insigni scrittori non toscani, il Vallisnieri, il Grandi, il Cassini, il Manfredi, i Zanotti ec., che tanto contribuirono all' unità della lingua, e i cui nomi consecrati nel Vocabolario porran fine, io spero, alle dispute, che la riguardano, e dalle quali fortunatamente io sarò uscito, passando alle lezioni di vario argomento che furon dette nell' Accademia.

M.

NECROLOGIA.

Conte Giovan Francesco Napione.

(Articolo comunicato).

Torino 7 Luglio 1830.

Addì 12 dello scorso Giugno S. E. il Conte Gian Francesco Napione giunse al termine di una vita onorata, e sommamente operosa. La stirpe di lui era di antica nobiltà Pinerolese: nacque egli però in Torino il 1 Novembre 1748; cosicchè era nell' ottantesimo secondo anno dell' età sua, allora quando lasciò di se desiderio ne' suoi e in tutti coloro che, conoscendolo, si erano avvezzati a venerarlo e ad amarlo.

Benchè l' animo suo inclinasse maggiormente allo studio delle amene lettere e della filosofia, pure da giovanetto si pose, secondo lo stile del Piemonte, a quello della giurisprudenza, nell' università di Torino, ed a suo tempo vi conseguì laurea di dottore.

Entrato nella via della pubblica amministrazione ebbe da prima alle sue cure affidata la provincia di Susa, poi quella di Saluzzo, da dove, fattosi scala ai primi gradi, fu promosso nel 1797 al posto di Generale delle Regie Finanze, del qual titolo era allora insignito quegli, che guidava le entrate, e sopra intendeva alle spese di tutto lo stato. Egli vi rinunziò poscia spontaneamente, altro non conservando che la qualità, che già aveva, di Consigliere di Stato di S. M. per gli affari esteri, applicato al Regio Archivio di Corte.

Caduto il Piemonte sotto la dominazione Francese, cessò il maneggio dei pubblici affari; e datosi unicamente alla coltura degli studi a se più graditi, che durante il corso degl' impieghi non aveva mai intralasciato del tutto, fu nominato dall' Imperatore Napoleone Socio dell' Accademia delle Scienze. Ivi alcuni anni or sono era stato inalzato al grado di Vice-Presidente, e di Direttore della classe delle Scienze morali, storiche e filologiche.

Ma come prima il Piemonte venne restituito sotto la divozione de' suoi legittimi Principi, il Conte Napione fu nominato a riformatore degli Studi nella Regia Università di Torino, a presidente capo e sopra intendente del Regio Archivio di Corte,

e poco poi a Cavaliere di Gran Croce dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Fu uomo degno di molta lode, sia che si consideri come letterato, sia che considerare si voglia come uomo di Stato. Anzi noi siamo d' avviso che l' avere in se congiunto queste due qualità abbia giovato assai per dare alle opere sue principali un carattere di gravità, per cui quelle eziandio che, per la natura dell' argomento, sembravano a prima giunta dover essere semplicemente filologiche, s'inalzano al grado di filosofiche e di politiche. Così avendo preso a trattare della lingua italiana, divenuta nelle mani di tanti altri fonte abbondevole di dispute e di quisquiglie grammaticali, egli analizza i veri caratteri di essa, e dimostrando come non sia meno atta che ogni altra a trattare di qualsivoglia materia, si agevola il sentiero a cercare il modo di persuadere alla Corte ed alle colte persone del Piemonte, essere poco onorevol cosa anzi pregiudicevole l' andar perduti nell' amore della lingua e dei libri dei forestieri, e doversi per lo incontro, affine di conservar fisonomia propria, coltivar lo studio della lingua e della letteratura Italiana, nella quale sola è data speranza ai Piemontesi di riuscir valorosi. Quindi per non isbigottire i più delicati da quello studio, lo spoglia delle minutezze e degli scrupoli che inceppano tanti begl' ingegni, o al tutto gli svogliano dal dettare opere in lingua Italiana; non ristringe, com'altri fecero, a troppo picciol numero le fonti di essa lingua; nè intende che desumer si debbano unicamente da certi esemplari che, formati in età priva ancora dello splendor delle lettere, mostrano faccia rozza ed incolta, e per lo più non hanno attrativa di sorta; ma vuole che ad arricchire il tesoro della lingua contribuiscano anche gli autori fioriti in tempi di maggior leggiadria. E in tal guisa, col dare l' esempio e i precetti di più larghe dottrine, senza pretendere però che debba rompersi ogni argine al diluvio di voci e di fogge straniere, servì di preludio all' immortale proposta del Monti, ed ebbe in pensiero di sostituire, alle povere gare di municipio, il nobile e santo amore della comune patria l' Italia.

Nella maggior parte delle scritture del conte Napione trapela la vasta e profonda sua dottrina nelle materie dello stato. Nè la cosa poteva essere altrimenti; imperocchè nel tempo dell' adolescenza di lui non v' era libro che menasse tanto romore, quanto quelli scritti dal Montesquieu sulla grandezza e sulla declinazione dei Romani, come pure sull' intenzione delle leggi, e intorno a niun altro argomento tanto si segnalava l'ardenza degli

aderenti, e degli oppositori, quanto intorno alle dottrine spiegate dal pubblicista francese. Bramoso di farne da per se attento esame, e di giudicare, con piena cognizione di causa, quali dovessero tenersi per vere ed utili, e quali considerar si dovessero per poco fondate e perniciose, si pose con tutta l' anima allo studio della storia (sull' arte della quale dettò allora un trattato, di cui si potrebbe onorare un' ingegno maturo) si diede quasi unicamente alla lettura degli storici antichi, dei monumenti, degli annali e delle dissertazioni del Muratori (intorno alle quali convien che si adoperino tuttavia coloro che, sia in Italia e sia in Germania, non temono di profondarsi nell' intralciate selve del medio evo), pose tempo e fatica intorno alle ricerche sulla storia di Francia del Pasquier, non lasciò indietro nè il Mascovio nè il Pfeffel, ch' erano le migliori guide per giugnere alla cognizione del jus pubblico di Germania, e s' imbevette delle dottrine del Grozio, del Puffendorfio, del Vico e del Gravina. Onde ne seguitò ch' invaghitosi di buon ora dell'arte di governo, e fatto di tutti i sommi capi di essa soggetto principale di sue meditazioni, apparivano poscia, quasi spontanee, nelle diverse opere sue, certe massime, che in altri sono per lo più frutto d' invecchiata sperienza, in lui ricordo di giovanili studi.

Del suo modo di sentire sopra le varie maniere di reggimento e di amministrazione, che convengono a' popoli diversi, ebbe occasione di dare un saggio nell' elogio del Botero, pubblicato nel 1781 insieme con altri cenni di Piemontesi illustri. Rispetto al quale elogio, se per un verso lodar non si può la pompa soverchia con cui venne dettato, per l' altro commendar non si possono abbastanza l'acume di critica, la profonda cognizione, che vi spiegò, delle opere di Machiavelli, di Genovesi, di Mirabeau, di Franklin e di Hume, ed i pensieri che vi sparse rispetto a molti punti, e segnatamente per ciò che riflette alla giurisprudenza civile, all' economia politica, all' amministrazione ed all' emancipazione delle colonie; pensieri che anche al giorno d' oggi accogliere si potrebbero da ogni persona ragionevole che non sia ligia, o per lo meno troppo inclinata all' una o all' altra delle due parti, che dividono gli animi e gl' intelletti dell' odierna Europa.

Mentre gli umori di queste parti bollivano più forte, era impossibile che il Napione non venisse talvolta preso di mira da coloro, che per un lato o per l' altro vi s' erano messi dentro più del dovere. Non sappiamo se i più si sieno ricreduti per

tale rispetto. Ma dopo l' infinito e tempestoso dibattere delle opposte sentenze, sarebbe omai tempo di convincersi che, prima di farsi a recar giudizio intorno agli autori, fa d' uopo leggerli; e come sia pericoloso fidarsi cecamente alle insolenti voci del volgo, ovvero a certe avventate biografie, in cui la mala fede non di rado s' accoppia all' ignoranza per trarre i leggitori in inganno; sarebbe omai tempo di persuadersi che solamente nella moderazione è riposta la virtù dei sapienti e l' utile dell'universale.

Carattere distintivo delle opere del Conte Napione è parimente un costante e caldo amore di patria. Oltre a ciò che per noi s' è detto, toccando del libro sull' uso e pregi della lingua italiana, addur se ne possono in prova le vite, ch' egli dettò, del Palladio, del Muratori e del Bettinelli, e la continua cura, ch' egli ebbe, di non lasciarsi fuggir mai l' occasione di rivendicare agl'Italiani quei trovati, di cui altre nazioni tentano soventi volte di rapirci la gloria. Più tenero ancora delle chiare memorie di quelle province che obbediscono ai Reali di Savoja, di cui fu suddito amantissimo, scrisse intorno ai Cronisti Piemontesi e intorno ad alcune antiche monete del Piemonte, dettò gli elogi del Bandello, del Botero, la vita del Conte Federigo Asinari di Camerano, e la dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo, nella quale sostenne un opinione da altri combattuta con opposizione di ragioni piuttosto apparenti che non decisive. E in questa lite come pure nelle quistioni che vi si appiccarono intorno al primo scopritore del nuovo mondo, oltre al sommo valore nell' arte critica, diede prova di singolar dignità, anche allora quando con modi acerbi, e sia pur lecito il dirlo, alquanto inurbani, veniva provocato dagli avversari; dignità, di cui pur troppo non sono frequenti gli esempi nelle anteriori scritture polemiche dell' Italia. Non è da tacersi che al novellatore di Castelnuovo di Scrivia ei dà la palma sul Certaldese; ma che non defrauda quest' ultimo della lode dovutagli quale a padre della prosa Italiana; che concede al Botero la preferenza sul Machiavelli, ma che condannando alcune massime velenose del Segretario Fiorentino, non gli nega gli encomi che giustamente egli merita; che anzi lo difende dalle stolide accuse del Padre Lucchesini e d' altri Scrittori, e vien dimostrando che non a lui come ad Italiano, ma sibbene all' esperienza che gli era toccato di acquistare versando lungamente nelle corti di Principi forestieri, ascrivere si vogliono gli ammaestramenti, ch' egli diede, di tirannia e di perfidia. La soverchia carità del

natio loco portò alcune volte il Napione non a fare ingiuria al vero, ma a magnificar di troppo le cose patrie. Ma se questo è difetto, sarebbe pur desiderabile che, abbracciati col dolce nome di patria tutti i confini d' Italia, trovasse complici anzichè detrattori.

Giusta il catalogo, che poco prima di morire egli medesimo ne stese, le opere sue di vario genere, di vario argomento e di varia mole, date alla luce per via delle stampe, arrivano al numero di ottanta sei. Non isdegnò il conforto delle muse dettando versi; si compiacque nell' esame delle opere più pregiate di pittura, di scultura e d' architettura; e quando prese a discorrere gli oggetti che si riferiscono all' antichità, dimostrò d' aver pochi, che lo agguagliasserò. Nè volle, come alcuni che solamente in modo arcano ne trattano, rimuovere i men dotti dallo studio di essa; che anzi conoscendo come a tale studio, meglio che non a qualsivoglia altro, l' Europa sia debitrice dell' odierna sua civiltà, s' adoperò il più che poteva a volgarizzarne la cognizione; siccome ei fece palese nella lettera indiritta all' amico suo il Cavaliere Clemente Damiano di Priocca. Dove intitolando a lui la versione delle Tusculane di Cicerone, e giovandosi, massimamente per ciò che riflette agli studi filosofici, della sua somma erudizione, attinta dall' assidua lettura non solo degli antichi, ma eziandio degli autori più recenti Italiani, Inglesi, Francesi e Tedeschi, ti lascia in dubbio se in lui prevalesse la forza dell' ingegno nello svolgere i misteri dell' antichità, o l' arte nell' esporre con ordine, chiarezza e disinvoltura il frutto delle sue meditazioni, o veramente l' indole buona, e l' ottimo cuore nel coltivare e nell' onorar l' amicizia. Accintosi all' ardua impresa del tradurre dal latino in volgare, dimostrò, d' essere dalla natura istituito a seguitare la ridondante facondia di Tullio, anzichè a ritrarre la concisa fierezza di Tacito.

Per le ultime scritture di lui il secolo, che corre, può a buon diritto rivendicare a se parte della gloria del Conte Napione. Ma per la principale di esse, il libro cioè *dell' uso e dei pregi della lingua Italiana*, egli dee essere annoverato tra i più chiari lumi del secolo trascorso, nel quale se fu men purgatezza di favella, sorgono però, a singolare ornamento, rispetto agli studi dell' antiquaria, della storia, dell' economia politica, della filosofia e della poesia, nomi talmente illustri, che non abbiamo ancora tanto che basti per dare l' equivalente.

Non accade quì far parola dei segnalati servigi prestati dal Conte Napione alla cosa pubblica come ufiziale o ministro. Giu-

gnendo a maggiore altezza s' abbatteva in tempi crudeli. La patria era al di fuori assalita dalle armi nemiche, travagliata al di dentro dai semi degli umori di setta, e di più le risoluzioni in fatto di amministrazione venivano in gran parte affidate a certi curiali, nei quali il buon volere e la notizia delle cose forensi non lasciavano luogo alla scienza del governo e dell' economia politica. Avvenne che nel 1797 dibattendosi nei consigli dello stato la proposta di certa provvigione, egli si fece a combatterla, e non avendo potuto vincere la prova nè rimuovere i maestrati, che con lui sedevano, dall' opinione già per essi concetta, abbandonò la carica luminosa di Generale delle Finanze prima di sottoscrivere una legge, ch' egli antivedeva dover riuscire, come difatto riuscì, di non lieve detrimento al credito pubblico. Esempio assai raro, ch' ei diede, a dimostrare come all' utile proprio non si debba mai sagrificare ciò che si crede meglio confarsi all' utile universale; esempio da commendarsi in queste età, dove la gente altrettanto è vaga di conseguire le cariche pubbliche, quanto restia nel dismetterle, anche allora che, o per colpa dei tempi, o per deficienza di chi le ha ottenute, non se ne possono adempire i doveri.

Era giunto il Napione a quell' età che Orazio dipinge lodatrice dei tempi andati, quando si restaurò in Piemonte l' antica signoria dei Reali di Savoja. Nè delle fiere vicende che ne avevano causato la caduta, nè delle cose operate durante il dominio Francese poteva per avventura essere giudice spassionato e indifferente. Troppo grave ferita aveva aperto dentro il cuor suo il veder dilungarsi dal Piemonte quei principi, i maggiori dei quali con gloria per più secoli retto lo avevano, ed al servizio dei quali dedicato egli aveva gli anni suoi più verdi; troppo profondamente addolorato lo avevano le troncate speranze, e il doversi disgiungere da un fratello ch' egli cresciuto aveva nella dottrina delle Scienze, e da alcuni de' suoi amici dei quali per lungo uso la conversazione gli era venuta carissima e quasi necessaria. Tali sventure egli considerava quasi effetto delle opinioni de' novatori; e perciò standogli sommamente a petto la vera sapienza de' suoi concittadini, e la felicità che ne dipende, come prima fu eletto a riformatore degli studii, giudicò savio consiglio che nel risorgimento si dovessero mettere nella mente dei giovani pensieri e dottrine conformi all' ordine di cose rinnovate. Quindi fece opera e gli riuscì di fare istituire, nella Regia Università di Torino, una cattedra del dritto di natura e della ragione comune alle genti, eletti ad un tale uopo i trat-

tati di Gottlieb Eineccio, ed una cattedra dell'economia politica, scelte per ciò le lezioni di commercio del Genovesi. Il difetto di tale insegnamento era stato per lo innanzi sensibile, e il rammarico di vederlo ora soppressò uguaglia la speranza che s' aveva che menasse buon frutto.

Usciremmo fuori dei confini che ci siamo proposti, ogni volta che per noi si volessero richiamare alla memoria i pareri che nelle maggiori e più rilevanti occasioni il Napione soleva, o richiesto, o talvolta eziandio di sua spontanea volontà, indirizzare ai primi ministri dello stato. Versatissimo com' era nella storia del proprio paese, e in quella delle altre nazioni, non meno che profondamente ammaestrato nella politica, sia per la parte che concerne agli ordini civili, sia per quella che riflette alla milizia, ovvero all' amministrazione delle province, dava a que' suoi pareri forma di cose storiche e dottrinali, e le differenziava così dall' immensa faragine di scritture che ingombrano gli scaffali dei diversi ministeri. Se mai per avventura talentasse a qualche concittadino del Conte Napione di stendere alcuni cenni intorno alla vita e agli studi di lui, ci sembra che non dovrebbe tralasciare di recarsi in mano siffatti pareri, e di dare, per quanto la prudenza il comporta, un sunto di quelli che si riferiscono agli accidenti più gravi, tanto del Piemonte, quanto del rimanente d' Italia, gl' interessi della quale egli d'ordinario abbracciava col pensiero, e considerava come al tutto congiunti con quelli del suo Principe e della patria sua. Stimiamo che s' avrebbe in tal guisa il mezzo di dimostrare che nelle arti di governo, il Napione, non altrimenti che nella letteratura, fu al paro nemico degli ordini troppo stretti, che avverso alla sfrenata licenza. Lochè intendiamo se gli debba ascrivere a lode da tutti, eccetto che da quegl' incauti, i quali non curando di por mente alle varie condizioni ed umor delle diverse contrade, tralasciano eziandio di considerare quanto sia pericoloso nelle azioni umane lo scostarsi dagli andamenti della natura, che opera grado a grado, e non mai a salti. Del rimanente è da osservare che il descrivere i consigli dei prudenti, di cui, dopo l' evento, si può distinguere la bontà, e il riferire le approvazioni o le opposizioni che incontrarono, pongono gli scrittori, che verranno in appresso, in grado di assegnare a ciascheduno la parte di lode e di biasimo che gli tocca, e somministrano fondamento al solenne giudizio della storia.

Fu il Napione di complessione robusta, di statura più che mediocre, d' aspetto pieno ed allegro, facile di costumi, feste-

vole nel conversare, grave nello scrivere, nelle amicizie costante, irremovibile in quelle opinioni che in lui erano frutto di lungo studio, di fede incorrotta verso il Principe, innocente di vita, ed esatto osservatore dei divini precetti di nostra religione. Se cara vuol essere la memoria di quei benemeriti, che spesero tempo e fatica per l' utile e per l' ammaestramento degli uomini, e per crescere fama alla loro terra, la memoria del Conte Napione debb' essere santa e venerata in Piemonte e in tutta Italia.

***

RIVISTA LETTERARIA.

Di un Decreto di patronato e clientela della colonia Giulia Augusta Usellis, e di alcune altre antichità della Sardegna. Lezione Accademica del Prof. Costanzo Gazzera *Socio e Segretario aggiunto della R. Accademia.*

Alle due conosciutissime opere, che l'una del cav. Giuseppe Manno e l' altra del cav. Alberto della Marmora, per le quali si compiè ai dì nostri al desiderio dei dotti di vedere degnamente trattata la *Storia* e *Descrizione* della Sardegna (1) trae dietro, quasi legittima appendice, la presente *Lezione accademica* del prof. Costanzo Gazzera, nella quale si discorre particolarmente di varie antichità negli ultimi anni scuoperte in quell' isola grande ed illustre. È quindi ufficio del nostro Giornale, ch' ebbe già tributate le giuste lodi alle opere dei dotti cavalieri Manno e della Marmora, (2) alcunchè toccare delle tante e sì varie cose dottamente discusse dal ch. prof. nella sua Lezione accademica.

Diremo adunque che dopo avere illustrato con una lettera del Peyron la fenicia iscrizione di un sigillo; dopo aver favellato d' un bellissimo sarcofago di marmo greco oggi conservato in Genova dal Duca Vivaldi Pascua (Tav. 1) e simile a quello del Museo Pio Clementino descritto dal Visconti (Vol. IV Ed. Milan. 8.); di due tavolette di bronzo ov' è un diploma d'Adriano, pel quale si concede l'ono-

(1) Storia di Sardegna per D. Giuseppe Manno Della Marmora. *Voyage en Sardaigne etc. ossia:* Descrizione statistica, fisica e politica di quest' Isola con ricerche sulle produzioni naturali e sue antichità. *Vol. I. in* 8.° *con tavole statistiche per Delaforest.*

(2) V. Antologia Vol. XX N.° 59 pag. 1 e segg. Vol. XXVI N.° 78 p. Vol. XXVII N.° 81 pag. 122.

rato ritiro dal servizio militare ad un soldato sardo (3) unitamente al dritto di cittadinanza e connubio ; e di varie lapidi letterate che molto lume recano alla romana istoria , viene l'A. nostro a ragionare del Decreto di patronato e clientela della colonia Giulia Augusta Usellis. Riferita la lettera del Decreto incomincia egli per narrare , come (noverando questo inedito di Usellis , e l' altro parimenti inedito di Genusia , oggi *Ginosa* , verso Taranto) ventisei soli siano gl' intieri Decreti di patronato e clientela infino a noi pervenuti , e che egli, con utilissimo esempio , tutti offre riuniti ai lettori in calce del suo libro, insieme ad altri tre che abbiam per frammenti. E giacchè la tavola Uselliana gliene fornisce buona occasione , primieramente tocca delle colonie che furono in Sardegna , e , per incidenza , delle strade e misure itinerarie , onde s' illustra la geografia di quest' isola ; e tesse poscia l' istoria dei patronati e delle clientele , la cui origine ripone nei primordii di Roma : senza però farsi a notare quali differenze corressero tra le città e le private persone che si davano in clientela e sceglieansi un patrono in Roma per abitarvi , e senza punto avvisare le vicende che coll' andare dei tempi subirono le relazioni tra patrono e cliente. Detto poi che il vincolo di clientela (alla quale andava sempre unito il gius dell' ospizio) era d' assai diverso dal vincolo di ospizio, reputa essere state le clientele sconosciute ai greci; i quali praticarono soltanto l' ospizio , siccome provano , con parecchi altri , i quattro monumenti pubblicati dal Mustoxidi nelle sue *Illustrazioni Corciresi* (Vol. 1, pag. 188 e segg.). E divenendo finalmente al particolare della tavola di Usellis (ve n' ha un *fac-simile* in calce al Volume) in primo luogo mostra con dimolta copia d' erudizione correggersi per essa l' errate conghietture dei dotti intorno ai nomi e la gente dei consoli che furono nell' anno 158 dell'Era nostra , la tavola Uselliana esprimendo a caratteri indubitati quelli di *Sesto Sulpicio Tertullo* e *Quinto Tenejo Sacerdote* ; ed in ultimo luogo avverte l' altra graditissima singolarità della medesima , vale a dire il nome di *scriba* che in siffatti Decreti di patronato e clientela qui per la prima volta comparisce dato a C. Antistio Peto, ultimo dei legati nominati a trattare per Usellis ospizio e clientela con Aristio Albino Atiniano patrono eletto in un co' figli e posteri suoi.

Queste sono le cose dal ch. Prof. discorse nella sua lezione Accademica. E perchè delle antichità in essa riferite la tavola Uselliana e l' altra simile di Genusia che in sin quì giacquersi inedite sono di tutte le più preziose , ci perdonino coloro i quali non vedono utilità nel favellare delle cose morte se, in breve spazio di carta, quì vengono riprodotte a singolar delizia di quegli eruditi lettori del nostro giornale, a' quali non fu dato pascersi dell' aureo volumetto del Gazzera.

(3) In questa materia d' onorato ritiro dal servizio militare crediamo debito nostro di rammentare che ci ha una pregiatissima opera dell' Alemanno Hauboldt intitolata : *De Militum honesta missione*.

Sexto Sulpicio Tertullo
Q. Teneio Sacerdote Coss.
Colonia Julia Augusta Usellis hospiti
um fecit cum M. Aristio Albino Ati
niano eumque cum liberis posterisq
Suis patronnm cooptaverunt
M Aristius Albinus Atinianus hos
pitium fecit cum populo colon Juliae
Aug Usellis liberos posterosque eo
rum in fidem clientelamque suam
Suorumque recepit
Egerunt legati
L Fabius L. F. Faustus II vir QQ Sex Junius Cassi
anus M Asprius Felix C Antistius Petus Scriba

Jelia.
Post Conss DD NN Arcadii et Onorii
sexto
Aug G *K. Apri Genusiae*
Referentibus Val Fortunato et Aur
b c
Silvano QQ verva faota sunt de cooptan
d
Δo patrono Fl Sucesso hornato et ex
plendido viro quod tute*la fa*
miliaritate et indu*stri*
n v
a sua sigulos Unibersos
r v p
que tueatus et fobeat R*la*
cet igitur huic tabulae a
e
ere incisum per viros principalis
f s
oferri et aput poenates domu
d
hujus Δedicari censuerunt

Avv. P. Capei.

Collezione di Manuali componenti una Enciclopedia di Scienze, Lettere ed Arti. Milano per Antonio Fontana.

Manuale della Storia Naturale di G. F. Blumenbach *recato in italiano sull' XI. edizione tedesca dal dott.* C. G. Malacarne *con importanti aggiunte dell'Autore e del Traduttore. Sinora vol.* 5 *in* 12.°

Il sig. Antonio Fontana essendosi determinato nel 1826 di entrare pur esso nella copiosa compagnia dei tipografi milanesi, per ben cominciare la nuova sua carriera divisò di dare per associazione una col-

lana di Manuali di scienze, lettere ed arti, varii dei quali sono fatti già di pubblica ragione, e fra questi il manuale Blumenbachiano, cui manca solamente l' ultimo volume.

Lasciando a parte tutti i preamboli all'opera anzidetta, cioè la dedica dell' editore, l' avvertimento ai lettori, le prefazioni dell'Autore e del Traduttore, e limitandoci a far cenno del Manuale, e del suo andamento metodico diremo che esso è diviso in XV sezioni, la prima delle quali piuttosto concisa esprime i caratteri generali dei corpi naturali, con le differenze che essi presentano o in vista della loro origine, come gli animali, o pel modo di crescere, come succede nei vegetabili, o in grazia della loro particolare struttura, come nei corpi inorganici o minerali, i quali ultimi non possono formarsi altramente che per leggi fisiche e chimiche d'attrazione, di aggregazione e di forza plastica.

L' A. combatte in una lunga annotazione (vol. 1 pag. 9) due obiezioni affacciate singolarmente in questi ultimi tempi da alcuni scienziati, contro la quì adottata distribuzione generale dei corpi naturali in tre grandi classi o regni, la prima, cioè, che non esista realmente una linea di demarcazione abbastanza decisa fra gli animali e i vegetabili, e l' altra che vi sia una tal quale progressiva graduazione nella formazione dei corpi organici vegetabili-animali.

Altra ipotesi si contradice ivi dall'A. alla sezione II. dove più specialmente si parla della fisiologia dei corpi organici in generale, ed è quella spettante alla teoria della *evoluzione* o sviluppamento delle specie, mentre l'A. trova assai più ragionevole l'altra dell'immediata produzione dei corpi organizzati, ossia della formazione successivamente continuata *(Epygenesis)* della materia prolifica, da principio informe, ma organizzabile mercè la concorrenza di certe determinate circostanze.

La sezione III. verte sugli animali in generale, quali si suddividono in tante diramazioni quante ne ammise Linneo, essendo assegnata a ciascuna una sezione apposita. Quindi è che nella sezione IV si parla dei mammiferi, nella V degli uccelli, nella VI degli anfibi, nella VII dei pesci, mentre gl' insetti e i vermi hanno luogo nell' VIII e IX sezione.

Nella quale classificazione però l' A. talvolta si discostò alquanto dalle caratteristiche generali ricercate dal naturalista svedese, e ciò specialmente nei casi nei quali lo esigeva una più ragionata e naturale riforma. Tale ci sembra essere quella introdotta da Blumenbach nella sezione dei mammiferi, per avere egli cavato dagli organi del movimento di quegli animali, piuttosto che dai denti le note caratteristiche dei vari ordini. Così dovendo classare gl' insetti ed i vermi, lo stesso Autore senza dipartirsi dal sistema linneano ha adottato, per modo di supplemento a qualche ordine, alcune innovazioni recentemente abbracciate dai più valenti zoologisti francesi. Nella sezione X trattasi concisamente del regno vegetabile dove, oltre il discorrere dei principii generali della fisica vegetabile, si dà un cenno anche della geografica loro distribuzione e dimora, dei vari mezzi di propagazione

delle specie, della grande influenza che le piante esercitano sull' economia generale della natura, e dei due più accreditati sistemi botanici, il sessuale di Linneo, e quello naturale di Jussieu.

Colla parte spettante ai corpi organici vegetabili termina il volume IV del Manuale, mentre la sezione XI con la quale ha principio il volume V è destinata alla descrizione generale del regno minerale, ripartito dall' A. secondo l' antichissima divisione di Avicenna in quattro principalissime classi, ciascuna delle quali è distribuita in altrettante sezioni. Così nella sezione XII trattasi delle pietre e terre propriamente dette, ossia dei minerali litoidei e terrosi; la sezione XIII versa sui sali, e sulle sostanze minerali saline; la sezione XIV sui bitumi, e la sezione XV e ultima sui metalli, ossia sulle sostanze minerali metalliche.

Alla fine di ogni sezione come anche di ciascuna ripartizione della medesima, si rammentano le opere migliori da doversi consultare in proposito.

La versione italiana del Manuale sopraenunciato, oltre le emende ed ampliazioni inviate dall' Autore sino dal marzo 1826, è stata impinguata dalle lunghe note, tabelle, e supplementi aggiunti dal traduttore, in modo da oltrepassare i limiti di un libro elementare; talchè non saprei dire se più le convenga il titolo di manuale o piuttosto di commentario Blumenbachiano. Basta riflettere che 83 sole pagine del testo hanno fornito al sig. dott. Malacarne il lievito per un volume di 630 pagine, quale è l' ultimo sortito. Ma se il volgarizzamento è di mole tripla in confronto dell' originale, se le aggiunte stanno fuori di proporzione col libro, se il testo è stato molte volte parafrasato dal traduttore, tuttavia gli associati sono rindennizzati ad usura per il complesso delle notizie speciali e scientifiche che ivi trovano sparse, attinte tutte alle più fresche e prelibate fonti, onde metterli a portata delle più interessanti scoperte, innovazioni e classazioni ultimamente introdotte nei vari rami della storia naturale.

Utilissima per avventura e da valutarsi assai dalli studiosi italiani tra le altre cose ne sembra quella di essersi il dotto traduttore con solerzia adoprato per rammentare le località della nostra penisola dove ritrovansi tali o tali altre rare produzioni naturali distinte nel manuale di Blumenbach con i loro caratteri fisici e chimici, e le varie loro denominazioni in italiano, in tedesco ed in francese.

E. R.

Rime volgari di Arnaldo. Italia, 1829.

Se quel che ha di più sublime l' indipendenza e la patria, di più generoso il sacrifizio e il valore, di più affettuoso e magnanimo l'amor di madre e di sposa; se quel che vi ha di più orrendo nella tirannia e nella barbarie, di più spaventoso nelle stragi e nella desolazione è valevole a risvegliare tutta la energia e la potenza degli affetti, certo

mi pare che gli avvenimenti della greca rigenerazione siano stati tali da ispirar facilmente la grande e vera poesia. Dove infatti può il genio inalzarsi a più franco volo che in una terra consacrata da tanta gloria e da tanta sventura, ricordata da alcuni colla reverenza della religione, da tutti con entusiasmo; dove in luogo dei Leonida e dei Temistocli sorgono i Botzaris e i Canaris, dove un pugno di liberi fa tremare le migliaia di schiavi, e sforza alfine il mondo ad aiutarli, a proteggerli, a riporli nel numero delle nazioni, dopo che gli aveva obliati nelle catene? = Pure l' Italia fu quasi muta, e i suoi poeti amaron meglio cantare le favole e i numi di un tempo che fu, anzichè volgere una parola di conforto e di lode ai prodi discendenti dei grandi, che ammaestrarono il mondo. E qualunque ne sia stata la cagione, è sempre doloroso il pensare che si possa da questo silenzio trarre argomento per credere spento fra noi l' entusiasmo per le grandi azioni, e per accusarci di vivere sempre nel passato, abbandonando la cura dei presenti interessi, che devono stare maggiormente a cuore di ognuno. Annunziamo perciò con vivo piacere le Rime di Arnaldo, fra cui troviamo varie Canzoni, comprese sotto il nome di Canzoni Filelleniche, per la guerra della Russia colla Porta, la morte di Botzaris, la caduta di Missolonghi, il Trattato del 6 luglio, soggetti benissimo scelti, e dove la fantasia del poeta può spaziarsi a suo grado non tanto giovandosi delle antiche memorie, quanto col fermarsi sopra i pensieri ed i voti che la moderna civiltà ha espresso sopra tali avvenimenti. Fossero pure le nobili illusioni degli uomini che non sono avvezzi a far mercato dei loro fratelli, ma che propongono e tentano tuttociò che può giovare all' umanità, può da queste il poeta essere ispirato altamente, ed elevarsi ad un punto, da cui gettando lo sguardo sull' universo, comprenderne e descriverne i diversi movimenti, le varie passioni, gli opposti principii. E in tal modo la poesia senza perdere della sua vaghezza, diviene potente stromento di civiltà, perocchè si congiunge alle grandi quistioni sociali, e coopera allo stesso scopo della filosofia, infiammando con le immagini e con gli affetti quelli che non son mossi dai ragionamenti. = È bene però ravvisare ogni avvenimento sotto il suo vero aspetto, e dargli la sua particolare fisonomia per sceverarlo così dai tanti altri avvenimenti che possono avere qualche lato di somiglianza, ma che sono originati da diverse cagioni, e sono condotti con mezzi e fini diversi. Per questa ragione io non avrei amato che il nostro Arnaldo tornasse sì spesso col pensiero alle antiche Crociate, e ci mostrasse Goffredo o Corrado, Federigo o Riccardo che attendono desiosi l' impresa di Alessandro I contro la Turchia, e fanno plauso nel cielo a Marco Botzaris. Il pensiero sarà poeticamente verisimile, ma mi sarebbe sembrato più bello se si fosse aggirato in una sfera terrena. Non comprendo bastantemente i rapporti che passano fra le Crociate e le guerre dei Russi e dei Greci coi Turchi, perchè non è più una religione che precipita l'Occidente alla distruzione di un altra

religione in Oriente, ma è la civiltà contro la barbarie, la libertà contro il dispotismo, la forza della giovinezza di una nazione contro la decrepitezza di un altra, la potenza di novelle opinioni che forti del consenso dei più procedono costanti ad abolire le antiche. Quindi mi pare che se al poeta fosse piaciuto di svolgere la poesia intrinseca a tali soggetti, le sue canzoni avrebbero acquistato nella energia e nella passione, ci avrebbero trasportati in mezzo a quei popoli e a quelle battaglie, ci avrebbero meglio dipinto quella Grecia, che ci suona sì cara, che amiamo quanto la patria, e che presta al poeta la grandezza delle sue memorie e delle sue imprese, il sorriso del suo cielo, l' incanto del suo mare e la pietà delle sue sventure. Ma forse tali ispirazioni che rapiscono in Byron e dilettano in Le Brun non possono nascere che respirando quell' aere, e veleggiando quei mari, e perciò il nostro Arnaldo non avrà voluto avventurare il suo canto per ignote regioni, ma limitarlo ad esprimere i voti e le speranze di un anima generosa, e le melanconiche affezioni che l' amore infelice e le illusioni della giovinezza e i misteri della vita risvegliano ad ogni tratto nell' uomo che medita sopra sè stesso. E noi lo seguiamo con trasporto nel corso de' suoi pensieri sulla *Gioventù* e la *Felicità*; noi pure ripetiamo con lui nella Canzone sulla Filosofia scolpita da Canova:

O dolce suora di virtute, o madre
Del ver famosa e duce ai chiari ingegni
D' atti eccelsi e condegni
Nobil maestra e di valor nudrice!
Se discoprir le dive orme leggiadre
Puoi del sentier che solitario segni,
Se al mio ardir non ti sdegni
E di tanto pregarti anco ne lice:
Dinne fia giorno mai che imperatrice
Tu sieda e regga i frali petti umani?
O ognor trepidi e vani
Per servil giogo andran sommersi al fondo?
Imporrai tu l' alte corone ai regi
Tal che sen plauda il mondo,
E virtute le ingemmi, onor le fregi?
Pensa i feroci violenti oltraggi
Che una vil reca e soperchievol cura
All' umana natura,
Ed a sua nobiltà fa chiuder l' ale ec.

Nè meno ci diletta fermarsi nel suo concetto, quando nella Canzone alla sig. Caterina Franceschi, si esprime:

Nè perchè il fato è contro, e il mondo inclina
A molle servitude,
Tolto è a femmineo ingegno il parer forte.
Palpitar può tuttora in niveo seno
Cuor d' ardimenti pieno

Ed apparir dipinte in bianca fronte
Inclite voglie e pronte,
E sotto bende star pensier virile;
Segui, o famosa, e in umil treccia e in gonna
Insegna or tu che è vile
Chi giace ancora e in pigre piume assonna.

Quegli che gli altri accende in tal modo non ha bisogno di sprone, nè la fiamma che l' agita si spengerà per tempo o fortuna. Se la sua donna gli impose il nome del buon trovatore di Provenza, ei però ha ben compreso la diversa missione dei Trovatori moderni, nè il suo canto sospira solo di amore o serve ad oziosi diletti, ma sostiene la causa della patria e del vero. E in questo tema troverà forze ognora crescenti e alimenti nuovi e fecondi, e in questa terra delle memorie e delle speranze, in questa terra sì bella e sì sventurata inalzerà un canto melodioso che le sia consecrato, se vi troverà di quella poesia che vi seppero rinvenire Byron, De la Vigne e De la Martine.

L.

Della istituzione di nobile prole, e del governo della famiglia, Lettera inedita di Astorre *II. Baglioni, Governatore delle armi venete, scritta da Cipro l' anno MDLXXI, alla consorte Ginevra Salviati. Pubblicata nel desideratissimo parto di* Agnese Vermiglioli Baglioni. Perugia. Tip. Baduel. Presso Bartelli e Costantini, 1830. pag. 24.

Io non sapea veramente ch' anco nel parto di amata o di pregiata persona fosse costume in Italia pubblicare un opuscolo: ma dalla dedica del dotto prof. Vermiglioli pare che questa non sia cosa nuova. Checchè di ciò sia, dobbiamo congratularci anche noi del parto di una leggiadra donna; e doppiamente desiderargliene molti ancora e frequenti, se questi debbono fruttarci qualche inedito monumento di storia italiana. — D'Astorre Baglioni, il sig. prof. Vermiglioli ha già diligentemente parlato nella Biografia perugina, e del suo virile coraggio, e della sua misera morte. Tanto più interessante, come d'uomo già noto, ci giunge questa lettera, spirante semplicità ingenua ed antica gravità. Altri forse desidererà che l' egregio Editore avesse pubblicata piuttosto " la pianta dell' assedio di Famagosta, ordinato da lui, unita-
,, mente ad una lettera che ci ha conservata Bernardino Tomitano,
,, familiare di Astorre, dotto medico e scrittore del secolo XVI, au-
,, tore di una elegantissima Vita di quel capitano illustre, distesa in
,, VIII libri, ed ancora inedita. Quella pianta, segue l'Editore, si con-
,, serva in un esemplare della detta Vita, nell'archivio della famiglia
,, Baglioni ,,. Noi, da lui stesso aspettando questo novello dono, lo ringraziamo intanto del primo. E chi non leggerà con piacere, e con un senso di venerazione mista al dolore de' tempi e de' costumi mutati, gli avvertimenti paterni del nobile guerriero alla pregiata sua moglie,

intorno all' educazione del tenero figliuolino ; e quegli addio sì rassegnati e sì affettuosi , e quelle lodi così veraci all' onestà di una donna che seppe amare e rispettare la gloria del sempre lontano marito ? — Il mondo , dicono alcuni freddi censori d'ogni entusiasmo virtuoso , è stato sempre lo stesso. — Sì : ma sciagurati i tempi , quando è perduta la fede nella virtù !

K. X. Y.

Opere teatrali del co. cav. Franc. Gambara *Bresciano.* Brescia. Tip. Nicoli Cristiani. Pag. 480.

Non daremo che un annunzio, a così dire, statistico delle cose in questo volume contenute: altri ne giudichi, più valente di noi. *Il Natalizio festeggiato* , commedia di carattere , è dedicato dall'A. all'amico suo, Carlo Gagliardi , cav. della corona ferrea , luogotenente colonnello e membro della legion d'onore di Francia. Segue un'altra commedia di carattere , *Elisa Riccardi* : in cinque atti ambedue. La tragedia : *Il Germanico* , è dedicata a Cesare Arici ; e le notizie che la precedono son preziose , perchè comunicate al ch. A. dal dotto Labus , suo concittadino ed amico. — *Imelda de'Lambertazzi*, commedia *sentimentale* , è dedicata alla Carlotta Marchionni ; *Zenobia* , tragedia , all'Ab. Ant. Bianchi , segretario dell'Ateneo , di recente tolto da morte immatura all' affetto de' suoi molti amici. Alla Imelda e al Germanico è soggiunta un' analisi del sig. Troilo Malipiero , veneziano , anch' esso autore fecondo di tragedie e di drammi , già morto : dove le alte ed amplissime lodi son temperate da qualche mite censura. Si annunzia infine che " ove nell' anno venturo l'Autore abbia vita , e che ,, dalla gentilezza de' sigg. Associati venga patrocinata l' impresa , *mai* ,, *sempre però dietro doveroso preavviso* , verranno pubblicate in due al- ,, tri volumi le seguenti sceniche rappresentazioni : tre tragedie , tre ,, commedie , tre commedie *sentimentali* , una per casa di educazione. Si conchiude il volume con un avviso : " alcune sventurate combina- ,, zioni della tipografica officina Nicoli-Cristiani fecero sì che nella ,, stampa di questo IV Vol. incorsero degli errori , che compromettono ,, la riputazione letteraria dell'A. e quella degli Editori. A riparare il ,, male si crede opportuno l'aggiungerci questo *errata-corrige* ....,,

Per dar a conoscere la sincera modestia dell' egregio Bresciano , giova citare parte della lettera all'Ab. Bianchi. " Se fossi stato fra co- ,, loro che avventurati furono di apparare le discipline letterarie sotto ,, la vostra direzione , come gli amici miei , Arici , Nicolini , Buccel- ,, leni , ed altri bei genii , sarebbe forse questa mia produzione più ,, degna del pubblico e di voi. Negli anni miei giovanili , in altri ,, paesi mi chiamarono le mie vicende : e se ardisco cimentarmi nella ,, scabrosa teatrale palestra , potrei procacciarmi , anzichè lode, biasi- ,, mo. Giovi a scudo di questa mia nuova composizione il dottissimo ,, nome vostro..... ,,.

K. X. Y.

Alcune mie idee sul gusto del secolo presente. D'Anonimo. Livorno. Tip. Pozzolini 1830. Otto pagine.

Chiunque non sia dalla natura matrigna fornito di quella specie di perseveranza e d' imperturbabilità che con volgare vocabolo chiamasi ostinazione, avrà facilmente sperimentato in sè stesso quante e quanto diverse impressioni in diversi tempi produca sopra la mente occupata forte da una credenza qualsiasi, l' opposizione e la critica. S' incomincia dall' accoglierla con ira inquieta, quasi insulto diretto non al principio generale, ma a chi lo professa: poi, quando a forza di ripensar sulle cose le idee si son meglio schiarite, consolidate, fecondate, l' ira si cambia in dispetto: il dispetto a poco a poco in disprezzo, o in sorriso; e dal disprezzo o dal sorriso alla tolleranza è assai breve il passaggio. Più l' uomo sente la propria ragione, cioè la propria superiorità, più tranquillo diventa, e più benevolo; e insieme più disposto a riconoscere quella parte ch' è di vero, di compatibile, d'esplicabile nelle opinioni, nelle pretensioni, ne'vanti de'suoi contradditori, de' suoi sprezzatori.

Le otto pagine che noi annunziamo risveglieranno ne' varii lettori contro cui son dirette, i varii gradi di reazione notati: ira, dispetto, disprezzo, sorriso, toleranza. In me non risvegliano che stima sincera. L' Anonimo insegna con Salomone: che non conviene voler essere più sapiente del bisogno, per non divenire stupido affatto: e anch'io me ne sto con l'Anonimo e con Salomone. L'Anonimo grida contro quella economia che scemando il prezzo dei generi, priva frattanto di pane molte e molte famiglie, vale a dire grida contro l' istituzione di nuove macchine: e io di questa sua intolleranza trovo l' impulso in un sentimento, per lo meno scusabile, di umanità. L'Anonimo declama contro la sicurezza di coloro che pretendono filosofare dispregiando ogni filosofia; ed io in cotesto non so dargli il torto. — Declama contro i Rossinisti, contro i prosatori poeti, contro gl' innovatori di ortografia, contro tutti; anche contro i Romantici: nè certamente io vorrei affermare che tutto quello ch' egli dice, sia falso.

K. X. Y.

Opere volgari di Gio. Boccaccio corrette sui testi a penna. Edizione prima completa. Vol. VI. La Fiammetta, *con ritratto. Pag.* 210. *Vol. VII, VIII.* Il Filocolo, *pag.* 355-378. Firenze. Per cura di Ignazio Moutier. Tip. Magheri 1829-30.

Possiamo senza tema d' essere smentiti lodare la diligenza, il senno, la modestia del valente editore. E la Fiammetta e il Filocolo nelle precedenti edizioni scorrettissimi e guasti (e la scorrezione era tra le principali, se non l'unica cagione dell'oblio in cui giacevano quest' opere d' uno scrittor sì lodato) e la Fiammetta e il Filocolo, egli

ce li rende sanati e purgati dietro il diligente confronto di codici varii e autorevoli. Per dimostrare che non alla cieca noi gli diam questa lode, proporremo, non come correzioni ma come varianti, al parer nostro, accettabili, alcune poche delle lezioni che ci venner notate nel confronto che venivam facendo d' un testo riccardiano con la edizione novella.

Pag. 1, l. 14 *Riducerlo al niente*, pare a noi più boccaccesco che *a niente*. — P. 2, l. 5 *messo in non calere*, piuttosto che *mosso*. — L. 13. *più ricordo non fia* : per *sia*. Ma queste e altre simili sono varianti disputabili : errori non sono. E se noi volessimo tutti notare gli errori veri dal sig. Moutier felicemente corretti, lo spazio ci mancherebbe anzichè la materia. Basti vederne per saggio la nota alla p. VII del sesto Volume.

Quanto all'intrinseco merito dei due annunziati romanzi di Gio. Boccaccio, e più opportuno luogo e maggiore autorità della nostra si richiederebbe a discuterlo. Desideriamo frattanto che condotto a buon fine il presente lavoro, l'egregio sig. Moutier possa con quella intelligenza ch' è propria di lui dedicarsi alla pubblicazione d' altri fra i nostri storici antichi, non meno stimabili per la importanza delle materie che per le grazie del dire.

K. X. Y.

Collezione di romanzi storici originali italiani. I Prigionieri di Pizzighettone. *Vol. I.* Firenze. Veroli e Comp. successori di G. Molini. 1830. p. 183. Prezzo fr. 1, 12.

L' impresa del sig. Veroli si raccomanda da sè alla curiosità de'lettori; e gli annunzii d' un Giornale, quand' anco fossero avversi, non le potrebbero nuocere. Noi non faremo adunque che affermare, molto nitida esser la stampa di questo volume, bella la carta, e modico il prezzo. Ma parlando dell' intrinseca utilità, non pochi lettori dimanderanno : giova ella la diffusione di cotesti romanzi? — Vediamolo brevemente.

Il Romanzo storico, creato da Walter-Scott, divenne a un tratto la delizia e la cura del vecchio e del nuovo mondo : nè questa moda è certamente passata. L' Inghilterra, l' Irlanda, la Francia, la Svizzera, la Germania, l' Olanda, la Russia, il Portogallo, la Spagna, l'America contano i loro romanzi storici : ed è assolutamente impossibile, che in un secolo qual è il nostro, in tanta varietà di opinioni, di costumi, di gusti, tutto il mondo contragga una medesima passione, e tutto il mondo s' inganni. Il romanzo storico, non bene trattato, potrà riuscire, se così piace, più pernicioso d'ogni altro genere di romanzo. Tutti i romanzi storici finora scritti possono, se così piace, aver peccato di soverchia libertà nel maneggio de'fatti dalla storia consacrati : e il genere tuttavia può non essere radicalmente condannabile e falso. Noi ci proponiamo di additare quando che sia tre, quattro, sei

maniere nuove di romanzo storico, tale che possa chiamarsi rigida verità e vivissima poesia. Ma frattanto convien bene andar cauti nel fulminare un genere di composizione che ci ha fruttate le opere di Walter-Scott, di Manzoni, di Cooper, e d' altri ingegni non certo dispregevoli. Se tutti i generi di letteratura che la mediocrità può pervertire abusando, o che nel primo sorgere non son nati perfetti, si dovessero affatto sbandire, non resterebbe più letteratura nessuna; e una legge letteraria ancor più tirannica delle politiche, verrebbe a proibire affatto la stampa.

K. X. Y.

Tragedie e Poesie varie di A. Manzoni, colle prose analoghe, ed un apposita prefazione del Barone Cammillo Ugoni. Quindicesima edizione. Lugano. Ruggia e C. 1830. Pag. 270.

Non è necessario raccomandare ai lettori italiani e stranieri le opere di A. Manzoni. Giova però ripetere che questa n' è la quindicesima edizione; e che un tale onore non è toccato, ch' io sappia, in men di dieci anni a molti altri scrittori italiani. Altri ne addurrà per ragione la moda, il capriccio deplorabile di alcune menti riscaldate, o di tutto intero il secolo miseramente corrotto; altri all'incontro la troverà nella solidità di un ingegno, che non rifiuta i sussidii dell'arte, ma sa dominarli, nella forza di un affetto sempre nobile, sempre pacato. Nuovo ornamento cresce all' annunziata edizione dal discorso preliminare, opera di un uomo caro all' Italia, il Barone Cammillo Ugoni. Ciò che l' egregio scrittore dice dell'Alfieri; di un dramma tratto dalla vita del Tasso, opera meditata ma non compiuta da un giovane italiano di molte speranze, Pietro Borsieri; dei difetti morali che il Manzoni ha trovati nella tragedia classica, e sapientemente evitati; del discorso infine *sopra alcuni punti della storia longobarda*, merita in particolar modo d' essere rammentato. — E di tutto " il discorso si può dire, che facilita a' lettori il corollario memora-„ bile: che un popolo può cadere in sì basso stato, da togliere ogni „ senso di umanità in chi ne giudica; da farne al paragone parer per-„ fino lodevoli gli oppressori; e da far così dominare le costoro voci, „ che quelle degl'indigeni ne rimangano soppresse ed estinte „. — Così, senza affettare le allusioni smaccate, le quali tolgono ai fatti antichi il colore, e all'affetto il suo campo, l'egregio Manzoni ha saputo fornirci lezioni proficue ed immortali di civile sapienza.

K. X. Y.

Prometeo portatore del fuoco. Dramma inedito di Tomm. Medwin, tradotto da L. A. Damaso Pareto. Genova Tip. Pellas 1830 pag. 54.

Bello e nuovo ardimento, e degno d'un vero poeta, pare a noi questo del sig. Medwin, supplire della sublime trilogia d'Eschilo quel

primo dramma che i secoli ci hanno rapito, e che rappresentava Prometeo apportatore della fiamma celeste. E poiche l'autore ha premesso non essere ambizion sua gareggiare col terribile ateniese, ma offrirgli un tributo quasi di adorazione, ingiustizia sarebbe tacciare l'ardimento d'audacia. Giova anzi in un secolo adoratore sì caldo e comprensore non sempre intelligente dell'arcana antichità, giova additare un tale lavoro, come originale nella imitazione, e come splendido di molte e veramente antiche bellezze; giova ringraziare il sig. Pareto del dono ch' egli ne fa alla sua patria. Grandissimo studio in questo dramma si scorge delle memorie e tradizioni mitologiche: se non che inevitabile difetto di simili opere si è il non potere per isforzo ch' uom faccia, assumere il vero colore de' tempi; e il dover contentarsi di raggranellare in libri d'altra età e d'altro spirito gli elementi con cui riedificare sulle poche rovine d'un'antichità sì lontana. Quindi è che il nostro autore è costretto ad aiutarsi delle notizie che trova e in Esiodo, e in Orfeo, ed in Empedocle, ed in Callimaco, ed in Ovidio, ed in altri; autori tutti in cui le credenze e le immagini non son certamente in armonia con le idee che hanno ispirato il Prometeo. Idee semplici e misteriose, piene di tradizione e d'originalità, di fede e di scetticismo, poste quasi anello fra la gigantesca natura morale del sommesso oriente, e la più angusta ma più gentile della libera Grecia. Se non che questo, ripetiamo, è un difetto inevitabile: quello di che tutto il merito si deve all'autore, son le bellezze. Rechiamone qualche saggio.

De' suoi capelli le diffuse anella
Dalla benda di perle ivan disciolte
Ondeggiando dintorno alle leggiadre
Membra, e quà e là, come di vite errante
Teneri tralci van cercando appoggio,
S' intrecciavano ai miei.....
.....Così giaceva:
E com' io con delizie più profonde
Ad ogni sorso nuovo amor bevea
Con sete insaziabile, che sempre,
(Dissimile da quella ond' arde l' uomo),
Maggior si fea.

In questa pittura non si sentirà forse il contemporaneo d'Eschilo; ma certo si sente il poeta. E nella seguente.

Parmi null' altro amar, poi ch' io l' amai.
Più bella ancor del corpo è la sua mente,
Sede ai pensier più cari, a le più belle
Fantasie, che s' affollan numerose,
Quai conchiglie che al mar fan pavimento,
O quali gemme che del ciel la volta,
Quasi occhi della notte, ornan fiammanti.
S' ei parla..... immagini e pensieri
Sorgono in me, che il labbro non accenna,

Quasi memorie di più lieta vita
Pria di questa vissuta....
Quella sua voce, ond' è ogni cor rapito,
S' io potessi morire, a nuova vita
Mi torneria....
.....Muto ei non è mai;
Che sovra il volto allora io leggo i moti
Dell' anima, che tutto in quel trasfonde
Il suo raggio, e traluce in quella guisa
Che da questa lucerna alabastrina
Traspare innocuo lume; e qual dal sole
Si distende una luce, onde il creato
Si veste e si ravviva. Oh s' io nol veggo,
Pur mel sento vicino. Allor che i suoi
Occhi incontrano i miei, nel più profondo
Del mio core mi vibra ogni suo sguardo
Ineffabile amor, dolce desio,
Care lusinghe, e nuova gioia. — Un solo
Fossimo almeno! un essere in due spoglie!
E gli spiriti e l' alme e gl' intelletti
Sempre annodati e concentrati in uno!

Se il sig. Pareto vorrà farci in simil guisa conoscere altre produzioni o recenti od antiche della inglese letteratura, lo faccia egli in prosa od in verso come meglio gli torna, i suoi lavori non potranno non meritare la gratitudine di chiunque a conoscere la straniera poesia abbisogna, come noi, d' un interprete. E forse non sarebbe sì facile trovarlo migliore.

K. X. Y.

La villa di S. Giuliano. Storia Veneziana del secolo VII, data in luce dall' autore di Irene Delfino *Vol. II in* 16.° *p.* 299-292. Venezia Tip. Molinari. Per Gius. Gnoato 1830. — *Coll' epigrafe*: E voi non gravi Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

L'anonimo autore della Irene Delfino è al suo secondo romanzo: altri dodici gliene mancano ancora a finire la lunga sua via. Andando di questo passo, in sei anni egli avrà messa in romanzi tutta la storia veneta, vale a dire nella metà del tempo che Virgilio spese non a compire ma ad abbozzare l'Eneide. Io so bene che un poeta, e segnatamente un romanziere, può essere senza scrupolo men severo e men lento di Virgilio: ma credo che l'autor d'un romanzo, foss'anco un romanzo storico (che, a quanto pare, è la più facile manifattura del mondo) può essere men corrivo dell' anonimo autore d'Irene Delfino. Del resto, s'egli è disposto a soddisfare con tanta prontezza la curiosità de' lettori, noi lo consiglieremmo a mutare l'epigrafe ch' e' pone in fronte a' suoi libri. Scrivendo quattordici romanzi in sette od anche in quattordici anni non è vero ch' egli s'*inveschi a ragionare un poco*; poichè

l'ala che corre tant' agile non è certamente *invescata*. Fuori di celia, noi oseremo supplicare il ch. Anonimo di non volere per soverchia celerità far torto all'ingegno ch' egli ha felice, e al romanzo storico, che da lavori così precipitosi e così fedelmente modellati sulla maniera di Walter-Scott, non dev' essere giudicato. Questo Anonimo modesto si dipinge lepidamente " per un povero diavolo di au-
,, tore, che vuole stare appunto a tutto il mondo nascosto, ed umile
,, e pauroso in un cantuccio, teme, tutto tremante, ad ogni linea
,, che legge, ad ogni lettera che riceve, di trovarvi una bastonata *fra*
,, *coppa e collo* ,,. — Non è certamente una bastonata, è una preghiera la nostra. Noi gli domandiamo con quel rispetto che agli autori è dovuto da un critico il quale non fa mai nulla, e probabilmente non saprebbe far nulla, noi gli domandiamo, se a lui medesimo, all'egregio anonimo paia d'aver degnamente trattato quell'importante e altamente poetico punto di storia, quando un popolo già potente, di sua volontà passa dall' ormai turbolento governo popolare ad una specie di monarchia aristocratica, nella quale però l'elemento popolare esercita tuttavia una presente e salutare efficacia. Argomento difficilissimo, ma grande, e degno di qualsia gran poeta era questo: il nostro autore non l'ha voluto considerare dal suo lato importante.

K. X. Y.

Libreria delle famiglie. Classe prima. — Lezioni morali a' giovanetti, tratte dalla storia, da Gius. Taverna, *colla giunta di due altri scritti sulla storia e sugl'Idillii. Vol. I.* Firenze Passigli, Borghi, e Comp. 1830.

Dire che questa edizioncina è, non ostante la tenuità del prezzo, eseguita con molta eleganza, non è un annunziar cosa nuova a chi conosce le edizioni della Società Passigli, Borghi, e C., la qual promette di rinnovare in Italia i begli antichi esempi dell'arte tipografica, portata a un invidiabile grado di venustà e diligenza: dire che queste lezioni del Taverna sono un de'migliori libri italiani da potersi porre in mano a'fanciulli, non solo per la ingenuità dello stile, ma per la saggia semplicità degl' insegnamenti, ridotti ad esempi, è un ripetere cosa che non molti affermano, sebbene verissima, perchè non molti conoscono ancora i libri di quest' uomo egregio che ha consumato nell'educazione della gioventù gli anni migliori e le cure più affettuose: annunziare che questa Libreria delle famiglie sarà nella scelta delle opere tanto saviamente diretta quanto merita un' impresa sì popolare e sì desiderabile, non è un molto promettere a chi conosce lo zelo e l' intelligenza de' valenti editori. Cerchino essi quelli fra' libri classici che possono riuscir dilettevoli ed utili ai più; non badino al solo merito letterario, se non v'è congiunto il morale; rammentino. . . . Ma noi non rammentiamo che il lor zelo e la loro intelligenza non hanno punto bisogno de' poveri nostri consigli. K. X. Y.

Collezione de' progetti d'architettura, premiati nei grandi concorsi triennali dall'I. e R. Accad. di B. Arti in Firenze.

Procede nel lento ma sicuro suo corso questa lodevole impresa: e della esattezza de' lavori ogni novella distribuzione viene a far nuova fede. In questa che abbiam sotto gli occhi troviamo il disegno d' un grande ospedal militare, nel quale i periti dell' arte avranno forse a notare un gran lusso di particolarità eleganti, e un qualche difetto di semplicità e di severa magnificenza nel tutto, quale a simili edifizii par si convenga: noi però vi troviamo molte parti assai belle. Ma quando si pensa che progetti sì grandi appartengono al regno delle utopie, e che il tempo è passato ormai di vederli ridotti all' atto; al primo piacere che la mente provava in quella contemplazione, succede un sentimento spiacevole e doloroso. Non è già che la impossibilità quasi assoluta del tentare grandi e sontuosi edifizii debba distogliere le menti degli artisti dal pure idearli: ciò sarebbe danno gravissimo, e, al parer nostro, estrema sventura. Ma non è però meno da desiderare che i più valenti tra quelli che sanno, dieno un pensiero anco a questa misera e prosaica realità che ne circonda, e che da quella repubblica più che ideale dove le splendide visioni della immaginazione li portano, e dove solo è lecito vagheggiare l' esecuzione de' lor vasti disegni, essi degnino discendere in queste piccole suddivisioni in cui si parte l' ajuola terrestre nell' anno di grazia 1830; e proporre qualche modo praticabile di abbellimento alle contrade, alle piazze, ai passeggi, a' palazzi, alle case, che di assoluta necessità si vengono nelle città nostre di giorno in giorno edificando. A vedere in tutte le moderne fabbriche quella prosaica monotonìa, quella gretta ed inelegante mondezza, quel lusso profuso in accessorii sì frivoli e sì mal durevoli, il cuore si serra a ogni amico del Bello: e per quanto si ami e si veneri il sistema dell' umana perfettibilità, non si può a meno di volgere uno sguardo e un sospiro di desiderio al passato. Ma come si otterrebb' egli un miglioramento in quella classe di artisti che debbon servire agli artigiani, e in quella classe d' artigiani che voglion farla da artisti? Come educare la nazione, o la più culta parte di lei ad un gusto più solido, più maschio, più puro? Donde incominciare? Quali mezzi adoprarvi? l'esempio, l' insegnamento, o la legge? — Questioni difficili, e però doppiamente importune. Giova lasciarne la soluzione a chi può più di noi.

X.

Le belle arti applicate ai bisogni ed agli usi della vita opera filosofica iconografica del cav. G. Bevilacqua Aldobrandini, *con tavole litografiche e ritratti.* Roma dalla libreria moderna. Tip. Marini. Litogr. Provinciali e Zannoli. 1829. Fascicoli III: nel primo, di pag. 28 il piano dell'opera: — nel II di pag. 12 classe prima. Religione e culto. Oratorii: — nel III di pag. 8 classe terza: Vita sociale. Gallerie. Quattro tavole per fascicolo.

" Manca affatto all'Italia un repertorio enciclopedico di belle arti: ,, e finora non fu nemmeno tentato dagli stranieri. ,, Così l'autore. E certo sarebbe lavoro importante e bello, questo di considerare le belle arti nelle relazioni ch'esse hanno co' bisogni e con gli usi del vivere: gioverebbe cercare in che la vita civile può dalle arti ricevere agevolezza, ingrandimento, perfezione; in che gli umani bisogni possono servir quasi di occasione, di stimolo, d'ispirazione alle arti inventrici. L'argomento porterebbe da per sè molta novità nelle idee, molta originalità, utilità molta. Ma percorso che fosse in tutta l'ampiezza, non darebbe ancora un trattato enciclopedico delle arti belle: ne riguarderebbe soltanto la parte più pratica.

E pratico appunto è il lavoro che noi annunziamo. La religione e il culto, la vita privata, la sociale, i comodi del vivere, i piaceri, la legislazione e l'arte militare, i pubblici stabilimenti, i divertimenti pubblici, l'industria e il commercio, i riti funebri e i monumenti, ecco le dieci gran classi nelle quali l'opera si divide: e in ciascuna classe si danno disegni nuovi degli edifizii che quella riguardano, si danno non reconditi ma varii ed utili avvertimenti per la costruzione e la invenzione di detti edifizii. Il ch. A. non aspira alla lode nè d'eleganza nello stile nè di novità ne' concetti. Egli, son sue parole, *la fa da filosofo, e insieme da artista.*

Savi certamente a noi paiono i suoi ammaestramenti e consigli: ed è quasi un danno che la magnificenza della edizione vieti al suo libro di correre per le mani di chi più ne avrebbe bisogno. Noi desideriamo almeno che alla bellezza della stampa corrisponda la correzione ortografica. De' disegni si lascia il giudizio agli artisti. Che ve n'abbia di lodevoli, quest'è il parer nostro. — Seguitando l'opera, come speriamo, il suo corso, se ne terrà più disteso ragionamento.

Il primo fascicolo è dedicato al cav. Cicognara, il secondo al card. Albani; al card. Zurla il terzo. Saranno in tutto dugento. Estrarremo dal secondo la notizia seguente. " I fortunati progressi della chimica ,, fecero ultimamente scoprire in Francia una fusione di statue in ,, marmo. La polvere di marmo resa compatta da una *cera mordente*, ,, e che resiste alle intemperie d'ogni genere, ed anzi col tempo acquista ,, maggior consistenza e durata, offre alle arti un mezzo efficacissimo ,, per decorare i nostri giardini, i nostri palazzi, le stesse nostre gal- ,, lerie di monumenti pregevolissimi. La spesa è assai modica, e pari

,, a quella de' gessi: e per conseguente può presagire alle arti un con-
,, siderabile avanzamento; potendo per tal modo procurarsi anche i
,, men ricchi i capolavori d'ogni scuola, ed ornarne le domestiche loro
,, abitazioni ,,.

X.

Iconografia contemporanea, ovvero collezione de' ritratti dei più celebri personaggi d' Italia, accompagnata da notizie biografiche, letterarie, e cronologiche. Fasc. VI. prezzo, paoli 10. Frenze Tip. Pezzati 1830 (La collezione sarà composta di 12 ritratti de' più celebri italiani morti nel secolo XIX, e di 30 degl'illustri viventi).

Prosegue felicemente la bella impresa dell'iconografia contemporanea: nè potea certamente esser dubbio il successo ai disegni del sig. prof. Ermini, e alle incisioni del sig. Vendramini. Il sesto fascicolo contiene il ritratto e le notizie biografiche del celebre Padre Inghirami. E gl'italiani e gli stranieri converranno senza dubbio nel credere che da una collezione de' trenta italiani viventi di cui più la patria s'onora, il Padre Inghirami non dovea essere escluso: l' autore dell' annua *effemeride di occultazioni delle piccole stelle sotto la luna*, l'autore della *mappa uranografica, rappresentante la porzione dell' ora XVIII, compresa fra i paralleli* 15.° *boreale e* 15.° *australe*; e della *carta geometrica della Toscana*; uno degli astronomi insomma più rinomati d'Europa. Queste cose a tutti note ci è dolce ripetere per rammentare a' nazionali ed agli esteri, che gli esempi dell'antico sapere italiano si rinnovellano ancora, più rari forse, ma tanto più mirabili, e più degni di emulazione, di gratitudine, di ricordanza. E certamente agli egregi editori non costerà fatica veruna trovare i trenta nomi di viventi italiani degni di essere mostrati all'Europa con vanto: la difficoltà piuttosto sarà nella scelta.

Li pregheremo soltanto di voler modificare un poco il titolo dell' opera loro. *Notizie biografiche, letterarie, cronologiche* è forse un po' troppo. Le letterarie son già comprese nelle biografiche: e quanto alle *cronologiche*, per farne a meno basta pensare che quì si tratta d'illustri contemporanei.

X.

Alla memoria di Gius. Raddi. Firenze Tip. Chiari 1830.

Gli straordinari segni d' affetto e di stima, che la Toscana e il suo principe diedero alla memoria del Raddi, immaturamente rapito alla scienza e agli amici, (*) hanno, a parer nostro, spiegazione non solo ne' molti meriti ma nelle morali qualità di quell'uomo eccellente. Altri, e non meno illustri, passano, lasciando del loro ingegno monumenti

(*) Ved. Antologia Vol. XXXVI. A. pag. 194.

immortali, ma senza lasciar di sè quel desiderio e quel pio entusiasmo di dolore che ispira l'affetto. Certo della bontà e lealtà del nostro Raddi anco a chi nol conobbe può far fede quella sua fisionomia, che troviamo nell'annunziato opuscolo fedelmente ritratta, spirante una certa franchezza e serenità, indice dell'interno candore. E non meno al Raddi onorevole che a Firenze si è questo consenso d'amore disinteressato e costante, e la degna risoluzione d'innalzargli fra gl'illustri di S. Croce un monumento il quale attesti ai presenti e agli avvenire come la ricompensa della lode e della gratitudine o tosto o tardi non manchi al merito operoso e modesto. L'iscrizione preparatagli, (1) che nell'opuscolo annunziato leggiamo, a noi pare latina molto, e precisa. Quivi troviamo inoltre il catalogo delle opere pubblicate dal Raddi, il manifesto di soscrizione al monumento, i nomi de'soscrittori, un onorevole articolo necrologico tratto dalla *Biblioteca universal di Ginevra*, un rapporto sulla *collezione delle piante in Egitto trovate* dal Raddi, scritto dal professor cavaliere Gaetano Savi, col catalogo delle stesse, e con alcune interessanti annotazioni del nominato celebre professore. Altre illustrazioni alle scoperte del Raddi egli promette; le quali faranno parere ai dotti meno acerba la perdita del raccoglitore, che troppo nella sua memoria fidandosi, non ne lasciò che pochissime indicazioni. Così quest' opuscolo è di per sè un monumento d'onore al buon Raddi: di che giova recare le parole stesse de' due benemeriti editori sig. avv. Pelli Fabbroni e sig. marchese Ridolfi. " Un libretto destinato a mo-
,, strare come e da chi siasi pensato ad onorare la fama d'un trapas-
,, sato, non può limitarsi ad esporre ciò che si riferisce al monumento
,, consacrato alla sua memoria: deve raccogliere ancora e divulgare
,, quanto scrissero e pensarono intorno al suo merito quelli che possono
,, esserne giudici competenti: deve aggiungere qualche nuovo argomento
,, alla stima già da lui meritata, col far conoscere gli ultimi frutti
,, de' suoi studi diletti: deve finalmente spargere qualche fiore su quella
,, pietra che alla patria dolente di tanta perdita non serba che il nome
,, del cittadino ,,.

Dal rapporto del ch. prof. Savi estrarremo da ultimo le seguenti notizie, le quali senza dubbio giungeranno gradite a' nostri lettori.

" Dall' incapacità di qualunque occupazione nella quale trovossi negli ultimi mesi, convien ripetere la mancanza quasi totale delle note illustrative agli oggetti delle sue collezioni. Conscio di quanto poteva fidarsi della sua tenacissima memoria, riserbava a quelle settimane d'ozio che dovevano precedere l'imbarco della commissione per l'Italia l'occuparsi del suddetto lavoro; e come alla massima parte degli uomini bene spesso succede, contava su quella cosa sulla quale mai possiamo contare, cioè sul tempo avvenire.

" Sono circa quattrocento cinquanta le specie di piante portate dal Raddi, non compresevi le alimentarie sative. Ci erano uniti i semi d'una

(1) Del sig. cav. G. B. Zannoni, R. antiquario.

sessantina di specie, e pezzi di legni di dieci qualità. Di molte delle piante copioso è il numero degli individui, di varie scarso, e alcune ve ne sono d'esemplari unici. Mia intenzione per il momento è di presentarne il catalogo, per dare un' idea generale della collezione; dichiarando però che quel catalogo non deve considerarsi come completo, perchè mi restano sempre non determinate delle specie che non erano in stato di perfezione, ed alle quali negli autori che trattano delle piante egiziane non ho potuto trovare nè figure, nè descrizioni applicabili. Ulteriori esami mi schiariranno, spero, se siano o no state da altri descritte, il che più facilmente accaderà per quelle di cui avendo dagli esemplari potuto estrarre de'semi maturi, li seminai, e mi sono nati.

" Ne dispongo il catalogo secondo le famiglie naturali; e per le specie mi servo della nomenclatura usata da Sprengel nel suo *systema vegetabilium*, opera che per quanto si voglia non priva di errori, siccome è ultimata, ha però un vantaggio grandissimo sopra altre consimili non ancora complete. Ci ho unita qualche osservazione e qualche illustrazione scientifica: e varie altre mi occorrerà darne successivamente in memorie particolari, quando avrò avuto il tempo necessario per rettificare diverse mie idee. Per rendere poi meno arido questo catalogo ho creduto bene di aggiungervi delle notizie relative agli usi medici ed economici delle piante in esso nominate, notizie tutte che possono interessare un numero maggiore di leggitori. Avverto finalmente che l' asterisco * indica le specie di cui i semi hanno germogliato, e mi hanno dato degli individui, che per ora sono in buona vegetazione. „

X.

Museum Etrusque de Lucien Bonaparte, prince de Canino. Fouilles de 1828 *à* 1829. *Vases peints avec inscriptions.* Viterbo Tip. Tosoni 1829 pag. 212 in 4.° XL tavole.

Parlare degli scavi del principe di Canino, già noti a quanti amatori delle antichità conta l'Italia, l'Europa, sarebbe tarda cura ed inutile. Dire con quanto amore ed ingegno, egli, uomo dedito a tutt'altri studi, abbia saputo illustrare i tesori mirabili nelle sue campagne dissotterrati, sarebbe un ripetere quanto già sanno e dicono tutti gl' imparziali estimatori del merito di tali ricerche. Aggiungere con quanta urbanità egli confuti le opinioni contrarie alla sua, è lode certamente dovutagli, e rara, non però l'unica del suo libro. Il signor Principe di Canino presentandosi con una opposizione sì diretta e sì animata contro la grande e rispettabile schiera di coloro che l'italiana civiltà vogliono un semplice innesto della greca, ha, al parer nostro, apportato un utile vero alla scienza; qualunque da ultimo abbia ad essere l'esito de' valorosi suoi sforzi. Spetta al dotto cav. Zannoni e agli altri suoi pari riconoscere con quella moderazione che distingue la vera dottrina, quanto v'abbia di esagerato nelle credenze degli Elle-

nofili, quanto di soverchiamente ardito nelle congetture di coloro che tutta quasi la civiltà occidentale vogliono etrusca. Noi sebbene nelle induzioni e negli argomenti del sig. Principe troviamo indubitabili alcune parti di vero; crediamo tuttavia che molto ancor manchi a schiarir la questione, e a trarla fuori dal campo larghissimo delle ipotesi dotte e ingegnose. Le autorità certo non mancano: un Dempstero, un Bonarroti, un Maffei, un Gori, un Guarnacci, un Bochart, un Mazzocchi, un Lami, e (se crediamo all' autorevolissima testimonianza del dotto ab. G. Amati), un Marini, un Akerblad, un Visconti, tutti, qual più qual meno, stanno pel Principe di Canino. Ma le autorità, in tali indagini, non sono il tutto nè il meglio. Giova porre nette le questioni; per poi poterle più direttamente risolvere ad una ad una.

I. Per decidere, che la civiltà italiana è di molto anteriore alla greca, converrebbe prima fissare l' epoca della greca civiltà. Il passo di Tucidide, rapportato dal sig. Principe, riguarda la parte più interior della Grecia, non già l' Jonia, non già que' paesi che coll'oriente avevano comunicazioni più dirette dell' Italia, e non erano dell'Italia men belli, meno abitabili. Ch' anzi converrebbe geologicamente dimostrare in qual tempo le pianure italiche (quelle dove la civiltà principalmente elegge il suo trono) sieno dopo il grande diluvio e i diluvii minori, potute cominciare a popolarsi da molte genti, unite con vincol di leggi. Certo il poema d'Omero ci dimostra nella Grecia una potenza sì avanzata che suppone una specie di civiltà, civiltà la quale con l' invasione degli Eraclidi venne poi dileguandosi; onde l'Attica della seconda ristaurazione fu il nido. E sarebbe tuttavia lecito sospettare se le cose da Tucidide narrate, riguardino veramente il tempo anteriore alla detta invasione; giacchè con quali documenti poteva egli avverare questo storico insigne la esattezza cronologica di fatti tanto lontani, e de' quali la tradizione (in Grecia, più che altrove, infedele e confusa) poteva essergli unico testimonio?

II. Converrebbe osservare più attentamente i metodi dell'arti etrusche; vedere se tra quella maniera che tutti conoscono etrusca indubitabilmente, e quella de' vasi di Canino sia tale la conformità, da supporre naturale il passaggio; vedere se tra gli stessi vasi di Canino non si rincontrino due maniere affatto diverse, l'una troppo difforme dalla greca, l' altra troppo a quella conforme. Questo salto sarebbe un fatto notabilissimo, quando però la differenza fosse più essenziale ancora di quella che corre tra la maniera dei primi scultori italiani e il far di Canova.

III. Converrebbe provare come i fatti d' una nazione barbara ancora, qual si suppone la greca al tempo della guerra troiana, dovessero interessare così vivamente gli artisti italiani da farne il principale soggetto de' loro lavori: converrebbe avverare con più precisione ciò che nelle tradizioni di detta guerra ci ha di vero e ciò che di favoloso; converrebbe spiegare da ultimo, come quegli eroi troiani o greci che o

diconsi d'Italia passati in Grecia od in Asia, o di là tragittati in Italia, potessero venendo da un popolo culto qual si suppone l'italico, imbarbarire così presto nell'Asia e nella Grecia, potessero venendo in mezzo a un popolo così culto qual si suppone l'italico, esercitare sopr'esso una tanta influenza. Il dire che codesta influenza è favolosa, non iscioglie la questione; poichè in tutte le favole è un germe di storia.

IV. Converrebbe indicare qualch'altro paese per cui sieno passati i pelasghi, dove si trovino egualmente monumenti con lettere greche; giacchè gli Ellenofili potrebbero opporre che fino ad ora la uniformità delle lettere è grande argomento in favor delle loro dottrine, che l'opinione contraria non è che un'ipotesi, e che quanto alle parole non intelligibili, non sarebbe impossibile l'esistenza di qualche centinaio di vocaboli, di qualche formola grammaticale pretta greca, affatto perduta. Abbiamo in ciò l'esempio di una lingua ancor viva, della lingua italiana.

V. Converrebbe soprattutto determinare con più chiarezza quali popoli s'intendano con queste parole; pelasghi, Tirreni. Converrebbe saper detrarre da ciò ch'è attribuito a'Tirreni quello che non è propriamente di loro. La invenzione della tromba, attribuita ai Tirreni, non è ella rigettata come tradizione mendace dal sig. Principe stesso? V'ha dunque dell'incerto in queste denominazioni: e v'ha, ciò che è più, del non vero.

VI. Converrebbe determinare pertanto quali scrittori romani e quali greci meritino in simili indagini di fare autorità; e sino a quanto. Un'etimologia di Varrone (dottissimo sì, ma in fatto di etimologia soverchiamente romano, come ognun sa) un verso di Silio Italico, e simili testimonianze, non so se rinchiudano tanta dose di verità da bastare al nostr'uopo.

VII. Finalmente, quand'anco tutto ciò fosse all'evidenza provato, resterebbe una difficoltà grave, e continua. Codesti monumenti sien pure tutti etruschi: or per interpretarli, v'ha egli de' canoni certi, delle norme accettabili? Le illustrazioni del Principe di Canino, come sono ingegnose sempre, così son elleno sempre tali da vincere il dubbio? Per esempio Noè, Sabazio, Iapheth, sarann'eglino una cosa con Bacco, con Saturno, con Giano? Ardue questioni, che solo il tempo può sciogliere pienamente.

Grazie intanto sien rese al sig. Principe di Canino che le ha con la forza del suo ingegno novellamente promosse, e ci ha, al parer nostro, portata novella luce.

X.

Geometria e meccanica delle arti, dei mestieri e delle belle arti, ad uso degli artisti, e direttori d' officine e manifatture, del Barone Carlo Dupin. Versione italiana. Firenze. 1829. Piatti. *Tomo I. Geometria.*

È stata altre volte annunziata la pubblicazione dell' opera del B. Dupin: e ora ne vien fatta di nuovo menzione, perchè la traduzione italiana è prossima al suo termine.

È stata quest' opera dal suo autore dedicata agli artisti e manifattori, onde possano acquistare le prime necessarie nozioni teoriche, e coll'aiuto delle medesime più facilmente giungere a quella perfezione di resultati, che l' esperienza ha ormai dimostrato doversi sperare sol da coloro che ad una sana pratica uniron sempre un'esatta teoria.

Bello e magnanimo fu certamente il consiglio del sig. Dupin nell'ideare una tal opera; e tale fu il resultato di così felice idea che se non eguagliò la grandezza del pensiero, deve almen riguardarsi come quel più che può aspettarsi dai primi energici sforzi di una mente così elevata. Conciossiachè quel che manca al lavoro del sig. Dupin per giungere più da vicino a quell'altissimo grado di perfezione a cui le opere umane non possono per sè stesse mai pervenire, non è tale nè tanto da diminuire i pregi di un' opera destinata ad inalzare l' intera classe dei manifattori ad un grado di incivilimento assai elevato.

Ciò è tanto vero che in Francia questo libro ha servito e serve per ordine speciale di quel governo come norma alle scuole che sonosi erette, e che ognor più aumentano a misura del progredimento dell'istruzione e dell'amor patrio. Può riscontrarsi su ciò l'opera stessa francese nella quale sono inseriti in una nota i nomi dei luoghi ove sono stabilite queste scuole e dei professori che vi leggono (vedasi il I.° volume dell' edizione prima. Anno 1826). Il numero degli studiosi d'ogni classe che concorre a queste lezioni in ogni luogo e più nella stessa Parigi, è tale che il profitto va progredendo a gran passi, e molte variazioni e perfezionamenti che da gran tempo desideravansi nei lavoranti, e che per l' indole loro particolare pareva impossibile sperare, sonosi operati con la maggiore rapidità.

Tale accoglienza meritamente fatta a quest' opera dalla Francia intera, ed il nobile esempio dato da essa nell' istituire pubbliche scuole, ove ai manifattori si insegnasse la geometria e la meccanica applicata alle arti, fu conosciuta da un nobile fiorentino, il march. Luigi Tempi, il quale sempre intento a promuovere l' istruzione, non molto tardò a compartire anch'esso ai manifattori di Firenze quei vantaggi che la Francia compartiti aveva ai suoi, fondando per loro una scuola gratuita ove le lezioni del sig. Dupin sono spiegate pubblicamente.

Nell' anno 1827 fu per la prima volta aperta al pubblico questa scuola; e grande fu il concorso degli artisti e manifattori, non meno che degli studiosi d'ogni classe, che la frequentarono e la frequentano: non però in proporzione del numero dei concorrenti risultò grande il

profitto. Così infatti esser doveva, poichè non erasi dato in mano agli studiosi concorrenti una traduzione italiana, la quale, intelligibile per tutti, offrisse il mezzo di potere studiare le lezioni spiegate ed ascoltate in pubblico. Sentitone adunque vivamente il bisogno, l'animo generoso del sig. march. Tempi ben tosto vi provvide, appunto con questa traduzione italiana, di cui ragioniamo.

È stata questa dal traduttore eseguita con la maggior possibile fedeltà, essendosi egli solo permesso di fare alcune aggiunte e schiarimenti che sono riuniti quasi in una lezione separata nel fine di ciascuno dei tre volumi che compongono l'opera intera, il primo dei quali contiene la geometria, il secondo la statica, ed il terzo la dinamica; più, la descrizione delle macchine a vapore.

Col mezzo adunque di una tal traduzione, con un insegnamento pubblico e gratuito, e con l'aiuto di modelli di macchine atti a facilitare la spiegazione, non devesi dubitare che vada sempre più progredendo il profitto degli artigiani: ed è da sperarsi che se con premura frequenteranno le lezioni del Dupin che si spiegano pubblicamente in Firenze; e se, lungi dal contentarsi di conoscere praticamente i processi e metodi necessari all'esercizio delle loro arti e professioni, vorranno intenderne l'origine e la spiegazione, verrà un giorno che la loro abilità potrà vincere o eguagliare almeno quella delle altre nazioni; il loro ben essere acquisterà quindi novello incremento, e la generosità del loro benefattore riceverà la più dolce delle ricompense.

X.

Dissertazione fisico-morale sull' utilità dell' allattamento materno in replica ad un erudito cavaliere *assai cognito, del sacerdote* Francesco Mercanti *canonico teologo della collegiata di S. Stefano.* Firenze presso Pasquale Pagni 1828 in 8.° di pag. 72.

Quante ragioni, e quanti fatti si accordano a proclamare l'utilità dell'allattamento materno! Un *erudito cavaliere* esponeva i danni che si procaccerebbe una madre quantunque sana, allattando, senza recare alcun vantaggio al suo figlio; e allegava il degradamento delle signore di nascita cospicua che si danno a questa funzione. L'A. risponde con ragioni fisiche e morali atti a convincere l'avversario del suo assurdo, e a persuadere dell' influenza dell'allattamento materno sul ben essere sociale.

V.

Manuali di medicina legale di Lorenzo Martini. Milano, per Antonio Fontana 1829 in 18.° grande; di pag. 364.

Le generalità della scienza, le singole questioni forensi comprese nei titoli *Violenze*, *Generazione*, *Mente*, rendon pregevole quest' operetta destinata ai giurisperiti. L'appendice che la termina, racchiude

la glossologia in esattissime definizioni, l'esposizione del quadro delle malattie mediche e chirurgiche, per servir di util guida nel costatare le malattie simulate. Notizie farmacologiche, tossicologiche, e necrotomiche tratte dalle recenti scoperte, chiudono questo manuale.

Noi colghiamo quì l'occasione per ripetere quanto l'editore Fontana, colla sua pubblicazione di manuali di scienze ed arti, corredati di un ben inteso indice, siasi reso benemerito delle scienze, delle quali si adopera a propagare la cognizione con opere di tal fatta, che sono di facile acquisto.

V.

Intorno alla vaccina. Riflessioni del dott. Giuseppe Giannelli. Lucca dalla Ducale Tipografia Bertini 1830 in 8.° di pagine 40.

L'A. appoggiato alle istorie di diverse recenti epidemie vaiolose, e alle proprie ed altrui osservazioni, ritiene come temporaria la facoltà preservatrice del vaiolo vaccino contro l'arabo. È indotto a pensar così dal notare che il primo di questi contagi inoculato dopo un lasso di tempo una seconda volta ha percorso i suoi periodi regolari; che non ha mancato di efficacia sugl'individui che già soffersero l'arabo; che questo pure è nuovamente comparso dopo un certo tempo; che però il nuovo sviluppo dell'uno e dell'altro accadde in ragione della poca violenza delle prime invasioni; e che la sopravvenienza dell'arabo nei vaccinati, e in chi già lo sofferse, fu osservata in tempo di una gagliarda epidemia. Desume quindi dalle osservazioni raccolte, e sagacemente paragonate, la massima di igiene pubblica del *rinnovamento della vaccinazione* senza però potere assegnarne l'epoca, la quale dee necessariamente variare nei diversi individui, nelle diverse costituzioni epidemiche, e a seconda del numero e del corso delle pustole che si svilupparono per la prima inoculazione.

V.

ERRATA.

Errore importante da correggersi nel precedente fascicolo N. 114 alla pag. 39. v. 39, ove dice:

secolo XIII *leggasi* secolo VIII.

Alla pag. 38 l. 18 si legga

alla forza dell'arco ch'essi tendono sia ec.

A pag. 105 l. 7

familiae per *famigliae*

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Luglio 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Il 18 agosto 1829 son cadute delle aeroliti vicino a Béal nella Nuova-Jersey agli Stati-Uniti. Verso mezza notte una meteora luminosa si elevò come un razzo di fuochi artificiati, quindi descrisse una curva, e scoppiò. Furono udite da 10 a 12 esplosioni. La superficie delle pietre cadute è nera ed irregolare; il loro interno è di color grigio-chiaro, e seminato quà e là di punti metallici. (*Férussac sc. mathém. phys. avril* 1830 *p.* 299).

Il 15 d'agosto 1829, vicino a Gorschoff, in Russia, essendo il tempo nuvoloso ma quieto, una tromba atmosferica accompagnata da grandine e da un fragore straordinario, ha distrutto tutto in una larghezza di 40 tese. Fuori della linea percorsa da questa meteora tutto era così tranquillo, che nemmeno le foglie degli alberi si movevano.

Il 25 giugno dello stesso anno, vicino a Treveri, a due ore dopo mezzo giorno, essendo il barometro a pollici 17 linee 7 $\frac{8}{10}$, dal mezzo d'una nuvola nera che si elevava dal sud-est nord-est, uscì una massa luminosa che aveva un movimento inverso, e che strappava violentemente la nuvola, la quale prese una forma somigliante ad un cammino, da cui usciva un fumo grigio-bianco, mescolato di getti di fiamma. Un altra meteora apparve sulla riva della Mosella; disperse delle masse di carbon fossile, gettò a terra degli uomini, distrusse tutti gli ortaggi sul suo passaggio, e disparve dopo aver percorso 2500 passi sopra una larghezza da 10 a 18 (*Ivi*).

Il dì 9 giugno 1830 a 9 ore di mattina, essendo il tempo umido, ed il termometro di Réaumur a 14 gradi sopra zero, è stata veduta verso Neuchatel una tromba sul lago, alla distanza d'una lega dal porto, dal lato della riva opposta. Ecco in qual modo questo fenomeno si presentò all'occhio di chi l'osservò. Da una nuvola immobile, nera, ed elevata di circa 80 piedi, scendeva perpendicolarmente una colonna cilindrica di color grigio-cupo, che perveniva alla superficie del lago. Alla base ed alla sommità di questa colonna si osservava una grande agitazione, si sentiva un fragore cupo, e si vedevano le acque del lago salire rapidamente per questa specie di sifone fino alla nuvola, la quale diveniva più bianca a misura che riceveva le acque del lago.

Dopo sette o otto minuti un vento di nord-est ha spinto la colonna, che si è curvata nel mezzo, seguitando sempre ad aspirare l'acqua, e finalmente si è rotta. Nello stesso istante la nuvola superiore agitata e compressa dal vento, si è aperta, ed ha lasciato cadere una pioggia che sembrava un diluvio. Questo fenomeno non è stato preceduto nè seguitato da verun lampo o da veruna detonazione, e non si è veduto verun moto di rotazione nella colonna, che era verticale ed immobile. (*Bibl. Univ. juin* 1830 *p.* 218).

Nel num. 140 del *Globe* si trova un estratto del rapporto fatto dal sig. *Héron de Villefosse* all'Accademia delle scienze intorno ad un opera pubblicata in tedesco dal sig. maggiore *Muller* ingegnere militare nel regno di Annover, intitolata: *Descrizione istorica e tecnica delle inondazioni straordinarie che al principio dell' anno* 1825 *devastarono i paesi situati tanto sulle coste del mar del Nord quanto sulle rive dei fiumi che vi si gettano, e su quelle delle riviere affluenti.* Ecco i tratti più interessanti e più curiosi di quell' estratto.

„ Per farsi un idea dell' estensione dei paesi devastati dalle inon-
„ dazioni di cui si tratta, basti sapere che essi comprendono le coste
„ che si stendono da Anversa fino a Lubecca, città distanti fra loro
„ in linea retta più di 120 leghe. „

„ Nel secondo volume dell' opera indicata l'autore dà un maggiore
„ sviluppo ad un suo scritto precedente premiato dalla società reale
„ delle scienze di Gottinga come soluzione sodisfacente d'una questione
„ posta in questi termini : *Presentare un esposizione esatta e completa dei fenomeni osservati nel* 1825 *negli effetti devastatori delle inondazioni, con delle viste sulle applicazioni che si potranno fare di questi risultati dell' esperienza all' oggetto di perfezionare le costruzioni che servono a proteggere i paesi dei quali si tratta dal rinnuovamento di simili disastri.*

„ L'autore entra in molte spiegazioni scientifiche, sulle quali non
„ sarà gettato quì che un rapido colpo d'occhio.

Nell'estate del 1824, che era stata secca, ordinariamente calda e
„ tempestosissima, i venti dell'ovest avevano spesso regnato sulle co-
„ ste del mare del nord. Dal mese di novembre in poi vi si erano os-
„ servate diverse di quelle meteore che precedono le grandi tempe-
„ ste. Il barometro si manteneva comunemente a 28 pollici di Parigi,
„ il termometro di Réaumur un poco sopra zero ; ma la sera del 3
„ febbraio 1825 l'altezza media del barometro dalle bocche dell' Elba
„ fino a quelle della Schelda non fu che di 26 pollici, 10 linee $\frac{8}{10}$, e
„ l' altezza del termometro fra 2 gradi sotto zero e 3 gradi sopra.

„ Nei luoghi sommersi le acque si elevarono qualche volta fino
„ a 16 piedi sopra il livello delle alte maree ordinarie, ma comune-
„ mente fino a 12. L' altezza a cui le onde si elevarono al di sopra
„ del livello generale dell'inondazione fu in alcuni luoghi di 15 piedi,
„ ma comunemente da 5 a 10. Alle imboccature dell' Elba, del Weser,
„ e dell'Ems, furono sentiti dei colpi di vento d' un estrema vio-

„ lenza. In molti luoghi, sopra un estensione di più di 80 miriame-
„ tri intorno al teatro dell' inondazione, erano scoppiate delle tempe-
„ ste la sera del 3 febbraio, e vi furono osservate delle meteore ignee
„ e delle trombe. Fino del 1 febbraio le acque di molte sorgenti e
„ fontane avevano sofferto un alterazione notabilissima nella loro qua-
„ lità, gusto, colore, e volume. Alcune case avevano provato com-
„ mozioni sensibili, ed anche a Schlichting, a Neuhans, a Balze,
„ Dwingloo, ed in più altre comunità, il suolo, per quanto si assicura,
„ aveva tremato.

„ Un enorme quantità di topi, dei quali i calori dell'estate prece-
„ dente avevano favorito la moltiplicazione, si era sparsa nelle cam-
„ pagne, ed aveva devastato la parte inferiore interna delle dighe o
„ ripari destinati a proteggerle. Fino dal 2 di febbraio si erano vedute
„ molte oche salvatiche dirigersi in lunghi triangoli dal nord-ovest
„ verso il sud-est, sulle coste dell' Holstein, sulle rive del Weser e
„ dell' Elba; il loro numero si accrebbe il 3 di febbraio, e lo stesso
„ fatto fu osservato il giorno stesso nella città di Helder, al nord
„ dell' Olanda. I flutti del mare e dei fiumi avevano preso un color gri-
„ gio d' acciaio chiaro e brillante, un aspetto spumoso e fosforescente,
„ un moto di rotazione vorticoso, che ne scagliava le gocce come un
„ vapore acceso, o come dei gruppi di scintille. L' impressione che
„ riceve in tal caso la pelle degli uomini è così viva, che vien chia-
„ mata in tedesco *brandung*, cioè bruciatura per il fuoco d'un razzo.

„ Gli uomini risentivano sensazioni incomode e simili a quelle che
„ produce l' azione degli apparati elettrici, e perfino gli animali er-
„ ravano inquieti, e sembravano agitati da un sinistro presentimento.

„ Nella notte disastrosa dal 2 al 3 febbraio 1825, il calore del-
„ l' acqua del mare ed il freddo notabile di quella dei fiumi furono
„ generalmente osservati. A Gluchstadt, punto all'insù del fiume sulla
„ riva sinistra, e ad Amburgo, che è anche più alto, sulla riva de-
„ stra dello stesso fiume, l' acqua era già divenuta salmastra un ora
„ più presto; lo che l' autore attribuisce alla direzione del vento.

„ Partendo dai fatti osservati sulle più alte dighe, le quali hanno
„ perfettamente resistito, benchè esposte all' azione diretta del vento,
„ l'autore fissa le dimensioni che l'esperienza consiglia di dare al pro-
„ filo di questi importanti lavori nel caso d' una diga marittima della
„ più gran forza. „

Lettere delle colonie inglesi del nord dell' America riferiscono che il 2 gennaio 1830, mentre in Europa si provava generalmente tutta la rigidità del freddo più intenso, la temperatura di quelle provincie si manteneva molto più dolce del consueto. È anche da notare che l' estate ultima, la quale fu molto umida nelle nostre contrade, fu così secca al nord dell' America, che in diversi luoghi si seccavano le sorgenti e le fontane, e le campagne presentavano l' aspetto dei paesi bruciati del mezzogiorno. (*Bibl. Univ. juin* 1830 *p.* 224).

Fisica e Chimica.

Da un seguito di osservazioni diligenti che intorno alle variazioni dell' acido carbonico nell' atmosfera ha istituito il sig. *Teodoro De Saussure*, egli ha dedotto che queste variazioni, nella campagna aperta, son dovute:

1.° Ai cambiamenti che prova il suolo, il quale bagnato assorbe e sottrae questo gas, mentre quando è secco ne esala;

2.° Alle influenze opposte della notte e del giorno, ossia dell' oscurità, la quale accresce, e della luce, la quale diminuisce la proporzione di quest' acido.

Gli strati atmosferici superiori contengono più acido carbonico che gl'inferiori.

La differenza nella proporzione di questo gas per gli effetti opposti del giorno e della notte è poco o punto sensibile negli strati superiori, i quali per altro sembra che risentano la variazione più lenta operata dall'umidità generale del suolo negli strati inferiori.

La variazione relativa al giorno ed alla notte è poco notabile nelle vie di Ginevra, ma lo è molto sul lago adiacente, il quale non presenta alcun ostacolo alla circolazione laterale dell'aria della campagna.

Un vento violento accresce ordinariamente nel giorno l' acido carbonico negli strati atmosferici inferiori, e distrugge in tutto o in parte l' aumento che questo gas prova in un tempo tranquillo per l'influenza della notte. (*Bibl. Univ. juin* 1830, *pag.* 138).

La scoperta della navigazione aerea per mezzo dei globi aerostatici, o palloni volanti, si attribuisce generalmente a Montgolfier, ed a Charles il susseguente suo perfezionamento. Il sig. *Federigo Wurzer*, in alcune sue memorie per l' avanzamento delle scienze pubblicate a Marbourg nel 1829, afferma che Montgolfier e Charles non hanno fatto che un applicazione d'un idea già antica. Egli appoggia quest' asserzione 1.° alla cognizione che si aveva del piccolo peso del gas idrogene avanti l'epoca in cui furono fatte le esperienze di Montgolfier: 2.° ad una dissertazione del 1676, intitolata: *Exercitatio physica de artificio navigandi per aerem, quam Deo O. M. clementer annuente, in illustri Academia Hasso-Schaumburgica, preside Philippo Lohmeiro, martii anno* 1676, *etc.* Sembra all'autore che, acquistate queste cognizioni, restasse poco da fare per arrivare al punto a cui son giunti Montgolfier e Charles. (*Férussac, sc. tecnol. avril* 1830, *p.* 363).

Il sig. prof. *Prévost*, sul fine d' una sua risposta ad una lettera del sig. *Huber-Burnand* sullo scolo e la pressione della sabbia, si era espresso così: *Indipendentemente da questi oggetti, per così dire, elementari, o d' una piccolezza più che microscopica, non vi sarebbe egli da*

discutere le conseguenze che possono avere le vostre scoperte nelle più grandi opere dell' arte, qual' è la spinta delle terre e delle sabbie?

Il colonnello *Jackson* ha trasmesso da Pietroburgo la seguente *Nota* relativa al riferito passo della lettera del prof. Prévost.

,, Sono molti anni che considerando l' angolo che deve fare col ,, terreno, per sostenersi, una pila o piramide di palle d' artiglieria, ,, conclusi la falsità del sistema sul quale si fonda la grossezza da darsi ,, ai muri destinati a sostenere le terre. Altre occupazioni m' impedi- ,, rono di dare alla mia idea altro sviluppo che parlarne ai miei amici. ,, Più tardi ho trovato che un altra persona, il sig. *Alessandro Miché*, ,, nel suo *nuovo trattato d'Architettura pratica*, *marzo* 1812, condotto ,, dalla stessa considerazione, ne aveva conclusa la falsità del sistema ,, ricevuto, e sviluppando la sua idea, è arrivato al risultato che io ,, aveva preveduto. ,,

,, Il sig. Prévost ha dunque ragione di concludere che dalla decom- ,, posizione delle forze, la quale ha luogo in un ammasso di corpi sfe- ,, rici, si possono dedurre delle regole applicabili al problema del so- ,, stegno delle terre. ,,

,, Alcune obiezioni, che si presentano al mio spirito contro la ,, spiegazione del sig. Miché, mi hanno impegnato a dar più attenzio- ,, ne ad un soggetto così importante, e nel caso che persone più ca- ,, paci non se ne occupino, io potrò in seguito far parte al pubblico ,, delle mie esperienze, e delle conclusioni che si potrebbe ricavarne. ,, Per ora altro non ho voluto che rendere omaggio alla previdente sa- ,, gacità del sig. Prévost, il quale ha tosto veduto un importante ap- ,, plicazione della scoperta del sig. Huber-Burnand. ,,

Essendo stato trovato in alcune specie di sal comune o marino dell' iodio, la presenza del quale nel sale che s' impiega per condire gli alimenti potrebbe produrre degli effetti funesti, diversi processi sono stati proposti da varii chimici per discuoprirvelo. Fra questi sono i due seguenti, riferiti nel Bullettino dal Barone di Férussac, sezione delle scienze tecnologiche, aprile 1830, pag. 330.

Il primo, dovuto al sig. *Barruel*; consiste nel prendere un poco di colla d' amido liquida, che si pone in un bicchiere col gambo, aggiungervi una goccia d' acido solforico concentrato, poi due gocce di cloro, mescolar tutto insieme, e quindi versare nella mescolanza un poco del sale sospetto. Se questo contiene dell' iodio o dei suoi sali, la mescolanza presenterà in pochi momenti un colore violetto o turchino.

Il secondo processo è del sig. *Sérullas*, ed è il seguente. Si prende un poco del sale che vuole esaminarsi; e si tritura in un mortaio col quarto del suo peso di colla d' amido stemprata in acqua, indi si versano sulla mescolanza due o tre gocce di cloro; se il sale contiene un composto d' iodio, la mescolanza prende un color turchino più o meno intenso, secondo la maggiore o minor quantità di iodio.

Il sig. *Fischer* aveva osservato fino dal 1827 che esponendo all'aria alla temperatura ordinaria una soluzione di palladio, questo si riduceva sotto la forma d'una pellicola metallica lucida, mediante l' evaporazione della soluzione; che se l' evaporazione si faccia ad un alta temperatura, si ha per residuo il sale metallico. Egli attribuisce all'azione dell' atmosfera questa riduzione, della quale si conosceva già un esempio nella soluzione d' oro, bensì colla differenza notabile che in quest' ultimo ha luogo una riduzione debole, e solo quando la soluzione sia perfettamente neutra, mentre nella soluzione di palladio, anche acidissima, questo metallo si riduce completamente, ed in un tempo più breve.

Il sig. *Schubler* avendo intrapreso una serie d'esperienze sulla materia colorante dei fiori, ne ha fatti conoscere i principali risultamenti in uno scritto inserito nel Giornale di farmacia di Parigi, luglio 1830 pag. 389.

La materia colorante dei fiori, che spesso è imperfettamente solubile nell'acqua, è disciolta facilmente, e completamente dall' alcool, che talvolta induce qualche modificazione nel colore della corolla. Gli acidi e gli alcali forti la distruggono, deboli inducono in essa dei cambiamenti, come ve ne inducono molti altri agenti chimici. Fra questi l'acetato di piombo ed il solfato di ferro producono le più numerose e più notabili variazioni di colore. In queste variazioni si osservano delle gradazioni successive, come nei colori dello spettro solare, bensì in un ordine diverso, che è il seguente: aranciato, rosso, violetto, turchino, turchino-verdastro, verde, verde-giallastro, e giallo. I tre primi sono prodotti dagli acidi, gli altri tre dagli alcali.

I colori dei fiori possono riunirsi in due serie; la prima comprende quelli che presentano i fenomeni della gradazione di color turchino, l' altra quelli che presentano i fenomeni della gradazione di color giallo. I primi son più sensibili all' azione degli acidi, gli altri a quella degli alcali. Questi acquistano un color giallo vivo, o passano al color rosso-bruno per l' azione degli alcali, quelli si arrossano per l' azione degli acidi.

Anche in quei fiori ai quali la coltura fa acquistare diverse gradazioni di colore, si osserva un certo ordine in questa variazione; così i fiori naturalmente gialli passano successivamente all' aranciato, al rosso, ed anche al violetto, senza mai giugnere perfettamente al turchino; ed al contrario i fiori naturalmente turchini possono passare al violetto, al rosso, ed all' aranciato, ma non mai al giallo puro; cosicchè il giallo ed il turchino formano due estremi, che non si trovano mai in una medesima specie.

Siccome le piante che contengono degli acidi liberi hanno ordinariamente (oltre i bianchi) dei fiori gialli o rossi; siccome tutti i fiori turchini passano subitamente al rosso per l' influenza degli acidi; siccome i fiori rossi della *Hortensia spinosa* divengono turchini mescolando alla terra in cui vegeta la pianta una certa quantità di carbone, che

può supporsi assorbire ossigene, e ridurre la pianta allo stato di disossidazione; e siccome basta una goccia d'acido per riprodurre il color rosso naturale a quei fiori, il che non avverrebbe se il color turchino dipendesse dal carbone assorbito; per tutte queste ragioni il sig. Schubler chiama *colori ossidati* o *positivi* i giallo-rossi, e *disossidati* o *negativi* i turchino-rossi, e chiama *neutro* il verde, che si trova in mezzo ad essi. Ne risulta l'ordine seguente: *colori ossidati o positivi*, fiori rossi, rosso-aranciati, aranciati, giallo-aranciati, gialli, gialli-verdastri; framezzo il color verde delle foglie; *colori disossidati o negativi*, fiori turchino-verdastri, turchini, turchino-violetti, violetti, rosso-violetti, rossi. Gli estremi delle due serie presentano le gradazioni di color rosso, lo che spiega la frequenza del color rosso, e la facilità con cui i giardinieri ottengono le varietà rosse. Il color verde, primitivo, fondamentale, passa prontamente, sotto l'influenza dell'ossigene, alle gradazioni del color giallo; e per difetto d'ossigene alle gradazioni del color turchino. I fiori tinti da colori ossidati sono proporzionatamente più numerosi nel nord, ed i fiori di colori disossidati nei paesi meridionali.

Sotto l'influenza dei raggi solari i colori vegetabili divengono ordinariamente più pallidi. La luce agisce secondo un ordine opposto a quello degli agenti chimici. I colori verdi resistono più che gli altri a questi ultimi, e sono i primi ad impallidire per l'azione della luce.

Dalle sue ricerche l'autore ha dedotto anche delle conclusioni relative alla natura delle materie coloranti dei vegetabili, agli effetti che producono sopra di esse i reagenti chimici, ed alle diverse quantità di materie coloranti contenute in diverse parti delle piante, e nelle parti stesse in epoche e ciscostanze diverse.

È stata fatta dal sig. *Wahart-Dunesme* la curiosa osservazione che l'acido solforico fa prendere un colore di rosa all'acqua stillata di fiori d'arancio, colore tanto più intenso quanto è maggiore la quantità dell'aroma o dell'olio volatile tenuto in soluzione nell'acqua. Se nell'acqua aromatica acidulata, e però colorata in rosso, si versi dell'ammoniaca in eccesso, il color rosso sparisce, e ricomparisce poi soprassaturando l'ammoniaca coll'acido. Confrontando diverse specie d'acqua di fiori d'arancio arrossate per mezzo dell'acido solforico, ad un acqua di fiori d'arancio di prima sorte anch'essa arrossata col mezzo stesso, si potrà riconoscerne la qualità relativa. È evidente che per ottenere un risultato concludente bisognerà versare un numero eguale di gocce d'acido solforico in due volumi eguali fra loro, uno dell'acqua di fiori d'arancio presa per campione o modello, l'altro di quella che le si vuole paragonare. (*Journ. de pharm. de Paris, juillet* 1830. *pag.* 410).

Il sig. *Bonastre* aveva già annunziato gli effetti di colorazione che

produce sopra diversi olii volatili l' azione dell' acido nitrico. Il sig. *Ader*, ripetendo le di lui esperienze, ed aggiungendovene molte altre, ha riconosciuto, fra le altre cose, che mentre l' acido nitrico allungato colora d' un bel rosso l' acqua stillata di fiori d' arancio, non produce lo stesso effetto sopra l' acqua stillata delle foglie, o d' altre parti della pianta stessa, che spesso viene mescolata fraudolentemente a quella, e nemmeno sopra la soluzione acquosa dell' olio volatile, che i francesi chiaman *neroli*, la quale osservazione può utilmente servire a distinguere le acque di fiori d' arancio pure e di buona qualità dalle inferiori e falsificate. (*Ivi*).

Nel nord della Francia si prepara col frutto del *Sorbus aucupatorius*, o sorbo salvatico, un liquore spiritoso che si afferma essere comparabile a quello ricavato dalla distillazione del vino. Si espongono quei frutti al freddo all'aria libera, quindi schiacciandoli si riducono in una specie di pasta, la quale si stempera con acqua bollente, vi si aggiunge del fermento, e si cuopre il vaso. Non tarda a stabilirsi la fermentazione, compiuta la quale si distilla il liquido. Il prodotto della prima distillazione è debole, e di cattivo gusto, ma sottoposto ad una seconda, dopo averlo mescolato al carbone in polvere, ed averlo lasciato per tre o quattro giorni in contatto con esso, si ha uno spirito di buona qualità. (*Bibl. Univ. mai* 1830. *p.* 106.)

Varii mezzi sono stati proposti e praticati per preservare o sanare il vino da quella malattia per cui perde in gran parte la sua fluidità, divenendo quasi muccoso, o, come volgarmente dicono, grasso e filante.

Fra questi mezzi uno molto semplice ed economico ne hanno recentemente suggerito il sig. *Dubois* ed il sig. *François* farmacista a Chalons-sur-Marne, mezzo che affermano essere d' una sicura efficacia. Il sig. François ricercando la causa di quella malattia, l' aveva trovata nella presenza della gloiodina in quei vini che vi soggiacciono. (La gloiodina è una sostanza che, secondo il sig. prof. Taddei, unita ad un altra da lui detta zimoma costituisce il glutine del grano.) Ha poi riconosciuto efficace a neutralizzare l'effetto di questa sostanza, riguardata da lui come alcalina, i frutti immaturi del sorbo domestico. Schiacciati questi e ridotti in pasta, s' introducono in quantità conveniente nella botte che contiene il vino alterato o disposto ed alterarsi, si agita alquanto il liquido, poi si lascia depositare. Dopo 15 giorni, o un mese al più lungo, il vino è perfettamente chiaro, ad in grado d' esser messo in bottiglie senza altra preparazione. Esso non risente alterazione alcuna nel colore, nell' odore, o nel sapore, acquista ordinariamente la proprietà di divenire spumeggiante, e non è più soggetto a contrarre la malattia da cui è stato sanato. (*Journ. de pharm. juillet* 1830. *p.* 420.)

Da lungo tempo alcuni medici avevano proposto come utile succedaneo della china la scorza di salcio, della quale non era conosciuto il principio attivo. Ma recentemente il sig. *Leroux de Vitry* avendo ricavato dalla scorza di quella specie di salcio che i botanici chiamano *Salix helix* una materia cristallina, alla quale ha dato il nome di *Salicina*, ed alla quale sembra doversi attribuire l' asserta efficacia di quella scorza, l' Accademia delle scienze lettere ed arti di Nancy, considerando l' importanza somma che presenterebbe l' estrazione della salicina, ed il suo uso in vece della china, quando fosse riconosciuta veramente efficace, ha proposto come soggetto d' un premio, consistente in una medaglia d' oro del valore di 300 franchi, il seguente programma.

" Dare un modo d' estrazione della salicina più economico di
,, quello che ha presentato all'Accademia delle scienze il sig. Leroux;

,, Estrarre la salicina da diverse specie di salci, per determina-
,, re quale sia quella che ne somministri in maggior quantità. Ricercare
,, se la differenza del clima e del suolo influiscano sulla proporzione
,, di questa sostanza in una stessa specie di salcio;

,, Finalmente studiare comparativamente gli effetti della salicina
,, e della china in più varietà di febbri; determinare i casi nei quali
,, quella può o non può esser sostituita a questa ,,.

Le memorie dei concorrenti dovranno essere indirizzate al segretario della Società suddetta avanti la fine del mese di febbraio 1831, e dovrà esservi unito un biglietto sigillato contenente il nome dell'autore. (*Ivi p.* 422.)

Da un lavoro che i sigg. *Robiquet* e *Boutron* hanno eseguito intorno all' olio volatile di mandorle amare, hanno dedotto i seguenti risultamenti.

1.° La conversione dell' olio volatile di mandorle amare in acido benzoico mediante l' assorbimento dell' ossigene;

2.° La non preesistenza di quest' olio volatile nelle mandorle, e la prova che l' acqua è necessaria alla sua formazione;

3.° La non preesistenza dell' acido benzoico nell' olio volatile di mandorle amare;

4.° La scoperta d' una materia cristallina particolare, bianca, senza odore, inalterabile all' aria, di sapore amaro esattamente simile a quello delle mandorle, solubilissima nell' alcool, e che cristallizza per raffreddamento in aghi raggiati, e che sprigiona un odore distintissimo d' ammoniaca quando si scalda con una soluzione di potassa caustica;

5.° Finalmente la supposizione che questa materia, la quale gli autori chiamano *Amigdalina*, sia la cagione unica del sapore amaro delle mandorle dalle quali si estrae, ed uno degli elementi dell' olio volatile. (*Ivi p.* 427.)

Si deve al sig. *Amedeo Caillot* di Strasburgo un *saggio chimico sulla terebintina di varie specie d'abeti,* nel quale, dopo aver rammentato alcune considerazioni generali sulle resine, propone di dividere i loro principali materiali immediati in due classi, cioè:

1.° In *resine acide*, dimostrate tali dalla loro azione sulle tinture vegetabili e sui carbonati alcalini;

2.° In *resine neutre*, che non hanno azione sulle tinture, che non sono solubili negli alcali. Alcune di queste si sciolgono a feddo nell' alcool, le altre, che possono chiamarsi *sottoresine*, vi sono insolubili.

Distillando la terebintina di Strasburgo coll'intermezzo dell'acqua, l' autore ne ottenne l' olio essenziale, e restò la terebintina cotta. L' acqua che distilla coll' olio volatile ha un sapore amarissimo, ed arrossa leggermente la laccamuffa. Neutralizzata per mezzo dell' ammoniaca, forma un sale cristallizzabile, che precipita i sali di barite e di calce in bianco-giallastro, quelli di ferro perossidato in giallo-rossastro, che non hanno azione sù quelli di manganese, e che agisce sui reagenti come il succinato d' ammoniaca.

La terebintina cotta è trattata coll' alcool freddo, che discioglie la resina solubile, lasciando indisciolta la resina insolubile, o sottoresina.

Evaporata fino a secchezza la soluzione alcoolica, si tratta il residuo con due volte il suo peso di carbonato di potassa sciolto in acqua, si fa bollire, si concentra il liquido, si separa l' acqua-madre, e si stempera la massa saponosa in venticinque o trenta parti d' acqua, da cui si separa prontamente una materia cristallina, che si deposita sulle pareti del vaso, o vi resta sospesa. L' autore dà il nome di *Abietina* a questa sostanza, che ha trovata identica nelle tre specie di terebintina che ha esaminate.

I cristalli aghiformi dell' abietina si riuniscono in gruppi simmetrici, che hanno forma di rose, di stelle, di piccole sfere vuote, ec; non ha odore, ed ha un debole sapore resinoso. Non ha azione sulle tinture vegetabili, è fusibilissima, sicchè basta a fonderla il calore del sole. Fusa è trasparente e senza colore; raffreddata si rappiglia come un grasso in una massa bianca, opaca, cristallina; è insolubile nell' acqua fredda, si fonde ma non si scioglie nell' acqua bollente; l' alcool a 34 gradi la scioglie benissimo, l' acqua la precipita da questa soluzione. Anche l' etere solforico, la nafta, e l' acido acetico concentrato la disciolgono.

L' autore chima *acido abietico* la resina solubile acida, da cui è stata separata la resina neutra o sottoresina per mezzo dell' acqua ammoniacale calda. Le combinazioni saline che l' acido abietico forma colla potassa, colla soda, e coll' ammoniaca sono incristallizzabili. (*Ivi p.* 436.)

Il sig. *Dumas* ha presentato alla Società di farmacia di Parigi una

memoria intorno ad una nuova materia che si forma quando si sottopone alla distillazione, cioè quando si scompone per il fuoco, l'ossalato d' ammoniaca. Questa materia, che egli chiama *ossamido*, è neutra, non contenendo nè acido ossalico nè ammoniaca, ma per l'azione della potassa si converte in acido ossalico ed ammoniaca; è volatile alla temperatura di gradi 270 R; ha la forma d' una polvere biancogiallastra; è insolubile nell' acqua fredda, poco solubile nella calda. L'acido solforico concentrato la trasforma in solfato d' ammoniaca, in acido carbonico, ed in ossido di carbonio. (*Ivi p.* 427.)

Nella scorza del bosso (*Buxus sempervirens*) il sig. *Fauré* di Bordeaux ha trovato una materia alcalina particolare, alla quale ha dato il nome di *Buxina*, che, sebbene in minor quantità, esiste anche nelle altre parti di quella pianta, e di cui ecco le principali proprietà.

Essa ha un color rosso, dal quale si può in gran parte liberare, bensì con qualche difficoltà, per mezzo del carbone animale; non ha odore; ha sapore amarissimo, ma non acre; quella parte di essa che si solleva in aria nel polverizzarla eccita lo starnuto; è più solubile a caldo che a freddo; gli alcali non la disciolgono; l'etere ne discioglie poca, l' alcool molta; avverdisce la tintura di viole mammole, e riproduce il colore turchiniccio della lacca-muffa arrossato dagli acidi; l' acido nitrico la converte nel principio amaro senza produrre acido ossalico. La buxina neutralizzando gli acidi forma con essi dei sali incristallizzabili, solubilissimi nell' acqua e nell' alcool; gli alcali la precipitano dalla sua soluzione acquosa; impiegando la potassa, la soda, o l' ammoniaca, il precipitato ha la forma di gelatina bianca, riguardata come idrato di buxina. (*Ivi p.* 428.)

Il *registro mercantile* di Maniglia contiene alcune notizie intorno ad una pianta, da cui può ricavarsi una nuova specie d' indaco, scoperta recentemente in quell' isola. Questa pianta era conosciuta dagl' indigeni da lungo tempo, e specialmente dagli abitanti delle provincie di Caramina e di Albay, che la chiamano *payanguit* o *aranguit*, e che ne ricavano un superbo colore turchino.

Fra i dotti fu il primo nel 1827 a rivolgervi la sua attenzione il *Padre Mata*, uno dei membri corrispondenti della Società economica della provincia di Lama. Sottopostala a diversi esperimenti, e trattatala come le indigofere, ne ricavò dell' indaco, col quale tinse delle tele di cotone, di lino, e di seta. I risultati ottenuti, non inferiori a quelli dell' indaco comune, lo indussero ad inviare alla Società di cui era membro dei saggi dell' indaco da sè fatto, e delle tele tinte con esso. La società incaricò alcuni altri dei suoi membri che abitano la stessa provincia del Padre Mata di ripetere gli esperimenti. Essi annunziarono concordemente i più sodisfacienti risultati, ed inviarono delle mostre d' indaco di payanquit, unitamente a delle foglie e delle

piante vive. Allora un comitato di mercanti e di chimici fu incaricato d' assicurarsi per mezzo dell' analisi chimica se l' identità di questa materia colorante coll' indaco permettesse d' introdurlo in commercio sotto lo stesso nome, ed in tal caso se dovesse essere offerto allo stesso prezzo. Il rapporto del comitato fu affermativo sù tutti i punti, e decise che il payanquit possiede tutte le pregevoli qualità delle indigofere. (*Bibl. Univ. juin* 1830 *p.* 223.)

Mentre l' Accademia delle scienze di Parigi studia, per commissione di quel governo, i mezzi atti a prevenire o scuoprire le alterazioni e falsificazioni delle scritture, divenute così frequenti, e per raffinamento d'artificio così difficilmente riconoscibili, un nuovo genere di frode è stato inventato e posto in pratica. Circolano in Francia delle lettere di cambio scritte con un inchiostro il quale ha la proprietà d' affievolirsi insensibilmente, e quindi sparire affatto, in modo che dei possessori di tali lettere di cambio hanno veduto con sorpresa e con dolore annientarsi nelle loro mani i titoli dei loro crediti. Bisogna sperare che gli abili chimici consultati dall'autorità daranno presto la spiegazione di questo fenomeno, e rassicureranno il commercio indicando i mezzi certi di riconoscere i biglietti scritti con quest'inchiostro ingannatore; ma siccome diversi processi sono stati fin quì impiegati senza successo per far ricomparire i caratteri disparsi, indicheremo un mezzo che potrebbe mettere sulla via da seguitarsi per ottenere quest' intento.

Si assicura che una lettera indirizzata ad un carcerato, e che non conteneva altra scrittura apparente che quella della sottoscrizione, è stata sottoposta a diverse prove coll' intenzione di far ricomparire i segni misteriosi di cui si supponeva coperta. Erano stati inutilmente impiegati tutti i mezzi usati per avvivare gl' inchiostri simpatici, quando il caso li rese leggibili. Passando a più riprese sopra la carta una spugna leggermente bagnata di semplice acqua, ricomparvero dei caratteri, che sparivano quasi istantaneamente, lasciando soltanto il tempo necessario per leggerli. *(Férussac sc. tecnol. avril* 1830, *p.* 331*)*.

Fisica Vegetabile.

La parte più controversa dell' anatomia vegetabile è quella che riguarda la struttura e l'uso o destinazione dei vasi.

Il sig. De Candolle, che lo aveva già dichiarato nella sua bella *Organografia vegetabile*, lo ha recentemente ripetuto all' occasione di far conoscere un interessante lavoro del sig. *Teodoro Bischoff* di Bonn, mediante il quale questo è giunto a spargere qualche luce intorno alle funzioni dei vasi.

Adottando un opinione molto comune in Germania il sig. Bischoff chiama i vasi in genere vasi spirali, distinguendo col nome di vasi spi-

rali propriamente detti quelli che sogliono dirsi semplicemente vasi spirali, o trachee. Enumerando le diverse specie di questi vasi, li considera come semplici modificazioni d'uno stesso corpo.

Appoggiandosi, per quanto sembra, ai risultati d'un altro suo lavoro, egli stabilisce che il tubo membranoso, ammesso da molti osservatori nella struttura dei vasi, non è nè dentro la spirale, come vogliono alcuni, nè fuori, come pensano altri, ma sullo stesso piano, unendone le parti in un tubo continuo. Il sig. De Candolle adotta quest'opinione per quei vasi che sono, o sparsi di punti, o rigati, o reticolati; gli sembra bisognosa di prove ulteriori quanto alle trachee, delle quali non è bastantemente dimostrata l'identità cogli altri vasi.

Passando a parlare delle funzioni dei vasi, l'autore ricorda le tre opinioni ammesse in proposito da varii dotti, alcuni dei quali considerano i vasi delle piante come i veri deferenti del succhio, altri come canali pieni d'aria, altri in fine come atti a servire a queste due funzioni in circostanze diverse.

Dopo aver premesso che le piante hanno bisogno d'una comunicazione intima coll'aria, e considerando come fatti speciali le cavità o vescichette piene d'aria che si trovano in alcune piante, l'autore imprende a determinare se esista aria in quei vasi che son comuni a tutti i vegetabili. A quest'effetto egli riproduce con nuova e maggior precisione delle osservazioni già note. Si sa che tagliando sotto l'acqua il fusto d'una pianta, si vedono uscire dalle fibre o dai fasci dei vasi delle bolle d'aria, e che tagliandoli nell'aria non se ne vede uscire verun liquido. Che se qualche volta si trova un poco di liquido all'orifizio dei vasi, il sig. Bischoff si è assicurato che esso vi è spinto dall'azione dello strumento con cui si è fatto il taglio trasversale del fusto, trovandosi solo quando il tessuto cellulare ambiente ne contiene in abbondanza, e non trovandosi in cima di fusti moderatamente umidi. Si aggiunga a ciò che asciugando la parte tagliata da quel liquido soprabbondante, non se ne vede uscire altro dai vasi aperti. Se si tagli con destrezza un fusto poco umido, e, senza bagnarlo, si osservi col microscopio l'orifizio dei vasi, si vedrà vuoto; accostandovi una goccia d'acqua, essa s'introdurrà immediatamente o nelle cellule o nei vasi, ma esaminando la parte opposta di quel frammento di fusto, si vedrà l'orifizio dei vasi esalare piccole bolle d'aria, che sembrano scacciate dall'acqua entrata per l'altra estremità.

Siccome il succhio ascende nei vegetabili che non hanno vasi presso a poco come in quelli che ne hanno, il sig. Bischoff, ed anche il sig. De Candolle, ammettono che esso può elevarsi per i meati che si trovano fra le cellule.

Per mezzo d'osservazioni e considerazioni giudiziose l'autore inferma e quasi distrugge il principale argomento a cui si appoggiano quelli che ammettono il passaggio del succhio per i vasi, cioè le iniezioni colorate, o l'ascensione dei liquidi nelle piante delle quali si immerga la parte inferiore. L'irregolarità della colorazione, che spesso

si propaga in alcune parti non in altre, benchè disposte egualmente, e l' analogia degli effetti che si osservano nelle ossa degli animali colorate colla robbia, tolgono molto della sua forza a quell'argomento.

L' ascensione dei liquidi nelle piante restando impedita per la mescolanza di materie nocive alla vegetazione, come per esempio dell'alcool, l' autore conclude che essa non è un semplice caso di capillarità.

Queste e più altre considerazioni hanno indotto il sig. Bischoff a pensare che quando le piante sono inserite nel suolo, ne succiano insieme dell'acqua e dell' aria, cosicchè possono ricevere per le radici una quantità d' aria sufficiente ad empierne i vasi, nonostante l'emissione continua che ne fanno le foglie, e che allora il succhio non entra nei vasi. Ma se la pianta è posta in un liquido colorato, che per essere stato bollito contenga pochissima aria, assorbe l'acqua colorata quasi senza aria; frattanto le foglie continuando ad esalarne si forma nei vasi un vuoto che l' acqua colorata, infiltrandosi in questo modo contro natura, sale a riempiere. L' autore appoggia queste ed altre sue idee relative all' oggetto stesso a diversi curiosi esperimenti, i quali, per essere molto delicati, lasciano il desiderio di vederli ripetere da altri osservatori, e dai quali risulterebbe:

1.° Che i vasi delle piante contengono nel loro stato abituale non dei liquidi ma dell'aria, come, appoggiandosi a prove meno rigorose, aveva annunziato anche il sig. De Candolle;

2.° Che quest' aria è un poco più ricca d' ossigene che l'aria atmosferica, e che non contiene gas acido carbonico.

Un idea singolare e poco plausibile dell' autore è quella per cui egli pensa che l' ossigene soprabbondante contenuto nei vasi delle piante agisca sopra i loro sughi nutritivi come l'ossigene inspirato dagli animali agisce sul loro sangue. In fatti l'aria contenuta nei vasi delle piante sarebbe, secondo il sig. Bischoff, separata per mezzo delle radici, non assorbita in natura come nella respirazione. Oltre a ciò il gas ossigene è dalle piante spinto fuori per una specie d' escrezione, mentre negli animali porta fuori seco il carbonio soprabbondante (*Bibl. Univ. mai* 1830 *p.* 69).

SOCIETA' SCIENTIFICHE.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Seduta ordinaria del 4 *Aprile* 1830. — Il Sig. Vice-presidente Prof. Gazzeri aprì e presedè l' Adunanza, nella quale previa le consuete comunicazioni dei due segretarj, il Sig. March. Cav. Cosimo Ridolfi richiamò l' attenzione degli astanti con una memoria nella quale analizzando un MS. diretto da un dotto accademico di Aix affinchè il nostro So-

vrano voglia aprire a vantaggio dell'agricoltura Toscana *Una Fattoria d'istruzione pratica rurale*, espose le vie più confacenti a condurre al desiderato intento.

In seguito l'Accademico Sig. Avv. Vincenzo Salvagnoli-Marchetti trattò nella sua lezione di turno, *dell'origine del debito pubblico dei fiorentini*. Finalmente il Sig. Antonio Zobi parlò del metodo per preparare l'olivastro a ricevere l'innesto per divenire sollecitamente fruttuoso.

Dopo ciò l'Accademia si riunì a scrutinio per nominare socio ordinario il Sig. Pietro dei Conti Guicciardini.

Seduta del 2 Maggio — Dopo la lettura del processo verbale della precedente adunanza e dopo l'annunzio delle opere inviate, il Sig. March. Cav. Cosimo Ridolfi lesse il Rapporto di una commissione speciale incaricata di riferire intorno ad un metodo asserto nuovo per migliorare il vino.

Quindi il Socio ordinario Sig. Dott. Filippo Gallizzioli trattenne la Società con una sua Memoria di turno, *sul servizio personale dei contadini*, che si esige da alcuni possidenti nella Toscana a danno assoluto delle facoltà agrarie.

In seguito l'Accademico Sig. Direttore Antonio Brissoni, in altra Memoria di turno, discorse sul danno che deriva all'economia campestre dell'uso di lasciare il terreno senza coltura col pretesto di dargli riposo.

Finalmente il Socio ordinario Sig. Gio. Batista Lapi espose in una sua lezione le sue idee sull'oggetto e limiti dell'Economia politica, sulla definizione della ricchezza sociale, e sul fondamento e misura del valore e del prezzo per servire di base ad un trattato sull'origine e progresso della rendita della terra.

Seduta del 6 Giugno. — In questa Adunanza copiosissima di memorie lette e di MSS. partecipati parlò dopo le consuete formalità l'Accademico sig. Dott. Giuseppe Giusti, delle Università scientifiche, e delle scuole pubbliche.

Quindi il Sig. March. Cav. Cosimo Ridolfi diede contezza di un Esame analitico da esso fatto della terra che costituisce il fondo del padule di Castiglione della Pescaia, dalla quale terra ottenne fra le altre cose circa nove grani per ogni libbra di sostanze vegeto-animali, composte di principio estrattivo di gelatina e di un altro corpo eminentemente putrescibile, e che egli suppone essere il fomite della mal aria maremmana, o almeno una delle non ultime cause.

In terzo luogo il Socio corrispondente sig. Cav. Jacopo Graberg de Hemsö lesse una breve memoria intorno le case di legno trasportabili, inventate dal sig. Faderigo Blom, Svezzese.

In quarto luogo il Sig. Sabatino Guarducci Socio corrispondente

discorse dell' abuso che si fa dai contadini del salasso nelle bestie vaccine, e della poca vigilanza sulla buona scelta delle persone cui si affida una tale incombenza.

Finalmente il Sig. co. Filippo Bardi ottenuta la parola, lesse una sua memoria vertente sull' utilità del commercio del vino Toscano.

Altre memorie furono inviate dai seguenti Soci corrispondenti.

Una del Sig. Cap. Romualdo Sciarelli sul governo delle Api; altre due del Sig. Dott. Carboncini di Campiglia e del Sig. Dott. Clemente Santi di Montalcino sopra la pioggia mischiata con fango caduta il dì 16 Maggio decorso; delle quali fu incaricata una commissione speciale per farne rapporto. E. R.

Varieta'.

Il sig. *Geoffroy-Saint-Hilaire*, in nome suo e del sig. *Serres*, ha fatto all'Accademia delle scienze di Parigi un rapporto *intorno ad un figlio doppio del genere ischiadelfo, con alcune considerazioni e riflessioni sulla mostruosità doppia.*

Il mostro umano che fa l'oggetto di quel rapporto nacque il 27 febbraio 1830 a Salies, circondario d'Orthez, dipartimento dei Bassi-Pirenei. Consiste in due figli gemelli uniti insieme per le regioni del pube ed ischiatiche. La memoria relativa a questo mostro è stata scritta dal sig. dott. Dupourquet, medico a Salies, che lo ha dissecato, unitamente ai sigg. dottori Delabourdette e Danti. La memoria fa sapere che la madre gravida per la prima volta fu presa dai dolori del parto verso sera, e partorì la mattina appresso di buonissim'ora. I due figli erano uniti uno all'altro per le estremità dal sacro e delle tuberosità ischiatiche, cosicchè le teste si trovavano opposte, e formavano ciascuna tanto il principio quanto la fine di quest'essere unico e bizzarro. Uno dei figli perì nel parto, l'altro visse 9 ore, nel corso delle quali mandò dei gridi, e succiò dell'acqua zuccherata. I due esseri considerati isolatamente parvero al sig. Dupourquet nati a termine, e capaci di vivere; un solo cordone ombilicale li aveva formati e nutriti.

Esempi di mostruosità simili a questa non sono rarissimi nella scienza; essi furono nel 1817 l'oggetto d'un lavoro del sig. dott. *Dubreuil*, professore d'anatomia della facoltà di Montpellier, che è stato inserito nel tomo 15 delle memorie del museo di storia naturale. L'autore vi descrive due mostri, ciascuno con due corpi opposti uno all' altro, e riuniti per i bacini. Egli propose di formare di tutti i mostri che presentano una composizione simile un genere da lui chiamato *ischiadelfo*, e trovò nei due soggetti che aveva personalmente osservati occasione di stabilire due specie distinte in questo genere sotto i nomi di *ischiadelfo derencefalico*, e di *ischiadelfo tripode.*

Il mostro nato a Salies viene ad includersi perfettamente nella classificazione stabilita dal sig. Dubreuil, e deve essere indicato nella scienza col nome di ischiadelfo di Salies. Si trovano delle descrizioni di ischiadelfi nelle opere del Lancisi, di Palfyx, e d' Aldrovando. Se

ne trova una nel numero 377 delle transazioni filosofiche, e nelle efemeridi dei curiosi della natura, osservazione 90. Ma il lavoro più importante intorno a questo genere di mostruosità è quello che Duverney fece inserire nelle memorie dell' Accademia delle scienze. Il gabinetto di storia naturale della città di Douai contiene un ischiadelfo nato due mesi dopo il concepimento. L'ispezione fatta dal dott. Dupourquet del mostro di Salies lo ha convinto che egli era capace di vivere. Questa di lui opinione si trova confermata da fatti che non erano a di lui cognizione. Uno degli ischiadelfi descritti dal sig. Dubreuil, nato a Cadice il 30 maggio 1818 visse cinque giorni. Quello che Duverney ha osservato e descritto visse quasi un mese; e questo celebre anatomico è persuaso che la di lui morte fu effetto, meno dell' incomodo della sua conformazione, che degl' inconvenienti ai quali lo sottopose l'indiscreta ed insaziabile curiosità del pubblico. Questo mostro era figlio d' un vignaiolo di Ivri. La di lui madre, prima di metterlo al mondo aveva partoriti successivamente quattro figli ben conformati.

Quando si esamina la natura della mostruosità di cui si tratta, si riconosce facilmente che essa non involge condizione alcuna incompatibile colla conservazione della vita. Ciascuno degli individui che la compongono presenta ordinariamente tutti gli organi interni in stato d' integrità perfetta. Non vi è riunione o fusione di parti che alle estremità delle ossa del bacino, in alcuni muscoli, e nella pelle. Le parti sessuali esterne sono anch'esse formate dalla riunione di due metà prodotte dai due individui riuniti. Ma nei casi ordinarii questa circostanza non apporta verun nocumento alla loro perfetta regolarità, come lo prova l' ispezione della figura d' uno degli ischiadelfi del sig. Dubreuil, che rappresenta le parti sessuali dei due individui separate e regolarmente conformate, in modo da poter servire agli usi ai quali la natura le destina. Nel caso dell'ischiadelfo di Salies era stata più intima la penetrazione dei due individui; quindi le loro parti sessuali erano all'esterno difficili a determinare. Appena, dice il dott. Dupourquet, si può assegnare un sesso a questi esseri bizzarri. La quale asserzione non è vera che nel caso che è caduto sotto la di lui osservazione. Ed è da aggiugnere che non si poteva restare in dubbio esaminando gli organi interni, ed è certo che i due individui erano due femmine. L'ischiadelfo del sig. Dubreuil era formato dalla riunione di due maschi. Si può avvertire come una circostanza notabilissima che i figli riuniti per formare dei mostri doppi qualunque son sempre dello stesso sesso.

Il sig. Geoffroy-Saint-Hilaire si abbandona, dopo questa esposizione, ad alcune considerazioni filosofiche sulla formazione dei mostri ischiadelfi. Questa mostruosità è unicamente il risultato del ravvicinamento meccanico dei due gemelli, i bacini dei quali si trovano a contatto nell' utero. Segue allora che le parti le quali si trovano più vicine le une alle altre si riuniscono insieme, obbedendo alle leggi generali dell' affinità molecolare, e senza che si veda prodursi influenza alcuna da

quelle leggi vitali imaginate per cuoprire la nostra ignoranza. Non si può dubitare che nei casi ordinarii le cose non seguano nella stessa maniera, e che l' unione delle parti corrispondenti non abbia luogo per formare l' essere normale sotto l'influenza delle leggi dell'affinità: solamente, nel caso dell' individuo semplice, le due parti d'uno stesso osso, per esempio quelle del pube e del sacro, son poste in modo da esercitare una sull' altra l' affinità che deve riunirle a dritta ed a sinistra sulla linea mediana, mentre nel caso degli ischiadelfi le parti più vicine appartengono ai due individui, e però si effettua fra esse la riunione. Così tutto il fenomeno della mostruosità ischiadelfa si riduce al solo cangiamento d' una circostanza; i due mezzi-apparati dello stato ordinario non vi concorrono soli alla formazione dell' individuo, ma sono quattro a concorrervi; e perchè un tal cangiamento abbia luogo, basta la lacerazione, e conseguentemente l'assenza d'una parte degl' inviluppi placentari. Queste idee, dice il sig. Geoffroy-Saint-Hilaire, non sono che l' esposizione fedele dei fatti offerti dall'osservazione *(Globe N. 142)*.

Il sig. *Dupuytren*, celebre chirurgo di Parigi ha presentato all'Accademia delle scienze un fanciullo sul quale è stata eseguita felicemente un operazione singolare.

Quest' infelice aveva perduto, in conseguenza d' un infiammazione gangrenosa, la guancia destra, tutto il labbro inferiore, ed una parte della pelle del mento fino alla piega del collo. La parte destra dell' osso massillare inferiore era stata anch'essa distrutta dalla malattia.

Il fanciullo così mutilato era in uno stato orribile; la sua lingua usciva dalla bocca, da cui scolava continuamente una gran copia di saliva, ed era caduto in uno stato di spossamento che avrebbe terminato ben presto i di lui patimenti; egli aveva perduto interamente la facoltà d' articolare, ed era un oggetto d' orrore per tutti quelli che lo circondavano. Le cose erano in questo stato quando il sig. Dupuytren concepì la speranza di migliorare la di lui situazione, cuoprendo d' una nuova pelle le parti nudate. A quest' oggetto egli staccò dal collo un pezzo di pelle molto esteso, e lo distribuì sulla faccia, riattaccandolo per mezzo di cuciture adattate ai resti di pelle che vi si trovavano ancora. Benchè le conseguenze dell' operazione siano state complicate da una febbre di spedale alquanto grave, che sopravvenne al fanciullo, pure l' esito è stato completamente felice. La saliva non scola più involontariamente dalla sua bocca, egli articola in modo intelligibile, e sebbene sia sfigurato, il di lui aspetto non ha più nulla di ributtante. *(Globe N. 149)*.

Da che i medici cominciarono ad amministrare in alcune malattie nervose il nitrato d' argento, era stato osservato che la pelle degl' individui che hanno fatto uso di quel rimedio acquista qualche volta nelle parti esposte alla luce un colore turchiniccio-nerastro. Il

sig. *Brande* avendo analizzato diverse parti del corpo d'un uomo morto dopo aver subito quella cura, ha trovato che il plesso coroideo ed il pancreas contenevano una quantità notabile d'argento allo stato metallico. (*Bibl. Univ. Mai* 1830, *p.* 107).

G. G.

Gran Premio accordato al Sig. Cav. Giovanni Aldini dal R. Istituto delle Scienze di Parigi nell'Adunanza pubblica del 31 *Maggio* 1830.

Molti a Firenze furono testimoni un anno fa delle esperienze e dei mezzi inventati dal sig. Cav. Aldini, onde preservare dalle fiamme i pompieri e altre persone esposte ai pericoli degl'incendii; nè vi fu alcuno che non facesse plauso alla filantropia ed al zelo del fisico bolognese per i nuovi soccorsi che sua mercè acquistare poteva un arte conservatrice della roba e della vita. E in qual conto tenere si dovessero quei coraggiosi tentativi lo diede a divedere in un modo magnanimo l'Augusto Leopoldo II, dopo essersi degnato di assistere ad alcuni esperimenti dati dallo stesso Autore.

Onorato e incoraggito dai Principi, e dai Governi, applaudito dalle pubbliche corporazioni, dai dotti, dagli uomini di ogni grado a Firenze, a Bologna, a Milano, a Ginevra, lieto della sua intrapresa, il Cavalier Aldini ebbe il coraggio di esporsi in età matura a lunghi e laboriosi viaggi, mosso dal vivo desiderio di far conoscere oltremonti ed oltremare il laudevole scopo delle sue fatiche. Quindi è che nell'ottobre dell'anno medesimo a Parigi, nel dicembre a Londra si recò egli stesso per eseguire le già altrove fatte prove in presenza di alcune Deputazioni di quelle dotte Società di scienziati distinti, di artisti valenti, e di curiosi dell'uno e dell'altro sesso.

I Redattori di vari giornali si diedero premura di propagare con lusinghevoli encomi le invenzioni e gli esperimenti del Cav. *Aldini*, ma ciò che sommamente lo onorò fu il rapporto fatto nella seduta del 2 novembre dal celebre *Gay-Lussac* alla R. Accademia delle Scienze di Parigi, a nome della Commissione incaricata di prendere cognizione dei mezzi che si adopravano dal fisico Italiano per preservare gli uomini dall'azione delle fiamme. Imperocchè talmente furono al dir di lui favorevoli i risultamenti nell'eseguire le esperienze intorno alla fiamma, che il Relatore fece voti affinchè quel scientifico Istituto, all'occasione di dover procedere alla distribuzione dei premi di *Montyon*, destinasse al Cav. *Aldini* una ricompensa degna delle sue onorevoli fatiche.

Infatti nell'Adunanza del 31 Maggio ultimo decorso la Deputazione della R. Accademia medesima, incaricata di assegnare il gran premio fondato dal sig. Montyon, *per chi ha reso un arte o un mestiere meno insalubre o meno pericoloso*, propose, e l'Accademia decretò, un premio di ottomila franchi al sig. Cav. *Gio. Aldini* inventore *dei mezzi per preservare i pompieri dall'azione della fiamma negl' incendii.*

Li quali mezzi l'Autore, oltre i già enunciati esperimenti, aveva

messo a portata di chicchessia con due operette pubblicate nel gennaio p. p. a Parigi, una delle quali intitolata: „ *L'art de préserver de l'action de la flamme*, ec., e l'altra, che può dirsi un seguito della prima, che ha per titolo : „ *Expériences faites à Londres pour perfectionner et faire connaitre plus généralement l' art de préserver de l'action de la flamme.* Ma posto ancora che le ricerche del Cav. *Aldini* non fossero coronate da un successo pieno e incontrastabile, tutti i buoni non potranno a meno di non congratularsi con questo amico dell' umanità per le sue lodevolissime intenzioni.

E. R.

Deposito di Terre coloranti d' Italia.

Chiunque amatore delle arti visita in Siena le belle dipinture che adornano il Palazzo dei Signori, e molti altri edifizj sacri e profani, pubblici o privati, non può restarsi dall' ammirare due pregi massimi di quella che Lanzi giustamente dichiarò *lieta scuola fra lieto popolo*, voglio dire l'ilarità dei volti e la vivacità dei colori. In quanto al primo pregio non fora difficile cosa indovinarsi la cagione da chi conosce l' indole dei Senesi nemici della simulazione, di una popolazione generalmente dotata d' ingegno fervido, aperto, espressivo, animato. Non così facilmente però riescirebbe indagare l'artificio che i maggiori maestri di quella scuola adoprarono per dare ai loro dipinti una tal vaghezza e consistenza di tinte, che le opere di tre secoli compariscono giovani di tre lustri o poco più.

Nè vi sarà, io penso, chi creda i Senesi, i Veneziani e i Fiamminghi studiosi a preferenza di chiunque altro della natura e proprietà dei corpi coloranti che adopravano; e quindi che essi avessero norme più esatte sulla maniera di preparare e di maneggiare i colori, onde renderli nei loro effetti più durevoli, stantechè la chimica e la storia naturale, dalle quali scienze solamente si possono avere lumi confacenti all' uopo, erano allora troppo infanti, e da pochi proficuamente coltivate per doverne sperare un tanto scopo.

Forse altri supporre potrebbero che a Siena, a Venezia, a Leida si traesse per avventura un qualche partito dai pochi precetti tramandatici da alcuni autori greci e romani intorno al magistero delle pitture antiche, quasichè nello studiare in simili codici essi soli usassero una più squisita indagine rapporto a certi ragguagli dell' arte pittorica ivi esposti forse con troppo mistero ed incertezza. Ma ancora che ciò in simil modo accadesse, come spiegheremo noi l'arcano di vedere, per modo di esempio, nella sagrestia di Siena gli *a freschi* del Pinturicchio e di Raffaello tanto più floridi e vaghi in colorito di quelli delle logge o delle stanze del Vaticano?

Quando si guarda la volta della sala del Concistoro del Mecherino, tanto gaja e tanto lucida che par fatta alla nostra età, e poi si osservano

gli *a freschi* dello stesso Autore a Pisa e a Genova, trovasi pur troppo vera la sentenza di quello stesso pittore quando disse a Giorgio Vasari che, *fuori dell'aria di Siena non gli parea di saper bene operare.* La qual cosa da alcuni fu ascritta al clima, da altri alla maggior quiete e tranquillità che il Beccafumì godeva in sua casa, fra gli amici, fra cittadini propensi a incoraggiare con la lode non a invilire col biasimo, fra gli spettacoli e il brio della sua patria, cose tutte che chi vi è nato desidera e non trova facilmente fuori di Siena.

Ciò per altro non è tutto, nè può tampoco bastare a rendere soddisfacente spiegazione al sovraesposto quesito, senz'ammettere una qualche altra particolarità dipendente o dal modo di preparare la tempera, o dalla proporzione e qualità degl' ingredienti dell' intonaco, e della tela ammannita, e più che tutto dalla natura dei colori sia nativi sia artificiali.

Imperocchè rapporto a questi ultimi, è noto ai naturalisti la ricchezza di ocre, di ossidi e di altri composti metallici della provincia senese, e sono bastantemente celebri il bel *cinabro nativo* di Selvena, la *sinopia* o silicato di ferro del Castel del Piano, la *terra gialla* finissima e quella d'*ombra* dello stesso paese, il *bianco di creta* di Pian Castagnajo, il *nero di graffite*, per tacere di tante altre produzioni minerali coloranti, di cui abbondano il monte Amiata e la Montagnola Senese, colori tutti che non vengono meno nelle pareti nè per umidità, nè per causticità dell' intonaco, nè per alterazione o guasto che l'aria o la luce potesse loro arrecare.

E certamente io tengo per fermo, che in gran parte i pittori Senesi di quei colori si valessero come alle pitture a buon fresco sommamente adatti e più che qualunque altro costanti ed indelebili, non dirò già nello stato nativo, ma dalli corpi estranei sceverati, cotti, lavati e diligentemente macinati prima d' impastarli.

Persuaso di questa verità che presso di noi trovar si possono e con più facilità che altrove sostanze minerali coloranti ottime alla più squisita mano d'opera, il sig. Lorenzo Marzocchi indagatore di ogni maniera di perfezionamenti relativi alla privata economia, e alle arti chimiche, volle esercitare il suo ingegno su tal sorta di ricerche. Dopo una lunga serie di prove e di esperimenti instituiti nel laboratorio Chimico della R. Accadèmia delle Belle Arti di Firenze, egli è pervenuto a fabbricare una non piccola serie di colori tratti da terre ocracee provenienti da varie parti della Toscana, e da esso ridotte alla perfezione ricercata dai pittori. Le quali terre coloranti in nulla cedono a quelle che si fabbricano con tanto credito in Francia e in Inghilterra, sia che si consideri la floridezza e nitidezza delle tinte, sia che si abbia riguardo alla loro finezza, alla consistenza e inalterabilità dei colori che esse danno usate in diverse maniere coll'olio, a tempera e a buon fresco.

Di ciò ne fanno ampia fede e l'onorevole certificato rilasciato all' inventore dal Professore di Chimica sig. Antonio Targioni-Tozzetti,

il quale tentò con diversi reagenti l' inalterabilità di detti colori ; e quello del Professore e Direttore della R. Accademia suddetta Pietro Benvenuti, che asserisce di aver trovato buonissime e di ottima riescita le terre coloranti del sig. Marzocchi da esso lui adoperate e che va attualmente adoperando nei suoi famosi *a freschi* della R. Cappella di S. Lorenzo. Lo dicono per ultimo le frequenti commissioni che dai pittori toscani ed esteri si ricevono dall' Inventore , e l'esito ognor crescente di quelle sostanze coloranti che tien preparate.

Diciotto sono per ora le varietà dei colori minerali che all'Autore piacque distinguere col nome di *Terre coloranti d'Italia* ; sei delle quali appartengono alla scala dei *gialli*, cinque alla scala dei *rossi*, due fra il giallo e il rosso, cioè all'*arancione* e al colore di *cannella*, una al *susino*, due al *verde*, una al color d' *ombra*, e l' ultima al *nero*.

Il Deposito esiste presso il sig. Gio. Batista Nocchi in Firenze, Palazzo Bartolini , Piazza di S. Trinita.

E. R.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Luglio 1830.

TOSCANA

OMERO L' ILIADE testo greco, arricchito della traduzione letterale in latino dell' Heyne, della versione metrica del Cunich parimente in latino e delle più accreditate nelle cinque principali lingue d' Europa. *Firenze* 1830 *Passigli, Borghi e compagni.* Fascicolo I.°

Prospetto d'Associazione.

Ogni colta Letteratura vanta come suo patrimonio i sublimi Canti d'Omero, dacchè il Padre della Greca poesia si riprodusse, quasi diremmo, sotto la penna dei moderni più celebri, e parlò di mano in mano i linguaggi che osarono innalzarsi alla dignità dell' epico stile. Un volume pertanto che, presentando l' *Iliade* nell' originale suo testo, le ponga di rincontro le versioni più stimate nelle diverse lingue d'Europa, non è da dubitare che sia per tornar gradito ai dotti d' ogni paese. Però la Società libraria *Passigli Borghi e Comp.* s' accinse di buon animo a tanta impresa, proponendosi di pubblicare in un bel quarto il testo medesimo, e di porgli a fronte la traduzione letterale dell'*Heyne* in prosa latina, poi quella in metro del *Cunich*, l' Italiana del *Monti*, la Tedesca di *Voss*, l' Inglese di *Pope*, la Francese di *Aignan*, la Spagnola di *Garcia-Malo.*

Ventiquattro bei rami, disegnati dal sig. prof. Francesco Nenci, ed incisi da valente bulino, arricchiranno l' edizione, la quale sarà divisa in ventiquattro fascicoli, contenente ciascuno un libro dell' Iliade, con più l'incisione corrispondente. Cinquecento sole copie ne saranno tirate, col patto espresso che, raccolti appena i primi quattrocento cinquanta nomi di coloro che vorranno ascriversi, l'associazione rimarrà chiusa. Questi nomi, e l' indicazione precisa del giorno, in che la Società gli avrà notati nei suoi registri, si faranno conoscere al pubblico in un elenco esattissimo. Le 50 copie, che resteranno in mano degli editori,

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

serviranno per supplire ai doni d'uso, e agli esemplari che riusciranno difettosi.

Per assicurare poi chiunque abbisogni, che neppur uno di questi sarà tirato sopra il numero dei cinquecento stabiliti, gli editori si obbligano a far sì, che il primo foglio di ciascun libro sia regolarmente impresso alla presenza di testimoni autorevoli, e di pubblico notaro. Questi avrà ricevuto precedentemente dagli otto revisori, destinati alla parte letteraria dell'opera, entro piego sigillato le prove del foglio stesso coll'apposite correzioni, ed entrato co' testimoni nella tipografia, ed ivi aperto il piego e veduto fare l'ultime emende di stampa, conterà i fogli usciti appena dal torchio, si assicurerà dell' immediata scomposizione di tutta la forma, e stenderà un processo verbale da depositarsi legalmente fra i pubblici atti. Finalmente ogni esemplare avrà il numero progressivo dall' uno fino al cinquecento, la firma degli editori, e quella del funzionario pubblico.

Quanto al prezzo, coloro che ne onoreranno della loro firma innanzi la pubblicazione del sesto fascicolo, sborseranno per ogni dispensa sei fiorini (*) di moneta nuova Toscana, tutto compreso, tranne le spese di porto che resteranno a carico dei committenti. L' effigie d' Omero, incisa da uno dei più rinomati Artisti Italiani, sarà loro distribuita in dono. Uscito alla luce il sesto fascicolo, le associazioni non si riceveranno assolutamente se non al prezzo di otto fiorini.

Gli editori non aggiungon parola nè sull' importanza dell'opera, nè sulla splendidezza tipografica dell' edizione. La prima di queste due qualità è di facilissima persuasione agli uomini di studio; della seconda è prova il presente fascicolo.

Ei dunque si ripromettono d' incontrar favore non tanto presso gli amatori nazionali, quanto ancora presso gli stranieri, la gloria de'quali è ugualmente interessata in questo lavoro, che può e deve ad ogni buon dritto contrassegnarsi coll' appellazione d' *Europeo*.

(*) *Corrispondono a Franchi*	8	40
A Lire nuove di Piemonte	8	40
A Paoli Romani	15	8
A Lire Austriache	10	—
A Ducati di Napoli	2	

CARTA GEOGRAFICA DELLA TOSCANA.

Manifesto d' associazione. — Girolamo Segato, Autore della Carta dell'Affrica Settentrionale, essendo entrato (come consta dalla Notificazione della Presidenza del Buon Governo dei 10 Marzo 1830) nelle ragioni del chiarissimo professore P. Giovanni Inghirami per incidere e pubblicar la riduzione da lui medesimo fatta della nuova Carta Geometrica della Toscana, previene il colto pubblico, che egli ne ha già molto inoltrata l' incisione, e che gli è stato concesso il privilegio d' anni dieci, nel corso dei quali non può essere riprodotta da altri.

Questa riduzione, eseguita fra i limiti del rapporto al vero, dall'uno al quattrocento-mila, in un sol foglio, è una metà della carta grande in figura lineare, ed un quarto in figura quadrata o in superficie. E siccome è destinata all'uso comune, comprenderà, oltre le ultime innovazioni avvenute nel territorio toscano, anche tutta la linea di finanza, tutta quella marittima, così i luoghi di miniere o Bagni ed un' esatta classificazione di città, borghi, ec. secondo la loro popolazione. Verrà pubblicata fra un anno, e costerà paoli 20 toscani, prezzo modicissimo, trattandosi d' un' opera che per la diligenza, e per la precisione non lascierà nulla a desiderare, e per la vaghezza sarà degna, speriamo, del gentil paese che rappresenta.

Firenze, 18 luglio 1830.

CORSO DI MATEMATICHE ad uso delle scuole militari, compilato dai professori di matematiche Allaize, Billy, Puissant, Boudrut, traduzione del tenente Ferdinando Biondi Perelli, incaricato della direzioni degli studi dei RR. Cadetti d'artiglieria in Toscana. *Livorno*, 1830 *Giulio Sardi*, 8.° Tomo I.° (Fa parte della *Raccolta d' opere ad uso delle scuole militari*, pubblicata dal sudd. sig. tenente *Biondi Perelli*).

COLLEZIONE di Romanzi storici originali italiani. *Firenze*, 1830. *Veroli* e *C.* Vol. II.° e 2.° dei *Prigionieri di Pizzighettone.*

TEATRO TRAGICO ITALIANO. Volume unico, e secondo della Biblioteca portatile del Viaggiatore. *Firenze*, 1830. *Passigli*, *Borghi* e *C.* Fascicolo 3.°

RAGIONAMENTO di Francesco de' Vieri sopra il Sonetto del Sonno di Mons. Gio. Della Casa. *Firenze*, 1830 pel *Magheri*, in 8.°

PREDICHE sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304 dal B. F. Giordano da Rivalto ed ora per la prima volta pubblicate. *Firenze*, 1830, pel *Magheri*, in 4.°

L' INCREDULO senza scusa, del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. *Firenze*, 1830. *L. Ciardetti*, 8.° Tomo 8.° dell'opera.

STORIE fiorentine di Messer Bernardo Segni gentiluomo fiorentino, dall' anno 1527 al 1555, colla vita di Niccolò Capponi descritta dal medesimo Segni suo nipote. *Livorno*, 1830, *Glauco Masi*. Vol. III.° e 3.° della Scelta biblioteca di storici italiani.

REGNO LOMBARDO VENETO

M. VITRUVII POLLIONIS Architectura textu ex recensione codicum emendato, cum exercitationibus notisque novissimis Joannis Poleni, et commentariis variorum additis nunc primum studiis Simonis Stratico. *Utini*, 1829-1830. Apud *Fratres Mattiuzzi*, 4.° Volume III.° part. 2.ª di p. 288 e tavole 6 in rame; e Volume IV.° part. 1.ª di pag. 235 e tavole 19. Prezzo L. 25, 15 it. e L. 34 it.

L'ARCHITETTURA di Vitruvio tradotta in italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche, ed ampliata di aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna, con tavole in rame, per opera del traduttore e dell'ingegnere architetto Vincenzo Tuzzi. *Udine*, 1830. *Fratelli Mattiuzzi*, in 8.° Fasc. I.° di fogli 10, e 12 tavole. Prezzo l. 6. 94 it.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

Per meglio adempiere alle proposizioni esposte nel manifesto del 5 maggio 1829 intorno all'*Architettura di Vitruvio tradotta in italiano, illustrata con note critiche, ed ampliata di aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna*, fu ritardata fino al dì d' oggi la pubblicazione del 1.° fascicolo.

Ora gli editori hanno la soddisfazione di annunziare che i collaboratori di quest' opera tanto per la parte letteraria architettonica e scientifica, quanto per la parte materiale dei disegni, e delle incisioni, sono pressochè al termine delle loro fatiche; e perciò alla stampa del primo fascicolo succederà regolarmente quella degli altri, di due in due mesi fino al termine dell' edizione.

Il predetto fascicolo 1.° contiene dieci fogli di stampa e dodici tavole in rame; e il suo valore è d' italiane L. 6, 94. Per norma generale crediamo poi opportuno di ripetere quì le condizioni dell' associazione.

I.° L' opera sarà divisa in 10 fascicoli quanti sono i libri di Vitruvio.

II.° Ciaschedun fascicolo conterrà dieci fogli circa di stampa, e dodici disegni incisi a contorni.

III.° Il prezzo di ciascun foglio di stampa sarà di cent. 20 italiani; di cent. 40 quello d' ogni tavola incisa, la quale sarà eseguita in modo da poterla studiare a libro aperto, e di cent. 14 la legatura e coperta.

IV.° Il pagamento di ciaschedun fascicolo si farà dalli signori associati al punto del ricevimento, stando a loro carico le spese di porto, e di dazio per quelli fuor di Stato.

V.° Per sodisfare al desiderio dei dotti si darà in fine dell' opera in un solo fascicolo, separato dagli altri dieci, il testo latino seguitato dal traduttore, notando però, che non sarà questo trasmesso se non a quegli associati *che ne faranno particolare ricerca.*

VI.° La stampa carta e caratteri sono eguali al manifesto.

Le associazioni si ricevono in Milano dal sig. Antonio Tenenti, calcografo, libraio e negoziante di stampe a S. Margherita N. 1066, il quale assunse l' incombensa per tutte le città della Lombardia, Piemonte e Genovesato.

In Parma e Modena dai sigg. Geminiano Vincenzi e Comp.

In Bologna dai sigg. Benedetto Guidotti, ed Antonio Marcheselli.

In Firenze dai sigg. Ricordi e Com.

In Roma dai sigg. Merle e Bonifaci.

In Napoli dal sig. Ambrogio Piccaluga, Strada S. Liborio N. 33.

In Venezia dal sig. Gio. Battista Missiaglia; e tutte le altre città d'Italia potranno rivolgersi dai fratelli Mattiuzzi in Udine.

PROPOSTA di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca ; opera del cav. VINCENZO MONTI. *Milano*, 1829 *Antonio Fontana*. Volume III.° P. 1 e 2.

BIBLIOTECA STORICA di tutte le Nazioni. *Milano*, 1830. *Per Antonio Fontana*. Vol. 93.° della Collezione. — *Istoria dell'Europa* di PIER FRANCESCO GIAMBULLARI dall' 800 al 919. Vol. unico.

BIOGRAFIA Universale antica e moderna, ec. ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, 1830. *G. B. Missiaglia*. Volume LXII. (VI-WA).

MEDAGLIA IN ONORE DI CANOVA. *Programma*. Quel monumento che dalla pietà religiosa e dall' amor patrio dell' Immortale Canova fu innalzato all' ETERNO nell' umile Possagno in cui nacque, è già compiuto per cura del suo amoroso fratello Monsig. Giambattista Sartori-Canova Vescovo di Mindo, e nel corrente anno verrà consacrato e disposto al culto divino. Questo Tempio è una delle opere più meravigliose che desta l' ammirazione de'contemporanei, e pel suo concepimento, e per la grandezza della mole, e per l' unione de' due più venerandi monumenti di Grecia e di Roma, del Partenone cioè e del Panteon. È tale insomma che la posterità maravigliata dovrebbe reputarlo opera di Nazione o di Re, se la vivente generazione, testimonio oculare, non lo attestasse concepimento ed opera di quel grandissimo.

Tali cose straordinarie negli annali dei popoli voglionsi eternare con monumenti. E però l'artista Sig. ANTONIO FABRIS di Udine, non ha guari passato a *Firenze*, ha scolpito una medaglia da pubblicarsi per la consacrazione del Tempio, nel cui diritto vi sarà la testa del Fidia Italiano, e nel rovescio il prospetto del Tempio.

Sarà questa del diametro di millimetri cinquantatrè, e le cose più minute saranno esattamente scolpite. Le metope stesse avranno le loro decorazioni, fra le quali si distingueranno que' sette bassi-rilievi ch' eseguì in gesso l'immortale Scultore. Nell'architrave si leggerà: DEO OPTIMO MAXIMO UNI AC TRINO ; ma perchè la iscrizione è scolpita in giusta proporzione col vero, così ci facciamo un dovere di accennarla potendo questa facilmente sfuggire anco all'occhio il più acuto.

I lavori di conio eseguiti fino ad ora da quest' Artista come si può vedere nelle tre medaglie, una per l' esequie fatte in Udine a Canova, l' altra pel monumento sepolcrale erettogli in Venezia, la terza per S. E. il Patriarca di Venezia Ladislao Pirker, e l'amore ardentissimo che nutre egli per le Belle-Arti, porgono ragionevole speranza che questa accrescerà la di lui fama, e sarà degna del monumento che mostra.

È aperta frattanto l' associazione alle seguenti condizioni ;

I. Il prezzo di ciascuna medaglia in rame è d' Italiane L. nove, in argento di venticinque, da pagarsi con moneta a tariffa.

II. Saranno tutte munite di un'elegante bustina.

III. Si consegneranno agli associati franche di porto nel Regno Lombardo Veneto.

IV. L' associazione per cadauna in argento esige il pronto pagamento d'italiane L. sedici per l' acquisto del metallo. Le rimanenti L. nove per queste, ed il prezzo di ciascuna in rame si pagheranno al momento della consegna.

V. Si ricevono le associazioni in

Roma dai Sigg. Merle e Bonifacj *Nel corso*.

Firenze dal Sig. Giuseppe Veroli in *Via degli Archibusieri*.

Milano dal Sig. Antonio Tenenti libraio in *S. Margherita*.

Venezia dal sig. Teodoro Viero in *Merceria dell'Orologio*.

Udine dai Sigg. Fratelli Mattiuzzi in *Borgo S. Tommaso*.

VI. Pei non associati vi sarà nei prezzi l'aumento inalterabile del venti per cento. UDINE 22 Maggio 1830.

MACBET, tragedia di GUGLIELMO SHAKESPEARE, recato in Italiano da GIUSEPPE NICOLINI. *Brescia*, 1830 per *N. Bettoni*, a spese di *F. Cavallini*, in 12.°

LETTERA *del sig.* BATTAGGIA *di Venezia al sig. G. P. Vieusseux Direttore ed Editore dell'Antologia di Firenze.*

Allorchè alla pag. 129 del N. 113 del vostro Giornale avete lodata la edizione delle opere di Rollin stampata dal Fiaccadori, rendeste giustizia al suo merito ; ma nel lodar lui, avete senza saperlo ferito me.

Accintosi (dice il vostro Giornale) *il Fiaccadori a dare al pubblico una edizione delle opere di Rollin, egli comincia dall' indagare se la vecchia traduzione sia esatta e fedele, e trova che il traduttore, senza dubbio per parere originale, o per metterci alcuna cosa del suo, aveva omessi interi periodi, capitoli interi ec.*

Pregovi pertanto di prendere la mia edizione in mano eseguita in Venezia dall' anno 1819 all' anno 1822 in 48 v lumi in 16., e di confrontarla con la edizione di Roma, della quale mi sono servito di testo; e non dubito che conoscerete l' emende che ci ho introdotto, e che giungono forse a sei mila, oltre alle giunte, spessissimo di 4 e di 5 pagine; le quali ascendono a circa tremila; giunte però non rispetto al testo, sì bene alla traduzione di Roma, il di cui editore spiccò, nè so perchè, molti brani all' originale. In tal guisa i fogli 800 circa promessi agli associati giunsero a fogli 860, rimanendo il numero ed il prezzo dei volumi lo stesso. Nè contento di ciò mi piacque di arricchire l'edizione di oltre 250 note e di 2 indici che hanno 490 facce in carattere testino.

Tutte queste cose e Voi stesso, e i vostri leggitori possono agevolmente riscontrare; il perchè risparmio e a questi e a voi la noia d'inutili dimostrazioni.

Se adunque voi ne rimarrete, siccome non dubito, pienamente convinto, l' amore della giustizia v' indurrà pure a restituire all'edizione mia quell' onore, che non mi venne dal vostro giornale, forse per la mia trascuranza di non farvi pervenire i miei manifesti: e questo io chieggo da voi, sia che vi piaccia di farlo voi stesso, sia che vogliate concedere a questa mia lettera un qualche cantuccio nel vostro giornale.

REGNO DI SARDEGNA.

STATISTICA MEDICA. Probabilità della vita umana in varii paesi e motivi che la determinano, del sig. Mankings. Sunto con annotaz. sopra Torino. *Torino*, 1830, *Chiara e C.* 12.°

OPERE VARIE del conte Prospero Balbo Ministro di Stato, presidente della R. Accademia delle Scienze, pubblicate dal N. U. Luigi Cibrario. *Torino*, 1830, *Giuseppe Pic.* Vol. I.°

RICERCHE storico-critiche sull'invenzione e sull' uso dei cocconi e dei tacchi per lanciare proietti d'artiglierie, di Francesco Omodei cavaliere degli ordini militari de' Santi Maurizio e Lazzaro e di Savoia, professore nella reale Accademia Militare, maggiore d' artiglieria, e direttore dei lavori di maestranza nel R. Arsenale di Torino. *Torino*, 1827, *Gius. Favale* 8.° di p. XVI e 174.

DEL TRATTENERE le vetture dell' artiglieria nelle discese. Ragionamento di Francesco Omodei, cavaliere ec. ec. ec. *Torino*, 1828, *G. Favale.* 8.° p. 45 con tavola.

STATO PONTIFICIO.

PRINCIPJ del Diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie. Opere di Emidio Cesarini, curiale rotale. *Roma*, 1827-1830. Volumi 4 in 3.°

REGNO DELLE DUE SICILIE

VOCABOLARIO UNIVERSALE della lingua Italiana. *Napoli*, 1829-30 dai torchi del *Tramater.* Volume I.° Fasc. 4.° p. 361 a 488. (appitito = a traverso).

Annunciamo una seconda volta questo fascicolo per restituire nella sua integrità l' ultimo periodo del primo paragrafo, dell' *Avvertimento dei Compilatori*, riportato con qualche omissione nel Bullettino Bibliografico del N.° 113 di questo Giornale a pag. 172, e che così deve leggersi: = " Rispetto alla parte, diciam così letteraria, mentre il ducal bibliotecario di Parma, il cav. Pezzana, spogliava gentilmente per noi le versioni Salviniane degl' Inni Omerici, della Batracomiomachia e dell'Odissea, il professor Parenti di Modena ci era cortese di utili suggerimenti e consigli.,,

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

DEL MERITO E DELLE RICOMPENSE. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioia autor del nuovo prospetto delle scienze economiche. 4.° *Lugano*, 1830, *Ruggia e C.* Tomo I.° distr. 2. di fogli 19. — L. 4. 90 it.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

LUGLIO 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 1,1	20,0	16,5	75		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,2	21,0	24,0	49		Libec.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	21,6	19,2	51		Ostro	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,0	21,2	18,2	67		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,5	21,7	22,9	52		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	22,0	20,2	72		Lib.	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	27. 11,5	21,9	19,6	82		Os. Sc.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	27. 11,1	22,0	22,0	68		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,9	21,5	18,5	75		Lib.	Sereno	Ventic.
4	7 mat.	27. 10,6	21,0	18,0	70		Libec.	Nuv. neb.	Vento
	mezzog.	27. 10,5	20,8	20,0	55		Libec.	Ser. con nuv.	Ve. imp.
	11 sera	27. 10,8	20,3	17,0	81		Ostro	Nuvolo ser.	Calma
5	7 mat.	27. 11,3	20,0	16,2	87		Se. Le.	Nebbia	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	20,0	20,6	58		Maestr.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera								
6	7 mat.	28. 0,9	19,5	15,2	91		Sciroc.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	19,9	20,9	56		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	20,0	16,7	68		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 1,8	20,7	16,3	70		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,0	19,9	21,8	48		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	20,3	18,0	82		Os. Li.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,1	20,3	18,0	78		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,4	20,8	21,7	58		Libec.	Nuvolo	Vento forte
	11 sera	27. 11,3	20,3	17,8	72		Libec.	Piovoso	Calma
9	7 mat.	27. 10,7	20,2	18,5	71	0,02	Libec.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	27. 10,4	20,2	20,5	52		Po. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 10,7	20,0	18,1	75		Libec.	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	27. 10,7	20,0	19,0	75		Libec.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	20,3	22,0	55		Po. Li.	Nuvoloso	Vento forte
	11 sera	28. 0,4	20,2	18,0	68		Ostro	Sereno	Calma
11	7 mat.	28. 1,2	20,0	18,0	75		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,2	20,5	22,0	59		Maestr.	Se. con n. spar.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	21,0	19,9	61		Libec.	Sereno	Calma
12	7 mat.	28. 1,4	20,5	18,5	70		Tram.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,1	20,9	23,9	49		Tr. M.	Sereno puris.	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	22,0	21,5	66		Libec.	Sereno	Calma
13	7 mat.	28. 1,8	21,2	20,5	73		Os. Sc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,7	22,2	25,0	53		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	22,9	20,7	62		Ostro	Sereno	Calma
14	7 mat.	28. 2,1	22,5	20,0	71		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,7	23,0	26,8	46		Os. Sc.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,2	24,1	23,9	58		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Ventic.
15	7 mat.	28. 1,0	24,0	24,0	56		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	25,0	27,8	46		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,1	25,1	23,8	50		Tram.	Sereno	Ventic
16	7 mat.	28. 0,9	24,8	23,8	50		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	25,2	28,0	38		Po. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,3	26,0	24,0	54		Ostro	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 0,4	25,7	21,9	72		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	25,8	25,7	56		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	25,8	21,8	55		Ponent.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 1,5	23 5	20,2	68		Ostro	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 1.5	25,0	26,6	54		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 1,4	26,0	23,0	62		Gr, Tr.	Sereno	Calma
19	7 mat.	28. 1,8	25,2	21,5	75		Os. Sc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,8	25,3	26,0	58		Pon.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,0	25,2	22,0	66		Ostro	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,2	24,7	21,0	76		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Calma
20	mezzog.	28. 2,1	24,8	23,9	64		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	24,8	21,0	69		Os. Li	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,8	22,4	18,7	85		Sciroc.	Sereno	Calma
21	mezzog.	28 1,3	23,7	24,6	59		Libec.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	24,7	22,5	65		Gr. Tr.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,6	24,1	22,0	68		Tram.	Sereno	Vento forte
22	mezzog.	28. 1,6	24,5	25,6	51		Tram.	Se. con n. bas.	Ven. fo.
	11 sera	28. 1,8	24,8	22,0	48		Greco	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28 2,0	24,2	21,5	52		Tram.	Sereno	Vento
23	mezzog.	28. 2,0	24,6	24,9	49		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 1,5	24,9	21,0	55		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,7	23,7	19,9	58		Gr, Tr.	Sereno	Calma
24	mezzog.	28. 1,1	24,1	25,0	47		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,1	24,8	21,9	46		Tram.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,6	24,0	22,0	48		Tram.	Sereno	Calma
25	mezzog.	28. 1,6	24,5	26,0	43		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,9	25,0	22,5	48		Pon.	Ser. neb.	Calma
	7 mat.	28. 1,9	24,2	21,8	61		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
26	mezzog.	28. 1,7	24,7	24,8	51		Gr. Tr	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,9	24,4	20,3	55		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	7 mat.	28. 1,8	23,8	20,1	68		Tram,	Neb. ser.	Vento
27	mezzog.	28. 1,9	24,0	23,5	60		Tram.	Neb. Ser.	Vento
	11 sera	28. 2,6	23,8	20,3	72		Tram.	Nuvolo neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 2,1	23,4	22,1	69		Tram.	Ser. con neb.	Calma
28	mezzog.	28. 2,4	23,9	25,0	53		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 2,8	23,6	18,2	91	0,13	Tram.	Ser. con neb.	Calma
	7 mat.	28. 2,8	23,0	19,0	83		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
29	mezzog.	28. 2,6	23,0	24,9	49		Levante	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,3	23,8	20,0	80		Os. Li.	Nuv ser.	Calma
	7 mat.	28. 2,3	23,1	20,5	78		Sc. Le.	Sereno neb.	Calma
30	mezzog.	28. 1,5	23,3	25,2	47		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	24,0	20,0	77		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,7	23,5	19,6	81		Sc. Le.	Se. con neb. bas.	Calma
31	mezzog.	28. 0,8	23,7	25,7	54		Tr. Ma.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,1	23,8	19,5	85		Sciroc.	Sereno	Calma

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascioli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso l'*I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* } franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per l'*Estero*, —franchi 36. o franchi 52.	franco Torino o Milano franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 9 anni, 1821-1829 N.° 1 a 108, in 36 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni separati, quando esistano „ 30
Un fascicolo sciolto quando sia disponibile. paoli 5

ANTOLOGIA

N.° 116. *Agosto 1830.*

Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité, par Herder. *Ouvrage traduit de l'allemand, et précédé d'une introduction, par* Edgar Quinet. Paris 1827. 3. vol. 8.°

Cercare un senso ai muti eventi che la storia rammenta, dedurne leggi per l'umana civiltà, divenne lo scopo dell' utilissimo fragli studii, cui Vico assegnò il nome nobilmente orgoglioso di Scienza Nuova. A questa primaria fra le scienze morali si consacrò altrove un articolo nel nostro giornale (V. Ant. vol. XXX. A. 29. XXXI. B. 118) rendendo conto dei pensamenti di quel grande Italiano; e avremmo allora voluto estendere, se non render più utile e più gradito il lavoro, accennando le conseguenze ed i rapporti di quelli: ma ci sembrò che meglio per avventura ci sortirebbe il farlo. se avessimo il paragone di altro ben distinto sistema d'idee; e credemmo averlo trovato in questa principale opera di Herder. Diversi per tempo e nazione, non che per carattere e per modo di studii, questi due sommi offrono forse i due estremi fra i quali può correre ogni storica filosofia: onde credo riescirà di non lieve interesse lo scorgerli in contatto immediato. Ma prima di scendere a questo paragone, darò un estratto ragionato dell'opera tedesca, come feci dell'italiana, al doppio oggetto di render quanto è possibile noto il libro a chi non lo lesse, e far conoscere a chi lo studiò il modo con cui ne raccolsi i principii, affinchè possa valutare con precisione le osservazioni che sono per fare.

In questa prima parte del mio lavoro renderò conto di quanto credei trovar nell' A. suscettibile di ridursi a leggi universali della scienza, di quanto costituisce le basi del suo sistema: trascurerò quasi tutti gli sviluppi, meno i pochi che cadono come esempio, in acconcio, perchè trovo impossibile il ridurli alla indispensabil brevità, conservando loro quella forma e colore senza cui non sono che membra di lacerato cadavere. Divien quindi inutile avvertire che nulla di mio, fuorchè le forme di sposizione, può rinvenirsi in quest'analisi, e che niun carico può farmisi se contiene o suppone qualche principio men che commendevole.

I. *La terra.*

L'universo incominciò da un caos dotato di forze intrinseche. Il suscitatore e regolatore di queste fu il fuoco elementare, che ponendo in fermento l' informe massa si combinò variamente con gli elementi di quella, e la divise in globi (lib. 10 c. 5).

Ciascun globo seguitò a fermentare: ma noi non possiamo conoscere che i soli effetti prodotti sulla nostra terra da questa causa universale. Essi hanno al certo analogia coi fenomeni degli altri globi; che anzi trovandosi la terra in una condizione media fra i pianeti e per estensione e per rapporti col sole, è forse il medio termine fra i resultati della forza organica, la quale probabilmente segue nel sistema mondano quella catena di progressivo perfezionamento che si scorge nel sistema terreno. (lib. I. c. 2).

Primo effetto del fermento ordinatore fu una prima distribuzione degli elementi terrestri in reciproco rapporto: l'aria si separa la prima; e con la sua azione contribuisce alla precipitazione delle sostanze solide dal seno delle liquide: frattanto che questa prima forma tende ad esaurire tutte le combinazioni che devon condurla alla perfezione, la forza organica produce esseri separati nei quali esiste indipendente una frazione di essa, e dai quali a lei ritorna dopo la dissoluzione del materiale organismo: ma quando quella forma passò, passano quelle organizzazioni con essa, ed altre forme con altre analoghe organizzazioni sorgono alle condizioni medesime. E siccome la nuova forma sarà sempre più perfetta dell' antica, così più perfette ognora saranno le analoghe organizzazioni. Ed infatti la geologia, che provò con la sovrapposizione degli strati di terra le molte rivoluzioni che condussero il nostro globo all' attual suo modo di essere, provò ancora quel successivo perfezionamento delle

parziali esistenze, mostrando sovrapposti i detrimenti di pesci, di vegetabili, di volatili, di quadrupedi, d' uomini. È dunque l' uomo il pegno della cessazione delle rivoluzioni della terra, la quale giunse al massimo grado di perfezione (l. 10 c. 1), come vi giunsero i parziali effetti della forza organica universale, che sempre gli adegua alla perfezione del mezzo di cui si vale (l. 4 c. 4). Seguendo la stessa legge di progressione, or che l' azione creatrice o informatrice della forza organica si esaurì, lentamente si esaurisce la conservatrice, e si va preparando un nuovo migliore ordin di cose (l. 10 c. 5).

Eguali essendo in potenza tutte le frazioni di forza organica che scendono ad informar gl' individui, fa d' uopo concedere che sola fonte di differenza fra questi sarà la forma che ne prenderà la materia, ossia l' organizzazione, e che dall' organizzazione sono esclusivamente determinati il destino non che i bisogni dell' individuo e della specie.

Tanto imperfetta esser può l' organizzazione, che le leggi semplicissime di formazione prima bastino a compiere il fine dell' individuo; e i minerali ne danno l' esempio: mentre le variatissime leggi di nutrizione e generazione, proprie dei vegetabili e degli animali, coi gradi di lor perfezione li distinguono in specie. (l. 3 c. 1).

II. *Le organizzazioni.*

L' ubbidienza a queste leggi chiamasi istinto; il qual dunque sarà tanto più preciso e perfetto quanto più l' individuo impiegherà semplici mezzi, o sia quanto sarà più imperfetto; onde da un lato si confonderà col meccanismo minerale, dall' altro sparirà dinanzi al sole della ragione (l. 1. c. 4, — l. 3. c. 4).

E se l' ubbidienza alle leggi della natura è il fine dell' individuo, tanto meglio otterrà questo fine quanto sarà più imperfetto: ma non potrà mai per altro cessare di tendervi senza un qual siasi grado di apparente precisione.

E se ciascuna specie ha con una organizzazione propria leggi sue proprie, ognuna avrà rapporti: e non avrà rapporti, che con un dato ordin di cose, tanto più esteso e variabile quanto essa sarà più perfetta (l. 3. c. 2): e viceversa ogni ordin di cose avrà qualche forma di speciali organizzazioni con cui trovarsi in rapporto, poichè nulla d' inutile deve supporsi nella creazione (ib.).

Da questi necessari o costanti rapporti nasceranno infinite modificazioni per gl' individui e per le specie, (l. 3. c. 1),

modificazioni che avran per misura l'elettricismo, nel quale è forza riconoscere il grande stimolatore della forza organica (ib.).

III. *L' uomo si distingue dalle altre organizzazioni.*

Se l'organizzazione è l' unica causa di ogni varietà fra gl'individui non che fra le specie, l'anatomia comparata sarà la vera guida a rintracciare la causa della superiorità dell' uomo sopra gli altri animali; superiorità sì grande, sì decisa, che convien riguardarla non come termine maggiore della stessa specie di quantità, ma come termine di specie distinta. E pure allorchè la scienza ci conduce ad esaminare la struttura d'una scimia, ci sorprende, mostrando che unica causa della nostra maggior perfezione è la maggiore attitudine del corpo a camminar ritto, come quella da cui resulta ogni altra interessante varietà di organizzazione, quale la forma del cervello, degli organi vocali ec. ec. (l. 4. c. 1, 2, 3). E se volesse porsi in dubbio che l' uomo sia chiamato a tale attitudine citando i non rari esempi di uomini quadrupedi, risponderò che se la sua organizzazione non si ricusasse per legge generale al moto quadrupede, qual causa possiam concepire atta a sollevare da terra un essere cui prostra la debolezza nell' età delle prime abitudini? (l. 3. c. 6).

IV. *Leggi primitive dell'uomo.*

1. *Fisiche.* — Come dunque la posizione ritta del corpo è il distintivo dell' uomo, così è la causa immediata di ogni sua perfezione. Prescindendo dall' accennato effetto del pensiero e della parola, condizione indeclinabile di ogni altro, additerò come effetti secondari, il libero uso delle mani, la facoltà di vestirsi che adegua l' uomo ad ogni clima, e rendendone più delicati gli organi ne prolunga e condisce la vita, (l. 4. c. 4. p. 222); il maggiore sviluppo del pudore che si scorge indistinto in altri animali, ma condusse l'uomo per via della segreta unione col sesso all' associazion di famiglia (l. 4 c. 4 p. 287); le idee di vero e di giusto che dall'osservazione sull'esattezza delle proporzioni del corpo, in specie nelle parti doppie, e dall'attitudine retta di esso, sorgevano a dar regola alla nascente società (l. 4. c. 6); la maggior disposizione alla difesa che all' offesa la quale costituì l' uomo animale essenzialmente pacifico, e lo predispose alla pace e all' unione che resultano dall' associazion familiare (ib.).

Da questo si scorge esser la posizione retta del corpo la causa prima dell' umanità, cui poi tendono ad informare tutti gli altri caratteri di nostra organizzazione. E siccome questa, salva sempre però la sostanza, subisce mille modificazioni dai continui rapporti coll' ordin di cose nella cui sfera si aggira, altrettante modificazioni subirà la forza organica che a vicenda l' informa e ne sente l' influenza (passim; e l. 7. c. 1).

Questa reciproca influenza ne costringe ad ammettere che la forza organica, o anima umana, partecipi della natura del corpo; altrimenti rimarrebbe inesplicabile il fenomeno: ma ciò però non toglie quella immortalità, o indestruttibile personalità che ne forma il pregio più bello.

Ed infatti: 1. I sensi non portano le impressioni in un punto comune, onde è necessaria una sostanza indipendente, la natura della quale la rende atta a combinarle, e produr la coscienza;

2. E siccome i sensi non fanno conoscere la vera natura delle cose, ma dei rapporti di queste con quelli; è necessaria l' ammissione di una sostanza indipendente che formi delle cose esseri distinti dalle sensazioni medesime;

3. Ed infatti l' anima richiama quando vuole questi esseri con indipendenza completa dal corpo, in specie allorchè le malattie, il sonno, la vecchiezza sospesero o diminuirono l' azione dell' organismo;

4. Ed ha leggi talmente sue, che spesso lotta quasi col corpo con vario successo, come allorchè l' opinionista affronta i tormenti piuttosto che ritrattarsi;

5. Leggi che servir potrebbero a spiegare il fenomeno dei lumi profetici e soprannaturali che scintillano talvolta negli individui colpiti da certe malattie, o vicini a morire; riflettendo in specie che l' incremento della civiltà, complicando i rapporti dell' anima col corpo, diminuisce il numero e la importanza di tali fenomeni.

II. *Immortalità dell'anima.* — Abbiam visto che quella forza organica che dà vita e forma agli esseri, è una frazione della gran forza organica dell' universo, a cui torna dopo la dissoluzione dell' aggregato ove scese ad agire, e donde si parte di nuovo per informare altri aggregati .... Ora la forza organica dell' uomo, acquistando come sopra notammo una coscienza, una personalità indipendente, non può concepirsi che la perda dopo la dissoluzione del corpo, cui si era unita.

E se ciò non fosse, sarebbe forza il concedere che le frazioni

di forza organica universale che animarono umani aggregati, e giunsero in tal guisa al massimo grado di terrena perfezione, ritornassero ad informare aggregati più imperfetti, il che contraddirebbe la legge di continuo perfezionamento che la natura ci svela, mentre consentaneo a quello sarebbe se l'anima umana separata dal corpo acquistasse quella perfezione d' intellettuali sviluppi che il mezzo terreno inceppava.

Che anzi questo inceppamento stesso serve di massima prova al nostro asserto. In forza di esso non ottiene l' anima umana un fine adeguato. Qual uomo non sentì la sproporzione costante fra i desiderii e i godimenti? qual uomo non sentì la brama di una felicità, di cui cercò per tutta la vita, ma invano, il tipo terreno? Ora osservando l' adeguatezza di fini e mezzi che armonizza tutto il creato, e più ancora l' istesso involucro materiale dell' uomo, l' analogia ed il bisogno di non imputare a Dio una superfluità di mezzi ne costringe ad ammettere un altro ordin di cose, nel quale i poteri organici dell' uomo ottengano un fine adeguato.

È dunque l' uomo una transizione fra due ordini di cose, dei quali peraltro il materiale è ancora in lui dominante, e d'ordinario trionfa nei contrasti, non lasciando all' altro che un oscuro indistinto influsso sulla coscienza.

È dunque la morte il passaggio della parte più nobil di noi al suo vero destino, ove noi simpatizzeremo coi nostri fratelli non ancor liberi, compiangeremo, compatiremo ai loro errori, ed al quale dobbiam tener fisso lo sguardo per consolarci dei mali di questa vita. . . . . Ma qui la face dell'analogia ci abbandona, e fitta nebbia ricuopre questo sublime futuro ordin di cose: felice ignoranza che fa bello il presente, il quale sarebbe tutto sconvolto se tender volessimo all' altro or che ci mancano i mezzi di goderne.

Dopo tal dimostrazione ci sembra innegabile che l' uomo sia un aggregato di due sostanze distinte, ma analoghe, reciprocamente reagenti, delle quali ognuna ha leggi proprie, più o meno sentite per contraccolpo dall' altra, in guisa che mal se ne accerta la natura.

III.° *Leggi intellettuali.* — E tanto grande è questa influenza reciproca, che l' azione dei sensi è la condizione indeclinabile ed il soggetto esclusivo delle operazioni immediate della forza organica; onde l' uomo, come ogni altra organizzazione, vive in rapporto ad uno speciale ordin di cose; non conosce che quello,

e di quello soltanto i rapporti con sè stesso : e sebbene per mezzo dell'analogia possa giungere a conoscere l'esistenza di un altro ordin di cose, necessario a spiegare i fenomeni di quello in cui vive, non può assolutamente giungere a conoscerne che le poche leggi indispensabili per ottenere una tale spiegazione (l. 5. c. 3. p. 264).

La gran caratteristica che distingue la cognizione dell'uomo da quella del bruto, la base dell'umana ragione, è la coscienza di questi rapporti, che divengono mediato o immediato soggetto di mentali operazioni. La principale e più interessante fra queste è il sublimare il desiderio del buono o del piacevole, (che la natura concede al bruto come irresistibile impulso dell'istinto) (*) sublimarlo dico in desiderio del meglio che è svelato dal giudizio di coscienza palese, ed in libertà di elezione, che ne deriva immediatamente e necessariamente.

Non si creda peraltro che resti senza limiti questa bella libertà : resta essa sempre subordinata al fine dell' uomo, ed ai mezzi precipui che vi conducono : e se talvolta l' individuo non che le nazioni rompono questo freno, ne portan grave e pronta la pena.

Se il fine dell' individuo è segnato dall'organizzazione (l. 9. c. 1), esser deve indispensabilmente relativo a lui solo; ed infatti la felicità che costituisce il fine dell'uomo è un sentimento individuale esclusivo; e perchè determinato dall'organismo, resulta dall'adeguatezza fra le fisiche circostanze, ed i bisogni e le abitudini dell'individuo (lib. 8. c. 2) : e siccome questa adeguatezza sarà tanto più perfetta quanto più semplici saranno i bisogni, così sarà tanto più felice l'individuo quanto più il nudo sentimento dell'esistenza predominerà nei suoi godimenti abituali (l. 8. c. 5). In una parola lo stato primitivo di associazione familiare, ove l' uomo vive e muore solo per sè, assorto sempre nella piacevole soddisfazione di qualche bisogno, è il completo adempimento del fine dell' uomo, il più bello sviluppo dell' umanità : a questo lo invita la natura, rendendo molesto all' indole sua pacifica e personale l'immenso attrito sociale, padre di guerre e di calamità; e chiamandolo a spargersi sulla terra, che in ogni suo punto fornisce mezzi di ben essere adeguati alla sua pieghevolissima organizzazione (l. 8. c. 4).

Dai fatti considerati resultano come immediata conseguenza le seguenti regole di raziocinio :

(*) V. sopra p. 4. N. IV.

1.° L' uomo non può conoscere immediatamente se non quello che ha rapporto con i suoi sensi;

2.° Quindi non può conoscere delle cose se non il modo loro di agire sopra i suoi sensi;

3.° Dunque la percezione è il primario criterio di vero;

4.° L' osservazione ne è il metodo;

5.° L' analogia la guida a cognizioni mediate;

6.° Ma sebbene l' analogia possa condurre alla cognizione di un ordine di cose superiore alla sfera dei sensi, e necessario spiegare l' ordine immediatamente sentito; non sarà peraltro valevole a farci conoscere di quell' ordine trascendentale altre leggi che quelle necessarie a reggere l'ordine sentito.

Seguendo questi canoni, indaghiamo le leggi dell' uomo pensante ed agente.

V. *L' uomo si associa.*

1.° *Le prime famiglie.* — La simpatia, immediata resultanza della conformità di organizzazione, si presenta nei vegetabili quasi puro meccanismo; prende forma attiva negli animali per gl' individui della loro specie, ed in particolare per la prole, sempre perfezionandosi in ragion diretta dell' organismo; prende alfine nell' uomo, che di tutte le organizzazioni partecipa, il più completo elaterio; e sviluppandosi nell' amore pei figli, perfeziona le prime famiglie, nelle quali tenne unita e subordinata la prole il prolungato bisogno dei genitori (l. 4. c. 6).

In questo primo stadio sociale si svolgono le caratteristiche dei due sessi, tutte cospiranti al medesimo fine. La forza e il coraggio nell' uomo, la debolezza e l' ingenito rispetto per la virile superiorità nella donna, gli accennati effetti della simpatia in entrambi crearono, mantennero, garantirono, resero alfine gradite le familiari associazioni (l. 8. c. 4).

Ottenuto in tal guisa un modo di vita adeguato agli originari bisogni, si formeranno delle abitudini adeguate, che acquisteranno impero col tempo, se qualche nuova causa non sorge di nuovi bisogni e nuove abitudini. Havvi infatti ancora qualche nazione, cui taluno negava anche l' umana dignità, che arrestandosi a quel primo elemento di umanità, giace ignara di ogni meglio nella soddisfazione dei più materiali bisogni. E se il resto dell' uman genere progredì tanto da poter ricevere i primi semi di civiltà, lo deve alla divina Provvidenza che a maestri gli diede

i bruti. Gli utili insegnamenti del loro istinto, il bisogno di difendersi dai loro agguati, e di tenderne ad essi onde cibarsene, furono le prime e massime spinte verso il perfezionamento: ed infatti le più abbiette fra le umane creature s' incontrano nelle maremme, ove poco o nulla poteano apprender dai pesci; e i più civili fra i selvaggi si veggono sui gran continenti, ove copia di animali di ogni genere si trovano in continui rapporti con essi (l. 2. e 3).

II.° *L' uomo s' incivilisce.* — Ecco formato il codice primitivo dell' uomo, ecco scoperti i germi della più sviluppata umanità: ma nulla ci addita onde nascer dee il calore che feconderà questi germi: che anzi tutto ne minaccia che la forza dell' abitudine, la mancanza d'impulso adeguato manterranno l'uomo in perpetuo in quello stato di familiare associazione cui lo chiamò la sua natura. Ond' è che a spiegare la prima introduzione delle due basi di ogni civiltà, la lingua e la religione, fa d' uopo ricorrere all' immediato intervento di Dio, che volle segnare una nuova strada alla sua prediletta creatura (l. 9. c. 5; l. 10 c. 6), valendosi forse della forza indipendente dell' anima umana, cui dettò quelle alte idee con una specie d' ispirazione. (l. 5 c. 6).

Fecondati in tal guisa i germi di civiltà che giacevano celati nel seno dell' uomo, cessò l' immediata opera di Dio, che tutto abbandonò alle sapientissime leggi generali con cui regge ed abbella l' universo. E sarebbe indegno di lui supporre il suo speciale concorso in ogni parziale avvenimento, perchè indegno ne sarebbe l' inseparabil carattere di contingenza (l. 15. c. 6); e più ancora l' attribuirgli quella preordinazione che risulta dall'ipotesi delle cause finali: tanto più che noi mal possiam giudicare della bontà del fine e dei mezzi, dell' adeguatezza e giustizia di questi; e sempre incerti saremmo se il fine fu realmente ottenuto. (l. 14. c. 6).

E qui si scorge completamente la filosofia della storia, la quale appunto si occupa di quelle leggi sapientissime e indeclinabili che reggon l'umana civiltà.

III.° *Leggi primarie della civiltà.* — La prima fra queste leggi, che altro non è che un' applicazione della legge dell' universo, adduce a ciascun ordine di cause l' effetto adeguato con inalterabil processo: onde tutto ciò che può svilupparsi nell'umanità sotto date circostanze di tempo e di luogo, si svilupperà realmente (l. 13 c. 7); e viceversa inutile e stolto si rende ogni sforzo per arrestarne e modificarne il progresso se il tempo ne venne, o per farla sorgere prematura (l. 13. c. 3. 7 — l. 15. c. 3).

La seconda resulta dalla forza delle umane abitudini, che lentamente cedono ai nuovi bisogni, nè tutte possono in un punto cambiarsi, e che son trasmesse con continua tradizione dai padri ai figli; dal che resulta che ogni modo di umanità non può essere che la modificazione di un precedente: condizione indeclinabile, che la storia dimostra narrando i mali incalcolabili che resultarono ogni volta che circostanze imperiose o arbitrarie volontà la violarono (*passim*).

Di questa è parte sostanziale altra legge per la quale si trasmettono con continuo processo le opinioni e le abitudini di generazione in generazione, in forza della quasi istintiva tendenza alla imitazione, figlia primogenita della simpatia (l. 9. c. 2); e si trasmettono con costante miglioramento, perchè l' esperienza sempre più addita le vie confacenti, che l'uomo, avido sempre del meglio, abbraccia volonteroso (l. 15. c. 4).

IV.° *Forme fondamentali della civiltà.* — Del meglio io dissi, non certo in rapporto al fine naturale dell'uomo, cioè allo stato di famiglia; ma in rapporto al fine fattizio, sostituitovi dalla civil società, la quale ammette gradazione nell' adeguatezza dei mezzi, e si aggira in un ordine di perfezionamento relativo a sè stesso. E perciò di perfezionamento dell' umanità noi parliamo nel parlare di quello della civil società rapporto al quale il consideriamo; mentre ogni idea di perfezione si fonda in un coordinamento di mezzi e di fini (l. 15 c. 3).

Or dunque tenuto fermo che l' uomo nello stato civile, non può completamente esser felice, pure è forza concedere che, malgrado i mali di ogni genere che l' accompagnano, l'ingenita sua varietà di natura a tutto adattandosi, o adeguando, col decomporle, le circostanze ai bisogni, sempre le volge a renderlo bastantemente contento (l. 9 c. 4), e tanto più facilmente quanto più secondano i voti della natura, che nel personale fisico sentimento riponendo la felicità, impone l'attività di spirito e di corpo, e condanna l' indolenza, gli studii astratti, e i troppo raffinati sentimenti (l. 8 c. 5). Ond' è che a comporre un buono stato politico, ben più che una sviluppata cultura, è necessario un retto equilibrio fra mezzi e fini (l. 13 c. 7).

Ma questa tendenza personale distruggerebbe ben tosto la società, e le circostanze la renderebbero simile al cieco meccanismo animale, se Dio non avesse dato impero sovrano sui nostri appetiti alla ragione, e se non avesse subordinato indeclinabilmente ogni genere di felicità all' obbedienza a'suoi dettami.

Il primo e il più importante fra questi è la scrupolosa os-

servanza della giustizia: e se talvolta le sfrenate passioni la violano, bentosto scoppia una serie tremenda di mali a punire ed ammaestrare ad un tempo. In guisa che l'umanità, ad imitazione della natura fisica, balza di rivoluzione in rivoluzione trascinata dal bisogno del meglio, e sviata dalle false apparenze; ed è ricondotta dalla celeste ragione per lungo e sicuro cammino al perfezionamento sociale, come giunse l'universo (l. 15 c. 2. 3) al fisico perfezionamento.

E siccome la vera ed unica espressione della giustizia è l'universale utilità, consiste adunque in questa ogni social perfezione; e non vi ha nè buono nè durevole ordin politico senza di quella, mentre inconcussa vi riposa ogni forma civile (l. 9 c. 4).

Ad accrescere, a render sacro l'impulso della ragione, scese da Dio la religione: essa trovò nelle forme dell'uomo le più solide basi. Scorgendo a tutto una causa, esso era giunto alfine a non concepir più fenomeno senza causa, ed, ove gli agenti noti non la contengano o la mostrino, ad indagarla negl'ignoti; e quando alfine il continuo processo lo conduce a sentire il bisogno di una causa prima, facilmente si induce a concepirla, quale la divina ispirazione la svela, adeguata cioè ai grandi effetti mondiali. La concepisce come il perfeziomento di sè stesso, perchè nulla può concepir di superiore; e simpatizza con essa, perchè la concepisce ad immagine sua (l. 4 c. 7).

Frattanto il dogma indeclinabile dell'immortalità dell'anima trova anch'esso un appoggio nell'oscuro ma infallibile processo della coscienza, del quale abbiam sopra analizzato i termini: allora divien completa la religione, che però assurdo sarebbe il credere originata da vani timori (l. 4 c. 7).

Dall'idea di una causa prima, all'idea di una provvidenza che tutte regola le umane vicende, non resta che un passo bentosto fatto: e quì giunge la religione al suo vero e nobil destino, la direzione completa cioè di ogni forma di umanità; e diviene parte integrale di ogni ordin politico. E se qualche popolo vive senza religione apparente, l'abbrutimento in cui giace mostra l'effetto fatale di quella miseranda ignoranza; mentre però la venerazione e la sepoltura dei cadaveri svela, presso di quello ancora, l'antica esistenza di un'idea religiosa dimenticata (l. 9 c. 5).

A conservazione degli altri suoi doni, aggiunse Dio quello della lingua: a questa fu affidata la tradizione conservatrice di ogni modo di civiltà: ed infatti passò alle future generazioni carica del senso delle passate. Spesso fu mal intesa; e se ne

presero i modi nel significato che loro dava un nuovo ordine di cose: quindi massimi errori. Come, a ragion di esempio, allorchè i simboli, che la necessità di esprimere cose astratte costrinse ad usare per esporre idee religiose, persero quel valore preciso che una transitoria circostanza dava loro, furono presi nel senso che da nuove abitudini e modi di vedere avean ricevuto, ovvero nel loro materiale significato; e divenner fonte perenne di assurde e strane teologie. Allora cessò nell'opinion popolare ogni comunicazione facile e diretta fra la creatura ed il Creatore; ci bisognò un essere privilegiato che servisse di mediatore o d'interprete; e la religione divenne strumento onnipotente di bene e di male a seconda delle intenzioni di chi la maneggiava (l. 9 c. 5).

Se dunque il linguaggio riceve l'impronta di tutte le maniere di civiltà cui serve di strumento, l'esame profondo delle sue forme e del suo genio ne sveleranno il genio e le forme di quelle: ond'è che lo studio delle lingue sarà uno dei più importanti fra gli storici studii (l. 9 c. 2); mentre dall'altro lato senza un tale studio è quasi impossibile concepire le idee di una nazione molto lontana per tempo o domicilio, perchè mancano nel nostro modo di vedere quei punti di paragone col vedere delle lor leggi che sono indispensabili ad intenderne rettamente il linguaggio (l. 13 c. 1). Perciò l'uso di una lingua straniera in qualunqne ordine di civili rapporti deve generare mille inconvenienti, togliendone la perfetta notizia al popolo, rendendone difficile l'applicazione a' bisogni che non han termini adeguati in quella lingua, e finalmente rattenendo quel continuo piegarsi ai nuovi bisogni, proprio di tutti i civili rapporti, dei quali l'impero sta presso l'universale per essere universalmente intesi (l. 9 c. 1) (1).

A perfezionare gli effetti del linguaggio, e in ispecial modo della tradizione, sorse la scrittura: ma siccome il linguaggio non esprime che ciò che l'uomo e ciascun uomo sente (sebben dia in tal guisa alla specie un punto di contatto comune con un modo comune di esprimere i variabili bisogni) non conduce mai al vero assoluto, non potendo mai perdere il carattere di contingenza che l'esclude, e si rifiuta alla speculazione della natura intrinseca delle cose cui non fornisce termini adeguati; la scrittura, menando l'uomo d'astrazione in astrazione, avrebbe sof-

(1) Ed infatti, quanti inconvenienti resultano dall'uso del latino nella giurisprudenza!

focato il genio dell'umanità sotto il peso della scienza, se Dio non avesse chiamato, per lasciarlo respirare, i poteri distruttori di molte rivoluzioni (l. 9 c. 2).

Ecco dunque l'uomo introdotto nella via della civiltà, sotto la scorta della ragione, e sulle basi di una lingua e di una religione: ma presto si scorge che ad infrenare i desiderii smodati degl'individui non basta la indeterminata sanzione della comune utilità, e si cerca una miglior garanzia in una formula che adeguatamente l'esprima, e che, consentita dai più, divenga la legge della città. E siccome resta sempre lo stesso inconveniente dell'indefinito e del vago per mancanza di alcuno cui ne incomba l'applicazione, s'incomincia ad affidar qualche grado di potere ad individui; e si costituisce il governo.

VI. *L'uomo è modificato dalle circostanze.*

Abbandonando a questo punto la filosofia le strade dell'ipotesi e della speculazione, scende finalmente nei campi della storia, onde scuoprire con quali forme parziali si svolgano sulla scena del mondo le leggi dell'umanità: e siccome rinvenne tre ordini di cause modificatrici di ogni civiltà, il mondo fisico, la tradizione, le particolari incalcolabili circostanze, a queste riporterà tutti i singoli effetti che le verrà fatto di scorgere. Non in guisa però, che la causa assegnata si debba considerare come l'unica, ma come la principale; non mai perdendo di vista che l'uomo, come la intiera natura, altro non è che un aggregato di forze agenti e reagenti (l. 2 c. 3).

Leggi generali. — Sebbene come nella natura così nell'uomo le leggi primitive vincolino l'effetto delle cause secondarie, pure tant'oltre si estende l'azione di queste, che basta sola a produrre tutte le immense varietà fra gl'individui, non che fra le nazioni ed i secoli, malgrado l'identità di organizzazione, e di forze organiche, che staccate tutte dalla gran forza organica dell'universo, scendono ad informar la greggia materia con precisa eguaglianza di mezzi (l. 1 c. 4, 5 — l. 7 c. 3).

I.° *Mondo fisico.* — Prima di tempo e d'importanza fra le cause moderatrici dell'uomo è senza dubbio il mondo fisico: egli riceve l'uomo al suo nascere, lo segue e lo avvolge in ogni istante del viver suo, tutte determina le sue prime abitudini; ed alfine ne cambia l'organizzazione, quanto il permetta l'inalterabilità sostanziale del tipo primitivo. Le abitudini, le forme che egli determina, tendono poi tutte ad accrescerne, a perpetuarne

l' influsso, a render care, indispensabili perfino al ben essere dell' individuo quelle stesse circostanze di cui lo straniero non può tollerare neppure il racconto. Che anzi quanto più aspre e dure saranno, tanto saran più grate le forme di vivere che ne derivano, perchè saran tanto più lontane da tutte le altre cui non sarebbe possibile all' individuo piegarsi. Ed infatti son piene le storie di esempi di uomini, e di nazioni, cui non fu possibile condurre alle dolcezze della civile, dalle durezze ed angustie della loro salvatica vita, fino al punto che ceder dovendo alla forza, si ammalaron del male che ottenne l'onorevole nome di mal del paese (l. 7 c. 1).

Se dunque sì forte è l' impronta del mondo fisico sull'uomo, sublime scopo della storica filosofia sarebbe il fissarne le leggi, onde poi conoscere quali sieno i bisogni di un popolo sotto date circostanze, donde derivino ad un altro abitudini e forme non volute dalla regione in cui vive; valersi infine di questo codice per segnare con mano sicura la migrazione degli uomini. (l. 7 c. 4).

A tre categorie può ridursi l' influsso del mondo fisico sull' uomo: clima, prodotti, configurazione della superficie terracquea.

1. *Clima.* — Il carattere del clima che lo mette più in rapporto con l' uomo, è la temperatura; è quello almeno del quale più facile riesce segnare le leggi; mentre quasi impossibil sarebbe lo sceverare la segreta azione delle varie sostanze che nell' atmosfera si aggirano, magnetismo, luce, acqua, elettricismo, sebbene immensa forse essa sia, e debba forse perfino attribuirsi all'elettricismo l' origine stessa, non che la variabile attività del pensiero (l. 3 c. 1 — l. 1 c. 5 — l. 7 c. 3). Della temperatura adunque ci occuperemo esclusivamente.

Gli effetti più apparenti di essa cadono sul colore e sulle forme esterne del corpo: ma pressochè nulla deve considerarli il filosofo, di fronte a quelli che produce sui modi di vivere, sulla direzion dell' industria e delle occupazioni, sulla squisitezza dei sensi, sull' elasticità delle membra; cose tutte che incalcolabilmente reagiscono sulla moralità.

Il misero esquimale, cui freddo intenso tien ravvolto in luride pelli oleose, racchiuso gran parte dell' anno in piccoli abituri annebbiati di fumo, privo quasi di ogni occupazione e sollazzo, vede il suo corpo agglomerarsi informe per mancanza di esercizio; la sua sensibilità già rintuzzata dal clima, scemare ognora per l' azione continua del fumo e del grasso animale che

gli serve di cibo e ne impregna le vesti; la sua intelligenza ristringersi in proporzione della sfera di azione e di bisogni in cui vive, e della ognor crescente ottusità dei sensi: l'indolenza, la freddezza amorosa, l'ignoranza, la pertinacia, l'indifferenza quasi impassibile saranno le sue caratteristiche (l. 6 c. 1).

Frattanto, sotto la sferza di un sole perpendicolare, il Negro obbedisce all'immenso elaterio che anima la sua vita fisica, e assorbe quasi per intiero l'intellettuale. Impetuoso e spensierato, afferra il piacere dei sensi, dovunque l'ombra ne scorge; nulla può fare per elevar l'anima, e fornirle un pasto condegno (l. 6 c. 4).

Il figlio della zona temperata, all'opposto, felicitato da un giusto equilibrio fra gl'impulsi al piacere e i mezzi che a goderne gli fornisce la propria natura e la natura del suolo, giunge alla perfezione fisica e morale concessa alla specie, accoglie e sviluppa i primi semi della civiltà. Ed è mirabil decreto della Provvidenza quello che sparse l'incivilimento sulla terra, spargendovi gli abitatori delle zone temperate (l. 3 c. 4).

2.° *Prodotti.* — Questa diretta influenza del clima è senza dubbio la principale: ma non lieve peraltro deve considerarsi l'indiretta che esercita sull'uomo regolando le produzioni della terra; sebbene altre cause con esso concorrano, e per alcuni particolari l'escludano (l. 2 c. 2).

Soggetto prima di cibo, quindi d'industria, chi può dire fino a qual punto i prodotti decisero le abitudini dell'individuo e delle società? Se l'umana intelligenza si sviluppa in ragion dei bisogni e dei mezzi, facil cosa è segnare l'effetto della facilità di procurarsi i cibi che la zona torrida offre spontanea, dei rischi e sforzi d'ingegno ed esercizio fisico che più o meno accompagnano il cacciatore: e quando la complicazione sociale rese i mezzi spontanei della natura inadeguati ai bisogni, e che l'umana industria cominciava a cambiarne le forme, a prima vista si scorge che le forme e il soggetto di quella industria divennero causa principale di variazioni nelle forme della civiltà. Per non dire come di cosa troppo lunga delle abitudini individuali che determinate saranno dal genere di vita determinato dall'industria, basterà accennare il grande effetto della proprietà territoriale che dall'agricoltura deriva (l. 8 c. 1), ed il perfezionamento di ogni viver sociale che si deve all'uso del ferro (l. 2 c. 1).

Ogni stadio della vita sociale è distinto dall'uso che fece l'uomo dei naturali prodotti: onde il pescatore, il cacciatore,

il pastore, l' agricoltore, il commerciante, formano la scala ascendentale dell' umana perfezione.

3.° *Circostanze speciali.* — Non spregevoli, ma poco importanti appo le annoverate, sono le influenze della configurazione della superficie terracquea sulla civiltà. Per tacere dell'indiretta influenza che esercita sul clima, come di cosa i cui risultati son più sopra discorsi, due potentissimi effetti produce; prima determinando il genere di vita di ciascun popolo, quindi dirigendo le sue comunicazioni con altri.

Per quanto al primo appartiene, noteremo lo sviluppo di forza fisica che il sempre pedone abitatore dei monti otterrà, paragonato al cavaliere abitatore del piano; il coraggio, lo spirito d' indipendenza che la continua lotta con gli ostacoli di una natura aspra o selvaggia ispira al primo; mentre tutto chiama all' indolenza, e nulla sprona, nulla mette alla prova il secondo.

Secondariamente la storia mostrandoci sempre la sede della più sviluppata cultura nelle regioni ove mari e fiumi fornivano facili comunicazioni, ne prova che primario fomite essendo di nostra perfezione il moltiplicar dei bisogni, che all'indagine di nuovi mezzi ci spinge, attissima a tal uopo esser deve la comunicazione facile con altri popoli, comunicandoci coi loro prodotti i loro desiderii: ed infatti furon sempre le grandi epoche commerciali l' epoche del massimo incivilimento delle nazioni (l. 13 c. 1).

E seguitando a consultare la storia, altro non minor vantaggio si ammira nei paesi di marittime e fluviali comunicazioni, quello cioè che rende le acque non meno sicuro veicolo di commercio, che valida difesa contro le straniere aggressioni.

Vantaggio che partecipato ancora dai monti, rese sempre gli abitatori delle montagne e delle maremme i più liberi fra i popoli.

II.° *Tradizione.* — Al cader della prima generazione, la quale sviluppò sotto l' influsso delle leggi annoverate i germi celesti della civiltà, incominciò ad agire potentemente la seconda causa moderatrice dell' umanità, la tradizione. Avendone sopra accennate le leggi generali, noteremo quì le precipue forme che assume.

Passa la tradizione per mezzo di quell' educazione che accompagna il cittadino in ogni istante della sua vita: ma vi è un altra specie di educazione che, con un sistema d'insegnamento fisso, tende esclusivamente a mantenere le antiche forme di ci-

viltà; ed a questa presso tutte le nazioni si volle affidare la conservazione di quelle forme che più non erano adeguate ai nuovi bisogni.

La forza di questa educazione può giunger tant' oltre da cambiar la natura perfezionatrice della tradizione, in ceppi perpetui della umanità, dando un grado di fissità insuperabile ad una maniera di società nata sotto circostanze variabili. Salva è vero la città dai mali delle incessanti rivoluzioni che lo sfrenato variar dei bisogni arrecherebbe; toglie completamente l'ambiguità della legge, che tutta poggiando sulla nuda lettera e niente esprimendo i veri bisogni sociali, resiste a qualunque interpretazione; ma nel tempo istesso recide alla radice ogni speranza di miglioramento, anzi conduce seco mille mali mantenendo un ordin di cose inopportuno alle cambiate circostanze.

Ed infatti la China, che tra le nazioni orientali primeggia per assoluto sistema di educazione, presenta scarsissimi rivolgimenti politici, ma informe ancora conserva quella vetustissima civiltà, che, sebbene più recente, ha peraltro ricevuto nell' agitata Europa giganteschi sviluppi.

E se dar si volesse ad esempio un effetto ancor più mirabile dell' educazione, basterebbe volger lo sguardo sul popolo ebreo. La sua legge, comechè data ad erranti tribù, non fu relativa a niun paese, a quasi niuna precedente istituzione; si conformò ad un tipo puramente morale, cui qualunque ordine di cose doveva piegarsi. Ed infatti nulla vi ha di comune fra l' ebraica e le orientali civiltà, meno la fissità dei principii: e tuttora la legge forma l' unico nesso, la sola patria puramente morale di quella nazione, che rimase e forse rimarrà sempre straniera su tutta la terra (l. 12 c. 3).

Il mezzo precipuo onde si valsero i legislatori orientali per convalidare il già fortissimo effetto dell' educazion sistematica, fu di togliere alla cognizione e discussione popolare i principii onde partironsi, e di comunicare come sola scienza e legge al tempo stesso i resultati delle loro meditazioni ed esperienze. Questa forma di comunicazione celando l' origine e natura degl' individuali diritti, rese possibile e tollerabile il despotismo orientale: ed è senza dubbio quella che più si addica al volgo, cui non è dato dal suo modo di vivere che il solo sentire, non il sollevarsi alle alte speculazioni; insomma quella che meglio lo disponga ad obbedire alla legge (l. 11 c. 4).

D' altronde i principii astratti, finchè si presentano spogliati

di quella forma materiale che dà loro l' educazione sistematica e la legge positiva, lieve influenza esercitano sopra le umane passioni: verità che sola è atta a spiegare l' apparente continua contraddizione fra le opinioni e le azioni; l' esistenza sociale de' popoli presso i quali ogni teoria tenderebbe di sua natura a distrugger la società non solo ma ben anche la specie umana; e le conseguenze stolte che il volgo trae talvolta dalle più sublimi verità, secondo che detta la veste concreta onde si avvolgono agli occhi suoi (l. II c. 4).

3.° *Circostanze speciali.* — Fissate in tal guisa le leggi generali dell' umanità, bello è scendere ne' campi della storia per osservarne le applicazioni e lo sviluppo. Bello è vedere la continua catena di cause e di effetti che l' anima: ma resta lo spirito attonito e contristato nel vedere sovente la più lieve fra le cause decidere effetti inadeguati alla sua importanza, e più ancora contro alla tendenza apparente di altre cause, per quanto fossero eccellentemente preordinate al lor fine. E si scorge allora l' impero che la fortuna acquista sulle umane vicende; impero cui tutto soggiace, e che per via della tradizione si estende alle più remote generazioni.... Chi può dir l'effetto del canto delle oche del Campidoglio, e dell' ebbrezza di Alessandro? Segnarne le leggi è follia, quanto il cercar di resistervi. Solo è concesso il calcolare l' effetto degli eventi che quelle circostanze decisero sulla scena del mondo. Potea prevedersi l' effetto della conservazione del campidoglio, ma chi potea prevedere quello del canto delle oche?.....

Tali sono le idee che mi sembrarono principali nel libro di Herder: di molte omissioni sarò forse accusato. A spiegazione, se non a discolpa, io dirò, che tutto era impossibile concentrare in 18 pagine; che dovendo scegliere ho preso per legge di attenermi soltanto a ciò che mi sembrava strettamente congiunto con lo spirito dell' opera, o almeno con quello che a me sembrava lo spirito dell' opera; che in tal guisa se non esposi il più vero, esposi almeno completamente uno dei punti di vista più importanti del lavoro; che infine coordinando il mio estratto al fine di far conoscere il criterio ed il metodo di Herder in tutte le lor conseguenze, ne preparavo un idoneo soggetto di comparazione fra esso e la *Scienza nuova*, della quale resi conto prefiggendomi lo stesso scopo.

A questa comparazione è consacrata esclusivamente la se-

conda parte di quest' Art. In essa procederò nell'ordine seguente

1.° Metodo;

2.° Criterio;

3.° Indole generale dei principii che si desumono dal loro criterio;

4.° Principii generali;

5.° Indole generale delle applicazioni;

6.° Applicazioni.

Aggiunger vorrei due parole della traduzione di Herder sulla quale io scrivo, ma me lo vieta l' assoluta ignoranza del tedesco.

I. *Metodo.*

Due metodi fra i quali vuolsi d'ordinario ravvisare opposizione completa, contendono fra loro il dominio della scienza: allorchè scrupolosa indagine dei fatti precede e prepara lo stabilimento dei principii, si dice aver avuto luogo l'analisi; quando poi si preordinarono alcuni principii per indagarne quindi la conferma e l' applicazione, e talvolta la sola applicazione, si asserisce aver la sintesi ottenuto la preferenza. A me peraltro non sembra scorgere fra i due processi altra differenza che di quantità, mentre nè si può concepire analisi che non presupponga un qualche principio, nè sintesi che non abbia precedentemente e forse senza saperlo dedotto i principii dai fatti. Comunque ciò sia, l'analisi è chiamata a piena voce regina dei nostri tempi; e a buon dritto, cred' io: perchè necessariamente tanto riesce più applicabile una teoria, lo che suona ai miei orecchi, perfetta, quanto più estesa è l' analisi che la generò.

Questo mio giudizio sopra i due metodi considerati come leggi di raziocinio, diviene inapplicabile se si considera l'analisi e la sintesi come forma di esposizione. Se da un lato il cumulare i principii, ancorchè verissimi, senza accennarne le prove, scema l' evidenza e più ancora l' utilità di un sistema; dall' altro lato partitamente esporre l' oscura lenta ravvoltissima analisi, che scoperse la teoria, sovente sgradito e talvolta oscuro riesce al lettore. P. e. l'analisi conduce il filosofo a veder nell'amore pei figli la base del viver civile; eppure i più severi analitici nel trattar di cose politiche posero l' amor di padre come principio da cui ben ordinata sintesi deduceva le più belle fra le leggi sociali.

Dopo tali premesse, credo aver diritto di esigere dal pensatore la massima possibile analisi nella creazione del suo sistema,

ma non gl' imporrò veruna legge nell' esposizione: il bisogno della trattazione deve solo servire a lui di guida nella scelta del metodo, e al lettore di criterio per giudicare la bontà della scelta.

Seguendo un tal canone, fui costretto a tacciar la Scienza Nuova di assoluto difetto di metodo; nè credo aver titolo d' ingiusto dal più caldo propugnatore di Vico: ed or concedo all' attuale lavoro di Herder la lode di adeguatissimo metodo.

Esponendo nei primi libri le leggi della creazione, Herder conduce l' uomo sulla scena, e svolge i suoi rapporti con l'universo. Ponendolo quindi a fronte dei suoi simili, ne accenna le precipue leggi intellettuali e sociali: e finalmente scorrendo la storia, indaga di queste leggi le applicazioni più luminose.

Questo savio misto di sintesi e di analisi è senza dubbio la miglior guida in speculazioni di tal natura; ed è non ultima causa, cred' io, dell' altissimo successo di cui l' opera fu coronata. Nè reputo grave l' accusa di aver posto fuor di luogo qualche teoria . . . . Trascurando la difesa che mi fornirebbe il dire che forse l' aberrazione sta nel modo di veder del censore, dirò che in libri di tanta mole, troppa rigidezza sarebbe rilevare sì lievi difetti.

Crederà forse taluno contraddittorio a queste mie lodi di metodo, lo scorgere che da molti punti i più lontani dell'opera trascelsi i principii generali: ma spero cambierà d' opinione ove rifletta che non potendo io per brevità distendermi nell' esposizione dei fatti, dai quali eran desunti i principii a mano a mano che il soggetto lo richiedeva, fui costretto a fonderli tutti in un sol quadro, affinchè niuna delle parti integrali del lavoro rimanesse per me trascurata.

II. *Criterio.*

Altissima per la bontà di un libro è la considerazione del metodo; massima è quella del criterio. Restano le teorie, senza una retta esposizione del loro criterio fecondatore, mute inapplicabili asserzioni per chiunque non voglia sudare a ricomporle; dove che, se ben se ne conosce il criterio, facile è lo scorgerne i vizii e la tendenza, facile è regolarne le applicazioni. Avean forse gli assiri, ed hanno i chinesi la formula per calcolare le ecclissi: ma che vale per la scienza astronomica, mentre ne manca loro il criterio?

Or dunque se misura del pregio di un libro è l'utilità, di questa l' applicabilità, e dell' applicabilità decide l' adeguatezza

del criterio, massima io torno a ripetere è l'importanza di questo.

Conscio di questo vero, ogni scrittore cerca sempre stabilire pel suo libro un criterio: ed abbiam procurato esponendo l'estratto della Scienza Nuova, e delle idee di Herder, di far conoscere esattamente il criterio di entrambi: pure quì giova per maggior chiarezza del paragone esporlo di nuovo.

Sentendo Vico che causa di causa non ci è dato conoscere all'infinito, scorse che a proporzion dei bisogni della scienza fa d'uopo arrestarsi a quell'ordin di cause, che quantunque secondario nel sistema universale, si presenta per la scienza come primario, trascurando completamente come inutile ogni anterior causazione. Applicando alla scienza dell'umanità o sia dell'uomo civile questo canone, riconobbe come causa prima di tutti i suoi fenomeni le leggi indeclinabili dell'intelletto umano: e senza indagar la causa anteriore che le determina, si appagò di riceverne l'esistenza tale quale è provata dall'esame dei fatti; in una parola stabilì come criterio il consenso tacito o espresso dell'universalità degli uomini agenti e pensanti. Da questo primo passo fluirono necessariamente le identiche proposizioni. " Le cose fuori del loro stato naturale, nè vi si adagiano nè vi durano (d. 8)„. Idee uniformi, nate appo intieri popoli tra esso loro non conosciuti, debbon avere un motivo comune di vero (d. 13) ec. ec.: e quindi quanto vi ha di grande nell'opera.

Insegnando Vico in tal guisa a por modo alle filosofiche inchieste, fece alla scienza il più gran benefizio e il più durevole: ed ove l'osservanza del suo precetto divenisse universale, quanto dispendio d'ingegno profuso in dimostrazioni se non frivole almeno inadeguate al soggetto sarebbe risparmiato, e volto sarebbe con prospero successo al vero interesse della scienza! A piangere il tempo perduto io mi limito, per non far parola di altro più grave e vergognoso inconveniente che brutta sì spesso le pregevoli opere di sommi ingegni, i quali partendo da troppo remoto ordin di cose, si trovarono senza scorta nell'ordine realmente esistente, e questo a quello piegarono, anzichè riconoscere i loro errori. In tal guisa, per citare un celeberrimo esempio, Elvezio, tutto riconducendo al principio che ogni forma di umanità nei fisici rapporti esclusivamente ripone, lasciò inesplicabili quei mirandi fenomeni ove alle morali ogni fisica legge obbedisce, e fu condotto a togliere alla società l'indispensabil base della morale.

Tali sono le aberrazioni a cui giunse la scuola che volle applicare alle scienze morali e politiche le puramente metafisiche

teorie di Condillac senza punto modificarne il rigore. Alunno pur esso di questa scuola Herder, scelse il punto di partenza e il criterio del suo libro in un ordine primo di cose, che con l'umano non avea che mediati e lontani rapporti.

Presentando l'uomo come necessario resultato delle leggi organizzatrici dell' universo, lo concepisce come una più perfetta modificazione di quelle, ma sempre a quelle esclusivamente soggetto. Da quelle infatti cerca derivare tutte le leggi dell' uomo: e siccome la prima fra queste è il suo passivo rapporto col mondo fisico, ei si trova costretto ad ammettere per criterio della scienza la mediata o immediata derivazione di ogni qualunque forma di umanità dai fisici rapporti dell' uomo.

Abbenchè questa proposizione, che nell' Elveziana si fonde, possa esser vera, come che poggiata sull' altra cui maggior numero di opinioni concorda, e che l'elemento di ogni idea deduce dai sensi; pure attesa l' enorme distanza che la separa dall'umanità, cui vuol darsi a criterio, male adempie lo scopo prefisso; sì perchè mal se ne segue il complicatissimo nesso, e forse impossibil riesce il non smarrirsi in qualcuno dei suoi avvolgimenti, sì perchè mancherà per lo meno l' assegnato rapporto di quell' evidenza della quale abbisogna il criterio, evidenza che solo da un' immediata o poco lontana applicazione deriva.

D' altronde a qual prò, diremo animati dal sobrio esempio di Vico, profondere inutili sforzi d' ingegno a dimostrare ciò che la semplice osservazione della storia ne prova assai meglio? Condonisi pure un tal sistema, se in tal guisa si sfugga ogni gratuita asserzione, che sempre può di sua natura contenere un errore celato: ma se pur esso di una gratuita asserzione bisogna, a qual prò, ripeto, allontanar di qualche passo questo male inseparabile da ogni umano raziocinio, per poi sudare inutilmente a rinvenire la strada di tornare a quel punto donde si potea subito partire, e cui non si aggiunse, anzi forse si scemò l'evidenza e la precisione?

Allorchè nel l. 3 c. 6 Herder eliminava dalla discussione la causa dell' attitudine verticale del corpo umano, sul fondamento che ciò che sempre si riscontra ha causa necessaria; violava audace le leggi del suo criterio, e contraddiceva a sè stesso. Ben per la scienza se quella quasi unica eccezione diveniva unica legge del sommo ragionatore!

L' esame comparativo dei principii che dal lor diverso criterio Vico ed Herder attinsero, dimostrerà vie meglio ciò ch' io con lunghe ma forse utili parole cercai dimostrare.

III. *Indole generale dei principii.*

Valendosi di sì diverso criterio, diversa affatto esser doveva la via tenuta dai due scrittori nello stabilire i loro principii, senza calcolare le varietà resultanti dai modi di vedere degl' individui.

Vico scegliendo a criterio i morali ed intellettuali rapporti dell'uomo, dalla storia comprovati e dall'analisi delle nostre facoltà, trovossi di lancio nel vero domicilio della scienza; ed a niuna gratuita supposizione, a niuna remota analogia fu condotto per fabbricare il suo sistema. Anzi egli fu dal suo criterio costretto a sempre consultare la storia e l' ideologia, onde basare sull' attestato di entrambi ogni sua proposizione. Nacque da questo ch' ei fu guidato a svolgere le vere cause immediate della civiltà primitiva, e a dare i semi della sviluppata.

Ei trasse dalla storia i tre cardini dell' umanità, religione, matrimonii, e sepolture; e dall' ideologia le leggi di analogia, che applicate alla causazione, ai moti sociali, alle individuali concessioni, generano tutti quei mirabili principii, dei quali ci sforzammo comporre un quadro.

Vico basando in tal guisa ogni ragionamento sul fatto, esclude dalla discussione tutte le questioni, d'altronde interessanti, sull' origine del diritto; sulle sue basi e leggi indipendenti dall'espresso consenso dell' uomo; sui primitivi rapporti dell' uomo con la creazione; sulle leggi fondamentali dell' esser suo. Nè so se me ne debba dolere. Sublimi al certo sono le disquisizioni di tal fatta, solletican sovente l' immaginazione, e talvolta la vanità, mostrando una tal qual preordinazione di tutto il creato al gran fine dell' umana esistenza: . . . . . ma ove si rifletta che ci fu dato conoscere i soli rapporti delle cose con noi, facilmente si sente che dee l'universo, celando il vero suo fine, sembrarci al nostro inserviente, e che non abbiamo altra prova della vera indole di questi rapporti, che il modo con cui son concepiti dagli uomini.

Herder all' opposto, scegliendo a criterio l' analogia che le leggi dell'universo vuole all' uomo applicate, si vide costretto a svilupparle partitamente, onde conoscere il modulo di loro applicazione.

Ei risalì in tal guisa a scandagliare i segreti del Creatore; svolse quindi per lunghe pagine le leggi fisiche, che dalla subordinazione alle mondane derivano all' uomo, e le morali, che

nascon da quelle. Ei sembra in tal guisa dare al suo sistema quel principio di unità che manca alla Scienza Nuova; ma dolorosamente si scorge che solo in apparenza ottiene l'intento. Prescindendo da tutte le gratuite asserzioni sulla intrinseca natura delle cose, ... asserzioni che per l' indole loro non possono esser soggetto di scienza, noi vedremo che gli fu d' uopo violare la bramata unità, ammettendo altro principio cooperatore al gran lavoro dell' umanità.

Più grave inconveniente incontrava Herder nel suo sistema, perchè venne quello allontanato dalla severa indagine dell'indole di quelle leggi morali dell' uomo su cui la Scienza Nuova riposa, e che mal connettendosi con le fisiche, poco all' indole di quel sistema affaceansi. Nè adeguato compenso deriva dall' attenzione prestata all'influsso che l'universo esercita sull'uomo: è questo sì vario, sì mal precisabile, che appena è suscettibile di qualche generalissima legge. Ond' è ch' io credo che quest'ordine di considerazioni divenga eccellente per la storia di un popolo, potendo per esso spiegarsi molti dei suoi più complicati problemi; ma che di scarsissima utilità debba tenersi per fissare i principii filosofici della storia universale. Svilupperem quest' idea rendendo conto del modo col quale gli autori diressero le loro applicazioni.

A quel tempo ancora serbiamo il mostrare come Vico trascurando quasi affatto il gran principio modificatore di ogni umanità, i fisici rapporti, scese alle deduzioni e parziali sviluppi con mezzi inadeguati, e perse, di fronte all' altro, tutta la superiorità che avea conseguita nello stabilire i principii.

Ma prima di passare a questa trattazione, esaminiamo per nostra istruzione, come dai lor vari criterii furon condotti i due autori a pensare sopra gli stessi soggetti.

IV. *Principii generali.*

1.° Immediato corollario del criterio di Vico è l'assioma: che tutto nell' umanità si volge a seconda delle cause generali, e che le sue rivoluzioni ove sian chieste dai bisogni del tempo atterrano qualunque ostacolo. Vero sublime, che insegnando a cercare un rimedio ai mali inseparabili dalle rivoluzioni non negli inutili e quasi ridicoli sforzi per arrestarle, ma nella miglior possibile direzione delle forze sociali applicate alla composizione dei nuovi ordini, apprese agli uomini l' idea salutare, che solo adeguando a poco a poco le antiche leggi ai nuovi bisogni, si prevengono e si dirigono i civili rivolgimenti; vero sublime, che

ignorato, o almeno non applicato dalle antiche repubbliche, tutte a morte immatura le conduceva appunto nel colmo di lor prosperità, precisamente perchè la prosperità, cambiandone i bisogni, chiedeva il cambiamento degli ordini politici, che il popolar pregiudizio vietava.

Herder scoperse il medesimo principio, perchè vide l'uomo sottoposto alle leggi mondane, delle quali le sue individuali non eran che una modificazione, e lo vide in conseguenza sottoposto, (proporzionatamente alla sua libera attività) all'azion delle cause esterne.

Da tal differenza ne nacque, che mentre Vico scorse come identiche al primo vero tutte le proposizioni che esprimono qualcuno dei fatti universali dell'umanità, Herder dovette alcune considerarne come aberrazioni poichè con le primitive leggi dell'uomo in astratto mal consentivano. Così, mentre Vico diceva che l'uomo è nato per la società civile, perchè sempre in essa si trova, e che in conseguenza stolta diviene l'indagine se l'uomo è per natura sociabile, Herder, cercando nell'uomo in astratto le cause che alla società lo determinano, ne trova delle adeguate sol per condurlo ad uno stato non ben definito e comprensibile di famiglia incivile: e non potendo trarlo di quà con la sola azion limitata delle cause concepite, ricorre all'immediato intervento della Provvidenza, che comunicò spontanea i semi della civiltà, delle lingue e della religione, e condusse in tal guisa l'uomo sopra una via cui l'intrinseca sua natura ripugna.

Esce in tal guisa per questo mezzo inaspettato dal carcere in cui si era chiuso: e siccome nulla dice e nulla può dire del come giunse a scuoprire questa, d'altronde provata, rivelazione col suo criterio di verità, che tutto al nudo attestato dei sensi riporta, ei prova con esempio mirabile da un lato l'abisso che lo spirito di sistema apre sul sentiero dello scrittore, e dall'altro il rischio di moltiplicare, allontanandoli dalle concrete conseguenze, gli astratti principii, ove l'assoluto bisogno della scienza nol chieda.

2.° Introdotto l'uomo in tal guisa nel mondo sociale, Herder consentaneo a se stesso, ripete i paradossi ginevrini, compiangendo i mali della civiltà, ed invocando come vera forma di umanità la più vicina possibile allo stato di selvaggia famiglia, nel quale solo esiste perfezione.

È però compenso a sì anticivile ragionamento l'aureo principio onde abbellisce il c. 4. del l. 5. Ivi ne mostra, che l'uomo sa trovare, se non la massima, almeno una qualche felicità in

qualunque ordine politico : principio di cui felicemente si vale ad alleggerire i mali del dispotismo, perchè poco sentiti, in grazia dell' abitudine e di adeguati modi di vedere; e tollerati perchè poco sentiti. E qui cade in acconcio avvertire che Vico, mai scendendo a considerar l' individuo, neppur scende giammai a considerarne la sorte nelle città. Assorto nella più estesa astrazione dell' umanità; la felicità individuale usciva affatto dal suo tema: mentre Herder, richiamato sempre dal suo a considerar l' individuo perchè scelse la sua organizzazione a criterio, sempre con esso piange e si allegra. Ond' è che il lettore simpatizza con Herder, e mutamente ammira Vico.

Ma comunque sulla bontà della vita civile pensasse, si occupa Herder, come Vico, di segnar i modi coi quali essa obbedisce alla legge primitiva che la sottomette all' azione irresistibile delle cause generali.

Consultando la storia ideologica dell'uomo, Vico scorge come principio direttivo di ogni nostro modo di vedere, l' analogia; e ne fa il perno su cui si volge l' uomo pensante. Seguendo la via del pensiero all' azione che ne resulta, trova che l' analogia prende nell' uomo agente la veste concreta che si addice all' azione senza cambiar di natura.

Dall' influsso speciale che l' analogia esercita trasfondendo sempre nei nuovi i semi dei transeunti modi di essere, ei crea quel sommo principio regolatore dell' umanità, che principio di continuità fu detto, in grazia dell' indole sua.

Herder dall' altro canto indagando le leggi prime dell' uomo, vede la simpatia che regge l' universo prender nell' uomo forma d'imitazione, come conviene ad essere ragionevole, e concede all' imitazione la forza che Vico attribuisce all' analogia, riducendo questa alla sola direzione del ragionamento.

Lieve differenza nelle conseguenze possibili fra le due proposizioni mi venne fatto di scorgere: mentre, se da un lato Vico sfiorò gli sviluppi dell' analogia sulla scena sociale, ciò nacque non dal diverso criterio, ma dall' essersi egli proposto un sistema di generalità basato sopra le leggi morali dell' uomo; e se Herder grandemente su tal proposito si estese, vi fu condotto dal bisogno ch' ei provò di ben accennare le cause parziali dei movimenti sociali ch' ei fece scopo delle sue indagini.

Qualunque però siasi la causa che decise gli autori, più grati esser vogliamo ad Herder, che maggiormente e meglio sviluppò la materia. P. e. Vico si contentò di accennare le etimologie come le interpreti dei muti secoli: Herder fe' sentire che

non solo l' etimologia , ma tutte ancora le forme del linguaggio ricevevan le impronte delle maniere di umanità cui servivano, e che tutte in conseguenza avean dritto al medesimo onore ; che anzi dovea quest' onor compartirsi a tutte le civili e domestiche abitudini, le quali necessariamente dovean contenere, per la legge di continuità, i semi delle antiche : . . . e riunendo sotto l' adeguato nome di tradizione tutte le leggi della continuità, ne porge molte sublimi cose , fra cui non ultima è da notarsi l' indole e l' effetto dell' educazion sistematica. Ove però perdonar gli si voglia di avere aggiunte le più incivili cose sopra la politica bontà dell' esclusione del popolo dalla reggia del sapere.

3.° Scendendo quindi gli autori ad indagare la fonte del diritto che regge la società, tornan di nuovo a distare immensamente, a cagione del lor diverso criterio. Vico tutto considerando come legge ogni fatto che universalmente s'avvera, fu dall' indole stessa del suo criterio respinto dall' indagine della base morale o giustificativa del diritto , e solo cercò le basi della sua forza concreta , e della direzione che prender debbono le sue espressioni. Ei trovò nel consenso dei più, motivato dalla comune utilità, la soluzion del problema ; e trovò nella più libera e più universale espressione di quel consenso , che si avvera nei secoli umani o di perfetta civiltà , la perfezion del diritto. E qui non vuolsi passare in silenzio, che fra le parti più pregevoli della Scienza Nuova annoverar si debbono quelle che al diritto appartengono.

Herder, indagando il fine dell'uomo, vide che ad ottenerlo era necessaria l' osservazione della giustizia : onde concepì la giustizia non come un fatto consentito dagli uomini , e buono perchè è in quanto fu consentito , ma come una legge indeclinabile dell' umanità, relativa soltanto al suo tipo fondamentale, e non variabile per circostanze di tempo e di luogo in quanto alla sua sostanza. " Que tous les devoirs de l' homme purement conventionnels et faits pour servir son bonheur soient d'origine terrestre , et tirent de l'expérience leur sanction la plus sainte , ils cessent d'être des devoirs pour moi , aussitôt que je renonce à la fin qu'ils proposent au bonheur. Ainsi tombe le sillogisme auquel la raison s' appuie. ,, Ei fu condotto in tal guisa a dare alla morale quella base astratta di cui tanto abbisogna perchè non si fondi nell' interesse personale , abbenchè il suo sistema sensualistico avesse dovuto condurlo al sistema Elveziano , in questa materia, come condotto ve lo avea quando parlò delle leggi

dell' intelletto, e come fu spinto a riprodurre nel tempo stesso, benchè con minore apparato, tutte le teorie del contratto sociale.

L' istesso processo che conduceva Herder a cercar le basi astratte del dritto, lo condusse a cercarle ancora per quelle tre forme caratteristiche della civiltà, che Vico riconosceva per tali, solo perchè le scorgeva dovunque compagne della civiltà. L' occulta indefinibil legge di simpatia condusse l' uomo al matrimonio: non so qual sentimento oscuro, istintivo gl'insegnò seppellire i cadaveri; ed a prostrarsi innanzi all' Ente supremo. In tal guisa però non fe' che dare una insufficente spiegazione a' fatti che la storia soltanto poteva provare, e invece di esser provati dalle leggi onde Herder gli fa nascere, servivan di dimostrazione alla esistenza di esse. E ciò vie meglio dimostri gl' inconvenienti che sopra attribuivo ai troppo astratti principii. . . . Se un' asserzione gratuita abbisogna in qualunque ragionamento, perchè non supporre ciò che i fatti abbastanza dimostrano, piuttosto che una legge di cui mal si sentono i rapporti?

4.° Abbiamo sviluppato sinora il modo col quale Vico ed Herder conducono l' uomo sulla scena sociale: bello è vedere adesso come svolgano le leggi speciali che il reggono.

Concordano entrambi che ogni idea vien dai sensi: ma Vico valendosi del suo criterio, ammette l' assioma, perchè per vero lo mostra l' osservazione dei fatti; Herder, perchè le leggi primitive dell' uomo l' impongono. Ond' è che il primo considera come egualmente e indipendentemente provate tutte le primarie forme dell'umano intelletto svelate dai fatti, ed Herder le vuol tutte dalla fisica organizzazione desunte. Vico applica direttamente l' assioma alle sole operazioni intellettuali; mentre Herder ne fa la base immediata di tutti i ragionamenti sull' uomo.

Da questo nasce che a provare la derivazione dai sensi delle idee morali che servono di base ad ogni viver civile, Herder è costretto a ricorrere alle più strane asserzioni, che veramente fan torto a tanto ingegno. Desumere l' idea di giustizia dall' attitudine verticale del corpo, e dall' adeguatezza delle parti doppie di esso; l' idea di pudore, dalla maggiore esposizione che di alcune parti produce quell' attitudine, son cose a dir vero intollerabili: ed ove si rifletta che formano un corpo con altre intricatissime disquisizioni, che tutte si fondano in vedere la sola causa di superiorità dell' uomo sui bruti in quella stessa verticale attitudine, non si può a meno di deplorare tanto abuso d' ingegno, e rammentare tremando i rischi che corre il più

forte ove delle cose indaghi la causa in un ordine lontano, e troppo strettamente all' adottato sistema aderisca.

Nè giova a consolarne degli errori di Herder la sua dimostrazione della immortalità dell' anima; mentre la forza che in essa vuol darsi all'analogia, trascende ogni limite concesso dall'indole del criterio dell' opera: e sebbene adeguandola ad altre forme di raziocinio, verrebbe per avventura mirabile, non può negarsi che nell'attuale non costituisca un'imperdonabile aberrazione. Basti a convincersene il raffrontare i due elementi onde consta.

Scendono frazioni della gran forza organica universale ad informare gl' individui terreni; e sciolto l' aggregato, si rifondono nella massa, fuorchè quelle che animarono gl' uomini; 1. perchè ottennero personalità, 2. perchè l' analogia con la catena ascendentale di perfezione, non consente che la forza organica che giunse al massimo di perfezione animando un uomo, retroceda ad informare forse una pietra. Si confronti questo ragionamento con le regole da Herder assegnate al raziocinio (vedi estratto §. 4). Grave sarà la sorpresa in vedere sì strana contraddizione: ma si farà luogo al dolore ove si rifletta che è frutto necessario del criterio prescelto. La coscienza di Herder rigettava le assurde conseguenze del sensualismo esagerato, mentre il suo spirito ne adottava i principii: ed il suo robustissimo ingegno di nulla si sgomentava per acquietare la prima ed appagare il secondo. Ma questo basti per provare le conseguenze di un criterio di verità inadeguato nello stabilire i principii: scendiamo ora ad esaminare quali leggi di applicazioni abbian seguito gli Autori.

V. *Indole generale degli sviluppi ed applicazioni.*

Dall'esposto si vede, che mentre Vico da un lato ricevendo i fatti del mondo sociale per solo criterio, sfuggiva completamente lo spirito di sistema esclusivo nello stabilimento dei principii, Herder dall' altro partendosi dalle fisiche leggi dell' uomo derivanti dalle mondiali, e determinanti la sua moralità, si trova ingolfato nel più stretto sistema, dal quale è spesso obbligato ad escire per non essere assurdo. Ognun forse a buon dritto creder potrebbe che la stessa tendenza accompagnasse gli autori nello sviluppo ed applicazion dei principii: pure chi lesse gli originali o gli estratti agevolmente si accorse che avvenne l'opposto. Vico sottopose la storia ad una legge esclusiva, Herder ne lasciò i fatti quasi senza legge alcuna: e siccome forse nuova ed ardita sembrar potrebbe questa proposizione, credo opportuno

prima di offrirne le prove nei parziali sviluppi, darne una spiegazione esponendo l'indole generale delle idee degli AA., e mostrar quindi il rapporto di esse col criterio prescelto.

Vico scorse nel rapporto di dipendenze, che la comparativa debolezza di alcuni individui indusse, fra i primi uomini, il seme di tutti gli ordini sociali; scorse nelle idee religiose, la fonte ed il modulo di ogni diritto e forma civile; ei vide in conseguenza sorgere in forza del bisogno di difesa le prime repubbliche, divise fin dall' alba in due classi, di servi e padroni; concepì queste classi contrassegnate dai diritti politici e civili, che insiem coi religiosi da cui nascevano, risedean tutti presso i padroni. Le diverse forme che questa distinzione prese presso i varii popoli, di servitù, di clientela, vassallaggio ec. ec., tutte si fondono in quella primitiva che d'aristocratica per eccellenza meritò il nome: dall' alterazione sostanziale di quella sorgono a grado a grado i varii reggimenti più o meno popolari o monarchici, secondo le circostanze sotto le quali la plebe dipendente viene con la forza resultante dalla numerica maggiorità a partecipare ai dritti civili e religiosi.

Di questo andamento di cose umane, serban le tracce le lingue, le costumanze, le tradizioni, le storie: e con esso si spiegano tutti i filologici problemi. . . . .

Questo sistema, che molto al certo di vero contiene, o per dir meglio, che narra la storia effettiva di qualche popolo, narrando la forma che presso di quello prese la nascente umanità, è inapplicabile poi nella maggior parte dei casi.

Lasciando ai dotti la cura di discuterne l'applicazione alle cose greche e romane, mi contenterò rammentare che quelle soltanto sembra aver la Scienza Nuova considerato; e che gravissimo torto può farsegli per aver trasportato a tutta la specie umana ciò che di poche società si scuopriva. Nè si rinvengono infatti presso quasi tutte le selvaggie nazioni, cui specialmente dovrebbe applicarsi quel sistema, neppure i semi di feudale e personal dipendenza: la più assoluta eguaglianza di dritti è la base delle loro associazioni; fino al punto, che niuno ignora che l'Americano settentrionale non sa dar altro destino al prigione di guerra, che la morte, o l'adozione cittadina.

Questo solo esempio mi valga pei mille che addur potrei, per provare che non la storia dell' umanità, ma di Grecia e Roma, e forse di Roma soltanto, tesseva la Scienza Nuova: e sebbene molte altissime cose tratto tratto in questo benchè ristretto tema io rinvenga, mi si conceda una lacrima sopra il frutto inadeguato che la

storia positiva ritrasse da quell' ingegno, che dettandone sì luminosi i generali principii, tanto prometteva pei secondarii sviluppi.

Herder vide nelle fisiche circostanze che attorniano una nazione la causa prima di ogni sua forma: ma siccome a spiegarne tutti i fenomeni, quella causa non basta, come a spiegar quelli della prima umanità non bastava la sola azione degli agenti terreni, ei ricorre a due ordini di cause che comprendono con la prima quanto di umano sulla terra si avvolge.

Per legge di simpatia l' uomo imita l' altro uomo, la generazione che sorge quella che cade; e continua tradizione d' idee s' introduce, a portar sempre i semi di un antica forma nella nuova che nuove circostanze introducono: e tant'oltre si spinge questa influenza, che alfine appena si scorge la traccia degli ordini più vetusti in quelli che vi furon sostituiti dal tempo.

E siccome spesso a determinare quasi dispoticamente alcuni avvenimenti che poi con egual forza decidono alcune forme sociali, concorrono eventi che, come riposti nella meccanica azione delle cose o nella sfrenata volontà degl' individui, non possono sottoporsi a legge o previdenza veruna, e furono casi o fortune appellati; non ultima influenza sulle fasi sociali vuolsi alla sorte concedere. . . .

Lasciando da un canto questa inopportuna introduzion della sorte, e sconveniente tanto ad una filosofia della storia, che di sciogliere non di tagliare i nodi si occupa; dirò che grandi elogi si merita il sistema tradizionale introdotto, come quello che comprendendo l'effetto delle politiche e religiose istituzioni, tutti abbraccia i movimenti universali delle società.

Ecco adunque un larghissimo modo di applicazioni a qualunque maniera di civiltà, e che infatti lasciò libero il campo all' A. per percorrere tutta la terra, e mirabilmente sovente, e con ingegno sempre, spiegare la storia delle nazioni.

Ma quando poi da tutte queste spiegazioni vuol trarsi un modulo di storia universale, si trova che le particolarità tutto assorbono, e sol restano quelle poche formule astratte, e quasi senza vita, che abbiam finora accennato.

Qual dei due, Vico od Herder supplì meglio ai bisogni della storia? — Il primo ne raccolse i veri principii, e ne dette il criterio: quindi inceppò gli uni, sformò gli altri: e quando tentò di segnar le leggi degli effetti non meno che delle cause della umanità, non riuscì che a darle insopportabili catene;

Herder all' opposto vincolando le leggi dell' umanità ad un criterio onde mal derivavano, dette un codice incerto, e spesso

inconseguente: ma invece poi lasciò libero il campo alle indagini, e cercò il vero parziale di ciascun popolo, fino al punto, che alfine neppur la traccia si scorge, neppur l' ombra dell' effetto si sente del coartato sistema da cui si partiva.

Se sceglier dovessi una forma per trattare la storia, mi appiglierei a quella di Herder, come più adeguata alla variabile natura dell' uomo: ma di gran lunga più utile stimo l' opera di Vico, come quella che fissando i principii della scienza, fornì gli opportuni strumenti a far meglio di lui, ai nuovi scrittori i quali non sono obbligati a seguirne le aberrazioni; mentre chiunque avrà ammirato le luminose o sottili idee di Herder sulla storia positiva, mal potrà poi valersi della maggior parte dei principii, e niente del criterio ond' egli si vale.

Cercando adesso spiegare quest' apparente contraddizione, prima di tutto diremo, che troppo facilmente d'inconseguenza e contradizione un uomo si accusa. È giusta la taccia sovente, se si prendono nel senso ordinario le contraddittorie proposizioni: ma sembrami che non sia questo il vero punto di vista della questione. Trattandosi di giudicare i rapporti fra le idee di un autore, bisogna attenersi al modo con cui le concepiva egli stesso: e siccome ogni uomo presta sovente un senso particolare ad un' idea, sovente avviene che conseguente è per lui quella proposizione che al senso universale ripugna, ed inconseguente quella che il senso universale ne trae. Perciò nè responsabile nè onorato vorrei per un' idea lo scrittore che di quella non prova aver afferrato l' indole e la tendenza: come p. e. onorar non voglio Aristotele della proposizione sensualistica che poi servì di base al sistema Condillacchiano, perchè le altre idee di Aristotele non consuonan punto con quella. È dunque impossibile il giudicare dei rapporti fra le varie parti di un libro, senza conoscere il valore che a ciascuna assegna l' Autore: ed è dal canto suo non meno impossibile questa cognizione senza aver profondamente ponderato anche le minime circostanze. Può succedere allora che tal idea verissima, sia fuor di luogo e contraddetta dall' opera intiera, e tal altra assurda, consuoni esattamente col resto.

Seguendo questi precetti, trovai che Vico scegliendo a criterio di verità l' attestato dell' ideologia e della storia, si pose nella necessità di ricever per legge generale di umanità ciò che i fatti molto sovente provavano. Ond' è che la sua viva immaginazione facendogli concepir la storia di alcune nazioni in dato

modo, e mancandogli forse le cognizioni necessarie a confrontarla con altre, fu necessariamente trascinato a dichiarar legge di umanità qualche forma parziale.

Herder all' opposto non conoscendo altra legge primitiva dell' uomo che l' azione del mondo fisico, dopo aver fissato le poche leggi morali che da quella sgorgavano, trovar non potea per la storia positiva legge veruna universale, perchè cambiando ad ogni istante la causa informatrice col cambiar dei luoghi e dei tempi, vano rendeva ogni sforzo per sottoporne gli effetti ad un sistema, e sol restava ad osservare gl' immediati rapporti fra cause ed effetti egualmente parziali.

In tal guisa, sebbene io non possa scolpare Herder da qualche parziale inconseguenza che a suo luogo notai, son costretto a sgravare entrambi gli AA. dalla taccia di contraddizione che forse da taluno con apparente ragione davasi loro nelle generali applicazioni dei loro principii. E qui mi si permetta riflettere che non bisogna lasciarsi facilmente trascinare alla condanna di un libro che la fama onorò di bella menzione. Il quasi istinto scientifico delle nazioni raramente s'inganna, perchè infine ogni vero ed ogni falso si fonda in una proposizione che più o meno consente o dissente dal senso comune: e se talvolta questo cade in errore, sublime studio diviene l' indagar le cause di un tanto fenomeno.

Qui finirebbero i bisogni del mio piano: ma il riflesso che forse a taluno piacerebbe scendere a considerar cose un poco più positive dopo aver tanto vagato nei campi delle astrazioni, aggiungerò qualcuna delle principali applicazioni degli AA., paragonando le più analoghe fra loro.

VI. *Sviluppi e applicazioni.*

Un primo errore nell' applicazione dei suoi principii dovea condur Vico ad un erroneo sistema, perchè dietro l' indole del suo criterio che dai soli eventi desume le leggi, in legge di umanità dovea cambiarsi. Herder all' opposto prendendo per criterio le fisiche qualità dell' uomo, ed i suoi rapporti con tutta la creazione, non potea quasi mai convertire in legge universale il modo di essere di qualche popolo, perchè sempre la concepiva come derivata da parziali circostanze: e in conseguenza i suoi errori niente influiscono sul resto dei suoi raziocinii, e sui progressi della scienza.

Quindi è che mentre Herder non scorge altra legge generale

delle fasi della civiltà che un continuo incremento definitivo, necessitato dalla costante tradizione, ed abbandona alle speciali circostanze ogni modificazione; Vico, prendendo quasi per canone di umanità quel corso di storia che noi chiamiamo antica, e qualche poco di quella che a noi la lega, segnò per sentiero della civiltà quello che in tale storia ci credette di scorgere, e vide nello sviluppo delle forze dell' uomo l' incremento, nell' abuso la caduta della civiltà, cui tien dietro uno stato selvaggio che le ritempra.

Senza dire che forse europeo non vi ha, che spogliandosi di spirito di parte, creda possibile il ritorno della barbarie in Europa, dirò per distruggere l'asserto di Vico, che, se con Herder avesse percorso la vera storia universale delle nazioni, avrebbe trovato che nessuna, fuorchè l' Europa del medio evo e forse qualche parte dell'Asia, seguì quella legge funesta; anzi tutte mostrano un progresso più o men grande, secondo che i loro rapporti il permettono, verso la social miglioria.

2. Dall' istessa fonte deriva altro errore che non men gravemente inceppa l'umanità, con una legge dimostrata egualmente falsa dalla storia.

Il passaggio dalla monarchia familiare all' aristocrazia, democrazia, monarchia, si è talvolta avverato: ma più spesso ancora tennero le nazioni un altr' ordine. Herder sebbene nel suo C. 4. sembri volere accennare anch' egli una legge di questo genere, fissando una successione di capi familiari, a vita, ereditarii; pure di nulla può addebitarsi, perchè il suo studio sulla storia ne prova ch' ei credeva che niuna legge consimile potesse assegnarsi: onde fa d'uopo credere, o esser quella una delle numerose sviste di tanto uomo, o non aver voluto parlare che di una sola delle moltiplici forme di variazione cui van sottoposti i governi. Ma la prima ipotesi io tengo per vera, perchè in opere dell' indole di questa, ove non si segua un sistema preciso, come la Scienza Nuova, è quasi impossibile non esser condotto talvolta dalle parziali osservazioni, ove acquistino una certa evidenza, ad asserzioni generali, che poi contraddicono altre osservazioni: ed infatti numerosi errori di tal genere mi venne fatto incontrare in Herder, dei quali, per non esser di troppa severità tacciato, notarne uno solo mi basti.

3. Quando Herder parla dell' oriental dispotismo, colpito dalle fissità di forme, ed altri siffatti vantaggi che l' accompagnano, e dai mali che dagli altri ordini politici sempre variabili resultano alle nazioni, scende quasi a proclamarlo come il

migliore e più adattato modo di reggere gli uomini; mentre altrove abbandonandosi all'altro eccesso, condanna come assolutamente cattivo il governo monarchico (l. 9. c. 4). Vico all' opposto, sempre fedele al suo sistema, vide nel governo monarchico, nel quale secondo lui sempre vanno a riposar le nazioni, la forma più adeguata ai loro bisogni, perchè infatti le nazioni europee furono dalle circostanze condotte alla monarchia temperata dopo lunghi avvolgimenti. Ma se Vico avesse più estesamente consultato la storia, avrebbe visto sovente avvicendarsi le varie forme di reggimento senza seguir nessuna legge costante. Sorse in Arabia sulle rovine dell' ordine popolare il despotismo dei califfi: cadde; e la democrazia risorse. — Sparve in gran parte di Europa quella forma di monarchia nella quale il Vico scorgeva il fine della civiltà; e subentrarono ordini più o meno favorevoli alla libertà popolare . . . . . .

4. Ecco a quanti errori un troppo angusto sistema di applicazioni condusse il creatore del più vasto e vero sistema di principii. Ma dove la forza comprimente del primo non agiva, quanti sublimi sviluppi acquistava il secondo! Allora Vico riprende sopra Herder quella superiorità che la forza dell' ingegno, ed un miglior criterio di verità gli compartono.

Dalla catena che Herder si poneva volendo cercare una causa ad ogni mossa dell' umanità, nacque il bisogno, prima di ricorrere alla divinità, quindi alla tradizione, infine alla fortuna: del primo ricorso notammo gli errori; del secondo diremo che si chiama spesso la tradizione a spiegar male dei fenomeni che l'azione nuda delle umane facoltà spiega meglio, mentre la storia poi si ricusa ad ammetter la spiegazione trovata col principio generale di tradizione. Vico infatti, consultando quelle e questa, fu condotto a concludere che ogni nazione è artefice della propria civiltà; e che se fra la civiltà di due nazioni si scorge analogia, ciò nacque dall' analogia di circostanze che determinarono l' azione di un principio identico, l' umano intelletto. Che dirò della fortuna? Fine della filosofia è restringerne, non dilatarne l' impero, perchè la cognizion delle cause è il dominio della filosofia, e l' ignoranza delle cause è la madre della fortuna.

5. Non minor superiorità mostrava Vico quando, dopo avere stabilito, nel che concorda ancor Herder, che l' oblio del primitivo significato delle parole fu causa dell' oscurità delle storie, e dell' aspetto mitologico che presero, scese poi a far mirabile applicazione di questo principio, fissando che quei cele-

berrimi nomi sui quali aggruppa la storia tante cose diverse per indole e per tempo, altro non sono che tipi di una classe di uomini, che tutti concorsero a promuover la civiltà in epoche successive con i medesimi mezzi. Questo vero, del quale non fa Herder menzione, spiega mirabilmente intrigatissimi punti di storia, fra i quali non ultimo al certo è la vita d'Omero.

Conclusione.

Sotto molti altri punti di vista considerar si potrebbero le due grand' opere; molte altre idee meriterebbero di esser paragonate: ma siccome un giornale esige brevità, mi contenterò del fin quì detto, pago di avere esposto l' influsso che il criterio esercita sopra qualunque libro. Verità che può forse esser di qualche uso a chiunque voglia scriver pei posteri.

Neglessi affatto quanto attiene alle sottili speculazioni di etnografia, come cosa a cui poco il moderno sapere attinger poteva in questi lavori, e che mi avrebbe condotto in lunghe e forse noiose discussioni. E se nel tempo stesso neglessi qualche principio o applicazione veramente importante, spero vorrà condonarsi in grazia della vastità del piano.

Vorrebbe forse taluno ch' io chiudessi la comparazione fra Vico ed Herder, dicendo se il primo fu letto dal secondo, e decidendone il merito relativo: ma che dir poss' io su ciò senza taccia di temerità? Forse la lettura delle altre opere di Herder scioglierebbe il primo quesito: l' esame dell' attuale mi porta peraltro a concludere pel no, quantunque molti principii identici incontrinsi, perchè nascono spontaneamente, e si legano col criterio dell'opera. In quanto al secondo quesito, si veda questo lavoro. Svolsi, in quanto potei, la varia indole dei due libri; mostrai che meglio i principii stabiliva l' Italiano, meglio le applicazioni il Tedesco; e dissi che più utile riusciva quello alla scienza, quanto i principii lo sono più che i fatti isolati: mostrai maggior connessione fra le idee del primo, ma meno spirito di esclusivo sistema nel secondo; il che forse addita più forza di meditare in quello, d' immaginare in questo: concessi ad Herder miglior metodo, e con più piacere lo lessi..... — Ma infine quale è il migliore?.... — Godo che Vico sia nato Italiano.

Giuliano Ricci.

Scuola di Mutuo Insegnamento in Livorno.

Lettera al Direttore dell'Antologia

Roma *Luglio* 1830.

Dopo che vi ebbi, mio caro Vieusseux, dato nuova nell' anno decorso (1) della Società formatasi in Livorno per istituirvi una scuola di Mutuo Insegnamento, e dopo avervi pure annunziata l' apertura della scuola medesima; io attendeva per parlare de' suoi progressi, che me ne porgesse opportuna occasione uno scritto che sto preparando sulla educazione del popolo in una città di commercio (2). Ma siccome da una parte le molte cose da considerare in sì complicato argomento non mi lasciano con precisione fissare il termine di quel lavoro, e dall'altra mi stimola a torre ogni indugio quella aspettazione che avete, quasi in mio nome, destata ne' lettori dell' Antologia di avere particolar ragguaglio della scuola livornese (3), così mi accingo a parlarne, valendomi e del rapporto del segretario sig. avv. C. Sansoni, e di notizie trasmessemi dal professore G. Doveri, e di osservazioni da me fatte nella scuola medesima.

Interessante è il rintracciare la storia di questo istituto, perchè parmi che ai suoi principii presiedesse una saviezza degna d' imitazione, ed alla quale devasi attribuire quel sicuro e progressivo andamento, col quale mosse verso grado sempre crescente di perfezione. E prima e singolar fortuna ebbe la Società Livornese nel trovare un ottimo direttore per la scuola nella persona del sig. ab. Stocchi, il quale dotato di eccellenti qualità d' animo, e di grande amore per la carriera cui destinavasi, seppe in breve coll' aiuto del prof. Doveri istruirsi perfettamente nella parte teoretica e filosofica del metodo di Mutuo Insegnamento, e formarsi poi alla pratica del medesimo in un breve soggiorno fatto a sue spese in Firenze. Al suo ritorno da quella città, (il che fu negli ultimi giorni del gennaio 1829) fu subito dato mano ad istituire la scuola, della quale già precedentemente era stato ordinato il locale, e ultimatone il materiale. Primo oggetto era quello di formare alcuni monitori in numero

(1) Antologia Vol. 33 B. p. 133.
(2) Antol. Vol. 32 A. p. 82.
(3) Antol. Vol. 38 B. p. 106.

uguale a quello delle classi nelle quali si sarebbero in progresso di tempo distribuiti gli alunni, cosicchè questi venendo poi successivamente ammessi trovassero pronto l'appoggio in chi li avea preceduti, e si rendesser abili a mostrar essi pure la via a chi lor dietro venisse. Otto fanciulli di ottimi costumi, che già sapevano leggere, scrivere e far di conto furono chiamati. Gl'ispettori, e molti altri membri del comitato, il maestro, e questi otto alunni aprirono gli esercizi ai 3 di febbraio. Furono distribuiti gl' incarichi. Gl' ispettori, il maestro e i più capaci degli alunni, furono a vicenda scolari e monitori. Dopo quattro giorni si avevano istallate tre classi, e la scuola fu rinforzata di altri alunni in circostanze appresso a poco eguali ai primi. " Oggi, (così ai 13 dello stesso febbraio mi scriveva l' ottimo amico Doveri) oggi la scuola conta 33 alunni, de' quali 22 sono destinati a monitori; tutto progredisce con mirabile ordine, decenza e disciplina, a segno che persone di Firenze che hanno visitata la nostra scuola sono rimaste edificate del contegno di tutti i nostri fanciulli. Non è vana lusinga la mia, se penso che progredendo così, noi avremo in Livorno una scuola da servir di modello ad altre di simil genere. Abbiamo già formate cinque classi, e ogni settimana noi aggiungeremo nuovi fanciulli, non più di otto alla volta, fino a che si sia compito quel numero di quaranta monitori che ne abbisognano. Dopo che avremo formato questi quaranta fanciulli, si proclamerà la solenne apertura della scuola, e noi avremo circa *cento cinquanta* fanciulli regolati dalla più dolce e dalla più dilettevole delle discipline. Il fanatismo che ha risvegliato in paese l' apertura di questa scuola è grande: siamo oppressi dalle domande, ed il comitato è dispiacente di non potere esercitare esclusivamente il diritto di ammissione „.

Che non fosse vana la lusinga di chi operava con pari ardore e prudenza, ben lo mostrò l' effetto che superò, nonchè pareggiasse, le ben concepite speranze; imperocchè già nel mese di giugno dell' anno medesimo erano tutte le classi instaurate con *cento quaranta cinque* discepoli; in pieno andamento vi erano gli esercizi diretti dal valente maestro e da *sessanta* ben istruiti monitori; (4) e con giusta esultanza d' animo ripigliando il sullodato amico la penna: " Le confesso (scrivevami) che i risultati di questa scuola sono i più soddisfacenti, e che spesso ne contemplo l' insieme con vero sentimento di contentezza: non mi sarei tanto atteso dalle fatiche spese in prò di quella. Si è

(4) Rapporto ec. p. 4.

lavorato, ma si è lavorato in un suolo tanto ubertoso, che la raccolta ha sorpassato di molto le comuni aspettative „.

Come sapiente era stato il principio di successiva e lenta ammissione degli alunni, così lo fu quello della divisione e suddivisione delle classi; il che meglio apparirà dal seguente ragguaglio intorno alla distribuzione degli esercizi. — La scuola sta aperta tre ore la mattina, e tre ore il dopo mezzogiorno, eccettuata la stagione invernale, in cui l'istruzione pomeridiana si estende a sole due ore. Un ora è assegnata a ciascuno dei tre esercizi di lettura, scrittura e aritmetica, ai quali si dedicano gli alunni. In appresso s' introdurrà l' esercizio di disegno lineare. L' essersi applicati subito a questo nuovo ramo d'istruzione avrebbe resa più complicata l'istallazione della scuola, più tardi i buoni risultamenti per la mancanza totale di monitori capaci da preporre alle classi. Ciascun esercizio si divide in otto classi diverse, ma le prime sei classi si suddividono ciascuna in due sezioni, talchè vi sono quattordici ben distinti gradi d' istruzione, che corripondono ad altrettanti cerchi. Il solo esercizio di scrittura, per servire alla località, ha dovuto limitarsi a dodici suddivisioni, riunite per altro nelle solite otto classi. In ciascuno esercizio si possono osservare due occupazioni differenti, che sono state ben caratterizzate co'nomi di *occupazione d' imitazione*, e di *occupazione di applicazione*. Nella prima si è avuto in mira di dare ai fanciulli de' semplici precetti da apprendere, il che fanno ripetendo parola per parola ciò che loro comunicano i monitori. Nella seconda si è avuto intenzione di sviluppare la intelligenza de' fanciulli, non solo esercitando in un maggior grado la loro attenzione e la loro memoria, ma accostumandoli ancora all'analisi, e all'impiego pronto e spontaneo di ogni elementare nozione da essi acquistata. Prima ch' io proceda a darvi qualche esempio di questa duplice occupazione, date un occhiata al seguente quadro trasmessomi pur dal Doveri, nel quale potrete contemplare l'insieme della scuola in tutte le sue classi e in tutti i suoi esercizi.

Classi		LETTURA		SCRITTURA		ARITMETICA
I.	1.ª Divis.	Alfabeto stampatello minuscolo e maiuscolo.	1.ª Divis.	Imitazione delle linee rette che entrano quali elementi delle lettere. = Uso di lavagna.	1.ª Divis.	Numerazione da *uno* fino a 100.
	2.ª Divis.	Alfabeto manoscritto minuscolo e maiuscolo.	2.ª Divis.	Imitazione delle diverse curve che servono alla scrittura. = Uso di lavagna.	2.ª Divis.	Sistema completo di Numerazione.
II.	1.ª Divis.	Sillabe di due lettere.	1.ª Divis.	Lettere che hanno più particolarmente la linea retta per elemento. = Uso di lavagna.	1.ª Divis.	Addizione *ripetuta* sulle tabelle per imitazione. Addizione *scritta* sulle lavagne per applicazione.
	2.ª Divis.	Sillabe di tre lettere.	2.ª Divis.	Lettere formate da linee rette e curve. = Uso di lavagna.	2.ª Divis.	Sottrazione *ripetuta* sulle tabelle per imitazione. Sottrazione *scritta* sulla lavagna per applicazione.
III.	1.ª Divis.	Sillabe di quattro lettere.	1.ª Divis.	Sillabe di due lettere. = Lavagna rigata orizzontalmente e obliquamente per l'inclinazione delle lettere.	1.ª Divis.	Moltiplicazione sulla tabella di Pitagora. c. s. Moltiplicazione scritta c. s. Moltiplicatore di *una* cifra.
	2.ª Divis.	Sillabe di cinque e più lettere.	2.ª Divis.	Sillabe di più lettere. = Lavagna come sopra.	2.ª Divis.	Divisione sulla tavola Pitagorica. c. s. Divisione scritta c. s. col Divisore di una cifra.
IV.	1.ª Divis.	Parole di due sillabe.	1.ª Divis.	Parole di due sillabe, copiate e dettate. = Lavagna come sopra.	1.ª Divis.	Moltiplicazione con fattori di più cifre, *ripetuta*, e *scritta* come sopra.
	2.ª Divis.	Parole di tre e più sillabe.	2.ª Divis.	Parole di più sillabe copiate e dettate. Lettere maiuscole. = Lavagna come sopra.	2.ª Divis.	Divisione con divisore di più cifre, *ripetuta* e *scritta* come sopra.
V.	1.ª Divis.	Parole con dittonghi.		Piccole frasi a dettatura. Il Monitore detta facendo pausa sopra ciascuna sillaba. Le frasi sono estratte dai *Doveri dell'Uomo del Soave*. Lavagna *senza* rigatura obliqua.	1.ª Divis.	Frazioni. = Riduzione allo stesso denominatore. Somma e sottrazione.
	2.ª Divis.	Lettura di Racconti morali adattati alla capacità de' fanciulli, stampati in Livorno colle parole divise in sillabe.			2.ª Divis.	Frazioni. = Moltiplicazione e Divisione.
VI.	1.ª Divis.	Lettura *frase per frase* del libretto stampato in Firenze col titolo: *Nozioni fisiche e morali sull'Uomo.*		Sentenze e massime a dettatura estratte dalla suddetta opera. Tavoletta verniciata in nero; penna con inchiostro bianco.	1.ª Divis.	Numeri Complessi. — Addizione e sottrazione. Problemi per applicazione.
	2.ª Divis.	Lettura del *Piccolo Manuale di morale elementare.*			2.ª Divis.	Moltiplicazione de' numeri complessi. — Parti aliquote. Problemi per applicazione.
VII.		Lettura andante *periodo per periodo* de' *Doveri dell'Uomo di Francesco Soave.*		Periodi interi dell' opera suddetta. Si scrive con penna e carta facendo uso di falsariga.		Divisione de' Numeri complessi. Problemi per applicazione.
VIII.		Lettura andante *paragrafo per paragrafo* delle *Riflessioni morali sul Vecchio e Nuovo Testamento del sig. Raymont.*		Si prosegue a dettare l' opera del Soave. I fanciulli scrivono sulla carta il carattere minuto.		Regola del Tre. — D'Interesse, di Sconto, di Società, ec. ec. Problemi per applicazione.

Ora in ciascuno de' tre esercizi di Lettura, Scrittura e Aritmetica soffrite che con semplicissimo esempio vi mostri la differenza fra l' *imitazione* e *l' applicazione*. — *Lettura*. Nella prima classe 1.ª Divisione il monitore accenna una lettera e la pronunzia; l' alunno la ripete ad alta voce: questa è *imitazione*. Il monitore impone all'alunno di trovare una lettera; l'alunno la trova e la pronunzia: questa è *applicazione*. — *Scrittura*. La prima Classe di scrittura non è suscettibile di applicazione ed è di pura imitazione, ma nella quarta Classe quando il fanciullo copia una parola dal telegrafo, questa è imitazione; quando poi, rivolto il telegrafo, il fanciullo la scrive sotto dettatura del monitore, questa è *applicazione*. — *Aritmetica*. Il monitore segna sulla lavagna un certo numero di linee rette, p. e. *quattro*, e dice: *queste sono quattro linee rette; per indicare quattro linee, o quattro cose, si fa uso di questo segno o cifra;* (e lo mostra sulla tabella che è sotto gli occhi d'ogni alunno) *e per descrivere questa cifra, si fà così*: (e descrive la cifra). L' alunno ripete le parole e descrive la cifra; questa è *imitazione*. Quindi il Monitore descrive un altro numero di linee rette, e dice all' alunno: *Quante linee ho descritte?* L' alunno le conta e risponde, trova la cifra corrispondente sulla tabella, e la descrive sulla lavagna: questa è *applicazione*.

Debbo ancor farvi osservare che il sistema di sillabazione usato in Livorno si accosta a quello che fra noi dicesi Amiltoniano, ma che ho veduto in uso nelle scuole della Germania, e che è certamente di origine tedesca. Se p. e. nella terza Classe il monitore trova la sillaba *sban*, egli non dice: *esse*, *bi*, *a*, *enne*, *sban*; ma tutto d' un fiato pronunzia *sban*, e l'alunno lo imita: e così pure trovando sulla tabella della quarta Classe la voce *pa-ne*, il monitore non dice: *pi-a*, *pa*, *enne-e*, *ne*, *pane*, ma legge a dirittura *pa-ne*, e l' alunno ripete. Dopo di che il monitore accenna un altra parola p. e. *vi-no*, e l' alunno da per sè la legge in due suoni distinti *vi-no*. — Sistema che certamente rende più semplice e più logico, e per conseguenza più breve e più sicuro lo studio della lettura, ma che per esser completo esige pur che si alteri conformemente al medesimo il modo di apprendere l' alfabeto: cosa che in Germania si pratica, facendo immediatamente imparare a' fanciulli i puri suoni fondamentali delle consonanti accompagnate uniformemente dalla *e* muta; e che meglio ancora conseguirebbesi se le consonanti venissero tosto indicate ai fanciulli e fatte pronunziar dai medesimi *precedute* e *seguite* dalle cinque vocali. Questo metterebb-

be in armonia l' intero sistema, ponendo fine all' assurdità di far imparare come elementi delle parole de'suoni che non risultano che da un capriccioso accozzamento di quegli elementi medesimi, e verrebbe resa piana la via alla retta pronunzia ed alla ortografia, delle quali la prima non si acquista che perchè l' uso corregge gli errori dell' istruzione, e la seconda resta sempre e per *logica necessità* scabrosissima (5).

Ma tornando alla scuola di Livorno, grande è il buon effetto che vi si osserva derivato tanto dalla indicata distinzione d' *imitazione* e di *applicazione*, quanto dallo spirito di analisi che è introdotto in tutte le classi. Nella lettura andante, il fanciullo decompone i periodi nelle frasi, le frasi nelle parole, le parole nelle sillabe. Il monitore poi ha sempre attenzione di dichiarare ciò che significa la parola, la frase, il periodo letto; e con questo risveglia la curiosità degli alunni, eccita la loro attenzione, e tende a produrre in essi quel buon effetto della lettura, che di rado si ottiene nelle scuole ordinarie, cioè l'intelligenza di ciò che si legge.

Spero che non troverete soverchia la minuzia del mio dire. Umile è l' argomento, e il pensiero che vi si ferma non deve sdegnare di discendere al suo livello. Forse ancora scuoprirà, che mentre credeva ridursi in un circolo d' idee limitatissime, si trova posto in un centro dal quale emana potentissima luce. Sorrida chi vuole agli sforzi che si vanno facendo per migliorare i metodi della prima istruzione; ma degno d' ogni indagine filosofica mi è sempre sembrato il problema, come negli elementi di pochi suoni, di poche forme, e di poche quantità stia riposto il germe di ogni umano sapere. Degno di lunghe meditazioni mi è sempre sembrato l' effetto di queste elementari nozioni nel condurre l'intelligenza dell' uomo ai risultati i più prodigiosi; e tengo ferma la convinzione che colui che semplicizzò i rapporti fra questi elementi e quelli dello spirito che se li appropria, ha affrettato per secoli intieri la scuoperta di verità luminose.

Da quanto vi ho detto credo che chiaramente apparisca qual è il sistema della scuola di Livorno, sistema che prenderà sempre maggior consistenza, e potrà ben anche acquistare perfezione maggiore, mercè un *Manuale* in cui trovansi riunite tutte le leggi organiche e le massime direttrici dell' Istituto. Questo bel lavoro è pur dovuto all' indefesso zelo del Doveri, il quale

(5) Vedasi a questo proposito l' articolo del sig. Lambruschini, Antol. Vol. XXXVII, A. p. 13. *Nota del Dir.*

in parte si valse nel compilarlo della Guida delle Scuole di Ginevra. " Il Comitato sul rapporto conforme d'una commissione eletta ad esaminarlo, deliberò doversi ritenere come la provvisoria guida dello stabilimento, riservandosi a decretarne la definitiva ammissione dopo che nel corso d'un anno si fossero conosciuti i rilievi degli Ispettori circa le variazioni, o aggiunte che nell'applicazione potesse meritare (6) ,,. Prudentissima deliberazione, la quale impone agl'Ispettori un sacro dovere di sorveglianza, quale è bello il vedere come venga religiosamente adempito. Imperocchè ben mi rammento come in principio molti adducessero esser quasi impossibile che si formasse, o che formato prosperasse in Livorno un Istituto di tal genere, perchè vi mancavano quelle persone alle quali la condizione o la fortuna lasciassero ozio bastante da occuparsene assiduamente. Ora è ben vero che la Società è tutta composta di persone che menano vita piena di negozi e di cure; ma non è meno vero che nissuna di esse si è ricusata ad assumere gli uffici che spettano ai membri del Comitato, anzi ognuna vi si è prestata con un ardore superiore ad ogni lode. E per limitarmi agli Ispettori, dirò che il loro ufficio per due interi mesi li chiama ogni giorno alla scuola, in quelle ore appunto le quali, a chi avesse zelo minore, porgerebbero continua scusa all'assenza, per gl'imperiosi affari della mercatura e del foro. Eppur li vedreste immancabilmente al lor posto, ogni cosa osservar nella scuola, ogni nuova osservazione notare, accogliere le domande di nuove ammissioni di alunni, occuparsi de' passaggi di classe, informarsi della condotta di ognuno, esaminare chi sia meritevol di premio, e di tutto preparare in iscritto un rapporto per le frequenti adunanze del Comitato. Diligenza in vero religiosa, che non solo assicura la prosperità della scuola, ma che dee pur destare nel popolo sensi di gratitudine, e fargli considerar come santo quell'Istituto, pel quale tante cospicue persone non ricusano, onde giovare ai suoi figli, sacrificio alcuno di fatica e di tempo.

Nè a spesa pure che necessaria fosse ha perdonato la Società Livornese, la quale secondo il dimostra il Rendimento di Conti presentato dai sigg. G. Ott, e D. S. Stefanini, l'uno Camarlingo e l'altro Provveditore della medesima, aveva dal 1.° Settembre 1828 al 31 Dicembre 1829, ricevuto dalle tasse de' Socj, e dalle oblazioni volontarie di diversi generosi individui la somma di fiorini 5592, 50, della quale dopo le spese di montatura e di

(6) Rapporto p. 5.

mantenimento, rimanevano nelle mani del Camarlingo fiorini 1260. Fralle spese poi da farsi nel nuovo anno sociale trovasi quella di fiorini 216 per onorario d' un ajuto da destinarsi al Maestro onde supplirlo al bisogno ; provvedimento, che a me par degno d' imitazione in ogni luogo ove trovansi simili scuole, e intorno al quale piacemi ripetere le parole colle quali venne proposto in adunanza generale . . . . . " Il solo riflettere che ogni leggiero ostacolo al Maestro può obbligare a chiuder lo Stabilimento, fa abbastanza conoscere l' importanza della misura. Forse dirà taluno : non si è fin qui verificato il caso che giustifichi l' utilità del nuovo aggravio . . . Ma chi risponde che anderà sempre egualmente? D' altronde non è per certo male speso quel danaro, che serva a formare un nuovo adepto nel metodo, e ad estendere sempre più in altrui la convinzione dei suoi reali vantaggi. Si aggiunga, che al punto cui gli sforzi comuni ci hanno ormai condotti, sarebbe una vera calamità pubblica, il sospendere anche per pochi giorni gli esercizj d' una Scuola dal cui regolar movimento si aspettano tanti e sì utili resultati, d' una Scuola che possiamo aver l' orgoglio di riguardare non più come una buona copia, ma quasi perfetto modello (7). „

E modello infatti è già divenuta per altri la scuola di Livorno. Perchè non è vana congettura quella, che mosso dai suoi resultati l' animo d' un Principe vicino risolvesse di procurare simili vantaggi alla popolazione della sua città. E da Vienna, ove allor ritrovavasi, nell' aprile decorso usciva un sovrano editto che proclamava essenzialissima cosa il diffondere l' istruzione nel popolo, dichiarava ottimo mezzo a promuoverla il metodo d' insegnamento reciproco, e però ordinava che in Lucca venissero con ogni sollecitudine aperte quattro scuole, due per i fanciulli, e per le fanciulle altre due, nelle quali il lodato metodo venisse introdotto. Editto che quantunque si limiti a piccolo stato, pure e per la vicinanza del luogo, e per la fratellanza italiana, e per l' idea della parte che abbia potuto avervi Livorno, non meno mi rallegra di quell'Imperiale decreto non ha guari promulgato in Russia, che ordina l' introduzione del sistema lancasteriano in tutte le scuole elementari di quel vastissimo Impero. (8)

Mentre io vi scrivo, già forse la Società di Livorno ha assistito alla pubblica distribuzione de'premii che intorno a questo

(7) Rapporto p. 10.
(8) Ukase dell' Imperatore Niccolò I degli 8 Decembre 1829.

tempo doveva aver luogo, e già forse lieta de'resultati dell'opera sua, ha destinato un giorno da celebrare con pubblico pranzo la propria unione. Così già venne fatto nel principio dell'anno, cosa che non noterei, se non vedessi in quelle adunanze qualche cosa più della delizia dei cibi e della gioia dei bicchieri. Ma lo sappiamo dagli esempii di altre nazioni, quanto in mezzo ai conviviali piaceri potentemente si ecciti nell' uomo ogni pensiero conducente ad opere di pubblica utilità. Non so se sia pregio o difetto della nostra natura quel bisogno che abbiamo di animarci con reciproco stimolo, a proseguir nelle imprese; ma ben so che in un opera buona e a molti comune, dolce è il consorzio di quelli che insiem vi coccorrono, dolce è il nodo d' amicizia che fra loro si forma, e dolcissima l' occasione di ristringerlo in guisa lieta e solenne.

La Società di Livorno stà sul punto di rinnuovarsi, perchè per soli due anni corre l' impegno contratto nel settembre del 1828; ma non v' è chi neppur nutra ombra remota di timore che la Società abbia a soffrire in quell' epoca diminuzione alcuna di forze. Anzi, da una parte conosco più d' un individuo che aspetta quel momento onde farsi annoverare tra i socii, e dall' altra non v' è da supporre, che alcuno degli antichi socii, ove nol commandino casi imprevisti o circostanze imperiose, aver possa pensiero di ritirarsi. E come il farebbe in mezzo a un impresa già lieta per principio si bello? Come si ritrarrebbe dalla pietosa carriera, in cui spinge a miglior sorte i suoi simili con la dolce violenza del benefizio? Come rispingerebbe da sè quei fanciulli infelici che già per suo dono apron gli occhii alla luce dell' istruzione? No, non sarà chi manchi al santo patrocinio che assunse; non sarà chi ricusi il premio alla propria fatica; non sarà chi rinunzi alla speranza del frutto, mentre già rigogliosa per lui fiorisce la pianta. Sacri sono i doveri di chi appartiene alla Società di Livorno; e chi crede aver tutto fatto dopo aver contribuito ad aprire una scuola, non ha la misura delle sue forze. La Società ha preso per mano una nuova generazione onde redimerla dal giogo dell' ignoranza e del vizio. Ha comminciato con sapienza e vigore l' opera sua, ma con pari costanza dee proseguirla. Molto vi è ancor da perfezionare nel nuovo istituto; molto da aggiungere, molto ancora deve estendersi il circolo della sua influenza, e molti saranno ancora gli sforzi da farsi, molti gli anni da vedersi trascorrere, prima che il benefizio pareggi i più essenziali bisogni di tanta popolazione. L'impresa è tale e sì vasta, lo scopo è sì smisuratamente

lontano, che sgomentar potrebbe chi muovesi a conseguirlo, se ad ogni passo non trovasse cagion di conforto. Ma la ritrova nel bene che va mano a mano facendo, nella maggior facilità con cui sempre procede, nel successivo sgombrare degli ostacoli, nella continua vittoria su i pregiudizii; cosicchè se talora per via si sofferma, può veder dietro a sè tanto campo di lieta conquista, da non lasciargli più dubbio sull' ultimo completo trionfo.

Ma ben è ormai tempo che termini questa lunghissima lettera, per la quale a Voi, caro amico, sta lo scusarvi presso i nostri lettori, per avermi chiamato a trattare un argomento, il quale, per l' interesse del luogo nativo che dà rilievo ad ogni minuzia, doveva rendermi necessariamente loquace.

E. Mayer.

The Wept of Wish-ton-Wish (la Fanciulla compianta di Wish-ton-Wish) Romanzo del sig. Cooper. Firenze 1829. 3 V. 12.°

È accaduto ai romanzi storici come a tutte le altre opere di bella letteratura. Coltivato il genere da un ingegno potente, i critici si sono posti a farne la teoria, ed hanno voluto stabilir massime, secondo le quali gli scrittori avvenire dovessero regolarsi. Ma siccome non siamo in tempi, in cui l' autorità vaglia più della ragione, il metodo o il sistema di Walter Scott non è stato senza eccezioni approvato, e chi trovò a riprendere taluni dei suoi romanzi, chi ha riconosciuto in tutti pregi e difetti, qualità belle e lodevoli, e cose di cui il gusto poteva chiamarsi offeso. Con tutto questo si è verificato anche nel presente caso un principio secondo noi incontrovertibile in tutt' i prodotti dell' ingegno, cioè che l' esecuzione decide più delle regole, e che l' impressione del vero bello sentito dall' universalità degli uomini non vien mai diminuito da' raziocinii critici, comunque a buona logica appoggiati.

All' estensore del presente articolo toccò alcuni anni sono di render conto nell' Antologia (1) dei romanzi di quel celeberrimo Inglese, ed allora dopo aver esaminato ciò che v'era di più lodevole nelle opere sue come *sue*, si cercò di fissar la ragione per cui il genere di romanzo storico, che alcuni critici aveano

(1) Antologia 1824 N. 39.

in abborrimento, possedeva nel suo nuovo aspetto un grado reale d' utilità, e somministrava una massa di solide cognizioni, che in altri libri non destinati ai soli eruditi, ma bensì alla generalità dei lettori, nè v' erano, nè vi si potevano cercare. La nostra non fu opinione solitaria; ma, come è naturale, altri pensarono diversamente, e molti critici combatterono la possibilità di congiungere insieme il diletto che si propongono le opere di fantasia coll' istruzione che deve essere scopo dei lavori storici, e molti scrivendo storie tentarono di presentare in un solo quadro la vita pubblica delle nazioni, e la vita sociale degl'individui. A quest' oggetto fu creduto talvolta che bastasse prendere in presto dagli antichi cronichisti il loro stile semplice, rozzo, disadorno, ma non si ottenne che un riflesso pallido e smorto, laddove si cercava luce di notizie piena, e completa; talvolta si sperò con dissertazioni episodiche di riempiere il vuoto di nozioni particolari che lasciava necessariamente la narrativa dei fatti generali; e lo storico divenne antiquario, per riprender poi la qualità di storico, facendo alternativamente due lavori, e direi quasi due mestieri. Sinora però non s' è veduta composizione storica, che possa far credere esservi miglior sistema di quello che piacque agli scrittori del passato secolo, vale a dire l' esposizione dei fatti, sia l' epoca qualsivoglia, con la filosofia e l' illuminata ragione del tempo in cui si scrive. Ogni genere d' opere letterarie rifiuta l' affettazione, e simulando un linguaggio che non è dei contemporanei, e un estensione d' idee inferiore alla loro, si commette un anacronismo che è forse il peggiore di tutti. Egualmente si corre risico di dividere l' attenzione, e di perdere l' unità dello scopo, quando al grande spettacolo delle vicende politiche s' appiccano tanti minuti ragguagli di usi e costumi diversi. Il fiume maestoso, che scorre in un sol letto, ha forse qualche analogia colle acque del ruscello, che rigano il suolo di mille piccole traccie?

Per queste ragioni, se la condizione interna della società, se gli usi, i costumi, i pregiudizi, le abitudini d' un popolo a un epoca data, sono cose buone a sapersi, siamo sempre di parere che non possano meglio farsi conoscere che con un opera d' immaginazione, in cui sian rappresentate, e rese interessanti. Si tratta col movimento delle passioni, coll'arte di porre in scena i personaggi, colla proprietà del loro dialogo, colla chiarezza della narrazione, e la convenienza dello stile di trasportarci nelle città, nei campi, nelle abitazioni dei nostri antenati, compatibilmente colle idee che già abbiamo acquistato di essi nell'isto-

ria generale delle nazioni. A ciò noi non vediamo che noccia l' introduzione di persone realmente esistite, e che ebbero fama e importanza storica, giacchè il loro carattere essendo forse ciò che più colpisce la nostra mente nella lettura delle loro azioni, e ciò che vi rimane più lungamente impresso, la loro presenza è desiderata in un romanzo come il vincolo che lega i pubblici casi alla qualità particolare dei tempi. Quantunque si sia ingegnosamente sostenuto che non devonsi attribuire a personaggi veri altri avvenimenti che quelli in cui ebbero parte, e che gli agenti del Romanzo Storico dovrebbero essere tutti immaginarj, giacchè esso si propone esclusivamente la pittura dei costumi, per la quale non gli è necessario invadere il campo della storia e della biografia, nulladimeno a render completo un quadro di società, ed a porre in armonia ciò che sappiamo in generale di una tal epoca con ciò che si vuole farci sapere delle sue circostanze caratteristiche, noi vediamo, per molti esempi, che un re, un sapiente, un uomo celebre in somma, giova e contribuisce a meraviglia. Maggiori sono i rapporti che l' uomo d' ingegno può stabilire fra i mezzi ch' egli adopra, e le idee del pubblico a cui parla, e maggiore, non se ne dubiti, sarà l' impressione prodotta dalle sue opere. Il romanzo storico ponendo in atto gli uomini, e le loro passioni, richiede, come ogni altro genere di romanzi, di trovare nel nostro animo un eco a quelle passioni, una coincidenza con esse; di più rappresentando gli stessi uomini in condizione di tempi accidentalmente diverse dalle condizioni, in cui noi ci troviamo, nulla di più naturale che condurceli visibilmente sott' occhio, servendosi della nostra memoria, a cui son familiari i nomi, e il carattere di coloro che stanno alla superficie dei secoli. D' altronde convien diffidare di quelle dottrine, che cercano insegnamenti positivi nel dominio della poesia, la quale non è già fatta per dar lezione delle cose, ma per simboleggiarne l' immagine, ed imprimerne il sentimento. Molte controversie si sarebbero risparmiate riflettendo che il romanzo storico non può già supplire all' ignoranza della vera storia, comunque serva ad essa di complemento; onde a chi sia perfettamente digiuno degli avvenimenti del passato, simili letture vagliono quanto ogni altra lettura di romanzo, buona o non buona secondo il merito del libro, indipendentemente dalla pittura degli usi, e delle costumanze sociali.

Bisogna convenire che il romanziere che interroga la storia della moderna Europa, e trasporta nel soggetto delle sue invenzioni la vita dei nostri antenati, ci narra cose che noi stessi

siamo in massimo grado preparati ad intendere. Quantunque siano accadute rivoluzioni sociali e mutamenti politici, sebben molto si parli di progresso di civilizzazione, e di larga diffusione di lumi, e ciò non senza motivo di verità, tuttavia chi non s'accorge che lo stato nostro è tutto pieno delle tradizioni, delle memorie, delle circostanze che derivano dai secoli che antecessero? Le istituzioni religiose, e civili, le abitudini domestiche, i gradi e le professioni, i giuochi perfino e i passatempi, o sono una riproduzione, o una conseguenza, o un perfezionamento di ciò che ebbe allora vita ed origine. Perciò colla rappresentazione di quei tempi abbiamo nel nostro animo mille rapporti d'idee, e per poco che tu sia dotato d'istinto poetico un barlume di quell'esistenza lo avesti già dai tuoi stessi pensieri. Ma non accade, nè può accader già così di altre epoche senz'analogia colla nostra, d'una condizione d'uomini, e di cose, da cui la vita che noi viviamo sia essenzialmente diversa. Se Walter Scott si provasse a darci un romanzo di costumi greci o romani, potrebbe col suo ingegno far opera degna di lode, ma l'effetto totale sarebbe meno un impressione storica che un immagine d'avvenimenti fantastici, e propriamente romanzeschi. Le avventure di Saffo d'Alessandro Verri, e l'Epicureo di Tommaso Moore sono forse due belle amplificazioni di qualche sparsa notizia che ci rimane dell'antica Grecia nelle sue prime età, e dell'Egitto sotto gl'Imperatori Romani; ma chiamiamole narrative di cui si comprende la possibilità, non diciamo che vi sia in esse quella verisimiglianza che appena si affaccia allo spirito, e tosto lo persuade. E cotesta verisimiglianza sarebbe ella maggiore, probabilmente parlando, in un romanzo (suppongasi per esempio) d'argomento Chinese, in cui volesse qualche autore europeo raffigurarci le idee di quel popolo, e la sua organizzazione sociale per mezzo d'alcune nozioni d'erudito, e di sconnesse particolarità raccolte e riferite dai viaggiatori? Taluno opporrà forse che non può dimostrarsi impossibile il riuscire in simili prove; e noi non si vuol rifiutare l'obbiezione, che abborriamo d'impor limiti alla potenza dell'ingegno. Basta che ci sia servita la menzione di quei due autori a render miglior ragione del nostro pensiero.

Se agli uomini dunque della moderna Europa, nati in quel sistema di civilizzazione che tutti sappiamo, non riesce immedesimarsi coll'esistenza delle nazioni antiche, nè forse dei popoli asiatici, a cui non mancan leggi nè istituzioni, nè vincoli di società, nè costumi di cittadini, tanto meno potranno for-

marsi idea chiara, e sufficiente dello stato di natura, anteriore a tutte queste cose, e con esse incompatibile. Nei Greci e Romani, nei Chinesi (per seguitare lo stesso esempio), non ci è dato ravvisar con noi stessi conformità d' abitudini e di sentimenti, ma almeno essi hanno già da gran tempo percorso i primi stadi per cui passa il genere umano, vivono sotto il regime d'un educazione, hanno con noi comune il trionfo della ragione sull' istinto. Ben diversa cosa è il selvaggio. Tanto può egli comprendere la nostra vita, come noi possiam penetrare il mistero della sua esistenza. Il dipingerlo fiero perchè l' indipendenza è sentimento innato nell' uomo, crudele perchè avvezzo in seno alla foresta ad affidar sè stesso alla sola sua forza, il supporlo capace d' eroismo per render omaggio alle migliori qualità della nostra natura, tutto ciò può farsi e comprendersi, ma non molto di più. Ov' è immaginazione umana che senz' alcun punto d'appoggio in sè medesima, senza uno specchio di proprie analoghe idee, possa vedere parte a parte effigiato il sistema delle idee altrui? Se il selvaggio ci apparisce assai spesso fiera in forma d'uomo, comunque uomo veramente sia, non credere di poterlo completamente dipingere, nè completamente vedere nei suoi movimenti interni, e nei suoi fenomeni morali.

Eccoci al Romanzo del sig. Cooper, *la fanciulla compianta di Wish-ton-Wish*, ed ecco già esposta la maggiore eccezione che noi vi troviamo. In altri precedenti lavori quest' autore avea preso di mira diverse fasi della civilizzazione Europea nelle selve dell'America settentrionale, ma ora egli è tornato indietro coi tempi, e ci ha rappresentato i coloni Inglesi nei primordj della lotta cogl' indigeni Americani. Questi, ancor non domati nè sbigottiti dalle armi degl' invasori, confinando colle loro case, e le loro coltivazioni, sempre pronti ad assalirli col ferro e col fuoco, sono tuttora la parte più importante degli abitatori di quel suolo. Eppure dopo letto il Romanzo poco ne sappiamo, e questo poco non oltrepassa le idee generali che avevamo in mente dell' uomo selvaggio. L' autore non ha nemmeno tentato di farci conoscere la donna, sua serva più che sua compagna, e la sventurata Ruth, fanciulla Inglese rapita, e fatta moglie di Conanchet, non si apre l' adito alla nostra simpatia che per la rimembranza che ne abbiamo nei suoi primi anni, e tra le abitudini della vita civile. Forse il sig. Cooper avea il sentimento di ciò che noi qui diciamo; forse ha pensato tra sè stesso, come potrò io rendermi ragione della donna nello stato di natura, se a parere di tanti moralisti, anche nello stato di società noi uomini sociali difficil-

mente la comprendiamo? Nulladimeno le relazioni tra l'uomo e la donna esercitano un influenza di tutt' i giorni, e di tutt' i momenti nella vita dei barbari come in quella dei popoli colti, e perciò v'è deficienza principalissima in ogni quadro morale, dove le non sian contemplate.

Ruth Heathcote, la compianta di Wish-ton-Wish, ancor bambina nella prima parte del Romanzo, va perduta in mezzo all'orribile confusione d'un assalto, e d'un successivo incendio, in cui le abitazioni della sua famiglia sono distrutte da una mano di furibondi selvaggi. Passano alcuni anni, che l'autore accenna soltanto, e la stessa famiglia dimora in un villaggio, a poca distanza dall'antico soggiorno. Accade nuova e crudele aggressione, in cui gli Heathcote sono fatti prigioni, ma la vittoria degli Americani non è ancora completa, quando Conanchet, uno dei loro capi, cessa dai feroci proponimenti di guerra, e separa la sua volontà da quella di Metacom, altro duce alleato, il quale sdegnoso e ripugnante è ridotto ad abbandonare l'impresa. Conanchet ha seco la moglie, ed essa è la stessa Ruth, perduta nella catastrofe di Wish ton-Wish. Mosso da sue singolari ragioni, e quantunque appassionatamente amandola, ed essendone riamato, la rende ai genitori e parte. Nascono nuovi accidenti, per cui egli cade in mano di altro capo di tribù nemica alla sua, e le ultime pagine del Romanzo ne descrivono la morte, consentita dai coloni Europei. Gli muore accanto la misera sposa, nella quale il ritorno ai domestici lari, ed all'affezione dei genitori, non ha potuto diminuire l'amor coniugale. Ella avea dimenticato le idee della sua prima età, e cresciuta nella capanna dei selvaggi, muore assai meno Europea che indigena Americana.

Intorno a quest'argomento semplice, come ognun vede, ma interessante, l'autore ha raccolto una varietà d'incidenti esposti con tutto l'ingegno e la fecondità d'un poeta. Non per sua colpa i selvaggi ci sono meno noti degli Europei; e quantunque la seconda parte sia quella ove la narrativa procede più libera, e concentrata, pure gli Americani avendovi azione propria e individuale, il lettore comprende più gli avvenimenti che i caratteri, più le cose che le persone. Nemmeno può esso, generalmente parlando, gustare nel presente Romanzo quel diletto che in noi sorge dalla riproduzione poetica di personaggi istoricamente conosciuti, perchè, a vero dire, gli annali dell'emigrazione Europea nelle foreste del nuovo mondo sono ignorati nelle loro particolarità, e cotesta emigrazione è appena un incidente accennato nella Storia dalle moderne nazioni. Molte splendide pa-

gine narrano le conquiste ambiziose di Cortes, e di Pizzarro, ma poco appresero, o poco si curaron d' apprendere i posteri, dell'arduo, e lento stabilimento dei profughi Puritani nel suolo della Nuova Inghilterra. Eppure fra essi v' ebbero degli eroi, come ve n' ebbero fra i miseri Americani, a cui portarono guerra ingiusta e sterminatrice. Conanchet, e Metacom, duci di numerose tribù, vissero ed ebbero importanza politica in quegli oscuri avvenimenti del deserto, ma il sig. Cooper ha dovuto avvertirlo nella prefazione, temendo non li credessero nomi immaginarj la maggior parte de' suoi leggitori. Così quanti ignoreranno che un certo personaggio misterioso, che figura nella compianta di Wish-ton-Wish col nome di *Submission*, fosse realmente un di coloro (2) che ebbero parte nella condanna di Carlo primo? È svantaggiosa, ripetiamolo, la condizione del Romanzo Storico quando suppone nel pubblico le notizie che probabilmente gli mancano.

Ma è proprio dell' ingegno il vincere le difficoltà in cui è posto, e il sig. Cooper è uomo da tanto. Malgrado quella parte di vero che può esservi nelle osservazioni che precedono, malgrado la precipitazione evidente con cui ha condotto il lavoro, e i difetti che ne conseguitano, egli ha mantenuto la sua fama, se forse non l' ha superata. Lo stile talvolta trascurato come un abbozzo, la successione degl' incidenti intralciata e confusa, la lunghezza e la sproporzione di alcune parti col tutto potrebbero aprire largo campo di censure ad una critica invidiosa e sottile, ma nell' opinione di coloro che giudicano per sentimento piuttosto che per principj, i meriti di questo romanzo resteranno come l' immagine d' una bellezza, che cento eccezioni non possono obliterare. Emulo per molti riguardi fortunato di Walter Scott e di Manzoni; il sig. Cooper non giunge forse a pareggiare il primo nella disinvoltura con cui si nasconde sotto i suoi personaggi, e nella verisimiglianza che imprime nel loro dialogo; e forse nell' arte di narrare con giusta temperanza di parole e di frasi, nè arido vogliam dire nè abbondante, rimane inferiore ad ambidue. Pregi singolari di cotesta ultima sua opera sono a parer nostro il carattere del vecchio Puritano, e di sua nuora, quegli come esempio della fermezza che imprime in tutte le azioni dell'uomo, e della venerazione che gli concilia la presenza d' un principio dominante a cui ha consacrato la vita; questa come simbolo delle più dolci virtù femminili, e dell' amor di madre

(2) Il suo nome di casato era Whalley.

esposto alle più angosciose e patetiche situazioni. E i primi capitoli ove si descrivono le abitudini domestiche, e insieme la vigilanza guerresca di quella piccola colonia, o famiglia, e gran parte della narrativa dell' assalto che i selvaggi danno alle case, e la pittura dell' incendio, e il viaggio del padre indotto da false informazioni a cercare la figlia ov' ella poi non si trova, e le inutili cure della madre per ricondurla, quando poi la riacquistano, al sentimento della sua prima esistenza, e delle sue prime idee, e finalmente molti ammirabili quadri di quella gigantesca natura americana, non possono essere se non frutto d' una rara unione di sensibilità, e di fantasia. Ma a quest' ora sarà bene che nominiamo i principali personaggi, per farsi strada con alcuni estratti ad appagare, per quanto è in noi, la curiosità del Lettore.

Marco è il nome del vecchio puritano. Content (3) suo figlio, Ruth sua nuora. Un giovinetto loro figlio porta il nome del nonno, e una bambina quello stesso della madre; è ella che dà titolo al Romanzo, e fra i selvaggi la chiamano Narramattah, ossia *fiocco di neve*. Marta è un orfanella allevata nella famiglia degli Heathcote, ed amata come una di casa. Whittal Ring, Eben Dudley sono dipendenti dalla famiglia o addetti allo stabilimento. Submission, come abbiamo accennato, è un ospite misterioso che comparisce parecchie volte nel romanzo, ed ha gran parte nell' andamento dell' azione. Conanchet, marito della giovane Ruth, e Metacom, altrimenti detto Filippo, sono due capi selvaggi, a cui abbiam dovuto già alludere. Altri personaggi non occorre sian quì menzionati, non avendone d' uopo pei nostri estratti.

È mancato un montone del gregge, e se ne dà colpa ai selvaggi che si aggirano furtivamente nelle vicine foreste. Intanto uno straniero domanda ospitalità. È accolto, e il discorso cade sulle armi, di cui si è munito viaggiando. Oltre le pistole, egli ha un largo coltello da caccia, che il giovinetto Marco aprendo, gli rimangono fra le dita alcune fila di rozza e ispida lana. Nasce tosto sospetto che lo straniero abbia tolto ed ucciso il montone, e il capo di casa lo richiede di giustificarsi. Lo straniero rispose con una voce che non avea nulla perdu-

(3) Content, ossia Contentezza, Carità, Fede, Sommissione ec. erano nomi assai comuni tra i Puritani, i quali usarono anche di farsi chiamare con un *intiero* versetto scritturale. Vedi Hume, e altri Storici.

to di pienezza e di forza. " È dunque la fame un delitto, che anche coloro che vivono remoti dai soggiorni dell' egoismo, la trattano con tanta ira?

" Piede d' uomo, riprese il vecchio, non si avvicinò mai alle porte di Wish-ton-wish senza esservi accolto caritatevolmente; ma ciò che volentieri è dato non dee rapirsi con mano licenziosa. Là di su la collina, dove il mio gregge è solito pascolare, ben si vedono per molte aperture della foresta i tetti di queste case; e sarebbe stato meglio che il corpo languisse, anzichè fosse aggravata di peccato l' anima immortale, la quale ne avrà già molti e molti da scontare, se tu non sei assai più fortunato degli altri figli caduti d'Adamo.

" Marco Heathcote ,, disse l' accusato, e sempre con accento imperturbabile, " osserva bene queste armi, che ove io fossi uomo avvezzo ai delitti, sarei stato troppo debole di mente ponendo nelle tue mani. Vi troverai più cagioni di meraviglia, che non sono poche ruvide fila inservibili per chiunque s' intende di rocca, o di fuso.

" È passato gran tempo da che io godeva di maneggiare le armi della pugna, e possa passarne molto più prima che ve ne sia bisogno in questo soggiorno di pace! Questi sono istrumenti di morte come quelli che s' usavano nella mia gioventù dalle milizie a cavallo del primo Carlo, e del suo pusillanime genitore. Eran piene d' orgoglio e d' ambizione, e di molta e maledetta empietà le guerre che ho visto, o miei figli; tuttavia la creta mortale trovava diletto nelle agitazioni di quei giorni sgraziati. Avvicinati, o giovinetto, (parlava al nipotino) tu hai cercato spesso di sapere in che modo la cavalleria si spingeva al combattimento quando l' ampie bocche dei cannoni, e la folta grandine di piombo aveano schiuso il varco, e lottavano uomo a uomo, e cavallo contro cavallo. La giustificazione di queste pugne dipende in gran parte dall' intenzione dell' anima, e dai sentimenti di colui che tronca la vita del peccatore suo simile; ma il pio Giosuè fece prolungare il giorno combattendo contro i pagani; e perciò sempre confidando che difenderemo la giusta causa, io spiegherò al tuo giovine intelletto gli usi d' un' arme non ancor vista in queste foreste. ,,

" Ho alzato armi ben più pesanti, disse il giovinetto Marco, corrugando le ciglia per lo sforzo, ed animato dalle ardite istigazioni del suo spirito mentre teneva con una sola mano il pesante strumento, " noi abbiamo schioppi che atterrano un lu-

po con più sicurezza di qualunque altr' arme meno lunga di me. Ditemi, nonno, a che distanza gli uomini a cavallo, che nominate sì spesso, prendono la mira? „

Ma il potere della favella sembrava avere improvvisamente abbandonato il vecchio puritano. Egli si era interrotto in mezzo al discorso, e adesso invece di rispondere all' interrogazione del ragazzo, i suoi occhi erravano lentamente, e con espressione di dubbio penoso, dall'arme che gli stava davanti all' aspetto dello straniero. Questi era tuttora in piedi, come chi provoca un diligente e rigoroso esame della sua persona. La muta scena non passò inosservata da Content. Sorgendo dal suo posto con la tranquilla ed autorevole maniera che si vede ancora nel governo domestico del popolo di queste regioni, ei fece segno a tutti gli altri di sgombrare la stanza. Ruth, e le bambine, i servi, e anche il repugnante Marco lo precederono verso la porta, ch' egli chiuse con rispettosa premura, e tutti meravigliati si confusero con altre persone che trovarono nella contigua stanza, lasciando quella da cui venivano in esclusivo possesso del vecchio capo della Colonia, e del suo ancora ignoto, e misterioso ospite.

Passarono molti minuti d'ansietà che parvero interminabili a coloro che furono esclusi, e il secreto abboccamento non parea vicino al suo termine. Quel profondo rispetto che gli anni, la paternità, e il carattere dell' avo avevano a tutti inspirato, impedì che s' avvicinassero al lato della stanza a muro con quella che avevano abbandonato, ed un silenzio perfetto come quel del sepolcro accompagnava le loro congetture in cosa di tanta evidente conseguenza. Le gravi ma soppresse parole dei due interlocutori erano intese di tanto in tanto, ed ognuna parea contenesse un particolar significato d' importanza e di forza, ma niun suono che recasse qualche cosa d' esplicito e di chiaro traversava l' invidiosa parete. Alfine la voce del vecchio si fece più del solito piena, e allora Content sorse, con un gesto a tutti gli altri che imitassero il suo esempio. I giovani posero da parte i loro trastulli, le ancelle lasciarono le ruote che già da alcuni minuti più non giravano, e tutti si disposero l' uno vicino all' altro in semplice e decente attitudine d' orazione. Per la terza volta quella sera fu intesa la voce del Puritano rivolgersi, con tutta l' intensità dei sentimenti, a quell' Essere in cui era solito riposare lo spirito stanco dalle cure di questa terra. Ma sebbene da lungo tempo avvezzi a quel particolar tuono di pronunzia, con cui il padre ordinariamente esprimeva le sue pie emozioni, nè Content, nè l' attenta compagna sepper decider qual

fosse allora il sentimento che dominava sugli altri. Talvolta parea l' espressione di chi ringrazia, talvolta parea la voce di chi supplica, e di chi implora; era un suono così vario, e sebbene tranquillo così equivoco, (se questo termine può usarsi in così seria circostanza) da deludere completamente ogni probabile congettura.

Lunghi e importuni momenti passarono ancora dopo che la voce più non s' udiva, e tuttavia la famiglia non riceveva alcun ordine dall' altra stanza, nè alcun suono ne procedeva che al rispettoso figlio potesse far credere non illecita nè temeraria risoluzione quella di rientrarvi. Alfine il timore si mescolò alle congetture, e marito e moglie si parlarono sotto voce in disparte. I dubbi e le perplessità del primo tosto si manifestarono in modo più evidente, ed ei cominciò a muoversi per l'ampia stanza, e si fece poco a poco vicino alla parete divisoria, preparato però a tornare in posto da non poter nulla udire, tosto che avesse acquistato indizio che la sua inquietudine era senza motivo. Ma niun suono veniva ancora dall' altra stanza. L' assoluto silenzio che avea prima regnato dove Content e la famiglia s' eran ridotti, parea trasferito ad un tratto al di là di quel muro, vicino a cui egli vanamente cercava di desumere qualche prova d'esistenza umana. Di nuovo s'accostò a Ruth, e di nuovo consultarono sotto voce circa le risoluzioni che il dovere figliale sembrava imporre ad essi di prendere.

" Non ci fu ordinato di ritirarsi, disse la dolce compagna; e perchè non tornare presso nostro padre, ora che ha avuto il tempo di sapere quant' occorre sopra argomento che evidentemente lo disturbava? ,,

Content alfine cedè a questo consiglio. Con la cauta discretezza che distingue quel popolo, accennò alla famiglia di seguitarlo, acciocchè niuna esclusione potesse far nascere sospetti che forse il fatto non avrebbe giustificato. Malgrado le riservate maniere di quell' età, e di quel paese, la curiosità, e forse un più lodevole sentimento, eran divenuti sì predominanti, che tutti, nell' obbedire il tacito comando, mossero insieme verso la porta con quanta fretta potea farsi senza derogare alle consuete loro dignità di contegno.

Il vecchio Heathcote occupava la seggiola in cui lo avean lasciato, con quella tranquilla e invariabile gravità d' occhi e di fattezze, che si credeva allora necessaria a mantenere la sobrietà dello spirito. Ma lo straniero era scomparso. V' erano due o tre egressi pei quali si potea uscire dalla stanza, e anche dalla

casa, senza farsi vedere da quelli che avean sì lungo tempo aspettato d'essere ammessi, e la prima idea che ebbe la famiglia fu che lo sconosciuto ricomparisse per uno di quei passaggi. Content però lesse nell' espressione degli occhi del padre che il momento della confidenza, seppure dovea venire, non era ancora arrivato; e così ammirabile e perfetta era tra loro la disciplina domestica, che quando il figlio non osò proferire domande, niun altro d'inferior condizione, nè di minor età, l' osò in vece sua. Colla persona dello straniero ogn' indizio della recente sua visita era eziandio svanito. (Tom. 1. pag. 69-78).

Gran parte del tomo secondo è destinata a descrivere (forse troppo minutamente) l' assalto dato dai selvaggi e il progresso delle fiamme, a cui va in preda l'intiero stabilimento. Già è incendiata la provvisione del legname e le difese esteriori, e già i nemici sono alle porte dell' abitazione, mentre i vinti cercano di trasportare masserizie, e vettovaglie in un piccolo forte che dee servir loro d' ultimo rifugio. Sul principio della pugna era stato ucciso fra altri un giovine inglese da un selvaggio, che si era inoltrato verso la casa, e il cadavere era ricoperto d' una tela gettatavi provvisoriamente dalla pietà dei compagni. Ruth non lo dimentica, nonostante la crise di quel momento.

" Il nostro amico ucciso ,, Ella disse; " lasceremo che i suoi resti siano dilaniati dai selvaggi? ,,

" Nò sicuramente, disse Content; avvicinati, Dudley. Trasportiamo il cadavere entro . . . . . ah! la morte ha colpito un altro dei nostri fratelli! ,,

Il terrore con cui Content s' accorse di ciò parve comunicarsi in un momento a tutti gli astanti. Era troppo evidente dall' aspetto della tela che due corpi giacevano sotto le sue pieghe. Rapide e ansiose occhiate passarono a vicenda da un volto all' altro per sapere possibilmente chi di loro mancava; e poi conscio del rischio d'ogni maggior ritardo, Content stese la mano per alzar la tela, e togliere i dubbj acquistando qualche funesta certezza. Il volto del soldato che si sapeva esser morto fu prima scoperto con riverenza e lentezza; ma anche i più avvezzi fra gli spettatori a frenare i moti dell' animo diedero indietro per orrore, quando la testa scavata e fumante mostrò che una barbara mano avea sfogato la sua vendetta sull' immobile salma.

" L' altro! ,, Ruth si sforzava di dire, e fu solamente quando il marito ebbe sollevata un poco più la tela, che essa potè pronunziare queste parole: " difenditi da quell' altro! ,,

L' avviso non fu inutile, giacchè la tela tremava violente-

mente mentre la rimoveva la mano di Content, e un torvo Indiano saltò in mezzo dell' atterrito gruppo. Agitando la destra armata in amplissimo cerchio, egli si cacciò fra coloro che gli si opponevano, e col terribile urlo della sua tribù, traversando velocemente l' uscio aperto della principale abitazione, rendeva vana ogni speranza di raggiungerlo. Le braccia di Ruth si stendevano, come fosse delirante, verso il luogo donde egli era scomparso, e già ella si scagliava furentemente dietro di lui, quando il marito l' arrestò:

" Vuoi porre in rischio la vita per salvare qualche oggetto di niun valore? „

" Marito, lasciami; dicea la donna mezza soffocata dall' angoscia „. La natura s' è addormentata nel mio cuore. „

" Il timore t' accieca!

Ruth cessava per un momento di dibattersi. Tutto il delirio, che le aveva acceso e rese stralunate le pupille, si mutò in uno sguardo raccolto di calma soprannaturale. Con tutta l' energia mentale, di cui era capace, fece quasi un disperato sforzo per contenere il suo impeto, si volse al marito, e mentre il seno le si gonfiava nel terrore da cui le veniva meno anche il respiro, disse con una voce terribile per la stessa fermezza del suo accento:

" Se tu hai cuore di padre, lasciami. Ho dimenticato le nostre bambine.

La mano di Content si sciolse da quella di Ruth, e dopo un' altro istante la misera donna era perduta di vista, correndo sulle traccie del vittorioso selvaggio. Era questo il fatal momento in cui i nemici cercavano di mettere a profitto i loro vantaggi. Un fiero proromper d' urli annunziò l' attività degli assalitori, e una scarica generale dai finestrini del Forte rese avvisati coloro che ancora rimanevano nel cortile che l'urto del nemico si dirigeva nel cuore delle fortificazioni. Tutti eran saliti, ad eccezione di pochi rimasti indietro per compiere un melanconico dovere verso i defunti. Troppo pochi per poter prudentemente resistere, eran però troppi per volere abbandonare la desolata madre e la misera prole, senza fare uno sforzo in loro aiuto.

" Entrate, dicea Content, accennando la porta del Forte „. Io devo dividere il destino del mio sangue.

Lo straniero non fece risposta. Appoggiando le poderose sue mani sull' esterrefatto marito, lo spinse con forza irresistibile nella stanza terrena del Forte, e poi con imperioso e istantaneo cenno comandò a tutti gli altri d' entrare. Dopo che l'ultimo di

coloro fu dentro, ordinò che fosser tratti i chiavistelli, rimanendo, a quanto credeva, egli solo fuori. Ma quando, dato un rapido sguardo, vide che v'era un altro, che osservava ancora con muto stupore le fattezze dell' uomo ucciso, era troppo tardi per correggere lo sbaglio (Tomo II pag. 95 99).

Quest' altro era il semplice e quasi mentecatto Whittal Ring, che entra nell' abitazione collo straniero, e ritrovano la madre che ha ravvolto nella sua gonnella le bambine sperando di bastar essa sola a salvarle tutte due. Ma le forze le mancano, ed ella è obbligata a cederne una (che crede sia Marta) a Whittal. Intanto lo straniero lotta vigorosamente coll' Indiano, e dopo averlo malmenato ed ucciso, si riduce a salvamento nel Forte, ov' è già entrata Ruth colla bambina sempre avvolta nelle pieghe del manto. Whittal coll' altra bambina sono rimasti preda degl' Indiani.

" Noi ringrazieremo Dio di questo miracolo ,, disse Content, assistendo l' istupidita Ruth a salire la scala, e tutto animato d'un affetto non incompatibile colle più nobili qualità dell'uomo; " se abbiam perduto una che amavamo, Iddio ha risparmiato la nostra propria figlia. ,,

La moglie esausta dalla fatica si gettò sopra una seggiola, e stringendosi al seno il suo tesoro, mormorò piuttosto che disse, " dal profondo della mia anima, Heathcote, Io lo ringrazio! ,,

" Ma tu mi togli la vista della figlia, riprese il padre, chinandosi per nascondere una lagrima che le rigava le gote, col pretesto d'abbracciare la bambina; ma improvvisamente si scosse, e fu udito pronunciare tremando " Ruth! ,,

Al tuono in cui il marito proferì il suo nome, la madre aperse le pieghe del manto, che ancora nascondeva la ragazza, e allontanandola da sè quanto è lungo un braccio, vide che nello scompiglio dell' orribile scena, le bambine erano state cambiate, ed Ella avea salvato la vita di Marta!

Nonostante il carattere generoso di Ruth fu impossibile per lei di reprimere il sentimento d'angoscia, che tutta la comprese quando fu conscia dello sbaglio. La natura fece sentire il suo dominio nel modo più fiero e possente.

" Non è la nostra figlia! ,, gridò la madre, tenendo ancora la bambina un poco discosta, e guardandole il volto innocente e atterrito, con una espressione che Marta non avea mai visto in quegli occhi sempre animati di bontà e d' indulgenza.

" Son tua, son tua, mormorava la miserella tremante, sfor-

zandosi d'arrivare a quel seno che le era stato aperto fino dalla prima infanzia. ,, Di chi sono Io, se non tua? ,,

Lo sguardo di Ruth era ancora stralunato, i movimenti delle sue fattezze ancora convulsi.

" Madama, signora Heathcote, madre, s'udiva timidamente e a brevi intervalli dalle labbra dell' orfana. Il cuore di Ruth s' aperse. Essa si strinse al seno la figlia della defunta amica, e la natura ebbe momentaneo sollievo in uno di quei pianti angosciosi e dirotti, che sembrano minacciare la dissoluzione del vincolo che lega l' anima al corpo.

" Cessa, figlia di Giovanni Harding ,, (4) disse Content, guardandosi intorno coll' aspetto composto d' un uomo che si raccoglie, mentre il cuore gli si spezzava tuttora in seno. " È stata questa la volontà di Dio. Rassegnamoci. Ringraziamolo anzi, (egli aggiunse con labbro tremante, ma con occhio imperturbato) d' averci dato questo segno di pietà. La nostra figlia è con gl'Indiani, ma le nostre eterne speranze sono inaccessibili alla malvagità del selvaggio. Noi abbiamo posto un tesoro, ove non giungono tarlo nè ruggine, ove il ladro non può prorompere ed involare. Forse col mattino nascerà occasione d' abboccamento, e forse opportunità di riscatto. ,,

V' era un raggio di speranza in questo pensiero. Il suggerimento cambiò per poco direzione alle idee di Ruth, e la radicata sua abitudine di vincersi e di contenersi riaquistò l' antico ascendente. La fonte delle sue lacrime più non versava, e dopo un altro breve e terribile sforzo, le riuscì d'apparire tranquilla (Ibid. pag. 111-114).

Ma i selvaggi non interrompono l'opera di distruzione. Trasportano fuori quanto v' è di mobile nella casa, e facendo un mucchio di tutto accanto all' uscio del Forte, v' attaccano fuoco; e in pochi momenti le fiamme soverchiano d' ogn' intorno la sommità dell' edifizio. In principio gli assediati si aiutarono colle acque d' un pozzo scavato nell' interno del Forte, ma esaurite le acque, non v' era per essi più scampo. I selvaggi s' accorsero adesso che il loro trionfo era sicuro. I loro ululati e le grida insultanti annunziarono il fiero diletto onde acclamavano la certezza della vittoria. Tuttavia v' era un certo che d' imponente nel silenzio di morte, con cui le vittime rinchiuse nel forte aspettavano il loro destino. Tutto l' edifizio era avvolto in un oceano di fiamme, eppure nè segno di maggior

(4) La chiama col nome del di lei padre.

resistenza, nè voce che chiedesse pietà partiva di là entro. La quiete spaventosa e incomprensibile che vi regnava si comunicò poco a poco a quelli che eran fuori. Cessarono le grida di trionfo, e solo il cigolare delle fiamme, e qualche pezzo di legname che si staccava e cadeva, interrompevano quella calma d'orrore. Alfine una voce solitaria fu intesa dal Forte. L'accento era grave, fermo, e supplichevole. Quei feroci che circondavano il fiammeggiante edifizio tesero le orecchia per ascoltare, giacchè ai loro acuti sensi non sfuggirono i primi suoni tosto che fu possibile udirli. Era Marco Heathcote che versava la sua anima a Dio in devota orazione. Le parole erano piene di fervore, ma tranquille; e sebbene inintelligibili agl' indigeni, essi conoscevano abbastanza le pratiche dei coloni per immaginarsi che era il capo dei volti pallidi (5) tenendo colloquio col suo Dio. Parte intimoriti, e parte dubbiosi di ciò che poteva essere conseguenza della prece misteriosa, la folla si ritirò in distanza, silenziosamente osservando i progressi della distruzione. Essi aveano udito strani racconti del potere della deità dei loro invasori; e siccome quelle vittime cessarono improvvisamente di cercare alcun mezzo di scampo, essi sembravano aspettare, e forse realmente aspettavano, qualche chiara manifestazione del Gran Spirito degli stranieri (Ibid. pag. 130-132).

Il nuovo sole vide ridotto in cenere tutto lo stabilimento coloniale degli Heathcote. Essi però aveano salvato la vita, ed ecco spiegato in che modo singolare, quantunque non inverosimile. Era passato il meriggio; e la truppa dei selvaggi erasi allontanata da più ore, prima che alcuna cosa accadesse capace d'indicare i nuovi decreti della Provvidenza. A chi sapeva i recenti orrori, il soffio dell'aure sull'immensa rovina potea sembrare il bisbiglio dell' anime defunte. Si sarebbe detto che il silenzio della solitudine avea ripreso il suo regno, quando fu a un tratto, ma leggermente interrotto. Un movimento fu fatto entro le rovine del Forte. Pareva che alcuni pezzi di legno fossero lentamente, e con cautela rimossi, e poi la testa d'un uomo scaturì con esitazione e sospetto di sopra l' apertura del pozzo. L'aspetto bizzarro, e tutt' altro che umano, di quest'apparente spettro era analogo al resto della scena. Un volto scontraffatto di fumo e di sangue, la testa ravvolta in un panno tutto lacero e sporco, e gli occhi spalancati con una specie di stupido orrore, tutto era all' unisono colle terribili circostanze del luogo.

(5) Nome che gli Americani davano agli Europei.

" Cosa vedi? domandò una voce che sorgeva dai penetrali del pozzo ,,. Dobbiamo ancora impugnare le armi, o sono partiti gli agenti di Moloch? Parla, giovine estatico; cosa vedi?

" Uno spettacolo da far piangere i lupi ,, rispose Eben Dudley, sollevando l'ampia sua persona, e ponendosi a cavalcione dell'apertura, da dove potea vedere tutta la desolazione della valle. " Per quanto grande sia stata la sciagura non possiamo dire di non averne avuto anticipatamente gli avvisi! Ma che vale l'accortezza dell'uomo, quando nell'opposta bilancia gravita l'astuzia del diavolo! — Uscite fuori. Belial ha fatto ciò che poteva, e adesso è tempo per noi di respirare ,, (Ibid. p. 143-145).

Escono uno a uno dal pozzo, e si ritrovano in mezzo alle reliquie delle loro case. Soddisfatti i primi bisogni della natura, pensano a formarsi un temporario asilo con alcuni pezzi di legname sfuggiti all'incendio. Lo stesso giorno rendono gli onori funebri alle ossa dei compagni che fortunatamente si rinvengono tra le rovine. La famiglia si raccoglie intorno alla fossa che dee contenere quei resti mortali; ed ecco la conclusione del discorso che dirige ai suoi il vecchio, e venerando Puritano.

. . . . . " In una sola notte, o miei figli, s'è operata questa distruzione. Coloro, la cui voce s'udiva nelle mie sale sono ora senza favella, e coloro che vivevano in gioia sono adesso addolorati. Tuttavia quest'apparente danno è stato decretato acciò ne derivi il bene. Voi siete abitatori d'una terra remota, e selvaggia, " ei proseguiva, permettendo insensibilmente ai suoi pensieri di scendere alle deplorabili circostanze della loro afflizione; " la nostra patria e nativa dimora è assai lungi da noi. Quì siamo stati scortati dalla fiammante colonna della verità, eppure la scelleratezza dei persecutori non ha lasciato di tenerci dietro. V'è tale quì presente (6) senza casa, e senza asilo, che inseguito come la cerva cacciata sarà di nuovo ridotto a fuggire. Ora il firmamento stellato è il solo nostro tetto; niuno può fermarsi segretamente ed orare fra le nostre pareti. Ma la via dei fedeli, sebben piena di spini, guida alla pace, e il riposo finale del giusto non conosce turbamento. Quegli che ha sopportato la fame e la sete, e i patimenti della carne, per amore della verità, è

(6) Parla dello straniero, ossia Submission. Nei primi Capitoli del Romanzo si narra la venuta di parecchi ufficiali Inglesi in casa di Heathcote, che andavano in traccia di quest'uomo; ma dopo aver cercato minutamente in ogni stanza e in ogni ripostiglio partirono delusi, giacchè egli se n'era già allontanato.

sicuro della sua ricompensa ; nè le ore in cui è oppresso il corpo sembran gravi a colui , che avrà posto nel soggiorno dei beati „. — Le dure fattezze dello straniero si facevano più del solito austere , e mentre il Puritano continuava , la mano che era appoggiata sull' impugnatura d'una pistola, strinse l'arme di modo che le dita parevano intarsiate nel legno. Fece un' inchino, volendo corrispondere all' allusione personale, e si mantenne in silenzio. — " Se v' è alcuno che si duole dell'anticipata morte di coloro che han reso l' anima al Creatore , combattendo , secondo è permesso , in difesa della vita , e delle dimore , (quì Marco Heathcote guardava una donna che gli era vicina) si rammenti che dal principio dei tempi i giorni dell' uomo sono numerati , e che non muore nemmeno un uccello senza un perchè dell'Eterna sapienza. Cerchiamo anzi che l' adempimento delle cose ci riponga in pensiero quanto è vana la vita, per apprendere più facilmente a divenire immortali. Se il giovine è stato reciso , come erba non cresciuta, la falce onde cadde fu diretta da Colui che sa quando conviene raccogliere la messe nei suoi eterni granai. Sebbene un' anima attaccata alla sua, come la debolezza si appoggia al braccio del Forte , s' affligga della sua caduta , pure non regni il dolore senza mescolanza di gioia „. — Un singhiozzo convulso usciva in quel momento dal seno dell' ancella fidanzata ad uno degli uccisi , e per un momento cessavano le parole del vecchio. Ma quando tornò a farsi silenzio egli continuò, valendosi d' una transizione ben naturale per alludere alle sue proprie afflizioni. — " La morte non ha rispettato la mia casa. Fu già ben fatale il suo dardo quando colpì colei , (7) che simile ai nostri or caduti compagni , era ancora in tutto il fiore di gioventù , e l' anima le godeva nella gioia d'esser madre d' un primo figlio. Tu che ti fai seggio delle stelle , (egli aggiunse volgendo al cielo gli occhi lustri ed asciutti) tu sai quanto fu crudele quel colpo , e tu hai registrato le angustie d'un anima addolorata. Pure il carico non fu sì grave da non poter essere sopportato. Ma non bastò il sacrifizio ! i pensieri mondani riprendevano troppo impero in questo cuore. Tu ci avevi dato un immagine di quell' innocenza e bellezza che vive nei tuoi cieli, e tu ce l' hai tolta , acciò conosciamo il tuo potere. Noi ci umiliamo davanti ai tuoi decreti. Se tu hai chiamato la nostra figlia alla regione dei beati, essa è tutta tua , e noi non osiamo la-

(7) Parla della moglie , morta dopo aver partorito Content. Anche di ciò nel principio del Romanzo.

gnarcene; ma se tu volesti ch' ella errasse altro tempo nel pellegrinaggio della vita, noi confidiamo nella tua bontà. Ella è d' una stirpe avvezza a soffrire, e tu non l' abbandonerai nelle dimore dei pagani. Essa è tua, tutta tua, Re del cielo; eppure tu non vietasti al cuor nostro di spasimare per lei con tutta l' intensità degli amori terrestri. Noi aspettiamo qualche manifestazione dei tuoi voleri, onde ci sia noto se dobbiamo asciugare la vena delle nostre lacrime nella certezza della sua beatitudine, (lacrime infocate correvano intanto abbondantemente giù per le gote della madre pallida e senza moto) o se la speranza, o anche il nostro dovere verso di te, richiede qualche cooperazione da coloro che sono vincolati a lei nella tenerezza della carne. Quando la disgrazia più si aggravava sullo spirito rotto del pellegrino solitario e derelitto, egli non ritirò indietro quell' unico figlio, che fu tua volontà d' accordargli, in vece di colei che chiamasti al tuo seno; ed ora che quel figlio è fatto uomo, egli ancora, come l' antico Abramo, depone il pegno dell' amor suo, offerta volontaria, ai tuoi piedi „. — Le parole furono interrotte da un profondo gemito, in cui parve si spezzasse il seno di Content. Successe perfetto silenzio, ma quando le persone quivi accolte osarono volgere sguardi di simpatia e di sgomento sull' orbo padre, videro ch' egli era sorto, e contemplava fissamente il vecchio in atto di meraviglia, come se ignorasse al pari degli altri donde un tal suono d' angoscia poteva essere uscito. Il Puritano riprese il discorso, ma la voce gli mancava, e per un istante i suoi ascoltatori angustiati ebbero davanti agli occhi lo spettacolo d' un uomo antico e venerando, scosso dall' immensità del dolore. Consapevole della sua debolezza, il vecchio cessò d' esortare, e convertì il discorso in fervida prece. Pieno dei suoi pensieri la voce gli tornò chiara, forte e distinta, e le parole morirono in una quiete santa e profonda (Ibid. pag. 159-164).

Scorsi alcuni anni, di cui, come dicemmo, l'autore non narra gli eventi, si è formato un villaggio non lungi dalla valle di Wishton-Wish, e in quello dimorano gli Heathcote. Il ritratto della madre sempre tormentata dall' immagine della sua sventura, merita d'aver quì luogo. L'immaginazione di quest'Essere sommesso, e veramente femmineo, non aveva mai posseduto indebita influenza sulla sua ragione. Le sue idee di felicità con un uomo caro egualmente alla sua inclinazione, ed al suo miglior giudizio, eran state quelle che la religione, e l' esperienza giustificano. Ma essa era destinata ad apprendere che v' è una terribile poesia nel do-

lore, la quale dipinge con una grazia, e un poter d' immaginazione superiore di gran lunga ai deboli sforzi d' ogni più riscaldata fantasia. Il dolce respiro della sua bambina dormiente essa l' udiva nell' alitare dell' aure; i suoi lamenti le giungevano all' orecchio nel mormorio stridulo dei venti; e la domanda puerile, e l' amorosa risposta si mescolavano in tutte le più ordinarie occupazioni del suo asilo domestico. A lei le allegre risate dei bambini, che nella quiete della sera s'udivano distinte dal vicino villaggio, suonavano come voci di lutto, e non v' era giuoco infantile che le si affacciasse alla vista senza cagionarle angoscia. Due volte dopo gli eventi dell' assalto essa era divenuta madre, e come se un fatale destino dovesse sempre distruggere le sue speranze, i due innocenti morirono, e dormivano uno accanto all' alto presso le rovine dell' antico forte. Colà si recava spesso la madre, ma non tanto per piangerli quanto per darsi in preda a quelle immagini crudeli della sua fantasia. Pensando ai due sepolti le sue idee erano tranquille e consolanti; ma quando saliva col pensiero ai soggiorni della pace eterna, e cercava di raffigurarsi l' effigie dei beati, non a coloro era intenta che credea sicuri nella loro felicità, ma a quella, di cui non sapeva se fosse ad essi compagna. Per quanto tormentose e delusorie fossero queste aberrazioni del pensiero, ve n' erano altre ben più terribili, che si riferivano alle condizioni materiali di questa vita, e la rappresentavano con circostanze disgustose e distinte. Era opinione comune, e forse non fallace, degli abitatori della valle, che la morte fosse stato il destino di coloro, i quali cadd.lero in mano ai selvaggi nel giorno dell' aggressione. Ciò era conforme al costume, e alle pratiche scellerate di loro, i quali non risparmiavano la vita dei vinti, se non per rendere più cruda la vendetta, o per offrire consolazione a qualche madre sfigliata della loro tribù, recandole, invece della perduta prole, uno dei bambini fatti prigioni. V'era qualche sollievo nel dipingersi in cielo il volto dell' angioletta ridente, o nel porsi coll'orecchio teso, ed ascoltare il passo leggiero della figlia nelle sale dell' antica dimora, poichè in queste illusioni la pena era tutta di colei che si abbandonava ad esse. Ma quando un immagine di brusca realtà le preocupava la fantasia, ed ella vedeva viva la figlia. intirizzita fra le brume invernali, o spossata dal calore ardente del clima, sconsolata nella solitudine del servaggio, e sopportando mansuetamente il destino della debolezza femminile sotto il dominio d' un barbaro

padrone, ella provava un angoscia, in cui s'inaridivano le sorgenti della vita. (Ibid. pag. 226-229).

Cominciando il terzo volume accade la nuova aggressione dei selvaggi, e la loro vittoria, in cui rimangono prigioni gli Heathcote. I due Capi Americani si riducono a secreto colloquio sul terreno stesso ove era il forte di Wish-ton-Wish, e uno di essi, Conanchet, narrando al compagno come questa famiglia era tutta là entro, quando fu preda delle fiamme, strane sono le loro supposizioni or che li ritrovano vivi. Si fanno quindi avvicinare i prigionieri, e Metacom cerca con astute interrogazioni che gli sia spiegato il mistero del loro scampo.

" I volti pallidi, ei dice, dovrebbero morire nel paese ove nacquero, altrimenti perderanno la strada che guida alla felicità, e ai luoghi dell' eterne loro caccie (8). Molti guerrieri che perirono in remoti sentieri di guerra, errano ancora nei boschi, perchè non ritrovano la traccia, e si è loro offuscata la vista. Non vale affidarsi all' astuzia di . . . . . .

" Cieco, e disgraziato adoratore d' Appollino, interruppe il Puritano; ,, noi non siamo nel numero degli idolatri, e dei leggieri di mente. A noi fu concesso di conoscere il Signore; pei suoi eletti adoratori tutte le regioni sono eguali. L' anima può trascorrere egualmente le nevi e i turbini, la tempesta e la calma; dalle terre ove sorge il sole, e dalle terre del gelo, dalle profondità del pelago, dal fuoco, dalla foresta, ...

Quì ei veniva interrotto. Alla parola *fuoco* il dito di Metacom cadde con particolar significato sulla spalla di Marco, e quando egli ebbe cessato di parlare, (poichè prima niun Indiano avrebbe osato d'interporre accento (9)) l' altro gravemente domandava:

" E quando un uomo di pelle chiara è trasvolato in mezzo al fuoco, può egli tornare in terra? Il fiume che separa (10) queste coltivazioni dai campi deliziosi del Ienghiso, (11) è esso così stretto che i giusti fra voi possano varcarlo quando lor piace?

(8) Gl' Indiani credono che la ricompensa dei giusti nella vita avvenire consista nell' andare a soggiornare in ampie foreste, ove le caccie sono continue, e gl' incontri colle belve sempre fortunati.

(9) La riverenza degl' Indiani per l' età senile vieta ad essi d'interrompere un vecchio che parla.

(10) Il soggiorno dei giusti, secondo gl' Indiani, è separato dalla terra abitata per mezzo d' un gran fiume.

(11) Voce corrotta degl' Indiani per nominare gl' Inglesi.

" Questo è concetto di chi nuota nel fango delle abbominazioni pagane! figlio dell' ignoranza, sappi che le barriere che separano il cielo dalla terra non possono essere varcate giammai; poichè qual Essere purificato potrebbe riassumere la corruttela della carne!

" Questa è una menzogna dei volti pallidi, replicava l'accorto Metacom; lo dite acciocchè l' Indiano non apprenda le vostre astuzie, e divenga più forte del Ienghiso. Mio padre (12) e i suoi furono già abbruciati in quel forte, ed ora egli mi stà dinanzi pronto ad impugnar le sue armi!

" Se io mi adirassi della tua bestemmia, mal ti mostrerei la pietà che mi hai destato; disse Marco, con più sdegno ch'ei non confessava nel sentirsi accusare di Negromanzia; „ eppure trascurerei il mio dovere, permettendo che un errore così fatale fosse sparso fra queste vittime deluse da Satan. Tu hai sentito qualche vana leggenda dei tuoi popoli, uomo dei Wompanoag, (13) la quale può accumulare doppia perdizione sull' anima tua, se fortunatamente non scampi a tempo dalle zanne del tentatore. È vero che io, e i miei, ci trovammo in estremo rischio entro quella torre, ed agli uomini che eran fuori apparve di vederci consunti nell' ardor delle fiamme. Ma il Signore ci pose in mente di cercar rifugio ove il fuoco non dovea penetrare. Il pozzo divenne istrumento della nostra salvezza, onde si adempiessero i suoi imperscrutabili decreti. „

Nonostante la natural sottigliezza degli ascoltatori, essi udirono questa semplice spiegazione di ciò che aveano giudicato miracolo con uno stupore da non potersi occultare. Un certo diletto nell' eccellenza dell' artifizio fu evidentemente la prima, e comune emozione, nè essi prestarono intiera fede alla cosa, se non quando si assicurarono fuor d' ogni dubbio che il racconto era vero. La porticella di ferro, che dava accesso al pozzo pei giornalieri bisogni della famiglia era ancora visibile; ma solamente quando si furono affacciati all' apertura, e videro la profondità di quel vacuo, parvero persuasi che l' espediente fosse stato praticabile. (Tom. III. pag. 113-117.)

Ma Conanchet, marito, come dicemmo, della perduta, e compianta Ruth (che or si chiama Narramattah) è risoluto di fare un grand' atto di giustizia e d' eroismo, rendendo l' amata sposa

(12) Parla del vecchio Heathcote, chiamandolo *mio padre* in modo di riverenza per la sua età.

(13) Nome della Tribù di cui è capo Metacom.

ai suoi genitori. Dopo un lungo colloquio con essa, Conanchet le fece cenno di seguitarlo verso quel gruppo di prigionieri. Il dialogo fra marito e moglie era accaduto in luogo ove gli Heathcote non poteano distintamente vederli, ma la distanza era così breve che il capo Indiano e la sua compagna furono tosto vicini a quelli. Lasciando la moglie un poco fuori del cerchio, Conanchet s' avanzò, e prendendo per mano l' insensibile Ruth, non facendo essa alcuna resistenza, la trasse sul davanti della scena. Pose le due donne nell' attitudine che occorreva acciocchè i loro occhi s' incontrassero reciprocamente sui volti. Intanto le più fiere emozioni alteravano una fisonomia che mascherata di nere tinte, secondo l' uso di guerra di quel popolo, non poteva però nascondere le interne agitazioni del pensiero.

" Vedete! egli disse in inglese guardando fissamente or l' una or l' altra. ,, Il buono spirito non si vergogna dell' opera sua. Ciò ch' egli ha fatto, ha fatto. Narragansett (14) nè Ienghiso non possono cambiarlo. Questo è l'uccello bianco che venne dal mare (egli aggiunse toccando leggiermente col dito la spalla di Ruth) e questo è l' uccellino che fu scaldato sotto le sue ali. ,,

Poi congiunte le braccia sul nudo petto, sembrò raccogliere tutta la sua energia, acciocchè nella scena che era per seguire la grandezza del suo animo non scendesse a qualche atto indegno di lei.

I prigionieri erano necessariamente ignari del significato della scena di cui erano testimonii. Tanti aspetti strani e selvaggi passavano e ripassavano davanti a loro, che l' arrivo d' uno più o meno non era facilmente notato. Prima che Conanchet parlasse in lingua inglese, Ruth non avea prestato alcuna attenzione al suo dialogo colla moglie. Ma il linguaggio figurato, e il gesto significante del Narragansett ebber forza di svegliarla improvvisamente, e nel modo il più assoluto, della melanconia in cui era assorta. . . . . .

Con occhio fermo, ed attento, e con fattezze che variavano ad ogni mutamento dell' animo, ella teneva la sconosciuta per ambe le mani, ma discosta alquanto da sè, come se non volesse disciogliera, nè avvicinarla ad un cuore, che poteva esser proprietà d' un altra.

" Chi sei tu? domandò la madre con una voce resa tremula

(14) Nome della Tribù di Conanchet.

dalle appassionate emozioni materne. „ Parla , Essere vago , e misterioso , chi sei ?

Narramattah aveva rivolto lo sguardo atterrito e supplichevole alla forma immobile e tranquilla del Capo Indiano , quasi cercasse protezione da quegli che era solito a dargliela. Ma una sensazione ben diversa s' impadronì della sua mente quando udì suoni che troppo spesso le avean toccato dolcemente le orecchia infantili per poter essere dimenticati. Cessò di resistere, e tutta la pieghevole persona assunse in lei un attitudine di profonda ed estatica emozione. La testa s' inchinò da una parte , quasi l' orecchio fosse avido d' accogliere la ripetizione di quegli accenti , mentre l' occhio errando con espressione di gioia cercava ancora l' aspetto del marito.

" Visione dei boschi , vuoi tu rispondere ? continuava Ruth ; „ se v' è riverenza nel tuo cuore pel Santo di Israel , parla, onde io possa conoscerti !

" Conanchet ! (mormorava la moglie , le cui fattezze ognor più rischiaravansi d' un misto di contento e di singolar meraviglia) avvicinati Conanchet. Lo spirito che parlava nei sogni di Narramattah è quì che s' accosta ! (15).

" Donna dei Ienghisi , disse il marito avvicinandosi dignitosamente ad esse ; „ che le nuvole si dileguino dalla tua vista. Moglie del Narragansett vedi con chiarezza. Il Manitou (16) della vostra razza parla alto. Egli ordina a una madre di riconoscer sua figlia !

Ruth non potea maggiormente esitare ; nè suono nè gesto furon perduti per lei ; e mentre si stringeva al cuore la recuperata figlia , ed ella si piegava verso la madre , pareva uno sforzo d' immedesimare in uno due corpi. Un grido di piacere, e di meraviglia trasse tutti gli altri intorno a lei. Allora fu evidente il potere della natura quando è fortemente eccitata. La vecchiezza e la gioventù riconobbero egualmente il suo dominio , e le recenti angustie cessarono nella pura gioia di quel momento. Si scosse anche l' anima dell' altero Conanchet. Alzando la mano , da cui pendeva ancora l' insaguinato *Tomahawk* , (17) egli si coperse il volto , e traendosi in disparte , onde

(15) Si è già narrato nel Romanzo che Narramattah era spesso agitata nei suoi sonni da certe visioni , che le rappresentavano indistinti immagini dei primi suoi anni.

(16) Il Nume.

(17) Arme dei Selvaggi.

ninno vedesse la debolezza del gran guerriero, pianse! (Ibid. pag. 158-144.)

Gli ultimi capitoli del Romanzo contengono molti passi, degni anch'essi d'osservazione e di lode, ma noi ci limitiamo al seguente, ove la madre si studia di porre in mente alla figlia qualche idea della felice sua infanzia. Le abitudini singolarmente riservate di quei settarii in tutti gli stabilimenti brittannici erano in decisa opposizione con ogni cosa che serve d'ornamento alla vita. Le arti erano solamente permesse in ciò che offrono d'uso più ovvio, e più necessario. Presso di essi la musica non era dedicata che al culto divino, e per lungo tempo dopo la prima emigrazione il canto non serviva a distrarre la mente da ciò che si credeva il grand'oggetto della umana esistenza. Non s'udiva altro verso, se non quello ove i piaceri dell'armonia si mescolavano alle voci sacre; nè suoni di gozzoviglia si conoscevano in quelle regioni. Tuttavia eran venute in uso alcune cantilene adattate alla loro particolar situazione; e sebbene la poesia non fosse fra essi comune, e tanto meno s'adornasse delle sue splendide doti in mezzo a un popolo tutto dedito alle pratiche di devozione, s'era fin da principio piegata a un certo genere di strana versificazione, che si credeva ridondasse in onore di Dio. Non fu che un ampliazione del pio costume l'applicare alcuno di questi canti spirituali agli usi dell'età infantile fra le pareti domestiche. . . . .

Ma le premure dell'amor materno non si stancano facilmente. Un idea le raggiò in mente, ed ella (Ruth) si pose a tentare la prova che quella le suggeriva. La natura l'aveva dotata d'una voce melodiosa, e d'un orecchio capace di regolare i suoni in modo che scendessero al cuore. Essa possedeva il genio della musica che consiste nella melodia, non indebolita da quelle affettazioni, di cui alcuni la caricano, per darle il nome prosuntuoso di scienza. Prendendo per mano la figlia che le stava ancora accanto in ginocchio, ella cominciò una delle canzoni usate dalle madri in quella colonia, e la sua voce che da principio parea dimessa come l'aleggiare delle aure di sera, acquistava continuando tutta l'estensione e la varietà compatibile col semplice tenore di quel canto.

Respirate appena le prime note della tremula voce di Ruth, Narramattah divenne immobile, come se le sue forme rilevate, e sciolte da ogni laccio, fossero state scolpite nel marmo. Il piacere le accendeva gli occhi mentre un suono succedeva all'altro, e prima che il secondo verso fosse terminato, lo sguar-

do, l'attitudine, ed ogni muscolo delle ingenue sue fattezze, si fecero eloquenti nell'espressione della contentezza. Ruth non aveva arrischiato la prova, senza dubitare tremando del suo effetto. L'emozione dell'animo accresceva sentimento alla musica, e quando per la terza volta nel corso della canzone ella guardò in volto la figlia, i suoi occhi s'incontrarono cogli occhi cerulei di lei, intenti fissamente a guardarla, e tutti bagnati di lagrime. Incoraggiata da queste non equivoche prove di buon successo, la natura si fece ancor più possente nei suoi sforzi, e le intonazioni dell'ultimo verso s'insinuarono in un orecchio che s'era annidato vicino al suo seno, come faceva nei primi suoi anni Narramattah, ascoltando la melanconica melodia (Ibid.) pag. 197-200.)

Quì finiscono le nostre citazioni. Se furono troppo lunghe, ne chiediamo scusa ai lettori; se non resero giustizia all'originale, la chiediamo ad essi, e al sig. Cooper. S. Uzielli.

Nota. Al momento di pubblicare questo quaderno incontriamo nella Biblioteca Italiana (numero 173 Maggio 1830) un articolo sul Romanzo Storico, e incidentemente sul Romanzo in generale. Letto con tutta l'attenzione di cui siamo capaci, e facendo debito pregio delle molte savie riflessioni, e giuste sentenze che vi si contengono, non abbiamo però potuto a meno di pensare: *che*, non parlando della pratica di Walter Scott, nè di qualunque altro autore, lo sviluppo poetico d'un carattere, e la poetica rappresentazione della Società in certe date circostanze essendo cose diverse dalla storia propriamente detta, l'immaginazione può perciò solo farsene scopo e soggetto, senza uscire dai suoi legittimi confini, e senza ledere il vero nel suo significato più generale: *che* la storia espone i fatti, e accenna soltanto i caratteri, onde la cognizione intrinseca di questi potrà dipendere dagli studj del moralista, e dalle ispirazioni del poeta. La storia narra, per esempio, le azioni di Leicester, ma se Schiller non lo fa personaggio di una Tragedia (Maria Stuarda) e Walter Scott d'un Romanzo (Kenilworth), non sarà possibile che coteste azioni *storicamente* narrate somministrino tutta quell'istruzione morale, da cui risultano verità più importanti al genere umano di qualsisia verità storica. Infatti se la storia prendesse a svolgere i particolari dei caratteri, perderebbe la sua qualità di *certa* per divenire ipotetica, giacchè le opinioni che altri forma dell'indole e della natura di tai caratteri variano all'infinito; e non trovi, per esempio, due pensatori, che considerino sotto aspetto del tutto eguale Cromwell o Napoleone: *che* ammessi i principj del chiarissimo autore converrebbe condannare i più grandi epici, come i più grandi drammatici, poichè la Gerusalemme, e l'Enriade, Shakespeare, e Racine, Schiller, e Alfieri, astrazione fatta dalle forme poetiche, prendono la storia e ne fanno argomento al Romanzo. (Del resto quest'obbiezione è accennata dal n. A., ma non si tenta nemmeno di combatterla): *che*, senza disputare della preminenza dei generi, nè dell'ingegno respettivo degli autori, non è poi dimostrato che il Romanzo in sè stesso sia cosa

da tollerarsi come necessaria, ma non da incoraggiarsi come buona, poichè per citare un sol nome, non vi sono forse libri più decisamente *utili* di quelli della benemerita Edgeworth. Almeno così lo pensa ogni padre di famiglia in Inghilterra, e così vedo che lo pensa il pubblico, e i critici in Francia, dacchè le opere di quella egregia Signora sono state tradotte e diffuse: *che* l' introduzione dei personaggi storici nel Romanzo non è stata mai tenuta così feconda di danni, e così contraria al buon gusto, come vorrebbe il n. A., e che Gilblas è famoso in Europa nonostante il Duca di Lerma, e il Conte d' Olivares: *che* qualunque siano i difetti di Walter Scott, non se ne può trarre corollario contro il genere da lui coltivato, tanto più che quei difetti sono in gran parte conseguenza dello scrivere con troppa fretta e senza meditar prima, nè corregger poi, a riparare il qual errore l' ingegno umano non ha eccellenza che basti: *che* la distinzione tra falsità e finzione (V. l' Art. della Bib. Ital.) sarà ottima metafisicamente, ma applicata a tante opere celeberrime, epiche, drammatiche e propriamente romanzesche, non gioverà in alcun modo a stabilire la tesi generale del collaboratore della Biblioteca: *che* la frivolezza della nostra letteratura in certe epoche va considerata effetto e non causa, effetto anzi di cause, alcune delle quali disgraziatamente ancora esistono, onde non può dirsi Sonettisti e rimatori hanno menato a male le buone lettere, ma un concorso di funeste circostanze le ha tratte ad occuparsi di cose futili, e senza importanza nessuna: *che* perciò l' invasione del Romanzo nella Letteratura, quand' anche la condanna che gli viene intimata fosse inappellabile, sarebbe innocua in presenza d' altre circostanze, che determinassero le menti a studj più forti e più gravi: *che* la vera *morale*, inseparabile dal vero *ordine*, (V. detto Art. verso il fine) richiederebbe che la Letteratura Italiana divenisse ogni giorno più popolare; e poichè nelle più illustri nazioni della moderna Europa il Romanzo, coltivato bene spesso da nobili e virtuosi ingegni, è riuscito veicolo d' istruzione al popolo, e mezzo potente nell' educazione della gioventù, non v' è ragione per cui l' Italia debba rinunziare ad un vantaggio che Inglesi, Francesi, e Tedeschi hanno ottenuto e sperimentato: *che*, in conclusione di discorso, è verissimo che il Romanzo, storico e non storico, è suscettibile di abuso più di qualunque altro genere, e che conseguentemente la critica deve armarsi di tutto il suo rigore contro coloro che lo scrivono senza vocazione, e senza genio, quando non sia meglio lasciarli all' oblio che li attende. Ma qui cessa il suo obbligo, e l' insister contro un particolar genere, e il bandirgli la croce addosso, è lo stesso che seguitare quel sistema di distinzioni e di categorie, che nel paese ove prevale pone chi crea a disposizione di chi giudica: *che* (ci sia permesso di dirlo) questo grido di allarme del rinomato giornale Milanese deve sembrare strano a tutti coloro, che non vedono nelle teorie letterarie occasione di tanto sdegno. Diceva poco fa uno di quei Scrittori della Rivista Edinburghese (aprile 1830 p. 241) a proposito delle questioni in Francia tra classici, e romantici; " noi, sebbene *politicamente* faziosi, restiamo invero maravigliati dell' ardore con cui si pugna in materie di gusto, al di là dello stretto. „

Per altro chi scrive la presente nota rispetta le intenzioni e il sapere del giornalista di Milano; e se il Manzoni, com' egli accenna, pubblicherà qualche opinione sull' argomento stesso, conforme alla sua, noi la leggeremo con venerazione, come è sicuro che l' aspettiamo con impazienza. S. U.

Journal d'un Voyage à Tombouctou et à Jenné, dans l'Afrique centrale, précédé d'observations faites chez les Maures Braknus, les Nalous et d'autres peuples, pendant les années 1824, 1825, 1826, 1827, 1828, *par* René Caillié. *Avec une carte itinéraire et des remarques géographiques par M.* Jomard, *membre de l'Institut.* Parigi, 1830; Tomi 3 in 8.° con atlante in 4.°

Quid de pusillis magna proaemia?
Plutarco.

Ecco finalmente venuto fuori, e fatto di pubblica ragione, dopo lungo aspettare, un' opera che tante lusinghiere, e ben fondate speranze ha dovuto risvegliare negli animi spezialmente dei leggitori dell' Antologia, a cui recandosi a mente certe *Dubitazioni e conghietture intorno Tombuctù*, inserite in questo applauditissimo giornale fin dal principio dell' anno passato, riesciva senza dubbio gravissimo comportare il loro non appagato desiderio di conoscere, fino a quale punto quelle speranze fossero venute ad effetto. Ma che? Come l' acque di Tantalo, di cui favoleggiano i poeti che bastavano ad accendere la sete, non ad estinguerla, così questo famoso libro del sig. cav. Caillié non solo acquieta pochissimo la generale aspettativa, ma provando unicamente, che il suo autore è senza niun dubbio passato per quella misteriosa città, ha compiutamente verificato le conghietture di un dotto, e sagacissimo nostro collaboratore, il quale pochi mesi sono scrisse, che anche dove non fosse dubbio, come pur troppo ne avea l' apparenza, il tanto celebrato arrivo del signor Caillié a Tombuctù, il suo viaggio non poteva essere che sterilissimo alla scienza, perchè fatto senza istrumenti scientifici; e che la sua Relazione sarebbe tutt' al più poco superiore in merito geografico a quelle che fanno i Mauri delle carovane circa una città, e regione cotanto ravvolte nelle tenebre.

E veramente ci voleva una certa dose di ambizion nazionale, e per sorte ancora di qualche grano di gelosia, o di gara rispetto a' viaggiatori d' un altra nazione, per menare tanto rumore, ingrossare tanto il volume, e rimunerare così largamente l' autore, di una Relazione, la quale ha somministrato poco o forse niuno positivo incremento alla scienza, ma che anzi, per le molte e talora inconciliabili varianze di fatti, e contraddizioni, ha disviato il pubblico in un bosco di dubbii, e di sospetti da non risolversi

ancora senza nuove indagini, e nuovi più accertati ragguagli. Conciossiachè gli è un fatto non meno doloroso che notabile, l'essere finquì ogni cosa sembrata cospirare a distendere sovra Tombuctù, sul tanto investigato corso del Niger, e sugli abitanti delle sue sponde, un denso velo di mistero, di cui la Relazione del signor Caillié ha sollalzato appena una picciolissima parte. Cotesta fatata regione è stata da più viaggiatori europei accostata per tutte le plaghe dell' orizzonte, ed a poche giornate di distanza; e nulla dimeno l' Europa curiosa non possiede finora alcun ragguaglio veramente autentico, ed indubitato nè del sito geografico, nè dell' etnografia di quella regione.

Nella nostra qualità di collaboratori ad un giornale accreditato per la sua ferma imparzialità, confessiamo ingenuamente, che il libro estratto, e compilato dal taccuino del sig. Caillié, non ha punto corrisposto alle speranze, onde fummo accesi al primo annunzio del ritorno di lui nella sua patria. Ci lusingavamo sì veramente che fosse quella relazione per risolvere tutte le dubbiezze, fra le quali vivevamo smarriti; e nell' articolo quì sopra citato dell' Antologia, di cui ci femmo anche un doveroso piacere di trasmettere alcune copie, tirate a parte, allo stesso signor cav. Jomard, compilatore del viaggio in subietto, proposimo, in forma di epilogo, alcuni quesiti, ai quali ci persuadevamo di trovare risposta, se non nei fatti notati dal sig. Caillié, almeno nelle dottissime annotazioni del sig. Jomard, che formano più della metà del terzo volume, e nelle quali, ancorchè non si rincontri menzione alcuna del nostro articolo, non pertanto si scorge che il medesimo ha dovuto passare sotto gli occhi dello scrittore, il quale, ad onta delle prove da noi con ragioni ed autorità innegabili confermate, siegue a scrivere *Temboctu*, che in bocca d' un francese si pronunzia *Tamboctu*, in vece di *Tombuctu*, ed a citare la relazione di Roberto Adams, pseudonimo dell' impostore Beniamino Rose, come opera d' un uomo che sia realmente stato in quella famosa città. *Ab uno disce omnes.*

Era naturale cosa, che i giornali, e le così dette riviste letterarie inglesi, dovessero più o meno severamente gridare addosso a questa pubblicazione francese. Ma se da una parte non possiamo che lodare la misuratezza della Gazzetta letteraria di Londra, non sappiamo dall' altra come qualificare lo stile poco laudevole, e molto inurbano del *Quarterly Review*, che in mezzo ad alcune non mal fondate appuntature, si è permesso un certo numero di motteggi, che dalle discussioni letterarie dovrebbono essere per sempre sbanditi, e sarebbono tanto più fuori di luogo se fia vero

il sospetto, che l'estensore di quella critica possa essere un uomo dottissimo, e celebre, autore egli medesimo d'un viaggio nella Cina, dove molti fatti da lui enunciati hanno dato forti motivi per sospettare, ch'egli non abbia mai veduto le contrade che andava descrivendo.

Non è del nostro assunto nè il discorrere quì de' talenti, dell'onoratezza, e della veracità del viaggiatore francese, nè di notomizzare attentamente la Relazione, sotto il nome di lui data alle stampe. Lo scopo nostro principale essendo quello di far conoscere ai nostri leggitori le cognizioni nuove in fatto di geografia e di storia naturale dei popoli affricani delle quali siamo veramente debitori alle osservazioni del sig. cav. Renato Caillié, diremo brevemente, che nato egli nel 1800 a Maure nel dipartimento delle Due Sevre, fin dai più teneri anni si addiede alla passione dei viaggi in paesi lontani. A sedici anni s'imbarcò pel Senegal, ove, dopo gli infelici tentativi del maggiore Peddie, e del capitano Campbell, si unì alla spedizione del maggiore Gray sul fiume Gambia, nella quale cominciò ad indurirsi contro gli insulti di quei perfidissimi climi. Tornato peraltro in Francia, da dove poi rinvenne ancora al Senegal, fu solamente nel 1819 che con una carovana di mercanti neri e bianchi partissi da un villaggio del regno di Caior, e visitando le provincie dei Gioloffi, dei Fulassi, e di Bondu, sempre più andava assodandosi contro le intemperie dell'aria, e delle stagioni, e conseguentemente rendevasi più atto ad intraprendere il suo difficile, e faticoso viaggio di Tombuctù.

Nel 1824 si partì di bel nuovo da San Luigi, capoluogo del Senegal francese, per vivere coi *Bracnas*, popoli mauri, che stanziano in sui confini del gran Deserto, dove finì di perfezionarsi nella lingua araba, e nei riti de' Mauri che professano l'islamismo, onde accignersi, con maggiore confidenza di buon successo, all'ardita, e malagevole sua intrapresa. Cercata però invano l'assistenza delle autorità francesi del Senegal, ebbe poco migliore fortuna presso i capi della colonia inglese di Sierra Liona, ai quali erasi di poi accomandato. Quindi è, che fermò l'animo di fare il gran viaggio a sue proprie spese, nella certa lusinga, che il governo francese, sempre giusto apprezzatore d'ogni sforzo generoso, gli avrebbe un dì rimeritato il servizio da lui reso alla scienza di geografia, facendo conoscere molti nuovi paesi. Rinunziò dunque all'impiego che pur gli avea conferto il governatore della colonia inglese, e si pose a riunire, coi pochi denari che possedea, le mercanzie che dovea portare con

seco. Trattenendosi a Freetown, capoluogo di quella colonia, ebbe occasione di conoscere molti Neri mandinghi, e seracoleti, spezie di mercanti foranei, o viaggiatori, male a proposito finquì riguardati come popolo appartato; e guadagnatane la confidenza, ottenne da loro notizie preziosissime dei paesi, che si proponeva di visitare. Finì poi di farseli veri amici per mezzo di qualche regaluccio; e quando potè affidarsi di esserne creduto, disse loro con aria di mistero, e sotto sigillo di segreto, che nato nell'Egitto da parenti arabi, egli era stato condotto in Francia da alcuni soldati francesi, e in appresso era venuto al Senegal col suo padrone, il quale in considerazione dei suoi servigii, gli avea quivi renduta la sua libertà. Padrone per conseguenza di sè medesimo assicurò loro, che sentivasi naturalmente portato a ritornare nella sua patria per rintracciarvi i suoi parenti, e professare liberamente la fede dell' unico Dio, e del suo profeta.

Sotto questo pretesto assai bene immaginato, partì nel dì 19 di aprile dell' anno 1827 da Kakondi, sul Rio Nugnes, in compagnia di cinque mandinghi franchi, tre schiavi, un facchino fulasso, ed un conduttore colla sua moglie.

Le mercanzie che portava seco consistevano di conterie, polvere da schioppo, carta, tabacco, ambra, corallo, fazzoletti di seta, coltelli, cesoie, specchii, chiovi di garofano, tre pezze di tela ghinea turchina, ed un'ombrella. Formavano esse un volume assai picciolo, e non giugnevano in peso a cento libbre. Munito inoltre di due bossole tascabili, e vestito d'un costume arabo, di cui le tasche erano piene di fogli distaccati da un Corano, attraversò quindi varii paesi, e si riunì verso la fine di maggio ad una carovana, colla quale arrivò il dì 11 di giugno a Curussa, villaggio del paese di Amana, situato sulla riva sinistra del Gioliba, che vi scorre dallo scirocco al greco levante, colla rapidità di circa tre miglia l'ora, ma che vi ha soli nove piedi di profondità. Da questo luogo, dove il sig. Caillié valicò il fiume, passò in primo luogo a *Cancan*, capitale d'un regno del medesimo nome, città non grande, ma bene situata, e ricca di seimila abitanti tutti maomettani, e poi a *Sigala*, capoluogo del Vassulo, paese abitato da fulassi pagani, pastori, e coltivatori. Visitò quindi *Sambatikila*, città grande, popolata da mandinghi musulmani, e *Timé*, picciolo villaggio molto commerciante, dove prima una piaga nel piè sinistro, e poi lo scorbuto lo fecero rimanere per cinque mesi.

Guarito finalmente, partì da Timé il dì 9 gennaio 1828, e passando per settant'un villaggi, dei quali *Tangrera*, *Thumané*,

Duasso, e *Cugalia* furono i più ragguardevoli, giunse agli 11 di marzo a *Genné*, città grande, e molto importante, posta sovra un ramo del Gioliba, ed abitata da mandinghi, fulassi, gialonkesi, bambarini e mauri, che formano insieme una popolazione da otto a dieci mila anime. Altrevolte indipendente, questa importante città è in oggi suddita d'un sovrano assai potente, nominato Sego-Amadù, fulasso, e musulmano oltremodo fanatico. Siede Genné distante dieci miglia dal fiume, che nel punto più vicino alla città è molto profondo, e di una larghezza tre volte più grande di quella della Senna sotto il Ponte Nuovo a Parigi.

Scendendo poi sul fiume in un bastimento di circa ottanta tonnellate, traversò in compagnia d'un numeroso convoglio, il regno di *Banan*, il lago *Debo*, (finoggi denominato Dibbie), al di là del quale incontrò i primi *Tovaricchi*, dagli indigeni detti *Sorgusi*, o *sorghi*, e finalmente il paese di *Diriman*, che si estende molto verso il levante, ed è abitato da un popolo ladrone, e crudele. Nelle vicinanze di Cabra, dove il fiume si divide in due rami scorrenti l'uno verso scirocco-levante, e l'altro verso il levante un quarto al greco, vide molti caimani, ed ippopotami, e sulle sponde frequenti traccie di elefanti. Un picciol canale conduce dal fiume fino a Cabra; ma quando al tempo delle inondazioni i paduli vicini sono coperti da dieci piedi di acqua, possono anche i grossi bastimenti avvicinarsi alla città, distante in altri tempi tre miglia dal fiume, verso il settentrione. Essa è molto piccola, e si distende dal ponente al levante, le case sono di mota, e di limo, coperte da terrazzi, e non hanno che un solo piano. La popolazione può essere computata da mille a mille dugento anime. Al ponente della città vi sono molti orti, giardini, e piantagioni di tabacco, la quale pianta peraltro vi provviene poco, ed è di qualità molto scadente. Verso il levante si vedono, nella pianura, poche palme di datteri; dalla parte di Tombuctù l'arena movevole impedisce, e distrugge qualunque vegetazione, e dalla parte del fiume non si può neppure coltivare il riso, a motivo delle continue inondazioni delle paludi.

Nella descrizione del suo viaggio pei paesi di Futta Gialon, di Buré, di Cancan, di Vassulo, e di Diriman, s'incontrano tratto tratto molte notizie sommamente interessanti intorno l'aspetto, e l'etnografia di quelle regioni, e dei diversi popoli musulmani, ed idolatri, mauri, e neri, che vi hanno le loro stanze. Fra le quali notizie non possiamo tacere d'una curiosa osservazione fatta al nostro autore dai mauri di Genné, par-

lando dei neri, ch' essi credono a se di gran lunga inferiori: " i neri sono bruti ,, dicevano, " i quali non conoscono nulla; ,, allorchè vedono un mauro s' immaginano subito, ch' egli sia ,, tutto cucito di oro, ancorchè sovente sia poverissimo. Credono, ,, che noi siamo fasciati d' oro fra la pelle, e la carne ,,. Sulle coste della Barberia, ed anche più dentro nell' Affrica, è quest' appunto l' opinione che hanno i mauri dei cristiani.

Nel lago Dibbie, dal signor Caillié costantemente nominato *Debo*, incontrò varie isole di aspetto, e di natura singolari, a tre delle quali, avendo trovato che gli indigeni non davano alcun nome, stimò egli opportuno d'impor loro quelli di *San Carlo*, di *Enrico*, e di *Maria Teresa*, in onore di tre augusti personaggi della Real Famiglia, che allora signoreggiava la Francia. E fu curiosa l' osservazione da lui fatta, che quella di *Enrico* non avea che pochi alberi quasi spogliati di foglie, ma che potrebbesi stabilire facilmente in essa un comodissimo porto.

Ma eccoci pervenuti al punto più interessante del viaggio del sig. Caillié, cioè alla descrizione di Tombuctù, la quale veramente è tanto diversa da tutto ciò che prima d' ora ne sapevamo, che per metterci nel caso di portarne un esatto giudizio, siamo tornati a consultare, e rileggere tutti gli autori che già ne aveano parlato. E non possiamo qui dissimulare, che i resultamenti di questo nostro studio non sono già troppo favorevoli all'intrepido, e fortunato nostro viaggiatore. Le continue discrepanze, e le frequenti contraddizioni ci hanno pressochè smarriti entro un oceano di dubbii. Lo stesso viaggio da Cabra a Tombuctù è in sommo grado oscuro; partito, dic'egli, alle tre ore e mezza del dì 20 aprile 1828, giunse alla gran città quando il sole toccava tramontando l' orizzonte. Per quanto egli descriva cotesta strada ripiena di sabbia, ed il più del mondo faticosa, avremmo creduto, che in una intera giornata, anzi in quattordici ore si potessero fare almeno da 20 a 25 miglia; ma l'autore ci dice in seguito che quella distanza era di sole tredici, ciò che all'incirca si combina con quanto dissero i viaggiatori antecedenti. Se non che quasi nella stessa pagina del suo libro, (tomo II. p. 301) dice di credere, che anticamente Tombuctù fosse posta in riva del fiume, benchè in oggi ne sia distante otto miglia verso il sud, e cinque da Cabra nella medesima direzione. Cosicchè dobbiamo già quì dolerci, che i ragguagli di lui, invece di arrecare alcuna luce positiva su questo punto importantissimo dell' affricana geografia, vi ha gettato anzichenò una confusione poco meno che impossibile a distrigarsi. In primo luogo non sap-

piamo di quale fiume voglia quivi parlare; e poi troviamo la distanza di esso dalla città molto minore che non si richiede per la giornata di cammino, che il viaggiatore ci dice di avervi impiegata; senza parlare dell'enorme contrasto con tutti i viaggiatori precedenti, i quali hanno tutti collocato Tombuctù al settentrione del Gioliba, siccome lo stesso sig. Jomard l'ha poi segnata nella carta itineraria unita alla Relazione.

Giunto finalmente a Tombuctù, e tornato in se dall' estasi in cui fu rapito, vedendosi pur una volta nelle strade di cotesto misterioso emporio, trovò che lo spettacolo, che avea dinanzi agli occhi, non corrispondeva nè punto, nè poco alle sue aspettative, nè alla grandiosa idea ch'erasi fatta dell' estensione, e delle ricchezze della città. Al primo aspetto ella non offre se non che un mucchio di case di mattoni, e di capanne mal costrutte, e raramente di più d'un piano, senza finestre, e senza focolari. In tutte le direzioni nei contorni, non si vede altro che immense pianure di arena movevole, d' un colore bianco giallognolo, e della più grande aridità. Il cielo è verso l'orizzonte d' un rosso pallido; tutto vi è luttuoso nella natura, il più cupo silenzio vi predomina, e non vi si sente il canto d' un solo uccello. Contuttociò, dice il signor Caillié, havvi un non so che di grave, e di sublime nel vedere una grande città fabbricata in mezzo alle arene, e si mirano con meraviglia gli sforzi che hanno dovuto fare i di lei fondatori.

Essendo questa famosa città lo scopo principale, e quasi unico dell' intrapresa del nostro Autore, non possiamo qui dispensarci dal riferire brevemente la sostanza di quanto egli vi osservò di più importante, nei quattordici giorni che vi soggiornò, e ne faremo di mano a mano un confronto colle notizie che già da altri viaggiatori ci vennero somministrate.

Situata, come già dissimo, in mezzo ad una vasta pianura di arena bianca e movevole, nella quale altro non alligna se non se alcuni cespi od arboscelli bistorti e male cresciuti, smentisce, la maggior parte delle relazioni antecedenti; conciosiachè tanto quella del pseudonimo di Rose, quanto le descrizioni di Sciabini pubblicata dal sig. Jackson, di Sidi Hamet fatta conoscere dal Cap. Riley, e di Sidi Mohhammed, negoziante di Rabat, al sig. Cochelet riferita dal tetuanese Hamar, non solo parlano di una ricca vegetazione, ma di grandi selve che somministrano in abbondanza legnami, ed albergano buon numero di elefanti, ed altri animali salvatici. Il solo Giovanni Leone Affricano dice espressamente, che d'intorno alla città non v'è nè giardino, nè luogo niuno fruttifero.

Il sig. Caillié dice, che non vi si vede uccello di sorte alcuna; Sciabini, e gli altri viaggiatori parlano distintamente di struzzi, cigogne, rondinelle, merli, storni, e molte altre specie di volatili.

La città forma secondo il signor Caillié una specie di triangolo di tre miglia di giro, e non è chiusa nè da muraglie, nè da steccati, od altra qualunque siasi specie di recinto, o di barriera. E qui siamo interamente con lui, non ostante che Sciabini parli non solo di un alto muro, ma di un largo fosso che lo circonda, e di tre munitissime porte, che si chiudevano regolarmente tutte le notti.

Le case fabbricate di mattoni di forma rotonda e seccati al sole, sono spaziose, ma basse, ed hanno quasi tutte un solo piano. Le strade sono pulite ed assai larghe, perchè vi passino di fronte tre uomini a cavallo. Gli abitanti poveri, e gli schiavi alloggiano in capanne di mota, o di paglia di forma quasi rotonda. Vi sono nella città sette moschee, delle quali due sono assai grandi, e sormontate ognuna di una torre di mattoni, dove si ascende per una scala interna. Una di queste è certamente quella che Leone Affricano assicurò essere stata fabbricata da un architetto di Granata. Quasi tutti i viaggiatori precedenti aveano detto, che i mauri ed i musulmani abitano in un sobborgo loro particolare; ma il Sig. Caillié non ne dice nulla.

La popolazione si estima dal nostro Autore da dieci a dodici mila abitanti, che tutti vivono del commercio, giacchè di agricoltura, o di pastorizia non vi è indizio alcuno. La maggior parte di questi abitanti sono neri, della nazione *kissura*; i restanti sono mauri stranieri, che vi stanziano temporaneamente, e che dopo di avervi trafficato per un certo numero di anni, ritornano ai rispettivi loro paesi nel gran Deserto, o nella Barberia. Le carovane vi conducono però moltissimi arabi, ed altri mercanti di lontane regioni, che vi soggiornano più o meno lungamente, ed accrescono allora notabilmente la popolazione. Noi ripeteremo qui ciò che già dissimo nel succitato nostro articolo inserito nell'Antologia, che crediamo essere qui discorso unicamente della popolazione indigena, e permanente, ma che la stagione in cui vi si trovò il sig. Caillié non essendo quella del concorso delle carovane di tutte le regioni dell' Affrica centrale, egli non ha potuto farsi un idea di quanto questa circostanza avrebbe cambiata la faccia delle cose.

Il sovrano, talora dal sig. Caillié semplicemente nominato governatore, è un Nero attempato, che si chiama Otsman; la sua dignità ereditaria discende dal padre al figlio maggiore. È assistito

da un Consiglio di anziani, sempre composto solamente di Neri, i Mauri non essendo mai ammessi a prender parte nel governo. Essi riconoscono per altro fra loro un Capo, o superiore; ma dipendono tutti dalle autorità locali, e dalla giustizia del paese. Anche in questa parte regna molta confusione nel racconto del nostro viaggiatore. Il nome di Otsman, che porta il principe attuale, prova certamente ch' egli è musulmano; e sebbene questa notizia sia in opposizione a molti ragguagli anteriori, noi siamo bene persuasi, che la religione quivi dominante è veramente quella del Corano. Ma reca sorpresa grandissima di non trovare nè quì, nè altrove, alcuna menzione distinta dei così detti Fellati o Fellani, che sono creduti avere un alto dominio sovra Tombuctù, e che debbono pure essere quelli che ne hanno convertiti gli abitanti all' islamismo. Il sig. Caillié non parla che dei fulassi che stanziano permanentemente nella Senegambia, nel Bondu, nel Bambuc, nel Fula-Du, nel Futta Gialon, nel Buré, e nel Massina, e sembra interamente confonderli coi Fellati; se non che in un luogo solo (tomo II pag. 326), parlando dei pochi fulassi nomadi e bellicosi che popolano le rive del Gioliba nelle vicinanze di Tombuctù, dice, che parlano una lingua affatto diversa da quella detta *pulha*, ch' è quella dei gialonchesi, e dei fulassi più occidentali. Del resto il nostro viaggiatore parla qui soltanto dei sorgusi o tovaricchi, che secondo lui popolano l' intero deserto del Sahhara, e fanno continue scorrerie predatorie nelle vicine parti del Sudan, dal villaggio di Diré 90 miglia all' occidente di Cabra, fino a Haussa, che siede a 20 giornate allo scirocco-levante da Tombuctù. Già si sa, che il nome loro di Tovaricchi, derivato da un verbo arabo che significa sparpagliare al vento le foglie d' un' albero, viene a corrispondere perfettamente alla nostra denominazione generica di popolo errante, e vagabondo, disperso in varie parti della superficie terrestre. Contuttociò le notizie di questo popolo essenzialmente ladrone e prepotente, che si leggono in seguito nel libro del sig. Caillié, sono molto interessanti, e fra le migliori che finora possediamo.

I Kissuri di Tombuctù sono di statura ordinaria, bene fatti, diritti, e di bella e piacevole andatura. Hanno il naso comunemente più aquilino dei mandinghi, e com' essi le labbra sottili, e gli occhi bellissimi. Sono molto puliti non meno nel vestimento loro, che nell' interno delle abitazioni. Vestono alla foggia dei mauri, e degli arabi. Le loro donne sono generalmente di for-

me avvenenti e bene disegnate, e molte fra di loro possono dirsi bellissime.

Tutti gli abitanti di Tombuctù sono musulmani molto zelanti. Hanno da una fino a quattro mogli, che non vanno velate come nella Barberia, ma escono ogni volta che ne hanno voglia, e possono vedere liberamente tutti gli uomini.

A certa distanza della città crescono, nella pianura di sabbia, poche gramigne, frammezzo ai cardi (*Hedysarum alhagi*, Linn.) e servono di cibo ai cammelli. La legna da ardere vi è scarsissima, si trae dalle vicinanze di Cabra, e se ne fa un oggetto di traffico, sicchè i soli abitanti ricchi ne bruciano, mentre i poveri fanno uso di sterco di cammello. L' acqua si vende parimente, e costa due *caurisi*, o sia un centesimo di franco per litro.

Non essendo coltivabile il suolo dei contorni, gli unici mezzi di sussistenza degli abitanti di Tombuctù, sono il traffico del sale, ed il commercio di transito fra la Barberia, e l' interno della Nigrizia. Gli è da Genné che si fanno venire tutte le necessarie provviste, il miglio, il riso, il butirro vegetale, il miele, il cotone, le stoffe del Sudan, le candele, il sapone, il pepe garofanato, le cipolle, il pesce secco, i pistacchi, le manifatture di Europa, ec. ec.

Ma questo commercio è notabilmente assiderato dal vicinato e dalle angheric dei sorghi o tovaricchi, i quali tengono la città, ed i suoi abitanti in tanta soggezione, che se i convogli di bastimenti, che procedono da Gennè a Cabra, fossero cammin facendo da quei predatori arrestati, la città si troverebbe nella più orribile penuria. Per iscansare un così fatto malanno, gli abitanti, proccurano a tutto potere, di tenersi quei ladroni amici, e di avere inoltre i loro magazzini sempre ben forniti di ogni spezie di comestibili, e d' altre mercanzie di prima necessità.

I negozianti mauri stabiliti a Tombuctù ricevono in consegna le mercanzie spedite loro da A'drâr (1), da Tafilelte, da Tauât,

(1) Sarebbe difficile il dire qual paese l' Autore voglia indicare con questo nome generico, se non sapessimo che nella lingua degli scellocchi, ed amazighi occidentali egli significa *montagna*, e che viene da quei popoli spezialmente assegnato alla diramazione del Monte Atlante, che fra le città di Marocco e Tarudant distaccandosi da quella detta *Bibauan*, e separando la provincia di Sus da quelle di Guzzula e di Dara'à, si distende fino ai promontorii di Nun, e di Giubi, per quivi entrare nell' oceano, dove innalza tuttavia diversi picchi nelle vicine isole Canarie. Ed è infatti un poco al sud di cotesta catena estrema dei monti atlantici, che sulla bella sua Carta generale dei

da A'dems o Ghadams, dal sig. Caillié detto Ardamas ed Aghdamas, e dalle Reggenze della Barberia. Ricevono così gran quantità di tabacco, e di manifatture europee, che tornano a spedire sopra bastimenti a Genné, ed altri emporii situati sul Nilo dei neri. Gli è perciò che Tombuctù, a malgrado della sterilità del suo territorio, e la solitaria sua situazione, può e debb' essere considerato come il luogo di deposito di tutta cotesta regione centrale dell' Affrica, probabilmente perchè posta nel punto più settentrionale, e più vicino al gran Deserto, di quel famoso fiume, che costituisce il grande mezzo di comunicazione fra i diversi regni, e popoli della Nigrizia. Vi si tiene in magazzini il sale che proviene dalle miniere di Toudeini, da dove viene apportato, a dosso di cammelli, da carovane composte di mauri della tribù di Zâuat, che hanno per capoluogo una città chiamata *Busbeja*, distante due giornate di cammino da Tombuctù verso il greco.

L' interno della città di Tombuctù offre un aspetto malinconico; nelle strade s' incontrano soltanto i cammelli che arrivano da Cabra, carichi di mercanzie. Pochi abitanti fanno la conversazione in pubblico; ma i mauri, coricati davanti le porte delle loro abitazioni, vi si vedono dormire all' ombra. La piazza del mercato è piuttosto speziosa, e vi si vede nel centro un grande albero di *Dom*, o *Duma*, specie di palma detta dai naturalisti *Cucifera thebaica*, unica in quella regione, e l' unica pure dal sig. Caillié veduta in tutto il corso del suo viaggio. In una parola, Tombuctù non ha, secondo il signor Caillié, come città di commercio, nulla che fare con Genné, ove si vede sempre un concorso immenso di stranieri, che vengono da tutte le parti del Sudan, e della Senegambia

A giudicare dal complesso di quanto ci dice il sig. Caillié, pare che il dominio del principe di Tombuctù sia limitato alla sola città capitale, ed a quella di Cabra col suo porto. Se non che in un unico luogo del suo volume secondo, (p. 323) pare che debbasi dal suo racconto inferire, che cotesto dominio si estenda sulla riva meridionale del Gioliba, mentre dice, che nella parte meridionale di Tombuctù si trova un paese denomi-

viaggi del signor Caillié il signor Jomard ha collocato con punto interrogativo il nome di *Adrar*. Dal quale nome noi crediamo, che sia derivato, per raddolcimento di pronunzia greca, quello di *Atlas*, dato a tutta l' immensa catena che dai promontorii anzidetti si estende fino al Catabatmo d' Egitto, ed ai monti di Haruge e d'Eires nel deserto di Libia.

nato *Gimbala*, di cui gli abitanti, molto industriosi ed ospitalieri, coltivano il miglio, il riso, ed il cotone, ed hanno quantità di bestiame grosso, e minuto, ma che portano le loro derrate a Genné, e non a Tombuctù, dove si vedono pochissimo a motivo dei tovaricchi, dei quali hanno un estrema paura.

Dal racconto poi del sig. Caillié, e da quanto d'altronde sappiamo di questi tovaricchi, pare che veramente esercitino nelle cose di Tombuctù, e soprattutto nel suo commercio, la più maligna, e nocevole influenza. Per non essere rovinati affatto, gli abitanti di Tombuctù sono costretti a pagare a quei ladroni guerrieri ed errabondi, quasi tutto quello che domandano, a fin che non interrompano la comunicazione fra la città, ed il porto di Cabra. Il nostro viaggiatore infine c' informa, che quei barbari sono da' neri chiamati *Sorgusi*, o *Sorghi*; noi crediamo che questo nome sia semplicemente lo stesso che quello di *Tarchi*, *Targhi* o *Torghi*, voce araba, di cui quella di *Tavaricchi* o *Tovarigh* è il plurale. A Tripoli, e nel Fezzan si dà sempre ad un individuo di quella nazione il nome di *Tarchi* o *Targhi*, che del resto è quel medesimo di *Targa*, da Leone Affricano dato al popolo che del suo tempo occupava lo stesso tratto di paese anco in oggi posseduto, o corseggiato dai tovaricchi.

Partito a 4 di Maggio 1828, in una numerosa carovana, da Tombuctù, il sig. Caillié passò cinque giorni dopo, nelle vicinanze di El-A'râuân, pel luogo dove fu assassinato lo sventurato maggiore Laing; molti mauri della carovana erano stati testimonii oculari di quel funesto avvenimento.

Da El-A'râuân, ch' è il punto di riunione, e di arrivo di tutte le carovane che vengono dal Tafilelte, da Mogodore, dal Dra'h, da Tauât, da Ghadams, e da Tripoli, il nostro viaggiatore s' ingolfò nel gran Deserto, e passando per le stazioni dei pozzi di Telig, Crames, Trazas o Tegazza, Amul-Gragim, Amul-Taf, El-Ekseif, Marabuti, El-Guédéa e Majara, giunse al campo di El-Harîb, nella provincia maroccana di Dara'à, al norte di una sorra, che apre un varco fra due alte montagne granitiche, in un paese ben popolato, ancorchè sterile, dove i Bereberi trattano i mauri, e gli arabi colla medesima prepotenza con che i tovaricchi trattano gli abitanti di Tombuctù. Da *Mimcina*, città grande del Dra'h, passò quindi pei pozzi di Jené-Ghédel, Goud-Zenâga, ed Ain-Jela, al villaggio di *Ghurland*, capoluogo del Tafilelte, provincia fertilissima e bene coltivata, dipendente, come El-Dra'h, dal Sultano di Marocco, che vi tiene un bascià o governatore, il quale risiede nella picciola città di Ressant.

Da Ghurland passò ad *Afilé*, villaggio che ha dato il nome alla provincia (2), e quindi, attraversato l'Atlante, a Fez, donde si recò, per la via di Michenesa, e Rabat, a Tangeri, ove giunse a salvamento la sera del dì 7 Settembre, e fu a braccia aperte accolto dal bravo, e dotto vice-console francese signor Delaporte, nostro antico ed eccellente amico.

La Relazione del sig. Caillié, come già l' abbiamo detto, è terminata nel terzo volume da un appendice del sig. cav. Jomard, composto di note, osservazioni, e ricerche geografiche, coll' analisi della carta itineraria, e della mappa generale, dal medesimo annotatore distese, ed in bell' ordine ridotte. A queste osservazioni tengono dietro due vocaboli degl' idiomi mandingo e kissuro, raccolti dal sig. Caillié, e confrontati con altri di Mungo-Park, Jackson, Rose, Lyon, Bowdich, e Denham.

Da queste note del sig. Jomard, più ancora che dalla lettura del viaggio, resulta, che i nuovi acquisti dal coraggioso nostro viaggiatore proccurati alla scienza geografica, possono ridursi presso a poco ai seguenti particolari.

1.° Abbiamo una tal quale cognizione più precisa delle montagne del Futta Gialon, e della separazione delle acque fra il settentrione, ed il mezzogiorno. Dalle montagne appunto del Futta Gialon e di Timbo, discendono il Rio Grande, la Gam-

(2) Il nome di *Tafilelte*, da quasi tutti i geografi male ortografizzato *Tafilet*, o *Tafilette*, deriva da quello dei *Filali*, o *Filleli*, tribù numerosa, e potente di Amazighi colà stabiliti fino dai primi tempi della storia, e poi disseminati anche nello stato di Algeri. La lettera T replicata in principio ed alla fine del nome *Tafilelt*, corrisponde, nel primo luogo al nostro articolo, e nel secondo, alla desinenza femminina di possesso o di relazione; laonde, nella foggia medesima che da *Mazigh* od *Amazigh* si forme la voce *Tamazight*, per dire *la lingua* o *la nazione degli amazighi*, da quella di *Filal* o *Filêl* si costituisce il nome di *Tafilelt*, per dinotare *la stanza* o *la patria dei Fileli*, nè più, nè meno come nella nostra favella italiana dai nomi etnici di lombardi, germani, greci, turchi ec. si formano le denominazioni geografiche di *la* Lombardi*a*, *la* Germani*a*, *la* Grecia, *la* Turchi*a* ec. Crediamo però che il villaggio dal sig. Caillié nominato *Afilé*, si chiami realmente od *El-Filêl*, o *Tafilelt*; poichè generalmente parlando non ci fidiamo troppo alla sua esattezza ortografica. A buon conto narrando egli alcune cose di Fez, ripete due volte il nome di *Muladrib*, come quello di un santuario famoso, che ognuno sa chiamarsi *Mulai Edris*, o più volgarmente *Mula-Driss*, cioè Signore Edris, ovvero Enoch, primo fondatore di quella famosa città, ove di fatto gli si è dedicata una superba moschea. E se un nome che tutti conoscono è cotanto disfigurato, che cosa può e deve pensarsi di tanti altri, che ora compariscono per la prima volta?

bia, il Falémé, il Senegal, ec. Nel Solimana, e dai monti di Loma, di Baleja, e di Kissi sono le sorgenti del Gioliba da una parte e della Rokella, e del Mungo dall'altra. Oltre questa linea di separazione ve ne ha un altra, che divide le acque della Senegambia da quelle di Timannié. Il sig. Caillié traversò quivi due fiumi molto rapidi cioè il Kakiriman ed il Cuculo. Al di là di questa linea, cioè passato Popoco, tutti i fiumi da lui varcati, versano le acque al norte nella Senegambia.

2.° Conosciamo un poco meglio il gran fiume centrale, la sua direzione dalle sorgenti fino a Tombuctù, la sua larghezza, lo stato suo navigabile, ec. coi nomi di varii fiumi tributarii, e di diverse isole da essi formate, finora tutt' affatto ignoti.

3.° Dobbiamo al sig. cav. Caillié, una descrizione completa di *Genné*, città molto più importante di Tombuctù, tanto pel commercio di transito, e di deposito, quanto pei prodotti del paese, e delle provincie circonvicine.

4.° La posizione del lago di Dibbie o Débo, finoggi appena conosciuto di nome, posto a mezza strada fra Genné e Tombuctù, e l'esistenza di tre isole in esso situate, che potranno col tempo divenire sommamente importanti.

5.° Il gran biforcamento del Gioliba, che nelle vicinanze di Genné forma una vastissima isola, e presso Tombuctù si dirige da una parte probabilmente verso il Jeou ed il lago di Ciad, e dall'altra verso il Couara, che da Bussa scorre fino a Funda, e di là verisimilmente al golfo di Guinea.

6.° Una contezza più distinta del paese di Burè, l'Eldorado dell'Affrica occidentale, e dell' importante città di El-A'râuân, nel gran Deserto, fin qui nominata sulle carte semplicemente come una piccola stazione, o luogo di fermata, con un pozzo di acqua salmastra, poco distante dalle saline di Toudeini.

7.° Molti nuovi ed importanti ragguagli intorno la città di Tombuctù, meta principale de' voti, e delle fatiche dell' intrepido nostro viaggiatore. E finalmente.

8.° Un grande numero di ragguagli sulle vaste, e spaventevoli solitudini del Sahhara, nella direzione in cui furono attraversate, da Tombuctù fino a Tafilelte; di quale ultimo paese si sono pure avute, per mezzo di questo viaggio, molte cognizioni non dispregevoli per la geografia descrittiva.

J. G. H.

D' uno de' più bei Testi *inediti del* Trecento
Al Signor Pietro Giordani *Accad. della* Crusca.

Ogni volta che leggo volgarizzamenti dal latino, fatti al tempo de' gran miracoli della lingua, mi torna al pensiero ciò che tu ne scrivevi al tuo Monti in quella tua lettera, che adorna il quaderno settantesimo di questo Giornale. Ciò che tu ne scrivevi potè allora a me, come ad altri, parer un poco iperbolico, non perchè veramente vi si trovasse ombra alcuna d'esagerazione, ma perchè a ben intenderlo mi bisognava un poco più di cognizione. Or l' iperbolico mi sembra anche meno del vero, grazie specialmente ad un volgarizzamento (o sposizione che vogliam dire) di Valerio Massimo, che già conta cinque secoli e quattro anni, e può ancora annunziarsi come una bellissima novità.

Un antico volgarizzamento di Valerio fu adoperato, come sai, da' primi compilatori del Vocabolario, i quali ne citarono due manoscritti, l' uno, che fu di Giambatista Strozzi, oggi perduto; l' altro, che fu di Piero Segni, oggi custodito nella Riccardiana. Con questo volgarizzamento (di cui non so dirti se Diomede Borghesi, che ne fa uso nelle sue Discorsive, avesse innanzi un manoscritto di qualche libreria di Siena) concorda pressapoco quello d' altro manoscritto, che pur si custodisce nella Riccardiana, e fu già di Bernardo Davanzati; quello d' altro, che trovasi nella Magliabechiana, e fu già d'un Agostino Dietifici; quello d' altro, che fu pocanzi del marchese Pier Francesco Rinuccini, ed ora è smarrito; infine, malgrado un maggior numero di varianti, quello d' altro, ch'è del marchese Giuseppe Pucci, e del quale diede saggio il Fiacchi nelle note al Tullio dell' Amicizia.

Diversissimo affatto è il volgarizzamento (o sposizione) di cui voglio parlarti, posseduto un tempo dal marchese abate Antonio Niccolini, ed oggi, per acquisto fattone, con quell' animo che manca spesso ai favoriti della Fortuna, da Pier Bigazzi mio amico. Ho detto volgarizzamento o sposizione, e questo secondo nome non me lo sono inventato, poichè si cava dal verbo, che usa spesso il volgarizzatore per indicare il proprio lavoro, non che dalla forma del lavoro medesimo. Esso infatti consiste in un sunto, che talvolta s' assomiglia a comento, di ciascun racconto o paragrafo, o delle diverse parti in cui si dividon naturalmente vari de' racconti o paragrafi onde l' autore compone i suoi capitoli; nel volgarizzamento fedele di questi

racconti o paragrafi o delle lor parti diverse; e in alcune postille marginali che a quando a quando ne dichiarano il senso.

È lavoro cominciato e non condotto, per quel che sembra, oltre il secondo libro, anzi oltre il penultimo capitolo di questo, che solo è posseduto dal Bigazzi, e si comprende in un bel codice membranaceo in foglio, di 24 carte numerate o 48 pagine che vogliam dire, d' assai bel carattere, con ispazii per le miniature delle grandi iniziali. Questo codice è indubitatamente autografo; ciò che mostrano abbastanza alcune giunte poste in fine, coll' avviso d' inserirle a questo o a quel luogo, non che le correzioni che trovansi qua e là tra verso e verso, taluna delle quali è sembrata al buon Manuzzi, venuto a vedermi, singolarissima prova dell'esattezza de' nostri più vecchi scrittori.

Che quello del volgarizzamento o sposizione, di cui ti parlo, avesse la mano a tal lavoro 504 anni sono, lo sappiamo da lui medesimo, che il dice in una postilla al principio della settima carta ossia della pagina quattordicesima. In essa pure ei ci dice, se non il suo nome o l' esser suo, un' altra cosa a' suoi tempi importantissima, cioè la parte da lui seguita, la stessa che fu seguita da Dante. Quella postilla infatti non poteva essere scritta che da un ghibellino e ghibellino caldissimo, come varie voci, che incontransi nel suo lavoro, desunte dagli usi della fiorentina repubblica, non potevano esser adoperate che da un fiorentino. Che uno scrittore noti qualche memorabile avvenimento, venuto a sorprenderlo mentre scrive; che Filippo Villani p. e. noti in fine della D. Commedia, di cui fu più anni espositore, d'aver terminato di trascriverla il giorno, *quo dux Athenarum Gualterius tyrannus civitatis Florentiae pulsus est*, par molto naturale. Che il nostro anonimo, ove l' autor suo parla di Taranto, per lodare la fermezza d' alcuni ambasciadori colà spediti, noti in margine: " oggi, nel 1326, la tiene il principe Filippo *che fu sconfitto dal magnanimo Uguccione Da Faggiola* ,, è cosa che manifesta il più vivo ardore di parte.

Se l' essere ghibellino o guelfo importasse più che l' essere *wigh* o *tory* lo star fermo ne'principii adottati o l'adottarne tutte le conseguenze, direi che certo umore aristocratico, il qual traspare da altre postille del nostro anonimo, anch' esso il manifesta ghibellino. Ma, poichè l' umor medesimo traspare eziandio dagli scritti di qualche guelfo il più dichiarato, p. e. dal celebre Ragionamento di Lapo Da Castiglionchio a Bernardo suo figlio, mi accontenterò d' argomentarne che il nostro anonimo fosse uomo nobile. Ch' ei fosse uomo cultissimo, anzi de' più

culti dell' età sua, apparisce abbastanza dalla cognizione, ch'or ad uno or ad altro proposito ei mostra avere della classica letteratura, e specialmente della latina.

Il che non fa per vero dire, ch' egli spieghi sempre l' autor suo rettamente, e molto meno ch' egli sappia emendarne la lezione quand' è corrotta. Parmi nondimeno, pei confronti fatti, che in generale ei lo spieghi meglio dell' altro un po' meno vecchio, a cui dobbiamo il volgarizzamento che fu adoperato pel Vocabolario. Meglio di lui ad ogni modo ei sa riprodurre gli effetti a cui quel latino mirò col suo stile, anzi (malgrado qualche incertezza di sintassi) meglio dell' istesso Giorgio Dati, che gli è posteriore di più di due secoli.

E volendo pur darti saggio de' miei confronti, scelgo dal capitolo, che nel testo latino di Valerio, o, come so che tu opini, del suo abbreviatore, s'intitola *De Militaribus Institutis*, il brevissimo paragrafo *De usu Velitum primo*, che nel manoscritto riccardiano più autorevole si legge volgarizzato così:

" La usanza de' militi Velliti in quella guerra fu trovata prima, nella quale Flacco Fulvio consolo assedioe Capova. Per ciò che, con ciò fosse cosa che li nostri cavalieri non potessero resistere a li cavalieri capovani, però che li nostri erano meno, Quinto Nevio centurione, eletti da' pedoni una gente, ch' erano di corpo leggieri, e armati di sette dardi, con poca armadura coverti, ordinò che quelli s'aggiugnessero a' cavalieri con veloci salti e da quelli si partissero tostamente: per la qual cosa i pedoni entrarono *(il ms. magliabechiano con miglior sintassi dice* entrati*)* nella battaglia de' cavalieri leggermente con loro lanciotti e dardi gli uomini egualmente e li cavalieri fedissero. E questa novitade di combattere indebolio quel solo aiuto della malvagitade dei cavalieri capovani. Adunque Nevio trovatore di questa cosa ancora ne ae onore ,,.

Or vedi nel volgarizzamento o sposizione del nostro anonimo non solo fedeltà e nettezza molto maggiore, ma tal combinazione di parole e di frasi, che veramente fa meraviglia. Del volgarizzamento, che fu adoperato pel Vocabolario, il Salviati diceva che vi si trova non di rado un'imitazione delle desinenze latine. In quest'altro, di cui ti parlo, spero che troverai qualche cosa di più.

" L' usanza de' Veliti (Veliti, *dice la postilla*, sono pedoni lievi, quasi dica volanti, come sono gli sgherigli) primieramente fu trovata in quella battaglia con la quale Fulvio Flacco comandatore assediava Capova. Chè, con ciò fosse cosa ch' e' nostri cavalieri non potessero resistere per le spesse correrie a la cavalleria de' Capovani, imperciò ch' erano per numero più pochi; Quinto Nevio centurione ordinoe tra quelli da piede alcuni pedoni electi e leggieri di corpo, armati di sette aste arrendevoli e corte, adobbati di picciola copritura, acciò

che per leggeri salti si potessero aggiungere a' cavalieri, e similmente per subito movimento dipartirsi; per lo quale assalto li suggetti pedoni più agevolmente ne la battaglia da cavallo iscontrando ferissero con li detti dardi gl' uomini e li cavalli de' nemici. E questa novitade di battaglia debilitoe il solo aiutorio e difendimento della capovana ribellione, e però ancora se ne rende onore a Nevio suo autore „.

A tal volgarizzamento, chi non guardi molto addentro le cose, preferirà facilmente questo che aggiungo del Dati, ove tutto è meglio spiegato, meglio distribuito, detto insomma con più chiarezza e non minore proprietà. Chi cerchi la rapidità, l' evidenza pittoresca, quella specie di fedeltà che consiste in far ritratto dello stile d' un autore, e della quale tu hai dati memorabili esempi nelle tue versioni d' alcuni frammenti di Dionisio e dell' epistola di Seneca a Lucilio, sarà di tutt' altro sentimento.

" Il lanciare de'dardi ovvero partigianette fu messo in uso allora che Fulvio Flacco capitano del romano esercito era all' assedio di Capua. Perchè, non potendo i nostri cavalli, per esser pochi, resistere alle continue scorrerie de' Capuani, Quinto Nevio centurione fece, tra' fanti a piè, una scelta de' più spediti e destri di corpo che vi fossero; ed armatili molto alla leggera, e dati a ciascun di loro sette dardi ovvero partigianette da lanciare con l' asta corta e alquanto grossetta e una roteletta in braccio *(parvo tegmine munitos)* insegnò loro saltare destramente in su i cavalli e con prestezza scendere a terra, acciò che a piè si potessino più facilmente mettere sotto i cavalli de' nemici e ferire l' uomo ed il cavallo. E questa nuova invenzione fu cagion di privare gli ostinati e perfidi Capuani di quella sola speranza ch' era rimasta loro nella cavalleria; onde ancora oggi se ne rende onore alla memoria di esso Nevio „.

Bellissimo e, per l'età dell' anonimo, quasi incredibile esempio di pienezza e d'armonia abbiamo in quel paragrafo, che nel testo latino s' intitola *Cejorum Venenum publicum*, e fa seguito all' altro che ha per titolo *Massiliensium Instituta varia* nel capitolo *De Externis Institutis.* In qualche tuo scritto, osservando come i nostri trecentisti innanzi al Boccaccio non ebbero propriamente periodo, notasti (per riguardo, io penso, ad alcuni luoghi del Cavalca nelle Vite de' Padri) che pur talvolta sul periodo latino anch' essi costruiscono abbastanza felicemente il volgare. Or che dirai leggendo il passo ch' io son per recarti, dettato più d' un quarto di secolo innanzi al Boccaccio e dieci o quindic' anni innanzi al Cavalca? Ma abbiti con esso il sunto o argomento antecedente, onde il metodo, tenuto dall'anonimo nel suo lavoro, ti sia manifesto per altro che per le mie parole.

" *Quam consuetudinem etc.* Quì racconta Valerio che questa usanza del veleno (*nel sunto del passo, che precede, leggiamo:* dice Valerio che in Marsilia si serbava nella camera del comune il veleno fatto di cicuta; il quale si dava a chi 'l domandava giustamente, ciò è che il chiedesse per troppa avversitade, o per paura di non abbandonare prosperitade) fosse venuta dall' isola di Cea in Marsilia. Imperciò che quand' elli era giovane, essendo in compagnia di Pompeo, vidde una antica donna che prese il veleno per sua propria volontade, dicendo che innanzi voleva ella morire in allegra e prospera vita, che in avversitade la quale ella fermamente aspettava. Onde elli dice: La detta usanza de' Marsiliesi io penso non essere nata in Proenza, ma di Cea essere tramutata in Marsilia. Imperciò ch' io viddi quella usanza ancora osservare in quella isola di Grecia nel tempo ch' io andava con Sexto Pompeo ed intrai in Asia nella terra di Giulida. Certo per avventura avvenne che quì trovammo una donna di somma dignitade (ma già era nell' ultima vecchiezza) la quale già abbiendo renduta ragione a' cittadini per ch' ella si dovesse partire di questa vita, ed abbiendo fermato di consumare lo rimanente del tempo per veleno, giudicoe che sarebbe più chiara la sua morte per la presenzia del grande Pompeo. Onde quello uomo, così adornatissimo di virtude come ancora di laudi d' umanitade, non sostenne di dispregiare li suoi prieghi, ma venne a lei, e col suo ornatissimo sermone, il quale stillava dalla sua bocca come da alcuna beata fonte di bello parlare, lungamente s'ingegnoe di rivocarla dal cominciato consiglio; e, non giovando, a l'ultimo consentio ch' ella fornisse il suo proponimento. La quale abbiendo passata (*sic*) li novanta anni con somma chiarezza d' animo e di corpo, riposandosi in su lecto, facto più ornatamente che non si soleva fare per gl' altri continui tempi (in quanto conoscere si potea) appoggiata sopra il braccio suo disse: o Sexto Pompeo a te veramente facciano più grazia gli Dii ch' io lascio che quelli ch' io addomando (*quos peto*, ai quali io voe, *come leggesi nell'altro antico volgarizzamento*) imperciò che non fosti schifo d' essere confortatore della mia vita nè ancor raguardatore della mia morte. Ma io medesima, usata sempre di vedere l' allegro volto della fortuna, acciò che per desiderio di luce io non sia constretta di vederne il tristo viso, con avventurato fine lo schifo; ed andandomene lascio l' avanzo del mio spirito, ciò sono due mie figliuole ed una viva quantitude di nipoti. E così abbiendo confortato e messo a concordia i suoi parenti, ed abbiendo diviso loro il suo avere, ed abbiendo informata la sua figliuola maggiore della sua credenza e della reverenza de' suoi domestici sacri Dii (e date le cose sacre della sua casa, *dice più letteralmente l'altro volgarizzamento*, a la maggiore figliuola) con la sua ferma mano ricta prese il beveraggio ovvero il veleno temperato. Abbiendo ancora facto diligentemente li sacrifici a Mercurio ed invocato il suo nome, acciò ch' elli con piacente viaggio amorevolmente menasse lei nella migliore parte delle sedie del ninferno, con desiderosa sete bevette il mortale beveraggio. E poi, significando con

sermone quali parti del suo corpo l'asprezza del veleno occupava, quando s' accorse che soprastava a l'enteriora e al cuore, allora condusse le mani de le sue figliuole a l' ultimo officio di chiudere li suoi occhi; e, avvegna Dio che li nostri occhi per lo nuovo raguardamento fossero spaventati, non di meno li lascioe bagnati di lagrime. „

Talvolta (già l' accennai) l' anonimo fa del sunto un comento, come al paragrafo che nel testo s' intitola *Epulae seu Convivia*, ed è parte del capitolo *De Antiquis Institutis*. Ivi, dopo aver detto in breve ciò che nel paragrafo dicesi più estesamente, che in Roma cioè gli uomini mangiavano giacendo e le donne sedendo, " la quale usanza pervenne insino agli Dii „ aggiunge: " e però che questa novella che gli Dii mangino pare una favola, è da sapere ec. „ e spiega con certa semplicità piena d'accortezza, con quel buon senso, direbbe il nostro Stendahl, ch'ebbe ab antico questo popolo di mercanti, come la novella fosse inventata. Ma poichè nè il sunto o comento, nè il paragrafo che segue hanno altri pregi di dicitura che i comuni a tutto il volgarizzamento o sposizione, m' astengo dal riferirli. Prescelgo invece dal capitolo, che nel testo s'intitola *De Disciplina militari*, il paragrafo *De Q. Fabio*, ove, oltre la pienezza e l'armonia del periodo, si ammira certo fior giovanile di lingua, impossibile a trovarsi nel volgarizzamento del Dati e assai raro anche nell' altro più antico.

" Ne la decta provincia *(di Lombardia)* Quinto Fabio Maximo, desiderando di rintuzzare e d'infralire gl'animi della ferocissima gente (li Franceschi, *dice la postilla, oggi, per metà, gloriosamente smentita*, sono asprissimi e fortissimi per grande spazio nel primo assalto; ma, s' elli è chi li sofferi bene, inviliscono a guisa di femmine) costrinse il suo animo mansuetissimo, abbandonando alquanto tempo d' usar pietade, ad operare molto crudele asprezza. Imperciò ch'elli taglioe le mani di tutti quelli ch' erano presi e fuggiti dall' oste de' Romani a' nemici, acciò che, portando le braccia tronche dinanzi da se, gittassero a tutti gl' altri paura di fallare. E in cotale modo le ribelle mani, divise dalli loro corpi e sparte nella insanguinata terra, furono in ammaestramento a tutti gli altri di non ardire di commettere il simigliante. „

Ma vengo pure ad esempi di vero periodo oratorio, di quel periodo che Brunetto Latini cercò forse traducendo un' orazion di Cicerone, ma che ancor non parrebbe trovato all' età del Boccaccio, se si avesse a giudicarne dagli scritti più noti, p. e. dall'invettiva, che si attribuisce a Salustio contro Cicerone, tradotta al principio del Ragionamento del Castiglionchio, cioè del più caldo ciceroniano dopo il Petrarca. Questi esempi li traggo dal paragrafo *De Posthumio Tiburto et T. Manlio Torquato*, che forma

parte pur esso del capitolo onde ho tratto l'esempio recato qui sopra.

" O Mallio Torquato consolo, nella battaglia latina tu comandasti che il tuo figliuolo, apportatore di gloriose vittorie e di leggiadre spoglie, fosse preso dal berroviere e ammazzato a guisa d'ostia; imperciocchè, quand'elli fu invitato da Geminio Mezio duca de' Toscolani, sanza tua saputa si condusse a combattere. Tu certo giudicasti che fosse più sancta cosa che 'l padre dovesse innanzi essere senza il forte figliuolo, che la patria senza disciplina di cavalieri, — *ovvero, come dice il sunto antecedente*, ch' era il meglio che 'l proprio (*tuo*) sangue per giustizia si spargesse, che la repubblica piangesse, e ricevesse esempio di danno per li vivi e per quelli che vivere doveano. „

" Tu Postumio dictatore comandasti che fosse fedito con la scure Aulo Postumio, il quale tu avevi ingenerato a mantenere il tuo nome e de' sagrati templi, la morbidezza della cui gioventude, abbracciando e baciando, avevi accresciuta e allevata ec., imperciò che non per tuo comandamento ma per sua propria volontade si partì dalla schiera e sconfisse li nemici. Certo tu mandasti ad esecuzione il tuo comandamento, e potesti e volesti essere sufficiente a tanta asprezza colla tua boce paterna. Veramente so (*cioè* so per altro, ma io mi rendo certissimo, *come traduce il Dati*) che tu non potesti raguardare la grande operazione del tuo animo, con ciò sia cosa che gl'occhi tuoi nella chiarissima luce fossero occupati da tenebre, — quasi dica, *soggiunge la postilla*, tu sofferisti consentire con l'animo quello che non potesti raguardare con gl' occhi. „

Del resto io non so bene se gli addotti esempi sieno quelli che provin meglio la rara abilità, il gusto per così dir musicale del nostro scrittore. Avvi per avventura un' armonia assai più peregrina che quella del periodo propriamente detto, un'armonia delicata e recondita, che senza lusingare troppo sensibilmente l' orecchio, produce i più vivi effetti. Di tale armonia parmi d' aver esempio in una postilla, a cui ha dato luogo un fortunato error di lezione, un *lucum* per un *locum*, che anch' esso v' è di troppo, in uno de' paragrafi in cui si divide il capitolo *De Spectaculis*.

" *Versatilem etc.* Accrescendo li Romani i loro giuochi, fecero una vela assai leggiera per guardare dal caldo li riguardatori de' giuochi, la quale chiamarono bosco, e aveva appiccatoi d' argento; ma Paulo (Lentulo) v' aggiunse le fibbie e li fregi. Onde dice Valerio: Elli fecero il movevole bosco con appiccatoi argentei, ec. — *e aggiunge in margine*: Bosco per similitudine, chè siccome il bosco rende frescura con li suoi alti e arrendevoli albori, così facea quella lieve tenda.

O io m' inganno grandemente, o questa postilla ben vale que' versi del quarto libro di Lucrezio *Et volgo faciunt id lutea*

russaque vela Et ferrugina , cum magnis intenta theatris Per malos volgata trabesque nutantia flutant. Se pur non vale qualche cosa di più , poichè non solo fa anch' essa vedere all' occhio lo stendersi e l' ondeggiar delle vele , ma quasi fa sentire all' anima la frescura ch' esso produce.

Se , quando ti è occorso di favellare dei nostri più vecchi scrittori , avessi conosciuto il nostro anonimo , forse ti sarebbe sembrato che quella sentenza del terzo dell' Oratore : *Sunt autem illi veteres , qui ornare nondum poterant ea quae dicebant . omnes propre praeclare loquti,* applicata a loro , potesse alquanto modificarsi. Nel volgarizzamento infatti o sposizione dell' anonimo , non solo la loquela è preclara , ma è pure , come parmi che dimostrino gli esempi che n'ho recati , singolarmente adorna.

Quanto io desideri che questo volgarizzamento , massime ove si trovi la prima sua parte , divenga di ragion pubblica, già te l' imagini. Ma ardirei io , malgrado ciò che si narra dell' odierno fervore degli studii della lingua , consigliarne la pubblicazione , quando veggo più d' un libro famoso rimanere invenduto , quando veggo l' antico volgarizzamento di Livio , corretto e raccomandato indarno da' bravi coniugi Ferrucci , rimanersi inedito per mancanza di chi si associi alla stampa !

Contro la barbarie, che prima dalle diverse provincie italiche, poi dalle transalpine, era a poco a poco venuta alterando il bel parlar romano , Cicerone, come sa ognuno che abbia letto anche solo le sue Epistole , non trovava miglior rimedio che il rendersi familiare la schietta urbanità degli antichi scrittori. A chi oggi propone simil rimedio contro la barbarie, che a poco a poco venne alterando il bel parlar toscano , tu odi opporre che la schietta urbanità de' nostri antichi è cosa d' uomini troppo semplici e troppo poveri d' idee , è insufficiente a' nostri presenti bisogni. Nella tua lettera al Monti, ricordata al principio di questa mia, tu hai già molto bene risposto a queste due obbiezioni. Gran risposta si aspettava da te in quella storia comparativa della nostra fortuna politica e della nostra lingua , che promettevi con altra tua lettera al Monti , allegata dalla Proposta , non che in altri tuoi scritti ove si sarebbe veduto per prova quanta ricchezza ancor possa derivarsi da quell' antica urbanità. Sarei ben lieto se il volgarizzamento (o sposizione) di Valerio , che a me pare pe' tempi in cui fu scritto una vera meraviglia , a te fosse motivo di rompere un troppo lungo silenzio , e sodisfare alcun poco alla pubblica aspettazione.

Il tuo M.

Saggio di Canti Popolari della Provincia di Marittima e Campagna. Roma Salviucci 1830 pag. 32.

Giuntomi tra le mani questo libro, e vistone appena il titolo, senza badare nè al nome dell' editore nè alla prefazione, avidamente lo apersi; e nel leggervi:

Lo tuo padre non fu qualche *pittori*
Che ti dipinse quanto bella sei? (1) =
Questo lo dico a Voi, bel verde alloro.
Giacchè la Dea non vedo, il tempio adoro.

E poi:

Splende negli occhi tuoi 'na fiamma ardente,
Che porge lume al tuo fedele amante:
La notte oscura ancor mi sei presente;
Tanto la tua bellezza è penetrante;

E nel trovarvi i *superni Dei* e il *giardino d'Amore* e la *palma d'Amore*, io cominciava a sospettar meco non fosse cotesto forse uno scherzo felice di qualch' uomo d' ingegno. Ma la guarentigia di un nome chiarissimo, il sig. cav. P. E. Visconti, mi rassicurò, e la bella sua prefazione mi sciolse l' enigma.

" I canti popolari, comincia egli, strettamente legati all'in-
,, dole nazionale, alle condizioni de' luoghi, allo stato del co-
,, stume, al grado di civiltà, meritano l' attenzione del filosofo.
,, In essi sono i vecchi segreti del cuore umano. . . . Sotto un
,, cielo mitissimo, tra il variato spettacolo di una natura sempre
,, bella e sempre benefica, dotati di un linguaggio tutto poesia,
,, inchinevoli all' entusiasmo, gl' Italiani abbondano di popolari
,, canzoni, *che prese in prestito dai buoni scrittori*, *o dettate*
,, *da alcun bardo occulto*, o surte da nativa vena d' ingegno,
,, sono ad ogni modo, o per creazione o *per adozione*, cosa del
,, popolo. . . . Egli è per queste considerazioni che giungeranno,
,, spero, non isgradite le strofe che pongo in luce, che sono
,, alcune di quelle che si cantano dal popolo della Provincia di
,, Marittima e di Campagna. Vennero da me riunite, percor-

(1) Questa idea del pittore, che certo non può essere nata in solitarie campagne, si rincontra in un'altra canzone, la qual dice:

Calaro due pittori dallo Cielo;
E tutti e due co li pennelli in mano
Pinser tuo volto. . . .

Pittori per *pittore*, come in alcuni dialetti toscani *cavalieri* per *cavaliere*, e nella lingua, chiamata illustre, *leggieri* e simili.

,, rendo non ha guari, nell' antico paese de' Volsci, luoghi già
,, pieni di terrore e di atrocità, tornati ora alla sicurezza e alla
,, calma. Elle suonano nelle bocche di que' montanari, cantate
,, con una melodia melanconica e quasi flebile. Ripetuta d' una
,, in altra balza del monte, talvolta da un eco lontano, più
,, spesso da altre voci che sembrano indicare una corrispondenza, tale melodia ha un non so che di grave e solenne, che
,, penetra dolcemente nell' anima. Richiesti que' contadini e le
,, donne loro di dettarmi i versi che cantavano, alcuni vi si ricusarono all' intutto, altri cesserò a stento, anche a vista del
,, premio; e dopo lunga insistenza, si condussero solo a soddisfarmi per espresso comando di tale che avesse su di essi autorità. Queste poesie racchiudono siffattamente l' interno sentimento del lor cuore, che la mia inchiesta non pure sembrava singolare ed insolita, ma indiscreta ancora e nojosa,
,, come di chi interrogasse alcuno del suo secreto. Era sul volto
,, un rossore, una ritrosia e schivezza ne' modi, una perturbazione improvvisa, che passavano ogni segno credibile. Vidi
,, quel pudore rusticano di che parla il gran Tullio: nè potetti
,, da alcuno ottenere oltre ad un ben limitato numero di strofe:
,, e a ciascuna andava aggiunta la condizione, che sarebbe l'ultima ,, — Io non cercherò se al rusticano pudore qualch'altra ragione s' aggiungesse di tale ritrosia, della qual parla anco l'egregio Fauriel, come di un incomodo impedimento a raccogliere di bocca ai profughi Greci le loro non amorose ma domestiche e civili canzoni. La sollecitudine istessa dagl' interroganti mostrata di conoscere e di ricopiare cose che a que' medesimi che le cantano paiono nulla più che uno scherzo, può forse metterli in sospetto, come di un laccio che si tenda alla loro semplicità, di uno scherno che ad essi prepari la fredda astuzia cittadina. Egli è però che nel tentar di ottenere da loro la manifestazione di tali secreti, gioverebbe mostrare d' interessarvisi, di prendervi non una vana curiosità ma un sincero piacere.

Certo è intanto per noi che le strofe dal sig. Cav. Visconti pubblicate, son cosa veramente popolare, se non di creazione, d' adozione almeno. Di questa seconda maniera di popolarità noi troviamo in Firenze l' esempio. Quei così detti poeti, che vanno nel Carnevale con certo loro apparato semi-bacchico improvvisando strambotti, son gente, è vero, del popolo, ma che pur dalla lettura di qualche libro attinsero alcune tradizioni della lingua poetica scritta, e ve le innestano ne'lor canti alla meglio. Così potè seguire di alcune fra le strofe dall' erudito Romano

donateci, che composte da uomini non volgari affatto, per le vicine campagne a poco a poco si venissero divulgando.

Havvene però che tutte popolari a noi pajono, e di concetto e di stile. Come:

Son sforzato a cantar, non dall' amore,
Solo per tua bellezza raccontare.
Risiede nel tuo volto un gran splendore,
Che fa qualunque vista innamorare. . .
Ah chi non t' ama, non conosce Amore,
O non intende lo modo d' amare.
Son sforzato a cantar non dall' amore
Solo per tua bellezza raccontare.

Ove nota l' egregio editore: " Gentilissimo modo si tiene in questo Canto a palesare le bellezze dell' oggetto amato, come chi solo per esse sia condotto a farlo. Leggiadri versi sono fra gli altri il 7.° e l' 8.° ove senza al tutto pronunciarlo, si manifesta l' amore. "

E questi:

Misero chi confida alla Fortuna,
Pazzo chi crede in amicizia umana!
Nel mondo non si dà fede veruna:
L' amante più fedele s' allontana.
Le donne sono simili alla luna;
Fanno li quarti ad ogni settimana.
Meglio è lasciarle andare a una a una,
E vivere con tutte a la lontana.
Misero chi ec.

I seguenti, sebbene tengano un poco del letterario, pure a un letterato di professione non sarebbero certamente sfuggiti:

Prima ch' io lasci te, gentil signora,
I duri sassi si faranno cera:
Madre dell' ombre diverrà l' aurora;
A mezzo giorno sonerà la sera.
Saranno il fuoco e l' acqua uniti ancora;
Eterna durerà la primavera.
I nostri amori finiranno allora
Quando il mondo ritorni a quel che era.

Ma quello che è più singolare, perchè conduce a qualche generale considerazione sugli antichi vincoli, ormai sconosciuti, dell' italiana civiltà, e sulle comunicazioni di lingua, di costumi, di idee, che corsero tra provincia e provincia, è il rinvenirsi in queste canzoni di Marittima, concetti e frasi, e fin versi interi, tali quali si cantano tuttora in Toscana. La quarta strofa dal Cav. Visconti pubblicata, dice:

Augelletto diventar vorrei,
Venirti a ritrovar dovunque stai.
De le tue stanze non mi partirei
Per veder con chi parli e cosa fai.
Tutte le pene mie dir ti vorrei;
Quanti soffro per te tormenti e guai.
L' ultimo canto mio dir ti vorrei.
Cara, se mi vuoi ben, mi seguirai (2).

E in Toscana ve n' ha una che comincia:

Avessi l'ale, e potessi volare!
Vorrei volare su quel finestrino,
Dove sta lo mi' amore a lavorare.

Questo principio è più vispo, è una vera volata: e non so se il restante corrisponda alla bellezza del terzo e del quarto verso della quarta canzone romana.

La seconda di queste è una lunga allegoria della rosa, dove è leggiadro il concetto:

Punto da le tue spine, questo core
Di dolor morirà se non ti coglie (3).

Una allusione più strana alla rosa io ritrovo in una canzonetta toscana, la qual pare diretta alla memoria di una signora di nome Rosa.

O rosa che di Napoli venisti:
Roma facesti la prima posata.
Tutta Livorno di rose copristi:
D' oro e d' argento è la tua bella casa.
Oh quante ne portasti al Paradiso,
Le bianche al cuore e le vermiglie al viso.

Ma nella seguente cantata non solo il pensiero, gran parte delle parole concordano pienamente — Strofe Romana:

Palomba che per l'aria va' a volare,
Ferma che voglio dirti due parole.
Voglio *cavà* una penna a le tue *ale*,
Voglio *scrive* una *lettra* al mio amore.
Tutta di sangue la voglio stampare,
Per sigillo le metto lo mio core.
E finita de *scrive* e sigillare,
Palomba, *portacella* a lo mio amore.
E se lo trovi in letto a riposare,
O Palomba, riposati tu *ancore*. (4)

(2) Questo canto, nota il C. Visconti, lo dicono d' un fuoruscito.

(3) Havvene un'altra sulla rosa, ch' è, dice il ch. edit., " nuovo esempio di quel concetto medesimo che tolto a Catullo da ambedue i nostri epici, lasciò incerto a quale di essi si debba la lode migliore ,,.

(4) Io scrivo *ancore* per *ancora*; e mi pare d' averlo letto in qualche an-

Strofe Toscana:

O rondinina che ten vai per mare,
Passa di quà, ti dica due parole.
Vo' che ti cavi una penna dall' ale:
Vò scrivere una lettera al mi' amore.
Quando l' averò scritta e sigillata,
Tu glie ne porterai, rosa incarnata (5).

Io crederei di non errare affermando, che la canzone romagnuola non è che un' ampliazione, quanto al pensiero, un guasto quanto alla lingua, della canzone Toscana. Certo in questa è maggiore, chi nol vedrebbe?, la proprietà e l'eleganza: poi dall'espressione più limpida le idee traspaiono più poetiche e più delicate. (6) Manca però il bel concetto *Tutta di sangue ec.*; il qual forse anco nella canzone toscana si troverebbe se meglio se ne cercassero le varianti. Il singolare si è che il pensiero di questa popolare anzi rustica canzoncina pare avvedutamente imitato da quello d'Anacreonte:

Donde, amabile Colomba,
Donde mai dispieghi l' ali?

E dall' altra:

O rondinella, ogni anno
Tu riedi al nostro lido (7).

Tra quelle dal sig. cav. Visconti pubblicate, havvi una stanza, ove l' amante dice d' essere stato all' inferno, e che la fortuna gli affermò, le pene infernali esser nulla appetto a quelle degli amanti infelici. In una toscana, si rincontra questa medesima idea dell' inferno, ma non amorosa: e pare un vestigio delle tradizioni nel volgo lasciate dal poema di Dante:

tico, sebbene la Crusca nol noti. È restato ai francesi. — Così *portacela* io crederei che vada scritto, e non *portacella*, perchè l'accento sulla sesta è portato dal popolo per istinto al debito luogo anche quando la sillaba non sia lunga.

(5) Ognuno intende che quì si deve costruire: la porterai a lei, ch' è una rosa ec.: costruzione di cui s' hanno esempi anco nella lingua de' culti scrittori. — *Gliene* per *gliela* è modo vivo in Toscana, e comunissimo nel trecento.

(6) Non basta la gentilezza del concetto a ingentilire lo stile. Il sig. cav. Visconti riporta un frammento di canzone romagnuola, che dice: " Bocca, che quando parli, cacci un fiore ,,. L' immagine è bella, e richiama alla mente l' Ovidiano: " *Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas.* Ma se la canzone fosse toscana, non direbbe per certo, *cacci un fiore.*

(7) Cito la pregevolissima traduzione del cav. Caselli.

Sono stato all' inferno, e son tornato.
Misericordia quanta gente c'ene (8)!
E' v' era Giuda tutto incatenato.
Quando mi vedde, scosse le catene. (9)
E mi rispose: Vattene co' Santi.
A quel che ci son io, ce ne son tanti.

A questi frammenti delle popolari credenze, noi non diamo importanza per la bellezza della poesia, ma per gl' indizii che porgono a giudicare il carattere presente e il passato d' un popolo. Così, per esempio, nessuno s' aspetterebbe a trovare nelle campagne italiane una volata che Voltaire avrebbe chiamato filosofica, ma ch' è certamente maligna ancor più che faceta:

State allegri, contadini.
All' Inferno non si ci cape (così).
L' altro ier v' andiede un Frate:
Ce lo spinson cogli uncini (10).

Nessuno s' aspetterebbe una professione così formale di civetteria rusticana, la quale però, al veder nostro, ha la sua ingenuità e la sua grazia:

Lo mio amore è corrucciato meco.
Cari compagni, fatelo far pace.
Menatelo una sera a veglia meco,
Chè di novelle lo farò capace.
Tante novelle e tante novellette;
Dov' è la guerra la pace si mette (11).

Chi volesse sentire il principio di una serenata dolente:

Oh quante volte mi ci fai venire
Sotto le tue finestre a sospirare!
Piglia un coltello, e fammici morire.

A chi piacesse un amore più vicino a quello delle città, uno di quegli amori che sono passione senz' essere affetto, troverebbe

Io me ne voglio andare, e tu mi tieni;
E m' hai legato con tre fila d' oro;
E scioglier non mi posso in nessun modo.

(8) Mi fu dettato *era*. Ma ell' è cosa chiara che deve dire altrimenti. E cotesto prova l' antichità della canzone: sebbene già questo *ene*, idiotismo della lingua illustre, sia vivo tuttora.

(9) Questo rammenta il XXIII dell'Inf. " Quando mi vide tutto si distorse ,,. E il XXXI. " Non fu tremuoto... Come Fialte a scuotersi fu presto.

(10) *Spinsono*, *spinseno*, *spinsano*, modi che promiscuamente s' usano ne' dialetti toscani. *Spinsono* è, come ognun sa, cortigiano del più classico.

(11) Intendi: *a forza di novelle*, *dov' è la guerra*. ec. — Quì novelle par che vada inteso in senso simile al francese *conter nouvelles*.

Che par che rammenti il Virgiliano : *Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores : Necte, Amarylli, modo ; et Veneris, dic, vincula necto.*

Chi ama finalmente la semplicità campestre congiunta ad una certa intenzione di schietta e leggiadra malizia, legga questi versi, che, quand' anco non racchiudessero un senso, sarebbero notabili per la spontaneità e la purezza dell' armonia :

Se vuoi t' insegni amor, lavati il viso.
Levati la mattina di buon' ora ;
E va nell' orto e cogli il fioraliso ;
Mettilo al fuoco, e fa che bolla un' ora.
Quando ha bollito un'ora il fioraliso,
Con le tue bianche man lavati il viso (12).

E' pare che queste, qualunque sieno, canzonette provengano da tradizioni lontane di un secolo almeno, e, al mio credere, di molto più ; poichè di molte il senso nascosto e la secreta malizia non è più intesa da que'medesimi che le cantano ; ovvero quelle stanze ch' esprimono un sentimento tenero e melanconico, vengono accompagnate talvolta da un' aria allegra o da un gioviale intermezzo. Ed è molto probabile che le comunicazioni, omai rese sì facili e sì frequenti fra le città e le campagne, vengano in pochi anni a disperderne ogni memoria. Nè sarebbe strano, secondo quel ch' io vò congetturando, trovare che con la varietà delle provincie, de' costumi, e de' siti, e delle razze, variano non solo le canzoni, ma e l'arie e gli argomenti. (13) Così da simili raccolte proverrebbe una nuova specie di utilità, più importante forse che finora non sembri.

Anco la diversità de' metri è cosa notabile. Nelle stanze dal sig. cav. Visconti raccolte s'osserva quasi costante la ripetizione de'primi due versi, la qual succede agli otto versi rimati alternamente fra loro : e di più vi si scorge una particolar predilezione

(12) Pare che con bel modo l'amante voglia consigliare all'amata un po'più di sincerità e di candore.

(13) Un eccellente amico, la cui memoria m'è cara e sacra, mi recitava parecchi frammenti di cosiffatte canzoni, da lui raccolte sui colli della Brianza ; e che io amerei veder pubblicate. L' egregio autore di *Falco della Rupe* in una recente sua *Cronachetta* rammenta anch' egli e cita una canzone dove con imagini analoghe alle mitologiche, ma tuttavia differenti, è cantata l'origine del fiore comunemente detto *Margheritina*, canzone che un altro valente Lombardo " udì più volte nella sua infanzia modulata da povere contadinelle ,, con un metro sì doloroso da muoverlo alle lagrime ,,. Minerva Ticinese. N. 30. p. 545.

non solo alle assonanze al modo spagnuolo, ma alla scelta di due rime che quasi giochino insieme come *are*, *ore* — *ora*, *era* — *ente*, *ante*, e simili. In qualche provincia Toscana all' incontro è prediletta la sestina, con la legge quasi costante di rimaneggiare i due ultimi versi in modo da farne con piccolissimo cambiamento riuscire una nuova rima (14).

Siffatte indagini gioverebbero, io credo, non poco alla storia della lingua; e n'è saggio la strofe più sopra recata, dove l'eleganza romagnuola viene quasi a confronto con l'eleganza toscana. Ma l' utilità maggiore, verrebbe forse dall' investigare la corrispondenza di pensieri, di sentimenti, di arie, di parole, ne'canti delle diverse italiane provincie; di che quella medesima stanza da noi citata è singolarissimo saggio. In uno de' numeri più recenti del *Globo* leggiamo come nel mezzodì della Francia, si conservi quel canto popolare che Goëthe tolse ai campagnuoli di non so qual parte di Germania, e lo inserì nel suo Fausto. Questa corrispondenza inaspettata dà certamente soggetto a molte meditazioni, a moltissime congetture: e di corrispondenze siffatte, meglio cercando, in Italia ne troveremmo non poche. Havvi, per esempio, de' giuochi puerili, consistenti nella ripetizione di parole, slegate e quasi senza senso, i quali son comuni e in Toscana e nello Stato Veneto, e altrove: le parole talvolta cambiano, ma il tutto si assomiglia; e sì fatta somiglianza non può certo assoggettarsi alle leggi ideate del Vico, e dedursi dal fondo comune della umana natura. Le son cose di tradizione, che provano quanta influenza abbia avuto ne'tempi remotissimi la Toscana sulla civiltà dell' Italia intera. Chi, per esempio, si aspetterebbe di trovare in Dalmazia, (dove i parlanti italiano si riguardano come colonia veneta) parole e frasi toscane, che la metropoli ha già smarrite, parole e frasi pronunciate nel medesimo modo, e commescolate fin con la lingua illirica delle terre vicine?

Ma poichè siamo a questo argomento delle analogie poetiche e filologiche, e poichè più sopra ci venne rammentato il nome di Goëthe, siaci permesso in sulla fine notare la singo-

(14) P. e. nella sestina alla rondine: dopo cantato *Quando l'averò scritta e sigillata*, ricantano: *Quando l' averò sigillata e scritta Tu gliene porterai, rosa vermiglia.* — Dove nel cantare pronunziano *averò* come *avèro*, al modo medesimo che ne'codici antichi troviamo, sulla quarta, spezzata la parola in due, pur per indizio che quivi riposa l' accento. Per esempio: *quivi soave-mente spose il carco.*

lare coincidenza di quella ballata dell' illustre alemanno dove la morta sposa è dipinta nell'atto di avidamente suggere la non gustata voluttà dalle labbra del giovane amato, e co'freddi suoi baci communicargli la morte, la coincidenza, io diceva, di questa ballata con certa storia che ci si riferisce cantata da una contadinella del territorio empolese. Noi la riportiamo quale la raccogliam dalle labbra di persona illetterata, e che non la udì che pochissime volte.

Sono stato all' inferno, e son tornato.
Misericordia, la gente che c' era!
V' era una stanza tutta illuminata
E dentro v' era la speranza mia.
Quando mi vedde, gran festa mi fece.
E poi mi disse: dolce anima mia.
Non ti arricordi del tempo passato,
Quando tu mi dicevi: anima mia?
Ora, mio caro ben, baciami in bocca,
Baciami tanto ch' io contenta sia.
È tanto saporita la tua bocca!
Di grazia saporisci anco la mia.
Ora, mio caro ben, che m' hai baciato,
Di quì non isperar d' andarne via.

Ripetiamolo: non è la poesia delle corti e delle accademie, delle scuole di umanità e delle classiche rimembranze, che noi ne' canti popolari cerchiamo; è l' espressione, più o meno felice, di sentimenti naturali, o sulla natura innestati da inveterate opinioni; sentimenti, che quand' anco non fosser poetici, sarebber degnissimi d' osservazione e di studio.

Conchiudendo diremo, che e canti popolari (15), e proverbii (16), e tradizioni, e novelle, e costumi, son tutti, a chi sa-

(15) Altri canti popolari, raccolti da altre provincie della Romagna ci fa sperare il ch. sig. Emiliani.

(16) A proposito di proverbi siami lecito aggiungere a queste già troppe un' altra nota ancora, per indicare la notabilissima corrispondenza che corre tra i proverbii delle varie provincie italiane; corrispondenza, la qual non si spiega con la ipotesi d' una convenzione stretta fra tutte le plebi d' Italia, ma che suppone di necessità una tradizione diffusasi da una contrada per le altre tutte: con che si verrebbe a comprovare la possibilità che da una contrada appunto d' Italia venisse similmente anco quella lingua, che poi da' dotti fu scelta come interprete de' lor meditati concetti. È ella, per esempio, una convenzione che fece adottare in Lombardia la frase proverbiale: *del soccorso di Pisa?*

Un altro fatto singolare circa i proverbii si è la rassomiglianza delle formole italiane con altre differenti insieme ed analoghe formole latine e greche.

pesse osservarli, documenti preziosi a ricostruire, laddove il tempo distruttore l'ha spersa, la preziosa sempre e spesso arcana istoria de' popoli.

K. X. Y.

Io non ne citerò che un esempio: nell' idillio duodecimo di Teocrito s' allude a un detto popolare: " che le bugie facevano venire le bolle sul naso ". ψεύδεα ῥ'ινὸς ὕπερθεν ἀραῖης οὐκ ἀναφυσῶ. Ebbene: in Toscana abbiamo la frase della bugia che corre su per il naso. — Altri sorriderà di questi ravvicinamenti: giova sorriderne, ma giova anche pensarci.

Istoria de' progressi delle scienze naturali dal 1789 *fino al presente, del sig. Barone C.* Cuvier. Parigi 1828-29.

Art. III. (*)

Lo spirito di osservazione, che forma quasi può dirsi la caratteristica dell' età nostra, e da cui abbiamo già veduto quanto giovamento ne ritraessero le scienze sperimentali, doveva necessariamente guidare le scienze naturali pur anco a non meno memorabili progredimenti. Al che poi s' aggiunse e la moltiplicità de' viaggi, tra' quali i soli intrapresi dall' Humboldt basterebbero a segnare un' epoca nella storia del sapere, ed i soccorrimenti accordati a' viaggiatori onde perlustrare le più lontane contrade, e di là riportarne, non già spoglie rapite a popoli innocenti, e contaminate o dal sudore degli schiavi o dal sangue di popoli imbelli per soddisfare al lusso de' magnati; ma più onorati trofei de' quali arricchirne i santuari della sapienza, e così portare lo spirito umano a quella condizione di civiltà, da cui le culte nazioni già risentono il frutto, e maggior ne avranno, speriamo, col progredire di ogni maniera di studii. La storia delle piante fu una di quelle che sommamente profittò di sì onorate spedizioni; talchè fino dal 1821 il Decandolle estimava a 56,000 le specie conosciute delle 120,000 che forse si trovano ad abbellire la superficie del globo. Dalla considerazione di sì gran numero di piante, dalla meditazione che in su di esse fecero uomini di altissimo sapere, non potevano a meno, e ognun sel vede, di risultare verità generali, luminosissime. E ciò non solo nella loro sistemazione, ma, il che più importa, nelle relazioni che

(*) Vedi Ant. Vol. XXXVIII. A. pag. 53.

tali esseri mostrano fra loro, sia nelle forme e nella disposizione delle loro parti, sia nella loro organizzazione, e modo di accrescersi e di riprodursi, sia in fine nella loro situazione geografica. Tutte le quali cose offrono al filosofo altrettanti argomenti di cui forse non si conosce ancora tutta quanta l'importanza per grande ch'essa ci sembri.

Molti generi furono nuovamente trovati, altri meglio determinati; e questo si fece pur anco di alcuni ordini, famiglie ec. Fra i primi menzioneremo i generi *ptychosperme*, Labill.; *cusparia* Humb.; *lecytis*, *bertholletia couroupita*, *gustavia*, *couratari* della famiglia de'mirti, Poit, nella quale il Kunth propose poi di riunire in un solo genere i due *myrtus* ed *eugenia*. E così le piante di cui si formarono i generi *stauvia*, *linconia*, *erasma*, *tamnea*, valsero poi a costituire la famiglia delle bruniacee, Brow, e Dec.; insieme coll'antico genere *brunia*, Lin.; nella quale si compresero poscia da A. Brongn. gli altri *Berzelia*, *Raspalia*, *Berardia*, *Auduinia*. Ai quali molti e molti altri potrebbero aggiungersi, e segnatamente quelli in cui il Delise distinse la famiglia de'lietuni, e que'12 generi, che il Desvaux introdusse fra le siliculose. Nè si vuol tacere del genere *licopodium*, che questo insigne naturalista stimò doversi discernere in tre sezioni. E similmente di nuove famiglie fu arricchito il sistema naturale, come è quella che il Cassini propose e denominò delle *Boopidee*, e l'altra delle *balanoforee* Rich. e nuove possono tenersi quelle denominate dal Mirbel *aurantiacee*, *olacinee*, *theacee*, *ternestronsiee* che per lo innanzi ne formavano una soltanto. Nè minore è il numero di quelle che furono meglio ordinate od ampliate; il che conviene segnatamente, oltre le menzionate, a quella delle felci distinte in quattro sezioni dal Desvaux, alle idrocaridee, cui il Richer unì 5 nuovi generi; ed all'altra delle graminee separate in 10 tribù dal Kunth. Alle quali cose merita che si aggiunga, e tutto ciò che questi fece poi, e intorno alla famiglia istessa, ed a quella delle *cyperacaee*, *piperaceae*, *aroideae*, e le considerazioni di A. Jussieu sulle *euphorbiacee*, e quanto osservavano li Richard padre e figlio sulle conifere, e sulle *cycadeae*; la prima delle quali famiglie debbesi separare al creder loro nelle tribù *Taxinee*, *Cupressinee*, *Abietinee*; e quelle osservazioni di cui ci donarono il Decandolle sulle *ocnacee*, e *simarubee*; A. S. Hilaire sulle predette due famiglie, non che sulle *rutacee*, *droseracee*, *cistee*, *franckeniee*; il Kunth sulle *malve*, le *buttneracee* e le *tiliace*; il Richard sulle *balanoforee*. Direm pure come alle accurate osservazioni del La-

mouroux dobbiamo una più esatta conoscenza di quelle piante marine che ebbero da esso lui il nome di *thalassiophytes*. Tutte le quali cose, quantunque ben lungi dal comprendere la somma delle osservazioni moltissime fatte dai botanici, e quanto al ritrovamento di un gran numero di piante, e quanto all' ordinamento di esse in generale, basterà almeno a darne una breve idea. Ma molte di quelle indagini che essi diressero a tale ordinamento, furono poi cagione di altri non meno importanti trovati; di che si avrà luogo di favellare in appresso, e di cui ci limiterem quì ad accennare un solo esempio, che ne vale ben molti. E questo è quello che ci presentano le osservazioni del Cassini sulla sistemazione delle sinantere; per le quali egli fu tratto a un tempo a quelle delicatissime considerazioni sulla forma degli organi sessuali, e sui fiori di questa classe di piante. Ma molto maggior ragione avremo di ammirare i risultamenti di tali indagini, allorachè volgeremo il pensiero a quelle relazioni, che i naturalisti seppero scorgere tra le forme esterne delle piante e la loro interna organizzazione. Di che ci prestano un bello esempio le considerazioni del Mirbel pubblicate fino quasi dal principio dell' epoca di cui quì si vuol favellare, cioè nel 1810; perchè, determinati gli usi delle diverse parti de'vegetali, si fa egli poi ad esaminare sotto un tal punto di vista le relazioni che legano fra loro le varie famiglie; e di questo modo veramente filosofico di considerare le piante ne dà egli un bel saggio nella sua memoria sulle labiate; ove fra le altre cose vien chiarito da lui, come l' interna struttura de' tronchi decida della forma, e disposizione delle foglie. A lato alle quali e' convien che si pongano le osservazioni del Turpin, quelle in ispecial modo che riguardano l' inflorescenza delle graminee e delle ciperacee, le quali, non meno che le altre testè citate del Mirbel, mal potrebbersi quì riferire in iscorcio; chè anzi meritano di essere istudiate in tutti i loro particolari in su que'scritti veramente mirabili. Porta il pregio però che quì si riferisca la principale delle conclusioni che il Mirbel ci pone innanzi. Crede egli che nella famiglia delle labiate i principali caratteri della vegetazione, del pari di quelli della riproduzione, abbiano un così intimo legame fra loro, che non possa supporsi il cangiamento di uno di tali caratteri, senza ammettere al tempo stesso una variazione negli altri; a modo tale che l' esistenza di ciascheduno di essi sia evidentemente collegata all'esistenza di tutti, sì fattamente che ognuno di essi acquista in riguardo alla classificazione un valore eguale alla somma di quelle note caratte-

ristiche, delle quali è così in certo modo il rappresentante. Ed elleno sono pure da menzionarsi quelle dottissime considerazioni comparative dello stesso Mirbel, per le quali egli volle persuadere, che nulla ostante alcune anomalie rilevate già dal Richard, e d'altronde meritevoli di tutta la considerazione, la più naturale divisione delle piante sia quella fondata sul numero e sulla forma de' cotiledoni; in su di che conviene che per noi si lasci ad altrui il portare alcun giudizio, guardandoci dal proferirne e farci quasi arbitri fra uomini di tanta sapienza.

La fisiologia delle piante, quantunque tuttora, convien pur confessarlo, lungi d'assai dalla sua perfezione, fu in questo periodo d'anni arricchita di molti fatti, sia intorno alla struttura degli organi loro, sia in riguardo alle funzioni e relazioni di questi (1). Intorno a che menzioneremo da prima le osservazioni del Feburier sulle cellule della midolla, e sui vasi della vagina midollare, e sugli usi di quelle e di questi; donde deducesi da lui che la vagina predetta si abbia a tener tale ch'essa sia la base, per così dire, della organizzazione dell'embrione, e quella che determina il genere e la specie de' vegetali. Ed egli fu colla scorta di analoghi principii che il Du Petit-Thouars potè con sicurezza decidere dalla sola ispezione del tessuto di due tronchi in apparenza analoghi, ch'essi invece differivano sì che l'uno proveniva da una pianta monocotiledone, mentre l'altro apparteneva ad una dicotiledone, anzi ad un'ombellifera, e di più al genere ferula; e ciò rilevava egli dalla natura de' loro vasi, e dalla maggiore o minore semplicità di questi. Ci è grave quindi il dovere per l'amore della brevità passare sotto silenzio tutto quanto egli seppe scorgere nella struttura de' tronchi delle monocotiledoni, e delle dicotiledoni, e ciò che ha riguardo ai vasi che li compongono; ed a limitarci invece a notare soltanto la importanza di così delicate osservazioni. La considerazione poi di tali vasi e cellule portò in seguito il Dutrochet ad immaginare, che ciascuno di essi possa avere un'esistenza indipendente, talchè questi organi non avrebbero fra loro altro rapporto che quello di vicinanza; o, come più recentemente si disse da altri, in modo che ciascuna delle cellule o vescichette,

(1) Se la brevità cui siamo costretti a servire lo consentisse, sarebbe quì opportuno indicare quali soccorsi questo importante genere di ricerche abbia già ricevuti dalla grande potenza amplificatrice dei microscopi del celebre prof. Amici, la quale per nuovi perfezionamenti da lui recentemente aggiuntivi divenuta grandissima, anzi maravigliosa, ha aperto un nuovo campo a quasi un nuovo mondo ai diligenti indagatori delle cose naturali.

onde si compone il tessuto cellulare, rappresenterebbe altrettanti individui, che sarebbero interamente comparabili a quelli che compongono una popolazione di Volvacei (*volvox*, *Mull.*) se, invece di essere essi sprovvisti della locomozione e della facoltà di allontanarsi fra loro, non fossero costretti a far parte dell' *individualità composta* del vegetale (2). Egli è quì luogo bensì di ricordare che il predetto sig. Dutrochet avendo osservato sulle pareti di tali cellule o individui semplici, alcuni corpi glandulari semitrasparenti ed altri lineari, egli li ha in conto di elementi di un sistema nerveo diffuso; onde egli è poi tratto a credere spontanei i moti de'vegetali, cioè dipendenti da un principio intimo, il quale risente immediatamente l'influenza degli agenti esterni. Ma sdegnando egli poi di accordare alle piante un' assoluta sensibilità, a questo nome sostituisce quello di *nervimitilità.*

Saremmo portati oltre i limiti di un' articolo se ci permettessimo di ricordar quì tutto quanto fu fatto intorno all' anatomia de' semi, e delle parti della fruttificazione in genere, e sull' importanza di tali parti, e de' loro organi; e tanto più che ciò ne impegnerebbe a riferire tutto quanto il Mirbel, ed il Richard, discordi fra loro, addussero ciascuno in conferma della propria sentenza. Diremo bensì che un tale subbietto attirò pure l' attenzione dell' illustre A. de S. Hilaire, di Palisot-Beauvois, del Dutrochet, osservatori di troppa rinomanza e di troppo valore, perchè la scienza risentir non dovesse dalle costoro ricerche utilità più che ordinarie.

Nè meno accuratamente furono studiati nella loro struttura gli organi della riproduzione. E quì nuovamente ci occorre il rammentare il sig. Mirbel per le osservazioni sue istituite sugli stami, sul pistillo, e segnatamente pe' corpi glandolari che egli fa notare nelle labiate, non che nelle borraginee; le quali servono quasi di base allo stilo, e costituiscono la comunicazione fra lo stilo medesimo ed i germi. Ed egli è a questo abilissimo osservatore, ed allo Schubert che fu dato il determinare più precisamente ciò che per lo innanzi riguardavasi come pistillo nelle conifere; ed essi pure, ed il sig. de Beauvois, furono avventurati di poter fare importantissime osservazioni sugli organi riproduttori de' muschi, aggiungendole a quelle dell' Hedwig; come il Correa ed il Lamouroux fecero sugli organi analoghi delle alghe.

(2) Turpin An. Sc. Nat. Tomo 20 p. 36.

Le gemme pur anco meritarono l'attenzione de'cultori della fisiologia vegetale, ed a ragione per la somma importanza ch'esse hanno sulle funzioni delle piante. Intorno a che occupavasi particolarmente il Du Petit-Thouars; dalle osservazioni di cui si rileva che di gemme vanno del pari forniti, secondo ciò che un tal nome suona presso di lui, e gli alberi i più vivaci, e le piante annue del pari; e che appena le gemme si manifestano, esse obbediscono a due moti generali: l'uno ascendente, l'altro discendente, siccome or'ora dirassi più diffusamente. Ed è questi che intendendo già tempo all'esame della midolla e del libro, ci presentò poi di belle osservazioni su tali particolari, per le quali convalidasi l'opinione del Knight: quella cioè di non essere altrimenti il libro il corpo che dà origine all'alburno ed al legno. Ed in quanto alla midolla egli ne aveva fatto conoscere l'errore di quelli da cui supponevasi essa capace di venire compressa, e finalmente di obliterarsi interamente coll'accrescersi del legno. La necessità poi di questa parte delle piante, od almeno l'aver essa, se pur la non si voglia considerare di una necessità assoluta alla loro esistenza, una notabilissima influenza sul loro accrescimento e sullo sviluppo de' loro rami, delle loro foglie, e segnatamente degli organi riproduttori, ne fu mostrata dal de Beauvois. Lo che in certa guisa consuona con quanto opina il Dutrochet, cioè che la midolla sia la parte essenzialmente vivente de' vegetali. Estendendo poscia il predetto sig. Beauvois le sue considerazioni alla vagina midollare, seppe scorgere la relazione che passa tra la sua forma e la disposizione de' tronchi, de' rami, delle foglie; talchè nelle piante a rami od a foglie verticillate la sezione orizzontale di quella fa vedere altrettanti angoli quanti sono i rami di ciaschedun verticillo. E se nel lauro rosa (*Nerium Oleander*) essa presenta un triangolo equilatero ne' rami che sono immediatamente al di sotto di un verticillo a tre rami od a tre foglie, ove poi la sezione si pratichi al di sotto de' verticilli i più bassi, ne' quali ordinariamente manca uno de' rami od una delle foglie, non si manifestano in essa che due soli angoli, oltre le vestigia di un angolo abortivo corrispondente al ramo o foglia similmente abortivi.

Tutte le quali cose osservate sull'anatomia delle piante, ed altre molte, che pur sarebbe nostro desiderio il poter riferire, prepararono la via onde giungere ad una più esatta cognizione di que' fenomeni che costituiscono la vita di tali esseri. La fecondazione, tuttavia ricoperta di quel velo che ne cela sovente le operazioni le più importanti che le svariate leggi dell'universo,

o per servirmi del comune linguaggio, la natura sa operare, formò pur essa uno de' soggetti della meditazione de' fisiologi. Il Feburier così nella condizione elettro-positiva delle antere, nella opposta o negativa del pistillo crede trovar la ragione perchè questi organi si attraggono l' un l' altro; osservazione veramente delicatissima, e che la ragione al certo ci comanda di riguardare come sommamente probabile, ma che per la sua importanza meriterebbe di essere pienamente convalidata. Riferiremo poi colle parole stesse del Cuvier l' opinare del Raspail intorno al germe ed alla sua fecondazione. " Al credere di lui l' embrione nul-
„ l' altro è che la sommità di un ramo, che l' azione del fluido
„ del polline ha distaccato dal cono che le era sostegno, lascian-
„ dola poi racchiusa nella cavità della foglia, all'ascella di cui
„ essa apparteneva; foglia il di cui tessuto cellulare rigonfian-
„ dosi le serve di perisperma; lo stilo e lo stimma non consi-
„ stono che in un incompleto sviluppo del caule di questa gem-
„ ma „. La fecondazione nelle piante non è che un'isolamento; ed ogni gemma contiene l' equivalente di un seme. E quì ci occorre il far parola di altra opinione relativa alla fecondazione; la quale fu immaginata da Du Petit Thouars: cioè che l' embrione venga formato dalla riunione di due molecole isolate legnosa l' una, parenchimatosa l' altra, delle quali, tale viene somministrata dallo stame, tale dal pistillo. Vedremo in seguito quale influenza accordi questo naturalista al contatto de' due predetti corpi, il legno, e il parenchima. Molte osservazioni furono pure istituite sul polline e sugli organi riproduttori di alcune crittogame, e segnatamente delle felci e dei muschi; intorno a che basti questo brevissimo cenno, siccome di cosa variamente considerata dai diversi osservatori.

Dopo di che l' ordine delle cose ne chiama a far parola di quanto i botanici notarono sulla germinazione. Così per le osservazioni del Mirbel si confermava viemaggiormente essere l'albume de' semi destinato alla nutrizione della giovane pianticella; dalle quali ricerche egli fu tratto poi ad altre del pari accurate, e rilevanti sulla germinazione degli asparagi, e del nelumbo. E così da questi ebbero motivo le altre del Correa relative all' ultima di tali piante, intorno alla quale manifestando egli opposta sentenza a quella del Mirbel, anzi che riconoscere ne' suoi lati una parte equivalente ai cotiledoni, crede che si abbia a scorgere in essi una decisa analogia col vitello; facendo rivivere così l' opinione del Gaërtner. Nè si denno preterire le osservazioni del Poiteau; il quale asseriva doversi ravvisare ne'semi

delle graminee, siccome un vero cotiledone ciò che il Gaertner predetto considerava come il vitello, Richard come il corpo della radicella. E qui ci piace riferire una osservazione dello stesso Poiteau sul modo di produzione delle radici di tali piante; osservazione, siccome rileva il Cuvier, col egata ad uno de'fenomeni i più generali della vegetazione. E questo è che al primo svilupparsi della radicella delle graminee essa veste la figura di un cono, rappresentando così la radice principale o il fittone delle altre piante; ma ben presto, ed appena che le radici laterali hanno preso un certo accrescimento, questo cono si oblitera, talchè il fittone manca in tutte le piante di questa famiglia. La quale osservazione ripetuta da lui sopra molte altre delle monocotiledoni, porta a supporre che una tale sostituzione di radici numerose e secondarie ad una radice principale, accada perchè ciaschedun fascetto di fibre nelle monocotiledoni va fornito della sua propria radice. Continuando il Mirbel le sue ricerche su questa principale funzione delle piante, fu dato a lui il comprovare, contro la più generale credenza, non essere sempre la radicella quella che sviluppasi per la prima; ma che in talune piante, come in molte *ciperacee* accade, essa è costantemente preceduta in ciò dalla plumula. In quanto poi alla natura, ed accrescimento di ciò che il Grew appellava radicella, il Du Petit-Thouars, come già aveva pur sostenuto il Knight, crede ch'essa debbasi considerare come parte della plumula o rudimento del caudice ascendente. Il che al credere di lui si rende chiaro in un gran numero di piante almeno; imperocchè nel procedere della germinazione veggonsi i cotiledoni sollevarsi al di sopra del seme, ciò che non potrebbe effettuarsi che pel prolungamento ascendente della pretesa radicella. E queste ed altre molte osservazioni relative più o meno strettamente alla germinazione, furono istituite da lui pel corso di oltre 20 anni, e successivamente pubblicate per vari suoi scritti; de' quali poi egli stesso volle darne la somma nel 1826. E questa ridotta fra confini anche più angusti dal Cuvier, non sarebbe, come è facile a comprendersi, suscettibile di estratto, sicchè giuoco forza è che noi ci astenghiamo dal favellarne per timore di sfigurarla, anzi che farne rilevare tutta l'importanza. Non si vuol tacere però di una di quelle osservazioni sue che ci sembra fra le più importanti; siccome è quella per cui egli vide germogliare molti embrioni di maiz separati dai loro tegumenti, e dal perisperma, e ch'egli aveva desunti da alcuni semi ancor lattescenti; donde a lui

piace conchiudere non essere il perisperma indispensabile alla pianticella in quanto alla sua germinazione.

Dobbiamo parimente allo stesso Du Petit-Thouars alcune osservazioni sulla genesi delle radici, e segnatamente quelle per le quali si studiò egli dimostrare che non da tutti i punti indistintamente delle radici principali prendono origine le radici secondarie, ma bensì da alcune soltanto, talchè esistono delle parti a ciò destinate, od una sorte di gemme sotterranee.

Dopo di che volendosi qui render conto di quanto si trova registrato nell' opera del Cuvier intorno alle osservazioni fatte, ed alle ipotesi relative alla nutrizione in genere delle piante, all' accrescimento loro, circolazione ec. innanzi tratto ci si para d' innanzi quell' esperimento del Palisot di Beauvois, il quale mediante un' incisione fatta tutto all' intorno isolò una porzione di corteccia in modo ch' essa non aveva più alcuna comunicazione col restante della corteccia istessa nè con altra parte, eccetto il legno sottoposto. Ciò non tolse però che sui bordi della lamina di corteccia isolata si formasse un cercine, e che in molti casi si manifestassero in su di essa delle gemme ben sviluppate. Dal che rilevasi o esistere una comunicazione generale fra tutte le parti delle piante, imperocchè nella porzione di corteccia, separata dal rimanente per un' incisione profonda e tale che la circuiva d' ogni intorno, e quindi in comunicazione soltanto col legno, non perciò si vide sospendersi la vegetazione; o questo prova almeno che possono le parti de' vegetali supplirsi reciprocamente nelle loro funzioni. La circolazione degli umori per entro alle piante esaminata poi sott' altro punto di vista dal Feburier portò lui a conchiudere, essere la linfa ascendente specialmente destinata a nutrire i rami, la discendente servire all'uopo stesso riguardo alle radici, mentre l'una e l'altra insieme concorrono alla produzione de'succhi propri non che del *cambium*, quello da cui dipende l' accrescimento in grossezza delle piante, per quanto generalmente si crede. Tiene egli inoltre, che alla produzione della linfa discendente sia necessaria l' esistenza delle foglie, e quindi esse cospirino all'ingrossamento de'tronchi; al che contro l' opinione del Du Petit-Thouars per nulla intervengono le gemme; la qual cosa egli considera come abbastanza chiarita, vedendosi, per quanto egli ne asserisce, che un tale aumento ne' vegetali cessa tosto che le foglie si tolgano, sia che vi si tolgano a un tempo le gemme ancora, oppure si lascino intatte. E continuando egli a considerare tali umori, assicura poi di avere

osservato che la linfa ascendente che predomina, tende a determinare la produzione de' fiori semplici, ed il perfetto svilupparsi de' germi; mentre la linfa discendente, allorchè è prevalente, dà cagione alla moltiplicazione de' fiori e de' petali, ed all' ingrossamento de' pericardi, cioè alla parte carnosa de' frutti. Li quali principii potrebbero guidarci a molte pratiche utili, e spiegherebbono inoltre molte di quelle già in uso. In fine egli desume dalle sue osservazioni, che l' alburno per mezzo del *cambium* può riprodurre il libro e la corteccia di cui sia stato spogliato, e ciò nel modo istesso che la sua volta può la corteccia riprodurre il libro, e l'alburno. Intorno a che però dissente il Palissot de Beauvois; il quale non crede cotali asserzioni fondate sopra fatti abbastanza convincenti. Assicurando anzi che quando si tolga veramente il libro ed il *cambium*, nulla si forma nè dall' alburno, nè dal legno; ma che le parti che si riproducono provengono dai bordi della corteccia incisa che si estendono; così le parti denudate si ricuoprono di nuovo. E qui occorrendo il dire alcune cose su quanto fu osservato ed ideato sulla nutrizione in generale da quei fisici che specialmente occuparonsi della fisiologia delle piante, ricorderemo da prima alcune delle principali opinioni del Dutrochet. Il quale convenendo col Mirbel in ciò, che le fibre legnose null'altro sieno che tessuto cellulare diversamente modificato, crede però che esse debbansi avere in conto di organi particolari destinati a trasportare la linfa. E di più egli si piace di considerare il parenchima della corteccia e della midolla, siccome corpi analoghi disposti in senso inverso; il perchè all' uno di essi dà il nome di midolla corticale, all' altro quello di midolla centrale. Nè egli lascia d'adoperarsi in render chiaro tutto ciò per osservazioni, delle quali il voler riferire i particolari tutti e le conchiusioni ch'egli stesso ne tragge, sarebbe qui soverchio non solo, ma inutile eziandio, poichè a comprenderne tutto il valore si renderebbe indispensabile il soccorso delle figure. Basterà intanto il dire col Cuvier che l' opera del Dutrochet, la quale racchiude sì fatte considerazioni, *ne offre una nuova teoria riguardo all'organizzazione vegetale fondata sopra osservazioni le quali nella loro maggior parte furono verificate*. E qui forse verrebbe in acconcio il favellare di altra opera dello stesso Autore: *l'Agent immédiat du mouvement vital dévoilé* ec. (1826), e quindi dell' endosmosi ed esosmosi da esso lui immaginate come causa dell' assorbimento de' corpi organici, se la celebrità di sì fatta sua teoria non rendesse superfluo il farne parola. Essendo bensì opinione di lui che queste endosmosi ed esosmosi vengono determinate da un'azione elettrica, torna qui a pro-

posito il riferire quale influenza aver possa al credere del Du Petit Thouars una tale azione sulla vita delle piante. Crede questi cioè che la vitalità vegetale si abbia a riporre nell'azione reciproca del legnoso e del parenchima, li quali due corpi costituiscono probabilmente *un ben combinato apparecchio galvanico, capace di esercitare un'azione diretta sul cammino della linfa;* ciò che però egli si guarda dall'asserire positivamente, proponendone soltanto il dubbio, e facendo al tempo stesso nòtare tutte le conseguenze a cui da ciò saremmo condotti, e segnatamente onde spiegare una delle sue principali asserzioni, cioè che *la linfa affluisce ove appunto ne fa di mestieri.* E qui ne sia permesso il far riflettere che una cotale opinione trova almeno un qualche fondamento nel vedere come l'elettricità, e il sa chiunque, giovi alla vegetazione delle piante; e che l'economia animale può senza meno soccorrere di qualche notevole analogia una sì fatta conghiettura. Innanzi di abbandonare un tale proposito, favellando dell' accrescimento delle piante, egli è quì pregio dell' opera il riferire l' opinione del tante volte menzionato Du Petit-Thouars intorno all'influenza delle gemme sull'accrescimento delle piante; e tanto più ch' essa, come già fu da noi avvertito, si trova in opposizione con l' altra testè ricordata del Feburier. Credesi cioè da lui che le gemme " sieno il primo „ mobile della vegetazione; una di esse si trova all' ascella di „ ciascuna foglia; esse nutrisconsi a spese de' succhi che si con- „ tengono nel parenchima interno delle piante; e questo è ciò „ che porta il parenchima allo stato di midolla. . . . Tosto che „ la gemma si manifesta, essa obbedisce a due moti generali: „ l' uno ascendente od aereo, l' altro discendente o terrestre; dal „ primo risultano gli embrioni delle foglie, dall' altro la forma- „ zione di nuove fibre legnose e corticali. „ In fine a questa influenza delle gemme egli attribuisce la riproduzione della corteccia in quelle piante che soffrono senza danno di esserne anche per anni successivi spogliate.

Oltre questi fenomeni che costituiscono le principali e le più generali funzioni dell'organismo delle piante, altri pure non meno importanti all' occhio del filosofo meritarono di essere con ogni cura istudiati; siccome sono e la direzione delle radici, e la caduta delle foglie, l' irritabilità di alcune piante, e la trasformazione di alcune delle loro parti, ed altre sì fatte cose. Ciascuno sa quanti tentativi siensi fatti per giungere a discuoprire la cagione che determina le radici a penetrare nel suolo, i tronchi ad elevarsi al di sopra di esso; e quindi quanto diverse opinioni ne sieno sorte. Ed a questa parte pur

anco ha il Dutrochet rivolti li suoi sguardi; il perchè da' suoi primi esperimenti variamente immaginati egli credette potersi conchiudere che a prendere queste due opposte direzioni sieno le radici ed i tronchi bensì portati da una forza interna, anzi che da una attrazione che in su di esse parti esercitino e l'atmosfera ed il suolo. Il che parve a lui evidente per le seguenti cose. Posti de' semi in alcuni pertugii fatti al fondo di un vaso pieno di terra umida, e sospeso in alto entro una camera, vide egli che le radici discendevano nell'aria, e che i tronchi internandosi nella terra si allungavano in essa fino ad attraversarla intieramente, e così giungere alla sua superficie superiore. E che non vi sia alcuna attrazione fra le radici ed il corpo nel quale esse debbono penetrare per trarne il nutrimento, sembrò parimente a lui risultare dall'altro tentativo da esso lui praticato; ed è che un seme di visco in germinazione ch' egli aveva annesso all' estremità di un' ago mobilissimo, dopo cinque giorni pervenne bensì colla sua radicella fino ad una tavola ad esso sottoposta a poca distanza, ma senza che nell' ago si osservasse la menoma inclinazione. E così egli credette escludere ogni reciproca tendenza fra il tronco ascendente e l' aria o la luce, il ripiegarsi all' in su il caule o scapo de' porri (*Allium porrum*) e delle cipolle (*Allium Caepa*) posti giacenti in una perfetta oscurità sia nell' aria, sia nell' acqua. Dalle quali deduzioni però egli declinò poi in parte almeno per più recenti suoi saggi (1826); da' quali egli fu tratto a conchiudere, appunto in riguardo a'semi del visco, che la sua radice, anzi che avere un' intima forza che la porta a discendere, s' interna ne' corpi per fuggire la luce, qualunque direzione abbia a seguire a tale effetto.

La caduta delle foglie, fenomeno non meno rilevante della vita vegetale, fu specialmente preso ad esamina dal Palisot de Beauvois. Il quale dalle osservazioni fatte a tal' uopo crede doversi dedurre che ciò accada, non già a cagione del freddo, ma bensì come effetto coordinato con tutti gli altri fenomeni della vitalità di questi esseri, perchè, qualunque ne sia la causa prossima, il picciuolo dee necessariamente distaccarsi.

Il fenomeno però che specialmente ha richiamato in questo periodo di tempo l'attenzione di abilissimi osservatori, si fu la irritabilità di alcune piante; sì che alle cose riferite a tale proposito dal Cuvier, altre molte potrebbonsi aggiungere; siccome sono quelle che dobbiamo al Marret, al Prinsep, e ad altri. Lasciando a parte le cose immaginate ad oggetto di spiegare una tale proprietà, per riferire invece alcuni fatti, ricorderemo quel-

l' osservazione del Fodera, il quale vide che la sola azione meccanica de' corpi sulla sensitiva, quand' essa non apporti lesione, si restringe a determinare il ripiegamento delle parti tocche, mentre una ferita sur una foglia, o il fuoco di una lente produce un' effetto che si estende più o meno alle parti contigue; e che una goccia di acido solforico o nitrico applicata sul suo tronco fa che tutte le sue foglie si chiudano, ciò che non accade se il tronco istesso venga reciso, senza che però le foglie vengano agitate. L' essere poi la pianta medesima capace di contrarre alcune abitudini è tal cosa che può guidarci alle più alte conseguenze, e che da sè sola vale a farci conoscere cosa possiamo aspettarci dalla contemplazione de' fenomeni naturali. E questo si vede per le osservazioni già tempo fatte dal Decandolle e dal Desfontaines. Il primo de' quali notò che la sensitiva, anche tenuta in luogo costantemente oscuro, continua per qualche tempo a spiegare le sue foglie, allorchè il sole è sopra l' orizzonte, e ad inclinarle al tramonto, quantunque nella notte si esponga ad una luce artificiale. In fine però questa luce può fare ad essa acquistare un' abitudine opposta se la vi si esponga per molte notti successive. Il secondo poi si convinse che lo scuotimento violento di una vettura fa ch' essa da prima ripieghi le sue foglie, ma che a poco a poco essa si abitua in modo da non provare più un tale effetto. Intorno a che resterebbero ad aggiungersi le considerazioni del Dutrochet, delle quali gioverà almeno l'accennare aver egli in animo che l' organo in cui risiede il movimento delle foglie della sensitiva consista in un rigonfiamento della midolla corticale situato in que' punti delle piante ove si operano le loro flessioni; le quali perciò non dipendono altrimenti da un' articolazione, ma bensì da una *incurvazione*.

Soggetto del pari importante all' occhio del botanico, e del fisiologo sono le metamorfosi che si osservano in molte parti delle piante. Di che basterà a formarcene un' idea il dire a cagion d'esempio che, al credere del Du Petit-Thouars, il fiore non è che la trasformazione della foglia e della gemma rispettiva, sì che la prima dà origine agli stami, ed anche al calice, ed alla corolla ne' fiori che ne sono provvisti; la seconda al pistillo, e quindi al germe ed al frutto. E così dicasi d' altre molte trasformazioni o che come tali sono dai botanici moderni considerate; talune delle quali il Decandolle ha saputo ridurre a leggi certe e precise.

Ma mentre i limiti di un'articolo ci costringono a passare sotto silenzio gran numero d' altre osservazioni, meno generali sì, ma

non meno rilevanti, non potrebbe tacersi però ciò che ha riguardo alla geografia delle piante. Intorno a che se non ci è dato il riferire tutto quanto l' argomento richiederebbe, e quanto occorrerebbe a far conoscere essere una tale considerazione di un' importanza maggiore di quella che a prima giunta ne potrebbe sembrare; ci vince almeno il desiderio di ricordare avere scorto l' Humboldt come alcune forme vegetali divengono più comuni coll' avvicinarsi ai poli; altre al contrario progrediscono verso l'equatore; ed altre in fine giungendo al loro *maximum* nelle zone temperate, decrescono egualmente verso l' uno, e l' altro punto. La quale distribuzione si osserva mantenersi costante tutt' intorno alla terra seguendo le linee o paralelli isotermi. Il che ha poi guidato lo stesso Humboldt a considerare coll' ordinaria sagacità sua somma l' influenza che hanno la luce, il calore, l' umidità de' differenti paesi in riguardo alla moltiplicazione delle diverse tribù de' vegetabili. Alle quali cose ne sia permesso l' aggiungere che senza la considerazione delle piante in quanto alla loro posizione geografica, non possiederebbe la scienza quella insigne opera del Brongniart, colla quale egli ha saputo spargere di cotanta luce la storia del nostro pianeta.

A far comprendere in fine con quanto ardore i dotti di ogni nazione si occuparono onde far progredire questa parte della storia naturale, potrebbero qui noverarsi e gli scritti monografici, e le Flore, e le molte opere insigni che videro la luce in questo periodo d' anni; il maggior numero delle quali alla copia ed alla precisione delle notizie che racchiudono, uniscono l'altro pregio della nitidezza e verità delle figure.

Nè a mostrare quanto onorare si debba l' età nostra e pel ritrovamento di sì gran numero di piante, e per le ricerche in tanti modi, e spesso ingegnosissimi, dirette a conoscere i più reconditi misteri della vegetazione, e per altre tali investigazioni, sarà mestieri il recare in mezzo i vantaggi, che la materia medica, l' agricoltura e le arti ne risentirono. Non sarà però fuori di luogo il riferirne uno di quelli che ha riguardo alla prima. Vogliam dire di quel modo per cui si rese facile mediante le cure del Fée il determinare molte specie di corteccie esotiche medicinali; e ciò dai licheni, che si trovano ad esse aderenti.

Ma più che per le utili applicazioni agli usi della vita, si rendono pregievoli le ricerche fatte da' botanici in questo breve tratto d' anni, per que' legami ch' essi ci svelarono esistere fra molti esseri, fra molti fenomeni della natura, ciò che sopra tutto rende la moderna filosofia di tanto superiore a quella de' passati tempi.

D. Paoli.

Le Mexique, *par I. C. Beltrami* 2. *vol. Parigi* 1830.

Ecco un libro che, a parer nostro, avrà molti lettori. Il Messico desta curiosità ed attira attenzione più di qualunque altra provincia americana. Il nome di una terra ricchissimamente ingeneratrice d' oro d' argento di perle d' aromi e di ogni preziosità, è una voce magnetica magica potentissima sulle orecchia de' piu, o quasi dir potremmo di tutti. Altri poi che vanno in estasi alla menoma memoria che senta di mitologia, amano di conoscere e contemplare nelle narrazioni de' viaggiatori la regione mitologica dell' America aborigena, perchè ivi gli europei conquistatori trovarono tradizioni e storie più antiche o meno interrotte e lacunose sì dei numi come degli eroi indigeni. E infine gli occhi di tutta Europa son oggi rivolti sul continente transatlantico. Là sorge per la seconda volta un Mondo nuovo di nuovi potentati, e di nuova libertà ignota ed inesperimentata nell' antico. Indi ognuno è intento a scorgere il saggio che vi si và facendo di novella società, nonchè di novelle ordinazioni civili, le quali sembrano esser quelle in cui tende a riposarsi l' uman genere incivilito. Indi ogni Autore è precorso da ottima commendazione presso il pubblico col solo annunzio di un libro che concerna le Americhe.

Nel dare noi il sunto dell' opera di Humbldt (1) parlammo anzi a lungo che nò di tutti gli statistici elementi messicani; di tutti i capitali insomma che possiede il Messico per alzarsi a speranza di grandissimo avvenire. Onde è che nel seguirvi ora il sig. Beltrami, non vuolsi riparlare de' trattati argomenti per non fastidire i lettori con ripetizioni. Non è inoltre fare oltraggio al sig. Beltrami il dire che la già terra de'Montezuma è una giurisdizione tutta intera e propria del sig. Humboldt. La sua è nel remotissimo recondito e primario corso del Misissipì; ove risalendo egli fino alle scaturigini di questo fiume americano, per l' innanzi non men misteriose di ciò che tuttora è la foce dell' africano Niger, ed associando questa scoperta all' altra di quelle del *fiume sanguigno*, scolpì a caratteri indelebili il suo nome nei fasti della geografia. Della quale audacissima e meritoria esplorazione commendevolmente ragionò un dottissimo geografo nostro cooperatore all' Antologia (2). Noi solo aggiugneremo a debita

(1) Ved. Antologia. N. 82.
(2) Ved. Antologia V. XXXVI. B, pag. 135.

laude dell' esploratore, che il privilegio delle scoperte circa l'America pare essere tutto ed unico degli Italiani. Un Italiano la divinava e quindi la trovava, credendola ultima appendice del gran continente d' Asia. Un altro Italiano la discopria continente separato ed intermedio fra' termini dell' antico. Beltrami verificò la notizia esatta di uno de'maggiori elementi geografici del Mondo transoceanico; del maggior fiume cioè dell' America boreale, *cotanto importante alla prosperità presente e futura di quegli abitatori.* Con queste ed altre parole non men lusinghiere e laudatrici, avea lo scopritore testimonianza di onore e gratitudine dal senato della Luigiana in nome de' popoli di quello Stato. Di che crediamo nostro debito a complirlo e gratularlo. L'America la quale non rimembra se non infamia di stragi esterminii ed ogni tirannica atrocità agli altri Europei, non suona per l'Italia se non tromba di memorie innocenti e gloriosissime.

Dopo questi elogii dettati da dovere e non da pura officiosità verso il nostro viaggiatore, non parremo alcerto nè malevoli nè severi dicendo, che ne duole di non potergliene compartire e concedere altrettanti circa il suo libro che è il subietto dell' attuale articolo. Il Messico, comunque non fosse invero un campo intatto e nuovo, in cui si potesse fare una messe ampia e nuova al par di quella fatta andando e pervenendo alle sorgenti misissipesi, era però tale a spigolarvi qualche cosa di meglio di quei perpetui aneddotucci scandalosi fra' curati e le *sobrine;* qualche cosa assai di meglio di taluni perpetui frizzi che avevano gran fortuna nel secolo passato, ma che perderono ogni moda e valore nel nostro. È una monotonia tanto più insipida quanto con più di sali credè condirla l' autore; monotonia che fa sdrucciolare il libro dalle mani. Ed è perciò che se incominciammo l' esordio col dire che esso avrà moltissimi lettori, allusivamente all' avidissima curiosità delle odierne cose americane, quì aggiugneremo con dispiacere che non piacerà nè sodisferà quasi a nessuno, perchè oggi anche il volgo vuol notizie utili, e non insipide ciarle di femminucce quando mormorano delle altre donnicciuole del vicinato. Noi intanto ne daremo un rapido sommario tenendo dietro al viaggiatore.

Imbarcatosi egli alla Nuova Orleans per navigare al Messico, trapassa il golfo messicano. Così veleggiando, e per molcire la noia della navigazione, ragiona sì del fenomeno tutto proprio del golfo istesso, come di quello che, comune a tutti gli altri mari, non punto vi si scorge; delle correnti cioè, che vi

si veggono muovere a guisa di tanti raggi dal centro alla circonferenza; e del flusso e riflusso, di cui non si scerne neppur la menoma ombra o apparenza. Sul quale argomento fisico i raziocini del sig. Beltrami ne paiono contenere piuttosto scetticismo delle ragioni finora date da' naturalisti, che spiegazioni nuove e sodisfacenti.

Arrivato a Tampico " sbarco, dice egli, sulle rive della ,, morte; descrivo la natura della febbre gialla, le sue stragi, ,, e lo spettacolo di un luogo, in cui le lamentazioni *dell'umanità* ognor coverta di lenzuolo funebre, fanno contrasto col gorgheggio soavissimo nonchè col bellissimo colorito delle piume ,, di uccelli nuovi ec. ec. ,, Anche in ciò ne sembra che la sua perpetua vena di concetti spiritosi giocondi e frizzanti perfino sul vomito di que' miseri infermi, non vada nè possa andare a verso di niun lettore.

" Pria d' internarmi in quelle terre ,, egli prosegue " dò ,, un saggio istorico e filosofico sul suolo di esse; scorro il caos ,, primitivo, l' antichità, il medio evo, e i tempi moderni di ,, queste regioni straordinarie, che si direbbero più vecchie del ,, vecchio mondo ,,. Cotanta promessa non si riduce intanto se non alla cosa a tutti notissima che nella Genesi non vi è parola la quale possa riferirsi all' America, e ad alcune tradizioni della cosmogonia indiana raccolte presso le tribù di que' selvaggi.

" Inoltrandomi verso lo altre terre ,, continua l' autore " veggo un *colosso*, una delle meraviglie del mondo. Fu esso ,, opera dell' uomo o della natura? Ne dò le mie congetture ec. ,, Questo *colosso* è una montagna piramidale che trovasi presso Altamira; piramide troppo immensa per non potersi credere lavoro della mano umana, ma troppo simetrica regolare e proporzionata per non doversi opinare che fosse di quella della natura. Quì pure le congetture del sig. Beltrami sembrano appartenere assai più agli scherzi di un uomo di bell' umore, che alle ragionevoli teorie fisiche. Infatti dopo aver protestato che non vuol cimentarsi *à pénétrer tant de mystères*, dice che quella mole potè ben essere o la *Torre di Babelle transatlantica*, o l' atlante abitato da' giganti americani. L' esistenza de' giganti delle Americhe è una tradizione tuttora vigente nelle tribù indiane; e pare che fosse o una verità o una favola comune a tutte le genti della terra. Ma circa l' opinione che la suddetta montagna piramidale fosse la *transatlantica Torre di Babelle*, il nostro viaggiatore è contradittorio con sè stesso. Imperocchè riferendo in altro luogo le tradizioni degli indiani sul diluvio, dice che quelle tribù ne hanno la

notizia come di un gran disastro, il quale mentre esterminava empie razze d' uomini in altri mondi, risparmiava però il loro. Indi va in aria l' ipotesi del bisogno di alzare una mole simile a quella alzata nel campo di Sennaar.

Così internandosi nel Messico, e salendo da scalone in iscalone (il suolo del Messico è configurato a guisa di piramide tronca, formata a strati, dalle sue radici sul mare fino al suo *pianalto*, *(platean)* dorsale) pervenne il sig. Beltrami alla vetta del Tantamanga, una delle più elevate cime delle Cordigliere. Colassù, dice egli, che avea sotto a' suoi piedi le scaturigini, *tuttora incognite*, de' due principali fiumi messicani; del Rio Grande, o S. Iago, e del Santander, che corrono a metter foce questo nell' Atlantico, e quello nel Pacifico. Noi scrivemmo in *corsivo* le due testè così scritte parole, perchè così le trovammo stampate nel libro; e pare, che l' autore non pago di rammentar spesso apertamente che egli scoprì le scaturigini del Misissipì, voglia anche rammentarlo indirettamente col mezzo de' caratteri della stampa.

Da quell' eterea altezza tantamanghese scende pel pendio messicano al Pacifico, e giunto a' lidi di quel grandissimo Oceano, disegna di inoltrarsi fino alle Californie. Senonchè le febri e i ladri il costringono a cangiar pensiero. Onde è che imprende a risalire verso il Messico interiore. Prendendo la via di Zequila si imbatte in una tribù di selvaggi; tribù che alla favella gli parve connazionale o originaria dal medesimo stipite di quella de' Siussi incontrata nell' America boreale lungo le rive misissipesi. Argomenta adunque che questi Siussi migrassero dal Messico nel tempo della conquista e degli eccidj che colà facevano gli spagnoli. E la congettura non è alcerto improbabile e molto meno assurda, poichè le lingue sono i più certi alberi genealogici delle genti, quando però sono in mano di filologi come Giovanbattista Vico, o di poligloti come Mezzofanti o Sinkowski, e non già de'così detti etimologisti. Ma quello che non possiamo lasciar inosservato è un salto da palo in frasca, che quì il nostro viaggiatore fa da que' selvaggi a gesteggianti europei; e quindi un' altro salto da frasca in palo contro agli Spagnoli ed a' Napoletani *sur les mille grimaces que font en forme de négation.* Noi diremo che Beltrami conosce assai male gli Spagnuoli tostochè li addebita di soverchio gestire, nel mentre ognuno sa che sono gli europei i più gravi sì nel sermone come nel gesto. Gli rimembreremo poi che i Napoletani, se non sono suoi compatriotti, sono al certo suoi connazionali; e che non li sappiamo

rei d'avergli fatto alcun male per meritare di esser derisi circa un difetto (se pure è tale) che forse hanno comune col derisore. Al modo con cui egli narra le sue varie avventure ne pare un uomo pronto d'ingegno di lingua e di mano. Indi aver da molta vivacità interiore, donde proviene il gesto per meglio animar le parole. Dice egli stesso inoltre che cogli Indiani, del pari che co' Messicani, dovea parlare men con le parole e più col gesto per farsi intendere; e quì è buona congiuntura a notare che conoscendo egli pochissimo la lingua spagnola, non era giustificato a deriderla continuamente come fa motteggiando in ogni passo *la lingua de Los Dioses*. Adunque i suoi sali satirici sono mal spesi col poter essere riverberati contro sè stesso. Gli individui e i ceti infine possono esser tema di ridicolo, ma non mai i popoli. In ogni popolo, anche il più incomposto, il bene supera di molto il male. Ove altrimenti fosse, la società, e perciò il popolo, non sussisterebbe.

Raggiungendo ora il viaggiattore il troveremo pria a Guadalaxara, poi al Guanaxuato, quindi a Queretara, e in seguito a Messico. Quivi si sofferma più che altrove per descrivere le cose moderne e le antiche di questa capitale. Narra anche molto a minuto l'istoria di Montezuma, che egli scrive Moctezuma, le sue discordie sì con l'ordine sacerdotale indiano, come col magnatizio de' Cacicchi, e perciò le cause di quella specie di guerra civile di cui si avvalsero gli Spagnoli per tentare e compire la conquista. Discorrendo della rapidità di questa, e della sua lieta nonchè inattesa fine a malgrado che Cortez la tentasse con poche centinaia di soldati, pare contento di sè nel farne disparire il meraviglioso mercè la ragione del cannone e della cavalleria, che fecero credere potenze sopranaturali gli Spagnoli a' miseri Indiani. Nel che nulla non disse di nuovo. Noi dicevamo quattro anni fà (3) *le armi piriche ed i cavalli operarono il prodigio*; e molti forse, o senza forse, l'avevano anche detto prima di noi.

Da Mexico finalmente proseguendo il suo viaggio il nostro Autore va a Tlascala, al gran volcano Popocatepetl, al tempio di Ciolula, alla città santa dell'antico Anahuac, ossia alla residenza de' Pontefici indiani, a Puebla, a Veracruz, e in ultimo ad Alvarado, ove si rimbarca per far ritorno in Europa.

Il sig. Beltrami dice che percorse lo spazio di 4000 miglia fra infiniti disagi stenti e pericoli. E noi il crediamo; però ag-

(3) Ved. Antologia, N. 82.

giugneremo con franchezza e verità, che tanti sudori di un uomo istruito animoso intraprendente e perseverante, quale è il nostro viaggiatore, erano un capitale che poteva essere impiegato con frutto migliore.

Ciò parrà forse troppo severa sentenza. Se nonchè noi che scriviamo senza mai mirare ad imporre agli altri il giudizio nostro, anzi avvertendo sempre a' nostri lettori perchè il riguardano sol come opinione ove esso non vada loro a verso, saremo assoluti dell' accusa di sentenziare. Ripetendo adunque il già detto in principio, che il Messico era un campo, o non tutto mietuto, o almen da tanto a spigolarvi quanto che basti per formare un libro assai più utile e succoso di quello in argomento, diremo con sincerità ciò che non avremmo voluto leggervi.

Ne spiacque di vederlo scritto prendendo a modello quei *Viaggi in Italia*, ossia que'libelli, che gli Oltremontani ne regalano a dozzine quasi in ogni anno. È noto come fanno questi sì cortesi e veridici viaggiatori. Non appena hanno raccolto erudizioni de' così detti *Ciceroni*, ciance de' servidori di piazza, aneddoti galanti delle capitali, notizie di qualche furto sulle strade pubbliche, e tutte le altre peregrine graziosità onde son colmi i libri di Stendal, di Simond, e di non so qual viaggiatore inglese, che giudicava gl' Italiani dal modo con cui aveva visto che *un gatto di un' osteria si era lanciato sovra un boccon di carne caduto dalla tavola*, ne raffazzonano subito un bel volume, universalizzando i titoli di assassino a tutti i 20 milioni d' abitatori, di licenziosità a tutto il bel sesso, di superstizione, di perfidia, di pigrizia, di miseria, di accatteria ec. ec. Agli Italiani intanto, che viaggiano anche essi, non mancherebbe al certo materia da rendere pan per focaccia agli esteri, ove volessero andar raccogliendo sia le avventure amorose di Parigi di Londra e delle altre Metropoli d' Europa; sia le gesta de' famosi *taglia borse* inglesi e de' *filoux* delle altre nazioni; sia i costumi tutti nuovi per loro di veder gente che comparisce ne' mercati publici con una mitra di corna in testa per vendervi la moglie legata con una fune al collo, o mariti che innanzi a' tribunali si accomodano del patito adulterio mediante il denaro. Gli Italiani adunque potrebbero ben rendere la pariglia, e con usura, agli oltramontani; ma la Dio mercè, niuno non ne lorda la penna, e tutti rispondono col silenzio del dispregio alla viltà dell' oltraggio. Indi vorremmo che il sig. Beltrami si fosse mostro italiano e non oltremontano nel riferire il suo viaggio pel Messico. Que' tanti e poi tanti fattarelli di Cu-

rati e di *Sobrine* hanno troppo l'aria de' riboboli delle taverne. Anche ove fosse vero quell' universale concubinato del Clero messicano, bastava sol cennarlo per dare un' idea dello stato della morale publica. Ma parlarne in ogni pagina, ed all' occasione dell'arrivo in ogni città villaggio o borghetto, mostra troppo la mordace avversione del viaggiatore a gente, da cui pare che non abbia ricevuto alcun male in quelle sue peregrinazioni; parlarne in ogni pagina, produce più che sazietà e replezione, produce nausea ne' lettori.

Oltre a ciò vi sarebbe a dirgli come mai non si sia avvisto d' esser caduto in una enorme contradizione. Egli celebra e lauda le donne messicane come altrettanti modelli di grazia e di virtù. Or, in qual modo è possibile la virtù del bel sesso là ove sì depravati sieno i costumi degli ecclesiastici, ossia de' magistrati morali? Il bel sesso, che assai più del sesso forte, ha sollievo e conforto da' direttori ascetici, là è sempre di vita più pura ove più esemplarmente vivano i sacerdoti; e viceversa. Questo canone può essere certa misura mutua della moralità domestica e sacerdotale in tutti i paesi.

Ne spiacque inoltre di vedere un Italiano il quale nel rimproverare a' Messicani la loro pigrizia, conferma il rimprovero che gli Esteri fanno alla sua patria, tosto che si avvale dell'istessa loro frase del *dolce far niente*. Quanto sia falsa e iniqua questa imputazione, che con mille altre ci si accagiona, può dimostrarlo l' evidenza che l' Italia, a malgrado de' milioni e milioni, onde fu emunta e ne' due secoli dell' oppressione spagnuola (4) e da quaranta anni in qua, se non è ricca, non è però misera. Sull' Italia adunque dee dirsi che nonchè non poltrire nel *dolce far niente*, vi si lavori anzi indefessamente, perchè si rinfranchi e non sia visibile quel sì mortale svenamento che per ira de'fati patì e patisce.

Ne spiacque pure di leggere nella prefazione la frase — *Io sono monarchico in Europa, e Repubblicano in America.* Vi è quì un senso equivoco che potrebbe essere interpetrato per duplicità; onde è che a salvar l' autore da siffatta interpetrazione malevola dobbiamo spiegare che egli forse volle dire " Io sono un' onesto uomo il quale in tutti i paesi sà rispettar le leggi quai che sien elle ,,. Ecco la frase giusta precisa e chiara.

Ne spiacque ancora quel frequente parlar di sè stesso circa

(4) Dal solo Regno delle Due Sicilie uscirono per andare in Ispagna nei 227 anni del Vicereame 1130 milioni di ducati, ossia cinque miliardi di franchi!

la scoperta delle scaturigini misissipesi, e quel perpetuo latino intarsiato in ogni paragrafo. Se volessimo imitarlo nella sua predilezione a citar testi d' Autori del Lazio, gli rimembreremmo quel sì peregrino *Laus in ore proprio ec.* che pochissimi sanno. Avvisiamo poi che, quando si scrivono lettere relatrici di *Viaggi* ad una bella e amabile Contessa, non si deve imitare il modo con cui un pedantissimo erudito scriverebbe ad una Madama Dacier circa qualche contraverso passo d'Omero, o d' altro autore antico. Aggiungiamo in ultimo che delle sempre nojose citazioni latine, le più stucchevoli son poi le forensi, come quelle che stanno bene sol nel gergo sibillino gavilloso e inlacciatorio de' curiali e de' rabuli.

Ne spiacque in fine quella sua professione di fede, che volle fare, non si sa perchè, nell' esordio e nel corpo della relazione di un *Viaggio*. Certamente niuno più di noi non vuole inviolato ed inviolabile il santuario della coscienza di cadauno; quel supremo penetrale in cui l'occhio solo di Dio può e deve internarsi; quel penetrale di cui Dio solo ha la chiave e la giurisdizione. Niuno certamente più di noi non vuol contrastare a chicchessia la libertà di adorare a modo suo il suo Creatore. Ma ne pare indiscrezione, ed inopportuna, in un racconto di Viaggio, il farne pompa senza che alcuno gliel richiegga. Più indiscreta ne sembra allorchè il tenore di adorazione, che si adotta per convincimento e quiete della propria coscienza, par che faccia la satira di quello adottato ed adoperato da altri. Noi non vogliamo alcerto ippocrisia; ma non riconosciamo in veruno il dritto di talune ingenuità che possono troppo urtare i modi di pensare altrui. Non punto dubitando nel sig. Beltrami dell' *esercizio sì della pura morale evangelica*, *come del culto di Abele*, ci permetteremo di fargli osservare, che qualche lettore maliziosetto può trovare che un settatore di quell' innocentissimo e mansuetissimo agnello, vittima del primo gran delitto sulla terra, dovrebbe essere un po' più dolce, caritatevole, indulgente con uomini, suoi simili e fratelli, non di altro colpevoli se non di peccata le più condonabili all' umana fragilità. E può ancora il maliziosetto lettore osservare, che un *professatore dell'evangelica morale* non mai deve imitare i cicaloni da caffè elevando a certezza di fatto la menoma ombra di sospetto sulla stima e virtù altrui. Il moralista evangelico vuol vedere e rivedere una colpa, se deve asserirla; e vi sono colpe invisibilissime sempre, perchè sempre consumate nel silenzio, nella solitudine e nelle tenebre di quel mistero, che vi volle sì la natura come la società. Il nostro viaggiatore adunque

obliò alquanto la severissima purità de' suoi principj nel parlar troppo con certezza di cose, che egli al certo non vide co' suoi proprj occhi in que' Messicani i quali, come egli dice, tengono le Sobrine. Noi infine così parlammo di quest'opera del sig. Beltrami non per malevolenza, ma sol perchè avremmo voluto aumentare la nostra stima per un Autore, che balestrato da onorevolissima sventura, doveva mostrarsi più grave nel racconto delle peregrinazioni sue, onde vederlo ben estimato anche da coloro che il costrinsero a peregrinare.

G. P.

Belle Arti.

D' un disegno, finora non conosciuto, di Raffaello.

(Art. comunicatoci).

La bellezza d' un disegno che ho visto e rivisto con sempre nuovo piacere, m' induce, (sicuro di far cosa grata agli ammiratori di Raffaello), a rivolgere la loro attenzione su quell'opera che già si stima perduta da lungo tempo. Essa rappresenta *la strage degli innocenti*, quale l' incise, sul disegno di Raffaello, Marc'Antonio Raimondi.

Il disegno eseguito sopra foglio giallo-grigio con matita rossa, è ritoccato a pennello col medesimo colore. I lumi, toccati a pennello colla biacca; l' aria ed il fondo lontano, d' un tono piuttosto bigio che rosso: onde viene al disegno, per sè benissimo conservato, un' armonia che manca alla copia incisa. Il detto disegno è uguale all' incisione di Marc'Antonio quanto alla larghezza; quanto all'altezza è minore di $\frac{3}{4}$ di un soldo toscano nella parte superiore. Le faccette mancan del tutto.

Io pensava dapprima che Marc'Antonio avesse, sopra qualche cartone di Raffaello, o sopra altro originale di lui, eseguito diligentemente il nostro disegno per uso della sua incisione: ma un più diligente esame e particolarmente il confronto del disegno colla bella incisione del Raimondi (1), mi persuase, questa dovere essere opera d' un genio superiore.

(1) L' incisione di Marc' Antonio con le faccette ha questa iscrizione: RAPH . URBI . INVE , ed il monogramma M senza la lettera F.

Quand' anco non fosse cosa conforme al cortesissimo carattere di Raffaello, che per l' amico egli abbia eseguito con tanta diligenza siffatto lavoro, tanta è la forza dell' espressione nelle teste, tanta è la bellezza del nudo, delle mani, dei piedi, tanta la sicurezza del fare, che solo a lui attribuire si può un tal capo d' opera. La scoperta di questo disegno distrugge l'opinione che Raffaello medesimo abbia inciso i contorni nel rame del Raimondi; giacchè le bellezze dell' originale trovansi non così vive nel rame (2). Con ciò io non pretendo di dire che non sia grandemente pregevole anche il lavoro di Marc'Antonio; anzi lo stimo opera di quella facoltà intelligente e quasi creatrice, che penetra profondamente nell' originalità del prototipo, (pregio essenziale ai primi maestri dell' intaglio); senza quella presunzione che induce sovente i moderni incisori ad allontanarsi dall' originale, raffazzonandolo alla loro maniera: opera insomma di quel genio che si modifica con apparente passività secondo l' individuale carattere del modello, passività il cui resultato è tutt' altra cosa che la timida e servile imitazione.

Paragoniamo ora la *strage* di Raffaello col rame citato. Il divino autore ha scemato all' azione quel ch' ell' ha di terrore, diffondendovi la speranza di salvare i minacciati innocenti. La sorte di due soli bambini è decisa: essi giacciono estinti nel piano anteriore della composizione: non vi è madre desolata che gli compianga. Con qual maestria son eglino disegnati? Che scorci! Come belle le mani! In quella, per esempio, del pargoletto stante nel mezzo della composizione, la quale egli tiene appoggiata sotto il petto, vengono espresse con un leggero ombreggiare le carnose elevazioni del metacarpo: poscia cade la luce su' primi falangi delle dita; le due ultime rimangono nell' ombra. Tutte queste finezze, come pure la bellezza dei contorni della mano, è assai poco evidente nell' incisione. Ma d'altra parte il Raimondi compensa il difetto con l' espressione di quella donna che termina il quadro alla diritta dell'osservatore. Essa accarezza supplichevolmente la guancia d' un guerriero, che tiene levato il pugnale sul di lei pargoletto, e nell' imminente pericolo prorompe in lacrime: il qual atto è reso con tanto

(2) Ciò prova l'estrema difficoltà dell'arte dell'intaglio; giacchè il sig. Bartsh nella sua classica opera: Le peintre graveur Vol. XIV p. 262, dice, avere Raffaello del tutto ritoccata una copia della Galatea del Raimondi, che si conserva nella Biblioteca Viennese.

sentimento e maestria, da intenerire : ond' è ch'io stimo questa testa quanto quella del disegno , se non forse più bella (3).

Vicino a questa un'altra madre, di non minore bellezza, stà genuflessa davanti ad un vecchio soldato : ella sforzasi di coprire col petto ignudo il bambino che attraversa colla sua destra; mentre colla sinistra procura di trattenere il colpo che sta per cadere. Ma le sue parole e la sua situazione par ch'abbiano una gran forza sull' animo del guerriero , il quale, accostumato all' obbedienza , lotta fortemente seco stesso: negli occhi della madre brilla un raggio di speranza. Quanto l' intelligenza e il sentimento sieno possibili a trasfondere nel disegno , lo rende evidente il gruppo di Raffaello posto in confronto all'incisione. Lo prova anche la femmina nel mezzo, la quale sembra fuggire col figlio via dal quadro verso l' osservatore. Il suo volto è più corretto, e meglio inteso nel disegno che nella incisione. Essa è unicamente occupata di sè e del suo figlio.

Siamo alla parte più sublime del quadro , o piuttosto a quella che Marc'Antonio seppe meno delle altre esprimere , voglio dire al gruppo della madre col bambino , il quale è ghermito per un piede da un giovine guerriero in atto di sfoderare la spada. La bellezza del nudo nel soldato , particolarmente nelle gambe è espressa imperfettamente nell' opera di Marc'Antonio, ov' esse son troppo angolari e crude. Per riconoscer bene Raffaello in quelle figure , è d'uopo mirare la sua propria opera. Il bambino coi capelli ritti , stride ; la madre lo cuopre colle spalle : e mentre ella sta supplicando il guerriero , nel volto di lui si frammischia un profondo sentimento di compassione al movimento della comandata crudeltà : il suo braccio par trattenuto in modo da non poter sguainare la spada. Questa testa , considerata anco nella sola parte dell' esecuzione , è indubitatamente opera delle più perfette. Nelle parti elevate sopra i lumi ha Raffaello ritoccato le piccole forme col pennello a color rosso , come sapevano farlo que' valenti pittori , e con somma intelligenza del vero. Con pari maestria è dipinto tutto il corpo : come se sentire ed eseguire il bello fosse una cosa. Ora , se consideriamo quella madre inginocchiata , che piena di dolore e di speranza, ha fissi gli occhi sul pargoletto ferito che le riposa in seno , troviamo che nella testa , siccome in tutte

(3) Questo disegno è stato eseguito probabilmente intorno all' anno 1515 : esso porta tutto il carattere dell'epoca , quando Raffaello era appunto in tutto il vigore del suo genio sublime.

le altre, nelle quali si vede men del profilo, rimane molto superiore Raffaello al Raimondi, attesochè vi si scuopre nei volti quello ch' essi potrebbero esprimere se fossero rappresentati di fronte. Nella donna, i cui lunghi capelli il soldato, voltato col dorso, tiene avvolti nella mano, apparisce chiaramente dalla prolungazione del contorno e dalla guancia contratta in su, che sta supplicando ad alta voce. Il dorso del guerriero e la sua attitudine ci rammenta in qualche maniera lo stile di Michel Angelo Buonarroti. E la mossa di lui lascia alla donna ch'è in mezzo luogo alla fuga. Dalla posizione poi del piede diritto del soldato apparisce qual posto egli occupava innanzi.

Per non ripetere il già detto, passo sotto silenzio alcune figure del fondo, aggiungendo soltanto che devo alla compiacenza del sig. De Huybens di Parigi, proprietario di quel disegno, il piacere di contemplarlo.

Possedere un' opera impareggiabile e unica nel suo genere, io lo riguardo come una particolare fortuna: averla veduta, come una sorte degna d' invidia: confrontarla coll' incisione di Marc'Antonio, come cosa sommamente instruttiva. Per altro a chi s' occupa d' incisione egli è doloroso il pensare: come mai io potrei venire a capo delle tante difficoltà della mia arte, se il sommo Marc'Antonio, favorito dall' influsso benefico del fortunato suo secolo, e dalla vicinanza di Raffaello, e che d'altronde poneva tutta la sua cura solamente nel disegno o nell'espressione, lasciò nel disegno e nell'espressione tanto ancora da desiderare. Ma almeno l' esempio del divino Urbinate, il quale pure si appagava dell' opere di Marc'Antonio, dovrebbe render oggi più facile e meno esigente qualche iroso critico delle nuove opere eseguite con intelligenza, e delle quali principale scopo non è il meccanismo dell' arte (4).

Maurizio Steinla.

La Speranza, *pittura fatta nel palazzo del marchese Angiolo Chigi di Siena dal sig.* Francesco Nenci, *Direttore dell' I. e R. Accademia di Belle Arti di detta città.*

Una giovane donna con le braccia elevate, e con gli occhi fissi verso il cielo fa trasparire dalle vesti una bellezza di forme

(4) Queste parole indirizzo particolarmente a quei pittori, i quali criticano con tanta leggerezza l' incisione della Madonna del Sisto di Raffaello, eseguita dal sig. Federigo di Muller.

singolarissima. Nella sovrumana fisionomia di questa figura il pittore ha raggiunto quel bello ideale, che a pochi eletti è concesso, ed ha colto quel giusto punto di espressione di affetti, al di quà o al di là della quale si cade nel freddo, o nell' esagerato. Se in morale è stato difficile ben definire la natura della speranza, che è sempre congiunta ad altre passioni, e si manifesta di per sè stessa sì poco, non minore difficoltà ha superato l'egregio artista in rappresentarla nella celeste fisionomia di questa figura. Alla modesta espressione della speranza, che non presume, si unisce quella di un desiderio ardentissimo di agire per meritare, e di un coraggio ispirato dall' alto per affrontare tutte quelle difficoltà che si oppongono al conseguimento del bene. Formano seggio alla figura delle nubi tempestose, le quali vengono con magico effetto rischiarate da un raggio di luce che scende dall' alto, imagin viva delle procelle della vita, a lottar con le quali diseguale troppo sarebbe l' umana ragione, se dai lumi della religione non venisse efficacemente soccorsa. Tre putti da un lato sorreggono un áncora, con molta aggiustatezza ivi collocata, perchè più chiaro fosse a tutti il senso della figura allegorica: mentre due altri dal lato opposto fanno l' offerta di un cuore trafitto da acutissime spine, e cinto da un candido giglio. La fisionomia dei primi è quale deve essere, tutta assorta nello sforzo fisico di sorreggere l' áncora, mentre quella dei secondi è tutta piena di affetto. Essi offrono alla speranza quel cuore trafitto per riceverne medicina di consolazione. La fiammella, che sorge da questo cuore; le spine che lo trafiggono; il candido giglio che lo avvolge, dimostrano chiaramente, che quanto più i cuori sono ardenti, quanto più sono puri, tanto più crudeli ferite ricevono dall'ingiustizia, dall'insensibilità, dall' egoismo degli uomini. Esistono dei cuori che una squisita delicatezza di sentimenti condannerebbe all' infelicità: essi si troverebbero nel mondo isolati come in una solitudine; ed il consorzio di uomini non egualmente disposti servirebbe loro di continuo martirio. Ogni consolazione umana sarebbe sbandita per essi: la religione sola, penetrando questi misteri del dolore, soccorre alle ferite del cuore in modo che cessino pure una volta di far sangue.

Due dipinti a basso rilievo uno nella parte superiore, l'altro nell' inferiore della pittura principale, formano un utile e vago accessorio, col produrre varietà senza nuocere all'unità della composizione. Nel primo, vari putti che arano, rappresentano la sementa; nel secondo altri putti che mietono, battono, e ri-

pongono il grano, rappresentano la raccolta; e così evidentemente dimostrano la vera destinazione dell'uomo. O si tratti di speranze della vita presente, o di quelle della vita futura, primo dovere dell'uomo è di essere operoso. Deve egli esercitare l'ingegno e la mano in cose utili alla società, abituare il cuore all'esercizio di ogni virtù; e così elevarsi alla maggior perfezione morale possibile. In tal modo egli soddisfarà al bisogno della felicità presente; e si preparerà quella che la religione promette a chi la fede non disgiunge dalle opere. Lode dunque ed onore all'artista filosofo, che alla bellezza dell'invenzione, alla forza dell'espressione, all'esattezza del disegno, all'armonia del colorito ha saputo unire l'ispirazione di alti sentimenti morali e religiosi, senza la quale le arti belle non produrrebbero che vano diletto, e tenderebbero a corrompere anzichè ad invigorire lo spirito nazionale. In ogni bene ordinato sistema sociale tutto dee ridursi all'unità: la religione, le leggi, la letteratura, le belle arti debbono cospirare alla educazione dell'uomo. Quindi importantissimo diviene presso una nazione il ministero degli artisti filosofi, che in modo forse più eloquente della parola, perchè più rapido di essa, trasfondono nell'animo di chi contempla le loro opere i più nobili sentimenti. Artisti di tal fatta sono come i grandi scrittori, gli apostoli della morale pubblica: ed in questo senso non è dato che agli uomini veramente grandi di essere grandi artisti. Felice quella nazione presso la quale i cittadini opulenti offriranno ad essi occasioni di distinguersi, ed imiteranno il bell'esempio del marchese Chigi, cittadino tanto benemerito della sua patria. In tal modo le ricchezze perverranno al fine per cui ci sono dispensate, che è di concorrere allo sviluppo del sociale perfezionamento.

Siena, *Agosto* 1830.

PIETRO BAMBAGINI.

Mémoires de mathématique et de physique, par Guillaume LIBRI. *Tome premier.* — *Florence*, 1829, *chez Léonard* Ciardetti, *in* 4.° *di pag.* 210.

" Queste Memorie annunziano un Geometra che si mette nell'aringo matematico con una franchezza e un vigore da eccitare sorpresa anche in chi lo percorre da lungo tempo. Fino dalla prefazione l'autore dimostra un'ampiezza di cognizioni e una felicità di vedute quanta altri in età provetta si crederebbe for-

tunato di possedere soltanto in parte : nè il progresso del libro è discorde dal suo principio , giacchè vi si trattano diversi argomenti di gran rilievo nella scienza. Faremo di questi un breve cenno aggiungendo altresì alcuna di quelle osservazioni che possono sempre farsi anche sulle opere più pensate ; una lode vaga e generale verrebbe più presto che da altri dallo stesso autore spregiata ,,.

" Non si nega che dote primaria in un cultore delle scienze esatte sia quell' ingegno d' invenzione che cerca solamente difficoltà da sciogliere e verità da scoprire : ma pregevolissima è tuttavolta anche la prerogativa di lui che dona a'suoi lavori un finimento , che ne connette felicemente le parti e ne forma un tutto ben disposto ed ordinato ; chè di questa sola maniera si tolgono le scienze severe da quella elevazione in cui sembrano inaccessibili al più degli uomini , e si fanno conoscere ed amare. Se ciò si ammette , ci sembra che incontrastabilmente si debba riscontrare nel sig. Libri la prima dote , credendo noi di vedere nella sua opera qualche trovato di tanta importanza ed efficacia da poter ingrandire i confini della scienza ; ma sentiamo un poco di difficoltà ad essergli larghi di quella lode che pienamente gli accordasse la seconda prerogativa. A conforto di questa nostra asserzione ecco alcune riflessioni in cui discorriamo separatamente delle tre prime Memorie, e complessivamente delle ultime tre ,,.

" Troviamo nella prima, *sopra alcune formole generali d'analisi* , affrontata e vinta la malagevolezza di un calcolo il quale ha con che spaventare per la sua lunghezza e complicazione. Vi è quì una nuova felice combinazione di sommatorie per mezzo d' indici doppi e ne segue la possibilità di assegnare la richiesta formola generale: ecco un merito non piccolo dal lato dell' invenzione. Del rimanente le trovate formole potranno per avventura ad altri siccome a noi sembrare ancora di primo getto, cioè non ridotte a tutta la semplicità di cui sono capaci , nè preparate in modo che ne sia facile l' uso e l'applicazione. Forse non piacerà in esse generalmente quella notazione che piuttosto di una successione di sommatorie per un integrale finito molteplice adotta la sommatoria del logaritmo di una sommatoria , ponendola per esponente alla base dei logaritmi iperbolici. L' identità delle espressioni sussiste per un prodotto di cui tutti i fattori vengono da una stessa funzione ove il valore della variabile differisce continuamente di un' unità : ma è un salto un po' forte quel tradurla dalle vere quantità ai simboli delle operazioni senza nemmeno avvertire di questo il lettore. Inoltre in un libro di

analisi moderna potrebbe taluno desiderare di non trovar più i fattoriali del Vandermonde dopo che essi si sanno tutti esprimere facilmente mediante la *gamma* del Legendre, il qual trascendente ha sul primo un vantaggio tanto grande che basta a farlo dimenticare, ed è quello di contenere un solo elemento in vece di due, talchè ridotto in tavole, riescono queste a semplice e non a doppia entrata (*) „.

" La seconda Memoria ha per argomento *la teorica del calore*. È noto che questa teorica è stata trattata in una grand' opera dal sig. Fourier, il quale creò tutti i metodi analitici per sottoporla a calcolo appoggiandosi a pochi dati fisici desunti dalla sperienza. Uno di questi ultimi stabilisce che la quantità di calore che esce dalla superficie dei corpi è proporzionale alla differenza delle temperature del corpo e del mezzo che lo circonda; ma siffatta legge non fu trovata vera a tutto rigore dai signori Dulong e Petit, i quali dopo lunghi tentativi ne assegnarono un' altra. Il sig. Libri pertanto nel caso particolare del moto lineare del calore in un' armilla circolare e in certe circostanze introduce l' espressione della nuova legge nell' equazione a differenze parziali propria di questo moto. È un' osservazione generale, che quando dietro più accurate ricerche si procura di perfezionare l' espressione matematica di qualche legge fisica già conosciuta sotto forma semplice, non si viene in fondo a cambiarla, ma ad aggiungervi una correzione che è una quantità di un ordine inferiore a quelle che ordinariamente si considerano, e che però si può spesso trascurare. Nel caso attuale se nell' equazione differenziale svolgasi in serie il termine introdotto dall' autore secondo le potenze di una costante piccolissima in valore, si trova per primo termine quello stesso che serve di base ai calcoli di Fourier: e lo stesso avviene anche dopo le integrazioni; cioè la nuova espressione della temperatura variabile diversifica dalla già conosciuta unicamente per termini moltiplicati per le potenze positive di quella quantità piccolissima „.

(*) I fattoriali del Vandermonde servono mirabilmente ad esprimere per simboli una serie di prodotti che non si debbono ridurre in numeri: allora è indifferente l' ottenere una tavola a semplice o a doppia entrata. *La Gamma* introdurrebbe nuove trascendenti ove meno sarebbe necessario; nè alcuno dei moderni geometri ha creduto dovere esprimere per *la Gamma* l' integrale dell' equazione lineare di prim' ordine a differenze finite. E noi crediamo col Lacroix, col Crelle e con mille altri che un libro d' analisi moderna possa contenere i fattoriali.

Nota di uno dei Collaboratori dell' Ant.

" La terza Memoria tratta *delle funzioni scontinue*. Si sa che queste funzioni per una porzione continua dei valori della variabile vanno d'accordo con una funzione ordinaria, e per una cert' altra porzione vanno d' accordo con un' altra funzione ordinaria, e possono per tratti finiti mantenere valori costanti ed anche assolutamente nulli. Molte questioni sono state fatte anche da grandi geometri intorno ad una tale discontinuità che primamente occorse per le funzioni arbitrarie introdotte nell' integrazione delle equazioni a differenze parziali, e in ispezialtà nel famoso problema sulla vibrazione delle corde sonore. A chiarire sempre più l' argomento e togliere di mezzo le dispute ottima è l' osservazione del sig. Libri che mostra come la discontinuità si ottenga pel giuoco di alcuni fattori che moltiplicano funzioni ordinarie, e che mantengono fra certi limiti della variabile un valore costante, essendo poi sempre zero per tutt' altrove: tali fattori egli li trova in alcuni integrali definiti sui quali non cade controversia. Verso il fine di questa Memoria l' autore dimostra la proprietà della discontinuità in alcune funzioni doppiamente esponenziali: il che è tanto più osservabile in quanto che finora le funzioni discontinue ammesse dai geometri non erano espresse che per serie infinite o per integrali definiti ,,.

" Delle tre Memorie sulla teorica dei numeri non faremo particolare discorso; diremo bensì ch' esse ci sembrano lavorate con maggior amore, e fanno conoscere nell' autore un ingegno che di preferenza si occupa dello studio dell' analisi indeterminata. Quivi in fatti anche più che in altro luogo ci è paruto di scorgere alcun tratto di felicissima invenzione, principio di nuovo metodo, e seme di nuova teorica. Basterà accennare l' idea grandiosa di richiamare tutti i problemi finora detti indeterminati o semideterminati ad essere in vece più che determinati, esprimendo con altrettante equazioni quanto è il numero delle incognite la condizione ch' esse debbano essere numeri interi; allora la questione è ridotta all' analisi ordinaria, e le formole che si trovano conservano i coefficienti delle incognite nelle prime equazioni, cioè quelle date di cui perdevasi l' espressione letterale nelle riduzioni numeriche dei metodi antecedentemente usati ,,.

" Chiuderemo coll'annunziare che l'autore promette una teorica più estesa da lui chiamata delle funzioni intere, alla quale egli vede mettere capo moltissime svariate questioni d' analisi, e quelle stesse trattate in cinque delle attuali Memorie. Il libro adunque di cui parliamo non è che un primo saggio del molto di

più che dobbiamo aspettare da questo nobilissimo ingegno sorto per onore delle scienze italiane nella patria del Galileo „.

(*Art. estr. dalla Biblioteca Ital.* , *fasc. di Apr.* 1830).

Noi ci eravamo già proposti , com'era di dovere , di dar conto dei lavori matematici dell'egregio nostro concittadino ; ma avendo trovato nella *Biblioteca Italiana* un articolo , che non sapremmo attribuire , se non che ad uno dei più insigni matematici italiani; non toscano, il che ci salva da ogni sospetto di parzialità, abbiamo pensato di riprodurlo , limitandoci a dire brevemente quello che anche altrove è stato pubblicato intorno all' opera del sig. Libri. Alcune delle memorie comprese in questo primo volume furono dall'autore presentate manoscritte all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi , e con gran plauso ottennero d' essere inserite nel *Recueil des Savans Etrangers.* Una parte della memoria sopra la *Teorica dei Numeri* fu pubblicata negli Annali di matematica del Gergonne , e il Cauchy rendendone conto scrisse nel Giornale del Férussac che lo scrittore di quel frammento dovea produrre una rivoluzione completa nella scienza. Il Fourier creatore della teorica matematica del calore pubblicando , negli ultimi tempi della sua vita , alcune proprie indagini riprodusse in parte le ricerche del signor Libri sopra quella teorica e le propose per modello di metodi elegantissimi e di finissima analisi. Il Gauss chiamò l'opera che annunziamo *preziosa per l'invenzione* ; e negli Annali di matematica fu detto che l' autore di quella s' era inalzato al pari de' più celebri geometri viventi. Finalmente una seconda edizione di questo primo tomo si è intrapresa in Germania , e contemporaneamente il Crelle a Berlino inserisce nel suo Giornale , ove finora non ebber luogo che scritti inediti dei maggiori matematici d' Europa , tutte le memorie contenute in quel volume. Quindi noi crediamo dover confortare il signor Libri a proseguire la pubblicazione di un' opera accolta dai geometri nel suo principio con tanto favore.

Il Dirett. dell'Antol.

RIVISTA LETTERARIA.

Memorie Storiche del ministero, de' due viaggi in Francia e della prigionia nel Forte di S. Carlo in Fenestrelle, del cardinale BARTOLOMMEO PACCA *scritte da lui medesimo, e divise in tre parti. Edizione II riveduta dall'autore, e corredata di nuovi documenti.* Roma 1830 un vol. (*).

Senza intendere di sentenziare in alcun modo intorno al merito delle memorie annunziate, dirò quanto è necessario perchè i lettori argomentino di che importanza sieno per la storia de' nostri tempi.

Bartolommeo Pacca di nobile famiglia di Benevento, assunto alla dignità cardinalizia da Pio VI dopo aver fatto il solito giro delle nunciature, visse quasi privato a Roma sino al 18 luglio 1808, epoca in cui venne scelto Prosecretario di stato da Pio VII. Bollivano già l'ire di Napoleone contro il Pontefice, e si maturava la risoluzione di spogliarlo d'ogni dominio temporale, e di togliergli a profitto dell'imperio molte prerogative del supremo sacerdozio. Già Roma era occupata militarmente dal generale Miollis, e benchè avesse ancora Pio VII per sovrano, sovente i francesi usurpavano l'autorità civile, e secondo le tradizioni rivoluzionarie animavano i sudditi contro il Pontefice. A nessun uomo di stato poteva rimaner dubbio sulle intenzioni dell'Imperatore; sicchè non potendo far argine alla sua volontà colla forza, tutta la politica dovea consistere nel trovar modo di differire l'ultima rovina; poi nel protestare contro la violenza per salvare almeno l'opinione de' diritti pontificii. Si adoperò il card. Pacca quanto meglio potè per adempire all'una ed all'altra parte del suo uffizio. Sarebbe difficile il dire quanto riuscisse nella prima; ma rispetto alla seconda conviene confessare che vi pose ogni forza di animo perocchè la considerava come la sola tavola di salvezza in tempo di naufragio. Però dette al Papa consigli di costanza e di vigore. Il perchè si tirò addosso l'indignazione dell'imperatore al segno che quando pei preliminari del concordato del 1813 tutti i cardinali doveano riacquistare la libertà, il Papa ebbe a contrastare con Napoleone perchè non eccettuasse il Pacca dall'indulto generale.

La bolla del dì 10 giugno 1809, e le note diplomatiche vigorose fruttarono al Pacca due anni avvantaggiati di rigorosa detenzione a Fenestrelle. Tuttavia giunto a Fontainableau disapprovò altamente *i preliminari*, e si adoperò quanto potè per indurre il pontefice a rivocare quell'atto. I gran rovesci del 13 e del 14 lo liberaron questa volta dal sentire gli effetti della collera dell'imperatore.

(*) Sentiamo che il tipografo sig. Annesio Nobili di Pesaro prepara una ristampa di queste *Memorie* in due volumi.

Nota del Dir.

Nel tempo della prigionia il card. Pacca si dette a scrivere la prima parte delle sue memorie che contiene la storia o vogliam dire l'apologia del suo ministero. Poi seguitò a prender ricordo delle cose che gli accadevano con animo di scriverne una compiuta relazione quando avesse avuto agio da ciò. Desiderava il Pacca che tutti i cardinali facessero lo stesso, per raccoglier così i documenti necessari alla storia. Pare che questo consiglio fosse abbracciato dal Consalvi; da che si vedono nell'opera del Pacca alcuni frammenti de'ricordi presi da quell'illustre cardinale- p. 287.

L'oggetto delle memorie del Pacca pare che sia I.° di giustificare il suo ministero, II.° di porre in chiaro la storia delle trattative di Fontainebleau. A queste due parti, che sono principalissime, si aggiunge la relazione di quanto è personale al Pacca nel tempo delle sue deportazioni, e della prigionia, e del ritorno.

Le *memorie* sono essenzialmente parziali ne'giudizi. Tuttavia le memorie discorrendola in astratto sono i documenti della storia intorno alla parte arcana de'fatti; vale a dire natura degli attori, motivi delle azioni, e pratiche segrete che preparano i pubblici avvenimenti. Gli stessi giudizi degli autori di siffatte memorie, qualunque sia il loro peso sulla bilancia del vero, meritano di esser raccolti come documenti per la storia delle opinioni, che ha tanta parte nella storia civile.

Nelle memorie del cardinal Pacca son notabili i luoghi delle pagine 61 155 223 237 238 243 269 296 360 317 dove si parla di Pio VII e del Consalvi. E meritano pure attenzione le pagine 256 257 389 390 risguardanti la Francia. Se nell'opera annunziata non vi fosse altro, quelle poche pagine basterebbero a raccomandarla a chi si propone di *studiare* la storia.

F. Forti.

Gioia. Flosofia della statistica. Milano 1830 Tip. Lampato 5 vol. in 8.°

Annunziando la ristampa della filosofia della statistica del Gioia, convenientemente encomiata e criticata, quando venne alla luce la prima volta, da un de' più attivi collaboratori di questo giornale, non intendo già venir contro ad alcuna delle sentenze professate nel primo articolo, ma sì bene desidero far quanto posso perchè il colto pubblico toscano volga maggiormente l'attenzione a quest'opera, che nella presente povertà delle italiane lettere è delle pochissime che meritin nome per tutta Italia. Però omettendo quanto fu discusso nel primo articolo (1) verrò solo indicando qual maniera di utilità possa trarsi dall'opera del Gioia.

Non parlerò dell'utilità scientifica. Poichè ormai reputo proposizione confessata da tutti, che a terminare molte questioni dell'economia

(1) V. Ant. Vol. XXIX. C. 26.

politica sieno assolutamente necessari i dati statistici. Nè dirò neppure de' pregi del metodo proposto dal Gioia ai compilatori di statistiche, poichè tutti quelli che negli ultimi tempi hanno scritto di statistica in Italia ci si son conformati. Basta adunque il notare quanto al merito scientifico che in Italia il Gioia vien riputato maestro. Passando a dire dell' utilità pratica son da notarne molte specie.

Le molte notizie intorno all' agricoltura ed al commercio ammassate sotto diverse classificazioni nell' opera del Gioia, rendon questa opera utilissima pei proprietari intelligenti e per le persone dedite al commercio, o all' industria. Appena con molti anni di pratica o di lettura potrebber raccogliere la cognizione di tanti fatti importanti, quanti ne sono registrati nell' opera del Gioia. Pure a chi vuole esercitare con intelligenza e nobilmente le professioni di commerciante e di agricoltore, queste cognizioni sono assolutamente necessarie. Anzi tanto più necessarie quanto maggiormente si avanza nelle speculazioni. Difatti molti danni sofferti dai capitalisti inglesi nel 1826 ebbero origine dalla poca cognizione de' fatti statistici ch' eran necessari a sapersi per fare le speculazioni prudenti.

D' altra parte nella condizione di civiltà a cui siamo giunti non sembra quasi più permesso ad alcuno che intenda esercitare una professione, non avere oltre la pratica, la cognizione delle ragioni alle quali la pratica si appoggia, e non esser capace di concepire qualche perfezionamento. Direi quasi non esservi oggi mai altro criterio a distinguere le professioni nobili dalle men liberali, fuori che l'uso maggiore o minore che si fa delle facoltà dell' intelletto nell' esercitarle. Ora per chiunque intenda avere una educazione industriale culta, l' opera del Gioia serve di grandissimo avviamento. E questa è una prima specie di utilità che dovrebbe procurarle molti lettori.

Ma l'utilità maggiore dell'opera del Gioia si è per tutti quelli che servono lo stato nella pubblica amministrazione. Chiamati come essi sono a giudicare di tutti gli interessi economici delle popolazioni, informando le suppliche, proponendo economici provvedimenti, devono aver cara un opera diretta ad insegnare come si raccolgano i fatti statistici, come si accertino, e come sopra di essi si ragioni. In questa parte l' opera del Gioia è un modello direi anzi un manuale pei pubblici amministratori. So che generalmente a forza di veder fare, e di fare o bene o male, s' impara ad escir di imbarazzo, senza legger libri, senza studiare cosa alcuna con metodo scientifico. Ma oltre che rimarrebbe a sapere se dopo questa lunga scuola di pratica si riesca a buon fine, è poi razionalmente certo che aggiungendo alla pratica la teoria, e si farebbe più presto e meglio, e si risparmierebbero ai popoli molti mali del noviziato. Però quando quelli che si volgono alla carriera degli impieghi amministrativi andassero persuasi della necessità di studiare scientificamente le regole della pubblica amministrazione, ritrarrebbero dalla filosofia della statistica singolar giovamento. Nè giova dire che molte cose sono notate in quell' opera che sembran serbate ai

calcoli de' sapienti che siedono alla suprema direzione dello stato; poichè tutti quelli che hanno pratica della natura degli affari che passano sotto l'informazione degli amministratori delle provincie, converranno di leggieri che in meno di un anno si presentano affari di tal natura che per informarli dirittamente richiederebbero la cognizione enciclopedica della scienza del buon governo. È vero che in questi casi il fissar la massima dipende dalle autorità superiori. Ma pure la massima si stabilisce dietro le informazioni di fatto de' ministri che presiedono all'amministrazione locale. Ora per raccogliere i fatti, e sciegliérli sapientemente è necessario essere in grado di giudicare della loro importanza, o ricevere istruzioni speciali che determinino con precisione le cose a cui si deve aver riguardo. Il metodo delle istruzioni, praticato utilmente ne' casi più gravi, non è praticabile nei casi ordinari. Resta dunque che gli amministratori subalterni sieno istruiti nella scienza del buon governo, perchè sia sperabile che sodisfacciano ai giusti voti della nazione. L'opera del Gioia per questo riguardo riunisce in un sol corpo quanto è necessario a sapersi, ed ha di più il vantaggio di essere ordinata in modo da servire di guida pratica. Tanto più che qualunque persona ancorchè ignorantissima di ogni cosa attenente all'economia pubblica è in grado di intenderla, e di cavarne profitto.

Finalmente chi legge per mero diletto si può cavare molte curiosità nell'opera del Gioia, che altrimenti gli costerebbero molte letture. Il che vuol esser notato anche a vantaggio di quelli che presiedendo all'educazione de' fanciulli si trovano molte volte al caso di non saper rispondere alle loro curiose inchieste, obbligandoli così o a rimaner nell'ignoranza o ad imparare con tedio quello che potrebbero apprender per modo di piacevole conversazione.

L'edizione che annunziamo e che è quasi vicina a compirsi, è più comoda, e più corretta della prima, e sarà arricchita dai discorsi intorno alla statistica che il Romagnosi pubblicò negli Annali statistici di Milano.

F. Forti.

Discorso del professore Giacomo Tommasini *letto in occasione del suo ritorno all'Università di Parma il 7 decembre* 1829. Parma 1830 coi tipi Bodoniani.

Il ritorno in patria del celebre professor Tommasini dopo essere stato con tanto plauso professore a Bologna, è un fatto che onora non meno la R. Donna che non risparmia a spese pel lustro della sua Università di Parma, che il chiarissimo professore che si adattò a lasciare la nobil città dove era nata la sua gloria e però forse più del luogo natio potea dirglisi patria, per tornare all' utile de' propri concittadini. Sentimenti di gratitudine inverso la sovrana di Parma, di gratitudine massima inverso i bolognesi, di giubilo pel ritorno in patria, promesse affettuose ai concittadini, nobili ringraziamenti alle persone più auto-

revoli, avvisi salutari alla gioventù; ecco la materia intorno a cui si raggirò l'orazione dell'illustre professore. Nella quale è più da lodare la delicatezza del sentire, che l'eloquenza. Il che mi pare vada reputato a lode. Perocchè spesso la perfezione dell'arte torna in danno della sincerità del dire; essendo privilegio de' sommi l'unire insieme tutte le perfezioni.

In questo ritorno del Tommasini in patria procurato dal governo con grandissima spesa, l'Italia vede un esempio che ricorda ciò che praticavasi ne' primi secoli del risorgimento delle lettere a mantenere in onore le Università Italiane. E con non minor allegrezza ha luogo di conoscere come la presente civiltà operi che gli uomini grandi molestati in un paese, possan subito trovare in un altro maggiori agii e tranquillità. Il che deve esser freno alle soverchierie de' potenti, conforto alla costanza de' virtuosi.

F. Forti.

I Promessi Sposi d'Alessandro Manzoni. Firenze, Passigli, Borghi e C. 1830, un volume in 8.° piccolo e sei in 32.° con vignette.

Un' edizione elegante (e la doppia, che qui si annuncia de' *Promessi Sposi*, massime quella in un sol volume, è veramente elegantissima) non prova per sè stessa la bellezza d'un' opera più che una veste elegante non provi la bellezza d'una persona. Pur quando viene dopo molt'altre; quand'è (come nel caso nostro) il tributo spontaneo d'una sempre viva ammirazione, può prendersi anch' essa qual prova di bellezza e di bellezza assai rara.

Se non che, trattandosi de' *Promessi Sposi*, par quasi che questo nome di bellezza si adoperi in un senso tutto particolare. Non tanto, cioè, a significar certi pregi esterni e appariscenti, come ad additar qualche cosa d' intimo e di segreto, che si rivela a poco a poco, e affeziona più che non seduce.

E forse potrebbe dirsi che la bellezza de' *Promessi Sposi* è ancor più morale che letteraria. Avvi in quest'opera un senno, una calma, una bontà; una conoscenza sì fine degli uomini e delle cose, un giudizio sì equo del loro valore, un culto sì schietto dell' umanità e della virtù, che i lettori ne ricevono un' impressione gratissima quasi indipendentemente dalle sue forme.

L' impressione però sarebbe assai debole, se le forme fossero meno di quel che sono in armonia colle qualità che si son dette. Ma un' armonia sì desiderabile quasi non potea mancare. Quel senno, quella calma, quella bontà dovean naturalmente unirsi al gusto più sano, manifestarsi sotto forme scelte, pure, direi quasi ideali.

E quì può notarsi una gran differenza che passa fra i *Promessi Sposi* e le più celebri composizioni del gran romanziere, che molti pensano aver servito loro di tipo. Poichè se in queste composizioni trovasi una ricchezza, una varietà, una vita, di cui senza di esse per

avventura non si avrebbe nemmeno l'idea; se il gusto in esse pure, generalmente parlando, è molto sano; è però meno severo, meno fedele alle ragioni del bello che ne' *Promessi Sposi.*

Un'altra differenza, ancor più sensibile, sarà anche più facilmente avvertita. Walter-Scott, ha già detto qualcuno, va dalla storia al romanzo, Manzoni dal romanzo alla storia. Da questo loro andamento diverso risulta, che ciò, che nelle composizioni dell'uno forma, per così dire, lo sfondo delle composizioni medesime, in quella dell' altro forma il soggetto principale.

Quindi non fà meraviglia ciò che da un anno si va bucinando, e in un giornale assai recente si narra senza mistero, che il Manzoni in uno scritto, che verrà presto alla luce, sul romanzo storico, si separi interamente da Walter-Scott. Può egli non separarsene in teorica, quando in pratica ne va tanto lontano?

S' egli ha associato il romanzo alla storia, l' ha associato verosimilmente per riguardo alla frivolezza o alla svogliatezza di quelli, che senza l'allettativo dell'uno mai non si sarebbero accostati all'altra. Egli ha servito per così dire ad una convenienza momentanea; e ciò ha fatto intendere abbastanza, non solo subordinando alla storia il romanzo, ma serbando fra l'uno e l'altra una chiarissima distinzione.

Da questa intanto è venuta certa duplicità d'interesse, che taluno chiama il grande inconveniente del romanzo storico in generale, io il semplice effetto di combinazioni particolari. Ove è vera fusione del romanzo e della storia, come nelle più celebri composizioni di Walter-Scott; ove la storia prende decisamente il colore del romanzo, o il romanzo della storia, non parmi che manchi nè possa mancare bastante unità, quell' unità, di cui è forza che l'arte si accontenti.

Però chi in uno scritto sul romanzo storico non guardi che al metodo speciale, con cui sono composti i *Promessi Sposi*, avrà ragione d'insistere sull'inconveniente ch' io accennava. Chi guardi al metodo di comporre seguito da Walter-Scott, al metodo più comune, si limiterà forse ad esaminare se dall'unione del romanzo colla storia ne venga, come talun dice, altro che scapito all'invenzione o alla verità.

Dello scapito, che può venirne all' invenzione, non credo che debba temer molto chi ha già mostrato e teoricamente e col fatto che la storia è la più bella fonte d' invenzione drammatica. Dello scapito, che può venirne alla verità, avrebbe qualche diritto di mostrarsi timoroso chi ha scritto il Discorso sulla Storia de' Longobardi in Italia, discorso ove il gusto della verità è un poco più manifesto che in certa Vita, che sarà forse rifatta, in occasione d' aggiungervi non so che traslazione inaspettata da Longwood alla Piazza Vendôme.

Del resto l' autor della Vita non è meno dotto nella storia patria che l'autor del Discorso. E ch'egli abbia sempre ne' suoi romanzi falsificato la storia, com'è stato asserito pocanzi da un critico molto avverso al romanzo storico, è un po'difficile a credersi. Chi ha descritto la peste di Milano darà forse altra sentenza a chi ha descritte le pri-

gioni d'Edimburgo; chi ha dipinto il card. Federigo Borromeo penserà forse che non abbia tanto falsificato, quanto migliorato la storia chi ha dipinto Maria Stuarda.

Ma sia pur evidente che ciascun di loro si è allontanato affatto dal vero. L'autore de' *Promessi Sposi* ammetterà egli che per l'autore d'un romanzo storico il non allontanarsene sia assolutamente impossibile? Dirà anch'egli che, se scrivendo tragedia o poema epico può fondarsi sulla storia una bella finzione, scrivendo romanzo e impiegandovi la storia non si fà che convertire la storia in falsità?

Non sarebbe forse inutile, trattandosi di romanzo storico, il cercare quali soggetti propriamente possano dalla storia trasferirsi al romanzo, poichè non tutti sicuramente gli convengono del pari, come non tutti convengono alla tragedia o al poema epico. Ma questa questione è subordinata a quella del metodo con cui può associarsi al romanzo la storia, giacchè in un romanzo ove la storia tien posto principale e distinto, quasi ogni soggetto è ammissibile, e ammissibile con tutte le sue particolarità.

Molte particolarità sì storiche e sì di pura invenzione so essere state ommesse come soverchie nella traduzion francese de' *Promessi Sposi*, e forse con giusto avvedimento. Con pari avvedimento saranno state serbate, spero, tutte le analisi morali, che sono la terza gran differenza che può notarsi fra il comporre del Manzoni e di Walter-Scott. Questi per solito fa indovinar le cause dipingendo mirabilmente gli effetti; l'altro cerca ne'ripostigli della mente e del cuore le cause stesse, e accennandole e descrivendole tocca infinite cose de' bisogni, degli errori, delle sciagure degli uomini, con un senso di pietà che veramente commove.

In queste analisi, più ancora che in altre parti, ei mostra quella potenza d'eloquio, che fa di lui uno de'nostri scrittori più ammirabili. Tal potenza è sovente circoscritta dalla mancanza di segni opportuni per significare ciò ch'egli ha nell'animo o nel pensiero. Nella patria del Davanzati egli che, non ostanti alcune divergenze, ha con questo scrittore molti principii comuni, chi sa come avrebbe espresso mille e mille cose, cui ha dovuto esprimere per via di supplementi? In questi supplementi, peraltro, quant'ingegno, quant'arte, e spesso quanta felicità!

Le cose qui accennate sarebbero materia, ciascuna per sè, di lungo discorso. Ma nè questo forse bisogna, nè io, per ora almeno, vi sono menomamente disposto. Io non ho avuto in animo che d'annunciare la doppia edizione annunciata infatti pocanzi, e gettar per così dire un fiore sulla più grandicella specialmente, ch'è vero fiore dell'arte. Se mai, pubblicando il suo romanzo, l'autore amò ripeter fra sè quei versi del suo inno ad Urania: *O sacri colli, o d'Arno — Sposa gentil, che a te gradito ei vegna — Chieggo ec.*; la doppia edizione qui annunziata lo assicura che il suo voto è pienamente adempito.

M.

Notizie sulla vita e sugli studj di Nicola Gommi Flaminii *Patrizio Imolese. Imola, Benacci* 1830 *in* 8.°

Un saggio di traduzione inedita d' alcune poesie di Byron ci diede occasione qualch' anno fa di additare nel conte Gommi una nuova speranza delle lettere italiane. Per quanto la salute di quell' uomo egregio fosse fin d' allora assai incerta, eravamo ben lungi dal prevedere ch'esse avrebbero sì presto a deplorare in lui una nuova perdita.

Il conte Gommi, come sappiamo dalle *notizie*, che un pietoso amico ha deposte sulla sua tomba, era nato nel dicembre del 1790. Giovinetto avea fatto, sotto l' altrui disciplina, de' buoni studi. Giovane, sotto la disciplina propria, ne fece degli ottimi. Gli studi letterarii e i poetici specialmente parvero sempre i suoi prediletti. E ne ha lasciato buon documento, dicono le *notizie*, in molte cose originali e tradotte, che uno de' suoi (speriamo con rigida scelta che sarà la più amorosa) proponsi di pubblicare.

I suoi studi furono sovente interrotti dalle cure che richiedeva la sua salute. Ma queste cure istesse, tra le quali sono da annoverarsi i piccoli viaggi, e la dimora in alcune delle città principali d' Italia, non furono inutili a' suoi studi. In Roma, ove potè sodisfare il suo genio per l' arti, alle quali il padre e lo zio lo aveano iniziato, potè pur entrare più addentro ne' segreti dell' antica letteratura. In Ravenna, ove sotto gli auspici d' una donna amabile, strinse amicizia con Byron, potè inoltrarsi nella conoscenza della letteratura inglese, alla quale avea consecrate non minori vigilie che alla greca. In altre città, e da ultimo in questa nostra Firenze, ch' egli amava grandissimamente, ebbe occasione di unire allo studio delle varie letterature quello pure delle cose morali e sociali che non debbono separarsene. Così il suo senno si fece ogni dì più maturo, mentre il suo gusto si andò perfezionando e allargando.

Ma allora appunto che si aspettava d' averne la prova ne' suoi scritti, come si aveva nella sua conversazione, quel morbo lento e indefinibile, che da tanto tempo lo travagliava, si fece più fiero, e nel maggio di quest'anno ce lo rapì. Stringe il cuore di pietà il leggere ciò ch'egli sofferse negli ultimi mesi della sua vita. " Ma quasi che l' anima, dicono le *notizie*, volesse rivendicare i suoi dritti, in mezzo ec. parve accendersi maggiormente l' unica brama che accompagnato l' aveva fino al letto del dolore. Ad onta d' ogni medico divieto pregava, scongiurava che a brani a brani qualche pagina gli fosse letta; e benchè crudelmente provasse il conflitto tra una volontà imperiosa, e una sgraziata impotenza, persistè finchè visse in questa smania non mai doma. Volle gustare alcun che d' una tragedia inglese *Cola di Rienzo* (suppongo quella di miss Mitfort) e pregò che gli fossero letti i versi del Niccolini nel *Giovanni da Procida* (riportati dall' Antologia) dalla bellezza de' quali fu così scosso e colpito, che ne provò per molti giorni assai

danno . . . . La vigilia del suo giorno finale udì con trasporto alcuni versi inediti del suo caro e riverito Strocchi ,, ; cioè, come spiegano le note , " parte dal primo libro della Georgica di Virgilio ,, che quell' egregio scrittore va traducendo , e di cui il Gommi gli fece chiedere qualche saggio " temendo di non sopravvivere tanto da vederla impressa ,,.

Scelti amici ebbe il Gommi e li meritava , così per la cultura e l' ingegno , come per la gentilezza e la bontà ch' erano in lui singolari. Quindi egli è pianto sinceramente, e in Firenze forse quanto nella sua patria , alla quale è mancato in lui un vero ornamento. Chi nol conobbe di persona, lo piangerà anch' egli leggendo le *notizie* della sua vita e de' suoi studi , che ne fan ritratto così fedele. Al compimento del quale non manca forse che una sola avvertenza, che quella bontà cioè , che il rendeva sì caro, gli era pur fonte di pene segrete , che pochi avrebbero intese s' ei ne avesse parlato , ma che il rendevano ancora più caro a chi le indovinava.

M.

Poetae Latini Veteres ad fidem optimarum editionum expressi. Florentiae typis Jos. Molini ad signum Dantis 1829 *in* 8.°

In un volume di 1550 pagine , divisibile in due se vi accomoda , voi avete tutti i principali poeti latini da Plauto e Lucrezio (vorrei anche da Ennio e Lucilio , benchè non ce ne rimangono che frammenti) fino a Claudiano e Nemesiano , stampati con industria e diligenza squisita. L' editore si è servito a quest' uopo della celebre collezione che dicesi del Reggente , pubblicata a Londra dal Davison, tenendola a confronto con quella del Delfino, si può dir rifatta, e pubblicata anch' essa a Londra dal Valpio ; e per que' poeti , che in esse mancano, ha , come ciascun s' imagina , avuto ricorso alle più pregiate edizioni de' poeti medesimi. Quattro uomini eruditi (uno de' quali ha scritta la biografia compendiosa di ciascun poeta) rivedendo l' un dopo l'altro ogni foglio di stampa , si sono , per così esprimermi , fatti mallevadori presso il pubblico dell' esatta correzione di un volume , che l' editore consacra al decoro della classica letteratura.

M.

Lezione dell' ab. Michele Colombo intorno al favellare e scrivere con proprietà. Parma, Paganino 1830 *in* 18.°

Fa seguito alle tre lezioni notissime e già molte volte stampate sopra le principali doti d' una colta favella. Essa , giusta la mente dell' autore , n' è il complemento necessario , poichè " senza proprietà non avvi vera chiarezza ; senza proprietà non avvi vera forza ; senza proprietà non avvi vera grazia di favellare. ,, Dividesi in tre parti , corrispondenti a' tre requisiti onde pare all'autore che dipenda

la proprietà, " scelta giudiziosa delle parole, conveniente unione delle medesime, opportuno loro collocamento. ,, È scritta, al solito dell'altre cose didascaliche di quest' autore, con lucidezza e sapere, buon garbo e buon giudizio. Benchè opera dell'ultima vecchiezza, e dall'autore, se un amico non s' interponeva, condannata all' oblio, essa non è inferiore ad alcuna delle lezioni che si son dette. Io non so anzi se in quel tratto almeno, che riguarda il diverso uso degli aggettivi, non sia loro superiore. Quel tratto io lo paragono volentieri all'altro notabilissimo che riguarda la congiunzione de' nomi nel ragionamento sopra un passo dell' Asino d' oro del Machiavello. Una sola osservazioncella in tutta la lezione mi è sembrata meno degna del rimenente; ed è quella che riguarda il *luogo e tempo aspetta* del secondo sonetto del Petrarca. È verissimo che il tempo si aspetta e il luogo si sceglie. Si aspetta per altro che si presenti luogo opportuno, luogo da scegliersi. E l' idea del tempo, interposta a quella del luogo e a quella dell' aspettare, non solo tempera ciò che vi sarebbe di crudo nella vicinanza di queste due parole, ma aggiunge all' idea espressa coll' una ciò che bisogna, perchè si accordi seco l' idea espressa coll' altra. Ciò mi fa riflettere che della proprietà non può giudicarsi con regole troppo assolute; che ad essa contribuiscono così le idee espresse come le sottintese; ch' essa dipende anche da qualch' altra cosa, a cui l'autore non ha pensato, e pensò il Niccolini nella lezione sulla proprietà medesima, stampata qui, or sono già nov' anni, tra le sue prose, e poi nel secondo volume degli Atti della Crusca. M.

Ragionamento di Francesco De' Vieri *sopra il sonetto del* Sonno *di* M. Gio. Della Casa. *Firenze, Magheri* 1830 *in* 8.°

Sarebbe, parmi, soggetto di curioso ragionamento il cercare come il *Sonetto del Sonno* eccitasse, quando comparve, tanta ammirazione, e fosse poi soggetto più volte d' accademici ragionamenti. Il più degno d' essere conosciuto, questo che Francesco De' Vieri disse già nell'Accademia Fiorentina, correva rischio di non essere conosciuto mai più, se il nostro Moreni non si affrettava a trarlo da un manoscritto ormai consunto, ch' è nelle mani dell' ab. Vettori suo amico, e darlo alla luce. Quel che sia da impararvi quanto alle cose non so: vi si parla molto delle cause e degli effetti del sonno, e vi si conchiude quel che si poteva conchiudere, cioè un po' meno del poco, che oggi pure si conchiuderebbe da chi non fosse fisiologo di professione. Di stile v' è da imparare un poco più, poichè vi si trovano buoni collegamenti, bei trapassi, chiarezza, armonia, ma questa pur troppo a costo della concisione e della rapidità. Di lingua, se non m' inganno, v' è da imparare non poco; e per essa principalmente pare che l' editore si sia dato cura di pubblicarlo. Questo ragionamento è forse l'unica cosa che ci avanzi d' uno scrittore, il quale appena ebbe tempo di mo-

strasi e poi scomparve. E l'editore, pubblicandolo, ne ha preso volentieri occasione di rinnovar la memoria dello scrittor medesimo oggi quasi interamente dimenticato. Poichè il solo, che ne faccia motto, è il Fabbroni nella Storia dell' Università di Pisa. Nè però ne dice altro se non ch' egli fu colà un anno professore di logica, e nel 1575, quando ancor non aveva che 26 anni, tornando da Roma, affogò nell' Albia, come attesta la sua iscrizione sepolcrale che è qui nel chiostro di Santo Spirito, e che l'editore ci dà più correttta che non si legge in quella Storia. Il giovane scrittore disse probabilmente questo ragionamento poco innanzi alla sua fine immatura, cioè l'anno stesso del professorato. Indirizzandolo infatti a Bianca Cappello " gliel porgo, dice, come cosa sua, avvenga che la sua mercè e dell' onorata memoria di messer Piero suo consorte ottenni da S. Ser. Altezza il luogo che al presente tengo; e questa bella occasione, ch' io godo, d'esercitarmi negli studi da loro interamente riconosco. ,, Ora il protettore di Bianca e di messer Piero non fu Altezza Serenissima che nel 1574 inoltrato, anno della morte di Cosimo suo padre, il qual vedeva assai di mal occhio quei due favoriti, poco degni in verità di proteggere il giovane De' Vieri.

M.

Pensieri d' argomento morale e letterario (di madama ANTONIETTA TOMMASINI). *Bologna*, *Dell' Olmo* 1829 *in* 8.°

Il *Nido delle Rondinelle*, il *Salice*, il *Temporale*, la *Neve*, la *Malattia*, il *Voto*, argomenti d' idillio o di paesaggio, intorno a cui giungono cari ma non inaspettati i *pensieri* d'una donna ingegnosa. Quasi inaspettati, nè meno cari, giugneranno molt'altri, di cui madama Tommasini fa al pubblico la confidenza, e noi direm qui l'argomento.

I più aspettati saranno forse quelli che s' intitolano *Educazione delle Donne*. Meno aspettati sicuramente quelli che s' intitolano dall' *Opuscolo di Kant sull' educazione* in generale e dall' *Opere della Staël* per ciò che concerne l' argomento medesimo. Anche fra' primi vi è questo pensiero non comune: che l' educazione delle donne è la prima fonte de' beni e de' mali della società. Fra i seguenti vi sono questi: che l' educazione appartiene alla famiglia; che quella delle donne come quella degli uomini debb' essere progressiva, deve cioè perfezionarsi di generazione in generazione; ch' essa, malgrado ciò che da qualche tempo si è fatto per migliorarla, è ancora imperfettissima, se pure, generalmente parlando, non è falsa, immorale, tutta d' apparenza, come sosteneva pocanzi colla più profonda convinzione in un libro pubblicato intorno ad essa una scrittrice alemanna, madama Niederer.

Sposa d' un gran scenziato, suocera d' uno scenziato, avvezza a vivere tra uomini che fanno professione di lettere o di scienze, iniziata ella medesima all' une e all' altre, madama Tommasini deve riguardare come parte essenziale dell' educazion delle donne la cultura dell' intelletto. Di quella, onde il suo intelletto va adorno, ne sono

prova bastante i pensieri che già si dissero, sull' opuscolo di Kant e l'opere della Staël, fra'quali noterem per parentesi come bisognoso di spiegazione, e spiegato infatti da altri successivi, quello che sembra fare dell' onestà un merito negativo. Altra e non piccola prova ne sono quelli che s' intitolano la *Lettura al passeggio*, i *Giardini moderni*, il *Viaggio sentimentale di Sterne* e *le Traduzioni*, l' *Invito a Lesbia del Mascheroni*, l' *Iliade del Monti* e *l' Odissea del Pindemonte*, le *Notizie Astronomiche del Cagnoli*, l' *Opinion del Verri sull' indole del piacere e del dolore*, l' *Indebita Accusa*, l' accusa cioè *d' indolenza e di poca virtù* data agl' Italiani in confronto degli stranieri.

Tanta cultura d' intelletto ella non può pretendere in tutte le donne. Ben può desiderare tanta cultura di cuore, quanta si manifesta in que'pensieri che s'intitolano la *Gente di servizio*, la *Bontà de'Contadini*, la *Città e la Campagna*, la *Vecchiezza*, la *Metà di Quaresima*, l' *Indifferenza*, la *Cava del Gesso*, direi anche la *Visita al Campo Santo*, se qui l'autrice non si fosse ingannata sulla vera natura de' suoi sentimenti pietosi, l' *Amor della Patria*, al quale son consecrati per incidenza ma di frequente molt' altri de'suoi pensieri, alcuni de'quali mi hanno fatto ripensare a quel prezioso libro sull'educazione, che ci lasciò morendo madama Remusat.

I *pensieri* son dedicati tutti insieme da madama Tommasini, o per meglio dire lasciati quai tessere d' ospitalità alle sue amiche Bolognesi, fra le quali è probabile che sieno le donne più ingegnose d' una città, ove la letteratura muliebre ebbe sempre la sua sede principale. In particolare sono indirizzati alle persone più confidenti, ad una figlia diletta, al marito illustre, dal quale, non senza molto accrescimento di grazia, l' autrice più d' una volta sembra far dipendere il proprio giudizio.

Un esempio di quelli sull'*Opinione* già accennata del Verri, serva anche di saggio della facilità elegante, con cui per la maggior parte sono dettati. " Io era sola uno dei passati giorni nella nostra villa. La campagna, tanta era la pioggia, sembrava sommersa nell' acqua; e le foglie degli alberi cadevano a mille sul terreno. Nella mia solitudine io sentiva tutta la gravezza di questo spettacolo, e mi pareva d' essere nella bolgia descritta dall' Alighieri con que' suoi versi: *Io sono al terzo cerchio della piova, ec.* Ma finalmente apparve improvviso il sole tutto raggiante di vivissima luce, il che mi fu di somma contentezza. Più volte cambiò d' aspetto il giorno, ed altrettanti piaceri si rinnovarono nell' animo mio. Fin quì l' esempio è tutto in favore del Verri. Ma mi sembra a lui contrario quello che segue. Io era in questo stato di perfettissima calma, quando sull' imbrunire mi giugne dalla città la tua carissima lettera, nella quale mi annunzi che fra breve partirai per la Toscana, e mi offri di prendermi in tua compagnia. I miei piaceri si accrebbero di questo piacere nuovo, inaspettato. E a dir la verità non so vedere ch' esso derivi dalla cessazione d' un dolore; poichè io non pensava a' viaggi e non ne aveva il desi-

derio, quantunque il viaggiare fosse per essermi gratissimo. Mi pare perciò che la proposizione di quel sommo autore non sia del tutto vera: quantunque egli la tratti con tale maestria ed eloquenza da far forza all'intelletto ed al cuore. Sentirò volentieri il tuo avviso, ec. ,,.

I lettori già s'imaginano che, generalmente parlando, l'esser d'avviso differente da tal donna è così difficile, quanto l' essere dell' avviso medesimo riesce lusinghevole.

M.

Prediche sulla Genesi *recitate in Firenze nel* 1304 *dal B. F.* Giordano Da Rivalto *ed ora per la prima volta pubblicate. Firenze, Magheri,* 1830 *in* 4.°

Queste prediche sulla Genesi, che dobbiamo alle cure del nostro instancabile Moreni, si accompagneranno volentieri dagli studiosi all' altre per l' Avvento e per la Quaresima, che un secolo fa vennero qui pubblicate per la cure del Biscioni e del Manni. Sono tratte da un codice della Magliabechiana, quello stesso forse che fu già di S. Maria Novella, e di cui parlano più scrittori, tenuto, benchè tardi, a confronto d' un altro della Magliabechiana medesima e d' un terzo che trovasi nella Laurenziana. Questi due codici hanno fornite correzioni importantissime al primo, che fu adoperato dall' editore perchè a prima giunta fu da lui creduto l' unico qui esistente, e che tosto gli parve di mano d' un francese, come quello dell' altre prediche veduto dal Manni nella Strozziana. Le correzioni sono da lui recate con altre particolarità dei due codici in via d' appendice. E innanzi ad esse, pur in via d' appendice, è da lui posta una predica d'argomento diverso dall' altre, già da lui trovata in quel codice riccardiano, onde trasse le lettere di Feo Belcari, e che trovò pure or più or meno conforme nel secondo codice magliabechiano già detto, e quasi al tutto conforme in altro pure magliabechiano. Questa predica, in ispecie, recitata in diversi tempi e luoghi, gli ha fatto pensare che F. Giordano scrivesse le sue prediche distesamente, poichè se fosse altrimenti non se ne troverebbero compendii tanto conformi. Quindi, egli dice, tanto più è da dolersi che a noi non sieno pervenute (le prediche sulla Genesi come l' altre) che per la penna abbreviatrice di qualche uditore. Se ci fossero pervenute intere, le lodi date loro dal Salviati, dal Segneri, dal Redi, dal Pandolfini, dal Salvini e riferite dal Manni; quelle date pur loro dal Perticari, il qual scrive " leggasi da ogni studioso e più dagli oratori ecclesiastici quel gentile e polito e gagliardo F. Giordano, ec. ,, sarebbero sicuramente ancor più magnifiche. Io non so peraltro se le prediche compendiate, che meritarono tante lodi, non attestino, anche più che non farebbero le intere, la bellezza della lingua qui parlata fin dal principio del secolo decimoquarto.

M.

Elvira *Poemetto di Giovanni Bertolli.* Pisa Tipografia Nistri 1830.

Le illusioni dell' amore son care nella giovinezza, e il pensiero degli stanchi e disingannati vi ritorna pur con diletto, bramando nella nuda realtà della vita i sogni e gli errori che l'età ha dissipato. Possono perciò trovare ancor grazia i versi di amore, se il poeta vi trasfonde l' estasi, la melanconia, l' abbandono, il delirio, che a vicenda dominan l' anima; se colorisce con forza e verità quegli istanti d' ineffabil contento, in che tutto l' universo è un sorriso, e la terra non può più bastare alla tua anima, che si slancia per mondi ignoti cercando corrispondenza ai suoi affetti negli astri e nelle creature celesti. In una ridente sera d'aprile la vergine del tuo cuore ti siede dappresso *sposando al suon della cetra un flebil canto.* La descrizione di un tale istante è una poesia; il sig. Bertolli ne sentì tutto l' incanto e *giurò di descriverlo*, e allora nacque il poemetto di Elvira. Elvira ha perduto il suo amato e lo piange — la memoria del tempo felice, il dolore di un bene perduto per sempre, ecco la materia di questi tre canti, che sembrano l' espressione armoniosa di un anima tenera e melanconica, che dominata da un potente pensiero, quello solo cerca di riprodurre in varie forme, e sfugge ogni estraneo avvenimento ed azione, temendo quasi esser distratto da quella sua cara idea. Questa poesia delle interne rivelazioni, questa poesia che vuol dare forma e sembianza agl' idoli della fantasia ed ai moti del cuore, che ringiovanisce la descrizione degli oggetti esterni colla descrizione delle varie impressioni da essi prodotte sui diversi individui, questa poesia dell' anima perchè non sia un efimero fuoco che abbagli ma una vera luce che illumìni, vuole nel poeta una gran forza d' intelletto e una potenza creatrice di fantasia per osservare e sorprendere dirò così nei loro segreti le passioni degli uomini; e queste conosciute, presentirne e dipingerne altre convenienti alle varie situazioni e alle diverse persone con tutta la sembianza della realtà e del vero, con tutto lo splendore e l' incanto della immaginazione. Niun discorso potrebbe mai spiegar meglio il nostro concetto, quanto l' esame di un canto di Dante, di una scena di Shakspeare, di un poema di Byron, nei quali tre mi pare che la poesia di simil genere sia giunta veramente al grado più eminente. E i moderni poeti più riputati sono manifestamente per tale strada, che non è facile calcare, ma che è imperiosamente tracciata dai bisogni della presente civiltà. Onde ha ben fatto il sig. Bertolli a non discostarsene, e se il buon volere non ha interamente conseguito il suo effetto, se mancano ancora al suo quadro quei tocchi e quelle tinte che sarebbero state più adatte a dare una forte e vera espressione alle figure, nonostante i suoi primi saggi son tali da poter bene augurar del futuro.

Tornando intanto ad Elvira, ci sembra che non volendo porre il suo amore fra cimenti ed azioni, bisognava concentrare il racconto in

più breve spazio, perchè prolungato di troppo produce quella sazietà che nasce dalla monotonia di un affetto, quel senso di noia che deriva dal tocco di una sola corda, che non può rendere un suono gradito se non brevi istanti. Anche volendo conservare il semplicissimo andamento del suo poemetto, mi pare che si dovesse evitare la ripetuta pittura delle stesse scene, che se variate, sarebbero state senza dubbio di maggiore effetto. Per esempio nel primo canto, mentre il poeta siede abbandonato al corso dei suoi melanconici pensieri, mira avanzarsi all' incerta luce della sera una celeste creatura, che muove sull' arpa un sospiroso canto di amore, di cui ecco soltanto un saggio, giacchè si prolunga per diciassette ottave.

Verdi arboscelli, che di molli fronde
Appena rivestì la primavera,
Flebile rivo, le cui limpid' onde
Rifletton le bellezze della sera,
O cosperse di fiori amene sponde
Da voi conforto il cuor misero spera,
Questo mio cuor, che un crudel peso opprime
D' un dolor, che si sente e non si esprime.

. . . . . .

La cetra appesa ai salci della riva
Baciata dall' aurette ancor sospira,
E nel silenzio d' una notte estiva
S' alza quel suono alternamente, e spira! . . .
Tal fu il tuo cuor che trepido s' avviva
Ai raggi dell' amor, misera Elvira!
Palpitò pochi istanti . . e poi languìo
Addormentato in un eterno oblio.

Fin qui va bene; ma perchè la stessa scena si ripete al mattino, quando Elvira esce dalla sua capannetta? Lo stesso accade nel canto secondo, dove Armando, l' amante di Elvira, sfoga nella notte con un canto il suo amore, e cantando ugalmente al mattino lo incontra l' amata. Non parrebbe che vi fosse qualche cosa della vita arcadica in questi canti ripetuti al mattino e alla sera? non sarebbe stato bene variare almeno la forma, introducendo qualche lirica in mezzo alle ottave? Un altro difetto a mio credere di questo componimento è la catastrofe, che lo chiude, cioè la morte di Elvira. È descritta veramente con molto affetto e leggiadria, ma riesce del tutto inaspettata e improvvisa, perchè l' anima d' Elvira ci si era palesata amorosa e melanconica, ma non di tal tempra, che il cessare di amare dovesse esser lo stesso che cessare di esistere. Si ponga a confronto la Medora del Corsaro ed Elvira, e si vedrà come dopo il colloquio della partenza ognuno rimanga persuaso che se Corrado non torna, Medora non potrà mai sopravvivere; e si conoscerà parimente che in Elvira manca la forza di quel sentimento che concentra l'esistenza nel cuore di un uomo, cosicchè da lui solo dipenda la sua felicità, o la sua morte. Che se volesse opporsi essere un tale amore per lo meno poe-

tico per non dire impossibile, risponderei che nel medesimo senso non è meno *poetica* la morte di Elvira.

Ad onta però dei rilevati difetti, il poemetto si legge con molto piacere. Una affettuosa melanconia che commuove, immagini variate e brillanti, verità di descrizioni e di affetti, lo stile elegante e armonioso son pregi che meritan lode, e che danno le più care speranze del giovine autore. I fiori che spuntano nel suo giardino son molti e vaghi, e non manca che una mano accurata nella scelta, perchè gettati alla rinfusa ed in fascio, l'occhio non può discernere la vaghezza di ognuno, nè trova riposo fra tanti colori troppo abbaglianti. Ma è facile ridurre un suolo troppo fertile e rigoglioso, ed è la sterilità non l' abbondanza quella che dispera. Sarà pur lieve all' autore, tornando sopra i suoi versi, il togliere la troppa copia di aggiunti ed alcune desinenze diminutive o vezzeggiative, come *pallidetto*, *languidetto* ec. che s' incontrano quasi ad ogni ottava, e che danno ai suoi versi un aria di affettata leziosaggine che veramente disgusta. Un amante che parlasse in tal modo alla sua donna, farebbe ridere, nè acquisterebbe fede al suo affetto, perchè se veramente sentito, lo esprimerebbe semplice e ingenuo come un fanciullo. Sarebbe ancor desiderabile, che volendo cantare di amore (e confidiamo che non lo vorrà per lungo tempo) non fosse l' amore dei molli ed effeminati; che snerva ed illanguidisce; ma sì la passione delle anime forti cui presta nuova energia, ed accende ad operare cose degne dell' uomo. Non sia l' amore che sfugge alla fatica e al periglio e fa scopo della vita un guardo e un sorriso; ma aneli alla gloria ed ai cimenti dei magnanimi, perchè la mano della sua amata ponga su quella fronte illustrata da nobili sudori una durevole corona di alloro; non la ghirlanda di rose, che splende un momento e appassisce. S' insegni in tal modo alle fanciulle lo sdegno dei vili e dappoco, e si educhino a sentire e ispirare affetti generosi, che somiglino all' amor della patria e della gloria. In tal modo anche un canto di amore non sarà un semplice passatempo, e uno strumento a snervare di più gli animi della gioventù italiana. Sfugga per quanto può a tali rimproveri, che ci sembrano assai giusti, il sig. Bertolli, e doni maggior forza ai suoi canti futuri. Nè crediamo gliene manchi il potere, come ce lo dimostra la seguente strofa di una *armonia poetica* (che oltre il poemetto vi sono alcuni canti assai pregevoli con questo titolo) intitolata *Lord Byron*.

Simil tu fosti ad un sublime scoglio
Che, mentre il mar coi flutti suoi l' investe,
Spregia dell' onde il sí temuto orgoglio;
E le stridenti folgori
In mezzo alle tempeste
Del torbido orizzonte
Sembra sfidar con minacciosa fronte.

L.

Favole sopra i doveri sociali ad uso delle scuole d'Italia di Gaetano Perego *con giunta di un saggio sopra i dovori di se stesso. Quinta edizione.* Milano per Giovanni Silvestri 1830 Vol. 247 della Bibl. scelta.

Quando non è permesso di esprimere apertamente alcune verità che interessa di far conoscere, si ricorre a qualche velame che nascondendone la luce ai meno veggenti, la lascia però trasparire all' occhio più acuto del saggio; e quando si suppone noioso o poco adattato il nudo insegnamento dell' onesto e del retto, si adorna con veste vaga ed appariscente allettando in tal modo i più schivi. — Dove la parola è libera come il pensiero, ogni velame è inutile, e le composizioni della prima specie cadono da per sè stesse; e dove la ragione è adulta, cessa il bisogno delle seconde. Ma siccome i fanciulli ed il popolo non potranno mai avere la mente del filosofo, sarà perciò in ogni tempo necessario o almeno utile insegnare i propri doveri in un modo che giovi ed alletti. Ma colle favole si consegue veramente un tale scopo? Come mai, dice l' autor dell' Emilio, si posson chiamare le favole la morale dei fanciulli, senza riflettere che l' apologo allettandoli li trae in errore, che sedotti dalla menzogna lasciano sfuggire la verità, e che quanto si fa per render loro la istruzione piacevole è ciò appunto che impedisce di trarne profitto? Questa opinione sebbene sostenuta colle ragioni e dimostrata coll' esame di alcune favole di La Fontaine, poteva allora sembrare un paradosso, ed ora comincia a credersi una verità, sicchè le bestie maestre di morale cominciano a passare di moda. Non tutti però converranno nell' altra opinione dello stesso autore che bisogni esporre la verità nuda ai fanciulli, ed i racconti di Miss Edgeworth, di madama Guizot, di Zchocke e di altri sembreranno molto adattati per sostituirsi alle favole con speranza di resultati migliori.

Dopo queste premesse ognuno concepirà facilmente che non ci può sembrare molto opportuno e piacevole un libro di quasi 400 pagine, che contiene un intero trattato *de officiis* distribuito in nove libri di favole. Siano pure, secondo il giudizio del Parini, facili, chiare, ed eleganti, dettate dal miglior cuore e colle migliori intenzioni del mondo; non ostante confesso ingenuamente che non so vedere il vantaggio e l' opportunità di una tale pubblicazione; chè se fu lodata e applaudita molti anni fà, non è per questo che lo possa essere anche al presente. Sarebbe perciò molto utile nella ristampa dei libri il considerarne attentamente il contenuto, e vedere se convenga agli studi ed alle inclinazioni del tempo. Questo esame gioverebbe ai librai ed ai lettori egualmente, perchè i primi non formerebbero inutili depositi di libri, ed i secondi non sarebbero noiati ed oppressi dalla copia di opere di poco momento. Se per ipotesi succedesse un tale esame, io suppongo che in una bliblioteca scelta non si darebbe luogo ad un volume di favole

come quello in discorso, ma piuttosto in sua vece ad un più discreto volumetto che contenesse le migliori dei nostri poeti.

L.

Intorno al miglior sistema di costruzione de' Porti. Discorsi tre di Giuliano De Fazio. *Napoli* 1828, *dalla Stamperia dell' Amministrazione provinciale, in* 4.° *con tavole.*

Sebbene questo libro unicamente risguardi ad una speciale controversia d'idraulica architettura, merita ciò non pertanto distinta menzione nell' Antologia. Il suo argomento è così strettamente collegato coi materiali interessi della civile Società; la questione che solleva, ed a senso nostro anche risolve, è così capitale, che noi vorremmo sopra di esso non solo richiamare le serie meditazioni degl' ingegneri, ma giudicandolo accessibile ai meno iniziati nell'arte, rivolgere eziandio l' attenzione degli uomini di stato ed eccitare la curiosità di ogni erudita persona. Troviamo in questi discorsi dichiarato un nuovo esempio dell'eccellenza degli antichi in alcune parti dell' arte delle costruzioni, nelle quali i moderni facilmente si crederebbero superiori. È a notizia di ognuno che a procurar quiete alle acque sù qualche parte di lido, che si destini a formare un porto, l' idraulica architettura non suggerisce altro mezzo fuorchè la costruzione di solidi moli, che trattengano e frangono l' impeto delle onde. Sanno però quanti sono mediocremente informati di simili cose, che troppo spesso tali costruzioni dispendiosissime sono rimaste presto inefficaci per il sollecito interrimento del porto, interrimento cui danno cagione esse stesse, arrestando colle onde spintevi dentro dal mare grosso cariche di torbidezze, anche le materie che vi rimangono depositate sul fondo. Vuol dimostrare il sig. De Fazio che a prevenire questi perniciosi depositi avevano gli antichi un sistema di moli molto efficace caduto in dimenticanza, allorquando coll' impero Romano si estinse ogni lume di sapere e di civiltà. Fabbricavano essi i loro moli, non di una scogliera continuata e senza trafori, come generalmente si pratica ai nostri tempi, ma facendoli invece consistere di una serie di piloni e di archi a fior d' acqua atti a procurare nella superficie quiete bastante per la sicurezza delle navi, ma non a trattenere quelle più profonde correnti, le quali facendosi strada per le aperture lasciate espressamente tra i piloni, spazzavano e portavano via le sabbie e le torbidezze dal mare agitato condotte nel porto. E questa opinione è convalidata dal valente autore con molti e stringenti argomenti in parte desunti dai più sicuri principii della scienza delle acque, ed in parte da una vasta e solida erudizione nell' architettura degli antichi. Che anzi ai monumenti guasti in gran parte e sformati dal tempo che di essi rimangano, ed alle sculture e pitture antiche che ha potuto osservare e dottamente illustrare, va egli debitore delle sue attuali idee sul sistema

dei moli degli antichi, come egli stesso si è fatto carico di palesarci. *Gli ultimi lavori di riparazione del molo di ponente* (dell' antico porto di Nisita, e sono sue proprie parole alla pag. 58) *gli diressi io stesso, nè allora mi cadde mai in pensiero che mi affaticava al pari dei restauratori dei moli di Anzio, di Ancona e di Civitavecchia a guastare* (chiudendo i vani tra i piloni) *una delle più sagge opere dell' antichità. Io spesso spesso guardava i piloni di Nisita, di Pozzuolo, e di Miseno; ma una lunga abitudine d'inattenzione, fomentata dai pregiudizii comuni in simiglianti opere, mi avevano renduto insensibile all' aspetto di sì venerande reliquie. Esse furon mute per me insino a tanto che per un concorso di circostanze, non fui scosso e convinto del loro vero fine. Fui quindi sollecito di pubblicare il proprio errore, e spiegare e sostenere il sistema degli antichi. Ciò ha suscitato contradizioni ec. ec.* A queste contradizioni rispondono i suoi tre discorsi, ai quali non può mancare il plauso degli eruditi, nè tampoco, a nostro avviso, il concorso degli architetti dediti alle marittime costruzioni. E la pratica utilità delle idee in essi promosse è fatta ormai più che un semplice voto, dappoichè il sistema dei moli a traforo si è dalla direzione generale dei ponti, strade ed acque del regno adottata, e dappoichè colla circolare del 10 luglio 1829, pubblicata colla raccolta edita in quello stesso anno in Napoli dalla Reale Stamperia, quel Direttore generale D. Carlo Afan de Rivera, ha dichiarato che più non sarebbero ammessi progetti di moli continuati.

Questa determinazione non potendo tardare molto ad essere posta in effetto con qualche grandioso lavoro, in quel regno ove il bisogno di porti artificiali è così generalmente sentito, è da credersi che l'antico sistema di moli ad archi e piloni, riprodotto dal sig. De Fazio, riceverà in breve l' ultima decisiva sanzione, quella di nuovi fatti che saranno ad un tempo di esempio e d' incitamento agli altri stati marittimi.

G. Giorgini.

Descrizione della Grecia di Pausania. *Tradotta da A.* Nibby, *P. Prof. di Archeologia nella Univ. di Roma.* Vol. I. p. 381 in 8. Macerata. Tip. Cortesi, 1830. Si vende in Roma, presso la Libreria moderna, Via del Corso. N. 348.

L' egregio prof. romano s' accinge anch' egli all' impresa che un altro prof. toscano, il cav. Ciampi, ha condotta già bene innanzi. Quant' ardua cosa sia il far paralleli fra due traduzioni pregevoli ambedue, i traduttori e i giornalisti sel sanno. — Non perchè da un solo periodo si possa giudicare dell' opera intera, ma per offrire a qualche modo al lettore un saggio d' entrambi i lavori, ci sia qui lecito recare il primo periodo di Pausania con le due traduzioni novelle: ἡ ἠπείρου τῆς Ἑλληνικῆς κατὰ νήσους Κυκλάδας, καὶ πέλαγος τὸ

Αἰγεαῖον, ἄκρα ϛοῦνοιον πρόκειται γῆς τῆς Ἀττικῆς, καὶ λιμ ν τε παραπλεύϛαντι τὴν ἄκραν ἐϛτὶ; καὶ ναός Ἀθηνῆσ ϛουνιαδος ἐπὶ κυροφῇ τῆς ἄκρας. — Il cav. Ciampi. " Dalla terra ferma della Grecia „ verso le isole Cicladi e 'l mare Egeo, sporge in fuori dell' Attica il „ promontorio Sunio: chi lo costeggia vi trova una casa; e sulla vetta „ del promontorio è il tempio di Minerva Suniade „. — Il prof. Nibby: " Nel continente della Grecia, verso le isole Cicladi e il mare „ Egèo, sporge fuori dell' Attica il capo Sunio: e v' ha per chi lo „ costeggia un porto; e sulla sommità è il tempio di Minerva Sunia- „ de „. Chi volesse esaltare la traduzione del prof. romano, potrebbe notare che *continente* è forse più spedito di *terra ferma;* che *nel continente* sebbene non paia grammaticalmente fedele, tuttavia rende assai bene la frase di Pausania, ed evita la ripetizione *dalla terra*, *dall'Attica*; che la congiunzione posta alla metà del periodo è più greca, e lega meglio i concetti; che le parole *v' ha per chi lo costeggia*, sono più fedeli al testo, e non meno eleganti. Chi volesse dare la palma al cav. Ciampi potrebbe osservare con vanto, che avendo, Pausania usati due genitivi *del continente*, *dell' Attica*, era dovere del traduttore seguir la maniera, qualunque si fosse, dell' originale; che *sporge in fuori* è più elegante di *sporge fuori*; che la ripetizione della voce *promontorio* alla fine del periodo è non solo voluta dal testo, ma dalla chiarezza. Noi, contentandoci di trovare questi difficili lavori pregevoli molto ambedue, ne lasciamo a' varii gusti la scelta. Diremo soltanto che la traduzione del prof. Nibby, è, per ora almeno, mancante affatto di note; e che a quella del cav. Ciampi le note sono il principale ornamento. E osserveremo che chiunque nell'una o nell' altra di dette versioni cercasse quel più d' eleganza che si potrebbe pretendare da un volgarizzatore d' Erodoto e di Demostene, dimanderebbe cosa aliena dallo scopo dei due professori, i quali nella semplicità schietta del loro stile hanno voluto attenersi alla maniera semplicissima del loro autore.

K. X. Y.

Alcuni scritti di Gasparo *Gozzi che non si leggono impressi tra le sue opere.* Venezia. Tip. Alvisopoli, 1830. Pag. 46.
Altri scritti di G. Gozzi non impressi tra le sue opere. Pag. 68.

Regali di nozze: e questo è un dire ch'essi ci vengono dallo stato Veneto. — Opuscoli eruditi stampati in Venezia: e questo è un dire che ci ha qualche parte il benemerito sig. Gamba. Egli questa volta ci dona parecchi articoli di letteratura e di morale da G. Gozzi inseriti in un foglio nato nel maggio e morto nel settembre del 1768, *il Sognatore Italiano.* Il Gozzi (qui come sempre) si mostra colto scrittore, narratore ingenuo, uomo di buona morale, di cuore, di senno: ma egli non poteva annullare in sè le influenze del suo secolo

e della sua patria. Le osservazioni di lui son talvolta un po'superficiali; le sue sentenze, vere da un lato soltanto; i suoi ritratti, caricature; e più mansueta (io parlo di questi articoli) più mansueta che piccante la sua lepidezza. Leggete l' articolo sull' educazione: è uno scheletro dell'Emilio: ma come scarno! Con di più un paradosso, che l' Emilio non ha. — Gian Giacomo si contenta di dire che l' uomo non nasce malvagio: il Gozzi pretende che la malvagità d' un traditore è mero effetto dell'educazione malvagia. Del resto chi volesse formarsi un'idea del raro senno di quest' uomo, legga: *il tutore, la protesta dell'Autore in sogno, la storia d' una scimmia, la vita della fanciulla Penelope, una lezione di cronologia*: non badi alla forma, ma alle intenzioni; e le troverà sapienti: e desidererà che una dozzina d' uomini simili al Gozzi sorga oggidì, pronti a diffondere il vero utile con quella sua modesta e popolare eleganza. — Chi poi vorrà leggere *la lite, il contratto, ed il testamento*, badi alla locuzione, e mi dica se quello gli paia lo stile del Gozzi. Io ne dubito.

K. X. Y.

Della istoria Viniziana di Pietro Giustiniani, *f. di Luigi, Patrizio Veneto, Libro XVII.°, ora per la prima volta di latino in volgare tradotto da* Emanuele Cicogna. Venezia Tip. Picotti, 1830. Pag. 40.

Da molto erudite annotazioni illustrato, elegantemente tradotto, (dico di quella eleganza tutta artificiale che piaceva a' Veneziani del secolo XVI), esce l'ultimo libro di una storia elegante, il quale in tutti quasi gli esemplari stampati mancava, essendosene, vivente ancora l' Autore, staccate le ultime pagine, per qual ragione s' ignora. Cotesta singolarità tipografica è dal sig. Cicogna spiegata con parecchie congetture: alle quali noi pure aggiungiamo la nostra, fondata sopra un passo di questo XVII Libro, ove dice: " Un altro maggior „ movimento nella Francia e nella Spagna sorse, per cui ambedue „ quelle nazioni, violati e in terra e in mare i patti della pace, e po- „ sposti i diritti di affinità, sembravan provocarsi a vicenda: e v' era „ pericolo, non l' arme degli Ugonotti, militanti sotto le insegne di „ sì potenti Re, in Italia scendessero, dove dominavano incendii di „ guerre acerbissime. E già l' Austriaco a Nizza era venuto per irsene „ a Napoli: al quale i Veneziani crearono orator officioso Girolamo „ Lippomano, perchè del suo felice arrivo e della sua salute in pub- „ blico si congratulasse, nè partisse da lui se prima intorno a'sospetti „ movimenti d' armi tra i due più grandi re dell' Europa non venisse „ ad iscoprire alcun esito. Conciossiachè erasi creduto che l' Austriaco „ colle sue flotte pensasse di ridurre a servaggio la libertà della re- „ pubblica Genovese. Ma pronti i Liguri a respinger la forza, esercito „ poderoso avevan raccolto „.

Ora io vo congetturando che la repubblica Veneta, gelosa di tenere ad ogni anima vivente nascosti i suoi secreti, e molto più i suoi

timori, avrà riguardata come imprudente la piccola rivelazione del Giustiniani intorno a fatti e ad interessi recentissimi ed ancor vivi, e l'avrà consigliato a stralciare dalla storia l'ultimo libro, già bell'e stampato. Quindi la rarità degli esemplari compiuti: quindi l'utilità dell'opera del sig. Emanuele Cicogna.

K. X. Y.

Della forma di onesta vita, scritta nel VI secolo da Martino *Vescovo Dumense e Bracarense, tre antichi volgarizzamenti italiani, pubblicati per cura di B.* Gamba. *Si aggiunge il libro de' costumi del medesimo Autore.* Venezia. Alvisopoli, 1830. Pag. 100.

Il primo volgarizzamento è di Bono Giamboni, traduttore del Tesoro di Brunetto Latini; nel qual Tesoro era inserito quasi intero l'opuscolo di Martino: il secondo è d'anonimo, trovato dal benemerito sig. Gamba in un codice Marciano: il terzo è attribuito a Gio. delle Celle, dall'Ab. Olivieri che primo in Genova lo pubblicò. Senonchè certi modi a me paiono alquanto strani in autor del trecento, come *superbendo*, *avvilendo*, *lo* per *tale*; e certi costrutti, e l'odore insomma di tutto il volgarizzamento, a me non sa abbastanza d'antico. Di che si lasci il giudizio agli esperti.

L'edizione è molto corretta, se ne eccettui alcune piccole mende; come *sapendo* per *secondo* a pag. 18, *conformerai* per *ti confermerai* a pag. 20, e un *con* che soprabbonda a pag. 23. Da alcuni passi io deduco, che Dante, leggendo quest'opuscolo nel Tesoro del suo maestro, ne trasse qualche espressione e qualche concetto.

K. X. Y.

Dizionario delle Scienze Naturali. Firenze, 1830. Batelli.

Abbiamo più d'una volta annunziata nel Bullettino bibliografico questa bella ed utile impresa: ci riserbiamo a ragionarne più a lungo a tempo migliore: frattanto crediamo debito del nostro uffizio il notificare a tutti gli amatori di tali studii, che l'edizione del sig. Batelli è degna della loro fiducia, perchè v'hanno parte scienziati per dottrina chiarissimi, tra i quali nomineremo per primi i Prof. Gazzeri, Nesti, Targioni-Tozzetti; perchè molte e importanti sono le aggiunte di che il dizionario in questi due primi fascicoli viene arricchito; perchè gli artisti adoprati alle incisioni sono uomini esperti, come dal catalogo appare, e molto meglio dalle tavole, disegnate e colorite in modo che l'edizione italiana nulla ha da invidiare all'originale di Francia; perchè il numero de'soscrittori raccolti è già tale che serve a guarentire la continuazione felice del lungo e dispendioso lavoro; perchè anco rispetto alla prontezza della pubblicazione, gli editori promettono di prendere più sollecite diligenze, ora tanto più che il sig. Fontana di Torino con rara ed imitabile condiscendenza, rinunziò al pensiero

già fatto di ristampare co'suoi torchi quest'opera; impresa che per più ragioni era difficile ad onorevolmente compirsi. Ed in questa difficoltà il sig. Batelli possiede siccome un titolo alla gratitudine degl' Italiani, così una guarentigia del buon successo di tanta intrapresa, giacchè quand'anco un altro libraio non dubitasse di venir a cogliere il frutto delle sue molte fatiche, costui non potrebbe al certo reggere al paragone, non vantando l'Italia, che noi sappiamo, calcografia così bene condotta come la sua.

Ai benemeriti collaboratori noi raccomanderemo pertanto, che diano tutta la cura non solo alla fedeltà ma all' eleganza ancora, s'è possibile, della traduzione: e raccomanderemo a quella parte del pubblico che può simili lavori incoraggiare con patrocinio efficace, a voler favorire con sempre crescente numero di soscrizioni lo zelo dell'egregio editore; giacchè se i ricchi e gl' indipendenti dal soccorso dell' educazione gratuita non cominciano a tentar qualche lieve innovazione nel metodo di istruire i lor figli, abbandonando almeno in parte la maremma grammaticale, e introducendoli nel campo fiorente delle scienze storiche e naturali, io non veggo da qual parte possano venire gli auspizii del desiderato miglioramento alle generazioni crescenti.

X.

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Agosto 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Il dì 23 di luglio decorso, a ore 7 e un quarto della sera, è scoppiata sopra Iverdun una burrasca che ha versato un immensa quantità d' acqua e di grandine grossa come le ciliegie, con accompagnamento di lampi e di tuoni. Le nuvole venivano dalla parte di mezzogiorno, ed hanno seguitato la stessa direzione fino a Neuchatel, rasentando la costa, le vigne della quale sono state devastate. Il forte della burrasca ha durato venti minuti, nel corso dei quali si sono formati degli strati di grandine alti da quattro a cinque pollici. In un istante le strade ed i giardini son divenuti come fiumi. I frutti hanno molto sofferto, le piantazioni sono devastate, la terra è ricoperta di frantumi, e perfino alcuni muri sono stati atterrati. Ancora non si conosce tutta l' estensione del male, ma quello che è già manifesto basta per attestare gli effetti terribili che una burrasca può produrre nel breve spazio d' una mezz' ora. (*Bibl. univ. juillet* 1830 *p.* 336.)

Il sig. *Bove* di Konisberg aveva dedotte dalle sue osservazioni alcune leggi, secondo le quali, nella parte occidentale dell' Europa i venti, allorchè variano, volterebbero comunemente nella direzione sud-ovest-nord, ed est. Il sig. Schouw avendogli contradetto, il sig. Bove fa osservare che egli non ha detto ciò avvenir sempre, ma averlo egli dedotto come un risultato medio da molte osservazioni, e che spesso il vento oscilla fra il sud-ovest ed il nord-est, di rado fra il nord-ovest ed il sud-est, e molto più spesso fra l' est-nord-est e l' est-sud-est che fra il sud-est ed il sud-ovest. La ragione è che in ogni luogo non esistono realmente che due correnti principali, le quali in alcuni luoghi danno dei venti di nord-est e di sud-ovest che dominano sul resto, ed in altri luoghi dei venti d' est e d' ovest egualmente dominanti.

Ricordati questi risultamenti, il sig. Bove conferma le leggi che egli aveva già trovate intorno alle relazioni che esistono fra l' elevazione o l' abbassamento del barometro e del termometro, la formazione delle nuvole, della pioggia, e della neve, ed il cambiamento o passaggio d' un vento ad un altro. Ecco queste leggi.

1.° La precipitazione dell'umidità atmosferica sotto forma di pioggia o di neve è in generale in relazione colla direzione dei venti;

2.° Mentre avviene precipitazione d' umidità, il barometro ed il

termometro provano delle variazioni tanto maggiori quanto è più grande il cambiamento nella direzione dei venti, e viceversa;

3.° In inverno la differenza si manifesta anche nella forma della precipitazione. Così la neve si cangia in pioggia quando il barometro si abbassa, e la piogga divien neve quando il baremetro si alza. Di più quando il barometro sale, la neve annunzia un freddo più rigoroso, ed al contrario quando discende fa presumere un addolcimento di temperatura;

4.° La formazione di nubi staccate o filamentose, che l' autore chiama *cirrhus*, coincide coll' abbassamento del barometro e l' alzamento di temperatura, ed all'opposto la formazione di nuvole soprapposte le une alle altre, e che l' autore chiama *cumulo-stratus*, coincide colla elevazione del barometro e coll' abbassamento di temperatura;

5.° Le nuvole si dissipano allorchè il barometro si mantiene alquanto tempo elevato, e le nuvole stracciate (*cirrhus*) si cangiano in un grande ammasso nuvoloso (*nimbus*) per un prolungato abbassamento del barometro;

6.° Una precipitazione d'umidità prodotta dai venti occidentali fa salire il barometro ed abbassare la temperatura; coi venti orientali segue il contrario.

Esposte queste così dette leggi, il sig. Bove dà una tavola comparativa della frequenza dei venti in quaranta diversi luoghi dell' Europa, dalla qual tavola si vede che un vento dato è tanto più frequente, quanto più si avvicina alla direzione del vento dominante. Egli fa anche osservare che nella parte occidentale dell'Europa i venti dominanti sono sud-ovest e nord-est, e nelle regioni nord ed est sono più ovest ed est. Dimostra ancora che sulle rive del mare la massima e la minima temperatura si verificano spesso in estate dominando i venti di sud-est e di nord-ovest, e nell' inverno dominando quelli di sud-ovest e di nord-est.

Finalmente l' autore termina le sue interessanti memorie con far vedere che non vi è se non un sol vento dominante a Hofmansgave, Lancaster, e Gottinga, mentre i venti che dominano a Penzance sono due venti del sud. Egli promette di pubblicare sollecitamente delle ricerche analoghe a queste, ma che si riferiscono all' America ed all' Asia settentrionali, e quindi altre relative alle regioni tropicali. (*Férus. sc. math. phys. Mai* 1830, *p.* 350).

Fisica e Chimica.

Il cav. *Leopoldo Nobili* di Reggio fino da quando fece conoscere il suo galvanometro a due aghi, dalla squisita sensibilità di questo strumento congetturò che, medianti opportune disposizioni nella sua struttura, esso potrebbe divenire un termometro differenziale sensibilissimo.

Recentemente egli ha realizzato questa sua congettura, e si trova nella *Bibl. Univ. Luglio* 1830 *p.* 225 la descrizione con figura d'un ingegnoso strumento da lui inventato, che egli chiama *termo-moltiplicatore*, o *termoscopio elettrico*, e che oltre a godere d'una sensibilità quindici o venti volte maggiore di quella del termometro metallico di Breguet, ha più altri vantaggi sopra tutti i termometri fin quì conosciuti.

Due sono le parti delle quali si compone quest'ingegnoso ed utile strumento; 1.° un galvanometro a due aghi, 2.° un apparato termo-elettrico formato di 6 verghe di bismuto ed altrettante d'antimonio saldate alternativamente una all' altra, e di ciascuna delle quali le due estremità sono piegate ad angolo retto, una per una parte l' altra per l' altra, in modo che ne risulti una specie di meandro, del quale ciascuno dei lati o tratti esterni presenta una delle 11 giunture che riuniscono le 12 verghe. Questa serie o pila termo-elettrica così formata è piegata in cerchio, e collocata dentro una scatoletta di legno in modo che 6 delle giunture si trovano voltate in alto, esposte alla vista ed al contatto dell' aria, e le altre 5 voltate in basso, nascoste nella scatola, e di più immerse in un getto di mastice o mescolanza resinosa. Le due estremità della serie, una delle quali è di bismuto l' altra d'antimonio, sono saldate a due appendici di rame che escono dalla scatola, e servono a completare il circuito per mezzo di fili di rame coperti di seta, che li mettono in comunicazione colle estremità del galvanometro moltiplicatore.

Ognuno comprende che quest' apparato restando un certo tempo in un luogo o in un mezzo qualunque, deve prendere in ogni sua parte una temperatura uniforme, ed eguale a quella del luogo in cui si trova, o dell' aria che lo circonda. Ora se ad un tratto si porti in un altro luogo, ovvero si esponga ad una sorgente o ad un influenza calorifica, risentiranno l' effetto di questa soltanto le giunture superiori libere ed esposte, non le inferiori nascoste ed immerse nel mastice, e però riscaldandosi o raffreddandosi alcun poco quelle e non queste, avrà immediatamente luogo l' eccitamento termo-elettrico, il quale sarà tosto reso evidente dai movimenti dell' ago superiore visibile del galvanometro, il quale, secondochè devierà dal suo equilibrio stabile o verso la diritta o verso la sinistra, indicherà ancora se la parte superiore ed esposta della pila termo-elettrica abbia sofferto un influenza riscaldante o raffreddante.

Avendo noi avuto il piacere di vedere questo interessante strumento posto in azione dallo stesso suo inventore cav. Nobili, che si trova attualmente a Firenze, siamo rimasti sorpresi per la maravigliosa sua sensibilità, e per la prontezza o piuttosto istantaneità del suo effetto. Il momentaneo e leggiero contatto dell' estremità d' un dito con alcuna delle giunture superiori della pila termo-elettrica, o l'applicazione ad essa d' una quantità minima di qualche liquido evaporabile

fanno immediatamente deviare di molti gradi l'ago, nel primo caso da quel lato che indica riscaldamento, nel secondo da quello che annunzia raffreddamento.

Molti speciali vantaggi rendono il termo-moltiplicatore del cav. Nobili superiore a tutti i termometri conosciuti. Oltre la somma sua sensibilità, è grandemente apprezzabile il potersi questo strumento sottrarre a qualunque influenza calorifica, mediante l' opportuno prolungamento dei fili di rame coperti di seta, il qual prolungamento non impedisce punto l' effetto. La temperatura interna d' un vaso, o d' una qualunque capacità circoscritta da pareti di materia opaca, non può essere esattamente determinata e riconosciuta per mezzo dei comuni termometri, che una volta rinchiusi quest'opacità non permette di osservare. Questa difficoltà non ha luogo collo strumento descritto, poichè l' apparato indicatore è affatto distinto e può essere comunque lontano dall' apparato che sente gli effetti calorifici; e che dovunque sia racchiuso, lascia egualmente scorgere sull' altro gli effetti dell' influenza calorifica a cui quello è esposto. Le specialità della sua struttura e la prodigiosa sua sensibilità fanno ragionevolmente sperare che sarà applicato a varie delicatissime indagini termoscopiche e termometriche non intraprese fin quì. Già il suo dotto inventore lo aveva dichiarato atto a servire alle ricerche relative al calorico raggiante, nelle quali lo aveva impiegato egli stesso non senza successo. Ma il sig. *Macedonio Melloni*, professore di fisica a Parma, avendo suggerito qualche particolare disposizione, e principalmente l' aggiunta d' un riflettitore, il cav. Nobili, abbracciata quest' idea, ed aggiuntevi le sue proprie, ne compose uno strumento che connesso al galvanometro, fa che questo annunzii i minimi effetti del calorico raggiante. In questa disposizione la pila termo-elettrica, annerita, e così resa più atta ad assorbire e ad emettere il calorico raggiante, si trova inclusa in un vaso metallico, che ha forma d' un imbuto a largo collo. Una metà della pila è contenuta in questo collo, l' altra nel cono, le di cui pareti interne fanno funzione di riflettitore. Ambedue le aperture di questo vaso, cioè quella più ampia, che è base del cono, e l'altra minore in cui termina il collo, possono chiudersi con acconcio coperchio. Tutto l' insieme è adattato ad un piede o sostegno, ed un articolazione opportuna permette di volgere l' apertura del cono o riflettitore verso qualunque parte. Voltandola successivamente a corpi diversi, come per esempio alle diverse pareti ed alla soffitta d'una stanza, dopo avere coi soliti fili di rame coperti di seta posti in comunicazione i due poli della pila termo-elettrica col galvanometro, questo indica istantaneamente le più piccole differenze della temperatura, o piuttosto della facoltà raggiante di quella superficie. Se in una notte serena si rivolga l'apertura del riflettitore verso il cielo, l' immediata deviazione dell' ago nel senso del freddo annunzia l' emissione del calorico raggiante dalla pila termo-elettrica verso lo spazio, il quale effetto è notabilmente diminuito

se sopraggiunga una nuvola a velare quella parte di cielo a cui corrispondeva l'apertura del riflettitore.

Il cav. Nobili ed il prof. Melloni si propongono di render noti al pubblico in una loro memoria i risultamenti che hanno ottenuto per mezzo di questo pregevolissimo strumento.

Avanti l' Accademia delle scienze di Parigi è stata letta una nota del sig. *Lechevallier*, ufiziale d'artiglieria, relativa ai fenomeni che presenta l' acqua contenuta in vasi di metallo riscaldati fino all' infuocamento. Egli afferma che esperienze numerose e variate l' hanno condotto a concludere che la temperatura dell' acqua scaldata in un vaso infuocato è in tutti i casi inferiore ai gradi 80 del termometro di Rèaumur, dal che seguirebbe che il principio dell' equilibrio di temperatura in uno spazio chiuso, principio che finora è stato considerato come fondamentale, nella teorica del calore, non può più esser riguardato come un principio generale. *(Globe N.° 197.)*

Fino dal 1811 il sig. *Dessaignes* annunziò che tutti i corpi, non eccettuati i gas, divengono luminosi per una compressione viva e subitanea.

In seguito il sig. *Saissy* di Lione, avendo ripetute le sperienze del sig. *Dessaignes*, trovò che l' ossigene, l'aria comune, ed il cloro erano i soli gas che sprigionassero luce per la compressione, restando tutti gli altri perfettamente oscuri sotto la compressione più violenta. Risultamenti consimili ottenne il sig. *Thénard*, il quale considerando che gli stantufi di cui era stato fatto uso per comprimere i gas nei tubi erano fatti di cuoio impregnato d'olio o di grasso, attribuì a questo l'effetto luminoso, supponendo che un poco d' idrogene proveniente dalla sua scomposizione allorchè l'esperienza si faceva sopra il gas ossigene, si combinasse a questo per formare dell' acqua, ed operando sul gas cloro, vi si unisse per formar dell' acido idroclorico. Però fece fare degli stantufi di feltro di cappello, che possono facilmente esser bagnati d' acqua, ovvero soprappose allo stantufo di cuoio un piccolo cilindro di metallo, che non permettesse fra il gas ed il cuoio unto altra comunicazione che in uno spazio angustissimo. Aveva poi l'attenzione di purgare da ogni untuosità le pareti interne del tubo per mezzo della potassa. Con queste precauzioni, niuna luce compariva comunque forte fosse la compressione. Che se non era ben bagnato il feltro, o ben purgato il tubo, si lasciava quasi sempre vedere qualche poco di luce.

Riconosciuta necessaria a produrre il fenomeno la presenza d'una materia combustibile, sperimentò la carta, il legno, ed altre sostanze. Un frammento di carta si accese e bruciò con vivacità nel gas ossigene mediante la rapida compressione di questo. Impregnato d' olio bruciò con maggior facilità. Fecero lo stesso tutti i legni bianchi, non esclusi

i più duri. Nel gas cloro la carta leggermente impregnata d'olio si accese, non così la carta sola o senza olio, e molto meno i legni.

Dopo essersi assicurato che un frammento di legno d'abeto, posto nel gas ossigene alla temperatura di 280 R. sotto l'ordinaria pressione atmosferica, non s'infiamma, e soltanto si colora in bruno cupo, riconobbe poi che s'infiamma facilmente alla temperatura di soli gradi 202, quando sia sottoposto ad una pressione di 260 centimetri.

Volendo poi riconoscere se i gas diversi dai tre nominati, e specialmente se i gas acido carbonico, idrogene, ed azoto, mediante una compressione viva e subitanea, si elevassero ad una temperatura tale da potere infiammare il legno, se la loro natura chimica li rendesse atti come l'ossigene ad unirsi ai principii del legno stesso, immaginò d'impiegare un fulminato di mercurio che faceva esplosione alla temperatura di 112 R. Postane una piccola quantità sullo stantufo, egli empiè il tubo di gas acido carbonico, e dispose le cose in modo che il pistone potesse essere introdotto nel tubo senza che vi rientrasse aria atmosferica. Compresso il gas, la polvere detonò ad un tratto, e si sprigionò della luce. Allora mescolò della stessa polvere o fulminato di mercurio a varie proporzioni di arena, in modo da farne dei mescugli capaci di sopportare delle temperature gradatamente più elevate senza detonare. Quelle che scaldate sul mercurio non detonavano se non a 140, 152, 164 R. detonavano egualmente bene nell'apparato di gas acido sottoposte alla stessa compressione. Il gas idrogeno presentò li stessi risultamenti. *(Annal. de Chim. et de Phys. juin* 1830. *p.* 181.*)*

Era noto che i cloruri son suscettibili d'unirsi al gas ammoniaco secco formando dei prodotti dotati di proprietà notabilissime. Così Davy aveva dimostrato che due corpi volatilissimi, cioè il percloruro di fosforo e l'ammoniaca, potevano, combinandosi, perdere questa proprietà; e fu poi trovato il modo di far passare il gas ammoniaco allo stato liquido combinandolo al cloruro d'argento.

Conosciuti questi fatti, era importante determinare fin dove si estendesse questa proprietà dei cloruri di unirsi al gas ammoniaco, e verificare se le combinazioni fossero soggette ad una legge. A questo scopo ha diretto le sue ricerche il sig. *Persoz*, il quale ha riconosciuto che un gran numero di cloruri son suscettibili di questa unione, e generalmente quelli i radicali dei quali formano degli acidi coll'ossigene. Per altro il cloruro di solfo fa eccezione. L'autore, dopo avere indicato i processi per mezzo dei quali egli ottiene la combinazione dell'ammoniaca coi diversi cloruri, descrive in particolare ciascuno dei composti che ne risultano. Da tutte le esperienze fatte intorno a questo soggetto egli conclude che il cloro nell'unirsi a diversi corpi produce degli acidi nel modo stesso dell'ossigene, che questi acidi saturano egualmente bene l'ammoniaca, base salificabile potente, e che finalmente i composti che ne risultano sono in proporzioni definite *(Globe N.* 197*)*.

Il sig. *Becquerel* aveva annunziato d'avere scomposto per mezzo dell'elettricità il solfuro di carbonio. Ma il sig. *Wohler* avendo ripetute le esperienze, afferma essere il sig. Becquerel caduto in errore. Disponendo il solfuro di carbonio, la dissoluzione di rame, ed il rame metallico nel modo indicato dal sig. Becquerel, si forma una materia nera, la quale non è carbone, come egli ha creduto, ma solfuro di rame, la formazione del quale è dovuta alla presenza del solfo disciolto nel solfuro di carbonio, e non alla scomposizione di questo solfuro. È questa, secondo il sig. Wohler, la ragione per cui un filo di rame si vede cuoprirsi istantaneamente d'una materia nera, se s'immerga in una dissoluzione di solfuro di carbonio passabilmente saturato di solfo. La presenza della dissoluzione di rame sembra affatto indifferente, perchè il fenomeno può esser prodotto anche senza di essa; ma l'unione del metallo col solfo è molto favorita se si aggiunga un poco d'acido nitrico all'acqua che ricuopre il solfuro di carbonio. Dopo una mezza giornata, un filo di rame della grossezza di circa un sesto di linea si trova interamente convertito in solfuro di rame in tutta la parte immersa nel solfuro di carbonio. Questo solfuro di rame, sebbene sia molto compatto, e mostri della lucentezza nella sua spezzatura, pure non è cristallizzato. La formazione di cristalli d'ossidulo di rame non ha potuto ottenersi dal sig. Wohler, quantunque egli abbia operato come prescrive il sig. Becquerel, ed abbia lasciato le materie in azione per più settimane. (*Ann. de chim. et de phys. juin* 1830 *p.* 223).

Fra i diversi mezzi suggeriti dai chimici per riconoscere in alcune qualità di carbonato di calce qualche poco di barite o di stronziana, era stato fin quì riguardato come il migliore quello impiegato dal sig. Stromeyer nell'analisi dell'arragonite, e che consiste nel convertire per mezzo dell'acido nitrico i carbonati in nitrati, e disseccati questi, trattarli coll'alcool assoluto, il quale discioglie il nitrato di calce e non quello di barite. Ecco un altro processo, o piuttosto una modificazione di quello indicato, suggerita dal sig. Andrews. Si disciolgono i carbonati nell'acido nitrico, si decompongono i nitrati per mezzo del calore, quindi si versa sopra la massa secca dell'acqua stillata bollente, se si suppone nel carbonato di calce l'esistenza della barite; nel caso poi della stronziana, in vece d'acqua stillata, s'impiega una soluzione di solfato di stronziana saturata a freddo; dopo alcuni minuti d'ebollizione, si passa il liquido per un feltro coperto, onde impedire l'assorbimento dell'acido carbonico, e vi si affonde un poco d'acido solforico, o d'una soluzione d'un solfato solubile, che precipita la barite o la stronziana in stato di solfato. Con questo mezzo si ottiene un precipitato bianco sensibile operando sopra un mescuglio nel quale grani 99 e tre quarti di nitrato di calce erano uniti a un quarto di grano di nitrato di barite. (*Férussac, sc. math. phys. ch. mai* 1830. *p.* 369.)

Una nuova analisi del seme di senapa, fatta recentemente dal sig. *Pelouze*, gli ha fatto riconoscere che l' acido contenutovi, e che i sigg. Henry figlio e Garot avevano annunziato come un acido particolare non conosciuto fino allora, è acido idrosolfo-cianico, che in quel seme si trova allo stato di solfocianuro di calcio. Siccome l' acido solfocianico è volatile, ed altronde la decozione del seme di senapa arrossa tanto più i colori azzurri vegetabili, e mostra contenere tanto più d' acido libero, quanto più si concentra, questa specie d'anomalia avendo impegnato il sig. Pelouze a rintracciarne la causa, egli trovò che la decozione conteneva, oltre il solfo-cianuro di calcio, del malato acido di calce. Ecco i diversi materiali che l' analisi del seme di senapa gli ha somministrato: un olio volatile, un olio fisso, un principio colorante giallo, dell' albumina, una materia bianca cristallizzabile osservata anche dai sigg. Henry e Garot, del bimalato di calce, del solfocianuro di calcio, e del solfo libero. (*Ann. de chim. et de phys. juin* 1830 *p.* 214.)

Fra i tanti diuretici che la medicina conosce e prescrive, alcuni non hanno forse altra azione che quella del veicolo acquoso che vi si associa in gran copia, mentre gli altri dotati d' un azione più o meno irritante, mediante l'uso loro continuato, o incomodano lo stomaco, o danneggiano l' apparato orinario. Delle relazioni che sembrano degne di fiducia hanno fatto concepire la speranza di ottenere dei vantaggi notabili esenti da inconvenienti, mediante l' uso medico della radice di *kahinca* (*chiococca racemosa* o *anguifuga*), pianta del Brasile, ivi chiamata anche *Kahinana*, ma più conosciuta a Bahia sotto il nome di *raiz-preta*, cioè radice nera, che gl' indigeni trovano efficace contro l' idropisia, la dispessia, e le febbri intermittenti. I sigg. François, Caventou e Pelletier, avendo esaminata diligentemente questa radice, e fattane l' analisi chimica, vi hanno trovato quattro sostanze vegetabili ben distinte, cioè: 1.° un principio amaro cristallizzato, da cui dipende l' amarezza della pianta; 2.° una materia grassa verde di odor nauseante, e dalla quale proviene l' odore della radice; 3.° una materia colorante gialla; 4.° una sostanza colorata viscosa. Ogni buona ragione portando a pensare che nel principio amaro risedesse la virtù medica della radice, li sperimentatori, riguardatolo come il più importante, lo fecero soggetto speciale della loro attenzione. I principali fra i caratteri che hanno riconosciuti in esso sono i seguenti: è inalterabile all' aria, ancorchè riscaldato fino ai gradi 80 R. nel qual caso si spoglia soltanto d' un poco d' acqua; ad una temperatura più elevata si rammollisce, esala un vapor bianco, denso, e pesante, che si concreta sulle pareti del tubo nel quale si riscalda, in parte in massa, in parte in forma di minuti cristalli; questa massa e questi cristalli non avendo sapore amaro, sono evidentemente non un edotto ma un prodotto dell' azione del fuoco sulla sostanza amara. Se questa sia pura, scomposta per il calore non

lascia residuo alcuno. Vi vogliono almeno 600 parti d' acqua per discioglierne una di sostanza amara; l' etere ne discioglie pochissimo, l' alcool molto, e più a caldo che a freddo; arrossa le tinture azzurre dei vegetabili, salifica le basi, e specialmente l' ammoniaca, la barite, la potassa, formando bensì combinazioni non cristallizzabili. Questi caratteri hanno indotto i nominati sperimentatori a riguardare questa materia amara come un principio nuovo, di natura acida, che hanno chiamato *acido kaincico*. La sua poca solubilità fa ragionevolmente presumere che ad ottenerne tutta l' efficacia medica che si può aspettarne sia necessario amministrarla o in stato di sopra-caincato di calce, come si trova nella pianta, o in altro modo di combinazione salina. (*Journ. de pharm. août* 1830, *p.* 465).

In una memoria del sig. *Doebereiner*, che ha molto illustrato la teorica chimica della fermentazione vinosa, si trovano annunziati diversi fatti, fra i quali meritano speciale attenzione i seguenti. La fermentazione vinosa si stabilisce e procede anche sotto una pressione equivalente a quella di 20 atmosfere, e l' autore pensa che questa potrebbe esser portata fino a quel punto a cui il gas acido carbonico si converte in un liquido, senza che la fermentazione si sopprimesse. Nuove esperienze hanno confermato ciò che egli aveva già riconosciuto ed affermato, cioè che piccolissime quantità d' acido ossalico, formico, o acetico arrestano la fermentazione. Avendo egli eccitato una fermentazione viva in una soluzione di zucchero, vi aggiunse un volume eguale d' una certa specie di vino naturale d' uva. Quest' aggiunta fece cessare la fermentazione, che non potè esser riprodotta nè per calore, nè per aggiunta di fermento. Esaminato il vino per tentar di scuoprir la causa del fenomeno, trovò che conteneva un poco d' acido acetico. Allora eccitata una fermentazione egualmente viva in altra simile soluzione di zucchero, vi mescolò un altra specie di vino priva d' acido acetico, e la fermentazione non fu minimamente interrotta. Però il sig. Doebereiner crede che una soluzione di zucchero in fermentazione potrebbe essere un reagente atto a discuoprire la presenza dell' acido acetico nei vini. Un altro fatto importante verificato dall'autore è questo, che i sughi dei frutti contenenti zucchero e fermento entrano in fermentazione anche in un atmosfera di gas acido carbonico puro. Alcuni chimici avevano messo in dubbio la verità di questo risultato, probabilmente perchè contrario a quello che il sig. Gay-Lussac aveva ricavato dalle sue esperienze, cioè che la presenza di qualche quantità d' acido carbonico, comunque piccola, è una condizione indispensabile allo stabilimento della fermentazione vinosa. Il sig. Doebereiner, senza negare i risultamenti ottenuti dal sig Gay-Lussac, pensa che l' ossigene concorra alla fermentazione non immediatamente ma mediatamente, cioè determinando la formazione dell' acido carbonico, vero agente o provocatore della fermentazione. (*Férus. sc. tecnol. mai* 1830, *p.* 3).

Il sig. *Lecanel*, in una sua memoria sull' *ematosina*, o materia colorante del sangue, dichiara questa materia suscettibile, come l'albumina, di presentarsi sotto due forme diverse, sotto una delle quali è solubile nell'acqua, mentre sotto l' altra è insolubile. Egli pensa che questa circostanza sia la cagione delle discordi opinioni dei chimici riguardo ad essa. Di più egli crede che la sostanza conosciuta fin quì sotto il nome d' ematosina o materia colorante del sangue, non sia un principio animale immediato, ma una combinazione d' albumina con un altra sostanza, che egli chiama *globulina*, sostanza che si trova allo stato libero nel sangue dell'uomo, mentre in quello del bove e del montone è unita all' albumina. La globulina, secondo esso, differisce dall' ematosina perchè contiene più ferro, perchè è solubile negli alcali e negli acidi, e perchè è suscettibile di formare coll' acido idroclorico un composto solubile nell'alcool. (*Globe* N. 197).

La presenza del rame nei vegetabili da lungo tempo sospettata ed anche annunziata da alcuni chimici, fù dimostrata dal dott. Meisner, il quale bensì dichiarò esserne la quantità inapprezzabile per la sua piccolezza. Il sig. *Sarzeau* avendo intrapreso delle ricerche relative, ha non solo riconosciuto l'esistenza del rame in diversi vegetabili, ma ha potuto anche determinarne comparativamente la quantità, operando sopra maggior dose di materia, ed impiegandovi un processo migliore, che è il seguente. Ridotti i vegetabili in cenere, discioglie questa in acido nitrico, allunga con acqua la dissoluzione, e la precipita per mezzo dell'ammoniaca, un eccesso della quale ridiscioglie l' ossido di rame prima precipitato. Separata la dissoluzione dal deposito, si lava questo a più riprese, e si riuniscono alla dissoluzione le acque di lavazione. Per separare il rame da questo liquido, vi si versano alcune gocce di prussiato di potassa e di ferro, si satura con precauzione l' ammoniaca per mezzo d' un acido debole, agitando fortemente il vaso ogni qual volta si aggiugne una nuova dose d'acido. Il punto di saturazione è indicato dalla comparsa d'un color rosso, e talvolta rosato, che dipende dalla varia quantità di rame contenuta nel vegetabile. Bisogna assicurarsi d' avere affuso nel liquido un piccolo eccesso d' acido, giacchè la quantità del prussiato di rame è così piccola, che poco alcali basterebbe a mantenerlo disciolto, ed impedirne la precipitazione. Dopo 24 ore il precipitato essendo ben riunito, si separa dal liquido, e si dissecca in un crogiuolo di platino. Raffreddato il crogiuolo, vi si versano alcune gocce d' acido solforico debole, si aggiugne un poco d'acqua, e si fa bollire. Si forma così del solfato di rame, ma non puro. Però vi si versa dell'ammoniaca in eccesso, che, precipitate coll' ossido di rame anche le altre basi, discioglie solo quello. Si aggiugne allora al liquido dell' acido solforico un poco in eccesso, che forma un mescuglio di solfato d' ammoniaca e di solfato di rame. Immersa in questo una lama di ferro, si deposita in pochi momenti

sopra di essa tutto il rame, che distaccato ben presto per l' eccesso d' acido, si raccoglie, si lava, si asciuga, e si pesa.

Operando così il sig. Sarzeau ha riconosciuta la presenza del rame in molti vegetabili, fra i quali, nella china e nella robbia ne ha trovati 5 millionesimi del loro peso, nel caffè 8 millionesimi, nella farina di grano $\frac{3}{4}$ d'un millionesimo, quantità insignificante. Egli ha trovata una piccola quantità di rame anche nel sangue di bove. (*Journ. de pharm. août* 1830, pag. 505).

Il sig. *Dumas* ha trovato che l' urea, sotto l' influenza dell' acido solforico e della potassa secca, si trasforma in acido carbonico ed in ammoniaca, decomponendo quasi 3 per 100 d'acqua. Quella sostanza che lo stesso sig. Dumas ha recentemente scoperta, ed alla quale ha dato il nome di ossamido presenta in circostanze simili un fenomeno analogo, e dà luogo alla formazione d' ammoniaca e d' acido ossalico. Questa scomposizione dell' acqua, che nei due casi risulta dalla reazione della potassa o dell'acido solforico sopra delle materie animali, è un fatto che merita d' essere verificato. (*Globe* N. 197).

Società Scientifiche.

Società medico-fisica Fiorentina.

Adunanza ordinaria del 16 *maggio* 1830. — L'atto dell'antecedente seduta fu letto ed approvato. Dal sig. prof. Botto la Società riceve in dono la sua traduzione d' un opuscolo inglese sull' auscultazione, e sulla percussione per la diagnosi delle malattie del petto dei sigg. prof. Fortes, e Johnson.

Dopo di che il dott. del Greco considerando, che nella pratica chirurgica il più lieve, ma insolito infortunio può imbarazzare l'operatore egualmente che allarmare il paziente, recitò un suo scritto, in cui imprese a decifrare un compenso suggeritogli dalla presenza del caso per accelerare il distacco delle allacciature rimaste oltre il dovere nelle ferite risultanti dalle grandi operazioni chirurgiche. La quale ricorrenza non tanto rara a ripetersi là dove si tratti precipuamente d'allacciature complessive di tessuti non identici in tenacità, ed a struttura, come sarebbe quella del cordone spermatico in massa, (della cui serotina, e stentata recisione per mezzo della legatura riportò il dott. Del Greco degli esempi), si presentò pur anco al medesimo nel caso di allacciatura a nastrino fatta con triplice filo, e applicata sul peduncolo nutritizio di grossa glandola scirrosa sottoscellare da lui insieme con altre estirpate in un operazione di scirro alla corrispondente mammella muliebre. E siccome la profondità, e l' angustia del sino, da cui pendeva il laccio, non permettevano d'esercitare sulla base fissa di questo una pressione colli stuelli di fila, e piumacciuoli, espediente che si suol mettere in

opra in casi simili, per affrettare la separazione della legatura, immaginava egli di introdurre li estremi liberi e penduli di quel laccio a nastrino in un serranodi ordinario, il diametro della cui apertura terminale fosse peraltro più ampio di quello presuntivamente risultante dalla coacervazione dei due nodi, con cui era stata stretta, e assicurata quella legatura, e che ne formavano la base. Ma non essendo quel compenso sancito dall' esperienza, perchè il laccio, che si pensava a distaccare con quell'amminnicolo, cadde spontaneamente al 24.° giorno, quando s'era in procinto di metterlo in pratica, si limitò l' autore a raccomandarlo alla memoria, e giudizio dei suoi colleghi, acciò si degnassero accordargli l'onore dell' esperimento, se ne lo avesser creduto meritevole, specialmente in quei casi, in cui per la profonda situazione del laccio, e per la lunga sua permanenza si mantiene aperta in quel punto una ferita, che senza d'esso sarebbesi prontamente rimarginata, e che dalla di lui molesta, e irritativa presenza può contrarre delle prave qualità.

Il sig. prof. Zannetti presentò alla Società, e rilasciò nel di lei museo una porzione d' un osso parietale stata già sottoposta all'azione dell'acido idroclorico, e quindi a quella della macerazione, e nella quale appariva a suo giudizio manifesta la tessitura primordiale cellulosa di dette parti le più solide del corpo animale nello stato normale. S' era proposto d'unire alla presentazione del preparato suddetto alcune parole sopra questa forma cellulosa, sotto cui si presentano primitivamente le ossa, e ciò in comprova di quanto ha ripetuto l'esimio patologo di Pavia il celeberrimo Scarpa; ma, mancatogli per ciò fare il tempo opportuno, presentò il preparato con poche parole, riserbandosi per quello che parve a parlarne in altra occasione. Dopo di che terminò l' adunanza.

Società geologica di Francia.

La formazione di società scientifiche speciali appartiene esclusivamente alle grandi città, centri di civilizzazione, ove si trovano riuniti in numero sufficiente degli uomini occupati in uno stesso genere di studi. La scienza non può che guadagnare mediante la divisione di lavoro che da questa riunione risulta. Londra presenta già diverse società speciali che lavorano con successo, quali sono la società Astronomica, Linneana, Geologica; e Parigi ne presenta diverse per l'Agricoltura, la Medicina, la Storia naturale in genere, ec. Essa non ne possedeva ancora una per la Geologia; questo vuoto sarà ora riempiuto colla formazione della *Società geologica di Francia.* Il sig. A. Boué segretario delle corrispondenze di questa Società ha comunicato alcune particolarità intorno alla forma ed allo spirito di quest' istituzione. Essa ha per scopo il concorrere all' avanzamento della geologia in generale, e particolarmente di far conoscere il suolo della Francia, tanto in sè stesso, quanto nei suoi rapporti colle arti industriali e coll'agri-

coltura. Il numero dei membri è illimitato; possono farne parte egualmente i francesi e li stranieri, senza distinzione alcuna di membri onorarii e corrispondenti: ogni membro paga un diritto d'ingresso, fissato per ora a 20 franchi, ed una tassa annua di 30 franchi, in luogo della quale si può pagare per una sola volta la somma di 300 franchi.

La società terrà le sue sedute abituali a Parigi, da novembre a luglio; ma ogni anno da luglio a novembre terrà una o più sedute straordinarie in qualche altro luogo situato in Francia o fuori di Francia, che sarà stato determinato anticipatamente. Si parla per quest'anno d'una riunione a Strasburgo o a Clermont. Si comprende tutta l'importanza che possono avere questi congressi geologici europei, che ha in mira la società; forse è questo il mezzo di dare alle ricerche geologiche in tutta l'Europa un andamento uniforme che affretti i progressi delle scienza; vi si discuterebbero le basi d'una nomenclatura più esatta, d'una demarcazione più precisa delle formazioni, d'una regolarità più grande nella colorazione delle carte geologiche, ec.

Niuna società nell'Europa continentale, niun giornale periodico può sovvenire alle spese necessarie alla pubblicazione delle grandi memorie geologiche accompagnate da belle carte, e da profili esatti ed eleganti; è questo il vuoto che la società geologica di Francia si propone di riempiere. Qualunque geologo, entrando in questa associazione, potrà per sempre, o per un tempo dato, vedere i suoi lavori pubblicati prontamente, e quasi senza spese, in confronto di ciò che costerebbe ad individui isolati. I risultati geologici dei lavori della società potranno risparmiare ai governi delle spese considerabili, e meriteranno sicuramente ad essa il loro appoggio. Queste pubblicazioni, il formato delle quali sarà in 4.°, dovranno farsi immediatamente; ogni memoria sarà stampata separatamente, con due impaginazioni, una per la memoria, e l'altra per il volume della collezione. Così non vi sarà tempo perduto, nè occorrerà agli autori fare uso di pazienza. Le memorie dei soli membri saranno stampate, e saranno trasmesse ai loro autori con un gran ribasso di prezzo; si riceveranno scritte in qualunque lingua, e, bisognando, saranno tradotte a spese della società.

La società pubblicherà inoltre un *Bullettino* contenente i processi verbali delle sue sedute, lo stato delle sue finanze, le ammissioni dei membri, l'annunzio delle opere ricevute, i principali punti delle memorie che saranno state lette, e delle discussioni che avranno avuto luogo intorno a questioni geologiche proposte anticipatamente. Essa formerà una biblioteca e delle collezioni.

La società si è costituita nel mese di giugno; essa contava alla fine di quel mese 120 membri, tra francesi e stranieri. (*Bibl. Univ. luglio* 1830, *p.* 333).

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Agosto 1830.

TOSCANA.

LIBRERIA delle famiglie. *Firenze*, 1830. *Passigli Borghi e C.* volumetto II.° Lezioni morali di Gius. Taverna Vol. 2.

OPERE complete di Niccolò Machiavelli. Volume *unico*, e terzo della *Biblioteca portatile del Viaggiatore. Firenze*, 1830. *Passigli Borghi e C.* 8.° fascicolo 2.°

GALLERIA OMERICA, o raccolta di Monumenti Antichi, esibita dal cav. Francesco Inghirami per servire allo studio dell' *Iliade* e dell' *Odissea. Firenze*, 1828-30. *Poligrafia Fiesolana* 8.° fascicolo 39.°

TEATRO TRAGICO ITALIANO Volume unico, e secondo della *Biblioteca portatile del Viaggiatore. Firenze*, 1830. *Fassigli Borghi e C.* fascicolo 4.°

TRIBUTO alla memoria di Francesco Achille, letto all' I. e R. Accademia delle scienze detta dei Fisiocritici di Siena, nell' adunanza del 2 settembre 1829, dal prof. Stanislao Grottanelli, segretario di detta accademia, e Socio onorario della filosofico-letteraria di Bristol, corrispondente della R. delle Scienze di Torino, e di altre italiane. *Siena*, 1380, *Pandolfo Rossi.*

IN MORTE di Filippo Ghighi Vescovo di Soana. Orazione per le solenni esequie che gli si tributarono nella Collegiata insigne di Chianciano il dì 10 feb. 1830 del prof. Stanislao Grottanelli. *Siena*, 1830, *P. Rossi.*

ELOGIO di Sua Eccellenza Giulio Ranuccio Bianchi luogotenente generale e governatore della città e stato di Siena ec. e presidente dell'I. e R. Accademia dei Fisiocritici, detto nell' adunanza del 17 settembre 1825 dal prof. Stanislao Grottanelli. *Siena*, 1830, *P. Rossi.*

COLLEZIONE dei progetti d' architettura premiati nei grandi concorsi

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono averci luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

triennali dall' I. e R. Accademia di Belle Arti di Firenze. Fascicolo VI.°

I PROMESSI SPOSI, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. *Firenze*, 1830. *Passigli, Borghi e C.* 12.° di pag. 340 a 2 colonne. *Volume unico*: col ritratto dell'Autore, e 7 altre tavole in rame. Edizione di rara eleganza, prezzo lire fiorentine 15. — Fr. 12. 60.

DELLA FERONIADE, poema inedito di Vincenzo Monti. Canto primo. *Pisa*, 1830. *Tip. Nistri*, 12.°

RACCOLTA DI ROMANZI. *Firenze*, 1830, presso *V. Batelli e F.* Volumetto I.° *Agnese di Merania*, romanzo storico del sig. Darlincourt con aggiunta del dramma *la Straniera*; con rame.

STATISTICA agraria del Val di Chiana, di Giuseppe Giuli pubblico professore di Storia Naturale nella R. Università di Siena. *Pisa*, 1830. *Niccolò Capurro* 8.° Tomo II.° di pag. 420.

SAGGIO di poesie arabiche di Abulcassen, recate in versi italiani dal professor Antonio Raineri-Biscia toscano. *Firenze*, 1830. *St. Magheri* 8.°

I PRIGIONIERI di Pizzighettone, romanzo storico del secolo 16.° dell' autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata ligure. *Firenze*, 1830. *Veroli e C.* Vol. 3. e III.° della Collezione di romanzi storici originali italiani.

REGNO LOMBARDO VENETO.

RACCONTI di Casparo Gozzi, che non si leggono impressi tra le sue opere. — FAVOLE E MOTTI di Lodovico Guicciardini scrittore toscano del secolo XVI. — ALCUNE lettere di Giovanni Arduino Veronese, ora per la prima volta pubblicate. — DELLA forma di onesta vita, scritta nel VI secolo, da Martino vescovo Dumense e Bracarense. Tre antichi volgarizzamenti italiani pubblicati per cura di Bartolommeo Gamba. Si aggiugne il libro de' costumi del medesimo autore. *Venezia Tip. Alvisopoli* pubblicato per nozze da B. Gamba.

EDIZIONE completa degli scritti di Agricoltura, Arti e Commercio di Antonio Zanon. *Udine* 1829-30. *Fratelli Mattiuzzi*, in 16.° Vol. VII.° di p. 426.

VIAGGI a Pekino, a Manilla ed all' isola di Francia, fatti negli anni 1764 al 1801 da M. De Guigne. Versione dal francese, di F. C. con rami colorati. *Milano*, 1830. *Lorenzo Sonzogno*. Tomo IV. ed ultimo, 130.° della *Collezione de' Viaggi dopo quelli di Cook*; 34.° del terzo biennio.

LA FRUSTA LETTERARIA di Giuseppe Baretti, con alcune note ed illustrazioni, aggiuntovi il Bue Pedagogo del Padre D. Appiano Buonafede, e gli otto discorsi del Baretti in risposta a quest' ultimo. *Milano*, 1830 *Lorenzo Sonzogno*. Volumetti 4, 5, e 6 ch' è l' ultimo; 74, 75 e 76 della *Biblioteca d'Educazione*.

IL BUE PEDAGOGO, novella menipea di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta pseudo-apochrifa di Aristarco Scannabue. *Milano*, 1830. *Lorenzo Sonzogno*. Volumetto di pag. 148.

IN MORTE della contessa Annetta Senego Alighieri nata Scheo. Versi di C. Betteleoni. *Verona*, 1829 per *Valentino Crescini*.

DELLE ISTORIE Viniziane di Pietro Giustiniani F. di Luigi patrizio veneto. Libro decimosettimo, ora per la prima volta di latino in volgare tradotto da Emanuele Cicogna. *Venezia*, 1830. *G. Picotti*, in 8.°

GLI AMORI di Anacreonte, ossia collezione delle sue Odi di amoroso argomento, tradotti dal conte Xaverio Broglio d'Ajano. *Verona*, 1829. Tip. di *Pietro Bisesti*. Volumetto di p. 52.

ALCUNE LETTERE inedite di Luigi Da Porto scritte dall'anno 1509 al 1513. *Padova*, 1829, *Val. Crescini*. 8.°

PANEGIRICO di Ippolito Pindemonte; di Napoleone Giuseppe Dalla Riva. *Verona*, 1829. *N. Bettoni*. 8.°

BIBLIOTECA SCELTA di opere italiane antiche e moderne. *Milano* 1830 presso *G. Silvestri*,

Volumi 243 e 244. *Volgarizzamento* delle Vite dei SS. Padri di Fra D. Cavalca, testo di lingua, Tomo III.° e IV.°

Volumi 252 e 253. *Teoria e prospetto*, o sia Dizionario Critico de'verbi italiani coniugati, specialmente degli anomali e malnoti, nelle cadenze, opera dell' Abate Marco Mastrofini già pubblico professore a Roma. Seconda edizione, Volumi due.

Volume 254. *Sull'amor di Dio* e del prossimo; sulla consolazione e sui consigli, e sulle maniere del parlare. Trattati tre di Albertano giudice di Brescia. Testo di lingua. Volume unico.

Volume 251. *Le donne più celebri* delle sante nazioni, conversazione storico-sacro-morale dell'abate Eginardo Giuliani Veronese, edizione accresciuta d'un ragionamento sulla creazione. Vol. unico.

Volume 250. *Vita Breve* di S. Luigi Gonzaga scritta novellamente da Antonio Cesari prete Veronese D. O. terza edizione Vol. unico.

Volume 249 *Trattato* dell'ortografia italiana, del Padre Daniello Bartoli. Vol. unico.

Volumi 78 e 79. *Dell'uso e dei pregi* della lingua italiana. Libri tre del cav. G. F. Galeani Napione, con giunta degli opuscoli annessi all' edizione di Torino del 1791. *Seconda edizione della biblioteca scelta.* Volumi due.

BIBLIOTECA SCELTA di opere greche e latine tradotte in lingua italiana. *Milano*, 1830, *Giovanni Silvestri*, Volume 24.° *Le Tusculane* di Cicerone tradotte in lingua italiana, con alcuni opuscoli del traduttore cav. G. F. Galeani Napione, Vol. unico.

IL POVERO ED IL RICCO. Orazione detta nella chiesa della pia Casa di lavoro di Firenze, nel giorno 3 ottobre 1829 dal prof. abate Giuseppe Barbieri, terza edizione. *Milano*, 1830. *G. Silvestri* 8.°

ISTRUZIONE sulla coltivazione dei gelsi ed i bachi da seta, dell'agrimensore Giambatista Civati di Casato nuovo nella Brianza. *Milano*, 1830. *G. Silvestri.*

LETTERE familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo, coll' aggiunta delle lettere istruttive scritte a vari dallo stesso Baretti e tratte da' suoi scritti inediti o rari. Quinta edizione. *Milano* 1830 *Lorenzo Sonzogno.* Volumetto II.°; 77-78 della Biblioteca di Educazione.

PEREGRINAZIONE nella Liguria e nel Piemonte, scritta di là dal dot. D . . . i G . . . . i, al dott. N . . . i G . . . . o. *Codogno*, 1830. Tip. *Luigi Cairo* 8.° di pag. 270.

VITA e avventure di Marco Pacini. Poema romantico. *Milano*, 1830. *A. F. Stella e F.* fascicolo I.° luglio 1830.

TRATTATO di chimica applicato alle arti, del sig. Dumas. *Milano*, 1830, *A. F. Stella e F.* fascicolo V.°

TOTIUS LATINITATIS LEXICON, consilio et cura Iacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini seminarii Patavini alumni lucubratum in hac tertia editione auctum et emendatum a Iosepho Furlanetto alumno eiusdem seminarii. *Padova*, 1830. *Tip. del Seminario* 4.° Tomo III° fasc. 10.° (M.-NAVIFRAGUS).

COMPENDIO della Storia Milanese, considerata dal G. B. de Cristoforis, prof. di storia e filologia latina. Per uso dei giovani. *Milano*, 1830 Vol. 2 in 8.° L. 4 ital.

REGNO DI SARDEGNA.

LEZIONI di fisiologia di Lorenzo Martini. *Torino*, 1830. *Giuseppe Pomba* 8.° Tomo VIII.° di pag. 548.

DELLA STRUTTURA degli emisferi cerebrali del prof. Luigi Rolando. Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze di Torino il 18 di gennaio 1829. *Torino*, 1830. *Stamperia Reale*, in 4.° di pag. 46, con 10 tavole litografiche.

LE COSE rimarchevoli della città di Novara, descritte dall' Avvocato F. A. Bianchini precedute da un compendio storico. *Novara*, 1828, *Girolamo Negli.* 12.° di p. 337 e 194.

STATO PONTIFICIO.

ANNALI D' ITALIA dal 1750 al 1819 compilati da Antonio Coppi, nuova edizione.

L'Autore si è prefisso di scrivere un' opera utile. Premette pertanto un cenno sullo stato politico dell' Europa nell' epoca in cui incomincia gli annali. Quindi mantenendosi costantemente nel centro degli affari generali, narra quanto avvenne di più interessante nell' Italia. Dalle cose politiche Egli discende talvolta a quelle di legislazione, di finanza, e di amministrazione; e nel riferire il sunto dei trattati delle note e delle Leggi, reca per quanto è possibile il testo di ciascun atto.

L' ultimo Volume si stampò nell' anno scorso e l' edizione è di già esaurita. Quindi ha risoluto di riprodurla.

La nuova edizione sarà distribuita in sei Volumi in 8.° in carattere nuovo detto Garamone, in carta velina di buona qualità; e la correzione ne sarà accuratissima.

Sul cadere del prossimo mese di agosto se ne pubblicherà il primo volume, e gli altri si succederanno di due in due mesi.

Il prezzo rimane stabilito in ragione di baj. 50 (pari a Lire Ital. 2 70) per ogni Tomo, che non sarà mai minore di trecento pagine.

I Volumi potranno ritirarsi ogni volta che verrann pubblicati. *Roma*, 1830, presso l' editore *Pietro Merle*, Volumi 4 a 6.

DESCRIZIONE della Grecia di Pausania tradotta da Antonio Nibby pubblico professore di archeologia nella Università di Roma. *Roma*, 1830.

Questa interessante opera vien ristampata in tre Volumi in 8.° in buona carta velina ed ottimi caratteri.

Il prezzo di ogni Volume è di baj. 75 legato in rustico con elegante copertina stampata. È già pubblicato il primo Volume nella *Libreria Moderna* via del Corso Num. 348 incontro al palazzo Bonaccorsi.

ANTOLOGIA epistolare di autografi inediti de' più illustri letterati italiani. *Macerata*, 1830. *B. di A. Cortesi* Vol. I.° di pag. 264.

DELLE malattie periodiche, e principalmente delle periodiche febbrili, e delle virtù che hanno la china ed alcuni preparati della medesima per debellarle. Saggio di un esame critico istituito da Pietro Manni dottore in medicina, pubblico prof. di Ostetricia nell' archiginnasio romano, ec. *Roma*, 1830. *Mesculi e Robaglia* 8.° di pag. 80.

OPUSCOLI scelti scientifici di Agostino Cappello. *Roma*, 1830. *Presso Salvini* 8.°

PENSIERI di argomento morale e letterario, di Antonietta Tommasini. *Bologna*, 1829. Tip. di *Emilio dall'Olmo*, 8.°

SOLENNE distribuzione de'premi, ed esperienze dell' anno 1830 nell'accademia provinciale di Belle arti in Ravenna. *Ravenna*, 1830. *Roveri* e *Colleini*, 8.°

REGNO DELLE DUE SICILIE.

DELL' INFLUENZA della pubblica amministrazione sulle industrie nazionali, e sulla circolazione delle ricchezze. Riflessioni dell'avvocato Lodovico Bianchini socio di diverse accademie. *Napoli*, 1828, Tip. di *Angelo Trani* 8.° di pag. 100.

DE' REATI che nuocciono alle industrie, alle circolazioni delle ricchezze, ed al cambio delle produzioni. Considerazioni dell'avvocato Lodovico Bianchini, socio dell'istituto d'incoraggiamento e dell'Accademia Pontaniana. *Napoli*, 1830, *Tip. nella pietà de'turchini* 8.° di pag. 120.

DE ANTIQUITATE, et varia Capyciorum fortune Iosephus Capycius-Latro Senior Tarentinorum Pontifex, hoc opus pubblici juris feci anno aetatis meae LXXXVI Reparatae vero salutis 1830. *Napoli*, 1830. *Tip. Fibieni* 4.° di pag. 70.

GENO-GRAFIA DELLO SCIBILE considerato nella sua unità di utile e di fine, con la dichiarazione differenziale ed integrale de' rapporti tra

l' uomo e la natura, quanto alla origine, al legame ed alle funzioni de'medesimi nella *Filo-agatia*, e nella *Filocalia*, per elevare a scienza esatta la *filo-sofia* dello spirito umano. *Tavole Sin-ottiche* di Giacinto de Pamphilis dottore in medicina, professor di lingua italiana nel real collegio di Abruzzo Citra, e socio onorario di quella Reale società economica. *Napoli*, 1829. 1830. *Tip. del Reale Albergo de'poveri*, in foglio di pag. 50 con tavole VIII, prezzo Duc. 2. 40 Dirigersi a *Firenze* al *Gabinetto Scientifico e Letterario*.

DUCATO DI PARMA.

LEZIONE dell'Ab. Michele Colombo intorno al favellare e scrivere con proprietà. *Parma*, 1830, per *Giuseppe Paganino*, in 12.°

DUCATO DI MODENA.

TAVOLE di ragguaglio per le misure, i pesi e le monete moderne e antiche presentate dal sig. consiglier Nobili vicepresidente dalla società di agricoltura nella provincia di Reggio. *Reggio*, 1829. *Tip. Torreggiani e C.* 4.° di pag. 63 prezzo L. 5 ital.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

NAPOLEONE A S. ELENA, ovvero estratto de' memoriali de' Signori Las Cases e Omeara volgarizzati con note originali che servono di confutazione alla storia di Napoleone scritta da Walter Scott. *Lugano*, 1830, *Ruggia e C.* Tomo III.°

L' EUROPA NEL MEDIO EVO, fatta italiana sull' inglese di Arrico Hallam, per M. Leoni. 8.° *Lugano*, 1829, *Ruggia e C.* Vol. II.°

CONTINUAZIONE *della Storia d'Italia dal fine di quelle del Guicciardini sino al* 1789, da Carlo Botta.

Circolare. — Il penultimo manoscritto della Storia che sta scrivendo il sig. Carlo Botta, mi è stato ricapitato il 25 del mese cadente, e mi faccio un dovere, avvertendone V. S. di farle conoscere, che questo manoscritto, il quale è l'ottavo di quelli che si travano nelle mie mani, tratta dei fatti occorsi dal 1731 al 1748.

Ho l' onore d'essere colla più distinta stima

Tolone 30 *luglio* 1830

C. T. Littardi.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 1,1	23,0	18,5	85		Scir.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	23,0	26,0	50		Ostro	Nuvolo ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	23,0	20,2	80	0,19	Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
2	7 mat.	28. 0,9	22,7	19,3	82		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,3	22,9	25,0	54		Pon.	Se. con n. bas.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	23,8	21,0	68		Ostro	Sereno	Calma
3	7 mat.	28. 1,7	23,2	20,5	77		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,5	23,6	26,0	51		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	24,7	22,0	58		Os. Li.	Sereno	Calma
4	7 mat.	28. 2,6	24,0	19,4	73		Sciroc.	Se. con neb.bas.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	24,3	25,0	64		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	25,0	21,8	68		Os. Sc.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28. 2,3	24,1	20,2	83		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,7	24,4	26,0	45		Po. Ma.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 1,3	25,0	22,0	85		Libec.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28. 1,0	24,9	21,0	92		Ostro	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,4	24,9	25,3	68		Po. Li.	Se. con neb. bas.	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	24,8	22,0	82		Libec.	Ser. con neb.	Vento
7	7 mat.	27. 10,9	24,3	21,3	81		Ostro	Ser. nuv.	Calma
	mezzog.	27. 10,8	24,4	23,7	62		Libec.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 10,6	24,0	19,5	75		Libec.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 10,4	23,3	17,0	90		Scir.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	27 9,9	23,0	22,5	53		Libec.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	27. 10,0	23,8	18,8	75		Libec.	Ser. con nuv.	Ventic.
9	7 mat.	27. 10,3	22,5	19,1	77		Sciroc.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	27. 10,6	22,5	22,9	58		Libec.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	22,5	18,3	80		Libec.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	27. 11,6	22,0	17,1	72		Sciroc.	Sereno ragnato	Calma
	mezzog.	27. 11,6	22,0	21,9	59		Os. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 11,1	22,3	19,1	61		Os. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
11	7 mat.	28. 11,2	21,9	17,8	75		Sciroc.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 11,6	22,1	20 6	86		Lev.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	21,5	17,0	75		Greco	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,4	21,0	16,1	86		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	21,0	21,9	58		Lev.	Se. con n. bas.	Ventic.
	11 sera	27. 1,9	21,9	18,9	68		Ostro	Sereno	Calma
13	7 mat.	27. 2,0	21,5	18,0	80		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 1,8	21,5	24,0	45		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	22,7	20,0	52		Ostro	Sereno	Calma
14	7 mat.	28. 1,3	22,1	18,0	76		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	22,2	23,7	53		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	23,1	19,1	64		Sciroc.	Sereno	Calma
15	7 mat.	28. 0,9	22,5	18,1	75		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	22,6	24,0	50		Libec.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 11,7	23,5	20,5	55		Ostro	Sereno	Calma
16	7 mat.	27. 11,8	23,0	19,0	67		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,6	23,5	24,5	58		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	23,9	21,9	82		Libec.	Ser. con neb.	Calma
17	7 mat.	27. 10,5	23,5	19,3	95	0,07	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,5	23,0	15,3	96	0,45	Levante	Pioggia	Ventic,
	11 sera	27. 10,4	22,1	16,0	81	0,01	Sciroc.	Ser. con nuv.	Ventic.
18	7 mat.	27. 10,4	21,4	16,2	92		Ponent.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,2	21,5	20,9	63		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	21,0	16,1	75		Sciroc.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,4	20,0	15,3	78		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	20,0	19,1	40		Pon.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,9	20,1	16,0	48		Sciroc.	Ser. con neb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 11,1	19,6	15,0	60		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,0	19,7	19,0	30		Pon.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 11,0	19,8	16,0	56		Os. Sc.	Ser. con neb.	Ventic.
21	7 mat.	27. 11,8	19,2	16,0	71		Siroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	27 11,7	19,5	19,5	55		Maestr.	Ragnato	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	19,4	17,6	55		Pon.	Nuvolo piovig.	Calma
22	7 mat.	27. 11,7	19,5	14,9	92	0,05	Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	19,7	19,0	68		Pon.	Sereno nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,1	19,5	15,9	8:		Ostro	Sereno	Ventic.
23	7 mat.	28 1,0	19,0	15,8	86		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	19,2	19,5	68		Tr. Ma.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	19,7	17,0	77		Ostro	Sereno	Calma
24	7 mat.	28. 1,2	19,4	15,4	88		Sc. Le.	Sereno nuv.	Calma
	mezzog.	28. 1,4	19,8	20,5	65		Po. Li.	Nuvolo ser.	Calma
	11 sera	28. 0,9	19,9	16,3	90		Ostro	Nuvolo	Calma
25	7 mat.	28. 1,6	19,8	16,0	92		Ostro	Sereno con neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,6	19,9	20,2	62		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	20,2	17,8	70		Ostro	Sereno	Calma
26	7 mat.	28. 1,8	20,0	16,4	77		Sc. Le.	Ragnato	Calma
	mezzog.	28. 1,0	20,0	21,3	57		Libec.	Se. con nuvoletti	Vento
	11 sera	28. 1,1	21,0	18,9	81		Pon.	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	28. 1,3	20,8	17,9	91		Libec.	Neb. ser.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	21,1	21,8	74		Po. Ma.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	21,8	19,6	85		Ostro	Sereno	Calma
28	7 mat.	28. 0,7	21,2	17,8	83		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,9	21,5	22,1	50		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	22,5	20,3	88		Pon.	Sereno con neb.	Calma
29	7 mat.	28. 1,3	22,0	18,0	72		Libec.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	22,2	24,1	45		Pon.	Ser. poco ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	23,2	20,9	86		Pon.	Sereno ragn.	Calma
30	7 mat.	28. 1,9	22,7	19,0	90		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	22,9	24,0	55		Po. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	23,8	19,8	50		Ostro	Sereno	Calma
31	7 mat.	28. 1,5	23,1	18,4	65		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,7	23,2	23,5	56		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	23,8	20,0	61		Lib.	Neb. Ser.	Calma

L'Antologia si pubblica ogni mese per fascioli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nelle R. Poste di Torino.
in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in Parma presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.
in Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in Napoli, presso *Ambrogio Piccaluga,* Strada S. Liborio N. 33.
in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*
in Vienna, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso l'*I. e R. Direzione delle Poste.*
in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*
in Parigi presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
Per tutto il *Regno Lombardo Veneto* il *Regno Sardo* } franchi 36.	franco di porto per la posta
Per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
Per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
Per l'*Estero*, — franchi 36. o franchi 52.	franco Torino o Milano franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 9 anni, 1821-1829 N.o 1 a 108, in 36 volumi brochè (*ormai esaurita*) non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni separati, quando esistano „ 30
Un fascicolo sciolto quando sia disponibile. paoli 5

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.

Idee sulla filosofia della Storia dell' Umanità di Herder, trad. del sig. Quinet. *(Giuliano Ricci)* Pag. 1
Scuola di Mutuo Insegnamento in Livorno. *(E. Mayer)* „ 37
La fanciulla compianta di Wish-ton-Wish, romanzo di Cooper. *(S. Uzielli)* „ 46
Viaggio del sig. Réné Caillié a Tombuctù. *(Cav. J. Graberg de Hemso)* „ 73
D' uno dei più bei testi inediti del trecento, lettera al sig. P. Giordani. *(M)* „ 87
Saggio di Canti popolari della Provincia Marittima e Campagna. *(K. X. Y.)* „ 95
Istoria de' progressi delle scienze naturali dal 1789 fino al presente, del Barone Cuvier. Art. III. *(Conte D. Paoli)* „ 104
D' un disegno, finora non conosciuto, di Raffaello. *(Maurizio Steinla)* „ 126
La Speranza pittura fatta nel palazzo del March. Angiolo Chigi di Siena dal sig. Francesco Nenci. *(P. Bambagini)* „ 129
Memorie di matematica e di fisica, del sig. Guglielmo Libri. *(Art. estratto dalla Bib. Ital.)* „ 131
Rivista Letteraria. = *Card. B. Pacca* Memorie storiche del suo ministero e dei suoi viaggi p. 136. — *Gioja*, filosofia della statistica. p. 137. — *Tommasini*, discorso all' Università di Parma. p. 139. — *Manzoni*, I Promessi Sposi p. 140. — *Conte Gommi*, Notizie di sua vita e dei suoi studi pag. 143. — *Poeti Latini*, ed. del Molini p. 144. *M. Colombo*, intorno al favellare e scrivere con proprietà p. 144. — *De' Vieri*, il sonetto del sonno di M. Gio. della Casa p. 145. — *Madama Antonietta Tommasini*, Pensieri d' argomento morale p. 146. — *Giordano da Rivalto*, prediche sulla genesi p. 148. — *G. Bertolli*, Elvira poemetto, p. 149. — *G. Perego*, favole sopra i doveri sociali p. 152. — *De-Fazio*, intorno ai migliori sistemi di costruzione de' porti p. 153. — *Nibby*, la Grecia di Pausania, trad. p. 154. — *G. Gozzi*, scritti inediti, p. 155. — *P. Giustiniani*, della Istoria Viniziana; tradotta dal Cicogna p. 156. — *Martino Vescovo*, della forma di onesta vita p. 157. — *Batelli*, Dizionario delle scienze naturali p. 157. „ 136
Bullettino Scientifico, Metereologia, p. 159. — Fisica e chimica p. 160. — Società scientifiche, 169. „ 159
Bullettino bibliografico. „ 172
Tavole meteorologiche.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 117.

Settembre 1830.

Pubblicato il dì 3 Novembre.

Anno X. Vol. XXXIX.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

AVVISO TIPOGRAFICO.

Pochi libri si fanno leggere con tanto interessamento quanto ne vien promosso e mantenuto dalla bella lettura delle Memorie dell'Eminentissimo Cardinal Pacca intorno al proprio ministero, a due suoi viaggi in Francia, ed alla non breve prigionia in Fenestrelle. In quest' opera trovi registrate tante particolarità, che ove taciute si fossero dall' esimio Autore, invano le avrebbero e i contemporanei e molto più i posteri ricercate nelle storie dell'età nostra, così nel bene come nel male vera età di maraviglie. Sulla deportazione dell'immortale Pio VII, la invasione di questi pontificali dominii, e le infinite gravissime vessazioni della Cattolica Chiesa per opera dell' imperador Napoleone, sonovi raccontate con quella schiettezza, che suol esser uno dei migliori caratteri della storica verità, delle preziose notizie, che non potevano ottenersi se non da chi fu esso pure gran parte in que' rilevantissimi avvenimenti. Talchè io credo aver prestato un ottimo servizio agli studiosi di cose storiche, e a tutti i buoni, che già vedeano increscevolmente non pochi scrittori tentare talvolta di offuscar le glorie di quell'eroe di costanza apostolica, l'incomparabile Pio VII, coll' aver impreso ad eseguire una terza edizione di quest' eccellente libro, migliorata in alcune parti sopra le due precedenti. Godo frattanto di poter far avvertito il pubblico che questa mia edizione divisa in due volumi in ottavo, fregiata del ritratto dell'Autore, è del tenue costo di uno scudo romano. Fra pochi altri giorni sarà condotta al suo compimento. Chi offrirà dieci firme garantite avrà l' undecima copia *gratis*.

Pesaro 22 luglio 1830.

ANNESIO NOBILI.

ANTOLOGIA

N.° 117. *Settembre 1830.*

Sui Colori in generale ed in particolare sopra una nuova scala cromatica dedotta dalla metallo-cromia ad uso delle scienze e delle arti.

Memoria del Cav. Leopoldo Nobili. (*)

Scopersi nel 1826 una nuova classe di fatti, a cui diedi il nome di apparenze *elettro-chimiche*. Uno degli esperimenti principali consiste in questo: si dispone una punta di platino sopra una lamina di questo stesso metallo per modo che ne rimanga distante una mezza linea in circa. La punta insiste verticalmente sulla lamina, la quale ha la posizione orizzontale sul fondo d'un vaso di vetro o di porcellana. Si versa dentro questo recipiente una soluzione d' acetato di piombo in guisa che copra non solo la lamina di platino, ma due o tre linee ancora della punta. Si pone alla fine in comunicazione la punta col polo negativo d'una pila, e la lamina col polo positivo; e si vede all' atto istesso.

(*) Pubblicando il presente articolo, che il chiarissimo sig. cav. Nobili gentilmente destinava all' Antologia, e del quale possediamo il manoscritto originale, crediamo dover avvertire, per la maggior soddisfazione dei dotti cui è particolarmente dedicato, che le stampe di quest'importante lavoro sono state rivedute, quì in Firenze, dall'Autore medesimo.

Nota del Dir. dell'Ant.

in cui si compie il circuito, formarsi sulla lastra, precisamente al disotto della punta, una serie d'anelli colorati consimili a quelli che compariscono in mezzo alle lenti di Newton. Questo fatto, che sorprende la prima volta chiunque l'osserva, mi condusse alla scoperta di parecchi altri, che pubblicai in quattro memorie successive (1). Previdi fin dal primo momento il partito che potevano ricavare le arti da questo nuovo metodo di colorare i metalli; ma non fu poi che verso la fine del 1827 che cominciai ad occuparmi seriamente di questa applicazione. Trascorro sui primi tentativi per fermarmi un momento sui prodotti che ottenni nel corso del 1828, e che presentai in novembre dello stesso anno all'Istituto di Francia. Consistevano questi in molte lamine colorate, che per la bellezza delle tinte, per la precisione de' contorni, e la dolcezza delle sfumature attirarono a sè gli sguardi di tutta quell' illustre assemblea. L'arte era ormai giunta al segno di prender posto fra le altre: le conveniva un nome per distinguerla; fu scelto quello di *Metallocromia* per consiglio degli stessi dotti dell' Istituto. Dopo quell'epoca io ho perfezionato di molto i miei metodi, ed ora i lavori che sembravano dapprima bellissimi, sfigurano grandememente vicino a quelli che eseguisco attualmente. Una delle grandi difficoltà era quella d'applicare delle tinte uniformi sopra lastre d'una certa estensione. E difatti i miei colori essendo prodotti da *lamine sottili* applicate alla superficie de' metalli, si comprende la difficoltà di conservare una di quelle lamine della stessa grossezza sopra una superficie alquanto estesa. Ma se le difficoltà erano grandi, l'arte non meno che la scienza reclamavano da me ogni cura per superarle: l'*arte* perchè col sussidio delle tinte uniformi acquistava un'estensione molto maggiore di prima: la *scienza* perchè in quelle medesime tinte prodotte da lamine d'una particolare grossezza, il fisico veniva a procacciarsi i materiali più acconci per indagare la natura, e le proprietà dei colori.

Io non entrerò per ora in tutti i dettagli relativi al modo di procurarsi le tinte omogenee. Il principio delle *apparenze elettro-chimiche* mi sembra ormai fecondo abbastanza in risultati da meritare d'essere sviluppato in un trattato speciale. Questo lavoro riuscirà d'una certa estensione; ed io me ne sto già occupando, raccogliendo ed ordinando tutti i materiali che hanno

(1) Bibl. Univ. Tom. XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI. Annales de Chimie, et de Physique Tom. XXXIV, XXXV.

da entrare in questo nuovo ramo di fisica, dove cogli altri metodi di colorazione esporrò dettagliatamente pur quelli che appartengono alle tinte uniformi. Quì basterà l'avvertire che tali tinte si ottengono sostituendo delle lamine piane alla punta di platino che serve a formare gli anelli colorati.

Questa memoria è destinata ad un oggetto più speciale. Io ho disposto quelle tinte omogenee nel loro ordine naturale: formano così una *scala* o *gamma*, che chiamerò d'ora innanzi *cromatica*. Sarà questa il soggetto principale del presente lavoro.

La scienza non intende mai così bene il proprio interesse come quando mira allo scopo dell'utilità col prestar mano alle arti. Vorrei sperare che tale fosse la direzione di queste mie indagini. Egli è vero che gli artisti, stranieri come sono in generale alle teorie della fisica, non potranno così facilmente seguirmi nelle quistioni che dovrò trattare in questa memoria: ciò nulla meno il lavoro non andrà interamente perduto per essi, se sarò riuscito, come spero, ad introdurvi qualche articolo a portata d'ogni classe di persone.

La formazione delle mie scale cromatiche esige un tempo non indifferente per un fisico, ed una mano lungamente esercitata in questo genere di lavoro. Tali scale riusciranno, io credo, d'un' utilità generale, e mi duole che non siano di più facile costruzione per diffondersi con quella rapidità che desidererei. Ho tentato e tento ancora di farle imitare ad olio ed acquerello; ma dalle prove fatte sin quì ho motivo di temere che le copie meglio eseguite non arrivino mai a dare un' idea giusta dei colori originali. Queste tinte disposte nell'ordine della scala producono un effetto che non si può descrivere: esso è della medesima natura di quello che produce sull' orecchio una scala di semitoni eseguita da un organo di voce privilegiato. Ho mostrato la mia scala a moltissime persone, e particolarmente ai dotti ed intelligenti che mi onorano delle loro visite passando da Reggio. È unanime il sentimento di tutti: tutti provano un sommo piacere alla vista di que' colori che passano gradatamente da un tono all'altro, e dove l'armonia che ne risulta, è tale che l'occhio deviato da essi vi ritorna sopra, tratto dal desiderio di goderne nuovamente la vista. Non ingrandisco l'effetto: intendo di riferire un fatto genuino, sul quale potrei insistere maggiormente senza timore di cadere in veruna sorte d'esagerazione: tanta è, mi si permetta la frase, la voluttà che regna nella scala di quelle lamine colorate.

SCALA CROMATICA

44	Lacca rosea	(30	IV.° Ordine.
43	Verde-giallo rossic.	(28	
42	Verde-giallo	(27	
41	Verde	(26	
40	Violaceo-verdognol.	(25	
39	Lacca-violacea	(24	
38	Lacca-rosea	(22	III.° Ordine.
37	Rancio-roseo		
36	Rancio-verde	(21	
35	Verde-rancio		
34	Verde-giallo	(20	
33	Verde-giallognolo		
32	Verde	(19	
31	Porpora-verdognola	(18	
30	Lacca turchiniccia	(17	
29	Lacca-purpurea	(16	
28	Lacca accesa	(15	II.° Ordine.
27	Lacca		
26	Lacca-rancia	(14	
25	Rosso rancio		
24	Rancio-rosso		
23	Rancio rossiccio		
22	Rancio	(13	
21	Giallo-rancio		
20	Giallo acceso		
19	Giallo		
18	Giallo chiarissimo	(12	
17	Celeste-giallognolo		
16	Celeste		
15	Bleu chiaro	(11	
14	Bleu		
13	Bleu carico		
12	Indaco	(10	
11	Violetto	(8	
10	Rosso-violaceo	(7	I.° Ordine.
9	Ocria-violacea		
8	Ocria		
7	Rosso di rame	(6	
6	Fulvo acceso		
5	Fulvo		
4	Biondo acceso	(5	
3	Biondo d'oro		
2	Biondo		
1	Biondo argentino	(4	

Questa scala è composta di 44 tinte, ciascuna delle quali è applicata ad una lastra d'acciajo particolare. La figura annessa rappresenta le 44 lastre, disposte sulla stessa linea l'una immediatamente al di sopra dell'altra. Ciascun numero porta il nome della tinta che vi è sopra. Queste tinte sono disposte secondo l'ordine dei veli, o lamine sottili, da cui derivano. Il colore del velo più sottile è il 1.°; indi vengono di mano in mano i colori prodotti dai veli più grossi (2). Io non posso ingannarmi in questa disposizione; perchè i veli o lamine sottili da cui nascono i vari colori, sono tutte applicate collo stesso processo elettro-chimico. La pila, la soluzione, le distanze, ec. ec. si conservano le medesime; non varia che il tempo dell'azione, il quale è brevissimo per il colore della lastra N.° 1, un po'più lungo per la 2.ª, e così via via sempre maggiore pe' numeri successivi. Non mancano inoltre altri criterj per verificare il posto che conviene a ciascuna tinta.

Questi colori sono prodotti da veli o lamine sottili; e lamine sottili sono pur quelli da cui nascono i colori delle bolle di sapone, e degli anelli osservati da Newton intorno al punto di contatto di due vetri o lenti leggiermente convesse. L'ordine di questi colori dovrebbe combinare esattamente con quello della mia scala: combina difatti, ma per accorgersi di questa corrispondenza bisogna innanzi tutto rettificare alcuni equivoci, a cui hanno dato luogo gli anelli di Newton, sia per la soverchia loro ristrettezza, sia fors' anche per essere stati esaminati con qualche prevenzione.

La nostra scala comprende l'estensione dei primi quattro anelli. Essa è composta, come abbiam detto, di 44 tinte.

Le tinte	dal N.°	1	al N.°	10	corrispondono al	I	Anello
	dal	11	„	28	„	II	
	dal	29	„	38	„	III	
	dal	39	„	44	„	IV	

(2) I piccioli numeri fra parentesi si riferiscono alla grossezza delle lamine sottili, che producono i vari colori. Questi numeri sono presi dalla Tavola di Newton, trascurate le frazioni; e sono quelli che appartengono alle lamine sottili d'acqua. L'unità di misura è un millionesimo del pollice inglese. La nostra scala comincierebbe dunque da un velo eguale in grossezza a *quattro* di quelle unità, e terminerebbe con un altro eguale a *trenta* delle stesse unità, posto che la refrazione de'nostri veli elettro-chimici fosse la medesima di quella dell'acqua. Sarà probabilmente minore: ad ogni modo giova d'avere sott'occhio quei numeri per conoscere, se non la grossezza assoluta, la *relativa* almeno delle lamine sottili applicate effettivamente alle lastre d'acciaio.

Principio fondamentale.

Si sa come si formano i colori delle lamine sottili d' intorno al punto di contatto dei vetri di Newton. In questo punto che lascia passare tutti i raggi della luce incidente, comparisce una *macchia oscura*, la quale si conserva tale sotto ogni specie di luce. Se la luce incidente è bianca, alla macchia centrale succedono varie iridi od anella concentriche; se omogenea, formata cioè di una sola sorta di raggi, le iridi si convertono in anelli che sono del colore de' raggi incidenti, e separati l' uno dall'altro da intervalli oscuri. Questi anelli, di qualunque colore si sieno, cominciano tutti allo stesso luogo, vale a dire sull' orlo della macchia centrale: occupano però degli spazi differenti. Gli anelli violetti sono i più stretti, ed i più vicini; i rossi sono i più larghi ed i più lontani. Gli anelli de' colori intermedj hanno larghezze ed intervalli intermedj. Nel caso della luce bianca si formano contemporaneamente tutte le serie degli anelli omogenei: queste si sovrappongono l' una all' altra; niun colore resta isolato; si combinano in diverse proporzioni, e da queste combinazioni nascono per appunto le tinte delle lamine sottili che noi andiamo ad analizzare sulla nostra scala.

I.° Anello.

Dal N.° 1 al 10.

La nostra scala comincia dai *biondi*: ve ne sono quattro gradazioni: il primo è *argentino*; gli altri 2, 3, 4 gradatamente più carichi. Ai biondi succedono i *fulvi* (3): ve ne ha tre numeri 5, 6, 7. Ho distinto quest' ultimo col nome di *rosso di rame* per l' analogia che ha con questo colore metallico. Il num. 8 è un *ocria*; il 9 un' *ocria violacea*; ed il 10 un *rosso di fuoco violaceo.*

Secondo Newton il I.° Anello sarebbe composto come segue:

Bleu
Bianco
Giallo
Rancio
Rosso.

(3) Dal latino *fulvus*, per non ricorrere alla perifrasi *color di lione*, che sarebbe l' idea corrispondente.

Io non vi trovo il *bleu*; nè le tinte che vengono dopo il *bianco* qualificate per *gialle* e *rancie* mi sembrano tali da potersi definire esattamente sull' anello di Newton. Hanno tutt' altro spirito che quello del giallo e del rancio; e non sono in sostanza che la serie dei *biondi* e *fulvi* della nostra scala confusi insieme; come provo direttamente restringendo quelle sette tinte in uno spazio così angusto come quello che occupano dentro ai vetri di Newton. Comparisce in allora quell' identica sfumatura giallo-rancia, che succede al bianco del I.° Anello (4).

I biondi e fulvi della scala sono tinte compostissime: hanno un certo *fuoco* dipendente dal rosso che contengono; si assomigliano un poco ai colori dell' oro e del rame, e sono difficilissimi ad imitarsi in grazia appunto della loro composizione, che le allontana più delle altre dallo spirito de' colori prismatici. In natura si riscontrano specialmente:

1. Nei peli degli animali.
2. Nelle penne di molti volatili.
3. Nelle fibre o vene de' legni secchi, come noce, pero, pomo ec.
4. Nella buccia de' grani, come frumento, orzo, segala, ec. ec.
5. Nel fumo che si svolge dall' estremità della fiamma.
6. Nelle decozioni de' grani abbrustoliti, come orzo, caffè ec.
7. In quella *corona* che si osserva sovente d' intorno alla luna quando è annebbiata, o coperta da nuvole leggiere.

I colori di cui si vestono le nubi sono in generale:

Nero, o cenerino molto scuro
Bianco, o cenerino molto chiaro
Color di fumo e di caffè
Rossi più o meno infuocati
Turchino molto cupo, che tende talvolta al violaceo.

Questa è precisamente la serie delle tinte del I.° Ordine, compresevi le due prime del II.°

Le tinte di *fumo* risultano dalla fusione più o meno completa dei biondi e fulvi; quella di *fuoco* dai Num. 8, 9 e 10: il

(4) La mancanza del bleu non porta pregiudizio alla dottrina delle lamine sottili: mi sembra anzi che ne sia una conseguenza necessaria. Tutti gli anelli omogenei incominciano allo stesso luogo, dove cioè finisce la macchia centrale. In questo sito la lamina sottile riflette de' raggi d' ogni sorte, e ne risulta il *bianco* senza alcuna traccia di *bleu*. Questo bianco succede immediatamente al nero della macchia centrale: sarà forse il contrasto di quel *bianco* col *nero* che avrà fatto illusione nel luogo dove s' uniscono le due contrarie apparenze.

turchino cupo dalla mescolanza dei Num. 10, 11 e 12, che sono le tinte più scure della scala.

Il primo biondo è proprio il colore dei capelli dei bambini. È degno di rimarco come questo colore si rinforzi coll'età appunto come indica la scala, passando successivamente ai Num. 2. 3, 4.

Merita parimente osservazione la perfetta somiglianza che esiste fra le prime tinte della scala e quelle che si osservano d'intorno alla luna offuscata da nebbia o da nuvole. Pare difatti che vengasi così a fissare definitivamente la natura di quell'apparenza luminosa. La refrazione e la diffrazione non producono tinte di quella specie: non nascono che per opera di lamine sottili; fenomeno di lamine sottili sarà dunque l'aureola lunare di cui si tratta.

Quest'osservazione combinata coll'altra, che le tinte presentate dalle nuvole negl'infiniti loro aspetti sono quasi tutte comprese in quelle del I.° Anello, ci conduce ad un'altra conseguenza relativa alla costituzione de' vapori vescicolari. Si sa dalle esperienze e misure di Newton, quali sono le grossezze delle lamine d'*aria*, d'*acqua* e di *vetro* che producono le tinte dei varj anelli. Il rosso Num. 10 è l'ultima tinta di quest'anello. L'indaco Num. 12 appartiene al II.°, e la lamina d'acqua che lo riflette, ha di grossezza quasi 10 millionesimi del pollice inglese. Sapendo dunque da un lato che i vapori vescicolari sono formati d'acqua, e dall'altro ch'essi non riflettono e trasmettono altre tinte della scala al di là del Num. 12, concluderemo che le pareti di questi palloncini o vescichette non oltrepassano in alcun caso la grossezza di $\frac{10}{1000000}$ del pollice inglese. Questo risultato mi sembra abbastanza positivo per meritare d'esser registrato nella scienza.

II.° Anello.

Dal N.° 11 al 28.

Quest'intervallo comincia al violetto N.° 11 e si estende sino al rosso di lacca N.° 28. Esso comprende la più bella di tutte le gradazioni:

Bleu;
Celesti;
Gialli;
Rancj;
Rossi.

Newton pone una tinta verde fra il bleu ed il giallo. La mia scala non presenta alcuna traccia di verde; nè per quanto io m' abbia esaminato il II.° Anello di Newton mi è mai riescito di riscontrare, nel posto del verde, altro che un *bianco ombrato* di *celeste*, il qual corrisponde ai N.i 15, 16, 17 della mia scala. È bensì vero, che nello spettro solare si passa dal bleu al giallo col mezzo del verde, ma i colori del prisma sono somplici; quelli delle lamine sottili sono composti, e l' ordine con cui si succedono, non combina che molto imperfettamente con quello dell' iride prismatica (5).

La mia scala è sviluppata in guisa che non dà luogo ad alcuna sorta d' illusioni. L' intervallo del II.° Anello è privo totalmente di verde. Questa tinta manca egualmente nel I.° Anello. Di qui la massima generale che fra le lamine sottili dei due primi ordini non ne esiste alcuna capace di riflettere un po' di verde. Il risultato è singolare: noi lo notiamo per tempo coll' idea che abbia a servirci in varie circostanze.

Parlando delle tinte del I.° Anello abbiamo detto ch' esse si allontanavano più di tutte le altre dallo spirito dei colori prismatici. Le tinte del II.° Anello sono al contrario quelle che vi si avvicinano di più; conservano però sempre delle differenze abbastanza sensibili per non essere confuse coi colori semplici del prisma. Hanno in natura un tipo che ci sta sempre dinanzi agli occhi, il *Cielo*. Chi non conosce l' *Aurora*, la quale sorge

Colla fronte di rose e coi piè d' oro,

e che si perde insensibilmente nell' azzurro della volta celeste? Partiamo dal N.° 12 della scala; percorriamola coll' occhio fino al N.° 28, e ravviseremo in questa serie le tinte del cielo, disposte per appunto come si presentano nell' imponente spettacolo dell' alba nascente. Questa successione, l' abbiamo già avvertito, è la più graziosa di tutte. Il secondo anello di Newton non ne dà alcuna idea, perchè i colori non vi sono, nè vi possono essere sviluppati in quel modo che l' effetto richiede. I pittori consulteranno, io credo, con vantaggio questa parte della scala: vi ravviseranno l' immagine fedele delle più belle tinte

(5) Il prof. Amici si è compiaciuto, ad istanza mia, di esaminare gli anelli colorati con tutti i mezzi che ha a sua disposizione. Il suo modo di vedere combina esattamente col mio, non avendo egli riscontrato nel I.° anello il *bleu* nè il *verde* nel II.° La testimonianza del mio illustre amico e collega era di troppo valore, perchè io non avessi a riferirla in questa circostanza.

dell' aurora, e sapranno trarne partito nelle loro composizioni. I fisici non mancheranno poi di fare un' osservazione, ed è che fra le tinte del cielo non si trova mai un' ombra di verde: mancanza che poteva prima imbarazzare non poco, ma che ora si spiega assai bene, riflettendo che le tinte del cielo appartengono al II.° ordine dove non esiste alcuna traccia di quella tinta. Si passa qui dal *bleu* al *giallo* per via di velature chiarissime *giallo-celesti*, come si osserva in natura.

Le tinte, che derivano dai vapori e dalle nuvole, appartengono al I.° ordine: hanno in generale più *fuoco* delle tinte genuine del cielo; ma questa qualità non è da porsi in confronto colla chiarezza, varietà e vivacità che posseggono le tinte del II.° ordine. Il momento dell' apparire del sole non è mai così magnifico, come quando l' aria è perfettamente pura. Sulla sera le basse regioni dell' atmosfera trovansi sempre più o meno ingombrate di vapori; l' aria non è più così trasparente come la mattina, ed il tramonto dell' astro del giorno è accompagnato da una *tinta di fuoco* che diminuisce di molto la bellezza dello spettacolo. Sono i vapori che danno al cielo quell' apparenza *infuocata* per la proprietà di cui godono di trasmettere le tinte del I.° Anello che hanno per appunto quel carattere. Senza di una tale circostanza la scena del tramonto non avrebbe da invidiar nulla allo spettacolo dell' alba.

I fisici avevano già fissate le loro idee intorno ai colori del cielo. Gli spiegavano difatti accordando all' aria la proprietà di riflettere i colori alti dello spettro, violetto, indaco, ec. ec., e di trasmettere i bassi, rosso, rancio, ec. ec. (6). La spiegazione era giusta, ma non completa. Restava da fissare la qualità precisa delle tinte indicando l' ordine a cui appartenevano. Rimanevano inoltre da determinarsi gli accidenti di luce dovuti alla presenza dei vapori. Le considerazioni che abbiamo esposte, serviranno, io credo, a riempiere l' una egualmente che l' altra lacuna.

III.° e IV.° Anello.

Dal N.° 29 al 38, e dal N.° 39 al 44.

Questi due anelli comprendono le tinte *più ricche*, si perdoni la frase, *di colore*. Il I.° Anello si distingue per il *fuoco* e l'*apparenza metallica* delle sue tinte; il II.° per la *chiarez-*

(6) *Venturi*. Indagine fisica sui colori cap. III.° pag. 52 Modena 1801.

za e *vivacità* ; il III.° e IV.° per la *forza* , e pei *verdi* che mancano nei due primi ordini. Il primo verde comparisce nel III.° ordine al N.° 32 : si rinnova poi nel IV.° ordine al N.° 4 Sono amendue verdi bellissimi , poco differenti l' uno dall'altro, e molto conformi al verde dello smeraldo. Le tinte del III.° anello non si distinguono gran fatto da quelle del IV.°: la differenza più sensibile consiste nella chiarezza che cala dal III.° al IV.° ordine.

I colori di questi due intervalli abbondano in tutti i tre regni della natura. Il regno vegetabile sembra però quello che li possiede in maggior copia. I colori dominanti in queste due ultime parti della scala sono i rossi , i verdi , ed i verde-gialli : non vi ha propriamente alcuna sorta di *bleu*. Questa mancanza va contrapposta all' altra del *verde* che non si trova nei due primi anelli. Il *bleu* può , in tal qual modo , dirsi riservato alla *volta del cielo* , il *verde* alla *superficie della terra*. Sono queste le due tinte dominanti , ma separate nel loro dominio. La separazione mi sembra tutt' altro che accidentale : bisognava , mi pare , di necessità comporre l'atmosfera di particelle le più sottili perchè avessero da sostenersi in quel luogo : la terra non esigeva un' architettura così delicata. Di quì due ordini ben distinti di particelle o lamine sottili ; le *terrestri* più grossolane capaci di riflettere le tinte verdi , e le *aeree* più sottili capaci di riflettere gli azzurri.

Legge dei colori cangianti.

Newton osservò già che i colori de' suoi anelli cangiavano di posto , variando l' incidenza secondo cui si guardavano. In tali anelli quel colore che guardato quasi perpendicolarmente comparisce sopra un dato cerchio , si dilata e viene ad occupare un cerchio più grande quando si osserva obliquamente. Questi cangiamenti sono molto più sensibili sugli anelli esteriori che sui primi che circondano la macchia centrale. Un' obliquità , per esempio , di 40.° basta a far cangiare di tono una tinta del IV.° Ordine, mentre una del I.° o del II.° non muta per niente o per ben poco sotto lo stesso angolo d' incidenza.

È anche da avvertirsi l' effetto della refrazione che è di rendere tanto più lenti i passaggi da una tinta all' altra quanto più densa è la sostanza della lamina sottile. Questa legge rientra nella prima , perchè gli anelli delle lamine più dense sono

interni rispetto ai corrispondenti delle lamine meno dense; e gli anelli esteriori sono per appunto sempre i più cangianti.

I colori della nostra scala derivano da lamine sottili, e non seguono leggi diverse da quelle degli anelli di Newton. Parmi però che nella legge de' colori cangianti esista un' anomalia non per anche avvertita. Le tinte superiori, dal rosso N.° 44 al giallo N.° 21 cangiano secondo la legge ordinaria. Difatti inclinando l'occhio su quelle tinte, veggiamo il N.° 44 convertirsi nel 43, il 43 nel 42, e così via via ogni numero superiore nel suo inferiore. Questa legge sussiste sino al giallo N.° 21: da questo in poi la cosa procede altrimenti. I bei gialli 20 e 19 divengono verde-azzurri; i gialli più chiari 18 e 17 cangiano in rosso; i celesti 16 e 15 divengono giallognoli. I bleu 13 e 14 non sono cangianti; e quì finisce l'anomalia tornando dal N.° 12 al N.° 1 a verificarsi la legge di prima.

L' esperienza non aveva indicate ancora queste differenze. Io le noto per il primo avvertendo che sfuggono all' occhio dell' osservatore sugli anelli troppo forse ristretti di Newton (7). L' anomalia colpisce la parte centrale del II.° anello. La lamina sottile riflette quì una grande quantità di luce bianca: è questo il punto più chiaro della nostra scala. Io noto una tale circostanza, perchè vi abbiano la debita attenzione i fisici che desiderassero d' approfondire questo punto di dottrina, dove entreranno probabilmente per qualche cosa le variazioni che soffre la legge della refrazione nelle grandi obliquità; chè tali per appunto sono quelle a cui bisogna ricorrere per riconoscere, nelle tinte de' primi anelli, i cangiamenti di tono a cui queste medesime tinte vanno soggette.

Avvertenze alla legge de' colori cangianti.

Se i corpi fossero composti di lamine sottili, come son quelle della scala cromatica, i loro colori non si manterrebbero gli stessi sotto le varie incidenze, ma cangierebbero tutti conformemente alla legge sviluppata poc' anzi. In natura i colori cangianti sono invece ben pochi in confronto di quelli che non cangiano: il che vorrà dire o che i corpi si colorano in generale con un principio differente da quello delle lamine sottili, oppure che questo principio va modificato nella sua applicazione, per

(7) Vedi in fine la *nota addizionale*.

non essere i corpi costituiti precisamente come esige lo stesso principio. Poche osservazioni basteranno forse a fissare le nostre idee su quest' articolo, che interessa tanto la dottrina generale dei colori.

Colori cangianti della natura.

Abbiamo in ciascuno dei tre regni degli esempii di questi colori. Il regno animale ci presenta però e per numero e per bellezza i campioni più interessanti, come sono le ali delle farfalle, le squame di certi insetti, e sopratutto le penne di molti volatili. Chi non conosce, per esempio, i colori delle penne del pavone, le quali cangiano così vagamente d' aspetto a qualunque punto di vista? In questo caso egualmente che negli altri dello stesso genere il colore che si osserva, non risulta già da una superficie continua come è quella d'una lamina sottile: risulta da una moltitudine di fili o peli addossati così bene gli uni agli altri da formare poco meno che un piano perfetto, ma che in sostanza è composto d' un' infinità di lati o faccie, di cui bisognerebbe conoscere precisamente la posizione, e profondità per potervi applicare con successo la legge ordinaria. Il fenomeno si presenta con tutti i caratteri delle lamine sottili; ma non si tratta più d' una sola di queste lamine; si tratta d' un' infinità, disposte sì nell' ordine il più ammirabile, ma che complicano il giuoco di luce in modo da non seguirla così facilmente in tutti suoi accidenti.

Il colore cangiante che si riscontra più spesso nelle penne, è un bel verde della forza del Num. 32. Il verde di questo numero conserva quasi tutto il suo tono sino ai 40.° d'inclinazione; verso il 50.° presenta l' aspetto num. 31 che è una porpora velata di verde; verso il 70.° non gli rimane più alcuna traccia del primitivo colore, essendo totalmente cangiato nella lacca violacea num. 30.

Il verde cangiante delle penne comincia la sua metaformosi molto prima: verso i 40.° d' obliquità è già tramutato tutto in una tinta violacea del valore del Num. 11. I passaggi intermedii non si distinguono: prova non dubbia che le faccie dei peli, le quali davano il verde nell' incidenza perpendicolare non sono più le medesime che producono l' effetto nell' incidenza obliqua. Il salto dal num. 32 al num. 11 è troppo rapido per non giustificare questa conseguenza.

Ad ogni modo gli accidenti dei colori cangianti della natura meritano uno studio particolare. Io m' occupo attualmente d'una

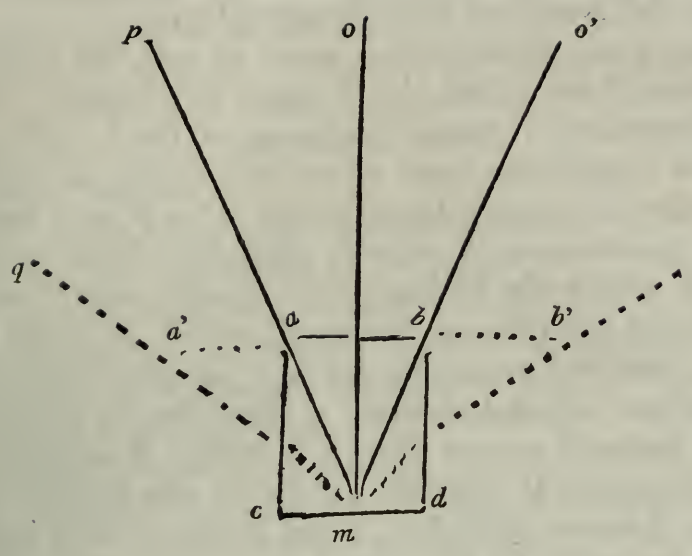
raccolta di siffatti colori, la quale parmi che possa interessare la scienza sotto altri rapporti oltre quello dell'ottica. Invito i fisici ed i naturalisti a prendere in considerazione questo mio pensiero, ed a soccorrermi coi loro mezzi per mandarlo a compimento.

Colori non cangianti.

Abbiamo in natura una moltitudine di tinte che corrispondono a quelle della scala; ma queste ultime sono cangianti e notabilmente cangianti, mentre le naturali nol sono che ne' casi particolari del paragrafo precedente. Fissiamo per un momento le idee sul verde, che è uno de' colori più diffusi: ogni erba, ogni foglia è più o meno di questo colore. I verdi della scala, di qualunque ordine si sieno, divengono rossi nelle incidenze oblique: i verdi delle erbe e delle foglie non danno alcun segno d'una tale metaformosi.

Noi già sappiamo che i cangiamenti di tono a cui vanno soggette le tinte delle lamine sottili, diminuiscono a misura che cresce la densità delle stesse lamine. Se la sostanza onde si compongono le erbe e le foglie, fosse molto più densa di quella dell'acqua, potrebbe dirsi in allora che quelle erbe e quelle foglie mantengono, sotto qualunque incidenza, lo stesso colore in grazia dell'eccessiva loro densità. Ma la densità in discorso è tutt'altro che forte: non arriva forse a quella dell'acqua, ed il principio va giustificato in una maniera affatto differente. Parmi che si debba giustificare così.

Allorchè si applica il principio delle lamine sottili alla colorazione dei corpi viensi a supporre che questi corpi sieno composti di lamine analoghe a quelle di aria o di acqua che s'introducono tra i vetri di Newton. I corpi sono senza dubbio formati di particelle, o di gruppi di particelle molto sottili; ma tali particelle, o gruppi elementari hanno essi la forma di lamine? Non pare: sembra anzi che abbiano delle forme raccolte, come risulta dai principii della cristallografia, la quale le riduce a cubi, ottaedri, tetraedri, ec. ec. La differenza è grande, e merita un esame severo.



Prendiamo per esempio una delle forme più semplici, la cubica. Sia nel quadrato *a b c d* la sezione d'uno di questi cubi fatta nel piano della riflessione della luce, e sia *a b* il lato o la faccia su cui cadono i raggi della luce incidente. Partendo dall' incidenza perpendicolare *o m* per passare alle incidenze oblique *p m*, *q m* egli è evidente, astrazion fatta dall' effetto della refrazione, che l' ultimo raggio soggetto al *giuoco delle interferenze*, sarebbe il *p m* che passa per lo spigolo *a*; colpisce la faccia inferiore *c d* nel punto di mezzo *m*, ed arriva all' occhio in *o'* per la via del raggio riflesso *m o'*. Qualunque altro raggio più obliquo *q m* cade fuori della faccia *a b*; va a colpire la faccia verticale *a c* e non ha nulla che fare colla colorazione dovuta alla distanza delle due faccie *a b*, *c d*. Perchè vi entrasse bisognerebbe che la faccia *a b* arrivasse per lo meno in *a'* dal lato della luce incidente, ed in *b'* dal lato della riflessione. Non arrivando che in *a* ed in *b* il suo *campo di colorazione* resta necessariamente circoscritto dentro i limiti *m p*, *m o'*. Ora l'angolo *o m p*, il cui seno è uguale a $\sqrt{\frac{1}{5}}$, non arriva a 27.°: apertura soverchiamente piccola, perchè abbia a manifestarsi dentro di essa un cangiamento qualunque di tinta.

Che se la refrazione, da cui si era prescinduto, tende, com' è chiaro, ad allargare il *campo della colorazione*, tende ancora più a diminuire l' effetto del cangiamento delle tinte; onde può tenersi per certo che le particelle integranti dei corpi non possono, generalmente parlando, prestarsi al giuoco de' colori

cangianti, a meno di non accordar loro delle larghezze eccessive, smentite dal complesso di altre osservazioni.

Dopo questa riflessione non resta, mi pare, che un solo punto da chiarire. Posto infatti che il campo di colorazione delle molecole integranti sia ristretto dentro angusti limiti, ond' è, si chiederà, che i corpi appariscono colorati egualmente per tutti i versi? In generale le molecole hanno dentro de' corpi ogni sorta di posizione; e vanno per ciò, rispetto all' occhio, divise in due gran classi, in quelle che hanno le faccie rivolte verso l' osservatore, e nelle altre che vi hanno rivolto gli spigoli. Le prime colorano il corpo; le ultime poi che in una data posizione della massa non contribuivano alla colorazione, vi concorrono in un' altra. L'occhio in somma è sempre dentro il campo di colorazione d'un immenso numero di particelle; al campo che sparisce dell' una, subentra il campo dell' altra, e così il sistema resta sempre colorato a un modo. Le disposizioni simmetriche fanno eccezione: noi le abbiamo già considerate nel paragrafo precedente.

Colori metallici.

I pittori non conoscono che tre colori primitivi, rosso, giallo, e bleu: egli è con questi che formano tutte le altre tinte mescolandoli in varie proporzioni col *bianco* e col *nero*. La natura ha nei soli colori delle lamine sottili una ricchezza molto maggiore. Portiamo per riflessione il colore d' una delle nostre lamine sul colore d' un' altra: l' un colore si mescola all' altro, e l'occhio riceve l' impressione d' una nuova tinta. Le combinazioni che si possono fare in tal modo, sono innumerevoli; nè ci vuol meno, si dirà, d' una tanta varietà di colori per trovarsi in corrispondenza con quelli che la natura ci presenta ne'suoi tre regni.

Noi siamo dello stesso avviso, ma senza dissimulare una difficoltà, ed è che molti colori, fra cui quelli delle sostanze metalliche, assomigliano ben poco a quelli delle lamine sottili. Dove per esempio trovare il giallo dell' oro, ed il rosso del rame? I colori che vi si avvicinano di più si trovano nelle prime sette od otto tinte della scala dove l' oro può prendere un tal qual posto fra i biondi, ed il rame fra i fulvi: ad onta di ciò la differenza è troppo notabile per non cercare di rendersene un esatto conto prima di riposare tranquilli sul solo principio delle lamine sottili.

Questo principio esige per sua prima condizione che le molecole de' corpi sieno trasparenti. Egli è vero che quasi

tutti i corpi ridotti a un certo grado d' attenuamento lasciano passare attraverso di sè la luce; ma vero è parimente che l' esistenza d' un solo corpo perfettamente opaco e a un tempo stesso colorato, basterebbe da sè solo per reclamare un altro principio di colorazione, oltre l' ordinario di Newton applicabile soltanto alle sostanze diafane.

Nelle mie memorie sulle apparenze elettro chimiche, hó dimostrato che talí apparenze non appartengono esclusivamente all' uno dei poli della pila. Le apparenze che servono a formare la scala cromatica, nascono dagli elementi elettro-negativi (ossigeno ed acidi) della soluzione, trasportati dalla corrente al polo positivo, dove si distendono in veli così sottili e trasparenti da produrre tutte le tinte di quella scala. La corrente trasporta invece gli elementi elettro-positivi (idrogeno e basi metalliche) al polo negativo, e ve li fissa in veli che non producono mai i colori delle lamine sottili. Non si può prendere equivoco in nessun caso, ma specialmente poi nelle soluzioni di certi sali a basi d' oro o di rame, i quali danno delle apparenze negative del solo colore del metallo ripristinato. Qui non si può dire che la materia non è ancora ridotta al grado di attenuamento necessario per divenire trasparente. I veli elettro-chimici cominciano, al polo positivo come al negativo, dal primo grado di sottigliezza; e se i veli del polo positivo producono i colori ordinari delle lamine sottili, mentre questi colori non si riscontrano all' altro polo, dove l' apparenza può ridursi al solo colore delle basi metalliche, ciò vorrà dire o che queste basi sono perfettamente opache, o per lo meno poi così poco trasparenti, da non applicarvi le leggi generali che sotto le più grandi riserve. Resta infatti dimostrato che i colori dipendenti da sottigliezza di lamine non si verificano sopra ogni classe di corpi: non vi sono che le sostanze dotate d' un certo grado di trasparenza che li possano produrre; le sostanze metalliche sono troppo opache per un tale effetto. È questo un fatto positivo che va registrato nella scienza indipendentemente da qualunque vista sistematica.

Oro e Rame.

Non si può dubitare, dice Newton, che i colori dell' oro e del rame non sieno del II.° o III.° ordine (8). A noi sembra invece che non si possano riferire che al I.° ordine, il solo che

(8) Optice lib. II Pars. III Prop. V.

contenga delle tinte di apparenza metallica. Ricordiamoci che i primi colori della scala sono del tutto indistinti nel 1.° anello di Newton, e sorprenderà meno la necessità di rettificare la classificazione di quel grand' uomo. Del resto, come abbiamo già avvertito, la corrispondenza di cui si tratta, è ben lontana dall' esser perfetta. Le tinte che si accostano più al giallo dell'oro sono i biondi Num. 2 o 3, ma questi biondi sono, senza equivoco, molto meno gialli dell' oro, e tinte più composte. Contengono di certo una dose di verde che manca nel colore più aperto dell'oro.

Le foglie d' oro guardate per trasparenza compariscono verdi. Questo fatto è stato da molti registrato a dirittura nella classe delle lamine sottili per la proprietà di cui godono queste lamine di riflettere un dato colore in quello stesso luogo dove lasciano passare il suo complementario. " Eppure, lo dirò colle parole d'un ,, gran fisico, negli anelli di Newton non si trova alcun giallo ,, che abbia per suo complemento il verde. Il colore trasmesso è ,, sempre un bleu, e questo risultato è conforme alla costru- ,, zione che Newton ha dato per la composizione dei colori. Ma ,, da questo bleu necessariamente composto levate un certo nu- ,, mero di raggi violetti e bleu che l'oro assorbirà nella sua so- ,, stanza, e vi resterà il verde (9). ,,

Che la luce nel passare attraverso le sostanze colorate venga in parte assorbita od estinta, è un fatto dimostrato da una moltitudine di osservazioni, il quale rende non solo plausibile la spiegazione del sig. Biot, ma ci autorizza di più a fare, dal lato della riflessione, una sottrazione analoga a quella che ha luogo dal lato della trasmissione. E difatti se dentro la sostanza dell' oro rimangono estinti alcuni de' raggi destinati ad essere trasmessi, come mai ne uscirebbero tutti gli altri destinati ad essere riflessi dall' interno della medesima sostanza? Se il fenomeno è incompleto dal lato della trasmissione, lo sarà egualmente dal lato della riflessione, dove si comporrà una tinta necessariamente diversa da quella delle ordinarie lamine sottili, trasparenti al segno da non troncare il cammino a veruna sorta di raggi.

Il biondo contiene, come abbiam detto, una dose di verde che non si trova nel bel giallo dell' oro: ebbene; si sopprima quel verde ritenendolo assorbito nella riflessione, e ne uscirà una tinta che si accosterà molto di più al giallo dell' oro se non arriverà ad eguagliarlo.

(9) *Biot.* Traité de Physique. Tom. IV pag. 127.

Il rosso del rame esige una riduzione dello stesso genere. Il più vicino corrispondente d' un tal rosso è il fulvo Num. 7. Ora questa tinta contiene una dose di violetto, che non esiste nel rosso del rame, e che soppressa dalla composizione renderà la somiglianza se non completa, almeno molto più perfetta.

Non è qui nostro disegno d' entrare più addentro nelle viscere della questione, e cercare il motivo, per cui i corpi colorati estinguono nel loro seno certe determinate specie di raggi più presto e più facilmente di certe altre. Il fatto è sicuro; nè occorre altro per il nostro fine, ch' era di scoprire, d'onde poteva derivare la grande differenza che esiste fra i colori metallici e quelli delle lamine sottili.

Colori che si sviluppano sui metalli coll'azione del fuoco.

Tutti conoscono i colori d' iride che prende l' acciaio ed il rame sotto l' azione del calore. Lo stagno, il bismuto, il piombo, ec. ec. presentano anch' essi de' colori analoghi all' atto della loro fusione.

L' opinione più generale che si abbia intorno a questi colori, si è ch' essi dipendono da un principio d' ossidazione. Berzelius chiama *sub-ossido* lo strato metallico che si colora a quel modo (10).

Io ho sempre dubitato di questa spiegazione, perchè ogni grado di ossidazione ha un colore suo proprio, che non ha nulla che fare colla varietà delle tinte, di cui si parla. Mi ha inoltre fatto sempre una grandissima impressione la nota pratica di dare all' acciaio il colore violetto per garantirlo dalla ruggine. Già si sa che quel colore si dà col fuoco, quando vuolsi che l' acciaio prenda un certo grado di tempra: *tempra* che si chiama appunto *violetta* dal colore che si manifesta in quel punto sul pezzo d' acciaio. Se questa tinta fosse l' effetto, come si presume, d'un principio d' ossidazione, invece d' allontanare dall' acciajo il pericolo dell' ossidazione, parmi che lo farebbe ossidare più presto; perchè si può bene, con un gran pulimento, impedire per lungo

(10) Alcuni pensano che il fenomeno derivi da semplici spostamenti di parti, escludendo così l' intervento di qualunque altra sostanza. Secondo quest' opinione, è lo stesso metallo che si divide in lamine sottili di diversa grossezza, e tali perciò da riflettere i vari colori. Quest' idea ha contro di sè un fatto positivo, quello dell' articolo precedente relativo all' opacità dei metalli, la quale è, in ogni caso, tale da non somministrare lamine sottili abbastanza trasparenti per produrre i colori di cui si tratta.

tempo l' ossidazione, ma non già arrestarla tosto che è principiata.

Ma vi ha di più: i colori superficiali di cui si tratta, sono cangianti e spettano evidentemente alla classe delle lamine sottili. Ora i metalli puri, l'abbiamo veduto poc' anzi, non si prestano, per la loro opacità, a questo genere di colorazione. Vi si presterebbero forse nel primo grado d'ossidazione, diventando tutt' a un tratto trasparenti per l' unione di pochi elementi d'ossigeno? L' idea trascende i confini della verisimiglianza, ed il fenomeno reclama tutt' altra interpretazione.

Ripigliamo per un momento l' esperienza degli anelli colorati, quali si producono sopra una lamina di platino coll' apparecchio elettro-chimico che descrissi al principio della memoria. La lamina di platino appartiene al polo positivo della pila, e su di essa vengono a deporsi gli elementi elettro-negativi della soluzione, i quali sono nel nostro caso l' ossigeno dell' acqua e l' acido dell' acetato di piombo. Io non dirò per quale specie d' affinità o di forza questi principj s' attacchino e si distendano in veli sottili sulla lastra di platino; ma certo è che vi si applicano sopra, senza che il platino ne rimanga attaccato nè punto nè poco. Nè questa è una proprietà, di cui goda il platino per essere un metallo di difficile ossidazione. Il ferro e l' acciaio appartengono alla classe de' più ossidabili: con tutto ciò godono pur essi della medesima proprietà di coprirsi di veli elettro-negativi, senza rimanerne ossidati in alcuna maniera. Le mie esperienze elettro-chimiche, moltiplicate e variate in mille guise non lasciano, io credo, alcun dubbio ragionevole su quest' articolo: esse dimostrano che l' ossigeno e certi acidi possono fissarsi sulla superficie de' metalli a modo, dirò così, d'una vernice per far ben comprendere che non alterano punto la natura chimica della sostanza sulla quale sono applicati. È questo per l' ossigeno e per gli acidi un *nuovo stato* che si distingue dall' ordinario di combinazione pei seguenti tre motivi: 1.° perchè il metallo conserva sotto di essi il suo splendore naturale; 2.° perchè gli stessi principj determinano in tutta la sua magnificenza il fenomeno degli anelli colorati; 3.° infine perchè invece di ossidare il metallo, servono a garantirlo da quest' alterazione in tutti i luoghi dove sono applicati (11).

(11) Per dare un' idea dell' efficacia di questo preservativo basterà riferire il seguente esperimento che feci, due anni sono, a Parigi. Presi due lamine d' acciaio della medesima qualità ed egualmente polite: ne colorai una col so-

L' esistenza di questo *nuovo stato* interessa da vicino la chimica, e merita un' attenzione particolare per le nuove idee che introduce nella scienza. Limitandomi io qui ai colori prodotti, sui metalli, coll'azione del fuoco, dirò che non pare abbia a mettersi più in questione la loro origine. Sarà, generalmente parlando, l' ossigeno dell' aria che li produce, non già come si credeva, ossidando la superficie del metallo, ma fissandovisi invece sotto la forma d' un velo sottile consimile a quelli delle mie apparenze elettro-chimiche (12).

Il rame, lo stagno, il bismuto, ec. sono metalli puri, e non saprei quale altro velo potesse colorarli diverso da quello che si è indicato. Collochiamo una laminetta di rame ben polita sopra un pezzo di ferro infuocato. La lastra si riscalda a poco a poco, e poi tutt' a un tratto si copre de' più bei colori, che svaniscono in un momento. Prima di colorarsi la lamina brilla del suo splendore metallico; dopo non risplende più ed è manifestamente ossidata. L' atto dunque in cui si manifestano i colori, è l' atto stesso in cui l' ossigeno dell' aria si precipita sul rame: l' istante successivo è quello della combinazione chimica, la quale si effettua ogni qualvolta l' azione del calore sia prolungata quanto basta per un tale effetto. Che se si leva via la lamina di rame dal ferro infuocato, tosto che si vede in qualche punto il primo indizio d' un cangiamento di colore, allora la colorazione si propaga più lentamente: il rame non si ossida, e l' ossigeno che avrebbe ossidato il metallo sotto l' azione più continuata del calore, si limita a coprirlo d' un velo che vi aderisce a modo di vernice, e che produce per la sua sottigliezza i soliti colori.

lito processo, e poi le esposi amendue fuori d' una finestra a tutte le intemperie d' un autunno piovoso. Dopo un mese la lamina non colorata era tutta irrugginita; l' altra aveva perduto un poco del suo colore, ma non era per anche stata attaccata dalla ruggine.

(12) Se mi fosse permesso d' avanzare un' ipotesi intorno a questo *nuovo stato* direi, che gli elementi elettro-negativi, disposti in veli sottili sulla superficie de' metalli, si trovano, dalle molecole di queste sostanze, ad una distanza maggiore di quella ch' esige lo stato di combinazione. Ammessa questa idea, che è pur conforme allo spirito di altre dottrine, s' intende subito come quei veli conservino la trasparenza necessaria per il fenomeno degli anelli colorati, e come non attacchino punto il metallo, dal momento che non sono accostati ad esso quanto occorre per combinarsi colle di lui particelle. Il sig. Berzelius ha forse sentito più degli altri la difficoltà; ma non valeva egli meglio dichiararla apertamente che cercare d'eluderla coll'espressione di *sub-ossido*, egualmente vaga ed incerta dell' altra di *principio d'ossidazione* usata da prima?...

Il colore violetto che si dà all' acciaio per garantirlo dalla ruggine deriva dalla stessa origine. Il velo per altro che produce quella tinta, non è forse di solo ossigeno come sui metalli puri. L' acciajo è un carburo di ferro; e l' ossigeno dell' aria nel precipitarsi su quel prodotto potrebbe unirsi in qualche modo al carbonio, e formare con questo principio la velatura di cui si parla. Ad ogni modo la natura del velo non cangia: essa è sempre elettro-negativa, e garantisce il pezzo dall' ossidazione, come fanno i veli applicati col processo elettro-chimico.

Le mie apparenze elettro-chimiche si formano con una rapidità straordinaria. Egli è con eguale rapidità che si sviluppano i colori sui metalli infuocati. Il fenomeno dei veli sottili par dunque ch' esiga, per sua condizione essenziale, che gli elementi elettro-negativi precipitino sul metallo con una certa rapidità. Questa condizione non spiega essa il motivo per cui quelle velature richieggano, per riuscire, l' una o l' altra delle due vie dell' *elettricità* o del *fuoco?* La *via umida* agisce forse in ogni caso troppo lentamente: ossida a poco a poco la superficie del metallo senza coprirlo mai di quel velo sottile e generale, il quale esige per la sua applicazione una rapidità che non si verifica in quella circostanza.

La natura ci offre nel ferro speculare un bell' esempio della colorazione di cui parliamo. Il colore ordinario di quella miniera di ferro è il grigio dell' acciaio. Le faccie però de' suoi cristalli presentano sovente delle bellissime tinte, e tra queste ve ne ha d' ogni specie: cominciano in generale dal bleu Num. 13 del II ordine e vanno sino ai rossi 37 e 38 del III. Questi colori sono cangianti come quelli delle lamine sottili, e così simili a questi ultimi, che mi venne in idea d' imitarli, quasi sicuro del successo. Non m' ingannai: un cristallo di ferro speculare colorato naturalmente non si distingue da uno che abbia ricevuto i miei colori elettro-chimici. Niuno dubita dell' origine di que' cristalli: essi sono un prodotto del fuoco; ed il fuoco fu che li colorò a quel modo, fissandovi sopra de' veli sottili consimili a quelli che si ottengono col processo elettro-chimico. La *via umida* avrebbe prodotto tutt' altro effetto: avrebbe distrutto lo splendore metallico, e corrose le superficie ossidandole al modo ordinario.

Proprietà singolare d'alcune tinte della scala.

Verso una goccia d' acool sopra il violetto Num. 11, e ve la fo scorrere sopra in modo che ne copra una porzione. Questa

parte inumidita non presenta più il violetto di prima: invece sua si vede una tinta appannata che si accosta al colore del caffè col latte. La porzione non bagnata conserva il proprio colore violaceo: il confronto è immediato, e la differenza delle due tinte così decisa da eccitare non poca sorpresa come uno strato d' alcool trasparentissimo e bianchissimo abbia da alterar tanto il colore violetto, su cui è applicato. L' alcool svapora a poco a poco, e si repristina il colore di prima.

L' acqua, l' olio, le soluzioni saline, ec. producono lo stesso effetto. La grossezza dello strato umido non influisce sul fenomeno: tanto sotto un semplice velo quanto sotto una massa di liquido, il violetto si altera allo stesso modo. I corpi solidi trasparenti, come vetri, cristalli, ec., collocati immediatamente sulla medesima tinta violacea non l' alterano punto nè poco. I liquidi bagnano la lamina e vi aderiscono: questa sembra essere la condizione essenziale del fenomeno.

Al disopra del violetto l' indaco N. 12 ed il bleu N. 13, e al disotto il rosso N. 10 e le ocrie N. 9 e 8 vanno soggette a cangiamenti egualmente notabili. Ripetendo invece l'esperienza dello strato umido sopra tutte le altre tinte della scala, o non si osservano cangiamenti di sorta, o ben leggieri in confronto di quelli che hanno luogo sul gruppo delle tinte che circondano il violetto Num. 11.

Questo fatto non si lega a verun altro: almeno io non posso giudicare altrimenti dopo d' averlo esaminato sotto molti aspetti senza essere riuscito a trovare alcuna spiegazione soddisfacente. Questa è l' unica dichiarazione che posso permettermi nell' attuale circostanza.

Effetto della luce di notte.

È sentenza proverbiale di guardarsi la sera da giudicare dei colori. Ma quale è infine l' alterazione che soffrono i colori osservati a lume di notte? Ecco gli accidenti che ho osservato io medesimo sulle tinte della mia scala, per tacere le opinioni troppo diverse delle persone che ho consultato a questo riguardo.

1.° I verdi crescono di forza e di bellezza.

2.° I gialli e celesti s' oscurano, e si mortificano.

3.° I bleu e l' indaco si fanno verdognoli.

4.° I violetti s' accostano alla natura degli azzurri.

5.° I rosso-violacei divengono più violetti.

6.° Le prime otto tinte della scala divengono più eguali, e s'accostano più allo spirito de' colori metallici.

7.° Le altre tinte si conservano pressochè le medesime.

Alcuni di questi accidenti si riproducono di giorno guardando le tinte della scala attraverso d'un cristallo verde, altri attraverso di vetri gialli ed azzurri. La luce artificiale è senza dubbio composta diversamente da quella del sole: essa scarseggia probabilmente in raggi rossi, ed abbonda in raggi gialli, verdi ed azzurri. Ma qual'è precisamente il diafragma colorato che dovrebbe collocarsi dinanzi alla luce del giorno per ridurla alle proporzioni di quella di notte? Il problema è interessante; ma resta ancora da risolvere.

Armonia de' colori.

La mia scala è giudicata da tutti armonica in un grado eminente. Dissi già il grazioso effetto ch'essa produce su quelli che la osservano. Ora aggiungerò che le persone dell'arte fanno le maraviglie per non trovare il verde al consueto suo posto fra le tinte gialle e le azzurre del II.° Ordine. Io soglio prendere in mano i due più bei verdi della scala, il Num. 32 ed il 41, e consegnarli agl'intelligenti perchè vi trovino un posto più conveniente di quello che hanno nella scala. Strascinati dall'abitudine, essi portano di primo slancio quelle tinte verdi in mezzo ai gialli e bleu del II.° Ordine, poco meno che sicuri che questo abbia ad essere il luogo più armonico per esse. Il risultato non tarda a disingannarli: il verde disgusta in quel luogo; l'armonia è distrutta, nè si riproduce perfettamente che rimettendo i verdi al primitivo loro posto. Ma che cosa è infine quest'armonia? è un'effetto che si è spiegato sinora rimontando alla legge de' colori immaginarj. Conviene in poche parole esporre il principio di tale dottrina.

Abbiasi una tinta qualunque esposta ad un *competente grado di luce*; si osservi *per qualche tempo* tenendo fisso lo sguardo sopra di essa; si chiudano in seguito perfettamente le palpebre, ed il color vero dianzi osservato si tramuta in un altro che è sempre lo stesso per ogni tinta, ma differente nelle differenti tinte. Questi colori, figli in certo modo dei colori veri, sono quelli che alcuni fisici chiamano *immaginarj*: altri li dicono *fantastici* od *accidentali*. Ecco la tavola di questi colori.

Color vero.	*Immaginario corrispondente.*
Rosso	Verde-azzurro
Dorè	Indaco
Giallo verde (13)	Violetto
Verde azzurro	Rosso
Indaco	Dorè
Violetto	Giallo-verde.

Dopo l' esposizione di questa Tavola non saprei come meglio proseguire il presente articolo che col trascrivere il seguente squarcio di Venturi.

" *Piacevole ed armonica è la compagnia o successione di* ,, *que' colori, i quali sono corrispondenti fra loro in guisa che* ,, *la sensazione vera di uno di essi trae dopo di se la sensazione* ,, *fantastica dell' altro.* ,, Le femmine di gusto san dire che il ,, colore della tale guarnitura fa buono o cattivo effetto colla ,, tinta fondamentale dell' abito. Leonardo da Vinci promise di ,, farci l' enumerazione de' colori armonici fra loro o disarmonici ,, in un quadro (14); ma poi nè esso adempì la promessa, nè ,, altro scrittore di pittura, ch' io sappia, dopo lui ha indicato ,, le precise regole generali dell' armonia de'colori. Fu solo notato ,, da molti che il rosso fa grato accordo col verde; Newton avvertì ,, che il rancio sta bene coll' indaco; ed ebbe forse un eguale ,, sentore Virgilio, allorquando la sua Najade

Mollia luteola pingit vaccinia caltha.

,, Mengs dà lode alla combinazione del violetto col giallo. Que- ,, st' ultimo autore insegna inoltre che i tre colori rosso, giallo ,, ed azzurro non si confortano insieme (15); ma che ciascuno ,, di essi vuole piuttosto accompagnarsi coll' intermedio degli ,, altri due, vale a dire il rosso al verde, il giallo col violetto, ,, e l' azzurro col rancio.

" Queste particolari avvertenze hanno la loro ragione e fon- ,, damento nei cambiamenti dallo státo reále all' immaginario, ,, i quali abbiamo veduto succedere naturalmente al movimento

(13) Nominando quì due colori insieme si vuole intendere la tinta pura intermedia ai due nominati.

(14) Della Pittura Cap. 89.

(15) *Mengs.* Lezioni di Pittura.

„ sensifero della retina. Talchè la regola generale dell' armonia
„ dell'occhio sia — *che sono armonici fra loro que'colori i quali*
„ *si corrispondono nella tavola riferita di sopra.*

" Difatti se l'organo della vista dopo aver guardato un co-
„ lor rancio, di sua propria natura e senza altro esteriore im-
„ pulso volge la sensazione del rancio in indaco e viceversa;
„ dunque se nel mondo esteriore un giacinto di color indaco si
„ pone vicino alla giunchiglia, nel portare l'asse ottico dall'uno
„ all'altro fiore, il centro della retina va per quella successione
„ di colori che la natura dell'organo senziente esige, e non può
„ venirne che grazia e piacere nell' animo: sono armonici fra
„ loro que'due colori, perchè l'uno è guida dell' altro. E per
„ la ragione del contrario, se l'occhio dovrà fare passaggio da
„ un colore ad un altro non corrispondentegli nella Tavola, esso
„ dovrà soffrire uno sforzo, un incomodo, perchè si troverà spinto
„ in uno stato non proporzionato alla sua disposizione prece-
„ dente. Se il clavicembalo oculare di Castel potesse aver luogo,
„ la modulazione dei colori dovrebbe in esso eseguirsi giusta la
„ regola stabilita pur ora „ (16).

Io non negherò che la disposizione della retina a far nascere da un color reale un altro immaginario non entri per qualche cosa nell' effetto che producono i colori. Inclino anzi a credere che quella tendenza dell' organo dia ai colori *osservati attentamente* un *sentimento*, un' *espressione* che non avrebbero senza di essa; ma questa sarebbe, come vedremo in seguito, una specie di *melodia* e non armonia.

L' armonia, dico io, è un effetto momentaneo che più colori producono sul nostro animo indipendente affatto dallo sviluppo dei colori immaginarj. Per un tale sviluppo occorre che l'occhio siasi fermato per qualche tempo sopra d'un color vero; non basta: bisogna inoltre che questo color vero sia *competentemente illuminato.* Ora quand' ho sott' occhio due o più colori, io giudico della loro armonia senza aver bisogno nè di guardarli lungamente, nè che sieno molto illuminati; purchè li vegga un poco e per un solo momento, e il giudizio è già pronunziato, non diversamente di quel che mi accade, quando il mio orecchio sente un colpo d' armonia. Supponiamo per un momento che il suono avesse anch' esso i suoi suoni immaginarj, e che questi ultimi si determinassero quando l' orecchio fosse *per*

(16) *Venturi.* Indagine fisica sui colori; coronata dalla Società Italiana. Modena 1801.

qualche tempo colpito da una sola qualità di suono *competentemente rinforzata.* Prima di tutto questi suoni immaginarj non si farebbero sentire che nel caso ben particolare di note alcun tempo sostenute; ma posto anche ch' essi fossero in ogni caso indivisibili compagni del suono reale, non farebbero già armonia con questo; arriverebbero un momento dopo e produrrebbero *melodia* (17).

Un certo colore non ista bene vicino all' altro. L' occhio ne è offeso, come l' orecchio si offende d' una dissonanza. Or bene, si passi dall' uno all'altro colore col mezzo delle sue tinte intermedie, e questo sarà sicuramente un modo di convertire il primo disgusto in una piacevole sensazione. La nostra scala, lo torno a ripetere, produce la stessa grata impressione sù tutti; nè a determinare quest' effetto concorre altro se non che la bellezza inarrivabile de' colori, ed il modo con cui si fondono gli uni negli altri.

Secondo la legge dei colori immaginarii il rosso s' accorda bene col verde. Nella nostra scala le lacche, che sono i più bei rossi della natura, stanno fra le tinte verdi e le rancie, e si combinano bene colle une e colle altre. Secondo quella medesima legge il violetto non dovrebbe accordarsi che col giallo: nella nostra scala le tinte violacee sono fra gli azzurri e le ocrie, e vi stanno benissimo. La stessa legge condanna l' unione del giallo coll'azzurro, e la nostra scala dimostra che l'azzurro s' unisce piacevolmente al giallo, purchè abbiano l' uno e l'altro un certo tono, ed un certo grado di chiarezza. Non occorre, io credo, moltiplicare gli esempii. *Bellezza di tinte e passaggi graduati*: quì sta uno dei primi segreti dell' arte, messo in piena evidenza dall' effetto della scala cromatica. Ma non è sempre permesso di ricorrere alla graduazione dei passaggi, e l'artista ha bisogno d' un' altra guida per sapersi condurre in tutte le circostanze. Non ne dubito punto: come per l'orecchio l' ottava, la quinta e la terza sono le consonanze più perfette, così vi saranno per l' occhio degli *accordi di colori* più piacevoli di certi altri. Ma questi accordi restano da fissare: il campo è ancora intatto; nè la ricerca potrà forse istituirsi meglio che sulla nostra scala, la quale presenta le tinte in tutta la loro possibile purità, e già disposte in modo da figurare il *cembalo dei colori.* Sarà questo un nuovo titolo per raccomandare la scala allo studio dei fisici egualmente che degli artisti.

(17) Vedi l' ultimo Articolo.

Riflessioni finali sulle qualità fisiche e pittoriche dei colori.

Non si parla ordinariamente in fisica che della *chiarezza* ; ma i colori oltre d' esser più o meno chiari , sono più o meno forti , più o meno vaghi , più o meno allegri , ec. ec. Queste espressioni sono da gran tempo in uso , ed i pittori le hanno continuamente sulle labbra : crederei che fosse ormai tempo che prendessero posto nella scienza, purgate e ridotte a quel giusto valore che non hanno forse ancora nel linguaggio comune.

Chiarezza.

Tutti quelli che osservano i sette colori dello spettro , s'accorgono subito della grande differenza che esiste fra loro sul punto della chiarezza. Il colore più chiaro è il giallo. Fraunhofer che ha analizzato così minutamente lo spettro , colloca anch'egli il punto della massima chiarezza sul giallo.

Le tinte della nostra scala egualmente che quelle della natura , non sono pure : sono tutte composte di più colori , per cui ne risulta una legge di chiarezza differente da quella dei colori prismatici.

Le tinte più chiare della scala sono. ;

1.° I celesti 16 , 17
2.° I biondi 1 , 2
3.° I gialli 18 e 19.

Le tinte più scure sono le tre successive 10, 11 e 12 dove domina il violetto e il bleu.

Forza.

Forza e *chiarezza* sono due qualità ben diverse. Niuno infatti confonde la forza d' un bel rosso colla chiarezza d' un bel giallo. Nella scala della chiarezza il *bianco* occupa il primo posto. Una tinta chiara può quindi considerarsi come il prodotto di poco colore e molta luce bianca ; e viceversa una tinta forte il prodotto di molto colore e poca luce bianca. I pittori infatti non chiariscono i colori altrimenti che col bianco ; nè li rinforzano che coll' aggiunta di altro colore.

I colori piu forti della scala sono le lacche, e specialmente le due num. 28 e 29 ; le tinte più deboli sono le celesti num. 16 e 17, i biondi num. 1 e 2 , ed il giallo num. 18.

Alcuni colori si rinforzano, altri no. Il rosso, per esempio, dello spettro unito al violetto forma una bellissima lacca, che è un rosso molto più vivo del prismatico. Lo stesso rosso unito al verde forma una mischia di poco valore. Le tinte della scala hanno in sè tutti i colori prismatici, e la loro forza dipende appunto dalla proporzione degli elementi ch' entrano nella loro composizione. Le lacche abbondano di rosso e di violetto, che sono i due colori che si rinforzano di più, come se l' uno fosse l' ottava dell' altro. Le tinte celesti sono debolissime, perchè a riserva del bleu che è un poco in eccesso, gli altri colori ch'entrano in quella tinta, non producono per le giuste loro proporzioni, altro che del bianco.

Non si può dire a tutto rigore che la forza sia in ragione inversa della chiarezza, perchè le tinte più scure num. 10, 11 e 12 la cedono in forza alle lacche num. 28 e 29. Con tutto ciò sussiste una relazione manisfesta fra le due proprietà, essendo sempre vero che i colori più deboli appartengono alla classe dei più chiari, come i più forti appartengono alla classe dei più scuri.

Le lamine sottili riflettono, ad ogni grossezza, de' colori diversi: o questi colori riflessi sono tali da rinforzarsi reciprocamente, e ne risulta una tinta forte; o non si rinforzano, e ne risulta un bianco che domina nella tinta. Così si rende abbastanza palese il motivo per cui la chiarezza d' una tinta non si ottenga, in generale, che a spese della sua forza.

Vaghezza e monotonia.

La vaghezza consiste in una certa varietà che spicca più sopra alcune tinte che sopra alcune altre. Il giallo, p. e, ed il rosso dello spettro hanno un tono a sè: il dorè ha in sè lo spirito del rosso e del giallo, ed è più vago dell' uno e dell' altro.

Le tinte più vaghe della scala cominciano ai rancii 22 e 23 e vanno sino alla fine.

Il primo elemento del piacere è la varietà. La purezza, la semplicità d' una tinta diviene, sotto questo punto di vista, un difetto che i pittori filosofi hanno sentito benissimo col raccomandare l' uso de' colori composti più che dei semplici (18).

(18) *Mengs.* Lezioni pratiche di Pittura §. V.

La tinta più pura della scala è forse il giallo num. 19. Questa tinta piace moltissimo al primo colpo d' occhio ; indi si ritrova *monotona* , e l' occhio corre per ricrearsi alle tinte superiori che risvegliano , ciascuna , il sentimento di più colori. Un quadro che abbondi di giallo , mancherà sempre di vaghezza , e produrrà uno degli effetti più disgustosi , la *monotonia.*

Nulla di più vago dei colori cangianti. E perchè ? non vale la pena di dirlo dal momento che sono cangianti.

È noto come i pittori , per dare della vaghezza ai loro quadri , li coprano di certe velature.. I colori del quadro traspariscono al dissotto ; si mescolano senza confondersi al color proprio delle velature , e così ne nasce una varietà , un brio , che non saprebbe conseguirsi in altra maniera.

Calore e freddezza.

I pittori chiamano *calde* le tinte che contengono in sè l'elemento del rosso ; *fredde* l' altre dove abbonda l' elemento dell' azzurro.

Il rosso è il colore più forte , il più vivo : è il colore del *fuoco* , e del *sangue* , il quale riscalda , infiamma tutte le tinte dove si introduce. Associata l' idea del calore al rosso , l' azzurro che ha un sentimento affatto differente , diviene il color freddo in grado supremo.

Il giallo si avvicina più alla natura del rosso che a quella dell' azzurro ; è per conseguenza un colore piuttosto caldo che freddo.

Il verde schietto non può dirsi nè caldo nè freddo ; tende però a divenire o l' uno o l' altro secondo che si combina al giallo od all' azzurro.

Le tinte violacee della natura sono molto calde in grazia del rosso che contengono.

Allegria e tristezza.

L' allegria non va confusa colla vaghezza , nè la tristezza colla monotonia : sono due sentimenti più decisi che sembrano appartenere , il primo dell' allegria ai colori bassi dello spettro rosso , rancio , ec. ec, e l' altro opposto della malinconia ai colori alti violetto , indaco , ec. ec.

Le tinte più tristi della mia scala sono , per avviso di tutti, quelle dei tre num. 10 , 11 , 12 dove abbondano i colori alti

dello spettro. Queste tinte, non bisogna dissimularlo, sono anche le più scure, e tale oscurità potrebbe essere la causa della tristezza che cagionano nel mirarle. Con tutto ciò potrebbe quì nascondersi una legge generale che merita d' essere investigata, partendo dai fenomeni dell' acustica, di cui si conosce meglio la natura.

Sulla natura del patetico e dell' allegro in musica ed in pittura.

Un' esclamazione, un grido di gioia è composto di note che vanno dal grave all' acuto; un verso di pianto, di dolore si compone al contrario di note che discendono dall' acuto al grave. È cosa singolare, ma pur vera quantunque non anche avvertita da nessuno, che la stessa scala di note cantata o suonata, ora ascendendo dal grave all' acuto, ed ora discendendo dall' acuto al grave, produca due effetti del tutto opposti. Nel primo caso il sentimento è d' un' allegria decisa; nel secondo d' una tristezza la più spiegata. È questo un fatto fisico-fisiologico che rimarrà da spiegare, ma che frattanto può servire di legge per tutti i casi analoghi.

Il violetto è sicuramente un colore che desta mestizia. Sarebbe egli mai così tristo in grazia d' una tal legge.? Osservo la tavola dei colori immaginarii, e trovo che al violetto corrisponde il giallo-verde. Già si sa che nella teoria delle vibrazioni il violetto è prodotto dalle vibrazioni più brevi, e il rosso dalle vibrazioni più lunghe. Il passaggio dunque dal color vero, il violetto, al colore immaginario, il giallo-verde, si fa dall' acuto al grave conforme alla legge delle note lugubri. Non vi è altra differenza che l' orecchio sente queste note come gli arrivano, l' una dopo l' altra, dal mondo esteriore, mentre l' occhio non riceve dal di fuori che l' impressione del solo violetto: il rimanente sarebbe un giuoco interno dipendente dalla facoltà che hanno le fibre ottiche di passare, da sè, dal color vero all' immaginario. Questa differenza non distrugge l' analogia: conduce solo a riconoscere nell' occhio una sensibilità più squisita, bastando in esso una semplice disposizione, una semplice tendenza per produrre ciò che non nasce nell'orecchio che in virtù d' una causa esteriore. Ora che l' occhio sia un organo sommamente più delicato dell' orecchio, lo provano gli stessi colori immaginarii, i quali non hanno nell' altro senso il feno-

meno corrispondente di suoni che si eccitino nell' orecchio per opera sola di quelli che il timpano ricevette dapprima.

È da gran tempo che si distingue in musica l'*armonia* dalla *melodia* : nasce la prima da una serie di suoni armonici prodotti tutti nell' istesso tempo ; nasce la seconda dalla successione di certi suoni fatta con certe regole. La scienza dei colori reclamerebbe essa una distinzione dello stesso genere ? Io guardo un bel quadro , e resto , al primo colpo d' occhio , colpito dalla disposizione armonica de' bei colori ond'è dipinto : questo è il primo effetto , opera d' un momento solo. Esamino , studio in seguito la composizione *fissando attentamente* lo sguardo ora sopra un punto , ora sopra un altro. Il colorito di queste parti non aveva prima che l' incanto della bellezza , e dell' armonia delle tinte : ora queste medesime tinte *guardate più intensamente* risvegliano o tendono a risvegliare l' idea dei colori immaginari , ed acquistano così un sentimento , un' espressione che loro mancava quando erano osservate alla sfuggita. Si disse già che dal violetto ne nasceva naturalmente il giallo-verde, e che il sentimento di quel colore poteva tendere alla mestizia in grazia del passaggio ch' era da un tono acuto ad uno più grave. I colori bassi dello spettro, rosso , e dorè hanno per colori immaginari l' uno il verde-azzurro , l' altro l' indaco. In amendue i casi il passaggio è dal grave all' acuto , e secondo la legge il sentimento di que' due colori dovrebbe piegare all' allegria , come v' inclina difatti a giudizio di tutti.

Quest' analogia fra i suoni ed i colori potrebbe essere più apparente , che reale : io doveva però avvertirla e svilupparla per le nuove idee ch' essa può suggerire.

Nota addizionale alla legge dei colori cangianti.

Parlando di questa legge notai l' anomalia che ha luogo sulle tinte centrali del II.° anello. Dopo d' avere ultimato il mio lavoro , mi è venuto in mente d' esaminare di nuovo quell' intervallo , e vi ho riconosciuto un fatto che mi era sfuggito nelle prime indagini. Osservo attentamente i miei anelli colorati partendo dall' incidenza perpendicolare per esaminarli in tutte le altre incidenze : prendo di mira la parte centrale del II.° anello , e veggo , dai 70 agli 80.° d' obliquità , nascere in quel luogo un nuovo anello. Quest' apparizione non è accompagnata dalla scomparsa d' alcun altro anello : è realmente

un *nuovo anello*, che si forma, nel caso di quella grande inclinazione, sopra il centro del II.° il qual centro era prima quasi tutto bianco. Darò a questo anello il nome d' *intruso* per distinguerlo così da tutti gli altri (18).

I miei anelli si possono facilmente allargare al segno di far occupare all' anello intruso una larghezza di due a tre linee. Le tinte che lo compongono, riescono in allora distintissime, e corrispondono precisamente a quelle che osservammo in dettaglio sulle lamine 20, 19, 18, 17, 16, 15, comparendo nel luogo di queste tinte un anello composto di *verde*, *rosso*, e *giallo*.

Quando i miei anelli sono più piccoli, come gli ordinarii che si ottengono al disotto della punta di platino, l' anello intruso comparisce allo stesso luogo, e l'osservazione è ugualmente decisiva quantunque fatta in circostanze meno favorevoli.

Gli anelli di Newton non danno alcun indizio di questo fenomeno. La loro angustia non sarebbe un motivo sufficiente per far mancare l' osservazione, dal momento che questa riesce sempre sopra i miei anelli, grandi o piccoli ch' essi si sieno.

Copro una porzione de' miei anelli con uno strato d'alcool, d' olio, d' acqua, ec. ec; e nell' obliquità indicata dei 70 agli 80.° l' anello intruso non comparisce che dove manca lo strato umido. Parmi che pochi fatti possano, come questo, mettere alla prova una teoria. Quella che lo spiegherà completamente, avrà tutto in suo favore.

Io unirò sempre alle mie scale cromatiche qualche lastra portante i miei anelli colorati ingranditi quant' occorre per istudiare comodamente gli accidenti dell' anello intruso. Io prendo tanto più volentieri questa risoluzione, che quei grandi anelli presteranno altri servigii: fra le altre cose serviranno *di chiave* alla scala cromatica, la quale non è in sostanza che lo sviluppo in grande d' una striscia di quegli stessi anelli colorati: sviluppo per altro sempre indispensabile per giudicare della qualità precisa d' un colore. Negli anelli colorati, per grandi che sieno, una tinta si trova sempre in mezzo a due che si fondono in essa: il suo tono, il suo sentimento è sempre confuso con quello delle tinte limitrofe; nè vi ha modo di rimediare a

(18) Non sarà forse del tutto inutile l'avvertire che i miei anelli sono inversi di quelli di Newton: questi ultimi cominciano dal centro, i miei invece dalla circonferenza, dove vanno, per la natura del processo elettro-chimico, a fissarsi i veli più sottili. I veli più grossi sono manifestamente quelli del centro.

questo gravissimo inconveniente, che coll' isolare le tinte per modo che l' occhio possa fissarsi sopra ciascheduna di esse senza ricevere contemporaneamente la sensazione di alcun altra. La scala cromatica ha nelle sue lamine, separate l' una dall' altra, questo vantaggio, oltre tutti gli altri che abbiamo sviluppati nel corso della memoria, e che non occorre riepilogare in questo luogo.

Reggio, 29 *Giugno* 1830.

LEOPOLDO NOBILI.

SOPRA UNA NUOVA CLASSE DI FENOMENI DI POLARIZZAZIONE.

I miei anelli colorati, prodotti col mezzo della pila, danno luogo ad un fenomeno che non accade in quelli di Newton. Questo fatto che ho notato nella mia *memoria sui colori*, è patentissimo ad un certo grado d' incidenza, e consiste nella comparsa d' un nuovo anello in mezzo del secondo. L' analisi di quest' accidente di luce m' ha condotto, per quanto posso giudicare, alla scoperta d'un *nuovo genere di polarizzazione.* La serie delle mie osservazioni non è ancora compiuta; quando lo sarà, tratterò per disteso il soggetto. Ora mi limito alla pubblicazione de' seguenti risultati, comunicati già in varie occasioni a un gran numero di persone (1).

I. LAMINE SOTTILI, ISOLATE.

I colori delle bolle di sapone, delle lamine di mica ridotte al massimo attenuamento, ec. ec. guardati attraverso lo spato d' Islanda, danno, *in tutte le incidenze*, due immagini dello stesso colore, e presso che della medesima intensità.

Le lamine sottili non valgono dunque da sè sole a polarizzare i raggi di luce, che compongono le respettive loro tinte.

(1) Alludo specialmente all' adunanza che si tenne il giorno 19 settembre p. p. nell' I. R. Museo di Firenze per cura del sig. cav. Antinori, degnissimo direttore di quel magnifico stabilimento. In quella unione composta di molti dotti sì toscani che stranieri, si replicarono più e più volte le operazioni di cui rendo conto nella presente notizia.

II. Lamine sottili, applicate a superfici metalliche.

Sono tali quelle della mia scala cromatica, egualmente che tutte le altre della medesima origine. Il fondo metallico, su cui sono applicate, polarizza per modo i loro colori, che questi si dividono nel traversare lo spato d'Islanda. La separazione ha luogo nelle incidenze oblique; e le due immagini che ne risultano, hanno tinte affatto differenti, e tali da sembrare sovente complementarie l'una dell'altra. In realtà non lo sono giammai: la loro riunione, per quanto mi risulta dai più esatti confronti, ricompone la tinta che spetta alla lamina sottile in quella data inclinazione, secondo la quale si fa l'osservazione.

Natura del polimento.

Non mi sono accorto d'alcuna differenza a questo riguardo. I polimenti a specchio hanno bensì il vantaggio di procurare delle immagini più nitide e distinte di quelle che risultano da polimenti meno perfetti; ma la legge del fenomeno mi sembra in ogni caso la medesima. Conservi pure il fondo metallico tutti que' segni che derivano da uno smeriglio poco affinato, e le immagini colorate si presentano le stesse tanto nel caso in cui l'osservazione si faccia nel senso di que' solchetti, quanto nel senso perpendicolare.

Inclinazione.

La separazione de' colori nelle due immagini non comincia in tutte le tinte della scala allo stesso grado d'obliquità. La serie degli azzurri 12, 13, 14 si distingue grandemente sotto questo rapporto, prestandosi essa alla separazione de'colori molto prima d'ogni altra tinta. In generale il fenomeno della più completa separazione cade fra i 5 e 15.° d'inclinazione.

Intensità.

L'intensità delle due immagini colorate varia da una tinta della scala all'altra: ora l'immagine ordinaria è la più colorata; ora lo è la straordinaria.

Le prime tinte della scala, che sono quelle le quali corrispondono al I.° anello di Newton, portano quasi tutto il loro colore nell'immagine ordinaria: le ultime tinte corrispondenti

al IV.° anello caricano invece del proprio colore l' immagine straordinaria

Dalle prime alle ultime tinte parmi che succeda più volte questa specie d' alternativa : dico parmi, perchè non ne sono ancora ben sicuro. Non ometterò diligenza per verificare questo punto, il quale potrebbe forse più d' ogni altro rischiarare la natura delle forze polarizzanti.

III. Tinte cangianti.

Si sa che i colori delle lamine sottili guardati obliquamente sono diversi da quelli che si osservano nell' incidenza perpendicolare. La legge generale di questi cangiamenti si è che le varie tinte passano successivamente dall' una all'altra, discendendo la scala per modo che i numeri superiori si convertono di mano in mano negl' inferiori. È noto come gli anelli di Newton si dilatino nell' osservarli obliquamente: la legge or ora riferita non è che l' espressione compendiata di questa osservazione.

Finchè si tratta d' incidenze poco oblique, la legge di cui si parla, si verifica abbastanza esattamente anche sulle lamine sottili applicate alle nostre lastre metalliche. La cosa procede altrimenti nelle incidenze più forti, massime sopra certe tinte. Il giallo, p. e., della scala N.° 16 vien dopo la serie degli azzurri 13, 14 . . . : ora invece di presentare queste tinte nelle incidenze oblique, si converte in un rosso della forza del N.° 28.

Il fondo metallico non si limita dunque a polarizzare ne'due sensi i colori delle lamine sottili: ne altera ancora, in date circostanze, la natura cangiandone la composizione. Non crederemo già che in questa composizione entri qualche nuovo colore: riterremo piuttosto che la polarizzazione ne distrugga qualcuno de' preesistenti.

Tutte le tinte della scala vanno probabilmente soggette a perdite di questo genere. Dove però si fanno sentire al maggior segno, si è sulle tinte centrali del II.° anello. È questo il luogo dove comparisce un anello interamente nuovo, quello precisamente che chiamai *intruso*, e che mi ha servito di punto di partenza per le attuali ricerche.

IV. Causa depolarizzante.

Copro le tinte della scala con uno strato qualunque d'alcool, d' acqua, d' olio ec. e poi le osservo nuovamente, attraverso lo

spato d' Islanda. Mancano iu tal caso gli accidenti osservati dapprima sulle tinte affatto scoperte : la separazione de' colori non ha più luogo ; le due immagini compariscono dello stesso colore; e l'anello intruso che si presentava nel primo caso , cessa anch'esso di comparire nel luogo indicato.

Se poco dunque ci vuole , la presenza del fondo metallico, a polarizzare i colori delle lamine sottili ; poco anche si esige, l' applicazione d' uno strato di liquido qualunque , ad impedire quest' effetto. — Tale osservazione non conduce essa a sospettare che tutto il giuoco della polarizzazione si combini dentro la lamina sottile ? Il fondo metallico non tenderebbe che a determinarlo, lo strato umido a distruggerlo.

V. Metalli colorati col fuoco.

Acciaio.

Le molle da orologio sono ordinariamente temprate al segno di presentare il colore violetto. Guardate obliquamente questa tinta attraverso lo spato d' Islanda , ed avrete due immagini, l' ordinaria del color proprio dell' acciaio , la straordinaria d' un violetto più intenso e più puro di prima.

Questo fatto reca non poca maraviglia a tutti coloro cui lo fo osservare per la prima volta. È difatti cosa assai singolare di mettere allo scoperto il colore proprio della molla senza aver distrutto innanzi la tinta violetta che la ricopre. Io sono stato condotto a questa osservazione dalle altre che ho accennate di sopra. Il violetto dell' acciaio appartiene alla classe delle lamine sottili, ed entrava naturalmente nella serie delle mie osservazioni.

Rame.

I colori del rame si dividono anch'essi attraverso il solito spato d' Islanda ; gli uni cioè vanno per la via dell' immagine ordinaria , gli altri per la straordinaria.

Ferro speculare.

I bei colori di questa miniera di ferro appartengono alla stessa classe. Si separano anch' essi come i precedenti. Non è raro di trovare fra i cristalli di questo ferro qualche faccia tendente al color di rosa. L' immagine ordinaria viene in allora colorita di

rosso, la straordinaria di verde. È questo uno dei casi in cui si sarebbe tentati di credere le due tinte complementarie l'una dell'altra. È però certo che non lo sono, perchè riunite insieme ricompongono il primitivo color di rosa.

Fin quì le nostre osservazioni sono cadute sopra colori di lamine sottili applicate a qualche superficie metallica. Eccone alcune indipendenti da questa specie di fondo.

VI. Colori animali

Chylocopa violacea. (Fab.).

L'ala di quest'ape è violacea.
Immagine ordinaria . . . . . rosso-violacea
id. straordinaria . . . . . verde scuro.

Crysomela graminis (Fab.).

Ala di color verde-giallo.
Immagine ordinaria . . . . . giallognola
id. straordinaria. . . . . verde-scuro.

In questi due casi, egualmente che in altri dello stesso genere, non vi ha superficie metallica a cui inferire la polarizzazione della luce. Sarà questa in allora prodotta forse da altri piani di riflessione. La trasparenza di que' sistemi colorati non è completa; e sussiste sempre che le lamine sottili perfettamente trasparenti non valgono da sè sole a polarizzare i propri colori.

Osservazione generale.

I colori di cui abbiamo parlato fin qui, appartengono tutti alla classe dei *colori cangianti.* I colori non cangianti si comportano diversamente. Abbiamo, a proposito di quest'ultima specie, un'osservazione del celebre Arago, la quale merita d'esser riferita, ed è che i raggi di luce che formano il color proprio d'un corpo, si trovano in gran parte polarizzati perpendicolarmente al piano d'emergenza. Secondo quest'osservazione un corpo qualunque colorato che si guardi obliquamente attraverso lo spato d'Islanda, deve trasportare la più gran parte del suo colorito nell'immagine straordinaria, e riservarne ben poco per

l' ordinaria. Questo è per appunto ciò che ho osservato generalmente su' colori non cangianti.

Ecco dunque una distinzione essenzialissima da introdursi nella scienza. Od i colori sono cangianti, o non lo sono: i primi spettano evidentemente alla classe delle lamine sottili, e seguono delle leggi di polarizzazione particolare. Gli altri seguono la legge del sig. Arago, e potrebbero dipendere da un principio differente da quello delle lamine sottili.

Conclusione.

I fenomeni descritti nella presente notizia hanno, a prima vista, una certa analogia con quelli della polarizzazione colorata del sig. Arago, raccolti dal sig. Biot sotto il titolo di *polarizzazione mobile*. L' analogia peraltro non è che apparente, come risulta dai seguenti motivi:

1.° Le lamine di solfato di calce, di mica, ec. ec. che servono alla così detta polarizzazione mobile, sono d' un ordine affatto diverso da quello delle lamine sottili che producono i colori degli anelli di Newton. Queste ultime arrivano a pochi millionesimi del pollice inglese. Le prime sono di gran lunga più grosse: nel caso del solfato di calce, la lamina non produce colori al di sotto di una grossezza di 0,45 millimetri.

2.° Le lamine che servono alla polarizzazione mobile, sono cristallizzate. Le nostre lamine sottili non lo sono per niente, e producono in tutte le direzioni gli stessi accidenti.

3.° La polarizzazione mobile non fa che dividere un fascio di luce bianca in due tinte complementarie l' una dell' altra. Nel caso delle nostre osservazioni, vi ha, oltre la separazione, anche l' estinzione o il cangiamento di certi colori.

Questi tre motivi ci sembrano sufficienti a giustificare il titolo che abbiamo dato a questa notizia. In una memoria speciale entreremo in tutti i dettagli che richiede la novità e l' importanza del soggetto.

Firenze li 29 Settembre 1830.

L. Nobili.

Del Romanzo Storico.

Non v'ha forse nazione, la cui letteratura vada, al par della nostra, in cert'epoche soggetta a non so quali maligne influenze, che distendendosi sopra tutte quasi le provincie e tutti quasi gl'ingegni, consumano ne'tormentosi sperimenti di una imitazione servile, molto simile alla parodia, la maravigliosa forza e fecondità delle menti italiane. Alla mania degli amori platonici e de'periodi boccaccevoli, ecco succedere i delirii del secento; quindi le arcadiche semplicità; e le frugoniane e le ossianesche gonfiezze. Nel nostro secolo, testimone di grandi innovazioni, e però secol di moda e di libertà, le scuole si suddivisero; e diverse anzi opposte divinità si adorarono; e il culto fu, se non meno superstizioso, certo men lungo e men generale. Dall' una parte l'Alfieri e la libertà di Sparta, dall'altra i Fioretti di S. Francesco e la lingua del trecento; quindi Aristotele, quinci Mad. di Stael; e i classici greci che non si leggevano, e gli oltramontani che non s' intendevano; e le novelle allegre della innocente allegria del secolo decimosesto, e i romanzi di Walter Scott. Se non che questo contagio de' romanzi imitativi che ancor non invase l' Italia, ma che già vi serpeggia, non è punto cosa nuova a chi rammenta, come d' Inghilterra appunto ci venissero fin da' primordii dell' italiana civiltà quelle romanzesche tradizioni della Tavola rotonda, che congiunte alle altre della corte di Carlo Magno, ci fruttarono tre o quattro poemi immortali, e poi mole immensa di volumi dimenticati per sempre, dove la mediocrità sarebbe men deplorabile, se la scipitezza sudata, e le affettate turpitudini non rendessero la oscurità in cui già caddero, molto somigliante all' infamia. E chi pensa a quel vaneggiamento di due secoli interi non può non trovar degna quasi di scusa la presente tendenza, che a un nuovo genere di romanzi, meno imitativo e men frivolo, per che venga traendo alcuni giovani d'assai buone speranze. Noi non siam quì per fulminare, come altri ingegni rispettabili fanno o forse si propongon di fare, il genere istesso del romanzo storico: solo vogliamo quì nel principio avvertire che qualunque sia genere, de'più veri, de'più belli, dalla imitazione soverchiamente accurata è di necessità degradato e corrotto. Or tutti, io credo, s'avveggono che quantunque l'esempio del Manzoni abbia in alcuni recenti romanzi esercitato una qualche influenza sul modo del narrare, tuttavia e lo spirito dominante e il sistema delle invenzioni, e la maniera insomma la qual traspare così dal-

l' intero come dalle minute particolarità del lavoro, non è nè individuale nè nazionale, non è nè ispirata nè spontanea; è copia, è contraffazione di quella d' un grande straniero. Noi non sappiamo se la critica, per anatemi che scagli o per preghi che intuoni, possa con la sua voce arrestare la malvagia influenza: crediamo però che dopo avere schiettamente additato l' abuso, e mostratane la gravità, a lei convenga usare quella tolleranza della quale essa stessa ha così grande bisogno; e consolarsi nel pensiero, che la epidemia de'romanzi storici imitativi sarà sempre meno terribile che la epizoozia delle novelle narrate nello stile del trecento, e dei sonetti amorosi. E che? Ci crediamo noi forse in diritto di ripudiare il retaggio de'nostri maggiori, e di nulla soffrire che ci rammenti i tempi felici de' poemi eroicomici, delle canzoni mitologiche, e delle cicalate accademiche? L' umana perfettibilità non s' avanza a sì gran salti: e non è tutta onorevole nè lucrosa l' eredità de' sessanta secoli che ci pesan sul capo.

A ben considerare, del resto, io credo che il romanzo storico, per quanto difettoso finora o abusato egli sia, possa stimarsi come un indizio e una prova, picciola sì ma non dispregevole, della umana perfettibilità. Il vuoto tedioso, spiacevole, pel quale s'aggiravan le menti nel mondo delle finzioni fantastiche, non poteva esser più sopportabile a generazioni uscite già dall' infanzia, e non travolte dalla corruzione e dalla schiavitù in uno stato di imbecillità prematura: la mente umana sentiva irrequieto il bisogno di una più larga porzione, di una maggior dose, se così posso dire, di verità: questo bisogno, un ingegno più accorto e più solido che a taluno non paia, l'ha indovinato, e l'ha soddisfatto. E quanto urgente il bisogno fosse, cel prova il mirabile l' unico successo dell' opere sue.

Certamente, col tempo tutti gli uomini sentiranno in sè quello di che pochi al presente s' avveggono; la verità essere così bella e piacevole di sè stessa, da non soffrir senza danno il sopraccarico d'estranii ornamenti; certamente, quella forza d'immaginazione che ora si disperde e sovente s' abusa nella difficile opera di fingere il falso, s' occuperà ben più profittevolmente e più gloriosamente col tempo nella non meno difficile e non men poetica d'indovinare il vero nascosto, e dai pochi avanzi che ne rimangono, ricomporlo intero e vivente. Ed allora nè romanzi storici si soffriranno alla maniera di Walter-Scott, nè alcuni altri generi forse di poesia, a' quali oggi dì non sarebbe nè possibile nè conveniente dar bando. Non possibile, io dico, perchè finattanto che

v'avrà leggitori disposti e volonterosi, gli autori non mancheranno; non conveniente, perchè non essendo il secolo a più solide lezioni maturo, il vietargli le poche ch'egli ama, sarebbe un togliere quella qualunque siasi utilità che da simili opere potrebbe venirgli, senza nulla porgere in cambio da riempiere il vôto. Considerato adunque il romanzo storico, qual fu trattato sinora, certo dà luogo a molti e desiderii e querele: ma quand'anco fosse al tutto impossibile (che non è) il migliorarlo, gioverebbe, io credo, soffrirlo tuttavia, come un di que' generi di transizione, che il tempo produce e il tempo distrugge, che son quasi anella intermedie tra due generi così lontani che vano sarebbe pretendere immediato dall' uno all' altro il passaggio; son quasi gradini ad un nuovo periodo di letteratura più consentaneo alle norme del bello, meglio posato sui fondamenti del vero. Potrebbe il genere pertanto essere difettoso in sè, e tuttavia rispettabile; e tuttavia dar luogo ad opere utili, e lodevolissime, ed immortali. Il fatto n' è prova. Crediam noi che da' *Promessi Sposi* non sia venuta nessuna utilità letteraria nè morale all' Italia? Che que' sentimenti sì nobili, quelle immagini sì gentili, quelle verità sì degnamente espresse, quella moralità sì retta e sì pura, non sia stata feconda di alcun sentimento efficace, di alcun degno pensiero negli animi e nelle menti di quelle tante migliaia che con sì vivo piacere le lessero e le rammentano? E chi vorrebbe desiderare che, per odio dello sciagurato romanzo storico, quel libro fosse condannato alle fiamme? Chi fulminare di simile anatema i romanzi di Walter-Scott e di Cooper? O forse è egli solo questo genere che, in sè difettoso, pure meriti ed ottenga indulgenza e rispetto? Che di più falso ne' moderni costumi, e al modo in cui fra noi fu trattato, del dramma pastorale? Eppure ad esso dobbiamo il Pastorfido e l' Aminta: alle quali opere, detraendo quel molto che una forse soverchia ammirazione v' aggiunse, rimane, io credo, almen tanto da renderle tuttavia meritevoli di perdono. Che più falso del dramma per musica, quale lo imponevano al Metastasio i suoi tempi? Ma sarann' eglino perciò da sbandire dalla nostra repubblica i drammi del Metastasio? E quelle memorie storiche alle quali un uomo affida la espressione calda, ed esagerata assai volte, de'propri affetti, delle proprie passioni, son elleno forse un genere in sè stesso veramente lodevole? Non si potrebb'egli affermare, che abusate come ormai sono, non dico da' contraffattori mercenari, ma talvolta da leali e valenti autori, traviati forse senza saperlo o dall'interesse o dall'amor proprio, siffatte memorie non servono che a intorbidare la storia,

a spargere sulle cause de'fatti il dubbio, sugli uomini la calunnia, sulla scienza del passato un nembo di frivolezze e di inutilità, tanto più pericolose quanto è data loro più alta importanza? Eppure a questo genere dobbiamo molt' opere preziose; e gli inconvenienti d' esso e i pericoli non valgono ancora a contrappesarne i vantaggi. Insomma, certe epoche della letteratura e della società producono certe forme di concezione o di creazione, quasi inevitabili nel processo dello spirito umano, e perciò, non foss' altro, rispettabili, perchè forme, io ripeto, di transizione. Tale è, al parer nostro, il romanzo storico: il quale indicando la novella tendenza alla storica verità, diffondendone una cognizione imperfetta, e quale i tempi non ancor maturi forse la comportano, ne risveglia l'amore. Certo se le menti volgari dovessero in quegli errori che il romanzo storico inculca, acchetarsi per sempre, e aderirvi con fede, certo gravissimo allora sarebbe il danno: ma l'uomo del popolo, per grossolano ch'e'sia, nel leggere un di cotesti romanzi, sa bene di non vi dover trovare la pura verità: e questa osservazione già fatta da tutto il mondo, merita, come vera, d' essere ripetuta. Nell' atto però ch' egli conosce di non doverci credere come a vero, sente in quella narrazione al vero in parte appoggiata, un colore, un aura quasi di verità; e a quella parte come per istinto nel secreto della sua mente dà tanta importanza almeno, quanta agli avvenimenti immaginati può darne la sua fantasia ed il suo cuore. Basta intanto che la importanza della verità cominci, per qualunque sia mezzo, a farsi un poco sentire; basta che la curiosità si risvegli: l' opera sarà compiuta dal tempo, e dalla innata rettitudine dello spirito umano. Quelle poche stille, a così dire, di storia gettate nella dolce bevanda della finzione, ne ecciteranno una sete nobile e salutare. Vano sarebbe pretendere che tutti gli uomini dall' un giorno all'altro s'invogliassero di quelle memorie che a tutti dovrebbero suonar sacre, ma che dai più si omettono quasi indifferenti, e quasi tediose si aborrono, colpa della lunga dissuetudine dal pensare al passato ed all'avvenire, e della pessima educazione domestica, la quale tutta rivolta alle forme ed alle apparenze, dall'essenziale delle cognizioni e degli affetti rifugge quasi da scandalo. Or dovrem noi dunque languire sempre in sì misero stato? E poichè le menti non son capaci di più solido cibo, rifiutar loro quel poco a cui corrono? — Tale è la legge regolatrice dei processi dell' umano intelletto: che quello solo s' incomincia ad amare, che s' è incominciato a conoscere: nulla più indifferente, più sicuro, più superbo, più antipatico

della totale ignoranza. Quella povera indotta lettrice de'Promessi Sposi che si sarà così vivamente dipinte nel pensiero le immagini della peste del secolo XVII, della tirannide Spagnuola, della virtù di Federico Borromeo, ogni qual volta sentirà in altri libri nominarsi il Cardinale, il Duca d'Olivarès, gli untori, rammentandosi del piacere provato nella lettura del finto, correrà con bramosia alla ricerca del vero; amerà di sapere ogni particolarità di quegli uomini, di que' tempi; e la schietta, l'ignuda storia comincerà a poco a poco a commoverla, ad allettarla quanto l'immaginato romanzo. Trovateci un mezzo più innocuo di render piacevole la storia agl'indotti: e il romanzo storico cadrà, credetelo, di per sè. Quegli errori frattanto ch'esso insinua e diffonde non sono che temporanei: e quando fosser pure durevoli, non sarebbe tutta del romanziere la colpa. Egli ha dato il primo passo: spetta ora allo storico raggiungere col secondo la meta. Mostrata che sia la bellezza della storia, sottentrino ora con coraggio altri ingegni a scriverla degnamente; diradino essi i pochi errori dal romanziere lasciati; ma non gridino che il buio dell'ignoranza è più desiderabil cosa delle cognizioni storiche dal romanzo falsificate; ma non maledicano l'uffizio di quelli che resero loro più piana e più gloriosa la via.

S'altra utilità dal romanzo storico non fosse venuta, che questa, di educare ad una nuova maniera più poetica insieme e più vera la musa della storia, perciò solo e'meriterebbe il compatimento, se non la gratitudine de'dotti accigliati e sdegnosi. La storia filosofica, sistematica, che procede per sommi capi, che negl'individui e nelle nazioni contempla quanto in esse è d'universale all'umana natura, che a certe cause sommarie s'ingegna di tutti ridurre gli avvenimenti, che in alcuni separati capitoli tratta i costumi e gli usi de' popoli, che sdegna come soverchiamente abbiette quelle particolarità nelle quali talvolta è la vita de' fatti, che abborre quanto sa di aneddoto, di famiglia, di celia; che presume d'istruire con la gravità dello stile o con la frequenza delle generali sentenze, questo genere di storia ha certamente i suoi pregi: ha tuttavia i suoi pericoli; e della verità conosciuta non ci comunica che una parte. Quel metodo di narrazione che accoppiando l'individuale all'universale, il domestico al pubblico, il fisico al morale, il grave al semplice, l'arte del dipingere a quella del declamare, rifondesse nella storia tutta quell'amenità, quella vita, quella varietà ch'è conciliabile con la limpida e precisa espressione del vero non sarebb'egli forse il più bello, il più efficace de'metodi? Ebbene:

il romanzo di Walter Scott, di questa maniera ci porge un'idea: e se alcuni francesi valenti che l' hanno trasportata alla storia sovente errarono nell' esecuzione, non errarono però nella massima: e i lettori ne seppero loro buon grado. Or perchè non sorgerebbe in Italia uno storico, che emulando la varietà di Erodoto e lo splendore di Livio e la familiarità di Cesare e la potenza di Tacito e la larga e digressiva maniera del Villani, e congiungendo o intramischiando alla storia pura quant' ha di più allegro e piacevole la biografia, quale l'abbiamo in Plutarco e nel Vasari, tentasse d'infondere nel suo lavoro quanto più può della grazia e della vivacità d'un romanzo? Perchè, venendo a rammentare un sito riguardevole o per naturali fenomeni, o per memorabili avvenimenti, o per bellezza sublime od amena, non soffermerebbe egli il corso, e non lo dipingerebbe al suo lettore con colori di schietta ed omerica poesia? Perchè, laddove l'indagine delle cause o la considerazione degli effetti lo conducesse alquanto fuori del diritto cammino in piacevoli ed importanti allusioni alla storia de'popoli circonvicini, alla vita d'illustri contemporanei, alla comparazione delle passate cose con quelle che corsero a noi sotto gli occhi, perchè non seguirebb' egli l' impulso di un' idea feconda, di un nobile affetto? E dove gli riuscisse d' infiorar la sua via con citazioni leggiadre e belle di moderni o d'antichi, dovrebb'egli per amore della storica severità rifuggirne? Dovrebbe omettere quelle prime tradizioni che sono l' unica storia di certi tempi, di certe città, di certe nazioni; sono addentellato ad innalzarvi l' edifizio d' ipotesi non tutte fantastiche e strane? Quegli aneddoti, que' motti popolari, que' proverbii, ciascun de' quali può presentare una pagina nuova e importante della ideale storia de'popoli? Quelle pitture de' domestici costumi, delle private consuetudini e delle menome particolarità della vita, per cui tanto preziosi si reputano i libri d' Omero, d' Erodoto, di Mosè? Dovrebbe insomma avere a schifo di cercare la storia non solo negli storici monumenti, ma e nelle pitture e ne' marmi, e nelle poesie e ne'romanzi, e nelle tradizioni e nelle lingue, e nella geologia e nella fisiologia, e in tutto insomma quant' ha la scienza di più recondito e l' arte di più piacente? (1) Io veggo bene quello che a simili idee si può da moltissimi opporre: e che nello scrittore di storia si richiederebbe

(1) In questa parte io dissento, come in altre convengo, coll' ingegnoso e stimabilissimo autore dell'articolo sul romanzo di Cooper. V. Antol. fascic. precedente, p. 46.

poco meno che l' onniscienza ; e che a tale lavoro non basterebbero i più ponderosi volumi ; e che giova attenersi ai grandi esempi lasciatici dagli antichi. Io so quanto pericoloso ed ingrato sia l' uffizio della critica , allorch' ella s' assume di proporre nelle lettere o nelle arti un mutamento che ancor manca d' esempi. Ma quì gli esempi non mancano ; s'anzi si tratta di seguire i più illustri fra i pittori delle antiche memorie , e raccogliere i pregi che separati s' ammirano in altri ; se si tratta di cosa , la cui ragionevolezza ed utilità pare dal senso comune dimostrata abbastanza.

Or bene : di questo genere di storia , ch'è per lo meno non disprezzabile , il romanzo storico ci ha dato un saggio : e quand' anche si negasse che sulle opere di Thierry e di Barante quelle di Walter Scott abbiano esercitato veruna influenza , certo a noi pare evidente l'analogia tra quella maniera d'immaginare il romanzo , e quel metodo di comporre la storia. Ma posto che questo nostro non fosse che un sogno , rimarrebbe pur vero che la via di far argine al romanzo storico si è questa di appiacevolire la storia senza corromperla ; che la mania del romanzo può essere una ragione di più, perchè sorgano in Italia storici insigni; ma che la maggiore importanza dell' uno uffizio non porta seco di conseguenza che l'altro sia essenzialmente pernicioso e da rigettare come detestabile affatto.

Quello intanto che possiamo asseverar francamente con un critico rispettabile , si è che cotesta moda de'romanzi non è punto nociuta al coltivamento e a'progressi delle scienze storiche , e in Inghilterra, e in Germania, ed in Francia. E se poche sono le opere di storia che vengono uscendo in Italia, certo non è del romanzo la colpa; giacchè più poche erano ancora prima che questa pestilenza venisse a desolarci. Io non entrerò a giudicare il merito della lunga opera del *Costume antico e moderno* : ma al successo straordinario di questa sì dispendiosa edizione certo non pare che vogliano punto nuocere la *Irene Delfino* e *la Cecilia di Baone*, e simili libri ; se già se ne sta preparando una terza ristampa. Nè pare a noi che la fama de' *Promessi Sposi* possa punto nuocere all'avidità con cui sarebb'accolto un libro di pretta storia, scritto da un uomo di dottrina e d' ingegno. Senza proporre congetture e senza dettare giudizii , io non recherò che un sol fatto : son già sedici a quest'ora le edizioni della *Storia d'Italia* di Carlo Botta.

Ma non sarà egli lecito dunque declamare contro questa novella mania di falsare la storia per condirla a mo' di romanzo?

— Sarà lecito certamente, sarà dovere: se l' alterazione della storica verità non è cosa necessaria alla poesia del romanzo. Adunque innanzi d' infierire contro il romanzo storico in generale, converrebbe cercare se sia possibile fare altrimenti; e vedere se il romanzo storico sia cosa per sè abbominabile, o piuttosto quella maniera alla quale dietro Walter Scott tanti imitatori s'attennero. Quest' è che noi tenteremo, come meglio concederà l' angustia dello spazio e la tenuità dell' ingegno.

E quanto al primo genere di romanzo storico, che noi vediamo possibile, e ch' è intentato finora, a dimostrarne la convenienza non pare necessario in vero nè grande dispendio di parole nè molta forza d' ingegno. L' origine e i primi progressi di tutte quante e le antiche e le moderne nazioni sono, come ognun sa, epoca oscura di tradizioni più o men favolose, e tutte quasi incerte, tra le quali la luce della storia non isparge che pochi e languidi raggi. Il romanziere che le scarse notizie dalla critica avverate raccogliendo, e rispettandole tutte, sovr' esse fabbricasse l' edifizio della sua finzione, non potrebbe, io credo, chiamarsi violatore della storica verità. L' opera di lui sarebbe, egli è vero, difficilissima; e l' attestano i penosi lavori, e le ipotesi, talvolta tanto ardite che pajono romanzesche, del dottissimo Niebuhr. Ma appunto laddove la memoria tace, sarebbe innocuo e forse utile far parlare la fantasìa, e con essa commentare quelle poche reliquie di verità che ci vennero lasciate in retaggio dal tempo. Siami lecito recarne ad esempio le origini della repubblica veneta, delle quali, come di eccellente soggetto d'un romanzo politico, ho toccato alcuna cosa parlando della *Irene Delfino*: e siami lecito, giacchè possono recar qualche luce al presente assunto, ripetere le mie stesse parole. " Quale im-
„ menso e fecondissimo campo all' immaginazione, alle medita-
„ zioni di un poeta pensatore la genesi di un tale governo! E
„ le tenebre che la circondano, come lasciavan più larga all' in-
„ venzione la via! Ma qui le invenzioni dovevano essere conti-
„ nuamente dirette dall' analogia degli esempi, dallo studio pro-
„ fondo della infanzia e della adolescenza de' popoli, e dalla con-
„ siderazione delle sublimi leggi immutabili che reggono l' av-
„ vicendarsi delle umane istituzioni; leggi divinate dal Vico, e
„ da molti appena degnate d' un guardo. Per quali vie, per
„ quali gradi passava ella cotesta nazione per giungere a quella
„ costituzione sapiente, di cui finattanto che un vestigio ri-
„ mase, non fece che crescere la veneziana grandezza?. . . „ Il romanzo da me proposto (poichè facil cosa è il proporre) ver-

sante sopra un tal tema, non sarebbe alterazione, sarebbe supplemento alla storia. Laddove essa s'arresta, sottentra con le sue meditate e splendide congetture la fantasia del poeta. Qual danno da tali invenzioni possa seguire alla storia, io non veggo: purchè l'autore in due periodi d'avvertimento dica a un dipresso ai lettori: " delle origini vostre i monumenti del passato null'altro vi danno che queste poche memorie: tutto il restante è immaginato a spiegare quel poco che sappiamo, a supplire a qualche modo il moltissimo che ignoriamo. ,, Che se il romanziere pretendesse ch'anco que' pochi frammenti di vero a lui, come a creatore, è lecito manomettere, allora potrà bene la critica disapprovare l'ardimento inesperto o inconsiderato d'un uomo che bellezza non trova fuori che nella menzogna: ma se le poche pietre dell'antico diroccato edifizio, sono fedelmente nicchiate, senza punto guastarle, nell'edifizio novello, tirannica sarebbe, parmi, la severità della critica, e troppo superiore ai suoi molto scarsi e molto limitati diritti.

Del resto la prima aurora delle nazioni, siccome alla storia è crepuscolo, alla fantasia è luce allegra e fecondatrice: e io consiglierei, non negletti però del tutto gli argomenti più prossimi, consiglierei il romanziere ad attingere sempre le sue ispirazioni così da alto: chè similmente fecero i Greci, similmente gli autori di que' tanti romanzi cavallereschi, a' quali sarebbe ingiustizia negare larghissima vena di poesia. Che se questi e quelli, non consci della importanza del vero, lo confusero in tutto alla favola, e lo vennero sempre più intorbidando, non in questo a noi conviene imitarli; giacchè non da questo venne alle opere loro la più vera e più efficace bellezza. E agl' Italiani qual campo più largo a varia e nuova invenzione, di que'secoli tenebrosi che corsero dalla caduta di Roma antica, al sorgere di Venezia, di Firenze, di Roma moderna? Chè non tutto quello spazio caliginoso è contaminato di sangue: e anche il medio evo si gloria di virtù vere ed alte, di affetti magnanimi, e di atti gentili. A questi certamente, come a modelli di bene, come ad oggetti di consolazione e di conforto nelle presenti miserie dell' uomo interiore ed esterno, a questi giova che dia la preferenza il poeta; ma non che rifugga però, com' altri vorrebbe, dalla tristezza e dalla pietà di quegli orribili fatti, di cui le scarse ed incerte storie del tempo son piene: chè anch' essa la patria d' Omero e d' Anacreonte non arrossisce delle Eumenidi, della Medea, e del Filottete.

Non è però necessario che il romanzo storico si cacci, quasi

disperato, nella caligine delle incerte tradizioni, per rispetto del vero; e tema di scendere ad illustrare colle forze congiunte della fantasia e dell'affetto, epoche più famose e più memorabili avvenimenti. Anco nella trattazione di questi, il romanziere può, al parer nostro, serbarsi e poeta e fedele alla storia. Indicherò il mio pensiero alla meglio per via d'un esempio: e lo trarrò da un fatto, che ai più dee parere tutt'altro che romanzesco, io dico la cacciata da Pisa e da Lucca di Uguccione il Faggiolano, omai divenuto insopportabil tiranno. Questo fatto io trascelgo, non tanto perchè alcuni recenti studii mi portarono ad esaminare con qualche attenzione quell' epoca memorabile della storia toscana, quanto perchè credo giovevole allargare un poco l'idea del romanzo da quelle angustie nelle quali una lunga assuetudine d'imitazione quasi involontaria lo viene ogni dì più rinserrando. Un romanzo senz'amore, alla maggior parte de' lettori e degli autori, e non so se de' critici, pare cosa poco meno che assurda, come un effetto senza causa: e il medesimo, se non in teoria certo in fatto, pareva una volta a'Francesi della tragedia, innanzi che l'Atalia sorgesse, e la Merope. Chi domandasse la ragione di tal consuetudine, non la troverebbe così facilmente: chi senza domandarla a persona, la cercasse tacitamente da sè, verrebbe, s'io non erro, a trovarla, nell'origine prima di questo genere di scritture, e nell'uso a cui furon sempre destinate, di piacere o di giovare più alle donne che agli uomini, o a quella razza d'uomini solamente che per occupazioni, per animo, e per coltura somigliano più del conveniente alle donne. Ma checchè sia dell' uso passato, io non so se la critica moderna sia per trovar nulla di contraddicente o di barbaro in un *romanzo senz'amori*: io per me non ci veggo contraddizione di sorta. Se si dirà che romanzi siffatti solleticheranno meno il gusto delle donne, e de' galanti, e degli sfaccendati, io risponderò che questo non sarebbe il più grave de' mali, quando per le donne non manchino appropriati romanzi: se si dirà che un romanzo senz' amori, non può più propriamente chiamarsi romanzo, io non vorrò contender del nome, e lo chiamerò o narrazione storica, o racconto fondato sulla storia, o come insomma i critici, come i lettori vorranno. L'importante si è di rompere quest'arbitraria legge tacitamente sancita dalla lenta influenza della consuetudine, ch'è il più terribile de' tiranni: la legge, io dico, che conduce romantici e classici, italiani ed oltramontani, a porre non solo come condimento ma come essenza de' loro romanzi l'amore. Con quant'arte il Man-

zoni abbia saputo svincolarsi dal pregiudizio comune, mantenendone le sole apparenze; quanta sapienza sia in quello che a molti pare essenziale difetto, la freddezza, io voglio dire, e la rustica ingenuità de' due *promessi sposi*, ciascuno se ne può, pensandovi, accorgere. Or perchè dunque non sorgerà un ingegno potente, il quale svincolatosi affatto da questa catena dell'amore romanzesco, venga ad arricchirci di narrazioni animate da più forti affetti, da più grandi interessi; e con più parsimonia, e però forse con più di morale e politica utilità rinnovelli l'esempio di ciò che fece nella tragedia l'Alfieri? Perchè dovrà egli questo bamboccio dell'Amore, aggirarsi sempre tra i pugnali e gli scettri, e tinger tutto de' falsi e monotoni suoi colori, e arrogare a sè l'influenza dei più grandi avvenimenti delle città e degl' imperi? Non è forse già troppo il suo potere nella realità, che lo si debba esagerare con la menzogna, e crear lui autore di vicende alle quali egli non fu testimone? Questo, giova confessarlo liberamente, è il difetto del Vawerley, dell' Yvanhoe, di molti fra i romanzi più celebrati e più belli.

Lasciati pertanto all' amore que' già molti e assai buoni e interessanti soggetti, dei quali e' fu in verità alcuna parte, e assegnato ad altre passioni, pel romanziere più nuove e al lettore di senno forse più forti, il posto che dalla natura de' fatti è loro concesso, si verrebbe a sgombrare il romanzo storico non solo da una deplorabile grettezza e monotonia d' invenzioni, ma dal pericolo ancora di falsare inutilmente la storia, sostituendo alle vere cause degli eventi, motivi immaginarii, e ormai men degni di lagrime che di riso. Egli è perciò che noi ameremmo veder da un vero poeta trattati argomenti storici di genere unicamente politico o morale, simili a questo del quale entriamo a discorrere brevemente.

Un imitatore di Walter-Scott, che prendesse a narrare la cacciata di Uguccione da Lucca e da Pisa, incomincerebbe, (ell'è cosa molto probabile), dalla descrizione del saccheggio di Lucca, avvenuto due anni innanzi, quando gl' Interminelli ed altri de' Ghibellini aprirono a tradimento una porta della città ad Uguccione e a' Tedeschi suoi fidi: tra le ruberie e le uccisioni noi rincontreremmo una fanciulla, leggiadra ed amabile come tutte le eroine di romanzo, rapita da qualcuno degli eroi principali: alle gelosie, alle violenze del tiranno, ai terrori, alla passione secreta della desolata donzella, all' intreccio di affetti non inaspettati, di travestimenti, di fughe, a quanto insomma ha di

più noto e di meno originale l'amore romanzesco, dovrebbe cedere il luogo quant' ha di essenziale, d' istruttivo, di nuovo un fatto politico degnissimo di considerazione. Ma se, lasciati gli amori da un canto, il poeta prendesse a dipingerci a vivi colori il saccheggio orribile della tradita città, se la fuga de'commissarii del re Roberto, se la venuta in Firenze di Pietro suo figlio, se le invasioni di Uguccione per tutta quasi l' atterrita Toscana, se la memoranda battaglia di Val di Nievole, e la morte violenta di Bonduccio Buonconti, e la crescente tirannide d' Uguccione, e le uccisioni e le ruberie di Castruccio, e la sua prigionia, e la sollevazione subita de' Pisani, e la quasi contemporanea sollevazione di Lucca, e all' ultimo la fuga dell' abborrito capitano; crediam noi che la viva e fedele pittura di tali avvenimenti non varrebbe ad allettare, a commovere molto più che le mille volte ricantate peripezie d' un amore il quale più fosse vivamente rappresentato, e tanto renderebbe più mostruoso il romanzo? Or qual bisogno di trovare un filo, un pretesto per legare insieme questi memorabili fatti, se già nella natura delle cose e' son legati da sè? Se già la storia ne dà le cagioni e gli effetti? Se qualunque intreccio immaginato sarebbe e meno morale e men bello? Non è egli forse assai largo, assai difficil campo all' invenzione quella infinita serie di circostanze che la storia tace, contenta di pochissimi cenni? Ponendo, a cagione d'esempio, per primo quadro il rammentato saccheggio di Lucca, ecco offrirsi al poeta un argomento che nessuno degli antichi o de'moderni ha tentato, ch' io sappia: la descrizione di una città devastata da' tedeschi mercenarii, da un capitano avidissimo; e le invasioni delle case e de'tempii, e le uccisioni delle madri e dei mariti, e la violazione delle vergini e delle spose, e il giorno e la notte contaminati del pari da incessanti delitti; e misti al *tedesco lurco* gl' italiani istigatori, e le grida delle vittime non intese dal rapitore straniero, donde, non che placarsene, è rinfiammata la bestiale sua rabbia; e in mezzo alle rapine dei vinti aggirarsi il tradimento de' concittadini; e del comune scompiglio farsi ordigno a sozzi amori, ad odii antichi, a crudeli vendette; e qualche raggio di pietà in tanto orror di barbarie, qualch'atto di annegazione e di magnanimità in tanto spettacolo di vili soddisfazioni: e alla tempesta succedere a poco a poco la calma terribile del dolore impotente, della disperata povertà, della vendetta gustata nella previdenza confusa di un indeterminato avvenire. Se la insurrezione de'Milanesi prestò materia al Manzoni di una rappresentazione sì efficace e sì nuova, e che non direbbe ad un ingegno suo

pari l'epico quadro che noi in fantasia vagheggiamo, e di cui tutta la fecondità non potremmo, non che figurare con parole, adombrar col pensiero? E le corrispondenze d'Uguccione co' traditori, del re Roberto con que' di Pisa, de' fiorentini con Roberto; le comunicazioni secrete del tiranno de' pisani col figlio di lui, signore di Lucca; l'odio che va a gradi a gradi ascendendo; le intelligenze di Pisa malcontenta con Lucca del pari oppressata, insomma dall'un lato la lega delle spie e de'satelliti, dall'altro le relazioni delle vittime che già si comprendono con un cenno, non son queste forse degne ed opportune fila di un intreccio, quanto mai può piacere al poeta, vario e complicato? E dopo una sì pertinace arroganza, dopo un sì penoso avvolgimento di crudeli artifizi e di sudate viltà, come inaspettato riuscirebbe lo sviluppo del dramma; come morale lo spettacolo di una famiglia regnante, per soverchia sicurezza nel proprio potere, espulsa per sempre da coloro che, mercè la forza dell'armi straniere, pretendea di attutare con un cenno del capo, collo scagliare di un dardo! Infelice! Egli già preparava a Castruccio o una prigionia dura e perpetua o una morte violenta; e a Castruccio intanto il popolo, repentinamente rincorato dal lungo terrore, poneva in mano la spada del comando, e ingiungeva all'antico dominatore di liberarlo dalla sua detestata presenza. Ma prima di allontanarsi, egli si umiliava a concedere a grado a grado tutto quello che un tempo avea creduto suo irrevocabil diritto, che sosteneva con *immutabile volontà* (1): e quel suo figlio che dall'ostinazione paterna traeva coraggio e potere, lo seguì nell'esilio; nè di lui dovea più parlare la storia se non come d'un informe stromento delle voglie paterne: nè a liberarli dall'onta e dal dolor della fuga valsero quegli stranieri ch'eglino stipendiavano coll'oro e col sangue de' nobili scornati, della plebe atterrita. E guelfi e ghibellini tutti s'era attizzati contro il signore della Faggiola (2), perchè l'arbitraria violenza tutti irrita: e sole quelle tirannidi trovan fautori, che interamente s'assoggettano ai pregiudizi di una setta, di un partito sicuro delle proprie forze, e conscio a sè stesso della possibilità di ottenere i

(1) Mur. Ann. — Altri storici affermano che la nuova dell'insurrezione di Lucca gli fu recata quand'egli era ancora in cammino; altri, che, essendo egli in Lucca; altri infine notano che, innanzi di cedere, egli *passò per tutte le concessioni*, liberando Castruccio, e dichiarandolo suo successore.

(2) Alb. Muss. Gest. It. L. V.

suoi fini. Memorabile rivolgimento della umana grandezza; avvenimento singolare, che gli storici contemporanei concorrono nel dichiarare mirabile, incredibile a dirsi. Esce di Pisa Uguccione per deliberare la ruina di Castruccio; e a mezza via lo sorprende la nuova della insurrezione pisana. Eccolo in Lucca; ed ecco il popolo qui pure levato a romore e in sull' armi. Suona unanime il grido: noi siamo stanchi di voi; Castruccio sia nostro Signore! E Uguccione della Faggiola è costretto a chiedere l' ospitalità a Passerino signore di Mantova; e muore agli stipendi di Cane; e dimenticate riposano le ossa di lui nella terra straniera (3). Se l'Italia del secolo decimoterzo, se il cielo e il suolo e l' arti toscane, se i sacri giorni nei quali segnì la inaspettata vicenda, se il contrasto della tedesca mercenaria rabbia col valore e con l' abbiezione delle anime italiane, se il gran problema dei diritti d' un popolo che rivendica la sua libertà incautamente donata, se la pittura delle estorsioni, degli esilii,

(3) Son tanti gli storici che rammentano questo fatto: eppure in nessuno io ritrovo accennata la circostanza verisimilissima, e che ognuno immagina da sè: le due città aver d' accordo cospirato all' improvviso sommovimento. Soli gli annali di Forlì, che delle cose d'Uguccione ci danno altre notizie importanti, notano: *Eius potentiae taedium cives utriusque urbis*, communicato consilio, *excusserunt*. (Mur. R. I. T. XXII pag. 183). Per dimostrare quanto sia difficile talvolta e al poeta e allo storico raggranellare i dispersi semi del vero per renderli fecondi o di critiche congetture o di poetiche invenzioni, notiamo che nessuno degli storici rammenta la venalità d'Uguccione, e le sue gozzoviglie e prodigalità, tranne il Ghibellino Ferreto (G. p. Hen. VII L. 5). Nessuno osserva che dalle ruberie fatte in Lucca, e dalle imposte onde aggravò poscia i Pisani, egli trasse i mezzi di mantenere la sua guardia Tedesca, tranne Albertino Mussato. (L. V. Rub. 3). Nessuno, che le sue tirannie cominciarono solo allora ch'egli fu *provveduto di gente*, tranne le storie Pistolesi (Mur. XI. pag. 404). Nessuno parla così chiaro delle sue escursioni per tutta la Toscana, come G. Villani (L. IX c. 68): nè della sua cura di esiliare o di uccidere tutti i popolari d'ingegno, come il Tegrimo (V. Castr.). Delle castella disfatte in Lucca od in Pisa, de'trattati d'alcuni cittadini di Pisa con Roberto di Napoli, non s' ha menzione che nella Cronaca Pisana (Mur. XV p. 989-991). Così, per conoscere alla meglio la vera ragione per cui Castruccio fu posto da Francesco della Faggiola prigione, il qual fatto, come ognun vede, fu l' occasione prima del gran movimento, conviene consultare i varii cenni che ne dà la Cronaca Sanese (Mur. T. XV, p. 59), la Pisana (Iv. 996), e Giann. Manetti (XIX 1080), il qual forse avrà veduti documenti che noi più non possiam consultare. Egli è inoltre singolare a notarsi il giudizio che danno della cacciata d'Uguccione l' Anonimo degli Annali d' Italia (Mur. XV p. 16) e G. Villani (IX 76). Dove si troverà da ammirare quell' imparzialità degli antichi storici, della quale modello, talvolta ammirabile, è l' aureo Compagni.

delle gozzoviglie da un canto, delle querele dall' altro, delle lagrime, delle legittime e necessarie vendette; se le epiche figure di Uguccione, di Castruccio, di Coscetto dal Colle, il liberatore di Pisa, che sollevato il popolo, poi con la sua autorità lo racqueta, e affida il comando a Gaddo della Gherardesca, a un discendente dell' infelice Ugolino, se queste immagini, se questi pensieri, non bastano ad inspirare il poeta, se fuori d'un campo sì vasto egli cerca nel vano della sua fantasia qualche fiore da tessersene una povera e già mezzo appassita corona, dalla inconsideratezza sua ben più che dalle maledizioni de' critici gli verrà la condanna. Ma se la critica, soverchiamente severa, volesse al poeta, fedele raccoglitore, fecondatore potente de' germi storici, opporre, che il commentare poeticamente, lo sviluppare, il supplire alla storia, anco senza nulla contrapporvi, è un falsarla; la critica allora verrebbe a dichiarare illecita al pittore la rappresentazione de' fatti storici, poichè la positura nella quale i suoi personaggi son posti, dalla storia non è determinata; verrebbe a divietare anco il romanzo detto de' costumi, giacchè in questo pure è inevitabile supporre circostanze particolari di costumi e di usi che la storia non offre specificate; verrebbe a vietare allo storico stesso le congetture fondate sul vero; verrebbe insomma ad annullare i diritti irrecusabili della immaginazione e della ragione: e il rimprovero della critica, ridotto a tale grettezza, non sarebbe che un' individuale opinione, rispettabile come tale, non mai come una legge dedotta dalle norme eterne della natura e del bello.

Cotesta opinione per altro diventa degnissima e di riverenza e di attenzione se si consideri la maniera con che finora il romanzo storico fu trattato dai più: chè appunto dai difetti presenti del genere uno scrittore ingegnoso e facondo volle dedurre quasi un vaticinio infallibile ai suoi destini avvenire. Tra' quali difetti noi ardiremo accennare quello che a noi pare de'più essenziali, de' più comuni a tutti i romanzieri più celebri, e che quasi inevitabilmente conduce a falsare la storia. — Voi credete forse che il romanziere, impossessatosi di un grande avvenimento, di un nome illustre, di un' epoca memorabile, quella vorrà prendere a scopo principale della poetica sua pittura. Eh no: il più celebre e più storico personaggio del romanzo non deve, secondo la moderna consuetudine, farsi protagonista: qualche giovane ignoto, o qualche povero di cuore e di senno, o qualch' ente tutto d' immaginazione, e, nel più tristo senso del vocabolo, romanzesco; eccovi quale dev' essere

l' eroe principale. A lui spetta guidare i lettori nella via della storia, a lui legare tra loro gli effetti e le cause delle più alte vicende de' popoli e degl' imperi. A questo vezzo, quasi costante, di Walter-Scott s' è piegato anco il nostro Manzoni: e al suo Renzo e alla sua Lucia ognun sa quanta importanza sia data in quel grande lavoro. Io veggo bene ch' anco siffatta importanza nella mente di quell' uomo raro ha i suoi fini: nè intendo si debba escludere dall' arte questa specie di ripiego, il qual rende appropriati a narrazione romanzesca soggetti che difficilissimo sarebbe trattare altrimenti: giacchè come mai fare un romanzo della peste di Milano senza crearvi un attore che la storia non dà? Io dico soltanto che cotesta consuetudine costante di dare al romanzo storico un protaganista non istorico, è quasi sempre cagione d' inconvenienti nocevolissimi all' arte ed al vero; perchè trasporta l' attenzione sopra oggetti che non la meritan così viva; perchè a' veri affetti assegna finte cagioni, le vere dimenticando; perchè forma il quadro di ciò che dovrebb' essere tutt' al più la cornice; perchè colloca i personaggi storici in situazioni fantastiche affatto, e loro attribuisce virtù ed imputa colpe delle quali ad essi non viene nè il merito nè l'infamia. Chi dunque, in vece di troppo fedelmente attenersi alla maniera che può dirsi omai vecchia (tanto l' imitazione l' ha logora) di Walter-Scott, invece di pigliare il proprio tema da un lato, e, a dir così, per isbieco, non temesse di direttamente affrontarlo, e a protagonista della sua narrazione collocasse quel personaggio che ne fu veramente l' eroe; questo romanziere eviterebbe, io credo, gran parte di que' difetti che a Walter-Scott e a' seguaci di lui vengono forse non senza ragione rimproverati.

A superare pertanto i pericoli del falsar col romanzo la storia, abbiamo, s' io non erro, tre vie non fallaci. Sollevarsi a quelle epoche di cui la storia non dà che un barlume, e dove la fantasia può far libera pompa della sua luce: — scegliere avvenimenti tali, che senza bisogno d' intreccio immaginario, offrano di per sè già quasi tessuta la tela di una narrazione epica e più che romanzesca: — non creare a protagonista un fantoccio ideale; ma, posto che storico è il romanzo, storico eleggerne (come si suole nella tragedia) e rinomato l'eroe. — Queste son tre delle vie: non le sole però. Immaginate che all' esposizione di un grande fatto istorico si connetta, si avviticchi, se così posso dire, senza confondervisi, la narrazione d' immaginate vicende, in modo che nella mente dei lettori la parte inventata sia dalla vera sempre e chiaramente distinta. Io so bene che a critici stimabilissimi cotesto

non piace, perchè l'affezione, dicon essi, e l'interesse si suddivide, e non è più tanto intenso; e all'opera manca la desiderata unità. E manchi: purchè l'opera sia del resto bella e piacente. Duplice è l'interesse nell'Iliade, duplice nell'Eneide; più che triplice nell'Orlando: or chi non vorrebbe creare un romanzo pari in bellezza a quelli dell'Ariosto, di Virgilio, d'Omero? Ma lasciamo l'unità, se così piace, intatta. Non mancano però le vie di creare romanzi, lasciando intatta la storia. Immaginate un intreccio tutto di fantasia; personaggi, e azioni, ed affetti: a questo intreccio immaginate conserta or con uno or con altro pretesto una serie di notizie storiche, prette istoriche: affine che insieme con quello ch'ha d'ameno il romanzo passi nelle menti e negli animi quello che la schietta verità può per taluni avere d'insipido e di nojoso. Cotesto non sarebbe romanzo storico, com'oggi s'intende: sarebbe però sempre romanzo congiunto alla storia. Immaginate una serie di scene istoriche come quelle del signor Vitet; una serie di lettere istoriche, come quelle del signor Monteil, ma con più varietà e più poesia, a similitudine delle classiche Eroidi; immaginate un viaggio, come quel d'Anacarsi, ma di colori più vario e brillante, quale in alcune scene popolari è la *Monaca di Monza*: ecco, mutati i nomi, altrettanti generi di narrazione tutt'insieme poetica e romanzesca. E chi, lasciando ad ingegni più sofferenti i lunghi e complicati lavori, non prendesse dalla storia che un fatto, una situazione, per isvolgerla in una breve ed animata pittura, non potrebbe costui essere poeta fedele alla storia? E chi trascegliendo i momenti più solenni della vita d'un uomo raro e famoso, prendesse a scolpire il carattere di lui in alcuni dialoghi separati, così come l'ispirazione dettasse, non potrebb'egli riuscire degno interprete degli arcani d'un'anima grande?

Che se la povertà d'una critica giovanile, angusta, inesperta, tanti vincoli intravvede pe' quali stringere in amichevole nodo la storia e la poesia, or con qual cuore vorremo noi definire al genio entro un limite insuperabile gli animosi suoi voli? E con qual diritto potrem noi dal male passato arguire l'impossibilità del bene avvenire? Oh no: non sia questo l'uffizio della critica: no, sì miseri non sieno i suoi vanti. Scoprite, indicate, condannate, se così piace, il difetto, dovunque e'si trovi; additate le vie d'evitarlo; aprite, se la critica è pur da tanto, aprite all'ingegno strade intentate; incoraggiatelo negli sforzi novelli; dilatate quant'è più possibile l'orizzonte degli intelletti, i confini dell'arte. Ma dove si tratti d'innalzare una barriera, d'imporre una legge, di strin-

gere una catena, diffidate, o critici, dell' ingegno vostro, della vostra eloquenza, dell' autorità ch' essa vi dona sulla opinione dei molti; e temete della mentita che il genio può dar fra pochi anni alle vostre troppo assolute sentenze. Al tempo in cui siamo, la smania del frapporre gli ostacoli è più fatale all' arte che non la smania dello sgombrare le inevitabili difficoltà: troppo l' uomo moderno è già schiavo alla tirannide dell' autorità, alla forza dell' imitazione, agl' influssi di una educazione tradizionale ed angusta, al prestigio de' celebri esempi. Troppe son già le leggi arbitrarie che pone la mente a sè stessa, senza che la critica venga ad aggravarne la mole. E si noti ch' anco lo sciogliere da ogni legge può essere una legge arbitraria; anco l' opposizione a ciò che si opera e si pensa da molti, può essere, com' altri ha saviamente notato, sistematica, pedantesca.

Bando pertanto (e questa norma giova porre a noi stessi per primi), bando ad ogni esclusivo sistema.

Se tra le regole da'precettisti insegnate ve n' ha di false e di soperchie, se caricarne le tenere menti torna spesso meno ad utilità che ad ingombro, se molte sono smentite dall'esempio de'classici stessi più degni d' onore, molte non posano che sopra fatti d'una sola specie, gli altri fatti possibili non comprendono e non escludono, se tutte infine vanno soggette ad eccezioni importanti, da ciò non viene che alcune osservazioni ingegnose e feconde d'Aristotele, di Longino, di Dionigi, di Cicerone, di Orazio, di Quintiliano, del Tasso, del Gravina, di Corneille, di Boileau, di Voltaire, di Goethe e di Schlegel, non meritino attenzione e riverenza, non possano dai provetti essere percorse e meditate con piacere e con frutto. Se tra gli scrittori del secolo di Dante, del secolo di Luigi XIV, se tra gli Alemanni e gl'Inglesi, si possono numerare uomini degnissimi di ammirazione profonda; se tutto il bello ed il grande non è nelle pagine greche e romane condensato ed esausto; se il titol di classico è da taluni con troppa liberalità dispensato; se anco nei classici è lecita cosa e giovevole e necessaria notare i difetti ad umana natura non evitabili, da ciò non viene che il nome di classici sia gratuitamente donato a quegli uomini che i più alti geni moderni con venerazione contemplarono, e quasi tremando. Se nulla è più inetto della imitazione servile; se l' educazione nostra presente ci porta d' ordinario più che ad intendere le bellezze degli antichi, a servilmente imitarle; se l' ispirazione de' propri affetti, se la voce di bene armonizzata natura, è unica maestra di vera poesia, di non fucata

e di efficace eloquenza; da ciò non viene che dispregevoli sieno le delicate cure dell' arte, che l' osservazione attenta de' grandi scrittori non prevenga il pericolo de' tentativi audaci, non allevii la fatica degl' incerti esercizi; che non v' abbia un modo d'imitare a cui più propriamente si converrebbe il nome di originale emulazione; che i più forti ingegni, i più grandi maestri non abbiano posto a profitto e le tradizioni delle idee e la eredità degli esempi.

E quel che diciamo delle opinioni più generali e più astratte, alla pratica ancora lo vorremmo applicato. — Sia pur vero che tutti gli affetti profondi mettono a malinconia, quasi a foce; che un senso d' indeterminata, d'arcana tristezza pare diffuso in ogni anima conscia delle proprie infermità e delle altrui; che la ingenua serenità d' uomini o più felici o più leggeri che i presenti non sono, è piuttosto invidiabile che facile ad imitarsi; che in quell' antica allegria molta parte aveva e lo scipito e l' osceno: ma dovrem noi perciò rifiutare le gaie ispirazioni d' un anima candida e confidente di sè stessa; dovrem noi disprezzare le arguzie piacenti di un ingegno da natura portato a riguardare la vita dal lato men tristo? Sia pur vero che dipingere sempre l' umanità nell' aspetto più bello, e tutti gli eroi creare perfetti, ed ornarli di un' aureola ideale che inimitabili modelli gli renda nella lor soverchia uniformità e di carattere e di linguaggio, sia cosa contraria e al vero, e alla morale, bene considerata, ed all'arte: ma dovremmo noi forse applaudire a chi nella storia non sa vedere che sozzure e delitti, a chi nelle rappresentazioni di quanto ha la natura umana di più umiliante, si compiace come in ispecchio fedele delle nazioni e de' tempi, a chi potendo nel vasto spazio de' secoli cogliere a consolazione de' presenti, i fiori che spuntano sulla tomba de' benefattori dell' umanità, corre in vece a far tesoro de' tossici e delle spine, e ce ne mesce bevanda, e ce ne intesse corona? Sia vero che il volere ne'fatti e ne'personaggi antichissimi adombrare i recenti, e ridurre l'arte del poeta alle astuzie d'una lunga continua allusione, pregiudica sovente alla fedeltà non solo ma alla vivezza della pittura, trasporta le menti in una falsa posizione, avvezzandolo a non conoscere, a non amare nell'arte altro genere di bellezza se non quest'uno, e per voler troppo parlare alla ragione, raffredda gli affetti: ma sarà egli perciò vietato al poeta considerare una volta fra mille la rappresentazione del passato come un'allegoria del presente, trattare il romanzo od il dramma come un apologo,

e risvegliare negli animi della moltitudine, come meglio sa, quei sentimenti ch'egli reputa utili e generosi?

Havvi chi per amore di un ideale concepito a suo senno, vorrebbe falsata la storia, e risuscitati gli estinti, e fatti incolpabili i tristi, e le vite degli uomini incredibilmente accorciate o allungate, e tutta la serie de' tempi alterata per servire al lor genio, e le cagioni de'più memorabili avvenimenti scambiate come per gioco, pur per adattarli alle angustie di un determinato sistema: havvi chi se non in teoria, in fatto almeno, vorrebbe ridotta a cronaca la epopea, il romanzo, ed il dramma; e senza dipingere a vivi caratteri i fatti, le circostanze, senza dar luogo più distinto alle più principali, senza supplire la storia con la fantasia, senz' animarla con la filosofia e con l'affetto, spera poter meritare il titolo di poeta. Havvi chi le tragiche unità raccomanda, perchè difficili; eppure il bello nè il grande non fu mai nella difficoltà superata: havvi chi le vuole perchè imposte da' classici; eppure i classici non sono nell' osservarle costanti: havvi chi le predica perchè verisimili, e intanto non dubita d' intrudere nello spazio d'un giorno avvenimenti e vicende e sviluppi d' affetti che la natura, maestra somma di verisimiglianza, non suol produrre che con lento corso e a grand' agio: havvi all'incontro chi nelle unità violate pone gran parte della drammatica bellezza, quasichè, come nota un uomo d'ingegno, il solo ringrandire la statua dovesse farla più bella; e con le unità aristoteliche smarrisce insieme quella unità indispensabile, vitale, che risulta non dalla unicità dell'interesse ma dalla evidenza dello scopo morale e poetico, dall' armonia degli affetti. Havvi chi dall' epopea e dalla tragedia vorrebbe bandita ogni familiarità di dialogo, di concetto, e di stile, senza badare al Tersite ed all' Iro, e alla Divina Commedia, e all' osservazione d' Orazio circa il sermone pedestre de' tragici: havvi chi degli uomini grandi non ama rappresentata che la parte men seria, che adopra ogni sforzo per adeguarli al livello comune degli uomini che noi vediamo ciarlare ne'crocchi o passeggiare le vie; chi si compiace di un'affettata lepidezza e di una trivialità mendicata. E l' uno eccesso cozza ostinato con l' altro; e persistono entrambi. Perchè non venire a transazione amichevole; perchè non conoscere che nelle querele e nelle pretensioni d'un qualunque partito è sempre alcuna parte di vero?

Le pitture in angusto spazio abbozzate, le verità toccate per massime generali, la rapidità, l' impeto soverchio del dialogo e della narrazione, a certi soggetti si convengono, spiacciono in

altri: egli è rapido il verso d'Omero, ma pure brillante di particolarità e di minuzie; per sommi capi procede l'Alighieri assai spesso, ma pur si sofferma; e di particolarità e di minuzie il XXV dell'Inferno è ammirabile esempio. Ebbene: si condannino le minutezze soverchie; ma non si lodi perciò il tratteggiare generico, e il declamare avventato. — Ne' greci soggetti la greca mitologia può ancora far di sè mostra splendida e grata; a' moderni, per mille ragioni ripugna: or bene, si condanni la mitologia, dove è mal collocata; laddove armonizza co'tempi e con gli argomenti, si lodi e si gusti. — Le meste superstizioni delle barbare età, i pregiudizii timidi o crudeli della popolare ignoranza, hanno un lato poetico, ed hanno un lato pericoloso: si può profittarne, senza lusingarli; si può trarne poesia per combatterli. Adunque, l'abuso se ne condanni, ma si additi insieme la via di adoprarli a buon fine.

E non ci sarebb' egli il mezzo di mantenere la nostra letteratura pretta nazionale, e distenderla sì ch' ella meritasse quel titolo ch' altri le donò d' Europea, serbando incorrotto quel gusto, quel modo di sentire che da natura ci venne, e facendolo interprete d' idee più universali, levandolo, quasi ala arrendevole, a'più alti argomenti? Sarebb'egli impossibile al Genio ottenere una poesia popolare insieme ed eletta, quale la crearono e l' Alighieri e l' Ariosto e il Petrarca, e Pindaro e Sofocle ed Omero, e, se alle cose profane non è illecito accoppiare le sacre, i maestri della lirica più sovrana, i Profeti? Non sarebb' egli possibile bandire dalla lingua poetica tutte le frasi bandite affatto dall' uso, e ritenere tuttavia poetico altamente il linguaggio e lo stile? (4) Veggano gli esperti se queste sien cose conciliabili, o no: a noi, e riguardando ai grandi esempi de'classici, par di trovare tali opinioni dalla loro autorità confermate: e teniamo per fermo, che poste nettamente le questioni, tolti di mezzo gli equivoci, quetato il romore delle passioncelle che in simili lotte si levano a danno della pace e del vero, non sarebbe cosa difficile agli uomini di buona fede ravvicinare le disparate sentenze, eliminando ogni regola assoluta, ogni sistema esclusivo, ogni eccesso. E gran principio di conciliazione pare a noi quello che da un illustre scrittore fu posto in un suo recente discorso: " la vera filosofia essere quella che molto abbraccia, e il men possibile esclude. „

La qual sentenza applicata alla questione che fu da molti pro-

(4) Ved. Antologia Vol. XXXV. C. pag. 140.

mossa intorno alla poesia della storia, sembra che possa risolverla felicemente: giacchè, quando al poeta sia concessa licenza di trarre dal tesoro inesausto della sua mente intrecci epici, romanzeschi, drammatici, quanti mai possono saziar le sue voglie, e di comporli e maneggiarli e adornarli a suo senno; quando negli argomenti storici a lui sia lasciato il potere d' inventare a supplemento, a dichiarazione de'fatti, tutte quelle circostanze, tutti que' personaggi che la filosofia dell' arte sua gli presenta come necessarii e come poetici; quando egli possa dal campo immenso della storia trascegliere que' soggetti che più tengono dell'ideale, che più lasciano libero il campo alla immaginazione inventrice, che più si convengono ai fini, alle idee dominanti, all' indole natural dell' autore; io non veggo perchè debba egli pretendere ancora il funesto diritto di alterare i fatti coll' abbellirli o col deturparli, coll' amplificarli o col mozzarne le circostanze più vitali; col sovvertire l'ordine delle cause e de'tempi. A che questo inutile strazio? L'argomento che, secondo voi, lo richiede non è egli abbastanza poetico? Sceglietene un altro migliore. — Migliori non ne rincontrate? Createlo. Ma lasciate in pace la verità. E che vorreste voi far della storia, se la storia per voi non è punto poetica? Abbandonatevi dunque al vostra genio creatore: inventate!

A chi temesse, del resto, che storia e poesia non potessero assolutamente congiungersi senza profanarsi a vicenda, noi non addurremmo che un fatto, discolpa insieme e dichiarazione della opinion nostra. Ha egli falsificato Dante la storia, dipingendo i dolori di Francesca e le furie d' Ugolino? (5) Che ha egli fatto se non indovinarne quel che la realtà gli taceva, e con la poesia del cuor suo commentarla? Adunque la poesia pretta storica, (e così dicendo non intendiamo la cronaca in versi, non la parte prosaica degli annali e de'commentari e delle biografie) la poesia pretta storica è dunque possibile; adunque il bello poetico negli errori di cronologia non consiste: e se questo è, io non veggo ragione perchè un' arte di cui l' efficacia è ormai non solo riposta nel movimento degli affetti e nelle lusinghe della fantasia, ma nell' intero soddisfacimento della

(5) Un erudito valorosissimo trova falso nell' Alighieri quel verso: *Innocenti facea l' età novella*, perchè tra i figli e i nipoti di Ugolino ve n' avea d' ammogliati. Quand' anco la cosa fosse indubitabile, rimarrebbe sempre da interpretare più benignamente la voce *novella*, che non sempre suona *infantile*: poi resterebbe da rispondere che in quel verso non è riposta la principale bellezza del canto.

illuminata ragione abbia a porsi in lotta inutile con le altre parti dell' umano sapere.

Ma essere dotto insieme e poeta; emulare e a più larga sfera distendere i nobili esempi di quegli antichi le cui calde ed ornate parole dagli eruditi d' oggidì vengono con riverenza citate come storiche testimonianze autorevoli; studiare a fondo il proprio argomento innanzi di trattarlo, per poter ne'caratteri e nelle invenzioni accessorie e nello stile ritrarre, quanto ad uomini moderni è concesso, gli antichi tempi e costumi; nulla osare che non sia meditato, che non s' accordi verisimilmente con la natura de' fatti e degli uomini presi a rappresentare; è cosa men facile dell' afferrare un soggetto storico come un tema a certe *variazioni* monotone di pensiero e d'affetto, come un esercizio d'amplificazione scolastica, come una materia bruta da rabbellire, da perfezionare, alterandola, trasformandola. Sì certamente: alla storica verità, quale gli annali de' popoli ce le presentano, manca il soffio vitale della poesia; ma io non veggo che per inspirarvi l'anima sia necessario storpiare o rifondere il corpo. E' convien porre in atto que' caratteri, ridonar la parola a quegli estinti, ricolorire quelle tinte sbiadite dagli anni, ravvicinare al cuor nostro quelle lontane sembianze sì che noi possiamo giudicarle, ascoltarle, e sotto il tocco della mano sentircele palpitare. E quì sta la poesia; quì la difficoltà somma dell' arte: indovinare il secreto di que' cuori già chiusi all'occhio de'loro stessi contemporanei, all' occhio forse della lor propria coscienza: dar loro quel tanto d' individualità, che valga a distinguerli dagli uomini d' altre età e d' altre terre; dar loro quel tanto d' universalità, che valga a renderli riconoscibili, interessanti a chiunque abbia cuor d' uomo nel petto. Or come penetrare nei nascondigli di un' anima scellerata, e leggervi quanto ha di sublime il suo rimorso, quant' ha di poetico il suo delitto? Come salire in quell' atmosfera di luce e d' armonia dove posa imperturbabile l' anima del giusto e spiare i suoi moti, e tradurli nel conveniente linguaggio? Alla contemplazione della realità, considerata nel suo vero aspetto, la mente umana si perde, l' arte avvilita sente profonda l' umiliazione di non sapere emular la natura, di poterne al più rendere un debole lineamento, un raggio riflesso, un eco lontano. Una voce, a cui la coscienza del genio non che imporre silenzio aggiunge forza ed autorità, grida al poeta: " la tua immaginazione, per isforzi che faccia, non può francarsi dai brevi limiti della tua personale esperienza: tu non puoi dipingere che te stesso. ,, Eppure chi non sa

sciogliere il volo fuori del cerchio angusto delle proprie passioni, chi non sa immedesimarsi nel sentire e nelle credenze de' suoi fratelli, chi non sa con lo studio, con l'osservazione docile, virtuosa, perseverante della natura e del mondo, penetrare i secreti non suoi, cogliere i vizi accorti e le modeste virtù quasi al varco, notare gl' indizi che le tradiscono, distinguerne il multiforme linguaggio, costui potrà forse aspirare alla gloria di lirico insigne, ma lasci ad altri il cimento dell'epopea, del romanzo, del dramma. Ritrarre i caratteri: ecco la perpetua, l' immensa difficoltà dell' arte; questa superata, il poeta è già grande. Ritrarre i fatti e i costumi: ecco una difficoltà più materiale, più facile a vincersi; che rende la poesia più viva, più degna d' un popolo incivilito. Il secondo uffizio con lo studio filosofico della storia si adempie; il primo con lo studio filosofico del cuore dell'uomo. E non che contrariarsi a vicenda, ambedue questi uffizi si ajutano, si nobilitano; e uniti, condurrebbero l'arte all'apice della sua dignità ed efficacia. Quest' è che noi crediamo utile d' inculcare. Alla bellezza pittorica la fedeltà del costume certamente non basta: ma che diremmo noi d' un pittore che, per disdegno della storica verità, come di cosa contraria alla perfezione dell' arte, ci rappresentasse Temistocle con la toga, Catone col pallio, Semiramide in guardinfante? Di tali negligenze noi crediamo più sconcia ancora, più essenziale, e più inutile quella del poeta, che per inconsideratezza o per vano capriccio, venisse ad alterare l' indole e i fatti d' un uomo, d' un popolo grande.

Questi pensieri assoggettiamo al giudizio degli esperti e degli imparziali, senza pretensione di aver colto appunto nel vero, senz' odio, senz' ira. Il lettore perdoni la soverchia lunghezza; e si conforti nella speranza di ascoltare sopra tali argomenti altre voci più autorevoli e più gradite che la nostra non sia.

K. X. Y.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino Vol. XXXIII. Torino dalla Stamperia Reale 1829 in 4.

Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche.

La seconda parte di questo volume della R. Accademia delle scienze di Torino, ove stanno raccolte le memorie della classe

di scienze morali, storiche e filologiche lette nell'anno 1827, incomincia per esibire i *Papyri graeci Regii Musei Aegyptii Taurinensis editi atque illustrati ab Amedeo Peyron.* Succedono poscia diverse altre memorie e lezioni, e sono: — *De' Longobardi in Italia, lezioni del conte Federigo Sclopis. Lezione prima.* — *Del Regale della Zecca in Italia nei secoli X e XI. Di S. E. il conte Gio. Francesco Galeani Napione di Cocconato.* — *Dei Tripodi in generale, ed in particolare di quello di Industria. Del prof. Pietro Barucchi.* — *Illustrazione di due papiri greco egizi dell'I. e R. Museo di Vienna. Del prof. Amedeo Peyron.* — *Iscrizione metrica Vercellese dell' ab. Costanzo Gazzera.* — *Dissertazione seconda intorno al codice* de imitatione Christi *detto il codice di Arona di S. E. il conte Gio. Francesco Galeani Napione di Cocconato.*

Delle due bellissime lezioni intorno ai greco-egizi papiri del Peyron ne fu già degnamente detto in questo giornale da un collega di lui, il conte Federigo Sclopis (*), onde a me resta il dimezzato incarico di ragionar soltanto delle altre.

A favellare *de'longobardi in Italia* fu mosso il conte Federigo Sclopis dal pensiero che chiunque voglia farsi una ragione intiera dei progressi in civiltà delle moderne italiane genti non dee risalire soltanto ai tempi degli Ottoni, ma mettersi eziandio per entro alla oscurità dei secoli barbari; onde egli rimprovera allo Hallam " di avere nel suo ritratto dell' Italia al medio evo trascurato di dare contezza de' secoli più oscuri della barbarie, che ebbero pur tanta parte nel successivo riordinamento d' ogni pubblico e privato instituto ,, *pag.* 81. Senonchè lo Sclopis non si propone instituire nelle sue lezioni profonde o particolari indagini, ma solo esporre " alcune idee generali, le quali possano servire come di prospetto di una intiera storia ,, dei longobardi *pag.* 83.

Nella prima pertanto di queste lezioni incomincia egli dal ragionare: *Dello stabilimento dei longobardi in Italia e degli ordini del loro governo.* E detto come la viltà degl'Italiani, la debolezza degli ordini civili e la lontananza della sedia del romano imperio posero per 206 anni (dall'a. 568 all'a. 774) pressochè tutta Italia in mano di quella barbara gente, vien' egli a esporre i civili ordini che furono tra' longobardi in Italia.

A sei si possono comodamente sommare i principali capi di ricerche che soglionsi instituire in proposito da ogni accurato

(*) V. Antologia Vol. XXXII. A. pag. 3.

istorico delle cose civili dei longobardi. I. Se, nel regno dei longobardi, i longobardi vincitori e i vinti romani facessero un sol popolo e quali ne fossero le classi. II. Se una fosse la legge per tutti; ovvero i longobardi vivessero secondo la legge longobarda, e i romani secondo la legge romana. III. Se uno stesso giudice rendesse giustizia così ai longobardi, come ai romani. IV. Quali fossero gli amministratori della pace e della guerra, e quanta parte avessero nel fare le leggi. V. Se i longobardi avessero municipali instituzioni e quali fossero. VI. Se, come, ed in qual parte serbassero i romani le antiche loro municipali instituzioni dentro il regno dei longobardi. — Procedendo con questa divisione vediamo adesso quali sono su tutti questi particolari le idee dello Sclopis.

E primieramente egli tiene col Machiavelli e col Muratori " come romani e longobardi formassero un popolo solo ,, *pag.* 91. Nonchè per altro vincitori e vinti corressero ugual sorte di cittadini. Poichè " del titolo di re DEI LONGOBARDI usato mentr'essi signoreggiavano così gran parte del popolo latino vedrà ognuno (dice lo Sclopis molto più sotto a *pag.* 98) testimonianza apertissima della indole de' conquistatori, che non si tenevano per nessun conto collegati coi conquistati, nè riputavano poter essi far parte dello stato, tranne in quel modo in cui gli antichi Penesti e gl' Iloti facevano numero coi cittadini, ma non ne godevano i dritti ,,. Così, secondo il nostro A., tra'longobardi vincitori e i romani vinti sarebbe corsa anche più grave differenza che non quella tanto sagacemente avvisata dal Vico e dal Niebuhr intra il popolo dei patrizi e la plebe di Roma. Le classi poi dell'universo popolo sarebbero state 1.° i baroni dalla XVII legge di Rotari qualificati per gente riottosa, ma non nobili " giacchè la morte di loro non era vendicata con pena maggiore di quella d'un semplice uomo libero o d'uno schiavo ,, *pag.* 121. 2.° Gli arimanni gente di più alto affare che non gli uomini liberi ed " esecutori della giustizia ,,. 3.° Gli uomini liberi. 4.° Gli aldioni o liberti. 5.° Gli schiavi. — Dei forestieri o *gargangi* finalmente avverte che " dovevano osservare le leggi longobardiche, ove non avessero impetrato dalla clemenza reale il privilegio di vivere secondo le leggi proprie ec. ,, *pag.* 128.

Ma quantunque lo Sclopis creda che longobardi e romani facessero un sol popolo; non per questo egli pensa che nel regno dei longobardi una sola fosse la legge per tutti. Tien'egli invece che i longobardi vivessero secondo la longobarda, ed i romani secondo la legge romana.

Da ciò parrebbe che il nostro autore avesse dovuto scendere nella opinione di coloro, i quali pensano essere stati i giudici dei longobardi distinti dai giudici dei romani. Ma per contrario vien egli riflettendo " che la qualità del giudice punto non ha che fare con quella della legge „ che a' tempi nostri dai vincitori inglesi traggonsi giudici per sentenziare giusta le leggi delle vinte colonie de'francesi e danesi; onde non vedendo necessità di credere che chi applica una legge viva secondo quella o " che per essersi dato ai romani il privilegio di vivere secondo la loro legge si dovesse loro dare giudici e forme di piatire particolari „ conclude; che gli stessi e non diversi giudici applicassero ai longobardi la legge longobarda, ed ai romani la legge romana nella guisa appunto che (come rilevasi da quella legge di Liutprando rè intorno al modo di rogare gli atti) non v'erano " notai romani e longobardi che rispettivamente attendessero a far fede delle civili transazioni de' due popoli „ *pag.* 114-115. Innanzi però di scendere in questa conclusione dovea lo Sclopis farsi a sciogliere la difficoltà del come giudici longobardi onninamente ignari delle romane lettere avrebbero nei primi tempi dalla venuta loro in Italia potuto conoscere ed applicare le romane leggi; essi ai quali (e non agl' inglesi) mancavano interpetri, traduttori e volontà, ozio o capacità di leggere. E, poichè non dubitava della durata della romana legge, avrebbe sciolta la difficoltà dell' applicarla col venire nella così giusta opinione del Savigny che il *giudice* longobardo seco avesse nei giudizi assessori o schiavini romani, i quali rispondessero della romana legge, ed egli non avesse avuto da fare altro che accomodare la propria autorità alla sentenza di loro. Così lo Sclopis, il quale vede negli arimanni meri " esecutori della legge „ ci avrebbe più correttamente ravvisato quell' ordine di persone, onde traevansi gli assessori o schiavini del giudice longobardo: arimanni ed assessori romani, quando si doveva applicare la legge romana; arimanni e assessori longobardi, quando si doveva applicare la legge dei longobardi.

Amministratori tra'longobardi della pace e della guerra erano, innanzi tutti, il re che prima si eleggeva da tutta la gente longobarda, poscia da " pochi i quali o per valore o per potenza primeggiavano nella nazione „ più rari essendo i casi nei quali ascendeva al trono o per eredità o per essere stato assunto dal re attuale a socio del trono. " Il re era capo della nazione e governava le cose della guerra e della pace, eleggeva gli ufficiali dello stato e talvolta rendeva la giustizia anche a'suoi popoli „. *pag.* 96 *e* 97. Dopo il re venivano nel governo dello stato 1.° I

duchi, i quali creavansi dal re ed avevano una podestà " tutta militare e se alcuna volta si parla della loro giurisdizione sopra le cause, essa pure si debbe intendere solamente de' criminali, e, in certi casi particolari, delle persone ascritte all' esercito ,, *pag.* 108. Dalle quali parole dello Sclopis non si rileva ciò che altri pensano avere avuto i duchi autorità civile, quando rivestivano eziandio qualità di conte o di giudice. 2.° I conti, che il nostro A. avverte benissimo essere da alcuni reputati una stessa cosa dei giudici che soli vengono mentovati nelle leggi dei longobardi: ma egli crede doverneli distinguere dietro un antica formola " riferita dopo la legge VI di Rachis, per cui un arimanno chiama in giudizio il suo conte a dar ragione perchè, corrotto con donativi, avesse ricusato di far giustizia dell' uccisore di suo padre ,, *pag.* 110. I conti " tenevano il governo di una città o di un tratto di paese, sopravvedevano alla milizia che ci stava, la guidavano in campo e troviamo anche che amministravano la giustizia *pag.* 109. 3.° I giudici che pei vari luoghi ordinavansi dai re onde amministrar la giustizia e governar la città. Non pare che a' tempi dei quali parlasi il nostro A. gli credesse ancora condottieri in campo, forse perchè questa parte di governo si tiene dallo Sclopis come tutta propria de' soli conti, da esso lui veduti distintamente dai giudici dentro il regno dei longobardi. 4.° Gli sculdasci o giudici inferiori dei borghi e delle ville. 5.° I gastaldi, o procuratori del regio erario, e che tenevano eziandio parte della potestà giudiziaria. 6.° e 7.° Gli attori od agenti del re, e gli attori pubblici. Questi per sindacare i giudici se negligenti o prevaricatori; e quelli per sindacare i procuratori del patrimonio regale, se trascurati o rei di peculato e malversazione. 8.° I decani o ministri inferiori della giustizia " e traevano forse il nome dalle decanie, ovvero aggregato di dieci ville a cui presiedevano ,, *pag.* 123. 9.° I saltari o commessari delle selve e delle terre. 10.° Finalmente i silvani o custodi de'boschi.

Le leggi si facevano dal re di propria autorità e ricercato il parere soltanto ed il consenso dei fedeli (ed erano tutti uomini d' arme p. 150) e dei giudici; poichè nè il popolo dei Longobardi e molto meno i Latini, nè i vescovi non vi prendevan parte veruna. Perchè i vescovi non partecipassero alla legislatura lo Sclopis non lo avverte. Ma siccome vediamo nella Longobarda politìa partecipare col parere e col consenso alla legislatura soli coloro i quali le amministravano, puossi giustamente inferire che ne fossero esclusi i vescovi perchè vivevano con la legge romana,

e questa soltanto amministravano a chi volontariamente sottoponevasi ai loro giudizj.

Lo Sclopis facendo un solo popolo dei romani e dei longobardi non instituisce punto delle separate ricerche intorno le municipali instituzioni che poteron essere particolari a questi ed a quelli. Non dunque parola di villerecci comuni dei longobardi e di cittadineschi proprj de' soli romani, avvegnachè ben pochi dei longobardi vivessero in città e come semplici *abitatori*. Che però vi fossero dentro il regno de' longobardi istituzioni e magistrati municipali, abbenchè poco apparenti e poco autorevoli, lo ammette anch' egli, fondandosi su parte di quelle prove che soglionsi addurre dai sostenitori di questa opinione. Chi desiderasse in proposito più larghe notizie può consultare la celebrata Istoria del Diritto Romano nel medio evo (Vol. I e II) del Savigny o il primo e secondo articolo su quella Istoria che trovansi nei fascicoli 91, e 97 di questo nostro Giornale. Ivi si trova eziandio discorso il modo in che i vincitori longobardi si divisero le terre coi vinti romani, altra rilevantissima questione della Istoria de' longobardi e che non è toccata dal nostro Autore in questa sua prima lezione.

Tali sono le opinioni dello Sclopis intorno alle sei principali e più intrigate questioni della politia longobarda. Aggiungerò adesso in brevi parole, che se in alcuni dei particolari sopra discorsi non tutti fossero per sentire con lui (come a cagion d'esempio nel non credere affatto nobili tra' longobardi, nell' ammettere la durata della romana legge e negar poi la presenza di romani giudici per amministrarla, nel distinguere i liberi dagli arimanni, e dietro una magra formola, i conti dai giudici ec.) nondimeno unanime sarà l' applauso che renderanno tutti a diverse altre sue giustissime considerazioni. Vuol' egli infatti sagacemente che ogni storico dei Longobardi divida " in due epoche la storia dei longobardi . . . . La prima di esse epoche sorge dalla calata d' Alboino, comprende il regno di Clefi e la tirannide dei trentasei Duchi, ed è un periodo di tempo contaminato con ogni più scellerata azione ec. L' altra incomincia col regno d' Autari e si estende fino all' esterminio della casa di Desiderio, che fu il termine del vero regno dei longobardi in Italia. In questa si vede che i vincitori. . . . cangiarono affatto costume; imposero leggi ordinate; ammisero fra loro le arti latine e quel che assai più monta abbandonarono il paganesimo ,, *pag* 92. E discorrendo le ragioni, per le quali i longobardi giunsero a noi diffamati

piu che a lui non sembri il dovere, le trova in questo che " i longobardi furono ingiusti verso i pontefici „ e " nella eresia d'Ario dalla quale furono infetti per tanto tempo „ — " Seppero del resto i Papi (così egli aggiunge) governarsi con molto avvedimento durante tutto il tempo del dominio longobardico .... E dalla distruzione del regno de' longobardi incomincia l' epoca della maggior grandezza temporale della Chiesa di Roma. „ *p.* 93 *e* 94.

Dissi che lo Sclopis ragionando dei Longobardi si propose soltanto di esporre alcune sue generali idee, ma non mai di tessere quella compiuta storia dei medesimi, che tuttavia si desidera. " Pure forse avverrà (vien egli profetando) che un uomo, che abbia forze uguali alla impresa, ne venga a capo visitando accuratamente tutti luoghi tenuti dai longobardi, e ricercando ed interrogando i pochi monumenti che di loro ne rimangono „ *p.* 82-83. E forse perchè anco un tal desiderio si compisse la R. Accademia delle Scienze di Torino mandava fuori quel suo Programma del dì 15 di Giugno 1830, col quale si promette un premio a chi ponga in chiara luce quanto, dai monumenti e dalle opinioni de' più diligenti scrittori, possa raccogliersi intorno alle civili condizioni degl' Italiani che furono dalla caduta del romano Imperio insino alla tragica fine della casa Sveva in Italia. Che i voti del C. Sclopis e quelli, in parte, dell'Accademia siano per degnamente adempirsi lo sa ogni diligente lettore dell' Antologia, il quale in quello stesso quaderno (N.° 114) ove potè leggere il suddetto programma vide altresì annunciato com'era prossima a venire in luce quella *Storia politica d' Italia durante la dominazione dei longobardi*, alla quale ha posto per varj anni mano quel valentuomo di Carlo Troya, non risparmiando a spese nè a faticose peregrinazioni. E voglia il cielo (ma le speranze nostre non sono troppo calde) che co' suoi documenti, i quali sommano a meglio di dugentocinquanta, possa il chiarissimo Troya dissipare ogni nebbia, ogni caligine che in tante sue parti ottenebra la storia dei Longobardi e dimostrar col fatto inutile non che " infida (com'egli dice) scorta l'analogia, mercè la quale dai più si crede potersi ognora parlare dei longobardi, allegando ad esempio gl' instituti dei Salici, dei Borgognoni ovvero dei Visigoti. „

La gravità e la vastità della materia, l' autorità dello scrittore, e il genio nostro propenso a coloro, i quali non istimano tempo perduto dietro ciance il ricercare qual fosse la condizione di questa dolcissima patria anche nei tempi di sua miseria e barbarie, ne trattennero forse oltre il dovere su questa prima lezione

del conte Federigo Sclopis intorno ai Longobardi in Italia. Brevissimo io sarò dunque nel favellare delle altre memorie racchiuse in questo volume.

E già in quella dissertazione del *regale della Zecca in Italia ne' secoli X e XI.* del Co. Galeani Napione, oltre al vedersi confermata l' opinione del Muratori che uno solo fosse l' Ugo che governò la Toscana dall' anno 961 all' anno 970, non pare che altro possa utilmente notarsi sennonchè il fatto del marchese Ugo, il quale batteva moneta col proprio nome e s'intitolava in un Diploma: *Ego* IN DEI NOMINE *Ugo Marchio*: quando affettava l' autocrazia.

Più molte sono l' erudite cose dette dal prof. Barucchi in quella sua dissertazione *Dei tripodi in generale*, *ed in particolare di quello di Industria*, città che fu nel Piemonte. Rilevato che non tutti agli usi domestici e della cucina servirono i tripodi (oggi volgarmente detti treppiedi) favella il ch. Barucchi di quei sagri per gli usi de' tempii e degli oracoli, e come ognun pensa si distende più ch' altro in ragionare di quello famosissimo di Delfo, e delle frodi fabbricate sovr' esso. Ma venendo subito a quello d'Industria, dirò io soltanto, dietro il prof. Barucchi, che questo tripode essendo fatto per aprirsi e chiudersi è convesso alla metà dei trè lati, ciascuno dei quali è adorno di quattro figurine. Rappresenta la più cospicua ed eminente Bacco, il quale è noto che rendeva oracoli anch'esso e s'aveva tripodi a lui consagrati. La figura che viene appresso è della Vittoria, perchè il vino sopraffà gli animi e gli vince. La terza è d' una Sfinge, simbolo degli oracoli che da Bacco si rendevano, onde il volgar proverbio che ci fa dire dei profeti da trivio e da taverna *è spirito di vino.* La quarta figura è di Sileno, che meglio di tutte dichiara raffigurare la prima Bacco, che i signori Rivautella e Ricolvi dall' aspetto leggiadro e femminile avevano giudicato essere una testa di Venere: ma il prof. Barucchi notando i pampini che ne coronan la testa, e pur di pampini vedendo adorne le curvature del tripode, la rendè giustamente a Bacco, massime " che la bellezza di Venere non disconviene punto al Dio del vino, il quale insieme con Febo dicesi godere gioventute eterna ,, *p.* 145. E qui potea notare il Barucchi, che l' antichissimo de' greci Innografi canta di Bacco *è maschio e femmina, di due nature* (1) e Cornuto (o Fornuto) della natura degli

(1) *Orph.* in *Mus.* "Αρρενα καὶ θῆλυν, διῆφυῆ, vedi per più notizie intorno ciò E. Q. Visconti Musée Pie Clementin. Milano 1818. Vol 2 pag. 205 e segg.

dei lo chiama *femminiforme* (θηλύμορφος). E veramente non gli occhi di pudica donzella, ma quelli appena di scaltra feminetta potrebbero indagare se un Dio od una Dea si rappresenti nella statua di Bacco vestito da femmina che stà nella rotonda accanto a quella splendida sala, ove s'accoglie la famosa tazza di porfido del Museo Vaticano. Nè vuo' trattenermi dal dire in così bella occasione che standomi nel passato Ottobre 1829 ad oziare nei patrii lari, mi venne recato da Bettolle un piccol busto di bronzo raffigurante Bacco e che in tutto s' assomiglia alla figurina più cospicua del tripode d' Industria, che, inciso per arte litografica, vien dietro alla dissertazione del Prof. Barucchi. Quel piccol busto di bronzo aveva nella parte inferiore un foro, pel quale si faceva chiaro che stiè collocato sovra un qualche utensile e forse anch' esso sovra un tripode; perchè Bettolle non è troppo discosta da Montepulciano, onde non men che a Industria potè trovarvisi un tripode sagro a Bacco, se giustamente cantava il nostro Redi: *Montepulciano d' ogni vino è il Rè.*

Al dotto ed instancabile prof. Costanzo Gazzera va debitore questo volume della *iscrizione metrica vercellese.* Chi sà per prova quanto è copioso d'erudizione il Gazzera, e quindi nel suo dire largo e profuso, non maraviglierà sentendo essere questa sua dissertazione lunghetta anzichenò e divagante (colto il destro dalla inscrizione metrica vercellese) per l'ampio campo della lapidaria. Magnificato il duca Emanuel Filiberto e que' suoi successori, i quali fecero tesoro d' ogni prezioso avanzo d' antichità; rampognate quelle città piemontesi (e la rampogna potrebb'essere utilissima anche a molte altre italiche) le quali lasciano miseramente perire le vestigia e i monumenti degli antichi tempi, e fatta una lodevole eccezione per Tortona, Susa e Novara, le quali, seguendo i moderni esempi della Metropoli, conservano gelosamente le memorie degli andati tempi, viene a parlar di Vercelli, ragguardevole non solo per le molte e non ispregevoli antichità d' ogni maniera quivi scuoperte, ma eziandio per le " non poche superstiti inscrizioni, ed i residui di fabbriche antiche, ivi scuoperte in ogni età, di templi, basiliche, teatro, anfiteatro, circo, ippodromo, o stadio equestre, bagni, archi ec. . . . . Quì pure (soggiunge il Gazzera) è da compiangere l'incuria che lasciò distruggersi e perire non poche fra le più essenziali antichità che aveano superata la barbarie de' secoli di ferro, e duravano tuttora all' età de' padri nostri ,, *pag.* 200 *e* 201. Dopo le quali lamentazioni finalmente passa il valentuomo a dire della iscrizione metrica vercellese che sta in un sarcofago (ve n' ha un disegno

nella *tav.* I *fig.* I che con due altri accompagna la dissertazione) il quale senza le cure del dott. Dalmazio Sancio servirebbe sempre all' uso di abbeverare i bovi e pascere gli animali neri, come appare da una elegante lettera del detto dott. Sancio al ch. Gazzera, nella quale si contiene l'iscrizione e un ragionamento sulla medesima. Approvando ogni resto, non so convenire col Gazzera che questa, come varie altre iscrizioni siano state scritte in versi al tempo degli Antonini e dopo per " mancanza di chi fosse in grado di esporre in buona e conveniente prosa gli affetti di una madre amorosa, di una tenera consorte, o i mesti lai della calda affettuosa amicizia „ *pag.* 212. Poichè, lasciando il discorrere a qual bassezza fosse venuta la lingua latina dopo Traiano e ai tempi degli Antonini, ai quali attribuisce l' iscrizione; che per encomiare la giovinetta defunta Lollia non potesse facilmente rinvenirsi più meschinella prosa della inscrizione metrica vercellese, lo dicano i sconci versi, e la barbara prosodia, nella quale venne dettata. Eccola secondo il più corretto testo che ne pubblicò il prof Gio. Antonio Ranza dietro la dissertazione *de re lapidaria veterum christianorum* del Pelliccia (2).

D. M.
Aeoni Chaire
Lolliae Proclae.

Aeoni salve ne doleas fata suprema
Sic tibi fortuna dederat transcurrere vitam
Omnes mortales eadem nam sorte tenemur
Gratiae si vitae famae, si nomem honestum
Si charites aliquae laudis si gloria summa
Omnia sunt tecum: Quis enim dum vita manebat
Non sibi pro voto voluit cognoscere Proclam
Te lyra, te citara mira cum voce requirunt
Te juvenes cuncti patriae flevere dolentes
Queis lachrymae nunquam poterunt sedare dolorem
Purpurei flores..... sepulcro
.....tumulum, titulum quem littera fulgens
Declarat niveo lapis distincta metallo.

PARENTES.

Dalle parole *aeoni chaire* (*eternum vale*) toglie occasione il Gazzera di favellare del miscuglio delle parole greche a caratteri romani, invalso nelle latine inscrizioni ai tempi appunto degli Antonini e ne reca bellissimi esempi. E in favellare del nome di

(2) De Christianae Ecclesiae politia Vol. III p. 134 e segg.

Lollia Procla retto dalle sigle D. M. (*diis manibus*) ci reca in mezzo un' altra iscrizione vercellese , nella quale (particolarità che certo riuscirà graditissima a uno de nostri collaboratori) per modo di compensazione il fato che si credeva neutro cangiasi in mascolino (3) e i mani degli uomini che reputavansi unicamente mascolini , divengono eziandio feminini. Ecco questa curiosa iscrizione. D. M. — *Valeri Resti-tuti posuit Bas-saeus severia-nus et omnes-domestici: sci-unt manes tuae-me voluisse et-laborasse te li-berum videre-siora et fatus dictasset.* Sennonchè egli è forse da temere , che quei dotti , i quali sono di più difficile contentatura riporranno amendue queste vercellesi nel museo delle lapidi o ineleganti o scorrette.

Dette assai lodi della famiglia Lollia vercellese cui per errore il Sancio credè appartenesse quello antico che lasciò quattromila sesterzi ai Vicani Jadatini onde ponessero sulla tomba di lui e de' genitori ogni anno una rosa , aggiunge il ch. professore esser questo " pe' nostri costumi inusitato , e strano lascito di Marco Sullio Vero ,, e poi dimostra quanto fredde sono le parole di pietà scolpite sulla pietra di Lollia Procla, al paragone di quelle che avria dettate la fede di Cristo. E lode s' abbiano le parole del pio sig. abate Gazzera , ma non poi reputi tanto inusitato e strano ne' nostri costumi il lascito di Marco Sullio Vero , dappoichè sappiamo che un inglese di Barnes lasciò anch'egli una cospicua somma perchè rose si piantassero ogni anno sul luogo del suo riposo , e il gentil fatto mosse la gentilissima sig. L. E. L. (Emilia Landon , che come si spieghi la prima L. non mel ricordo) a cantarne con que'suoi versi (4) che i leggitori della gazzetta letteraria di Londra ammirano sempre come esquisiti. E l' amor delle rose è forse quello che fa in Parigi comperare a caro prezzo un sepolcro nel cimitero del P. Lachaise ; da per tutto e in ogni tempo essendovi di coloro i quali sentono con la Narcisa dei *Morali* di Pope che non si vorrebbe parer brutti e

(3) Non è questa la prima volta che un neutro si vede cangiato per le lapidi in mascolino. In una pietra arenaria che si vede nella Villa dell'Antella proprietà del nob. sig. Vincenzo Peruzzi patrizio fiorentino stà scritto *Collegius* r *Fatrum* (sic) *Faesulanorum*. Ma se questi modi sieno di buona latinità, o idiotismi o errori dei scarpellini , questo è ciò che abbandono alla sagacità dei più versati e dotti nella lingua latina. (V. anche Forcellini *Lexicon V. Collegium e Fatus*) Intanto notisi che *ora* per *hora* non può dar pregio di corretta scrittura alla lapida vercellese.

(4) Vedi la Lit. Gazette 21 Aug. 1830 N.° 709 pag. 548 Col. 2).

spiacevoli nemmen da morti. *(One would not be frightful when one s' dead.* Lett. prima verso la fine).

Varie altre cose e tutte in lode del Gazzera resterebbero ancora a dirsi intorno a questa lezione.

Ma non volendo io togliere troppo spazio di carta a'miei collaboratori verrò tosto alla *dissertazione seconda intorno al codice* de imitatione Christi *detto il codice di Arona* del conte Galeani Napione, che è l'ultima del volume ora da me riveduto. Il conte Galeani Napione che, prima nell'anno 1808 e poi nell'anno 1811, ebbe trattato lo stesso argomento dimostrando, come il libro de J. C. non potè essere scritto nè dal Kempis, nè dal Gerson (perchè v' eran codici dell' opera prima che venissero al mondo que' due piissimi uomini) ma sì dal Padre Gio. Gersen che fiorì monaco nel monastero di S. Stefano di Vercelli intorno alla metà del secolo XIII, tornò nell' anno 1827 a nuovamente considerarlo per provare, che vane erano le nuove ragioni in contrario addotte dai sigg. Gence e Du Barbier, onde attribuir quell' opera al Gerson cancelliere della Università di Parigi nel secolo XV. Immensa è la dottrina e profonda la critica, con la quale il conte Galeani Napione perseguita l'argomento. Ma non sappiamo sentir con lui, nè col sig. di Chateaubriand che " se un così eccellente opuscolo (come quello de J. C.) fu lavoro del secolo XIII a buon dritto venne dal celebre sig. di Chateaubriand riguardato come un raro fenomeno di questa età semibarbara ,, *pag.* 221. Che certo non fu semibarbara, ma giovine e vigorosa in molti rami di scienza quella età che avea veduto o vide fiorire la scuola Bolognese, Graziano Canonista, la Scuola Parigina col suo Abelardo; Papi come Alessandro III, Innocenzio III, Onorio III e soprattutti quel dottore veramente angelico di S. Tommaso.

Queste sono le cose che io poteva dire circa le memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche raccolte nel volume XXXIII degli atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Nè quì posso ristarmi dall' avvertirne con dolore una ultima, anche perchè non mi faccian torto del silenzio gli accorti lettori. Le sette memorie racchiuse in questa seconda parte del volume XXXIII trattano tutte di cose meramente archeologiche ed erudite; e niuna di quelle morali scienze, le quali possono condurre alle utilità della vita ed alla umana perfettibilità. Ora s'io non mi sono di quelli, i quali spregiano i favellatori delle antiche ed erudite cose (e lo dimostra forse l'amore con che venni esaminando cinque di queste sette dissertazioni) so peraltro che

le accademie furono principalmente destinate ad avanzare i progressi degli uomini nelle arti del miglior viver civile ; onde a me pare che ancora in questo volume avria dovuto esibirsi la riprova certa che un così nobile scopo non venne dimenticato da que'più chiari uomini, i quali fregiano esse accademie e la patria.

Avv. P. Capei.

Principii della Genealogia del pensiero, Opera del sig. Lallebasque. *Vol. II. e III. Lugano Tip.* Ruggia ec. 1828, 1829.

§. I. Altra volta in questo giornale (il gennaio del 1827) movemmo discorso del lungo e assai dotto lavoro del sig. Lallebasque intorno la filosofia razionale. Noi già il lodammo e tuttavia il lodiamo d' intendere efficacemente a tale scienza che in Italia non pochi dispregiano, molti ignorano, moltissimi permutano infelicemente col gergo dialettico delle scuole antiche. E certo di niuna disciplina, quanto di questa reputiamo necessaria la diffusione e il credito; imperocchè il suo grande utile è d'abituare gli ingegni giovani e testè entrati nella ricerca del vero, a ben valersi dell' istrumento logico, a non porre ormai fuor del cammino dell' osservazione e ad avvisare prontamente le generalità, penetrando la natura e come ora diciamo lo spirito d'ogni scienza, rintracciandone le origini e discuoprendone gli annodamenti e le fratellanze. Giudicammo eziandio non per amore di critica, ma per non nascondere cosa che da noi si senta sopra materie di gran rilievo, che l'ordine preferito dall'autore torni disadatto all' istruzione e all'indole della scienza, che vuol' essere eminentemente analitica : e per vero il procedere sempre, e altresì in questi due nuovi volumi, dal più semplice al più composto e dal più astratto al meno ci pare che sia un accostarsi troppo all' andamento sintentico.

§. II. Il secondo volume si apre con la teorica del *giudizio*; perchè vedutosi prima quello che intervenga dentro noi, essendo affetti da una sola idea, ora discendesi a investigare quali altri fenomeni si producano dalla presenza di due idee percepite *simultaneamente*. Il Lallebasque fa innanzi tratto parecchie classi di molte specie di giudizii che nomina or di *differenza* e di *simiglianza*, or di *conformità* e *difformità*; altri sono *quantitativi*, ovvero *qualitativi*, altri di *continenza d' idee*, di *gradazione*, di *proporzione*, di *riconoscimento* ec.

Tuttavolta sotto queste forme varie e copiose riconosce egli un atto della mente sempre eguale e semplice che è di *sentire la diversità di due idee*, quindi, al parer suo, eziandio i giudizi, che chiama di somiglianza, risolvonsi in giudizii di diversità. Combatte per tanto l'opinione del Tracy, che avea fatto consistere ogni giudizio di qual si voglia specie e forma nel percepire una idea inclusa in un' altra. Molta alacrità d'ingegno ha mostrata l'autore nel sentire che la dottrina del francese asconde alcuna parte non vera, o almeno incompiuta; ma dubitiamo forte che siesi veduto e colto il diffetto là dove egli è, e che la nuova teorica contrapposta a quella del Tracy riesca meglio precisa e pertratti il soggetto più adequatamente. Il Lallebasque risolve, come dicemmo più sopra, ogni ragione di giudizi in quello appellato da lui di diversità, il quale poi consiste nell' *avvertire fra due sensazioni che l' una non è punto l' altra e non è come l' altra* (sez. 1.ª cap. 1.º).

Or se convertiamo tali parole in queste che seguono: il giudicio di diversità consiste nell' *avvertire in due sensazioni la qualità che l' una non è punto l' altra e non è come l' altra*: chi mai non assentirebbe che simili frasi abbiano in sè un valore identico e rendano con poco varia espressione il concetto medesimo? e pure dalla seconda delle due è significata nettamente la dottrina del Tracy e dinota che nell' atto del giudicare avvertiamo una qualità in un essere, una idea entro un altra.

§. III. Nel cap. VIII.º della sezione terza v' ha contro la prefata dottrina del Tracy una obbiezione molto singolare, e la cui veste algebraica sembra portare nell' animo un convincimento vivo e sollecito. Ma appunto perchè noi non reputiamo ch' ella tocchi assai di presso l' evidenza matematica, riferiamo quì le parole medesime dell' ideologo e il lettore ne dia sentenza. " Sia *P* la nozione di Pietro: e si supponga composta
„ di *A B C*.

" Il dir che Pietro è dabbene è, secondo il Tracy, ritro-
„ vare che fra le idee di tale individuo è quella di esser dab-
„ bene.

" Or la idea di esser dabbene sia espressa da *A* e piaccia
„ al lettore di attendere al mio raziocinio.

" Non mi avvedrei certamente che *A* forma una parte di
„ *P*, se non la distinguessi a bastanza sia da ciascuna delle
„ altre sia da alcune o da molte. Or distinguerla è giudicare;
„ e giudicare per Tracy è vedere un idea in un altra. In *A*
„ dunque io discerno la nozione parziale di non essere *B* o *B*

„ + *E*. Questa nozione sia *F* e le altre parti di *A* sieno *G L*.
„ Per conoscere che *F* forma parte di *A*, io debbo ancora di-
„ stinguerla sia da *G* e da *L*, sia da *G* + *L*. Io debbo ancora
„ giudicare che, ad esempio, *F* non è *G* e per Tracy ciò vale
„ il vedere che *F* contiene la idea di non esser *G*. Questa idea
„ sia *K* e le altre parti di *F* sieno *M*, *N*. Voi già scorgete
„ che l' uso del mio argomento rinasce. Come in effetti può
„ essere che io veda *K* in *F*, se non so distinguere il continen-
„ te dalla cosa contenuta? Ma una distinzione sì fatta è sem-
„ pre dovuta al giudizio: ed il giudizio è sempre riposto nel
„ vedere un idea in un'altra. Io sono adunque sforzato a tro-
„ vare in *K* la nozione di non essere *M*: e la necessità di di-
„ stinguere questa parte novella fa ricominciare il travaglio. Io
„ lo ripeterò mille volte senza mai giungere al fine: e vedrò
„ anzi che il cammino da me intrapreso è infinito „.

Certo, se innanzi di apprendere che *A* sia inchiuso in *P* fa mestieri percorrere una serie infinita di giudicii, la dottrina del Tracy è falsa e incomprensibile. Ma le parti di *A* sono elleno infinite? mai no: dunque illimitato non dee riuscire il numero de' giudicii, che distinguono esse parti fra loro: che possiam noi dire? forse l' acutezza di questa dimostrazione ci rimane recondita.

A ogni modo noi ripetiamo che il Lallebasque non affatto fuor di ragione accusa il Tracy, rispetto alla presente materia, d' alcuno abbaglio o d' alcuna grave ommissione. Sopra il che esporremo in parole concise e molto sommariamente i nostri pensieri, i quali se entrano qui frammezzo alle opinioni del Lallebasque e del Tracy, preghiamo che non sieno ripresi di audacia, ma giudicati secondo verità.

§. IV. Noi primamente teniamo avviso che a discuoprire l'indole intrinseca dell' atto del giudicare sia mestieri figurarsi ch' egli intervenga fra sensazioni incomplesse e uniche pur quanto è dato a concepirle, e facendo piena astrattezza da qualunque idea consociata. Suppongasi pertanto nella mente nostra non più che la visione d' un colore e sia questo il bianco: tramutisi poi per metà in rosso, talchè la estensione dell' immagine venga occupata a uguali spazii dal bianco e dal rosso. Che avverrà allora nell' anima? null' altro, crediamo noi, che una modificazione della prima sensazione e altrettanto semplice quanto quella. Potrà essa anima percepire i due colori e non percepirli quali sono, cioè, differenti? è dunque un atto solo, un identico atto l' avere coscienza del loro essere e della

loro dissimiglianza: quì non v' ha dunque una terza idea, generata dalla relazione fra l'altre due, e finochè niun cangiamento sopravviene a sì fatta condizione dell' anima di qual modo asseriremo noi ch' ella distingua dalla percezione del colore la percezione della differenza e che questa sia inclusa nell' altra? È ciò una mera astrazione della nostra mente affatto estrinseca all' atto del giudicare che noi sciegliemmo ad esempio. Quindi procede che arduamente si potrà esprimere con parole una concezione tanto semplice dell' anima, senza introdurvi parecchi elementi che non v' hanno luogo. Se diremo col Lallebasque che l' anima *avverte fra i due colori che l' uno non è l'altro e non è come l'altro*, guardando la frase rispetto alla forma grammaticale, noi diremo non vero, essendochè per essa forma viene dal soggetto distaccato l' universale attributo dell' esistenza: e una sì fatta astrazione per nulla è inclusa e per nulla dipende dalla singola percezione dei due colori, ma si origina altramente da altri giudicii, sui quali non cade qui acconcio il parlare. Oltrechè la frase del Lallebasque porge al conte di Tracy validissime armi per difendere la sua dottrina. E per fermo il dire che *la sensazione del bianco non è quella del rosso e non è come quella* è un distinguere alcuna cosa nella sensazione del bianco: quest' alcuna cosa è la differenza dalla sensazione del rosso: la idea dunque del bianco racchiude la idea di quella differenza.

Non par dunque da negare che l'atto del giudizio considerato in sè solo e nella prima intuizione, spartito da ogni collegamento d' idee generali e da ogni cogitazione posteriore dell' anima è talvolta sì semplice e nelle sue parti connesso per modo, che non troviamo ch' egli possa decomporsi nè mentalmente nè in discorso senza non modificare assai la natura sua. Come poi l' intelletto acquisti facoltà di riflettere separatamente or sull' una or sull' altra idea e, allorchè sieno composte, le risolva ne' loro minuti principii astraendoli e confrontandoli, e formi quei giudizii ne' quali appariscono proprietà e sostanze soggetti e attributi, è investigazione lunga e difficile, a cui non abbiamo spazio, nè ingegno da attendere, ma pur diremo ch' ella è tuttavia imperfetta nei libri degli ideologi. In ultimo il nostro autore deduce assai giudiziosamente dalle relazioni di somiglianza la dottrina del generalizzare e della creazione dei segni astratti. Entra pure a discutere con scienza e acutezza d'analisi la questione, se sussistano idee universali che sieno qual cosa di più d' un suono articolato: e avendo esposte ordi-

natamente le opinioni di molti filosofi s' accosta volentieri a quella de' così detti *nominali.*

§. V. Perchè ogni discorso che ha senso è bisogno che sia l' enunciazione d' un giudizio o di più, prende il Lallebasque nei capitoli susseguenti a trattare della proposizione, o vogliam dire dell' espressione del giudizio.

Le idee se per forza astrattiva sono considerate nei giudizii nostri l' una spartita dall' altra, giova al continuo ricordare che esse nel pensiero sono congiunte. Medesimamente è da ricordarsi che il pensiero non ha duopo di far nota a sè stesso la presenza delle idee fra le quali fa giudizio, poichè come potrebbe percepirle e non averle presenti? ma allorchè si voglia per noi significare in parole ciò che intellettualmente comprendiamo, la cosa non va di pari piede. La natura del linguaggio orale necessitava significare disgiuntivamente, e l' una poi l'altra tutte le idee che vogliamo contrassegnate da vocaboli propri e distinti. Secondamente questi vocaboli quantunque esprimano con assai precisione certe idee peculiari non affermano punto la esistenza loro. A far dunque che le parole rispondano in tutto alla concezione dell' animo, occorre la invenzione d' un segno che rappresenti per sua virtù il legame delle idee e affermi la esistenza loro. Ecco, per quello che noi ne sentiamo, i due ufficii del verbo, il quale annuncia ad un tempo la connessione fra il soggetto e l' attributo e l' esistenza di entrambi. Risulta da queste cose che a noi non pare chiarissimo il concetto che l' autore forma della proposizione dicendo " ogni espressione ,, del giudizio contenere tre parti. Le due prime indicano le due ,, idee confrontate o che ci hanno occupata la mente, la terza ,, (*cioè il verbo*) deve enunciare il rapporto. ,,

§. VI. Nel terzo libro ha luogo la teorica del raziocinio. " Non ,, sempre, dice l' autore, è sufficiente il paragonare due idee ,, o l' esserne anche occupato per avere un giudizio. È molte ,, fiate necessario l' adoperarne una terza che suol dirsi anche media, e relativamente alla quale esse chiamansi *estreme.* ,, Così non vedo a prima giunta se il mercurio è metallo. Ma ,, io non tardo a sovvenirmi che il metallo è malleabile e che ,, non l' è punto il mercurio. Risolvo quindi negativamente la ,, quistione propostami; e da due conoscenze più antiche io ,, mi fo strada ad una nuova.

" Or quando due idee non danno fuori un giudizio, se ,, non per via di una terza, con cui ne han già dati due altri; ,, allora appunto il medesimo si chiama *raziocinio.*

Queste parole offrono nel loro aspetto una dottrina assai prossima a quella degli antichi logici e diversa non poco dalla nuova del conte di Tracy. Ma facendosi a penetrare il fondo della quistione parrà a ciascuno che le differenze si rimangono ai particolari, e a un modo tutto speciale con cui il Lallebasque va osservando il nesso de' nostri giudizi. E per verità se noi svolgeremo ogni parte sottintesa del raziocinio posto sopra in esempio noi il troveremo così cambiato.

Il mercurio non è malleabile :

Non essere malleabile è mancare d'una proprietà essenziale ai metalli :

Il mancare d' una proprietà essenziale ai metalli è differire essenzialmente da essi :

Dunque il mercurio, che non è malleabile, che manca d'una proprietà essenziale ai metalli, che differisce essenzialmente da essi, non è un metallo.

Or ecco una deduzione schietta e semplicissima di giudizii, nella quale ogni attributo comprende l'altro che immediatamente conseguita, e nella quale la idea media si trasforma ella pure in uno o in più attributi di giudizi dedotti, per appunto come insegna il Tracy.

Non pertanto è da biasimare il Lallesbasque per aver voluto o correggere o ampliare le opinioni del francese, il quale sul proposito del raziocinio ha accennata bensì maestrevolmente la materia, ma non percorsa integralmente ; nè taceremo che il modo con cui l'andò divisando fa credere ch' egli opinasse (certo in contrario de' fatti) ogni giudizio dedotto comporsi sempre di idee raccolte tempo innanzi nell' intelletto, ove facean parte d' alcuna idea più complessiva, e che la deduzione ultima, o vogliam dire, la conseguenza sia ella pure una idea ricavata da un altra e perciò non nuova: pareri molto falsi, e dai quali il Lallebasque s' è tratto lontano saviamente. Del resto, in niuna parte dell' opera ha egli fatto prova migliore di ampiezza di studi, perspicacia, e intensità di meditazione siccome in questa, ove indaga con diligenza raffinatissima le forme e le vesti del raziocinio, quante mai ve ne ha, rilevando le principali e diremmo archetipe, e ordinando l' altre, secondo le analogie loro : e affinchè la troppa astrattezza dei giudizi e la versatilità del discorso non lo impediscano, nè occupino gravosamente e di soverchio l' attenzione del lettore, inventa (pare a noi con vivace fantasia e pronto accorgimento) buon numero di gifere simboliche, per le quali tramuta l' espressione de' giudizi quasi-

chè in formole algebriche. Chiunque poi volesse riprenderlo della scarsa utilità che raccogliesi dallo studio dell' abito estrinseco dei sillogismi e d'altre maniere di ragionamento, s' udirebbe rispondere da lui medesimo ch' egli non attende a ciò per trarne proficuità e incremento sommo alla scienza, ma perchè la teorica del raziocinio giovi altresì praticamente e divenga facile e popolare il più ch' è possibile. Inoltre stabilisce per forti ragioni l' aureo principio logico che a qualunque spezie di raziocinio non è essenziale il comprendere una nozione generale.

§. VII. Nel quarto libro viene per primo il trattato della *volontà*, conchiuso in ventiquattro lunghi capitoli. Nè quì pure le opinioni dell' autore tengono molto del nuovo, quantunque vi si leggano annunciati parecchi fenomeni intellettuali e nominati, secondo che è bisogno alle nuove scoperte, con appellazioni novissime, come, ad esempio, l' *atto prelettivo*, *l' atto selettivo*, *il calcolo* e il *processo volitivo* ec.; ma egli medesimo sul termine del trattato dichiara che il calcolo e il processo volitivo, l'atto prelettivo, l' atto selettivo e il giudizio di preferenza sono, levati i nomi diversi, una cosa identica: e similmente essere tutt' uno la volontà, e la volontà esecutiva, gli appetiti e le avversioni. Il sostanziale dunque che traesi fuori delle sue numerose investigazioni è tutto in questo enunciato, *doversi giudicare la volontà un azione, con la quale la nostra anima eccita i nostri organi a procurarci uno stato che abbiamo prescelto*. Perchè questa definizione della volontà acqueti compiutamente l'ingegno nostro porremo innanzi un dubbio, che forse è ragionevole, fors' anco è vano e sofistico, ma a ogni modo non pare a noi da tacersi. Diciamo dunque che se da tale definizione sia tolto via il concetto dell' azione della volontà sui nostri organi, ogni cosa v' è tolta: il perchè è forza concepire che il Lallebasque restringa tutto l' essere della facoltà di volere in una azione eccitativa sui nostri organi diretta a certo fine determinato. Ma però chi vieta a noi d' immaginare che l' uomo senta, giudichi, preferisca avanti pure di conoscere alcuno de' propri organi, avanti di conoscere l' esistenza dei corpi? Certo è che ad avere coscienza distinta, sia delle cose esteriori, sia dei propri organi domandasi una gran serie di giudizi abituali e di confronti fra essi giudizi, come il Condillac ha dimostrato, quandochè per adempiere un giudizio di preferenza sono bastevoli alquante sensazioni accompagnate or da piacere or da molestia. Pertanto che diremo noi? è egli sufficiente un giudizio di preferenza per isvegliare la volontà?

ciò è confessato da ogni filosofo e massime dal Lallebasque, il quale ci spende sopra gran quantità di parole. L' uomo dunque, innanzi ancora di conoscere nulla di sè e degli oggetti estrinseci, poichè giudica, dee preferire, e poichè preferisce, vuole; ma d' altra parte s'egli non sa produrre alcun moto negli organi suoi diretto a procurargli uno stato prescelto, non può, conforme la sentenza del Lallebasque, farsi capace di volontà. Simile contradizione o vera o apparente è la cagione del nostro dubbio. Oltrechè noi pensiamo che alcuni movimenti organici, i quali vogliono essere chiamati puramente fisiologici intervengano per certo in ogni atto dell' intelligenza, sia questo un giudizio, o una ricordanza, o una percezione semplicissima; però ei sono bene altra cosa da un eccitamento dell' anima sui nostri organi diretto a procurarle uno stato prescelto. Che se in noi già usati a conoscere la potenza nostra su gli organi, qualunque atto di volontà induce in quelli un eccitamento, tuttavia la coscienza ci fa avvisati l' una cosa non essere identicamente l' altra. Che infine l' atto del volere è per sè medesimo una peculiare modificazione del nostro sentire e si origina necessariamente e immediatamente da un giudizio di preferenza, e ora ha nome di volontà, or di desiderio, or di appetito; peculiare diciamo e inesplicabile, quanto la sensazione d'un colore e d'un suono. quanto la percezione d' un giudizio, quanto il richiamo d' una idea: è una specie, a parlare per metafora, di attrazione o ripulsione dell' anima.

§. VIII. L'autore ha raccolte in questo trattato della volontà le opinioni, intorno il proposito, d'assai moderni e antichi metafisici: la critica ch' egli ne fa è ordinata, precisa e spesso argutissima; pure, a volerla giudicare severamente, ella non è sempre utile: difatto non pare oggi soverchio il combattere molti principii del Boerave del Wolfio dello Storchenau, dei Tommisti e d' altri di simile risma, le cui vestigia sa ognuno che si calcavano fuori dei sentieri analitici? Or che direbbesi dei chimici se adoperassero molte pagine a mostrare false le dottrine del Paracelso, del Valemont, e di Raimondo Lulli? Noi poi reputiamo eccessivamente rigido quello che nel cap. XXIV è discorso intorno il Tracy.

L' autore cita primamente queste parole dell' ideologo francese " la volontà è realmente e propriamente la facoltà gene-
,, rale ed universale di trovare una cosa qualunque preferibile
,, ad un' altra, quella di essere affetto per modo, da amar me-
,, glio la tale impressione, il tal sentimento ec. che il tale al-

„ tro. *Amare* e *odiare* sono parole unicamente relative a questa facoltà (1) „. Appresso, il Lallebasque sentenzia. " Egli confonde interamente la facoltà di volere con la facoltà di preferire „; per questa non blanda accusa abbiamo noi cagione di credere che al nostro filosofo sieno cadute della memoria tutte l' altre parole che il Tracy poneva innanzi alle sopracitate. Eccone alcune. " In ogni desiderio, in ogni volontà, o volizione, in una „ parola in ogni propensione qualunque si può ognora conce- „ pire l' atto di provare un' impressione, quello di *giudicarla* „ buona a cercarsi ed a schivare, e quella pure di ricordarsela „ sino ad un certo punto .... Così adunque più o meno rapida- „ mente l' essere animato ha dovuto sempre sentire e ricor- „ darsi e giudicare innanzi che abbia voluto „ (2). Ora questo non è accertatamente un confondere la facoltà di volere con l' altra di giudicare. Nè pure siamo soddisfatti d' un' altra querela, che move l' autor nostro al Tracy per avere affermato che quantunque la volontà di porre in azione alcun proprio membro sia conseguita spesso da effetto, nondimanco non si dee giudicare che quella volontà cagioni infallantemente esso effetto. In primo luogo diciamo che tale opinione non appartiene al solo Tracy, nè comparve unicamente nei libri di David Hume, o degli altri scettici; ella fu concetta e difesa con buon nerbo di ragionamento dal Malebranche, il teologo dei metafisici: ed egli, e quelli giungendo a conseguenze oppostissime partirono non dimeno da un fatto giudicato vero per entrambe, cioè a dire, che tra i fenomeni della volontà e quelli dei membri e degli organi, che fanno ufficio di obbedirla, noi rileviamo puramente una *successione* e affatto nulla di *connessione*, attribuendo a cotesti vocaboli il senso che nei libri loro dichiarasi. Ma dieno pure nel falso questi pareri dell' Hume del Berkley e del Malebranche, non perciò il Lallebasque deve pensare, come fa, ch' ei sieno pregiudicievoli ai dogmi della morale. Imperocchè la moralità delle nostre azioni non consiste punto nel movimento degli organi, bensì nelle interne e libere determinazioni della volontà, delle quali la coscienza rende continuo testimonio.

§. IX. Nella sezione seconda imprende a cercare che sieno le passioni e quale la *genealogia* loro, cioè quali le origini e i procedimenti, secondo il significato che l'autore dà a questo elleni-

(1) Elementi d'Ideologia del conte Destutt di Tracy ec. tradotti dal cav. Compagnoni.

(2) Luogo citato.

smo. Quì ancora pone a rivista scrupolosa molte opinioni di filosofi, e giustamente ci paiono rilevate alquante mende dello Stewart, sebbene quel celebre scozzese vada in voce di grande speculatore degli umani sentimenti. Frequenti errori, nei quali il Lallebasque giudica essere caduti i metafisici che ci precedettero, a noi paiono consistere in solo abuso di vocaboli; onde pensiamo che il primo ufficio d'ogni filosofo razionale sarebbe di chiarire i significati delle parole assai per minuto, e incominciando da quello che è in uso presso la moltitudine. Quindi non approviamo nel nostro autore ch'egli intitoli questa parte dell'opera, *le passioni e la genealogia loro*; poichè la mente di chi legge, assumendo i vocaboli nel significato loro più ovvio, s'attende di vedere spiegate le origini, gli andamenti, il carattere, le somiglianze e le disparità degli affetti umani, cioè a dire dell'amore, dell'ira, dell'ambizione, dell'avarizia e d'altretali; ma invece trova che non si tien conto se non che di certe qualità universali, e di certi gradi d'intensità dell'azione del volere. Per contro, noi lodiamo l'autor nostro di avere seguitato l'anzidetto ordine di ragionamento nella sezione terza, ove tratta della libertà, la quale, appresso un esame del valore del vocabolo dedotto dal parlare comune, saviamente definisce: *il potere che si ha di adempiere ciò che vogliamo.*

§. X. L'ultimo libro che è il quinto versa sulle cagioni fisiologiche delle operazioni mentali e sul numero grande di analogie che sono fra loro. Parte di queste cose fu ricercata e discussa nel primo volume, ove trattasi della sensazione; e noi disaminandole venuti eravamo nel parere, che su tali materie ogni lungo ragionamento è soverchio: perchè la scienza che abbiamo tuttora degli istrumenti fisici del pensiero è scarsa e dubbiosa e alcune fiate tiene del fantastico. Per altro è da ammirarsi più che molto il sapere vastissimo che il Lallebasque ha riportato dallo studio fatto sui libri dei fisiologi e l'opportunità con la quale l'adopera nelle ricerche ideologiche.

Egli crede che nel cerebro sia un organo apposito per la sensazione, un'altro pel giudicio ed un altro per la volontà: che il primo divenga stimolo eccitativo del secondo, e il secondo del terzo: che ciascuno cagioni per sè medesimo le reminiscenze della sua specie. Queste cose illustra con molti fatti levati dalle opere del Cabanis, del Pinel, dello Spurzheim, del Matthey e altretali in gran copia. Quanto poi al negare ch'egli fa che il giudicio e la volontà sieno sensazioni, e ciò contro la sentenza del Bonnet, del Vico, dell'Elvezio, del Cabanis, del Robinet, del

Tracy, del Condillac, noi pronunciamo sollecitamente che pure in tal caso la vertenza scaturisce da una mala interpretazione di vocabolo. Essendochè, se prendiamo la voce *sentire*, nel suo ovvio significato, che è di esprimere qualunque modificazione dell' intimo senso, qualunque stato dell'anima, del quale siamo avvertiti per la coscienza, ogni difformità di pareri è troncata, o a meglio dire, impossibile.

§. XI. Dopo tuttociò ricorrendo noi in pensiero il complesso dell' opera del sig. Lallebasque, troviamo ch' egli ha ripartito in tre gran classi le operazioni della mente, cioè in atti di sentire, di giudicare, e di volere. Egli n' ha sottratta la memoria, considerandola da un lato come risultamento del giudizio, dall'altro come una qualità che appropriasi a ciascuna delle classi summentovate, potendo noi ricordare sì una percezione come un giudizio e un desiderio: similmente attribuisce a quelle in comune buon novero d' altri fenomeni intellettuali e di condizioni fisiologiche, quali sono, lo stimolo cagione occasionale del pensiero, un organo apposito a ciascuna delle tre funzioni, una impressione primitiva su quelli, una impressione continuata, altramente detta contemplazione Lockiana, la ricordanza, la creazione dei fantasmi, la fissazione mentale, il richiamo reciproco delle idee. Nel giudizio osserva varie generazioni, come nella volontà varii gradi. In quello la relazione semplice, poi una composta delle semplici, aprendosi via a determinare la teorica dell'espressione del pensiero e del raziocinio: in questa i deboli appetiti, i patemi, gli affetti, le passioni. Quanto alle comuni proprietà delle tre funzioni dell' intelligenza, noi ne parlammo assai ragguagliatamente nel Gennajo del 1827, ove fu notato per che fatti e ragionamenti l' autore nostro le discuopre, le analizza, e le ordina; e però stimiamo di dover estendere a tali nuovi trattati del giudizio e della volontà, buona parte di ciò che opinammo allora su quello della sensazione, e singolarmente rispetto alle spiegazioni fisiologiche, alla novità dei trovati, alle etimologie, allo stile. Intanto replichiamo al Lallebasque sceltissime lodi per avere usata in sì fatti studi una diligenza, una acutezza, una forza di volere assiduo, che in Italia, e a' nostri dì, è più presto maravigliosa che rara: nè è meno da encomiarsi per cercare egli unicamente le realità, e queste derivarle quasichè sempre da fatti provatissimi e discuterle e cimentarle al modo d' ogni altra scienza sperimentale; nè tampoco risparmiandosi di ribattere e sconfiggere soventi fiate le nuove dottrine di Konisberga e le astrazioni incorporate de' moderni platonici.

Per la quale accuratezza e penetrazione d'ingegno, avendo, a così esprimerci, notomizzate fino all' ultima fibrilla le parti più composte e complicate del pensiero umano, non dubitiamo di asserire che i metafisici glie ne sapranno grado infinitamente, e che la filosofia razionale rassegnerà il nome di lui fra quelli de' suoi sapienti illustratori.

T. Mamiani.

Promenades dans Rome *par M.* De Stendahl. *Paris*, *Delaunay* 1829, *t.* 2 *in* 8.°, *avec un plan des vestiges de* Rome antique, *et quelques gravures.*

Chi non passeggia volentieri con un uomo di spirito? E monsieur De Stendahl ha spirito veramente; — ne ha per dieci de' suoi Francesi, ciascun de' quali fo conto che ne abbia per due almeno di qualunque altra nazione.

Ma tanto spirito è forse quello che più si ricerchi passeggiando per la gran Roma? Lo spirito francese, dice Stendahl medesimo (p. 381 del t. 1.° e altrove), lo spirito per eccellenza, quello spirito che scintilla ne' Saggi di Montaigne, ne' Caratteri di Labruyère, ne' Romanzi di Voltaire, nelle Canzoni di Collé, negli Opuscoli di Courier, ec., è una specie di preservativo contro il sentimento dell' arti. Esso è di sua natura freddo, orgoglioso, desideroso d' applauso, il contrario appunto del sentimento, il quale è caldo, modesto, nudrito di pensieri solitarii e melanconici.

Guai se l' uomo di spirito vuol affettare per l' arti un sentimento che non prova! Egli è forzato a scegliere fra la maniera di Dupaty, e quel *pathos*, che Stendahl rimprovera forse con troppo rigore all' autrice della Corinna. *Pour moi*, dic' egli (p. 304 del t. 1.°), *j'ai beaucoup d' estime pour un brave Génevois*, *M. Simond*, *qui se moque franchement de Michel-Ange et de son Jugement dernier*, *où l'on voit des hommes arrangés à la crapaudine*, *etc. etc.*

Eccoci intanto pressochè assicurati che il nostr'uomo di spirito nelle sue passeggiate ci parlerà d' arti senz'affettazione. La ripugnanza ch' egli ha per essa, la conoscenza ch'ei mostra degl' inconvenienti dello spirito, sembrano pure indizio d'un vero sentimento.

" Che dire del Lago Maggiore, dell' Isole Borromee, del

Lago di Como? „ esclama egli, or non rammento a che proposito, prima di cominciare le sue passeggiate: " compiangere chi non ne va pazzo. „ Indi più oltre: " Li tre agosto (del 1827) noi traversammo quella campagna deserta, quella solitudine immensa, che si estende intorno a Roma. Campagna, solitudine incomparabile, ove le bellezze dell'arte (avanzi d'acquedotti, ruine di tombe ec.) raddoppian l'effetto di quelle della natura. Spesso, in Isvizzera, non so qual sazietà succede alla più viva ammirazione. Non così presso Roma fra i vestigi d'un gran popolo, fra le memorie d'un'antica potenza che vi sgomenta il pensiero, d'una lunga decadenza che vi stringe il core di pietà, ec. ec. „ Questi passi, o io m'inganno, sembrano indicare anch'essi il sentimento ch'io diceva.

Aggiugnete, per non crederlo incompatibile collo spirito, ch'esso può formarsi e svilupparsi grazie a particolari circostanze. " La più parte degli stranieri che giungono a Roma, dice ancora il nostro Stendahl (p. 303 del t. 1.°), preferiscono a tutte le figure di Raffaello le graziose litografie colorate che si vendono a Parigi sul *Boulevart*, o le incisioncelle delicate del *Keepsake* e d'altri almanacchi inglesi. È certamente una sciagura l'aver un'anima sì poco atta a sentire le divine bellezze di Raffaello o del Coreggio, ec. Pur, egli aggiunge, non vogliate mai disperarne: *telle femme n'inspire rien le jour où on lui est présenté, dont six mois après vous voyez qu'on est amoureux fou.*

A codesti stranieri ei dà diversi consigli per andar a Roma un po' preparati. Prima d'intraprendere il vostro viaggio, ei dice loro (p. 131 e 304 del t. 1.°, 281 del t. 2.° ec.) abbiate il coraggio di leggere l'eccellente dizionario (così egli chiama la Storia Pittorica) del Lanzi; comperate e collocate nella stanza ove siete solito di trattenervi più a lungo le più celebri incisioni de' dipinti di Raffaello, ec. Se siete a Parigi, fatevi una legge d'andare un giorno sì e un giorno no al pubblico Museo, cercate di vedere quante più opere o imitazioni d'opere vi è possibile de' sommi artisti italiani, onde avvezzar l'animo al sentimento del bello, ec. „

Egli per avvezzarvelo fece qualcosa di più. " Ah! voi siete ben orgoglioso ei fa dire a sè stesso da uno de' suoi compagni di passeggiata (p. 270 del t. 1.°) d'essere stato a Roma sei volte. — Nulla di peggio, io risposi, per chi passeggia un giardino inglese che d'averlo già tutto percorso e ripercorso. Che non darei io per non aver veduto in mia vita che un solo quadro di Coreggio, o non essere mai stato sul Lago di Como! Il conoscere

impedisce di passionarsi, ec. ec. „ Ad ogni modo se nel 1802 non cominciava a vedere, nel 1827 e 28 sicuramente egli avrebbe sentito assai meno. *Rome*, *Naples et Florence* non contiene che il germe che si manifesta nelle sue *Promenades*; nè quella raccolta piccante d'aneddoti e di pensieri, che a lui piacque intitolare *Histoire de la Peinture en Italie*, contiene forse di più.

Una mattina d'agosto, poco dopo esser giunto alla gran città (cominciamo dal suo sentimento per l'architettura) egli è al Coliseo cui descrive. " È opinion comune (p. 29 e seg. del t. 1.°) che Vespasiano facesse edificare il Coliseo nel luogo ov' erano i giardini neroniani; pressapoco nel centro della Roma di Cesare e di Cicerone, ec. Il Coliseo è quasi tutto di travertino, brutta pietra gialliccia, che si fa venire da Tivoli, e buterata come il tufo. Ah se tutti i monumenti di Roma fossero del bel marmo ch' è il circo di Pola in Dalmazia, o almen della pietra che suol adoperarsi a Lione o ad Edimburgo! ec. L' architetto del Coliseo, grazie al gusto del popolo romano, ha osato (voleva forse dire ha dovuto) esser semplice. Ei s' è ben guardato del sopracaricar l' edifizio di que' piccoli ornamenti che guastano l' interno della corte del Louvre ec. Michelangiolo già molto vecchio fu veduto un giorno di verno dopo una gran nevata errare fra le sue rovine. Ei lavorava allora alla sua cupola di S. Pietro, e andava cercando fra esse nuova forza di pensiero, nuova elevazione ec. „

Ho sostituito qui sopra *dovuto* ad *osato*, sembrandomi veramente la parola più consentanea al pensier dell' autore. Altrove, è vero (p. 287 del t. 1.°), parlando della basilica di Trajano, della quale un suo amico si confidava d' indovinare la forma, egli dice: " fino al tempo de' despoti pazzi, come Nerone e Caligola, l' architettura in Roma fu sempre ragionevole, poichè i patrizi governavano ma a condizione di piacere al popolo, ec. „ Non però egli crede veramente che a'giorni di Vespasiano un architetto avesse d'uopo d'ardimento per non cader nell'assurdo. " All' aspetto di questo monumento, dic' egli, guardando all' arco di Settimio Severo vissuto un secolo e mezzo dopo Vespasiano (p. 257 del t. 1.°) si comprende qual ragione profonda era guida agli antichi. Può dirsi, egli aggiunge, che nelle loro opere il bello è sempre la manifestazione dell'utile, ec. „; parole che bisogna aver presenti per intenderlo quand' egli (a pag. 319 del t. stesso) dice che " Bentham conduce all' intelligenza del bello antico meglio di Platone e di tutti i platonici. „

Ma non ci allontaniamo per ora dal Coliseo. " Esso è per

noi tanto più sublime (così l'autore alla p. 29 già citata del t. 1.°) che ci ricorda il gran popolo a cui appartenne, e di cui dall'infanzia conosciamo la storia. Noi troviamo nella grandezza dell'uno un'imagine della grandezza dell'altro ec. „ E più sopra (p. 23): " L'uomo il più fatto pel sentimento dell'arti, G. G. Rousseau, per esempio, leggendo la descrizione più semplice del Coliseo, non potrebbe non sospettarvi esagerazione, non deridere come ampolloso chi descrivendolo, e temendo l'ironia, avrebbe pur cercato d'impiccolirsi, ec. „

Queste parole sono in qualche modo applicabili anche al Panteon, di cui pure, come di tutti gli altri gran monumenti architettonici, ei ci fa lunga descrizione. " Il Panteon (p. 337 del t. 1.°) è certamente il più bell'avanzo della romana antichità, ec. Due minuti bastano per essere penetrati della sua bellezza, ec. Io non credo d'aver conosciuto essere vivente che alla sua vista non siasi commosso, ec. ec. „

Non ogni istante però è egualmente propizio alla vista d'ogni monumento. Veder soli, veder adagio (ecco secondo l'autore le principali condizioni del veder con piacere), veder di mano in mano quello per cui l'anima è più disposta, vedere almeno con varietà. " Guardate l'architettura esterna al ponente, dic'egli (p. 43 del t. 1.°) all'uscir di S. Pietro; indi passate altrove, alla Villa Borghese, per esempio, o alla Villa Lante. La sola cosa che debba temersi in Roma è la stanchezza dell'ammirazione. Chi non la teme è come chi mai non teme d'annojarsi. Il cielo non ha voluto concedergli quel vivo sentimento, il qual costa per vero dire de'momenti penosi, ma senza il quale non si è degni di veder l'Italia, ec. „ La sua *Manière de voir Rome en dix jours*, che fa appendice alle *Promenades*, è un applicazione del suo principio della varietà, o piuttosto una conciliazione di questo principio colla necessità di veder tutto in poco tempo. Beato, secondo lui, chi dopo aver veduto adagio e secondo le particolari disposizioni dell'animo, può, secondo queste disposizioni, rivedere cento volte il veduto!

" Quai mattine, dic'egli con una specie di voluttà (p. 36 del t. 1.°) ho io passato fra le immense rovine del Coliseo! Dai più alti gradi del sublime edifizio voi udite un suono misto e lontano d'uomini che lavoran cantando in fondo all'arena, d'augelli che si sollevano a cento a cento, o posano ove già sedeva il popolo (*che potea dirsi ancor*) re. Quel suono, che appena vi giunge all'orecchio, il silenzio profondo che talor gli

succede, secondano il vostro pensiero, che ama trasportarsi ne'tempi antichi, ec. Ciò che voi provate, e che ad altri potrebbe sembrar ridicolo, *c'est le sombre plaisir d'un coeur mélancolique*, il solo gran piacere, a dir vero, che provisi in Roma, ec. ec. „

Alle quali ultime parole, che ne ricordano altre: " Le colline di Roma (p. 127 del t. 1.°) sembrano disegnate dal genio del Pussino per dare all'occhio un piacer grave e quasi dissi funebre, ec. ec. „, non posso astenermi da una digressione. Ho raccolte più sopra alcune sentenze, con cui l' autore fa intendere non esservi, al parer suo, fra lo spirito e il sentimento alcuna naturale affinità. Pur egli smentisce spesso col proprio esempio le proprie sentenze; e fa pensare che possa esservi una specie di spirito, che non solo si generi col sentimento, ma nasca da esso. Così lo fanno pensare p. e. quel Maggi di cui cita (a p. 136 del t. 1.°) il sublime terzetto *Darsi pensier della comun salvezza* ec., e molto più quel Porta, ch'ei cita anche più di frequente, e col quale ha molta somiglianza.

Un sentimento, qual lo richiede la *ville des tombeaux*, siccome ei chiama la gran Roma, lo ricondusse una sera di novembre fra le rovine del Coliseo ad un bel lume di luna. " Ma il lume di luna veramente malinconico non trovasi, egli dice (p. 434 del t. 2.°), che sulle rive del Wendermere nel settentrione dell'Inghilterra. Questo era troppo bello, troppo voluttuoso, troppo vivo, ec. „ Ad esso infatti ei potè leggere tutto il passo del 4.° canto del *Childe Harold*, da quel verso *I see before me the gladiator lie* fino al terribile emistichio *Arise! ye Goths, and glut your ite.* " Lo stupendo quartetto di *Bianca e Faliero*, ei prosegue, cantato per eccellenza dalla nostra compagnia, non potè discacciare le grandi imagini, che ci si affollavano intorno. Io bramava un piacere, per così esprimermi, elegiaco, e aveva innanzi una grande tragedia, ec. „ Forse il piacere elegiaco ei l' avrebbe gustato, se questa volta pure fosse stato solo, come in quelle mattine, che già si dissero, e di cui gli è sì cara la memoria.

Così gli sarebbe giovato esser solo quando rientrò nella basilica di S. Paolo fuor delle mura, già visitata più volte innanzi all' incendio. Pur l' impressione ch' ei ne ricevette fu assai profonda, fu cioè corrispondente alle sue rimembranze. " Fra tutte le basiliche a varie navate, nessuna più maestosa, più cristiana, cioè d' aspetto più severo e più malinconico, di quella di S. Paolo, innanzi al fatale incendio. Ciò che le dava particolarmente l'aspetto, ch' io diceva, erano quelle grosse e nude travi del tetto; cosa

ben diversa dalle soffitte dorate di S. Pietro, di S. Maria Maggiore, ec. Al primo ingresso l' occhio era colpito dalle gigantesche figure a musaico, le quali sorgeano dietro l'altare al di là d'una foresta di colonne, e si accordavano con tutto ciò che vedeasi all' intorno ec. Un non so che di misterioso sembra essersi associato nel pensiero de' Romani all'incendio della gran basilica, ec. Nel disordine delle sue ruine essa è ancor bella e pittoresca, ec. ec. „

Meglio forse l' essere in compagnia per gustare l' aspetto esterno del più magnifico tempio della cristianità. " Stamani (p. 138 e seg. del t. 1.°), allo sboccar col legno dal ponte S. Angelo, abbiam veduto S. Pietro a capo d' una via molto stretta. Napoleone si proponea d' allargarla, e prometteva a quest'uopo un decreto di compra e demolizione di tutte le case a sinistra, che si pubblicherebbe il giorno del suo ingresso in Roma e sarebbe firmato dal figlio, ec. Innanzi al tempio è una gran piazza compresa fra due gran loggiati semicircolari (gloria del Bernino e d' Alessandro VII), sovra l' uno de' quali torreggia, ma a scapito della facciata del tempio, il palazzo Vaticano. Questa piazza, col suo grande obelisco egizio che le sta nel mezzo, colle due fonti sempre zampillanti che le stanno da' lati ec., è a parer mio la più bella del mondo. Più adorna avrebbe meno maestà; meno adorna si taccierebbe di nudità, darebbe accesso meno degno al gran tempio, ec. Se si fosse eseguito il disegno di Michelangiolo, dal mezzo della piazza si sarebbe veduta la cupola (pressapoco come si vede a Parigi quella degl' Invalidi dal lato di mezzogiorno) mentr' oggi non si vede che una facciata quadra come quella d' un palazzo. È egli certo che il disegno che si è preferito sia di Raffaello? ec. „

Indifferente l' esser solo o accompagnato sotto il gran vestibolo, ch'ei chiama (p. 149) *sans phisionomie*. Altrove anzi (p. 191) egli dice: " Questo vestibolo ha un' aria troppo mondana: vi bisognerebbero assolutamente quattro gran tombe, ec. ec. „ Le gran tombe non mancano in tutto l' interno, ma non è solo per esse che si sente il bisogno di starvi solo.

" Nulla, dice l' autore (p. 150), può essere paragonato all' interno di S. Pietro ec. Dopo un anno di soggiorno in Roma io vi andava ancora a passare le ore intere con piacer sempre nuovo, ec. Un giorno (p. 61), dopo aver veduti alcuni de' più bei freschi del Guido e del Domenichino, visitata l' accademia di S. Luca, baciata la reliquia ch' ivi si serba del divin Raffaello, ec., mentre gli altri della compagnia andavano a pranzo da un am-

basciadore, mi vi rifugiai con insolito desiderio. " Ivi da un banco di legno, posto rimpetto al sepolcro degli Stuardi, ove sono que' due Angioli sì graziosi, vidi sopravvenire la notte, e cangiare di quarto in quarto d' ora l' aspetto delle cose che mi stavano intorno. Un po' alla volta i fedeli e i non fedeli erano tutti usciti; i passi risuonanti e lo strepito delle chiavi de' custodi, che andavano per chiuder le porte, mi avvisavano d' alzarmi; quand' io fui tentato di nascondermi e aspettar ivi la nuova aurora, ec. ,,

Il piacere, che dà l' interno del gran tempio, è un piacer misto, ov' entra il sentimento dell' arti diverse. Ma io qui debbo parlare di quello particolarmente che devesi al sentimento per l' architettura. " Quando foste sì sciagurato (p. 150) per bramare, entrando in S. Pietro, di saperne le dimensioni, vi dirò ch' esso ha di lunghezza 575 piedi, e dove formasi in croce si trova esser largo 517, ec. Nulla di forzato nella sua architettura (p. 152); nulla che non sembri naturalmente grande. Grazie al genio di Bramante e di Michelangiolo, tante cose che altrove sarebber ridicole (i medaglioni del Bernino, gran numero di statue ec.) qui non sono che insignificanti, ec. ec. Alzando gli occhi, quando siete presso al maggior altare (p. 153), voi vedete la gran cupola, e per piccola scintilla che si nasconda nella vostr'anima, la vostra ammirazione non ha termini, ec. Il diametro interno del Panteon è di 133 piedi romani; quello della gran cupola di 130. Essa comincia a 163 dal pavimento, e s' inalza per altri 266, cosa che a imaginarsi parrebbe quasi impossibile, se non si fosse trovato un Michelangiolo per eseguirla, ec. ,,

Gli Angioli poc'anzi nominati del sepolcro degli Stuardi mi porgono occasione di parlar del sentimento del nostro autore per la scultura. Però nol seguo in alcuno de' dodici più bei palazzi, nè in alcuna delle dodici o tredici più belle ville, che adornano, al dir suo, la città meglio situata per ricevere ornamento dall' architettura. " Se entrando in S. Pietro (p. 42, t. 1.º) voi vorrete vederne a un tratto ogni particolarità, ne avrete il capogiro, ne proverete una specie di spasimo, che v' impedirà ogni piacere. Guardate prima, come per provare le vostre forze, al sepolcro del Rezzonico. La pietà di quel Pontefice, il dolore di que' Leoni, la bellezza di quel Genio della morte, la semplicità di quella figura della Religione, ben meritano l' attenzion vostra. Se non che forse nella testa di quella figura manca, grazie all' indole dolce del Canova, un poco di severità; nelle forme e nell' atteggiamento di quel Genio avvi qualche cosa che ap-

partiene alla moderna fatuità. Per me gli preferisco di gran lunga quegli Angioli del sepolcro degli Stuardi, que' genii graziosi e benefici, veri mediatori fra un potere terribile e immenso, e un essere così debole com'è l'uomo, ec. „

Quegli Angioli sono per lui una vecchia conoscenza, a cui invia ogni straniero appena giunto nella gran città. Per essi ei dice d'aver passate nel 1817 e 28 particolarmente, da quel banco di legno che già si accennò, le ore più deliziose. " Vorrei (p. 181 del t. 1.°), se la vera bellezza potesse descriversi, descriver quegli Angioli, ec. ec. La loro bellezza, massime all'avvicinarsi della notte, è veramente celeste, ec. Essi mi hanno fatto pensar spesso alla Notte del Coreggio ch'è a Dresda, ec. Giugnendo a Roma, bisogna andar subito a vederli, onde sperimentare se la vostr'anima sia fatta per la scultura. La loro bellezza così tenera, così ingenua, può sentirsi assai prima che quella dell'Apollo di Belvedere, e molto più de' marmi d'Elgin, ec. „

Così, trattandosi di pittura, ei propone che si cominci da cose più facili a gustarsi (p. e. dalla Storia d'Amore e Psiche di Raffaello nella Farnesina) e si riserbino a miglior tempo quelle, per le quali fa d'uopo d'un sentimento più esercitato. Ei si trova una mattina di maggio in una delle Stanze Vaticane in faccia al Parnaso di Raffaello cui descrive. " Ivi pur sono in quattro tondi egli dice (p. 405 del t. 1.°) quelle celebri figure, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, la Poesia, di cui, grazie al bulino di Morghen, si hanno copie in tutte le raccolte d'Europa. Tiziano, Paolo, tutti i pittori della scuola veneziana; Fra Bartolommeo, Andrea del Sarto, tutti i pittori della scuola fiorentina, avendo a dipingere simili figure, non avrebbero fatto che quattro belle donne più o meno superbe, più o meno robuste. Solo forse il Coreggio sarebbe stato capace d'elevarsi, dipingendole, ove si elevò Raffaello. Queste figure severe, lo confesso, non hanno nulla di ciò che si gusta in una *vaudeville*. Se il loro merito non si comprende, bisogna abbassar gli occhi, e ripassar due anni più tardi, ec. „

Ma, poi che abbiamo cominciato a parlar di pittura, seguitiamo: alla scultura torneremo poi. Siamo ancora nelle Stanze Vaticane già dette. " In una di esse (p. 324 e 385 del t. 1.°) veggonsi le Nozze Aldobrandine, fresco assai celebre nello scorso secolo, prima degli scavi d'Ercolano e di Pompeia. Queste Nozze somigliano alle cose più deboli del Domenichino, e non ci hanno dato alcun piacere. Nel Museo di Napoli si trovan freschi assai più belli, ec. „

Che fu la pittura degli antichi in paragone della moderna? " Leggete, egli dice (p. 73 del tom. 2.°) la storia de' primi tempi della Grecia di Clavier, — leggete, se vi piace, i romanzi americani di Cooper, specchio più fedele di que' tempi che non il Viaggio d' Anacarsi, — leggete e congetturate. Qual differenza per esempio, fra gli amori della razza eroica e quelli d' Eloisa e d' Abelardo! Però qual differenza fra i dipinti di Raffaello e di Coreggio e quelli sì vantati d'Apelle e di Zeusi! Qual differenza almeno fra gli affetti delicati e spesso un po' melanconici espressi da Raffaello e dal Coreggio, e la passione voluttuosa che spirano i più bei freschi di Pompeja, ec.! „

Raffaello! Quante cose sui dipinti del divin Raffaello nella *Promenades de mons. de Stendahl*! Quante cose sui soli dipinti delle Stanze Vaticane, la Punizion d'Eliodoro al confronto del Miracolo di Bolsena; lo Sgomento d'Attila al confronto della Liberazione di Pietro, ec. ec.! " Ma il quadro (t. 1.° p. 299) in cui Raffaello per avventura si fa meglio conoscere è la Disputa del Sacramento. Giovane, appena giunto a Roma, circondato da otto o dieci pittori celebri e gelosi della sua nascente riputazione, ei probabilmente lo dipinse tutto di sua mano, e vi usò quella diligenza che non vedesi in altri. I Tedeschi pensano che in tal diligenza, cioè in così esatta imitazione del vero, consista il sommo pregio dell' arte. Quest' imitazione, al parer loro, basta a procurare all' anima i più nobili piaceri. Ma, indipendentemente dalla scelta degli oggetti, fino a quel segno, onde produrre l' effetto indicato, debb' essa veramente essere esatta, ec.? „

E qui siamo alla gran questione del bello ideale, che già intendete com' egli inclinerebbe a sciogliere, quando gli sentite dire (or non rammento dove) che a' giorni del Ghirlandajo il bello ideale sarebbe passato per una scorrezione, ec. Di questo bello egli fa autor primo Michelangiolo, ch' ebbe, al dir suo, il grave torto di non pregiar abbastanza Raffaello, e di parlarne come il gran Corneille parlava di Racine. Raffaello ne fece, per quel che pare, la più rispettosa insieme e la più grande delle vendette. " La più parte degli stranieri, lasciati da parte i dipinti del Guercino, di Michelangiolo da Caravaggio, ec. (che veggonsi in S. Agostino), corre al terzo pilastro a manca della nave di mezzo. Ivi trovasi il profeta Isaia, fresco michelangioliano di Raffaello, se pur non supera ciò che Michelangiolo ha fatto di più grandioso. Paragonato all' altre cose di Raffaello è come l' Atalia di Racine paragonata alla Fedra e all' Ifigenia ec. „ Non so se l' autore voglia far intendere che questo fresco michelan-

gioliano non è imitazione d' alcuna delle cose di Michelangiolo, quando nota col Vasari che fu fatto del 1511, l' anno, credo, in cui Michelangiolo terminò la volta della Sistina.

" Bisognerebbero trenta pagine (p. 517 del t. 2.°) per descrivere questa volta, ec. ec. Michelangiolo ha in essa dato corpo alle terribili imagini impresse nel suo spirito dall' ardente eloquenza del Savonarola. Ei vi ha rappresentata la punizione di ciascun peccato capitale, in modo talvolta sì orribile, che l'istessa età sua appena potè comportarlo. Vedete infatti a destra verso l'estremità i temperamenti, che dopo qualche tempo ebbe commissione di farvi il Volterrano, ec. — Uno de' dannati della pittura sembra aver voluto fuggire, ed esserne stato impedito da due demonii, che lo strascinano in inferno. Egli è tormentato da un gran serpente, e si tiene il capo con ambe le mani. Imagine verissima della disperazione in un'anima energica! La civiltà del secolo decimonono vi presenterebbe forse un' imagine ancor più orribile, mettendo la disperazione in un' anima senza energia. — La figura di quel dannato è la prima in cui per ordinario fissino lo sguardo i viaggiatori, e per cui comincino a comprendere la gran pittura. Nè veramente il comprenderla è facile. Nulla di simile ad essa nè fra gli antichi nè fra i moderni, ec. Inutile il parlare del merito dell' esecuzione. Fra esso e la perfezion volgare avvi l' immensità. Quegli scorci, quegli atteggiamenti piuttosto miracolosi che strani, sono là per eterno sgomento d' ogni arte umana. „

Uno de' passi, onde il sentimento per la pittura apparisce più manifesto, è forse quello, in cui l' autore, per dar idea dello stile (p. 88 del t. 1.°), indica il modo diverso, con cui Michelangiolo, Raffaello, Leonardo, Coreggio avrebbero trattato un soggetto medesimo, per esempio, l' Adorazion de' Magi. Un altro è quello che riguarda *les fresques immortelles d'Annibal Carrache* del palazzo Farnese (v. p. 162 del t. 2.°) *fort méprisées par les artistes français de l'école de David.*

Dopo i Caracci, il Domenichino, il Guercino, più non si trovano che ad intervalli, egli dice (p. 282 del t. 1.°), alcuni insigni pittori, Pussino, Michelangiolo da Caravaggio, ec. " Costui (p. 329) era un assassino; ma l' energia del suo carattere lo preservò dal genere nobile e scipito, onde avea sì gran vanto il cavalier d' Urbino ch' ei volle uccidere. Per dispetto contro il nobile scipito, contro *l'idéal bête*, ei non corresse alcun difetto de' modelli, che gli si presentavano per le vie. Ho veduto a Ber-

lino alcuni suoi quadri, che furon rigettati dai committenti perchè troppo brutti. Il regno della bruttezza non era ancor giunto, ec. „

Quest' ultime parole me ne ricordano altre, da cui son ricondotto al suo sentimento per la scultura. " Si vanno a vedere al palazzo Chigi (p. 234, t. 1.°) alcune buone statue greche fra vari quadri del Tiziano, de' Caracci, del Guercino. Alle nostre compagne di viaggio hanno fatto impressione singolarmente due piccole opere del Bernino, la Vita e la Morte. La Vita è rappresentata da un bel fanciullo di marmo bianco, il qual riposa sopra un guancial di pietra detta del paragone. La Morte lo è da una testa di morto pur di marmo bianco, posta rimpetto al fanciullo ec. In questa rappresentazione si troverà forse il genio del cristianesimo, ma non si trova certo quello dell' arti. Un antico fece il bel Genio della Morte che vedesi nella galleria di Firenze; e Canova, benchè molto cristiano, era del gusto di quell' antico, ec. „

Ma or penso che, in grazia appunto del Canova, non ho ancor detto nulla del sentimento di Stendahl per la scultura antica. Egli è al Museo Pioclementino (supplisco alla mia dimenticanza) con compagne e compagni, e il suo Visconti alla mano. " Ci siam fermati lungo tempo, egli dice (p. 317, t. 1.°), dinanzi alla statua di Tiberio, di cui tutti hanno compreso la bellezza. Altrettanto non posso dire del Torso famoso, probabilmente d' un Ercole divinizzato, statua dell' ateniese Apollonio. Si è riconosciuto, al vederlo, il Torso tanto ammirato da Michelangiolo e imitato da Raffaello nel Padre eterno della sua Vision d' Ezechiele. Ma esso non ci ha dato maggior piacere che de'caratteri cinesi, ec. — Molto piacere invece ne hanno dato, benchè non propriamente per la loro bellezza, i monumenti estratti nel 1780 dal sepolcro degli Scipioni. Noi non potevamo staccar gli sguardi dal gran sarcofago di L. Scipione Barbato ec. Oh quanti pensieri esso desta nell' anima! Ma perchè non si ricolloca nel luogo ove si è trovato, ec. ec.! — Alfine siamo entrati nel piccolo cortile, intorno a cui son posti il Perseo e gli Atleti di Canova; il Mercurio già trovato sull' Esquilino, e appellato altra volta l' Antinoo del Vaticano; il Laocoonte, già trovato nelle Terme di Tito; l' Apollo di Belvedere già trovato ad Anzio, ec. Si è creduto per un pezzo (e qui ometto alcuni scherzi su quello ch' ei chiama *phébus* tedesco di Winkelmann) che fosse l'Apollo vincitor del serpente Pitone; or credesi che sia l' Apollo distrut-

tore de' mali. I marmi d' Elgin, de' quali si veggon copie in gesso a poca distanza, nuoceran molto, io temo, al primato ch' esso tenne finora, ec. ec. ,,

Ma per esser completo, bisogna pur ch' io accenni quali fantasie si mescolano talvolta al sentimento dell' autore. " Perchè farsi un debito (p. 232, t. 2.°) d' ammirar l' Apollo ? perchè non confessare che il Perseo del Canova dà molto più piacere ? *En descendant des hauteurs de l'admiration obligée etc.*, ho osservato che le nostre compagne sentivano tutto il pregio d' alcuni busti rappresentanti *des gens comme il faut* della corte d' Augusto e de' suoi primi successori. In questi busti apparisce l'eleganza de' modi, lo studio abituale di piacere, ec. In quelli invece, che sono anteriori all'epoca di Cesare, apparisce l'antica severità o se vuolsi l' antica rozzezza. La testa di Scipione Africano (che probabilmente volle fare un 18 brumajo, e mal riuscito fuggì) ha tutta l' aria d' un gran signore moderno, cioè d' un grande attore che vuol l' applauso e teme il sarcasmo, ec. ,,

Ne' tempi moderni, ossia ne' tempi di mezzo fra Donatello e Canova, par ch' egli non riconosca per vero e grande scultore se non Michelangiolo. Poco però egli parla delle sue opere di scultura che sono in Roma. " Il Mosè in S. Pietro in Vincoli, dic' egli sin da principio (p. 19, t. .°), il Cristo della Minerva, la Pietà in S. Pietro, debbon certamente annoverarsi fra le cose più degne d'esser vedute. Ma chi sa che qualcuno non le trovi brutte, e si meravigli ch' io ne faccia qui onorata menzione ? ,, È in proposito di Michelangiolo, se ben mi rammento, ch' ei proferisce (p. 24, t. 1.°) queste parole, che trovo fra le mie note, e dalle quali spira un sentimento profondo. " Che follia il parlare di ciò che si ama ! Che vi si può guadagnare ? Il piacere di sentirsi un po' più commossi per la commozione destata in altri. Ma uno sciocco, piccato che voi parliate solo, può gettare in mezzo al discorso una parola profana, che faccia vile o ridicolo l' oggetto dell' amor vostro. Di quì per avventura quel pudore d' un sentimento vero ec. ec. ,, In qualche luogo pare ch' ei si compiaccia a far notare la perfetta identità dello scultore del Mosè ec., e del pittore della Sistina. " Questo grand' uomo (p. 156, t. 1.°) cominciò, come Canova, dall'imitar fedelmente la natura. In seguito (e con logica profonda) adottò lo stil sublime e terribile, nel quale nessuno può essergli paragonato ec. ,,.

Qualche parola di gran lode al Bernino, che certo non fu uomo volgare, non ismentisce ciò che ho detto dell' opinion del-

l' autore intorno a' più celebri statuari paragonati a Michelangiolo. " Noi abbiamo perdonato al Bernino (p. 367 del t. 1.°) tutto il male da lui fatto all'arti vedendo la sua santa Teresa. Il greco scalpello (inarrivabile veramente per l' espression della forza , della maestà ec.) produsse mai nulla di simile alla testa di quella santa ? In essa il Bernino ha saputo tradurre le lettere più ardenti della giovane spagnuola , ec. ,, Ciò vuol dire ch' egli è riuscito una volta maggior di sè stesso , accogliendo un' ispirazione potente e ignota all'antichità.

Canova , ecco al parer dell' autore , l' uomo il più diverso insieme e il più simile a Michelangiolo. Anch' egli si alzò per forza tutta propria, anch' egli fu lo scultor vero del proprio tempo, a cui potrebbe in certo modo servire di simbolo. " Avendo fatto sculture (pag. 300 del t. 1.°) quali propriamente convenivano a' suoi contemporanei , il bello di tali sculture è compreso e sentito assai prima che quello dell' opere di Fidia , ec. ,, Ciò dice l'autore in proposito del Perseo, che non è forse delle sue sculture più belle. D' una delle più belle , il gruppo delle Grazie , fa parlare con molta grazia ad una bella milanese in una lettera ch' ei dice d' aver rubata e abbreviata , e ch' io abbrevio anche più.

" *Carissima ec.* Non ho veduto in tutto il mio viaggio cosa che mi abbia fatto maggior piacere delle tre Grazie del Canova. Son di grandezza naturale , d' età un po' differente l' una dall'altra , gentilmente aggruppate fra loro , animate più che nessuna delle Veneri che conosciamo , e decentissime. Trovansi , come all' artefice un po' indiscreto piacque rappresentarle, in uno di que' momenti d' amabile follia , che le fanciulle più modeste si permetton fra loro , quando son lungi dallo sguardo degli uomini. La più giovinetta chiede alla maggiore un bacio che questa le niega , e l' altra bramerebbe farle ottenere. — La maggiore (ove guardisi il gruppo dal suo giusto punto) si vede di faccia , mentre l' altre due non veggonsi che di profilo. Ella posa affettuosamente il destro suo braccio sull' omero della seconda , e cingendo lievemente col sinistro le reni alla terza , tempera così il rigore della sua negativa. Ella è come il tipo della grazia nobile , dell' amorevolezza dignitosa. — Nella seconda vi è più espressione , più vivacità , più vezzo. Il suo sguardo , il suo sorriso son carezzevoli , come quella sua mano con cui tenta di piegar il capo della maggiore. Del resto , come nulla chiede e nulla niega , tiensi per così dire in riposo , anzi intrecciando mollemente l' una all' altra gamba si abbandona in guisa , che

farebbe quasi sospettare (agli uomini) l'abitudine d' un artificio lusinghiero. — La terza ha un non so che di più tenero, di più ingenuo, di più infantile. Alquanto più piegata delle due sorelle (ciò che molto contribuisce alla varietà del bel gruppo) ella ci lascia vedere le sue spalle delicate, men delicate forse che non si richiederebbe alla sua età, ma pur quanto si richiede alla bellezza. La destra sua mano si appoggia confidentemente all'omero della sua sorella maggiore; la manca, onde scende un velo leggiero, che il gusto e la decenza approvano del pari, le si appoggia al grembo; il capo ben sembra chiederle con dolce istanza quel bacio ch' ella niega di concedere. — Avvi, come vedi, nella rappresentanza delle tre Grazie un interesse drammatico bastante ad animarle, non però così vivo da farne obliare le forme, ec. „

" Così in una commedia di carattere, nel Misantropo, per esempio, aggiugne Stendahl in una nota, avvi intrigo bastante ad animar l' azione, ma non così vivo da far obliare la pittura de' caratteri d' Alceste, di Celimene, ec. — Bisognava qualche sentimento delicato, ei dice più sopra in altra nota, perchè la grazia potesse apparire, ma un' azione poco importante, perchè il sentimento non si cangiasse in passione, e la grazia non divenisse accessoria, ec. „

Alle notizie e ai giudizii sui monumenti dell' arti ei frammischia di continuo, come ciascun s' aspetta (benchè spesso in maniera che da nessuno s' aspetta) la storia, gli aneddoti, le osservazioni d' ogni specie.

In proposito di storia, ei si mostra forse men curioso che cauto. Egli non ama troppo le congetture. E dovendone pur fare, anzichè su' fatti mutilati e isolati, ama fondarle sull' andamento conosciuto della natura. Però come ha detto: se volete sapere qualche cosa de' tempi eroici della Grecia, leggete i romanzi di Cooper, ossia la storia de' Selvaggi dell'America; dice pure: se volete sapere qualche cosa de' primi tempi di Roma, leggete la storia de' Flibustieri. Ei non ignora, per quel che sembra, le dotte ricerche de' Tedeschi, ch' ei chiama i soli eruditi. Pur, trattandosi di tempi che saranno pur sempre fuori della vera giurisdizione della storia, gli basta di dubitare con Beaufort e con Bayle.

Parlando d' altri tempi ei vorrebbe almeno non riuscir fallace. Questo genere di merito, checchè se ne racconti, come non è molto comune, non è neppure molto valutato. Se lo fosse, dice l' autore in qualche luogo, il Viaggio del presidente De

Brosses, e anche i sei Mesi ne' contorni di Roma di mad. Graham, avrebbero altra celebrità. Pur come è un merito, di cui ha bisogno la coscienza d' uno scrittor galantuomo, ei l' ha cercato sopra ogni altro, non risparmiando diligenze, e non esitando all' occorrenza a dire *non so*. Della quale onesta franchezza o saggia cautela può sembrar prova anche soverchia ciò ch'ei dice per esempio (t. 1.° p. 106) de' grandi interrimenti di Roma, cui non è presunzione l' attribuire principalmente allo spogliamento delle colline.

Gli scavi le scoperte recenti, ec. gli hanno dato buon aiuto ad illustrar colla storia gli antichi monumenti, e supplir così a varie mancanze degl' itinerari anteriori alle sue *Promenades*. Egli però non tiene nelle sue illustrazioni un metodo costante, il che è quanto dire che anche le sue *Promenades* non sono senza mancanze. Parlando p. e. dell'arco di Settimo Severo (p. 257 del t. 2.°) ei non lascia di notare, che verso la fine della terza linea, e in tutta la quarta, l' iscrizione è alterata, cioè vi è cangiato, o per volere di Caracalla o per cura de'suoi adulatori, quanto si riferiva a Geta suo fratello da lui ucciso. Parlando dell'arco di Costantino (p. 27 del t. 2.°) ei non avverte punto che in esso pure l' iscrizione fu alterata, cioè fu cancellato nella prima linea il *Quod Nutu Jovis Optimi Maximi*, di cui ancor veggonsi i vestigi, per sostituirvi l' altre parole notissime, che sono in parte cadute.

Gli scavi, che ho nominato, sono per lui uno de' temi più graditi. Egli ne parla in modo che ben si vede quanto bramerebbe promoverli. " Il conte Demidoff, ei dice (p. 260 del t. 1.°) volendo lasciare un monumento del suo soggiorno in Roma, proponeasi di far levare i dieci o dodici piedi di terra che coprono l' antico Foro dal Campidoglio all' arco di Tito; e quest' opera, a conti fatti, compresovi anche un canale per condur l' acque pluviali nella Cloaca Massima, non potea costargli più di 200,000 franchi ,,. L'uomo che, vivendo più a lungo, avrebbe facilmente potuto eseguire il pensiero di quel russo benefico era il duca di Bracciano, a cui dobbiamo gran parte del circo di Caracalla (p. 291 del t 2.°) o, a parlare più esattamente, di Romolo figlio di Massenzio.

I più grandi scavi furon fatti, dice l' autore, a' giorni di Napoleone. Per essi or vediamo il lastrico dell' antica via (p. 261, t. 1.°) che passava innanzi al tempio di Giove Tonante, del qual rimangono alcune colonne; l' iscrizione di quella colonna isolata dal Foro, la qual credevasi appartenere al tempio di Giove

Custode (p. 262, t. 1.°) ed or sappiamo che fu eretta a Foca da Smaragdo esarca d' Italia; le colonne della magnifica basilica posta al mezzogiorno della Colonna Trajana (p. 136, t. 2.°), bellissimo fra gli antichi avanzi recentemente scoperti, ma per eccesso di prudenza neppur rammentato nella Guida del Fea; altre cose minori, il pavimento per esempio del tempio della Pace, o più probabilmente della basilica, a cui Costantino diede il suo nome dopo l'uccision di Massenzio; parte delle sale di Nerone sotto le Terme di Tito, ec. ec. Dopo ciò è ben lecito a Stendahl il beffarsi d' Eustace, il qual narra nel suo itinerario che " l' amministrazione francese volea vendere i materiali di S. Pietro, ec. „ E quest' itinerario, tutto pieno di calunnie contro la Francia, aggiunge il nostro autore, ha avuto in Inghilterra non poche edizioni, è il *veni-mecum* di tutti i viaggiatori inglesi di una certa classe, ec. *Il faut que la France soit bien grande pour exciter une haine aussi furibonde etc.*; parole che cito volentieri, perchè veggo che alcuni suoi connazionali, ingelositi forse della predilezione ch' ei mostra per l' Italia, lo tacciano di poco patriottismo.

Questa sua predilezione, di cui il parlare ci è dolce, risale fino a' Romani antichi. *On peut faire aux Romains* (p. 24, t. 1.°) *la même objection qu'à Napoléon. Ils furent criminels quelque fois, mais jamais l'homme n'a été plus grand etc.* De' Romani moderni ei dice pure, in proposito d'un aneddoto da lui raccontato (p. 103, t. 1.°), *Ce peuple est moins éloigné que nous des grandes actions; il prend quelque chose au sérieux, etc.* " Una delle lor qualità caratteristiche egli aggiunge (p. 121, t. 1.°) è la franca schiettezza, che dà loro talvolta l' aria della malignità, eppur è la compagna della bonomia, ec. „ E portando lo sguardo anche sull' altre parti della penisola: " In Italia egli dice (p. 49, t. 1.°) si ama la realtà quanto altrove si amano le apparenze; ivi si studia pel piacer di studiare (p. 70, t. 1.°) come altrove pel desiderio delle ricompense; ivi grazie al clima e alle razze (p. 113, al ritorno d'un'escursione nelle parti più meridionali) l' educazione può fare in diec' anni ciò che altrove non farebbe in mezzo secolo, ec. „

Talvolta, non ostante la sua predilezione, ei parrebbe inclinato a giudicare dell' Italia, come l' autore dell' *Homme du Midi et l'Homme du Nord*, contro cui andò tanto in collera il povero Gioja. Ma la predilezione prevale; e questa è per noi tanto più lusinghiera, che sembra l' effetto d' una vera cognizione. " Un viaggiatore, egli dice (p. 121, t. 1.°) nota le differenze che

trova fra il suo paese e l' Italia. Credete voi, che quelle ch' ei non nota come differenze, sieno vere somiglianze? No: l' azion più semplice, e in apparenza più simile, non si fa a Roma come a Parigi. Ma quanto allo spiegare questa differenza, la difficoltà è grandissima ec. »

Volendo far comprendere le differenze ch' ei non può spiegare, ei racconta volentieri degli aneddoti. Tanto più volentieri che anche nella storia, specialmente moderna, ei sembra cercarli di preferenza. Spesso anzi ei cerca in essi la vera storia, cui cerca pure talvolta nella poesia. Però, favellando p. e. de'tempi di Raffaello, voi lo udite citarvi come autorità eminentemente istorica le Novelle del Bandello o il Giornale del Burkado, il Morgante o il Furioso.

In quell' altro suo libro sull' Italia, che già si accennò, ei quasi non racconta che aneddoti d' amore. Nella *Promenades* ne racconta d' ogni specie, e spesso troppo belli perchè si credano veri. Come alcune volte, per schivare la taccia d' indiscrezione, che pur non sembra temer troppo, muta ai più veri che narra il luogo dell' azione, forse toglie loro un poco di verisimiglianza. Infatti se un' azion medesima, com'ei dice, si fa diversamente a Roma e a Parigi, si fa pure un poco diversamente a Milano e a Torino, a Genova e a Venezia.

Buona parte de' suoi aneddoti è relativa alle arti. Non però alle sole arti del disegno; ch' egli, se vi rammentate, non è solo autore della Storia della Pittura in Italia, ma anche di varii opuscoli su Racine e Shakespeare, delle Vite del Metastasio e del Rossini, ec. Poco, a dir vero, nelle sue *Promenades* ei parla di poesia o d' azion teatrale, forse per averne parlato abbastanza nel *Rome Naples et Florence*. Se voi avete letto questo libro, vi ricordate probabilmente di quelle interessanti pagine su Cassandrino, il primo personaggio de' Fantoccini, tra i quali ei dice essersi rifugiata la commedia italiana. Vi ricordate poi almeno di queste parole, che giova riferire, poichè sono una delle più gran prove del suo gusto pel vero in ogni genere d' arte. *Le gros Vestri* (p. 220 del t. 2.°) *est le mellieur acteur d'Italie et du monde etc. C'est un homme à voir vingt fois de suite sans ennui. Si mademoiselle Mars joue un rôle de folle ou de sotte, un petit regard fin, qui séduit un public vaniteux, avvertit qu'elle est la première à se moquer de son rôle et des gestes sots qu'elle va se permettre. Voilà un défaut que n'ont jamais Vestri ni madame Pasta.*

Nelle *Promenades* ei s' accontenta di qualche parola di tra-

sporto per la franca follia dell' opere buffe del Casti o delle commedie del Giraud, di qualche menzione onorevole d' altre nostre composizioni teatrali, e riserva i più lunghi discorsi alla musica. Quest'arte, ch' ei dice eminentemente italiana, è la sua favorita. E per intender s' ei l' ami, bisogna udire com' ei parla del Cimarosa, di cui si è fatto un idolo vero, o come parla del Rossini, ch' ei chiama l' unico grande artista che ci rimanga. Chè l' arti del disegno (ciò si abbia per postilla) dalla caduta della Repubblica Fiorentina, cioè dalla fine della grande epoca italiana, egli dice, andarono sempre decadendo. E dalle cannonate del ponte di Lodi, onde comincia, com' ei s' esprime, l' epoca novella, esse, volendo pur sorgere, trovarono e trovano e troveranno sempre più in seguito grandissimo ostacolo nelle idee moderne, nelle istituzioni che si van preparando, ec. — Ma giovi fermarci a Rossini. E un aneddoto, riguardante la prima rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*, ci dia idea, se pur bisogna, dell' amenità dei racconti dell' autore.

" Il *Barbiere* fu rappresentato la prima volta del 1816 nel teatro dell' Argentina in Roma, e la rappresentazione fu assai sfortunata. Volle il caso che Rossini comparisse in orchestra con un abito di color vigogna, ch' eccitò le risa universali. Alzato il sipario, venne Almaviva (Garzia) colla sua chitarra per suonare sotto le finestre di Rosina; le corde gli si ruppero, e le risa si rinnovarono. Venne in seguito Figaro (Zamboni) col suo mandolino; le corde si ruppero a lui pure, e le risa si accrebbero. Alfine entra Basilio, casca, gli esce il sangue dal naso; chi gli fa da secondo accorre per fermarglielo, e adopera il lembo del suo abito bianco; le risa, gli urli, i fischi, i battimenti di piedi non hanno misura; il maestro scappa, e va a rinchiudersi nella sua camera. — Ivi egli è ancora, senza aver osato di metterne pur fuori un dito, la sera seguente, quando il *Barbiere* si rappresenta per la seconda volta. Verso mezzanotte ode a un tratto gran romore nella via, e fra quel romore pronunziarsi il suo nome. Ah! ci sono, ei dice: la mia povera opera è stata fischiata sicuramente anche più d' jeri sera: vengono per accopparmi. Intanto, come il romore è per le scale, ei s'appiatta sotto il letto. Si picchia forte al suo uscio; Rossini, Rossini, si grida; ed egli zitto. — Uno della compagnia s'avvisa della sua paura, si piega alquanto colla persona, e facendo passar la voce pel buco della chiave: vieni Rossini, gli dice, il tuo *Barbiere* è andato alle stelle; tutti vogliono vederti. Rossini non si fida troppo, pur, fingendo svegliarsi, apre; è portato sulle braccia d' una moltitudine entusiasti-

ca al teatro; indi fra cento faci all' osteria, ove gli è improvvisata una cena, e fatta insino a giorno una festa pazza. Così sono i Romani ec. ec. „.

Ma a questo quadro, se già non fossi stato troppo lungo, vorrei contrapporne un altro di genere opposto, un quadro di franco dolore, di quel dolore, che, al pari dell'allegria, non si cura punto, come s' esprime l' autore, di ciò che dirà il vicino. La più singolare espressione d' un tal dolore parve a lui di trovarla nella cantilena con cui uno de' piferari, che vengono dagli Abruzzi per le novene di decembre, cantava, dopo le novene m' imagino, alle belle romane certe canzoni d' amore. Se non che la cantilena è sommamente malinconica, e le canzoni, non abruzzesi, nè probabilmente romane (v. pag. 233, t. 1.°), sono satiriche. Quella cantilena parrebbe più adatta ad alcune delle canzoni popolari della Marittima e della Campagna, pubblicate pocanzi dal cav. Visconti, e di cui ha reso conto l'Antologia nel quaderno antecedente. A tali canzoni somiglian molto quelli che nell' Appennino Pistoiese chiaman Rispetti, e di cui alcuni miei amici hanno cominciato a far raccolta, che servirà, spero, un giorno a rischiarar la questione sull'origine delle canzoni medesime.

Se l' autore s' ingannò per avventura, volendo trovare anche nella cantilena, che si diceva, una prova della profondità del sentimento italiano, non s'ingannò certamente, quando (v. p. 227 del t. 2.°), riportando quella lettera ormai famosa di Napoleone (o del giovane Bonaparte) a Giuseppina sulla morte d' un amico, aggiungeva: *Madame R. disait en la lisant* " *on voit bien qu'il était Italien* „: *c'est aussi mon avis: cet homme avait le feu sacré, etc.*

Dopo tutte queste citazioni, penso che i nostri lettori sappiano abbastanza, qual sodisfazione possano ripromettersi, passeggiando la gran Roma coll' uomo di spirito monsieur De Stendahl.

M.

Histoire de la Régénération de l' Egypte. Par Jules Planat. Paris 1830.

Al buono esame di taluni libri è sovente necessaria qualche notizia concernente chi li scrisse. La quale norma può essere guidatrice al giusto criterio in quelli specialmente di subjetto

istorico. Imperocchè, tutt' al contrario di ciò che suol avvenire in materia di scienze o dottrine, in cui vuolsi che l' opera raccomandi l' autore, in fatto d' istoria, e sovrattutto d'istoria contemporanea, deve l' Autore raccomandar l' opera sua con la foriera fiducia ne' Lettori di ben sapere quel che volle scrivere. Seguendo adunque questa regola critica, l'avremo favorevole ed al sig. Planat ed al libro suo. Era egli uno de'più dotti ufficiali dell' artiglieria francese, e migrò in Egitto dopo il terribile precipizio di Napoleone. Ivi cooperando alle riforme militari ed agli instituti sì scientifici come civili che Mohamed-Aly andò introducendo, ragguagliava man mano per via di lettere al Conte Alessandro Delaborde, commendevole uomo non men per virtù di cuore e di ingegno, che pe' suoi viaggi nel Levante. Ed è questo epistolario, che dato non ha guari alle stampe, forma il libro enunciato.

Frà tanti e sì prodigiosi eventi dell'età nostra, tutti operati dallo sviluppo civile che d' ogni banda rompe le ultime reti del medio evo, fummo anche spettatori di un illetterato e barbaro Mussulmano, il quale sentendo instinto di lettere e di miglioranze pubbliche, volle attuarle nel popolo al cui reggimento l' alzò la fortuna. Noi dicemmo più volte nella nostra Antologia, che la presenza dell'esercito e degli scienziati francesi in Egitto, vi aveva buttato i primi semi del miglioramento che vi si vede oggi sorgere. Nè quì ci disdiremo; tenendo per fermo che il bene, al par del male, si inocula e comunica col contatto e con l'esempio. Però circa le radici vere delle novità egiziane, e delle militari specialmente, vuolsi porre a computo un altro elemento; elemento in cui non si imbatteva il nostro pensiero, allorquando ascrivevamo l' iniziale risorgimento odierno della terra di Sesostri all' opera delle scienze e delle armi di Francia ne' quattro anni di soggiorno in quella provincia africana. Del che gioverà qualche cenno.

È noto che nella seconda metà del secolo ultimo erano i governi europei più o meno volonterosi delle riforme credute non solo utili ma necessarie negli ordini pubblici. È noto altresì che Federico, Caterina, Giuseppe e Leopoldo, non paghi di averne la volontà, ma procedendo all'opera con animo anzi largo che no, furono, per così dire, i precursori della rivoluzione nelle innovazioni indispensabili; e che ne avrebbero, anticipando i beneficj, evitate le terribilissime straordinarietà, ove il Monarca francese fosse stato da tanto a pareggiarli in ingegno, o ad imi-

tarli con vigore nell' operare. Da questo spirito di civile restaurazione, che onorava i sovrani europei, era anche acceso ed animato Selim III. Ma non potendo egli agire così vigorosamente e rapidamente come i predetti Principi, essendo i Turchi ben altrimenti indocili de' Russi, de' Prussiani, degli Austriaci e de' Toscani, fu costretto a prendere con misteriose precauzioni vie indirette e mezzi occulti, che nulla non svelassero del suo disegno, nè insospettissero i feroci pregiudizj religiosi e nazionali de' suoi sudditi. Indi mentre la voce delle leggi bastava nella colta Europa per ordinare le riforme che si volevano, nonchè non essere sufficiente, era anzi quella che Selim doveva più schivare e tacere nel voler le sue in Turchia.

Negli Stati retti da governi popolari o temperati, le riforme necessarie al progresso civile e politico incomincian sempre dalle leggi. Quelle delle armi seguono quindi man mano quali indispensabili conseguenze delle innovazioni legislative. Del che larga di pruove è l' istoria antica e moderna. Non così però negli imperi dispotici; ne'quali, ove il caso faccia pervenire al trono un despota da tanto a poter vedere ciò che fa duopo innovare, perchè lo Stato suo esca dalle stazionarie abitudini che il ritengono nell' inerzia, è necessità che il Principe incominci col riformar la milizia, onde poter poi con l'ajuto di questa debellare i pregiudizj e gli abusi che ostano agli utili miglioramenti. E quì anche l'istoria viene a testimoniare a favor nostro con molti esempi di fatti. In tutti i reami europei impresero i Principi a comporre e tenere eserciti permanenti, per pria infrenare, e poi distruggere la prepotenza feudale. Nè altrimenti fece Pietro il Grande, che incominciò ad incivilire i Russi con la strage degli Strelizzi, milizia della vecchia barbarie slava. Forse, o senza forse, ad un simile fine mirava l' immensa mente del Macchiavelli con la sua *Arte della Guerra*, affinchè il suo *Principe* (questi due libri non debbono, a parer nostro, disgiungersi, onde penetrare nel gran disegno di quel sommo a scriverli) potesse annichilire i tanti tirannotti che erano la peste d' Italia. Così pure disegnava Selim III. Sennonchè non volendo, o forse anco non sentendosi potente a segno di far violentemente quel che avea fatto Pietro con gli Strelizzi suddetti, e ciò che poscia fece pochi anni fa Mahmoud co' giannizzeri, si appigliò a' mezzi assai più miti di introdurre nuove scuole e nuovi istituti militari.

Altra ragione a nostro avviso di doversi incominciare le riforme civili dalle militari nell'Impero Ottomanno, si è quella che

la milizia è il solo elemento politico comune agli stati orientali ed agli europei. Ogni altro instituto sia religioso, sia civile, sia legislativo, sia di ordini ec. ec. è diverso. Laonde volendosi inoculare la civiltà europea ne'popoli asiatici, è indispensabilmente mestieri introdurne i primi germi nelle cose, che i popoli suddetti hanno comuni con noi, e delle quali hanno le idee. Come infatti incominciare da arti lettere o scienze nostre, di cui o non posseggono nozione veruna, o altamente dispregiano per precetto di religione? Come incominciare dalle riforme giudiziarie o amministrative, mentre che non conoscono altra giustizia civile o penale che l'arbitraria volontà del Sultano, e non posseggono nemmen registro d'anime, nè il menomo statuto municipale? Ma hanno corpi militari ordinati a modo loro; hanno ordini ed instituti bellici come l' abbiam noi; ed in questi è facile il miglioramento, poichè essendovi la cosa, non si ha che a modellarne sol altrimenti la forma.

Selim adunque fondò due scuole militari; una a Levend-Tzifflik per le provincie europee; a Scutari l' altra per le asiatiche. Fu assegnata la somma di cinque milioni di franchi a fondar uno stabilimento di tipografia geografica, e si videro per la prima volta in Turchia carte geografiche con caratteri e nomi turchi. Un vasto ippodromo fu eziandio destinato agli esercizi de' corpi di modello d' infanteria cavalleria ed artiglieria. Coloro che vi si istruivano, eran quindi mandati come istruttori a'reggimenti dell'esercito. Si introdussero anche scuole di mattematica; ed eziandio per la prima volta si videro libri elementari di geometria di astronomia di balistica d' ingegneria ec. ec. in lingua turca. Selim non potè godere de'frutti de'suoi sudori, perchè precipitato dal trono e morto con la rivoluzione dell' anno 1808.

Queste notizie, che altri potrà credere tutte episodiche ed estranee al nostro argomento, noi premettemmo per risalire alle vere origini delle riforme che si vanno facendo in Egitto. Vi si era per tre anni visto il famoso ed agguerrito esercito di Napoleone. Mohamed Aly inoltre era stato testimonio delle innovazioni militari incominciate da Selim III. Indi ebbe la felice inspirazione di imprenderle e proseguirle allorchè salì a Pascià dell' Egitto istesso. Quivi gli fu facile di distruggere ed estirpare l' instituzione de' Mammelucchi, già dispersa e quasi spenta da Bonaparte. Si era invero ricostituita dopo che l' esercito francese ne uscì per capitolazione. Ma gli alberi abbattuti possono certamente essere rialzati e reggere in piedi; è impossibile però che essi mai ripiglino e rimettano vigorose radici. Il che sempre più

si verifica in alcuni decrepiti ordini, che il ritorno del vietume in Europa volle con ogni cura studio e spesa riporre in vigore ed onore, a malgrado dell' esperienza che la minima scossa faccia poi andare a precipizio e ruina tutto lo sfasciume ricostruito con tanta spesa studio e cura. Aly dunque ebbe pieno trionfo nel purgar per sempre il suo Stato da quell'anarchica oligarchia militare, che avea per tanti secoli tiranneggiata la terra de' Faraoni de' Sesostridi de' Lagidi ec. ec.

Riuscito a lieto esito in questa impresa, la più ardua e difficile, perchè sempre tale è l'opera di estirpare i mali naturati dal tempo, volse egli il pensiero e la mano ad iniziare man mano il suo popolo alle instituzioni europee. Ed avendo a fare con popoli barbari e fanatici, come Pietro il Grande e Selim III., dovè imprendere dal crearsi una forza con cui potesse vincere gli ostacoli che gli opporrebbero la barbarie e il fanatismo. Ecco la necessità di una milizia disciplinata ed obbediente. Aveva a ciò avverse le vecchie milizie turche albanesi ed arabe, le quali consideravano come abjurazione religiosa ogni mutamento politico o militare negli antichi ordini. Aly però seppe trovar la via onde eschivare sì periglioso intoppo. Ardeva allora la guerra contro a' Vahabiti, popolo dell' Arabia, che sempre ribelle all' islamismo, erasi impadronito della Mecca santuario degli islamiti. Importava inoltre di conquistare il Dongola il Cordofan il Sennar e il Darfur; provincie nubiche nelle quali i prepotenti Regoli taglieggiando o assassinando le caravane, avevano annientato ogni commercio fra l' Egitto e l'Africa interiore. Ed ecco ottima congiuntura a conseguir due vantaggi di somma utilità; conquisti cioè utilissimi sì per l'ampliazione del dominio, come per la restaurazione del commercio; e prestantissima occasione ad impiegarvi le vecchie soldatesche, le quali sarebbero state sediziose contro alle cose nuove.

Speditele adunque a travagliar la guerra in Arabia e nella Nubia, decretava Aly il *Nizan*, ossia la nuova tattica. Erano primi institutori della milizia all' europea tre ufficiali europei; un Vessieres, francese, e due napoletani, Chianti e Mastellini. Ciò avvenia nel 1815 dopo le grandi vicende politiche di quell' anno. Quindi introdottesi in Europa le così dette *depurazioni*, primo passo alle poi tante spromesse e vendette, moltissimi altri ufficiali italiani e francesi, o banditi, o dalla miseria espulsi dalla patria loro, corsero ad offrirsi agli stipendj del Pascià. Fra questi giunse Seves, già ajutante di campo dell' infelice maresciallo Ney, ed ora Generale egiziano. Infine i fatalissimi

moti del 1820 e del 1821, movendo mortale guerra ad ogni militare distinto per virtù e dottrina, fecero che Mohamed-Aly avesse dovizia di ufficiali eccellenti in ogni arme.

Non iscrivendo noi l' istoria della nascente civiltà egiziana, non dobbiamo nè possiamo andar partitamente mentovando i peculiari progressi. Sommeremo adunque i frutti colti finoggi. E questi sono, 12 reggimenti d'infanteria, 8 di cavalleria, 2 d' artiglieria, ed uno stato maggiore, istruiti ed esercitati tutti secondo le militari ordinanze francesi. Si fondarono inoltre, due arsenali; uno nautico in Alessandria, e l' altro per l' esercito di terra nel Cairo; quattro scuole o collegj, per istruire i giovanetti nelle rispettive armi de' fanti de' cavalli degli artiglieri e della nautica bellica; quattro ospedali militari; un gabinetto di carte geografiche e topografiche; un altro di carte nautiche; un collegio chirurgico ed un farmaceutico, pe' bisogni sì dell' esercito come dell' armata; e in ultimo la traduzione in arabo di tutte le militari leggi francesi, che furono decretate e messe in vigore nell' armata non che nell' esercito dell' Egitto.

I Lettori saranno alcerto curiosi di sapere se già si ottennero con siffatti instituti nell' armi egiziane tutti i buoni effetti che fruttarono nell' Europa. E noi risponderemo francamente, nò. Imperocchè non è opera agevole quella di iniziare un popolo ignorante e superstizioso alle buone scienze e dottrine. Nella quale ragione generale e teorica contengonsi mille ragioni particolari e pratiche. In tutte le cose nuove, e tutt' opposte a quelle che l' abitudine naturò ne' popoli, non si va celere se non quando la generalità incomincia a provarne l' utile. Uopo è inoltre molto stentare per ottenere dotti all'europea da genti, che stimando unico libro di dottrina e scienza l'Alcorano, abborrono per zelo di religione ogni altro libro. E infine vuolsi anche porre a computo del poco frutto la difficoltà dell' insegnamento ne' maestri, i quali appena sanno più o meno accoppiar qualche frase nella lingua de' discepoli. In ogni nuova scuola, che si fondi da stranieri di nazione e di favella, il periodo più arduo è sempre quello di giungere a formare buoni allievi nazionali, che possan poi divenire nazionali insegnatori. Finchè non siasi ciò ottenuto, l'erudimento sarà scarso incompleto e lento; ma una volta conseguito il difficilissimo intento di avere maestri egiziani o arabi, allora il gran mezzo della favella a comunicar le idee farà dare passi celerissimi all' insegnamento non che alle dottrine.

Da queste generali premesse passando poi a particolareggiare alcun poco sulla militare istruzione egiziana, diremo, che i sol-

dati e gli altri gradi gregarj, come quelli i quali non altro dovevano imparare se non il materiale maneggio delle armi e il movimento sia dell' individuo sia della schiera, sono stati i discepoli più rapidi e profittevoli. Un reggimento egiziano infatti fa oggi tutti i militari esercizj con l' istessa precisione con cui può farli un reggimento francese tedesco o russo. Non così però può dirsi dell' istruzione degli ufficiali. A malgrado di quindici anni di continue esercitazioni, e cure, e vigilie, e incoraggimenti, e premj, e pene, non ancora si pervenne a vincere la ripugnanza de' giovanetti bennati alla metodica e disciplinata vita degli studj e degli esercizj ne' collegj. Il che durerà finchè gli allievi, che oggi si van facendo alla meglio, non saranno genitori. Imperocchè circa la mentovata ritrosia degli adolescenti, la portano essi dal seno delle proprie famiglie, ove la succhiano col latte insieme con gli altri pregiudizj; e vuolsi tutta la volontà dispotica di un Pascià, e di quel Pascià, per costringere i padri a mettere i figli nelle nuove scuole. Mohamed Aly, conoscendo quanto l' esempio sia più operoso del precetto, incominciò da'figli proprj, Ismail ed Ibraim, costringendoli a vestirsi e addestrarsi da semplici soldati, comunque già maggiori di età, non che chiudendo in un collegio il suo nipote Abas-Tussun. Ciò non ostante i nobili e ricchi Egiziani hanno ancora molta avversione al veder educata la loro prole da Europei, e soprattutto da cristiani. Uopo è dunque che passi una generazione perchè incomincino a menomarsi cosiffatti pregiudizj. Gli attuali alunni, quando saranno genitori, manderanno i figli loro alle scuole, con avversione assai minore di quella che ebbero i loro padri.

Se queste son finora le difficoltà ad aver buoni ufficiali, un forte ostacolo poi a rinnovare i gradi gregarj è nel non potersi in Egitto instituire un buon metodo di reclutazione. E ciò avviene perchè non vi si ha nemmen l' idea della instituzione del così detto *stato civile*, ossia registro di anime. È necessità intanto che il governo pensi e provvegga ad instituirne alla meglio uno; essendochè in ogni società, comunque composta ed ordinata, il primo capitale, di cui vuolsi che lo stato abbia esatta notizia, è quello del numero de'suoi sudditi, o delle sue membra. Ed opiniamo che il censo del popolo egiziano non fora impresa tanto difficile quanto si crede. Per dodici secoli in Europa era il *libro delle anime* scritto e formato da'Parrochi alla nascita di cadauno individuo. Lo stesso potrebbe ordinarsi in Egitto; prescrivendo cioè a'sacerdoti islamiti di registrare il nome e la filiazione di cadaun fanciullo, allorchè riceve la circoncisione, che

è per così dire il battesimo de' popoli mosaici e maomettani. L'unica differenza che, così facendosi, vi sarebbe fra lo stato civile europeo e l'egiziano, non consisterebbe in altro se non nella sola circostanza, che in Europa si ha la notizia dell'acquisto di un nuovo cittadino appena questi nasce, mentre in Egitto si avrebbe quando il fanciullo compie i suoi sette anni. ossia quando è circonciso. Vero è però che grande ostacolo all'instituzione dello *Stato civile* in Egitto; è la vita che vive una parte della egiziana popolazione. Intenderà ogni Lettore che alludiamo alle molte tribù nomadi d'arabi o beduini, le quali vagando e migrando continuamente da luogo in luogo, sono or quà, or là, or altrove, ed ovunque nella piena independenza dello stato patriarcale. Nè v'ha ordine o forza di governo che possa soffermarle e stabilirle in fisso domicilio. Imperocchè la migrazione perpetua da contrada in contrada è necessitata dal bisogno di trovar nuovi pascoli alle greggi, quando son consumati quelli ne' quali una tribù dimorò per qualche tempo. Ed è questa, a parer nostro, la ragione, per cui fin de' tempi immemorabili delle primitive età memorate dalla Bibbia, veggiamo sempre nomadi le genti arabe; le veggiamo vagare anche mentre erano conquistatrici e civili. Ed è forse la natura della terra loro quella che imperiosamente esige cosiffatta vita e industria migratoria. Vuolsi d'altronde tutto lo sviluppo della civiltà, ossia il progresso completo di tutte le arti, e tutto il mutuo aiuto della agricoltura con la pastorizia, perchè l'uomo conosca il sommo vantaggio del *nutrire a mano* sul libero pascolo della greggia. Del che la stessa Europa non può laudarsi a malgrado della sua coltura, veggendovisi tuttora la barbara e sfruttatrice pastorizia arabica nella *Mesta* della *Spagna,* ed in una consimile consuetudine nel reame delle due Sicilie col periodico passaggio delle greggi a svernare ne'piani della Puglia, e quindi a passar la stagione estiva ritornando negli Abruzzi o sugl'Appennini. Quivi anche si sente quel vizio civile che noi prevediamo in Egitto per motivo delle tribù erranti; non raro avvenendo il caso che i giovani sortiti alla milizia, o i delinquenti, sfuggono al debito del servizio militare, o a quello della pena, prendendo a pastorare le greggi suddette onde vagabondare irreperibilmente. In Egitto adunque manca ad un buono esercito l'elemento di un buon metodo di reclutare; ad una buona reclutazione manca lo *stato civile*; allo *stato civile* si oppone il genere di vita di molte di quelle genti ec. ec. In tal maniera nella macchina sociale, del pari che

nell' animale, non v'è parte che non si colleghi all' altra, ove si brami maggior bene, o si voglia il minor male del tutto.

Poichè parlasi de' gradi gregarj della milizia egiziana va avvertito, che i novelli ordini tattici presero radici assai più celeremente e profondamente nell'infanteria, che nella cavalleria. I guerrieri a cavallo, assueti alla bardatura ed *equitazione* arabica, assueti inoltre dalle scorrerie nel deserto a dar la carica sol con impeto violentissimo e senza alcuna regola d' ordinanza, malvolentieri ed a malincuore si uniformarono alle nuove norme equestri. Nella guerra infatti sì dell'Arabia come della Nubia fu esperimentato che essi, nel venirsi a battaglia, come se nulla non avessero imparato degli esercizj all' europea, si discioglievano a combattere secondo gli antichi modi nazionali. I fanti all'opposto parvero comprendere subito i vantaggi e la superiorità delle schiere unite ed ordinate sulle torme alla spicciolata. In pruova di che fu visto, nella guerra contro a'Vahabiti, un solo battaglione pigliare con ogni fermezza e intrepidità la carica, che veementissimamente davagli un corpo di cavalleria vahabita, rispingerla con grave perdita, e vincere la giornata.

Altra ragione inoltre perchè la tattica europea facesse nell'infanteria maggiori progressi che nella cavalleria, è quella che presso gli Egiziani, del pari che presso tutti i popoli barbari, la seconda è l' arme onorifica, è l'arme de' ricchi e de'nobili, mentre la prima è quasi con dispregio creduta degna sol della plebe e degli schiavi. Del quale argomento avendo noi lungamente ragionato altrove (1), nulla non ridiremo per non fastidire i nostri Lettori con ripetizioni. Indi fu agevole opera il disciplinare gli infimi cofti o arabi o fellachi o negri, e farne buoni fanti perchè abituati a servire ed obbedire; ma non così fu facile il disvezzare nobili e ricchi da usi naturati per orgoglio nazionale e pregiudizj di nascita. Ogni menoma disciplina oltreaciò era carcere e tirannia per genti abituate dalla fanciullezza ad ogni indipendenza indisciplinabile.

Fra' fanti si notò che i negri furono quelli i quali riuscirono a migliori soldati, tanto per la vigoria dell' assalto, quanto per la fermezza nelle schiere ed al fuoco. Ed arrogi che questi Negri, venduti agli affricani mercanti d'uomini nella Cafreria e nel Sudan, o presi prigioni dagli Egiziani nella Nubia, non aveano nemmen l' idea delle armi piriche, talchè sentendosi feriti, non sapevan rinvenire dallo stupore non vedendo vi-

(1) V. Antologia N.° 78 pag. 63 e 64.

cina la lancia nemica, o conficcato il dardo al corpo loro, uniche armi che conoscessero, e con cui combattessero. Planat dice che il negro disciplinato all' Europea è destro e sagace come il soldato francese, è obbediente ed immobile come il prussiano il russo l' inglese.

Questo esperimento non è di lieve mole pel filosofo contemplatore. Se i civili e militari ordini europei mettessero salde e rigogliose radici nella razza negra, chi mai potrebbe contenderle il dominio totale e supremo dell' Africa? Ed ove ciò avvenisse, chi mai farebbesi mallevadore delle conseguenze che potrebbero derivarne? Egli è indubitevole che l' Africa ebbe un'alta potenza e civiltà. Tutti i monumenti materiali tradizionali o scritti ne fanno testimonianza irrecusabile. Non poche sono le memorie del dominio che i popoli atlantici avevano sull' intera zona boreale d'Africa, sulla Spagna, sull' Etruria, nonchè sulle isole del mediterraneo, ossia sulla meridionale zona d' Europa; ed oggi è omai dimostro che l' Atlantide non altro era se non la africana regione dell' Atlante interposta fra il Tirreno e il gran deserto. Le immense reliquie inoltre di città di tempii di fori di aquedotti di canali e d' altre moli vastissime, che veggonsi cosparse ad ogni passo per l' Egitto per la Nubia per l' Abissinia ec. ec. sono pruova evidente dell' esistenza di popoli numerosi forti e civili. Leggiamo oltreaciò nel più antico libro che abbian gli uomini, l' ingenua confessione che mentre il progenitore del popolo di maggiore antichità istorica viveva ancora vita patriarcale fra l'Arabia e la Palestina, eravi intanto in Egitto un governo ordinato con instituti, leggi, maestrati, eserciti, annone, magazzini pubblici, commercio, ec. ec.; nè v'ha chi ignori che il gran libro di una religione di una morale e di una cosmogonia non smentite dal progresso dell' intelletto in quaranta secoli, fu un legato che la filosofia e la civiltà d' Africa, ove fu scritto, fece alle civili età posteriori. Africano infatti era Moisè per nascita ed erudimento (2); ed ei fora rinunciare ad ogni senno il credere che la sublime filosofia, da lui incardinata ne' suoi politici statuti, non fosse quella delle scuole di Menfi di Meroe di Saide ec. ec.

Oltre a' due citati esempi di potenza africana, ve ne è un terzo assai più certo ed istorico; quello cioè di Cartagine che Roma condannava alla distruzione, sol perchè l'unica emula pa-

(2) Eruditus erat Moyses in omni scientia Egyptiorum. S. Luca.

ventevole nell'ambizione all'imperio dell'orbe. Se dunque l'Africa non è, come i molti opinano, la terra natale della barbarie e della servitù, e se è ne' destini delle vicende del genere umano nonchè del predominio così succedaneo da gente in gente sul globo, che i popoli africani risalgano alla dignità morale civile e politica, cui indubitevolmente un dì salirono, chi si faria garante de' disastri? E guai agli Europei ove fosse la razza negra quella la quale, perchè aborigena, più numerosa e veramente padrona del continente africano, salisse a potenza. I nostri posteri potrebbero, per l'eterna legge di compensazione, patire una tratta di bianchi dall'Europa e dalle Americhe in Africa, onde scavarvi le ricche miniere del Burè e della Mandinghia. Ciò non fora che giusta vendetta della sacrilega immanità di cui si fecero efferati colpevoli per più secoli gli uomini a bianca epidermide verso fratelli ad epidermide nera. E ciò forse avvenne un dì. La nostra avversione, diremo anzi la specie di orrore, che noi quasi ingenitamente abbiamo pe'Negri, non pare provenire dalla diversità nè del colore nè delle religioni, tostochè non la proviamo simile co' popoli asiatici o americani anche essi diversi in religioni e colore da noi. Indi non è improbabile che provenga da memoria confusa ed indistinta di fierissimo oltraggio; e non è assurdo che questo oltraggio, di cui si perse la notizia ma si conservò la nimistade, fosse stato la tratta e la schiavitù de' bianchi.

Ma troppo oltre discorremmo nel nostro digredire; onde è che faremo ritorno a que'Negri i quali, fatti prigioni nella guerra della Nubia, furono incorporati nell'esercito egizio, e divennero i più intelligenti bellicosi e disciplinati soldati egiziani. Si usò loro il riguardo (il che indica sì l'ingegno naturale come l'animo mite di Mohamed-Aly) di non traslocar di botto genti natie di un clima qual è quello del 10.° parallelo, in un altro per loro assai freddo, qual'è il basso Egitto; e si prescegliev a Assuan o Ienne, confine fra l'Egitto e la Nubia per alloggiamento ed instruzione. Man mano quindi assueti alla nuova vita ed a'nuovi paesi, furono a poco a poco avvicinati alle provincie lungo il Nilo inferiore, talchè, così facendosi, poterono infine e tener presidio in Alessandria, il punto più boreale dell'Egitto, e militare anche nella Morea senza scapito di salute.

Fin quì de' gregari. Ora vuolsi dar qualche cenno sugli ufficiali; e particolarmente sugli alunni delle scuole militari. Fondava ed instituiva quest' ultime un tale Osman-Nureddin, arabo il quale avendo molto viaggiato per l'Europa, ed avendovi im-

parato l'italiano il francese l'inglese, tradusse in arabo ed in turco le *ordinanze* e *regolamenti* della milizia di Francia, nonchè i trattati scientifici da insegnarsi e seguirsi nelle scuole. Noi già dicemmo che questi instituti essendo incipienti, non ancora potevano maturare buoni frutti, i quali vogliono la loro stagione nelle cose fisiche e morali. Non siamo d'altronde di quelli incontentabili *utopisti*, che delirano in tutte le cose umane la perfezione assoluta; come se fosse mai possibile la concordanza dei due aggettivi *umano* e *perfetto*; e molto meno deliriamo a pretendere grandi effetti, senza volere aspettare che cooperi alle cause il grande elemento del tempo, ad un tal fine indispensabilmente congiunto nella meccanica dell'ordine cosmologico. Laonde, anche a costo che i filosofoni sogghignino di noi, diremo un bene immenso quel che finora fu fatto in Egitto circa i militari instituti scientifici; e come tale il presentiamo a'nostri valorosi lettori nella seguente ta vola.

Scuola elementare al Cairo. Alunni, 600 fanciulli turchi ed arabi di 17 e 18 anni. Lingua araba, turca, e italiana. Disegno, arimmetica, e geometria. Lezioni d'*infanteria*, e di stamperia.

Scuola degli ufficiali a Nakilè. Arimmetica, geometria e trigonometria. Geodesia, carte militari, e topografiche. Nozioni elementari d'artiglieria. Fortificazione permanente e passaggera. Fisica; infanteria teorica e pratica; lingua francese, araba e persiana.

1.° Anno. — Arimmetica; disegno di figura e di paesaggio; lingua francese; artiglieria elementare; scuola del soldato e del plotone.

2.° Anno. Geometria, fortificazione di campagna, topografia, castrametazione, e scuola di battaglione.

3.° Anno. — Trigonometria rettilinea e sferica, fortificazione permanente, carte topografiche, ricognizione del terreno, ed evoluzioni di linea.

4.° Anno. — Fisica e chimica, matematiche sublimi, geografia, istoria, strategia, ingegneria militare idraulica ec. ec.

Da questa scuola i giovani migliori passano ad essere ufficiali nell'artiglieria, nel *Genio*, nello stato maggiore e nelle altre armi scientifiche. I mediocri poi sono assegnati all'infanteria ed alla cavalleria.

Scuola di medicina ad Abuzebel; 110 allievi arabi. Patologia, Clinica, Anatomia, Chimica e medicamentaria, Operazioni chirurgiche e cura, Botanica e Igienica. La medicina pratica sugli infermi nello spedale di Abuzabel.

Niuno alcerto de' sennati lettori nostri non dirà che tutto il testè esposto elenco di scuole non sia un immenso passo fatto verso il civile miglioramento in una regione, la quale sol quindici anni fa bruteggiava fra gli orrori delle scorrerie de' Beduini e della tirannia de' Mammelucchi; in una regione crassamente annebbiata da barbarie e supertizione, in cui si ignorava perfino il nome di arimmetica; in una regione infine, in cui oggi l'Europeo viaggia sicuro e rispettato come in Europa, mentrechè pochi lustri fa non poteva nemmen uscire per le vie della città, senza correr rischio d' essere insultato malconcio ed anche ucciso, ove non avesse un firmano di salvacondotto, nonchè un donzello o famigliare dell' autorità per proteggerlo.

Dagli instituti teorici volgasi un rapido sguardo a' pratici o materiali. Gli ospedali militari con tutte le competenti farmacie ed altri accessori, furono messi in piede sotto la direzione di un francese per nome Dussap, e sono serviti da medici da cerusici e da farmacisti francesi ed italiani. Un'altro francese, chiamato Gonon, antico ufficiale d'artiglieria nell'esercito di Napoleone, instituì e diresse l' arsenale con tutte le macchine ferriere e fonderie necessarie sì a' cannoni come alle altre armi. Questo arsenale per le milizie di terra trovasi nella cittadella del Cairo; l' altro in Alessandria per l' armata fu fondato avendo direttori taluni ufficiali di marina francesi e inglesi. Dicasi lo stesso delle scuole di medicina di chirurgia e di farmaceutica instituite e in Alessandria e nel Cairo. Oltraciò un tale Iumel introdusse filatoi e telai di cotone egiziano, ad oggetto di provvedere a' bisogni delle vele nautiche nonchè della vestitura estiva dell'esercito. Le macchine della quale industria sono finora mosse a braccia d' uomini o a tiro d' animali; ma presto o tardi avranno per motore il vapore. Questa fondazione, che incominciò con iscopo tutto militare, ossia per dare, come testè dicemmo, sol tele all'esercito ed all'armata, progredì man mano quindi a produrre telerie fine e di lusso; ed a tale uopo un francese (Guyenet) introdusse l' arte di tingerle o ornarle a stampa con bei disegni e colori. Infine Brenne, un inglese, fondò un elaboratorio di zucchero e di *rum*, che ha ben corrisposto alle spese ed al disegno del fondatore con prodotti di buona qualità nonchè di prezzo discreto; e due italiani, Costa e Baffi, fondarono *nitriere* ad evaporazione, per ottenere i nitri necessarii alle polveri piriche.

Memoreremmo molte altre novità e fondazioni di minor momento se non temessimo di fare oltraggio alla sagacità de'lettori,

i quali, senza che altri il dica, vedranno da loro soli tutti i rami di industrie secondarie o di terzo ordine, che necessariamente si collegano con le cose già notate, e perciò o son sorte o van sorgendo a poco a poco. Se nel dare il sommario dell'opera in subietto circa la *rigenerazione d' Egitto*, largheggiammo noi più di notizie sulle riforme militari che sul resto delle innovazioni morali o civili, pongasi mente che il libro del sig. Planat, come quello di un ufficiale, tratta in preferenza, e quasi unicamente delle cose tattiche, le quali furono le più ricostruite o riformate da quel Pascià. E quì non dobbiamo nè possiamo fraudare questo riformatore, questo conditore del suo popolo, della laude e celebrazione che gli si deve. Nè vi sarà chi essendo da tanto a saper ben pensare su' conditori delle genti, voglia dissentire dal nostro avviso. Noi anzi non temeremo di sospingere l'elogio di Mohamed-Aly fino a dirlo superiore d' ingegno e di tentativo allo stesso Pietro il Grande. Imperocchè Pietro, comunque barbaro ed incolto, avèva intanto ricevuto quel tenue erudimento di scienze lettere ed arti, quel civile tirocinio debolissimo che allora davasi a' Russi. Egli vedeva inoltre in Mosca e nel suo Imperio, Europei colti e politi d'altre nazioni. Egli infine viaggiò in Olanda in Inghilterra in Francia, ove vide altre arti altre lettere altre scienze, nonchè gli effetti di queste nelle cose civili e militari degli altri potentati. Laonde il suo ingegno, certamente sommo, potè forse essere acceso da esempi esteriori alla brama ardente di quell'opera, che fu sua creazione. Aly dal suo canto, non nato al soglio, ma semplice soldato di fortuna; Aly ignarissimo di lettere, e null' altro avendo imparato se non i pochi versetti dell'Alcorano, che formano la dottrina elementare dell' islamismo; Aly in ultimo non essendo giammai uscito dall'incoltissimo oriente turco, il più intenebrato da barbarie in tutto l' oriente asiatico, può dire tutto suo, e tutto di sua propria inspirazione quell' instinto di civiltà, che volle inoculare ed inoculò nel suo popolo. Perlochè non è errare il dirlo più ammirevole del riformatore moscovita.

Amendue questi benefici despoti ebbero formidabili ostacoli a' loro disegni alle loro opere. L' uno dovè debellare distruggere spegnere il sedizioso e anarchico corpo degli Strelizzi; l' altro dovè finir di debellare distruggere e spegnere il corpo non men anarchico e sedizioso de' Mammelucchi. E l' uno e l'altro furon necessitati a combattere e vincere nemici assai più formidabili a' loro disegni di miglioramento; i pregiudizi cioè, le superstizioni e lo zelo del fanatismo. E l' altro e l' uno procederono alla loro

opera laudevolissima, comunque travagliati da guerre esteriori. Il primo, nato sull' alto del soglio, non dovè che elevarsi alla superiore sfera di riformatore civile; il secondo dovè fare doppio cammino; natio d' infima plebe, dovè pria salire al trono, e quindi sovralzarsi al fastigio di civile riformatore. L' unica differenza fra questi ordinatori moderni de'popoli è la seguente. Pietro, trovando resistenza all'opera sua fin nel proprio primogenito, spinse la fede nel bene dell'opera suddetta fino a divenire il Bruto I della civiltà russa, e a non paventare lo stimate del parricidio con cui la fulgidissima imagine della sua memoria passerebbe a' posteri. Aly, nonchè non essere contrariato da'suoi figli Ismail ed Ibraim, ne fu anzi favorito e soccorso.

Non ignoriamo d' esservi moltissimi Europei difficoltosi a sperare che la civile riforma egiziana possa riuscire a lieto fine, come è riuscita la russa. Non ignoriamo oltreaciò che i molti veggono nella religione mussulmana una invincibile barricata, o meglio diremo, una incurabile sterilità alla feconda vegetazione de' germi civili, che Mohamed seminò e va seminando in Egitto. Senonchè a noi, cui è norma nelle argomentazioni sovra materie istoriche quella di lasciare agli ideologi i raziocini astratti, e di seguire per guida i fatti dell'istoria, non sono di peso veruno le suddette obiezioni. Mussulmani alcerto erano gli arabi; essi anzi lo erano nel periodo primo, pieno, più vigoroso e più fervido di cosiffatta religione. E intanto, essi furono colti civili e scienziati; essi ebbero arti, lettere e dottrine; essi conservarono acceso il lume sacro di Minerva, mentrechè tutti gli altri popoli antichi e modermi ristoravano le forze dello spirito nel sonno della barbarie del medio evo; essi ampliarono la medicina e la geografia de' greci e de' latini; inventarono un ameno genere letterario incognito a' latini ed a' greci, i romanzi; essi infino furono inventori dell' Algebra, ossia di quella scienza, senza di cui forano nati invano Galileo Newton e Leibnitz; senza di cui fora stato impossibile l' immenso progresso dell'intelletto moderno nella scienza, che aprì cotante vie nuove, e somministrò cotanti poderosi aiuti a' progressi in altre scienze ed arti.

Laonde, teniamo per fermo che l' Islamismo non sarà ostacolo insuperabile alla progressione e prosperità civile dell' Egitto. Questa regione salì ad immensa potenza e floridezza allorchè, arcane ed inviolabili le dottrine nei penetrali dell'ordine sacerdotale, non spiravano raggio veruno ad illuminar le cieche menti degli altri ordini, e sovrattutto della

plebe. Ciò non ostante quel popolo fu sì forte che il solo riuscì fra tutti i popoli a sfidare o a pattuire con l'eternità circa le memorie, che lasciava di sè ne' suoi monumenti. Le intere sponde del Nilo non sono che vasti musei d'anticaglie prodigiose gigantesche sterminate. Sulle quali moli non al vero ben si apponeva il Sismondi asserendo che esse eran fatte sol per tener queto il volgo col dargli lavoro e pane. A nostro avviso le grandi opere di lusso tengon dietro alla dovizia che sovrabbonda alle necessarie; del che sia pruova Firenze con l'incalcolabile denaro speso in fabbriche ed altre imprese negli ultimi tre lustri del secolo XIII.° ; opere alcerto fatte non per impiegare la plebe fiorentina, ma per istraordinarietà di ricchezza, e per quel progresso dell' indole umana messo in canone dal Vico con l'assioma, che gli uomini pria sentono il necessario, poi l' utile e quindi il bisogno del lusso. In Egitto adunque la religione islamitica potrà fare più o men tardo lo sviluppo intellettivo mercè il domma della fatalità, che fa credere inutile la riflessione nel deliberar le azioni; ma non sarà nè può essere sterilità radicale all' incivilimento. L' esempio della civiltà ivi ottenuta mentre le chiavi misteriose delle vere dottrine essendo in mano de'soli gerofanti supremi, lasciavano il popolo nel brutale culto fetiscico, è mallevadoria che non dee disperarsi di vederla risorgere sotto il dominio morale di una religione assai men degradante e brutale.

La piaga barbara con cui è giustamente rimproverato Aly di infistolire il suo stato sorgente, è il monopolio di ogni ramo d' industria e commercio. La tirannia di doversi vendere e comprare ne' magazzini del Pascià tutto ciò che si emette o si introduce, nonchè non essere incoraggiante, scoraggisce anzi ed esanima sì i produttori nazionali come i commercianti esteri. Ciò è, senza dubbio, una letale ordinazione. Ma puossene forse far rimprovero ad un governo finora semibarbaro, mentrechè in Europa, a malgrado del grido della scienza e dell' evidenza economica, non ancora i governi sono o illuminati o persuasi bastevolmente a dimettersi da' monopoli delle così dette *regie* e *privative*, comunque certi di maggior guadagno ove rendano i *generi riservati* alla comunione di produzione e industria? Il principe è un supremo magistrato, che dovendo imparzialmente proteggere tutte le proprietà industrie e negoziazioni de' cittadini, non può nè deve essere proprietario industriante o negoziatore, onde non manchi a' suoi doveri col proteggere le proprie a spese delle altrui cose. Il principe inoltre è troppo ricco perchè scoraggisca invece di eccitare emulazione e concorrenza nelle altrui

industrie con le sue. Ogni monopolio infine è troppo cattivo instituto nelle mani di chiunque l'ottiene, per non poter essere che pessimo e nocevolissimo in quelle del principe. Il monopolio universale adunque che Mohamed-Aly esercita in Egitto è un cancro, che il medico conserva nel corpo dell'infermo di cui vuole sinceramente ristabilir la salute.

Un cotanto danno è errore e non maltalento nel Pascià, il quale può esserne escusato da più ragioni. La sua mente è inerudita, massime nelle dottrine economiche; e vuolsi essergli grato che abbia la forte volontà del bene e de' miglioramenti. Vuolsi oltreaciò tener conto delle idee predominanti nelle teste de'despoti orientali; di quelle, cioè, che ogni roba e fin la vita de' sudditi appartiene al capo dello stato. E in ultimo non è improbabile che egli cotanto tenga fermo al monopolio, pel falso calcolo di così meglio incoraggire industrianti e produttori con la certezza dello spaccio ne'magazzini del sovrano. Checchè però sia di questi veri o probabili argomenti, il certo è che i negozianti europei, comunque non abbian torto a menar lamento sulle difficoltà che il commercio incontra in Egitto, debbono ascriverle assai meno al monopolio, che all'impuntualità del ceto loro. Mohamed-Aly nelle due tremende carestie del 1816 e 1817 diede molto grano all'Europa; il diede a credito, e perfino senza guarentigia. Ma non si mutuò seco lui buona fede, e non fu pagato. D'allora in poi sorsero naturalmente mille malagevolezze al commerciare, talchè oggi non è possibile d'altrimenti ottenere la menoma quantità di mercanzie se non a denaro contante in mano.

La restaurazione civile dell'Egitto, quando che sia pervenuta al suo sviluppo ed a' suoi frutti maturi, inoltrerà i suoi rami di civiltà, e perciò di floridezza, sì nell'Asia come nell'Affrica. È natura immancabile d'ogni lume quella di comunicar la luce a' luoghi contigui. La quale legge fisica è vera e reale anche nelle cose morali. La plebe delle città è sempre assai men rozza de' villici, perchè assai più di questi conversa co' cittadini. Così del pari i villici, i quali in ogni domenica sogliono venire nelle città, son sempre men rozzi de' pastori, che non mai lasciano i pascoli o boschi loro. La face dell'incivilimento adunque, che si va accendendo nell'Egitto e nella Grecia, andrà man mano illuminando il rispettivo arco di cerchio d'Asia e di Africa, di cui sono centri le due menzionate regioni. L'Anatolia migliorerà a' miglioramenti della Grecia; e la Siria l'Arabia la Nubia ec ec. parteciperanno a quelli dell'Egitto.

La progressione della civiltà fa oggi un geografico cammino tutto opposto a quello fatto dal risorgimento. Le muse risorgenti vagirono in Sicilia e nel reame di Puglia durante i regni di Federico e di Manfredi. Da quivi, gradualmente progredendo verso occidente e settentrione, si innoltrarono per tutt' Europa e pervennero fino alle Americhe. Oggi esse si rivolsero verso l'oriente e il mezzogiorno. La Russia le và trapiantando per tutta la mezza Asia boreale e l' Inghilterra nelle Indie; la Grecia e l'Egitto le trapianteranno nelle adiacenti provincie asiatiche ed africane; la Francia farà lo stesso nella regione atlantica. Indi ogni ragione e certezza a sperare, che esse porranno in Asia ed in Africa radici non men salde e feconde di quelle poste in Europa e nell' America. E che gli impazientissimi *utopisti* non ci dileggino con la domanda del tempo necessario a tanto uopo. Il tempo è un concetto ideale dell' egoismo dell' uomo individuo, e non già un elemento nell' eternità della natura e del genere umano.

Fu da noi più volte dimostro nella nostra Antologia che tre sono i punti del globo geograficamente più momentosi alla prosperità; Costantinopoli, cioè, come porto; il Messico e l' Egitto come provincie.

Costantinopoli è la giuntura di due mari nel suo meridiano e di due continenti nel suo parallelo. Il Messico all' incontro è la giuntura di due mari nel suo parallelo e di due continenti nel suo meridiano. L'Egitto poi siede nell' intersezione della linea di due continenti dal N. E. al S. O., con quella di due mari dal N. O. al S. E. E non vuolsi fare oltraggio alla sagacità de' valorosi nostri Lettori, dimostrando l' evidenza dell' idoneità di siffatti punti, sì prediletti dalla geografia, a quel commercio ed a que' traffichi, che formano oggi l' elemento vitale delle genti.

Sennonchè particolarizzando alcun poco non temeremo di asserire che assai più favorito di Costantinopoli e del Messico in condizioni geografiche è l' Egitto. Il Messico, anello di due soli continenti, emerge fra due mari troppo immensi, e perciò a troppa immensa distanza dalle occidentali coste africo-europee e dalle orientali asiatiche; laddove l' Egitto interposto fra due mari, assai più stretti de' due oceani che fiancheggiano le Americhe, e perciò più profittevoli perchè più navigabili, è ad uguale distanza dallo stretto gaditano, porta dell' Oceano atlantico, e dal capo Comorino, *scalo* alle ricchissime Indie. In venti giorni a vento, ed in dieci a vapore, le sue navi commercieranno con

Europa Africa ed Asia. Ove inoltre ci cresca da tanto in potenza a tagliare, o ad accanalare, l' istmo suezzese, avrà anche superiorità di mare appo Costantinopoli; non punto essendo comparabile il vantaggio della navigazione fra il Mediterraneo e l' Eusino, con quello che vi sarebbe ove si potesse, come alcerto un dì si potrà, navigar dal Mediterraneo all'Oceano indiano direttamente per l' Eritreo.

I Fisici sono ancora discordi se fora utile oppur disastrosa l' apertura dell' istmo di Suez. L' altezza delle acque dell' Oceano indico e del Mar rosso, di 28 piedi secondo alcuni e di 22 secondo altri, maggiore di quella del Mediterraneo, fa loro temere una straordinaria inondazione di tutti i lidi dell' Europa e dell'Africa. Noi, comunque giudici incompetentissimi in cotanta lite, diremo francamente di non temere il paventato inondamento, visto che lo stretto di Gibilterra, assai sempre più largo di quello che aprirebbesi in Suez, sarebbe scolo perenne all'equilibrio delle acque nell'Atlantico. Aggiungeremo anzi che anche avvenendo l'alzamento del livello del Mediterraneo, non che non essere dannoso, sarebbe utile sì col restaurarne i porti già perduti, come col migliorar quelli non ancora interrati.

Alla superiorità continentale e marittima infine che ha l' Egitto sul Messico e Costantinopoli, vuolsi aggiungere la fluviale. Il Nilo è un vero tesoro di cui son privi e Costantinopoli, e il Messico; il Nilo è un vero tesoro, sia che voglia considerarsi dal lato delle sue feracissime inondazioni, sia che considerar si voglia come gran canale di navigazione interiore fino al cuore dell'Africa. L' Egitto adunque ha tutti i numeri a un floridissimo avvenire; e noi non potremmo meglio finire se non augurandolo il men tardo che si possa.

G. P.

Le nozze Tartare.

Descrizione di uno sposalizio di un ricco tartaro nel villaggio di Taractesche, a 4 miglia circa da Suduky in Crimea, nel 1829. Di un testimone oculare Madamigella D....

La chiesta si fa molto tempo innanzi: talvolta ci corron degli anni. S' incomincia dal parlarne alle amiche intime della ragazza: le quali indagano le inclinazioni di lei. Intanto che le donne trattano colla madre, un qualche amico o un qualch' uomo avanzato ne parla al padre. Siffatti amici diconsi *cuda*, nome che

si dà a tutte quante le persone dell'uno o dell'altro sesso, le quali s'immischiano nell'affare del matrimonio, ma più principalmente a questo primo, la cui mediazione non è disinteressata. Se la chiesta è di genio de' genitori, il signor *cuda* è bene accolto, e gli s'imbandisce la mensa: se no, sono ricevuti freddamente, e se ne vanno digiuni. Quando nella famiglia del giovane v'abbia un fratel maggiore, giova soprattutto farselo amico: poichè quasi sempre basta il suo rifiuto a rompere le trattative: e se l'affare si compie senza il consenso di lui, non toccandogli parte alcuna nè ne' regali nè ne'divertimenti, egli fa l'adirato, e lo fa daddovero. Il fratel maggiore è chiamato Agà (padrone) dagli altri fratelli e sorelle, i quali lo rispettano poco meno del padre. Ma il rispetto non guasta gl'interessi: e alla morte de'genitori, si fa la parte agli altri fratelli un po' più larga che al maggiore, per la ragione ch'essi sono più deboli, e che abbisognano di soccorso. Massime, a quel che pare, non molto conformi ai nostri feudali pregiudizi.

I *cuda* fissano la somma che allo sposo tocca sborsare per il corredo; tanto in lino, tanto in fil d'oro e d'argento, in guarnizioni, ed in drappi; come debba esser fatto il cinto d'argento, con quante catenelle, quanti braccialetti, quanti *Tchember* (1), *Marama* (2), *Feredgé* (3), e simili. Quanto agli utensili di rame, lo sposo deve mandare o la quantità patteggiata o il valsente in denaro. Si dice comunemente che i tartari vendono le lor figliuole: falso. Tutti questi regali non servono che pei due sposi.

Stabilite a voce le dette condizioni, lo sposo manda in un gran vassoio di rame bene stagnato, tutta sorta frutte secche, uva, fichi, datteri; poi zucchero, gomma, garofani; e, per soprappiù, de'zecchini, ornamento al capo della fanciulla. I genitori di lei rimandano nel vassoio una gran pasta sfoglia, detta *badava*, fatta con tutta cura; e sopra il badava, un par di brache, una camicia, una pezzola, un asciugamano ricamato, una cintura, e una borsa da tenere il tabacco. Poi, più o meno spesso, secondo la possibilità, lo sposo manda degli altri regali oltre ai già pattuiti.

Adempiute tutte le condizioni, egli invia di nuovo i cuda al padre della fanciulla, perchè dica il quando delle nozze: questi piglia l'intervallo che gli è necessario a fare i suoi

(1) Veli di mussolina coll'orlo tessuto a oro.
(2) Fazzoletto che dal capo scende giù fino a' piedi.
(3) Grandi sopravveste.

preparativi, e determina il tempo. Il qual venuto, lo sposo manda di nuovo a vedere se il corredo sia pronto, se faccia di bisogno altri indugi. Posto che no, è suo dovere inviare un bove, una pecora, un caratello di miele dalle venti alle trenta oche, fior di farina, burro, e altre simili cose per il banchetto; poi acqua di rose e zucchero per il trattamento; cavalli e bovi da cavalcare per far gl' inviti ne' villaggi vicini. Cominciano allora le feste e in casa il padre della fanciulla e in casa il padre del giovine sposo.

I.ª *Giornata*. Per accostarsi a simili feste, bisogna fare orecchi da tartaro. Musica romorosa, infernale; dove i suoni più acuti si confondono coll' orribile fracasso d' enormi timballi, e colle grida terribilmente allegre della tartara gioventù. Nella stanza della sposa voi trovate una schiera di donne: le ragazze senz' attillatura alcuna, le maritate tinte di nero le ciglia e le sopracciglia, sì che fiero apparisce il cipiglio; le gote tutte biacca e belletto. Le più giovani tra queste s' impiastricciano il viso con una vernice di chiara d' uovo, a strane figure di stelle, di mezze lune, di fiori con foglie d' oro battuto. Passati i trent' anni, la bellezza non osa essere così ridicola. E quì badate come in mezzo alla differenza delle abitudini, i sentimenti naturali del convenevole son dappertutto i medesimi. L' impostura del belletto, del nero alle ciglia, permessa alle maritate, è vietata alla vergine bellezza della ingenua gioventù. Anche la vecchia se ne astiene: e in mostra della sua noncuranza d'ogni ornamento, porta i capelli in piccole trecce ravvolti, e dalla fronte tirati al di dietro del capo.

Gli arredi delle stanze son semplici: non son che stive di piccole materasse, con accanto altri mucchi, poco men alti, di coperte; forzieri di cipresso con vernice, e di noce con impiallacciatura di madreperla; sgabelletti, asciugatoi ricamati, appesi intorno intorno; poi sovra un palchetto, tazze, specchi, arnesi di bronzo stagnato, e cose simili. In un canto è una tenda: e dietro a quella giovane, che non deve esser vista dai parenti dello sposo. Le amiche vengono or l' una or l' altra a tenerle compagnia: altre ballano con grazia negletta; le vecchie ciarlano, i bambini strillano: e in tanto scompiglio la vecchia ospite non si smarrisce, fa le accoglienze, offre da mangiare in gran piatti, intorno ai quali tutti si assidono sopra cuscini: e dopo mangiato, versa acqua di rosa sulle mani de' convitati, e sul capo.

Intanto il giovane sposo fa in casa di suo padre la medesima scena. Appiattato in una stanza con alcuni degli amici, pen-

soso, senza dir parola, senza rispondere, par tutto elevato alla contemplazione degli affanni che l' attendono nella novella sua vita. Non lontano da lui, gli amici con quella stessa arrabbiata musica, se la godono, mangiano, bevono, s' ubriacano al bisogno, non mai però con del vino (che sarebbe un peccato troppo pericoloso e ghiotto, e che tenterebbe a ricadervi spesso), ma con quella trista bevanda che chiamano *boza*, o con acquavite delle pessime, roba insomma che non dà gran solletico al vizio della sensualità. A rallegrarsi e a diventar brillo con pozioni simili è quasi meno il peccato che il merito.

A' giochi presiede un principe de' giovani, a cui spetta troncare le contese che insorgano nell' ebrietà: e però deve dare egli il primo l'esempio della moderazione ne'discorsi e negli atti.

II.ª *Giornata.* In casa della sposa. — La medesima adunanza; le medesime scene. Si conduce a suon di musica al bagno in una carretta coperta la sposa, tinta in rosso le ugne e i capelli. Tornata a casa, torna dietro la tenda. Quando la pettinano, le ragazze restan seco: le giovani maritate le ravvolgono in trecce i capelli: quelli che prima si spartiscano sulla fronte, indizio di verginità, glieli tagliano in modo che tanto ne resti da coprire in tondo metà della fronte; mistica consuetudine, nella quale a tutti i tempi par si sia riconosciuto non so che di santo: e lo vediamo in molti ordini monastici e d'Europa e d'India; che così si tagliano tutti i capelli in giro in giro dattorno al capo. Durante cotesta cerimonia, le ragazze piangono, piange la sposa, le maritate giovani cantano.

In casa dello sposo. — E' si mette nel mezzo della stanza; e gli amici l'abbigliano solennemente, cantando adattate canzoni. I sonatori strimpellano: egli serio e duro; e quanto più somiglia a una marionetta, e tanto e' fa meglio la parte sua.

III.ª *Giornata.* Simile alle altre due. — Dalla casa dello sposo si partono carrette portanti il corredo. Gran momento di confusione: chi grida, chi piange. La sposa con in capo un velo di seta rossa che scende a' piedi e tutta la copre, stà ritta rimpetto all' uscio della stanza, con accanto in due schiere le fanciulle e le maritate. La madre viene a darle l' addio, l' abbraccia, piange, ed esce: il padre con in mano una bella cintura tartara, le si accosta, le cinge e scinge a due volte la detta cintura: la terza gliela lascia intorno, l' abbraccia sulla spalla, e se ne va. Un de' parenti più stretti, entra, la solleva tra le braccia e la porta sopra un carro, nel quale si schieran le ami-

che di casa della suocera, venute apposta a pigliarla, e anch'esse distinte col titol di cuda. Ci può venire anche qualche conoscente di lei o qualche parente lontana: ma seguirla non possono nè le strette congiunte nè le intime amiche.

A carri s' accompagnano suoni e canti, e la turba degl' invitati a cavallo. Se il villaggio è lontano, dura sempre lungo la via la gara de' fazzoletti ricamati che una donna porge col braccio al di fuori del carro coperto nel quale è la sposa. Uno de' cavalieri piglia la rincorsa, porta via il fazzoletto, e lo sventola in alto. Altri trenta gli tengon dietro, lo inseguono per mille andirivieni, tanto che uno gliel toglie: e allora gli altri si volgono verso lui per ritoglierlo: e pongono a prova la sua forza e destrezza.

Giunta la giovane in casa dello sposo, la vecchia suocera addobba in fretta in fretta la stanza co' mobili portati da lei. La pongono sola dietro la tenda: e frattanto i vecchi parenti ed amici d' ambe le parti vanno dal Mollah a stendere il contratto di matrimonio secondo le condizioni già fatte. Quindi alla moschea. Se lo sposo ha il vizio del vino, gli si fa giurare di smetterlo.

Dopo il mangiar della sera, la suocera prepara nel mezzo della stanza il letto nuziale, e di contro tre pentole piene, quella nel mezzo di biada di frumento, l' altre d' orzo, e in ciascuna una candela di cera gialla, accesa. Fatto il letto, la vecchia vi si crogiola tre volte sopra, dal capezzale a' piedi: e dopo questa mistica cerimonia, gli assistenti si pongono tutti ginocchioni e dicono una breve preghiera. Allora la suocera va dalla sposa, la prende per mano, e la pone di contro al letto, sempre coperta del velo color di rosa, ferma, cogli occhi chiusi, in atto di meditare; sì che pare una statua.

Lo sparo d'una pistola annunzia il giungere dello sposo: tutti escono nel corridore: tutti sparano le lor pistole. Nell'atto ch'egli sta per entrar nella stanza, uno de' suoi amici, che da quel punto prende il nome di fratello (4), gli dà uno spintone di dietro e lo fa balzar nella camera. Quivi trova la vecchia; la quale domanda se sia venuto in sua compagnia il diavolo o qualche mal genio. Quand' egli ebbe risposto, tutti si ritirano.

IV.ª *Giornata.* Vanno a visitare la sposa: la qual si trova nell' attitudine stessa della sera innanzi, a occhi chiusi: ma

(4) *Cardasch.*

perchè in questo giorno la deve ormai rendersi visibile, ell' è adorna dei più ricchi vestiti, della più bella cintura. Sotto gli occhi ha delle moschette nere, tinte di nero le sopracciglia, la fronte coperta d'una foglia di carta indorata. Ella esce da dietro la tenda, sorretta da due vecchie: la suocera le va incontro, e col manico della schiumajuola, le solleva il velo. La giovane si pone ginocchioni sopra un cuscino a ciò preparato in quell' atto: la suocera l'abbraccia, si fa venire le tenerezze, piange, la benedice; e prega ad alta voce che il figlio suo sia così buono con lei come fu con sua madre. In questo discorso talvolta è gettato un qualche dubbio sull'avvenire, o la speranza che lo sposo migliori carattere. Allora la vecchia mediatrice, la cuda principale, piglia la schiumajuola con l' una mano, con l' altra conduce la sposa dinanzi a ciascuna delle donne assistenti, sollevando ciascuna volta il velo col manico, intanto che nella schiumajuola tutte posano una moneta. Le parenti della sposa, secondo il già convenuto, donano asciugamani ricamati, quale più quale men bello, a coloro che da lei si congedano. Quello è il momento del saldo de' conti. Giacchè i genitori e dello sposo e della sposa, nel far gl' inviti, mandano a ciascun de' convitati un panetto e un asciugamano a ricami, e ricevono presenti più o men ricchi o in moneta od in altro. Tra i meglio è una buona vacca, un vitello, un agnellino.

Intanto la suocera, subito dopo la benedizione, va in una stanza vicina a ballar con un vecchio, scelto tra gli amici del padre della nuora. La danza è posata; e l'accompagna una canzone a due voci, adattata alla circostanza: *Noi abbiam fatte le nozze che durarono quaranta dì: abbiamo ammazzati quaranta bovi, od agnelli ec.* Poi vengono gli augurii felici. Finito il ballo, si licenziano gli assistenti. La musica ricomincia piu fiera che mai: e tutti vanno alla corsa de' cavalli.

Si noti che la galanteria fra' tartari non è tanto indietro quanto crede taluno. Hanno, come i turchi, le lore canzoni amorose, chiamate *Manè*; e le cantano, ma di rado, sotto le finestre della bella. Il nome di *Manè* richiama alla mente i *maneros*, canto antichissimo, di cui nulla sappiamo di certo. La musica del Manè è cosa barbara: ma ad intendere un poco la lingua, vi si sente l' espressione di un sentimento vero e forte, che scuote e commove.

Mi fu detto che i giovani raccolti in un separato appartamento, mandano da proporre delle questioni alle ragazze che

stanno intorno alla sposa: e mi furono riportate certe risposte delicate e ingegnose. Non me le rammento (*).

(*Art. comunicato*).

(*) Di questi costumi che a noi paion sì strani, possiam trovarne volendo le vestigia ancor vive tra noi, nelle campagne lontane, nelle solitarie montagne. Uomini degni di fede riferiscono simili costumanze, da loro vedute appunto in questa ch' è tra le più belle parti d' Italia: costumanze le quali dalla varietà del clima prendono qualità più poetica e più gentile, la cui conformità è evidentissima con gli usi di que'popoli che noi chiamiam barbari.

Nota del Traduttore.

RIVISTA LETTERARIA.

Antologia epistolare di autografi inediti de' più illustri letterati italiani. Vol. I. Macerata Cortesi 1830 pag. 264.

Dedicata al sig. prof. G. B. Niccolini, compilata dal sig. Pietro Castellano, dovuta in gran parte a Mons. Muzzarelli, abbellita de'nomi del Tasso, del Bentivoglio, dello Zeno, del Maffei, del Metastasio, del Monti, del Pindemonte, quest' Antologia per più titoli si raccomanda alla curiosità d' ogni colto lettore. E tra le inedite non v' ha scritture che noi più desideriamo veder pubblicate, delle lettere degli uomini chiari per le doti dell' animo e dell' ingegno: poichè quivi è che s'apre largo il campo allo studio ch'è tra tutti gli umani il più difficile e il più necessario, il più profondo e il più ameno, lo studio del cuore dell'uomo. In questo aspetto considerate, anche le lettere mediocri e insignificanti acquistano dignità ed importanza. Io per me trovo molto piacevole sentire l'Amenta che loda la gran mente di Giovammario Crescimbeni; e il card. Bentivoglio che fa scrivere a suor Camilla Pia di belle lettere, sparse delle lodi nobilissime di coloro a' quali egli le doveva mostrare; il card. Bentivoglio che protesta al Doge di Venezia " che stimerà tanto più la sua dignità quanto più „ potrà esercitarla in servire all' eccelsa repubblica; dice al re „ Cristianissimo, che l' esperimentare gli effetti della regia benignità, è la maggior felicità ch' egli sia in tempo alcuno mai per estimare „; il card. Bentivoglio che dopo ricoperto di lodi Luigi XIII, afferma di parlargli *con riverente libertà*; che comincia una lettera al card. di Retz con queste strane parole: " morì finalmente il nostro signor Contestabile „: che al sig. De Bassompierre colonnello generale degli svizzeri in Francia (poichè la Francia aveva in quel tempo i suoi svizzeri) dice che " le dame l'hanno sempre avuto per loro dama: „ e del sig. card. di Retz dice, scrivendo a lui stesso, che " ha convertita

„ la sua professione ecclesiastica in militare, e che ormai non si ricor-
„ derà più d'essere cardinale „.

Le lettere di Scipione Maffei, ineleganti e neglette, son pregevoli nondimeno per la cura che mostrano in lui, uomo privato, di arricchire a qualunque costo il suo ricco museo. Accenna *le leghe* degli scioli che gli facevano contro; dissente dalle *macchine* del Bourguet e del Gori, quanto alle iscrizioni etrusche più antiche di Roma e di Troia.

L'unica lettera del Metastasio non altro prova che la nota pazienza e cortesia di quell'uomo in lodare tutto ciò che gli venia presentato.

Quelle del Monti son d'epoche diversissime. Nella prima del 1786 parla di un sonetto sopra S. Antonio, dove non si taceva d'Antenore: nelle seguenti dà a divedere l'animo suo sinceramente italiano. " Mi
„ conforta il vedere, che ad onta delle particolari costumanze che di-
„ vidono gl'italiani in tante nazioni, pure abbiam tutti un punto di
„ riunione, un solo sentimento rapporto a' mali che ci opprimono. „
— " Per aprirti tutto l'animo mio, sono ben pentito, o almeno co-
„ mincio a pentirmi del mio eroe.... Nulladimeno l'abitudine di lodar
„ un uomo che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto
„ nuovamente cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali orribili che
„ i suoi generali ci hanno cagionato. Vedilo nei versi che ti trasmetto.
„ Io gli ho scritti per ordine del Governo, la cui prudenza ha tron-
„ cate due strofe che il doloroso sentimento delle nostre miserie mi
„ aveva suggerite e dettate. Te beato che nulla vedi in tanta distanza,
„ e non senti che per consenso! Vi sono momenti nei quali vorrei
„ esser bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto. Finirei
„ coll'andare al macello: ma almeno non avrei meco un altro carne-
„ fice, la ragione. „ Queste parole mostrano aperto, s'io non erro, e il lato forte e il lato debole della mente e del cuore di V. Monti.

Le lettere del Perticari sono d'altra maniera. Vi si scorge il solito vezzo di dare importanza a cose che forse non la meritavano; ma insieme lo spirito d'un buon italiano. " Tutti quasi, dic' egli, i versi
„ d'oggidì sono vanissime (1) cantilene d'amori, di sposalizi, di mo-
„ nache, di Narcisi e di Veneri. È poesia che a nulla giova, è canto
„ da ciechi, è lume di sepolcro; o se v'ha altra cosa più inutile. —
" Salutatemi il divino Canova, che io vi giuro ch'oggi non ho potuto
„ lasciare senza sentirmi sforzato dal pianto. Vedete forza della virtù! „
Queste parole onorano l'animo di chì le scrisse. Ma quando in altre lettere leggiamo la profonda amarezza con la quale egli parla de'suoi con lui cortesi, avversarii, allora non sappiam che giudicare di quella moderazione e gentilezza e gravità che spirano i suoi due lodati volumi. Certo è che della Toscana egli non avea a lamentarsi. " Che lieti giorni
„ ho menati a Firenze e a Pisa! Oh sì, per gli Dei, che que' buoni

(1) La stampa dice *variissime*. E non è il solo equivoco o la sola oscurità che provenga da tipografico errore in questa edizione, del resto pregevole.

,, toscani avanzano di gentilezza ogni popolo. E conoscilo da questo : ,, che se io fossi il loro avvocato , non avrei potuto sperare quelle ,, onorate ed allegre accoglienze che hanno fatto a me loro avver- ,, sario ,,.

L' unica lettera di Filippo Re , sebbene nulla abbia di notabile , aggiunge pregio al volume.

Le poche del Pindemonte spirano la sincera e virtuosa cortesia di quell' anima ingenua. E io godo in vedere qual giudizio portassero dell' ingegno del cav. A. M. Ricci e il Pindemonte ed il Monti.

Le lettere di Castone della Torre Rezzonico sono piacevoli a leggersi per tutt' altre ragioni. Un uomo che si prende la pena d' avvertirvi ch' egli è un Arcade di Roma e non della colonia Parmense ; che non dubita di dirvi " a me sembra un pigmeo il Metastasio ; ma ,, non ardisco dirlo ; e tacitamente mi compiaccio di poter dire con ,, più ragione di lui : son poeta anch' io ,, ; che vi parla dell'*augusto Dafni* , e de' *reali Pastori* , e delle *Ninfe nemiche della misera umanità*, e dell' *arcadico applauso*, e de' *sudori di cui passerà gloriosa la memoria a' posteri più remoti e alle genti più lontane ;* che , per mostrarsi maggiore del Metastasio, istruisce l'ab. Pizzi : " quando poco mi arridono le Muse , non posso far dodici versi in sei ore di studio ,, ; questi , s'io non isbaglio è un uomo grandemente piacevole. E grand' amore portava quest' emulo del Metastasio alla sua diletta Arcadia : e desiderava di veder sempre " il generale custode proseguire ad irradiare la ,, foresta di chiarissima luce, lavorando le cere dell'api ingegnose , ed ,, appendendovi fidi specchi , consiglieri delle nostre forosette. ,,

Le due di T. Tasso, acconciamente illustrate dal cav. A. M. Ricci, fanno veramente pietà. " Torquato Tasso, devotissimo servitore di Sua ,, Maestà , e di V. sig. Rma. , desidera che gli sia fatta grazia di tor- ,, nare a Napoli a medicarsi, per godere, se così vorrà la sua fortuna, ,, dell'amicizia delle principesse spagnuole e napoletane senza maggiore ,, pericolo della sua sanità.... Ma se Sua Maestà avesse certamente de- ,, liberato che il povero supplicante non possa vivere in questa o in ,, altra parte senza la servitù di dama , supplico Sua Maestà che non ,, l'abbandoni con la sua liberalità..... acciocchè il povero gentiluomo ,, possa mettersi in ordine per andare a servire l' infante sua figliuola, ,, non permettendo la devozione e la fede con la quale adora quasi la ,, sua Maestà, ch'egli pensi al servizio di molte o d'alcun' altra in Italia. ,, E gli dovrebbe giovare almeno l' autorità de' poeti spagnuoli che ,, descrissero le azioni de' cavalieri erranti : benchè il povero suppli- ,, cante si raccomanda a V. S. Rma. piuttosto come poeta strano, che ,, come cavaliere , pronto alla servitù di sì alta signora. ,,

L' ultima ed unica di Apostolo Zeno dimostra la molta cura ch'egli poneva a quel suo celebrato giornale, il quale in materie d'erudizione è tuttavia citato come rispettabile autorità.

Quelle che presentano una natura morale più varia e più complessa,

che meritano però, a diversi titoli, d'essere più attentamente considerate, sono le lettere del Monti, del Rezzonico, e del Bentivoglio.

K. X. Y.

D'un canzoniere d'Anonimo del secolo XVI.
Singolarità Bibliografica.
Lettera al signor dottor Perazzolo.

Ho ricevuto il saggio del Canzoniere, e l'ho letto. Ne la ringrazio e come di cosa venuta da lei, e come di novità che i bibliografi possono riguardare quasi un picciol fenomeno. Un libro infatti del quale non si sa nè l'autore nè lo stampatore, nè il luogo della stampa nè l'anno, di cui la carta stessa non presenta marca veruna (1), è singolarità della quale sarebbe forse difficile ritrovare l'esempio. Per renderla ancor più notabile, par che l'autore abbia congiurato con quel destino che governa la fama de'libri, non facendone, come dalla dedica apparisce, tirar che ben pochi esemplari. Dalla eleganza de'fregi, (ch' io trovo valorosamente incisi dall' egregio Durèr) dalla nitidezza della stampa, dallo scarso numero degli esemplari, dal sonetto d'ignoto che precede, all'autore diretto (tributo che ad uomo d'abietta condizione nessuno probabilmente si sarebbe curato d'offrire) io deduco che il nostro innominato dev'essere stato persona di non iscarse fortune, il quale dopo avere composto un piccol canzoniere per propria soddisfazione, l' avrà stampato per soddisfazione ed onore della sua dama. Da quel sonetto ove si rammentano l'Adda, il Sesio, il Tesino; e dall' altro che comincia:

L' onda orgogliosa del Tesin rapace,

Ella, sig. Dottore deduce molto rettamente che lombardo fosse l'autore, nativo d'una qualche città tra Crema e Pavia. E cotesta congettura mi vien confermata dalle negligenze di lingua e di sintassi che ne' suoi versi rincontro. Ma checchè sia di ciò, queste sì fitte tenebre che circondano la memoria d' uno scrittore il cui lavoro era già commesso alla

(1) In fronte e alla fine del libro v' è un albero con avviticchiata al tronco una serpe, uscita della sua pelle, e col motto: *ex morte foetus*; emblema nuovo. È in forma di 4.° piccolo: i caratteri corsivi, simili a quelli di Francesco Marcolini, stampatore veneto circa il 1540, simili dico specialmente ne' punti che son piccole crocelline (V. Doni, Marmi, Zucca ec.). Ha carte 103; quaderni 25 di quattro carte ciascuno; l'ultimo di sei: le prime otto non son numerate: alla nona comincia dal num. 6 e va fino al 92. La numerazione è da una parte sola, *recto*. A c. 92 finisce il canzoniere: seguono l'indice e l' *errata corrige*. Ha XXXII canzoni, sonetti CCXV. In tutto il libro v'ha tre sole iniziali maiuscole, a c. 4, 6, 58. Ogni quaderno ha nel fine il richiamo alla pag. seguente; senonchè quel della pag. 73 è sbagliato, e dice *mi tien* in luogo di *verdi*.

pubblicità della stampa, mi fanno ripensare, mezzo tra il piacere e il rammarico, al destino avvenire di quelle tante e tante opere che affaticano i torchi moderni, e di cui fra tre secoli non rimarrà forse vestigio se non come d'una bibliografica rarità.

Ma poichè nulla possiamo indovinare del poeta, vediam del suo libro. — La lettera dedicatoria che ha per titolo: *alla valorosissima sua donna l' autore*, ha qualche passo singolare: " Dal primo giorno ,, che Amore per mezzo delle vostre celestiali bellezze, mi fece vostro, ,, sin ad ora i' mi sento tanto riformato, che quasi parmi come un ,, pezzo di marmo uscir dalle mani di un ingegnosissimo artefice..... ,, Non dico già questo con speranza che dobbiate scemar la nobiltà del ,, vostro virtuoso e casto animo per soddisfar alle mie voglie: chè per ,, prova i' so che ciò sarebbe pensier vano: ma come quel che di me ,, stesso son fuori, cerco vivere sol con voi. Vedrete ancora in questo ,, libro quanto fu gran bugia la vostra, quando, sopra una festa, ,, motteggiando un mio compagno più che nessuna altra, affermaste ,, l'amor degli uomini verso le donne non esser grande se non in pre- ,, senza, tal che di lor non s'ha memoria di lontano.... E come che ,, sia in istampa, pur non mi stimiate sì prosuntuoso che voglia sia ,, letto da saldi giudici non interessati; chè per me non voglio che ,, questo sia: ma sol che per alleggiamento del mio dolore stia nelle ,, vostre belle mani, e di quelli che tanto si son maravigliati della ,, crudeltà vostra e della lunga servitù mia.... ,, Son queste le uniche circostanze che dell'amor suo ci ha lasciate l'incognito. Giacchè sperar di trovare ne'versi una qualche allusion diretta al suo stato, alle peripezie della sua passione, e a quegl' incidenti de'quali e l' amore si nutre e la poesia, sarebbe un dimenticare la consuetudine costante de'verseggiatori amorosi del cinquecento. Rimpastare con leggerissime variazioni i sentimenti, i concetti del loro sovrano modello, il Petrarca; star sempre in sulle generali, forse per timore di abbassare la sublimità de' poetici voli; non appagarsi di rinvolgere nel platonico velo le nudità dell'amore, ma coprirnelo fin sopra gli occhi, e così mascherarne le sembianze e soffocarne la voce, ecco il vezzo di que'poeti del resto numerosi, purgati, eleganti. Nè l' ingegno a molti di loro mancava, o la vena: ma l' imitazione soverchia rattenea della vena l'abbondanza, e tarpava all' immaginazione le penne.

Questi versi, a cagione d' esempio, del nostro innominato a me pare che spirino un vero affetto:

Or mi son sol le lagrime compagne.
Con queste allargo spesso le catene
Del core, e scemo l' amoroso affanno.

Netti e candidi sono i seguenti:

S'arrivo donna che al sembiante sia
Di maniere lodate onesta e bella,
Guardo s' ella è colei che'l desir vuole.

Se vana resta poi la speme mia,
Fra me dico pian pian: voi siete stella;
Ma chi preso mi tiene è un vivo sole.

Filosofici e degni d' egregio poeta questi due:

L' alto desir che mi tormenta ogni ora
Quando si veste di speranza lieve.

Commendevoli questi ch' io cito così alla rinfusa:

Ma sempre egli mi trova e ognor minaccia, *(Amore)*
E all'alto e al basso, come vuol, mi caccia.
Viene cogli occhi della mia guerriera —
E per caldo e per gelo
Avvampa più la fiamma, e più s' avviva. —
Canzon, s' offendi col tuo dir mia diva,
Dì che perdon gli chieggio,
Che per soverchio ardor troppo vaneggio.

Forti più che in cinquecentista non si debba aspettare, quest'altri.

Che già portato ho spesso,
Rabbioso per tormento,
Invidia a ciascun spento,
E, colmo di dolor, odio a me stesso,

Ha non so che d'originale l' espressione de' quattro che seguono:

I' vidi un giorno (il rimembrar m' accora)
Giglietta pastorella,
La qual non ha in sè dramma
Che non sia cruda e bella.

E notabili sono finalmente per singolare franchezza alcune parti del seguente sonetto:

Se spingo gli occhi, e tosto gli rivoco...
Se mormorando vita e morte invoco;
Se maledico quando restai preso;
Se sono altier dell' onorato laccio;
Se ad altri non rispondo e meco parlo;
Se all' altrui riguardar son poco atteso;
Se nodrisco'l furor senza scemarlo,
Vedete là chi m' arde, e pure è un ghiaccio!

Chi dettò questi versi, potea certo scriverne d' ugualmente caldi e vibrati. E se nol fece, non è tutta del suo ingegno la colpa. Sia questo un nuovo esempio che insegni ad evitare il contagio della imitazione servile, la quale intorpidisce gl' ingegni più svegliati, indebolisce gl' intelletti più forti, ammorza la fiamma degli affetti più ardenti e più puri. Possa, chiarissimo signor dottore, l' ignoto poeta per merito della ingegnosa sua diligenza ritornato alla luce, ricevere da que-

sti brevi cenni una redintegrazione almeno di quella fama che la sorte ha negata al suo libro!

Ho sentita con dispiacere la morte di quel valente Giaconi che incise, anni fa, così bene il ritratto di Cosimo De' Medici, posto in fronte all'elogio scrittone dal Bottari, che, ottenuto dalla gentilezza del benemerito Moreni, deve la luce alle cure di lei e di quell' ottimo e chiarissimo uomo, ch'io rammento sempre con riverenza affettuosa, il prof. Meneghelli. Oh sì troppo è vero che la rinomanza non è sempre distribuita nel mondo secondo il merito, e che molta parte v'ha la fortuna, molta il luogo natale, molta sovente le brighe e i partiti. Questo egregio padovano, del quale A. Canova non dubitò di lodare il *gusto e la maestria squisita, e ammirarne il merito singolare*, meritava d' essere meglio conosciuto, e più efficacemente onorato. Ma quali sieno del resto le dolcezze di una tranquilla oscurità, come la dottrina e l'ingegno trovi in sè stessa e incoraggiamento e compenso, io lascio a lei il dirlo, ottimo signor dottore, a lei che nelle cose antiquarie sì erudito, e dalla natura dotato di così saldo senno, pose sempre più cura a celare i suoi pregi che a farne pompa, e vive contenta la vita alla scienza e agli amici.

Tra questi io la prego di riverirmi quel dotto, quell'elegante Agnoletto la cui soave modestia e la gravità serena e venerabile tengono ancora viva l' immagine della innocua ed amabile dottrina d'un secolo più pacifico e meno millantatore del nostro.

T.

Alcune lettere inedite di Luigi da Porto, *scritte dall' anno MDIX al MDXIII.* Padova. Crescini, pag. 88.

In queste lettere io riconosco l' autore di quel romanzetto che fu degno d'ispirare il genio di Shakespeare. Il senno, l' imparzialità, il sentimento sicuro di quello che la verità ha di più essenziale e di più caratteristico, son pregi nelle storie sì rari che ritrovarli in alcune lettere scritte familiarmente ad amici da un vicentino del cinquecento, non può non destar maraviglia. E cotesto medesimo di voler serbare alle sue narrazioni la forma epistolare con la qual nacquero, è indizio di senno. Basterà confrontare le storie più accreditate con queste lettere, per accorgersi qual prezioso supplemento sien esse alle memorie del tempo, per conoscere quanto differisca l' elaborata composizione di uno storico insigne dalla circostanziata esposizione di un buon testimone oculare.

Siamo al marzo del 1509; e s' incomincia dai guasti inutili che vien facendo ne' dintorni di Vicenza il governator generale delle armi venete, l'Alviano: quì troviam la pittura di quel Bergamasco bizzarro, che, fra 'l buffone e l' astrologo, annunzia al Capitano de' Veneti vicine sventure, ed è " mandato nel castello di Padova dove usano i

„ Veneziani tener sequestrati molti pazzi, e quelli massimamente che
„ parlano contro il Governo loro. „

Nella quarta lettera, troviamo il seguente giudizio: " Aspettando
„ il successo di tanti eserciti, chi teme e chi spera. Io sono de'primi:
„ non certamente per altra cagione che per la incredibile invidia e
„ dissensione ch'è tra i capitani dell' esercito nostro, della quale è
„ gran motivo l'indomita alterigia dell' Alviano: perchè non istimo che
„ l' Italiano sarebbe punto men valoroso di quello ch' era se i capi
„ se ne sapessero valere. Tra' quali veggo sì fatta rabbia che, non
„ che gli altri, ma non sanno sè stessi correggere o consigliare. „

La descrizione dell' abbattimento de' Veneziani dopo la sconfitta
di Ghiara d' Adda, è cosa classica: " Così camminando l' esercito di
„ Francia, va acquistando senza alcun contrasto tanto di stato quanto
„ ne cavalca. E già ebbe anche Bergamo senza botta d' artiglieria o
„ colpo di spada, fuorchè li castelli. . . . Le genti nostre sono ancora
„ tutte rabbuffate e lagrimose a Monte Chiari, da non potere essere
„ senza compassione vedute. Perciò che il General Capitano si veda con
„ fronte carica di melanconia riguardare la terra, querelandosi, ed
„ affermando che alcuni pochi uomini gli avevano fatto perdere l'onore
„ della vittoria . . . Li Provveditori, pieni di avvilimento e di una
„ certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno sbadigliare
„ e stirarsi le membra come se la febbre aspettassero. E non più l'usato
„ altero umore del loro grado ritenendo, fuor di modo umili e do-
„ mestici si mostrano anche verso persone indegne della loro domesti-
„ chezza. Nè a tante avversità si sa per questa urgenza fare alcun
„ provvedimento: e questa città si vede avvilita, ed il Governo pa-
„ vido e smarrito. E già alcuni nobili Veneziani abbracciandomi, pian-
„ gendo m' hanno detto: Porto mio, non sarete oggimai più de'nostri.
„ E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero ch' io nol
„ facessi, perciocchè eravamo tutti conservi in una potestate, ed eguali;
„ poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto che più non ardivano
„ di stimarsi signori nè di chiamare il loro Doge serenissimo. Alcuni
„ altri di maggiore ordine si veggono con fronte priva d' ogni bal-
„ danza andar per la nostra città con passo non continuato ma ora
„ frettoloso or lento, ed abbracciando or l' uno or l' altro far certe
„ accoglienze sproporzionate ed alcune blandizie alle genti, che non
„ amore ma timore smisurato dimostrano. Infatti tutta Venezia in
„ dieci giorni è cambiata d' aspetto, e di lieta è divenuta mestissima.
„ Molte donne hanno dismesso il loro superbo modo di vestire: non si
„ ode più per le piazze e per li rii alcuna sorte di strumento, di che
„ con sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione (Maggio)
„ suol essere abbondevolissima. E sì poco sono a tali percosse usi
„ li Veneziani, che temono, non ch' altro, di perder anco Vinegia;
„ della quale non calcolando l' inespugnabile sito, molti che han navi,
„ più di prima le stimano ed hanno più care; ed altri che non ne hanno
„ parlano di farne acquisto, per fare forse come si dice di Enea. Tanto

,, smisurato terrore è entrato ne' cuori loro ! ,, — Quali considerazioni sul governo e sulla politica veneta, faccia nascere questa descrizione fedele d' uomo ai Veneziani sinceramente affezionato, molti, io spero, sel veggono.

La lettera contenente la parlata del Provveditore Cornaro alle truppe malcontente, e quella intorno a Leonardo Trissino, detto Dressen dal Guicciardini, e quella intorno all'ambasciatore Cappello, meritano l' onore della seconda e della terza lettura. Dice questi ai Padovani, che gli vietano il passo: " stoltezza è il credere che una città, come ,, questa, lungamente possa durar sotto l' imperio d' uomini, per lin- ,, gua per costumi e per leggi più che con mare o con terra da essa ,, divisi. " — Ed è singolare il vedere in Vicenza " fino a questo tempo ,, inchinata piuttostochè no, ad obbedire all' imperio, conosciuti dap- ,, presso gl'Imperiali, gli animi dei cittadini farsi di subito nimicati e ,, avvelenati contro la nazione tedesca. ,,

Lasciamo la vergognosa cacciata degl' Imperiali da Vicenza, e veniamo a quegl' infelici Padovani che per avere aderito all' Imperatore, ora vengono dalla Repubblica strascinati alla morte. " Quattro ne fu- ,, rono alle forche condannati; non, per quel ch' io stimi, che più ,, degli altri avessero errato, ma perchè a sì crudel morte il loro de- ,, stino certamente li condannava e la loro stella . . . Fu primieramente ,, a costoro da due avvogadori annunziata a guisa di ladroni la sen- ,, tenza e la qualità della loro morte, dando lor termine di vita fino ,, alla mattina seguente. . . . Annunziata lor dunque la morte, si udì ,, un angoscioso pianto per tutte le prigioni innalzare, più da altri ,, prigionieri che da loro stessi procedente . . . . Venuta la notte, e ,, tratti fuor della prigione, ed in un andito ove gli usci di molti altri ,, prigionieri vengono, essendo posti, fu lor dato comodo d' ordinare ,, le lor cose dell' anima, e di star con essi la compagnia delle mogli ,, de' figliuoli e de' fratelli, che di tutti quattro molti erano. . . . Ve- ,, nuta la mattina, fu lor dal Doge (siccome ad ogni condannato alla ,, morte si usa di fare), mandato un sontuoso ed amarissimo de- ,, sinare, negli animali del quale erano i segni di qual sorte di morte ,, avessero a finir la vita; perciocchè ogni starna, ogni pollo, ed ogni ,, altro uccello che vi fosse aveva una piccola fune al collo legata. . . ,, Ma mandata da essi ogni cosa ai poveri, pregavano che invece del ,, desinare, (e per la utilità ancora che essi ai sudditi di questo stato ,, avevano data, mentre che qual di loro in filosofia, qual in leggi nello ,, studio pubblico di Padova leggeva; per le accoglienze ed onori fatti ,, da essi a tanti Veneziani nelle lor case; e per pietà, chè nati erano ,, loro sudditi) fosse ad alcuno di loro concesso di poter personalmente ,, in difesa della lor causa prima che morissero favellare. Ma dappoi ,, conoscendo che ciò nulla era e che nullo scampo alla sua vita ave- ,, vano, pregarono di tosto esser tratti di tanta pena, piuttosto che ,, la crudelissima morte d'ora in ora aspettare. Indi, separate le mo- ,, gli, i figliuoli, i fratelli, ed altri parenti che con loro erano en-

„ trati, e fattigli uscir fuori delle prigioni, furon dati i miseri gen-
„ tiluomini in mano a' becchini ed al manigoldo, il quale nell' abito
„ che udirete li mise.

La lunghezza di questa narrazione pietosa, e degna della più classica storia, ci vieta poterla quì tutta inserire. Ma invitiamo ogni amatore della storia vera a voler leggere questo libretto, il quale, non dubitiam d' affermarlo, è da collocarsi fra gli scritti più memorabili di quel secolo, fra le opere d' alta letteratura. Vi troveranno e grande istruzione e grande diletto. Confrontandolo col Guicciardini e con altri, scopriranno alcune inesattezze da correggere in que' libri a cui tanta fede e sì meritamente si presta; scopriranno moltissimi vuoti da riempire.

K. X. Y.

Favole e Motti di Lodovico Guicciardini. Venezia Tip. Alvisopoli 1830 pag. 32.

Lodovico Guicciardini, nipote del celebre storico, visse quasi sempre nel Brabante; di che nessuno s' avvedrebbe allo stile di queste facezie. Le quali già egli medesimo pubblicò ventitre anni prima di morire (nel 1566): ed ora per occasione di nozze il sig. Gamba le estrae da quel dimenticato libercolo, come dottrine " che non sono punto sor-
„ passate dalla vantata sapienza de' nostri contemporanei. „ L'egregio editore mostra queste favolette del Guicciardini a coloro che tengono venutaci d' oltremonte la moda di scrivere le favole in prosa. Ma di tale invenzione, se invenzione è, si potevano citare ben più antichi e più classici esempi: tanto più che le favole del Guicciardini son tutte tolte da Esopo o da altri, nè v' ha di nuovo che la morale alla fine, la quale non è sempre nè la più opportuna nè la più sapiente del mondo.

Fra i motti (che l' editore dà intramischiati alle favole; e non sarebbe stato forse sconveniente il separarneli), havvene di graziosi, d' arguti, havvene di tolti dagli antichi apoftegmi, havvene di scipiti. Rechiamo il seguente, non tanto a conferma della censura quanto per indicare da che antiche e politiche origini nasca l'avversione che tra' Padovani e Veneziani si tien viva in parte tuttora. " Bernardo, gentiluomo
„ viniziano, passando da Padova, alloggiò all'osteria; e dopo avervi fatto
„ buona cena, si partiva senza pagare. Laonde l' oste risentitosi, e
„ domandandogli il pagamento, quel gentiluomo si levò in collera
„ e disse: che pagamento dimandi tu, bestia? Padova non è nostra? —
„ Signor sì, rispose l' oste: ma le sustanze sono nostre. „ — La risposta è più ragionevole che faceta. E dell' argomento del Veneziano molti si son serviti e si serviranno pur troppo come di una validissima prova dei loro pretesi diritti. In questo senso la narrazione è scipita insieme e sapiente.

Se il signor Gamba invece di cose dimenticate vorrà regalare

agli sposi che il Cielo gli manda innanzi, qualche scritto inedito affatto, egli offrirà presente più grato se non agli sposi, certo ai bibliografi ed ai giornalisti.

K. X. Y.

Versi dell' Ab. Gio. Pastrovich. Padova. Tip. della Minerva. 1830. p. 120 in 8.°

Il libretto è dedicato al ch. sig. Prof. Meneghelli: e contiene sonetti, anacreontiche sul metro e sul tema del Vittorelli, componimenti di vario metro ed argomento, epigrammi, poesie sacre italiane e latine. Certo al libro non manca la varietà, nè al poeta l' ingegno: e s' egli avesse voluto serbarlo sempre a soggetti degni di sè, il suo verso avrebbe forse spiegato più alto le penne. Ma l'egregio autore si compiace in quegli argomenti che soglionsi chiamare di circostanza, ne' quali la fantasia è posta quasi a tormento per rinvenire un concetto che si tragga un po'dal comune. E in ciò pare a noi ch' egli riesca singolarmente, nel cogliere da' suoi tenui argomenti quello ch' è in essi di men generale, di più proprio. Del resto egli non dissimula la sua predilezione alla cerimonia de'sonetti per lauree, per nozze, e per simili festività.

Per parroco novel, per un dottore,
O per nozze, un sonetto è un' anticaglia.
Il dotto non s' umilia a fargli onore;
Sol lo guata passando la plebaglia.
Or la moda comanda che prevaglia
Al Dio crinito ed alle nove suore,
Una lapide in carta, una medaglia,
Un trattato del sol, dell' equatore.
Io che tant' alto di salir pavento ec.

Anche questa è un' opinione come tutte le altre; e potrebbe difendersi con molto dotte ragioni.

Del resto dai versi citati ognuno s' avvedrà quali sieno i pregi dello stil dell' Autore. A noi pare che il genere faceto e piano alla sua natura sia meglio accomodato del grave e del lagrimoso.

K. X. Y.

De Laudibus *etc. Delle lodi di Padova. Orazione di Mons.* Sebastiano Melan. Tip. del Seminario, p. 18 in 4.°

Per saggio della maniera nella quale al ch. Autore è piaciuto trattare questo argomento in una di quelle prolusioni ch' egli, già prefetto degli studi, solea tenere per debito di suo ufficio, rechiamo il periodo seguente: " *Urbs patavina non ingeniosius quam verius fingitur a poetis* „ *et sculptoribus tanquam matrona ingenua, forma virginali, ore verecundo,* „ *nitidis genis, habituque corporis, etsi longeva, prope ad leporse pubes-*

,, *centis aetatis composito, quemadmodum effigies ejus indicat, affabre ela-*
,, *borata et polita a viro immortali A. Canova, quae publici Nosocomii*
,, *prostat fixa parietibus* ,, — Per saggio di quello spirito poetico che M. Melan suole infondere a luogo a luogo nella sua parca e modesta eloquenza, recheremo un periodo ancora. ,, *Horum* (de'colli Euganei)
,, *adspectu suspirat interim animus ad oram Arquati beatissimam, ardet-*
,, *que desiderio laurum osculandi, cujus e ramis pendet adhuc cythara,*
,, *quae murmurans quasi docet silvas ac nemora interitum Laurae nume-*
,, *ris flebilibus lamentari.* ,, E queste due brevi citazioni saranno insieme sufficiente saggio dello stile latino di quell'egregio uomo, il quale, per esser dotto di lingua non sua, non si crede in diritto però di spregiare lo studio della materna favella.

Le lodi fisiche, civili, letterarie, religiose di Padova, ecco la divisione del tema. Il discorso non è punto ispido d'erudizioni viete; le quali trovano nelle brevi note un luogo più convenevole ed opportuno. Un difetto noteremo, ch' è un elogio al cuore di quest' esimio uomo, difetto ormai tanto raro che a taluni par quasi desiderabile: la prodigalità delle lodi.

K. X. Y.

Fasti e vicende de' popoli italiani dal 1801 *al* 1815: *o memorie di un Uffiziale per servire alla storia militare italiana.* T. IV. pag. 396 in 12.° Prezzo It. L. 3. — 1830. Firenze.

Dopò protestato solennemente di non avere avuta mai parte alcuna nella ristampa dell'opera del sig. cav. Vacani, l'egregio autore, trovandosi all'atto di dovere anch'egli per istituto della storia sua raccontare le vicende de'soldati italiani nella sventurata guerra di Spagna, per un sentimento di delicata gentilezza, e degna d'un bravo militare, d'un vero Toscano, promette di toccar leggermente le cose dal sig. cav. Vacani più distesamente narrate, di arrestarsi nei fatti dal citato storico od omessi o lievemente accennati, di trascrivere tutti i documenti e le relazioni autografe o le osservazioni che intorno a quell'epoca gli venissero da'suoi compagni di guerra inviate. Poi soggiunge: " Colla franchezza naturale ad un soldato l'autore ed edi-
,, tore si fa altresì un dovere di avvertire, esser egli costretto a sospen-
,, dere la pubblicazione de' volumi consecutivi, non già per mancanza
,, dei materiali, che troppi anzi ne possiede, ed ha già dato loro forma
,, e sesto, ma per difetto di sufficienti incassi onde far fronte alle enor-
,, mi spese a cui lo ha sottoposto l'attuale impresa. Essa non ebbe nè
,, avrà mai per oggetto una mercenaria speculazione, ma un caldo de-
,, sio di mostrare all'Europa ed al mondo le gesta dell'Italia e de'suoi
,, figli; gesta che sarebbero rimaste per sempre sepolte nell'oblio, im-
,, prese che altri, incoraggiati dal nostro riprovevole silenzio usurpa-
,, vansi, o barbaramente sfiguravano. ,, Possano i voti dell'autore mo-
vere i lettori italiani a cooperare, quanto è da loro, a questa onorevole

impresa, la cui sospensione sarebbe un danno ed una vergogna. Noi raccomandiamo ad essi quest' opera caldamente. Nel tomo annunziato la descrizione delle cose di Napoli, la pittura dei primi passi dell'autore nell' ardua via militare, alcune circostanze della guerra di Spagna ci pajono principalmente degne di attenzione e di lode.

K. X. Y.

Epistola di Emm. Gius. Quintana a Nicasio (ienfuegos), trad. da P. A. Paravia. Venezia 1830 Tip. di Commercio p. 20. in 4.°

L' epistola dell' illustre spagnuolo versa sopra un argomento ben trito, ed è pregevole più per la gentilezza del sentimento che per l'originalità de' pensieri. La traduzione del sig. Paravia ci pare molto degna di lode per la coltura dello stile e la morbidezza del numero. I seguenti versi che rechiamo per saggio, e che possono ricevere molte e importanti applicazioni, daranno la ragione ai lettori perchè l' Antologia abbia creduto in favore di questa traduzione derogare alla legge che da gran tempo s'è posta di non ragionare di versi che non mirino ad uno scopo altamente morale o civile, sebbene del restante pregevoli:

. . . Ah da cotesti
Lochi t' invola, che di fere tigri
Ricovero son fatti e degno albergo;
Dove l' aura che spiri è del lor petto
Il nascoso veleno; onde la cara
Fiducia è posta e la quiete in bando;
Ove il pensier che in sè l' iniqua volve
Servitù che l' aggrava, i duri ceppi
Che il timore gli ordia, franger non osa;
E se pur di virtù suonan parole,
Dal mal securo labbro uscir le vedi
Paurose, e ravvolte entro ad un velo.

Ora godiamo in sentire che il signor Paravia ci promette la sua traduzione, già con diligenti cure compiuta, delle care lettere di Plinio il giovane, col testo a fronte, e con note. L' Italia deve tanto più gradire il suo dono, che d' un libro sì degno d' amore essa non possedeva se non la negletta e infedele traduzione dell' ab. Tedeschi.

K. X. Y.

Cronaca Fiorentina di messer Dino Compagni *dal* 1280 *al* 1312. *Livorno, Masi* 1830 *in* 12.°

Tutto è già detto intorno al Salustio italiano, come il nostro Giordani, se ben mi rammento, chiamò Dino Compagni. Pur si legge con gran piacere ciò che torna a dirne l' egregio Benci nel proemio alla sua Cronaca, or ristampata nella Scelta Biblioteca di Storici Italiani.

Anch' egli è portato dall' argomento a far un confronto fra Dino e Dante, fra il padre della nostra poesia e quello che può chiamarsi padre della nostra prosa. Recherò parte di questo confronto, come saggio della parte storica di un proemio a molti riguardi eccellente.

" E Dino e Dante erano di quelli, per cui non c'è secolo d'ignoranza. I loro fatti mostrano come cercassero di fondare la felicità e la forza pubblica nella virtù e nel vincolo sociale ben collegato. Che se non riuscirono, il tentarono. E un bene lo fecero: migliorati a' lor tempi gli ordini della città in utile dell'universale. — Dante fu de'priori nel 1299, o come altri dicono nel 1300: fu ambasciadore della repubblica in Roma nel 1302: e favoriva i popolani vantando sua famiglia illustre. — Dino, che avea pur vanto di nobile stirpe, parteggiò a favor de' popolani nel 1282: fu de' priori nel 1289: fu gonfaloniere di giustizia nel 1293. E se è del Compagni quell' orazione, che Antonfrancesco Doni pubblicava come recitata a papa Giovanni XXII per complimentare quel nuovo pontefice a nome della repubblica fiorentina, Dino sarebbe stato pure ambasciadore in Francia, dove stava allora il papa, nel 1316. — Dante morì in Ravenna il dì di S. Croce nel settembre 1321. Dino morì in Firenze (come dice un anonimo copiatore della sua Cronaca) a dì 26 di febbraio 1323, sepolto in S. Trinita. — Dino e Dante erano dunque di simile età, e fu la sorte simile, simili anche come scrittori. Dante, divino poeta, scrisse alcune prose. Dino, grande storico, scrisse alcune poesie. Dante fa nel suo poema tali ritratti di persone, che dimostra l' immagine viva. Dino qualifica così nella sua storia i suoi personaggi. Ed hanno tutti e due lo stesso amor della rettitudine, la stessa rabbia contro il maleficio, pari giustizia, pari energia, pari odio a chiunque invitasse gl' italiani a discordia. Dino compie la sua storia con un gran conforto, narrando una ad una l' infausta fine de' sovvertitori della repubblica. Dante gli dipinge tormentati nell' inferno. E come questi due scrittori restano tuttavia mirabili e distinti secondo il lor genere, così hanno l' autorità comune. Prima di loro, la poesia e la storia erano meno che mediocri nel nostro volgare. ,,

Ma la storia o cronaca del nostro Dino, ond'essere ben apprezzata, aveva, anche dopo le cure del Manni, che la ripubblicò dopo il Muratori, bisogno di cure novelle. E nessuno più atto a prestargliele del Benci, che negli studi storici è assai dotto, e in quelli della lingua è maestro. Fidato negli uni e negli altri egli ha potuto procedere senz' aiuto di codici, i quali, ove mai se ne trovino di migliori dei veduti dal Muratori e dal Manni, confermeranno, non ne dubito, la sua lezione. Molte oscurità della lezione antecedente provenivano dalla troppo irregolare punteggiatura, ed ei le ha tolte facilmente, correggendo questa irregolarità. Ciò ch' egli ha fatto di più, onde la lezione da lui adottata riuscisse al possibile chiara e gradita, piacerà udirlo da lui medesimo, che il dice nella parte critica del suo proemio.

,, Ogni parola, che fosse solamente antiquata, l' ho lasciata nel

testo, ponendovi sotto in nota la parola moderna. E quelle di tali parole, che non si potevano ben dichiarare senza indicarne la derivazione, io le ho interpretate significando la loro etimologia. La quale è più sovente latina, qualche volta francese, di rado spagnola, e talora nello stile de'mercanti trasportato alla milizia. — Ogni parola che fosse antiquata e stroppiata, o difettosa per diversità di pronunzia, l' ho al tutto corretta secondo il buon uso e la grammatica. E questo ho fatto per i nomi di persone e di luoghi, come di tutti gli altri vocaboli. Ma poichè la cronaca è di sì antica scrittura, che tutto importa di conservare per la storia della lingua, non ho tralasciato di fare indici compiuti di tutte le parole corrette, collocandoli in fine dell'opera, ec. — Gli articoli e gli affissi gli ho corretti secondo l' uso grammaticale moderno, eccettuato qualche luogo, dove un *il* o un *lo* potea viziare l' armonia del periodo. Al che bisogna pure avvertire, massime in uno stile energico come quello del Compagni. Perciocchè, siccome la scelta delle parole ben significanti fa bello e chiaro il discorso, così la loro collocazione e talvolta la sola loro desinenza accresce il numero oratorio: onde si fa più scolpito il suono della frase, e quindi la sentenza. — Per queste ragioni non ho voluto correggere nessun idiotismo di verbi. Gli ho però denotati, e non sono da imitarsi, o almeno moderatamente e con gusto di elocuzione. La grammatica li conserva; e gli ha da conservare, perchè fanno intendere le antiche scritture, e perchè giovano sempre in parte al prosatore elegante ed esperto e al poeta. Ma mentre la grammatica conserva tante maniere diverse ad esprimere i tempi verbali, sarebbe pur utile che desse licenza a que' verbi, che possono diventar regolari, di lasciare la loro irregolarità. Quanto c' è anche da fare per render comune e facile lo studio dell' arte di scrivere! ec. ec. „

È da desiderarsi grandemente che il Malispini (così scrive questo nome il Benci, e così quind' innanzi vorrà scriverlo l' editore della Scelta Biblioteca), i tre Villani, e se altri de' nostri primi storici son destinati a tener loro compagnia, ottengano le stesse cure che son toccate al Compagni. Nè cure simili saran forse inutili per qualch' altro degli storici posteriori, come il Giambullari che trovo nominato nella prima serie di quelli che debbono comporre la Scelta Biblioteca, e il Nardi che spero di trovare nella seconda. Il Giambullari fu già corretto, ma indarno, sopra l' edizion di Palermo da un uomo peritissimo, ad istanza di chi volea farne in Bologna e poi quì in Firenze una nuova edizione che mai non fu fatta, onde giugnerà più che opportuna quella di Livorno. Il Nardi, stampato due volte, non solo scorretto ma mutilo, ha doppio bisogno d' esser confrontato coll' autografo, il quale è qui nella Riccardiana e aspetta da un pezzo chi lo adoperi.

Della prima serie, oltre il Compagni, è pubblicato anche il Segni bellissimo fra gli storici, e l'Antologia ne ha già parlato. In questa serie tutti veggono volentieri che entri anche il Botta colla migliore

delle due storie già pubblicate, e con quella, che farà seguito al Guicciardini, e presto si pubblicherà. Nella seconda serie molti vedranno pur volentieri che entri il Papi, la cui storia, se per l' importanza non è da paragonarsi a quelle del medesimo titolo, che hanno scritte dopo di lui in lingua non nostra il Thiers e il Fayol, per la composizione è fra le nostre la più vicina a quella del Davila.

M.

Ragionamenti d'Antonio Cesari D. O. dopo alcuni suoi viaggi a Roma *e a* Genova. *Verona, Ramanzini* 1830 *in* 8.°

Altri giornali hanno già dato a questi ragionamenti non poca lode. Uno di essi, a mostrare se tal lode sia meritata, ha scelto un passo assai bello del primo ragionamento dopo il viaggio di Roma — il più bello forse che si poteva scegliere — e additatone un altro poco meno bello che leggesi nel secondo. In quel passo del primo v'è qualche cosa che ci ricorda ad un tempo il Passavanti ed il Segneri. In quello dell'altro v'è qualche cosa che ci ricorda ad un tempo il Segneri e il Bartoli. Eccolo.

" Ho veduto le ville o giardini de' principi di Roma: tutte raffinamento di lusso e di smoderato splendore in palagi di spese immense, e delizie e lautezze de' più squisiti lavori. Marmi, pietre dure, bronzi, bassirilievi, statue, gruppi, pitture de' primi maestri, boschetti, fontane di artifizio e fogge sopra l' umano pensare. Gli alberi, che Dio e la natura genera a nostro diletto, danno un piacer comune e plebeo: dunque per raffinar la delizia vi sono ad arte educate le piante, e condotte e sforzate a prender forma di verdi pareti, di ombrelle, di tempii, di volte, che sembrino trasformar la natura: questo è principesco diletto. L' acqua, che corre limpida in un ruscello, rotta fra' sassi, è cosa vile, di nessun conto: gli è da imprigionarla in segreti serbatoi e cisterne; e di là per tubi di piombo, ramificati con raro ingegno, farla sprizzare or diritta or in arco; quì a zampilli, là a sgorgo pieno e sonante; e apparecchiarle bizzarre cadute, o salti a disegno d' arte formati, dove si rompa, e si stenda a modo di velo, e rumoreggi fuor dell' usato, e sfumi e torni in vapor rugiadoso. Quello è piacere da principi: e certo trae l' uomo di sè a vedere tanta varietà di cose, che paiono una nuova lavorata natura. Ma che? il padrone come ne è egli contento? che paradiso ci trova? quanti mesi dell' anno passa in quelle pellegrine delizie? Quelle delizie ho io ben vedute; de' padroni nessuno, ec. ec. ,,

Ma il primo ragionamento, più semplice, più umile nelle sue forme, è pur in tutto più notabile del secondo: è una cosa antica: ci trasporta assolutamente in un altro secolo. Il ragionamento dopo il viaggio di Genova ci lascia nel nostro anche più che non faccia quel secondo. Nè già poteva essere altrimenti, avendo a principale argomento un' istituzione assai recente, la scuola de' sordi muti del ve-

nerabile Assarotti. I passi meno appariscenti, ma forse più riguardevoli, son quelli in cui si spiega ad un' udienza, che per simili materie supponsi ancor nuova, come la favella dipenda dall' udito, come all' udito possa supplire la vista, ec. Il passo più eloquente è forse quello, in cui si dipinge l' abate De l' Epée fra' suoi allievi, cui è venuto a turbare un pensiero improvviso della sua morte vicina.

" Parve (quel pensiero) una folgore caduta loro sul capo : rimasero immobili e costernati : a bocca aperta, ad occhi sbarrati, stavano compresi da subito orrore senza parlare ec. ,, — Parlò il maestro per confortarli, e parlò in modo assai commovente. — " Allora lo spavento di que' miserelli si fu risoluto in uno scoppio d' incomparabil dolore. Rotto il silenzio, sì dieder tutti in un urlo compassionevole ; gli occhi di tutti si convertirono in due fontane di lagrime : singhiozzi, gemiti, battersi il viso : tutti gli furono attorno affollati opprimendolo : chi lo tenea per la veste, chi gli stringeva le mani, chi intorno gli si serrava abbracciandolo, quasi volessero assicurarsi di lui che loro non fosse tolto, e salvarlo dal colpo che gli vedeano sul capo ; ed avrebbon voluto, assorbendolo, riceverlo ne' loro cuori come in sicuro ricovero dalla morte ec. ,,

Il buon Cesari, molto avverso ai filosofi, contro i quali anche in due di questi ragionamenti, massime nel terzo, scaglia i suoi colpi, e fra i quali certamente nessuno s' arrischierà d' annoverarlo, avea pur fisonomia di vero oratore.

M.

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Settembre 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Nel *Giornale Americano delle Scienze tom.* 18, *N.°* 1 *Aprile* 1830; si trova una memoria del sig. *Olmsted* professore di matematica e di fisica nella città di New-Haven al Connecticut, intorno alle circostanze ed alle cause delle burrasche per le quali è prodotta la grandine.

L'autore distingue due forme diverse sotto le quali queste burrasche si presentano. Talvolta consistono in semplici gocce di pioggia congelate, che non sono accompagnate da verun fenomeno straordinario, e che si possono supporre formate per il passaggio delle gocce di pioggia a traverso d'una regione più fredda di quella delle nuvole, onde l'acqua era caduta in forma liquida. Ma in altri casi i grani della grandine sono grossissimi, e qualche volta d'un volume enorme, e la loro caduta è accompagnata da fenomeni notabilissimi. Dalla comparazione d'un gran numero di casi il sig. Olmsted deduce le proposizioni seguenti, che abbracciano i fatti più importanti:

1.° Le grandini violente sono caratterizzate dalla riunione di tutti gli elementi delle tempeste;

2.° Esse sono confinate principalmente nelle zone temperate;

3.° Le grandini più violente si presentano particolarmente nella metà più calda dell'anno, e più frequentemente nei mesi più caldi;

4.° I grani di grandine che cadono in una stessa burrasca sono molto più piccoli sulla sommità delle montagne che nei piani circonvicini;

5.° Benchè questi grani abbiano diverse forme, presentano spesso nel centro un nocciolo bianco e poroso, mentre le altre parti consistono in strati di ghiaccio, o trasparente o opaco, o alternativamente trasparente e opaco;

6.° Una burrasca di grandine, nella stagione più calda, è spesso seguitata da freddo.

Riguardando come non ben nota la causa remota della grandine, l'autore non esita a riconoscerne per causa immediata un freddo subitaneo e straordinario nella regione delle nubi ove i grani di grandine cominciano a formarsi, freddo intensissimo, e molto maggiore di quello che basta alla semplice congelazione dell'acqua. Infatti convien supporre freddissimo il nocciolo primitivamente formato, per comprendere come esso prenda un aumento talvolta notabilissimo condensando e congelando intorno a sè il vapore acquoso che incontra nel cadere verso la terra. Riguarda poi come una questione fin qui insoluta quella che

concerne la causa di questo freddo : ed accennate le due ipotesi che fra le altre sembrano più ragionevoli , cioè quella in cui il freddo si suppone prodotto dall'elettricità , e l' altra in cui è creduto derivare dalle alte regioni dell'atmosfera , conclude assegnando per causa della formazione della grandine la congelazione del vapore acquoso d' una massa d' aria calda ed umida , per la mescolanza subitanea di questa massa d'aria con un vento eccessivamente freddo nelle alte regioni dell' atmosfera. A render verisimile questa sua spiegazione , il sig. Olmsted esamina gli effetti che debbono risultare dall' incontrarsi nella stagione estiva all' altezza , per esempio , di diecimila piedi sopra la superficie della terra due venti opposti , uno dei quali soffi dalla latitudine di 30 gradi , o dai confini della zona torrida , l'altro dalla latitudine di gradi 50,0 dalla parte nord dell'America inglese. Posto che abbiano la stessa velocità, questi venti s'incontreranno sotto il parallelo di 40, cioè alla nostra latitudine , dieci ore dopo la loro origine. Il vento del sud soffiando da una regione sempre 2000 piedi più bassa della linea di congelazione perpetua , è caldo in comparazione di quello del nord , che venendo da una regione situata 4000 piedi al di sopra di quella stessa linea avrà un grado di freddo molto più intenso di quello che siamo soliti provare alla superficie della terra. Posto ciò, è facile comprendere che per l' incontro subitaneo delle due correnti il vapore acquoso della corrente calda dovrà congelarsi con un intensità proporzionata alla temperatura della corrente fredda ; che i piccoli grani d' acqua congelata così formatisi ed eccessivamente freddi cominceranno a discendere, condensando nuovo vapore acquoso, che formerà intorno ad essi uno strato di ghiaccio d' una grossezza proporzionata all' intensità del freddo del nocciolo primitivo , allo spazio che percorreranno discendendo , ed all' umidità dei bassi strati dell' atmosfera. Dopo aver supposto questo caso in certo modo estremo , l' autore considera la formazione della grandine anche in circostanze più moderate e più ovvie. Cita poi diverse autorità e diverse osservazioni, dalle quali risulta che ordinariamente allorquando si forma la grandine dei venti contrarii pugnano fra loro ed agitano più o meno violentemente le nuvole.

Il sig. Olmsted osserva che sebbene i grani della grandine siano qualche volta d' un volume considerabile , cosicchè producono gravi danni a molti prodotti della vegetazione , ed uccidono talvolta dei piccoli animali , pure la loro forza di caduta o la quantità del loro moto è alquanto minore di quello che farebbe presumere la considerazione della loro massa e dell' altezza da cui discendono. La grandine resta alla superficie del terreno su cui è caduta , senza internarvisi , ed avviene lo stesso anche dei grani di grandezza straordinaria , mentre le pietre meteoriche d'egual volume s' internano profondamente nel suolo e talvolta hanno traversato tutta l' altezza d'una casa penetrando perfino nella cantina. (*Bibl. Univ. août* 1830, *pag.* 364; *Férus. sc. mathém. et phys. juin* 1830, *p.* 445).

Ecco altre idee intorno alla causa ed al modo della formazione della grandine. Il sig. Pérévoschtchikoff volendo verificare per la via dell'esperienza le obiezioni del canonico Bellani contro la teorica del Volta, e riconoscere particolarmente l'influenza dell'evaporazione sulla temperatura dei liquidi, formò un termometro il tubo del quale è curvato in vicinanza della palla in modo che la palla stessa risale in alto. Questa palla termina con una cavità capace di ricevere una certa quantità di liquido, per la qual disposizione viene a misurarsi la temperatura d'esso liquido a misura che si evapora. Da alcune delle sue esperienze, nelle quali ha impiegato l'acqua, egli ha concluso che una pronta evaporazione produce un raffreddamento anche sotto l'azione immediata dei raggi del sole; da altre fatte collo spirito di vino egli ha tirato la conclusione che la temperatura d'un liquido che si evapora non può elevarsi se non quando l'evaporazione è lenta. Quindi passando a ragionare della grandine, egli si esprime così. " Non vi è dunque ,, alcun dubbio che la causa della formazione primitiva della grandine ,, consista in una pronta evaporazione di quei piccoli globuli dei quali ,, son formate le nuvole. Il Volta, tutto occupato d'elettricità, aveva ,, perduto di vista la causa principale del raffreddamento delle nuvole, ,, e la struttura a strati dei grani di grandine. Quando le nuvole si ,, formano di più strati densi che si elevano gradualmente, divengono ,, un ostacolo alla distribuzione libera del calorico raggiante, il quale ,, essendo riflesso verso la terra, produce quel calore soffogante che ,, precede ordinariamente la tempesta. Nel tempo stesso al di sopra ,, delle nuvole il cielo è affatto sereno, ed in conseguenza non oppo- ,, ne alcun ostacolo al calor raggiante, il quale emana libero dalla ,, superficie superiore delle nuvole. Ecco dunque una nuova e princi- ,, pal causa del loro raffreddamento dal quale dipende la formazione ,, del nocciolo dei grani di grandine. Il peso specifico di questi noc- ,, cioli non permettendo ad essi di rimaner sospesi nella nuvola, essi ,, cadono, e traversando diversi strati della nuvola, si rivestono di ,, sempre nuovi inviluppi opachi del liquido congelato alla loro super- ,, ficie, di modo che il numero degli strati nei grani di grandine cor- ,, risponde sempre al numero degli strati delle nuvole. Questi grani ,, possono acquistare un moto di rotazione che dà ad essi la loro for- ,, ma sferica. ,,

Da queste idee l'autore deduce essere non solo inutili ma forse anche dannosi i paragrandine. (*Bibl. Univ. août* 1830, *p.* 410).

Fisica e Chimica.

ERRATA agli articoli del sig. cav. Leopoldo Nobili *, inseriti nel presente fascicolo.*

Reggio li 12 *Ottobre* 1830.

Nel rileggere lo scritto che le lasciai ultimamente per essere pubblicato al seguito della mia memoria *sui colori* , mi sono accorto d' un errore sfuggitomi verso la fine , e d' uno squarcio, sotto il N. IV, troppo oscuro per essere inteso senza un qualche schiarimento. Per non impegnarci nel momento in un' aggiunta di qualche estensione , converrà sopprimere quel passo , e chiudere il discorso in altra maniera. Il pezzo da levare comincia colle parole

" *Tale osservazione non conduce essa a sospettare* ec.

e finisce colle altre

,, *lo strato umido a distruggerlo.* ,,

Invece di quelle due o tre righe si sostituirà quanto segue :

" Lo impedisce egualmente uno strato qual si voglia di vernice ,
,, ed in generale ogni sostanza trasparente che aderisca alla superficie
,, della lamina colorata. L' osservazione interessa da vicino il giuoco
,, della polarizzazione , e merita un esame severo. Ce ne occuperemo
,, in altra occasione. ,,

L' errore da correggere è nell' ultimo articolo della *conclusione*. Dove dice " *non produce colori al di sotto d' una grossezza di* 0,45 *mil-*
,, *limetri.* ,,

va scritto il numero 0,103 invece di 0,45.

Spero che questa mia le arrivi in tempo da far eseguire le correzioni nel corpo dell' articolo. In caso diverso le inserirà nell' *Errata Corrige*. Scusi , la prego , il fastidio e mi creda pieno di vera stima e d' amicizia

Suo dev. ed obbl. servo ed A.
Leopoldo Nobili.

Sulla decomposizione dei sali metallici per la pila ; articolo comunicatoci dal sig. *Carlo Matteucci.*

La meravigliosa influenza della pila nella chimica scomposizione dell' acqua , già scoperta dai sigg. Carlisle e Nicholson presto s' estese pei lavori dei sigg. Berzelius ed Hisinger sui sali. Il bel travaglio di questi dotti chimici non lasciava quasi più altro a desiderare su questo proposito , massime dopo quello del sig. Davy , e nulla avrei avuto ad aggiungervi , se ripetendo le loro belle esperienze non mi fosse avvenuto di osservare qualche nuovo fatto particolare e degno a mio avviso della considerazione dei fisici.

Dopo aver caricato una pila a colonna con circa trenta elementi ,

feci pescare i conduttori di platino in una soluzione di sal marino, e presto dall' una e dall' altra estremità svolgevansi bolle di gas. Fu allora che portando questi fili in una soluzione di solfato di rame, meravigliai nel vedere cessare intieramente lo sviluppo dell' idrogene intorno al filo negativo, che però coprivasi di rame metallico, e mantenersi invece quello dell' ossigene nell' altro.

Questo fatto parvemi sulle prime sì singolare, che lo variai e lo estesi diversamente. Tentai altre soluzioni metalliche, e alcune soltanto fra queste mi presentarono un tal fenomeno; tali furono quelle d'argento, e di piombo. In tutti questi casi però la base portavasi allo stato metallico, mentre negli altri deponevasi allo stato di ossido.

Restavami così onde spiegare questo fenomeno il supporre, o che l' idrogene si combinasse al metallo, o che separandosi questo ossidato, fosse ridotto poi dall' idrogene, facendosi acqua e metallo. Presto mi accorsi che la prima delle due ipotesi era affatto priva di fondamento, e bastò a persuadermene il vedere svolgersi subito dal conduttore negativo coperto di rame l' idrogene, allorchè lo immergea in una soluzione di sal marino. Non aveva adunque più che a supporre che l'ossido separato fosse ridotto dall' idrogene insieme svolto.

Onde meglio persuadermi di così fatta opinione, presi una pila di due soli elementi, ed incapace di decomporre l' acqua leggermente salata. Una soluzione di nitrato d' argento ben più facilmente scomponibile che l' acqua stessa, come l' ha ben mostrato Becquerel, servendosi di correnti elettriche debolissime, era facilmente scomposta, ed osservai in tal caso deporsi sulle prime non più l' argento metallico, come all' ordinario, ma bensì uno strato olivastro d'ossido d' argento. Egli è dunque abbastanza provato che cessa lo sviluppo dell'idrogene dal polo negativo della pila solo perchè gli ossidi metallici separati vengon da questo ridotti.

Ecco così l' idrogene allo stato nascente, cioè separato da corrente elettrica, capace di decomposizioni, delle quali non lo è ordinariamente se non che ad alta temperatura.

Dopo avere così spiegato questo fenomeno, mi piacque anche di studiare la scomposizione colla pila de' cloruri, ioduri ec. parendomi che questa offrir potesse qualche aiuto onde pur definire la vera natura di queste combinazioni sciolte che siano nell' acqua. Se fosse infatti possibile lo scomporre queste combinazioni con correnti elettriche incapaci di decomporre l' acqua, potrebbesi a giusto titolo conchiudere che esse non cangiano disciolte nell' acqua la loro composizione. Presi perciò una pila di due soli elementi caricata con acqua appena salata, incapace per conseguenza di decomporre l' acqua anche acidulata. Feci allora pescare i conduttori di platino in una soluzione di cloruro di rame, e osservai realmente dopo qualche tempo coprirsi il filo negativo di rame metallico, mentre dall' altro svolgevansi bolle di gas. Rimpiazzando il conduttor positivo di platino con un d' argento, lo viddi coprirsi di uno strato giallastro e che presto cangiossi in violetto, dal

che dedussi a ragione essersi fatto là del cloruro d' argento. Meglio però tentai questa esperienza sull' ioduro di zinco e quel di ferro. Non aveva appena immersi i fili di platino in queste soluzioni, che l'iodio vedevasi col suo colore separato al polo positivo, e il metallo ridotto sul polo negativo.

Dopo queste esperienze mi sembra abbastanza giusto il conchiudere che queste combinazioni anche disciolte nell' acqua non cangiano perciò la loro natura, nè si convertono, come da molti supponesi, in idroclorati, idroiodati ec. di ossidi.

Forlì (stato Romano) 10 *settembre* 1830.

Carlo Matteucci.

L'argomento che il sig. Matteucci deduce dalle sue ingegnose esperienze per provare che i cloruri, gl' ioduri, ec. non cambiano di natura allorchè si disciolgono nell'acqua, ci sembra di qualche peso, e solo dubiteremmo se possa riguardarsi come certo che una pila di due soli elementi sia affatto incapace d' operare la minima scomposizione d' acqua. La questione intorno alla vera teorica dei cloruri è stata trattata con molta sagacità e dottrina chimica dal sig. Dumas, che seguitando ad occuparsi d' esperienze che vi si riferiscono, ha pubblicato frattanto un articolo relativo negli *Annal. de chim. et de phys. juillet* 1830 *p.* 263, nel quale dopo aver discusso i risultati di varie esperienze e sue proprie e d' altri, stabilisce che i cloruri ed altri analoghi composti binarii decompongono l' acqua solo allorquando da questa scomposizione risultano due combinazioni le quali non possono unirsi fra loro. Così quando si formano due acidi o due basi, la scomposizione dell' acqua si effettua. Al contrario se può risultarne una base ed un acido, sembra che in generale la scomposizione dell'acqua non abbia luogo.

Il sig. Dumas osserva ancora che i cloruri i quali scompongono l'acqua si trasformano qualche volta in prodotti capaci di limitare la scomposizione, condensando essi medesimi gli elementi dell'acqua. Segue da ciò che si possono avere delle dissoluzioni miste, le quali contengano una parte del cloruro non alterato, ed un' altra parte allo stato d' ossacido o d' idracido.

Il sig. *Cavalier* ha trovato che il cloruro d' argento può subire per l' azione d'altri mezzi chimici quella stessa colorazione in violetto che prova per l' effetto della luce solare. Se si disciolga nell'ammoniaca del cloruro d' argento preparato di fresco e perfettamente bianco, e si faccia passare a traverso della dissoluzione una corrente di gas cloro, si osservano prima quelli stessi fenomeni che hanno luogo quando si fa traversare egualmente dal gas cloro una semplice dissoluzione di sale ammoniaco nell'acqua, cioè una specie di piccola detonazione all' arrivo di ciascuna bolla, la comparsa d' abbondanti vapori bianchi, l' elevazione della temperatura, lo sprigionamento del gas azoto, ec. In se-

guito il liquido comincia a turbarsi, quindi vi si forma un precipitato di color grigiastro, e finalmente si manifesta un color violetto ben pronunziato, il quale per altro non apparisce se non quando l'ammoniaca è completamente scomposta dal cloro.

Il sig. Cavalier indagando quale possa essere la natura di questo nuovo corpo, fu dalle seguenti esperienze condotto a riconoscere che esso è identico col cloruro d'argento bianco, e non deve la sua colorazione che ad una diversa disposizione molecolare.

1.° Se si disciolga il cloruro violetto nell'ammoniaca, la quale lo discioglie in totalità, e quindi si saturi l'ammoniaca con acido nitrico puro, il cloruro si precipita, e ricomparisce col color bianco che gli è proprio.

2.° Se si prendano 20 grani di cloruro violetto e 20 di cloruro bianco, e postili in due distinti bicchieri, si versi in ciascuno di questi dell'acido solforico allungato, e con una bacchetta di zinco si agiti continuamente il mescuglio, cosicchè il cloruro si mantenga sempre in sospensione nel liquido, e sia sempre a contatto col gas idrogene nascente, si opererà a poco a poco la sua scomposizione, e finalmente si otterrà un residuo che sarà puro argento metallico. Raccolto questo, lavato, asciugato, e pesato esattamente, si troverà essere in quantità precisamente eguale quello provenuto dai due cloruri, cioè di 15 grani di metallo da 20 di cloruro tanto bianco quanto violetto.

Queste due esperienze non permettono di considerare il cloruro violetto nè come un sottocloruro nè come un deutocloruro, ed ogni ragione porta a credere che la sua colorazione sia semplice effetto di diversa disposizione molecolare. Resta però sempre a riconoscere qual sia la causa che induce nel cloruro quella diversa qualità fisica. Sembra certo non esser questa il calor prodotto nell'operazione, poichè si ottiene lo stesso risultamento circondando il vaso d'una mescolanza frigorifica, che si oppone all'accumulamento del calorico (*Journ. de pharm. septembre* 1830, *pag.* 552).

Il bismuto è riguardato con ragione fra i metalli come quello che è più d'ogni altro disposto a cristallizzarsi. Per altro, sebbene ogni qual volta il bismuto prima fuso o liquefatto si raffredda presenti sempre una massa cristallizzata, ed una cavità rivestita di cristalli quando, forata la crosta, si fa uscire dal centro della massa in gran parte congelata il resto del metallo tuttora liquido, pure queste cristallizzazioni non presentano sempre la stessa regolarità e le stesse belle forme.

Però il sig. *Quesneville* figlio ha fatto conoscere il seguente processo, per mezzo del quale egli afferma ottenersi sempre bellissime cristallizzazioni.

Si fonde in un crogiuolo una certa quantità di bismuto, e vi si aggiungono di tempo in tempo alcuni pezzi di nitrato di potassa, procurando di agitare la mescolanza, e d'amministrare un calore sufficiente a scomporre quel sale. Continuando così a scaldare per più ore,

ed aggiungendo di tratto in tratto del nitrato, si arriverà ad un punto in cui un poco del metallo agitato alla luce presenterà dei magnifici colori verdi o gialli-dorati, che conserverà raffreddandosi. Se il metallo non presentasse che dei colori rossastri, violetti, o turchini, e che raffreddato comparisse come una massa bianca senza alcun riflesso colorato, si potrebbe essere persuasi di non ottenere una bella cristallizzazione. Giunto il momento in cui si osservino le condizioni indicate, si versa il metallo in un vaso di terra a fondo piano precedentemente riscaldato, ed affinchè il fondo del bagno metallico, che si raffredda più lentamente, abbia il tempo di solidificarsi prima che sia rappresa la superficie, si sovrapporrà a questa una lastra scaldata, o almeno si cuoprirà semplicemente il vaso. È bensì da avvertire che il raffreddamento deve essere piuttosto pronto, giacchè per un raffreddamento rapido il bismuto cristallizza strato per strato, e non presenta veruna forma regolare. Quando la crosta superiore si è formata, si trafora con un carbone ardente, in vece d' usare la percussione, che spesso turba la cristallizzazione, si versa in altro vaso la parte fluida del metallo, e dopo una mezz' ora circa, terminando di spezzar la crosta, si trova nell' interno della massa una cavità rivestita d' una cristallizzazione magnifica, tanto più bella quanto più scrupolosamente saranno state osservate le condizioni indicate *(Ivi* 554*)*.

Lo stesso sig. *Quesneville* ha trovato il seguente metodo por separare facilmente l' osmio e l' iridio dal minerale di platino. Si sa che disciogliendo questo minerale nell'acqua regia, o acido idrocloronitrico, rimane un residuo nero. Egli pone questo residuo in un tubo di porcellana, ed ivi scaldatolo fino all'infuocamento, vi fa passar sopra una corrente di gas cloro; l'osmio e l'iridio si trasformano per questo mezzo in cloruri che si volatilizzano. Egli separa poi un cloruro dall'altro profittando della varia loro solubilità (*Ivi pag.* 557*)*.

Sertuerner chimico tedesco scuoprì che il principio più attivo dell' oppio è una sostanza alcalina che viene indicata col nome di *morfina*, e che nell' oppio si trova sempre unita ad un acido detto *meconico*. Però quando vuol riconoscersi la quantità di morfina che contengano comparativamente due o più qualità d'oppio, vi si giunge per mezzo d' un reagente che abbia azione sull' acido meconico, la quantità del quale è sempre proporzionata a quella della morfina. Questo reagente è il muriato rosso di ferro. Si prendono due piccole quantità esattamente eguali delle due qualità d'oppio che si vogliono confrontare, per esempio un grano o due di ciascuna, e si disciolgono nello spirito di vino allungato; si aggiugne acqua a ciascuna delle due soluzioni finchè non presentino più color sensibile. Allora, posti i due liquidi in due vasi graduati, si versano in ciascuno alcune gocce di tintura di muriato rosso di ferro, che colora il liquido e vi forma una materia di color rosso-bruno che tende a precipitarsi. Mantenendola

sospesa mediante l' agitazione, si aggiugne gradatamente dell'acqua al liquido più colorato, finchè il colore dei due liquidi sia d' eguale intensità. Il maggior volume d'uno di essi, che i vasi graduati lasciano facilmente riconoscere, mostra che l' oppio disciolto in esso contiene maggior quantità d'acido meconico, e per conseguenza anche di morfina, in confronto di quello disciolto nell'altro liquido.

Siccome l' oppio amministrato in dose notabile può produrre non solo dei gravi sconcerti ma anche la morte, in giudizi criminali nei quali vi era sospetto d'avvelenamento per mezzo dell'oppio è stato impiegato il muriato rosso di ferro per scuoprirne la presenza nelle materie dello stomaco. In un caso di questo genere avvenuto recentemente a Glasgow, il dott. *Ure*, abilissimo chimico, consultato dal tribunale, appoggiandosi a più argomenti, dichiarò che il laudano mescolato a della birra forte aveva cagionato la morte dell'individuo nello stomaco del quale erano state trovate le materie da lui esaminate.

Per altro nella difesa degli accusati il loro avvocato, probabimente aiutato dai lumi di qualche altro chimico, addusse un argomento che avrebbe potuto infirmare la dichiarazione del dott. Ure, se non fosse stata appoggiata che al solo risultato offerto dall' azione del muriato rosso di ferro. Ma poichè altri mezzi chimici avevano condotto il dot. Ure alla stessa conclusione, e poichè il tribunale aveva riunite altre prove a carico dei colpevoli, essi furono condannati a morte e giustiziati.

L' argomento o eccezione addotta dall'avvocato di questi contro le conclusioni del dott. Ure fu che il fenomeno stesso di colorazione che il muriato rosso di ferro presenta incontrando l' oppio, lo presenta egualmente incontrando l'acido solfocianico, di cui è stata recentemente riconosciuta l'esistenza nella saliva umana. Questi due fatti importanti, scoperti poco prima dai sigg. *Tiedeman* e *Gmelin*, non erano ancora noti al dot. Hure nell' occasione indicata (*Bibl. Univ. août* 1830, *pag.* 382).

Il sig. *Braconnot* ha trovato la salicina nella scorza del *populus tremula*, colla decozione della quale aveva vinte le febbri intermittenti prima d' essere informato che il sig. Leroux avesse scoperta la salicina nel salcio, e riconosciuta in essa la virtù febbrifuga. Un analisi diligente della scorza del populus tremula gli ha dato occasione di scuoprirvi oltre la salicina un altra nuova sostanza, alla quale ha dato il nome di *populina*, ed un principio solubile nell'acqua e nell'alcool, che ha la proprietà di ridurre allo stato metallico i sali d' oro, d' argento, e di mercurio. Egli ha non solo fatto conoscere le principali proprietà della populina da lui scoperta, ma ha aggiunto ancora molte notizie a quelle che si avevano intorno alla salicina.

Quanto alla populina, il sig. Braconnot, dopo averla scoperta nella scorza del populus tremula, l'ha trovata in maggior copia nelle foglie

della stessa pianta. Per estrarla da queste, si fanno bollire nell'acqua, e quindi si versa nella decozione del sottoacetato di piombo, che vi forma un deposito di un bel color giallo. Si feltra il liquido, quindi si fa evaporare fin quasi a consistenza di sciroppo, e la populina se ne separa per raffreddamento sotto forma d'un precipitato cristallino molto voluminoso, che si spreme fortemente in una tela. In seguito si fa scaldare con circa 160 volte il suo peso d'acqua ed un poco di nero animale, e si feltra la dissoluzione bollente, la quale si rappiglia tosto in una massa formata interamente d'aghi lucidi delicatissimi. Sgocciolata ed asciugata sopra la carta sugante, questa materia forma una massa leggerissima, bianca come la neve; ha sapor dolce che somiglia quello della regolizia. Sembra che richieda circa duemila parti d'acqua fredda per disciogliersi; se l'acqua è bollente bastano settanta parti. L'alcool bollente ne discioglie assai più, e la soluzione si rappiglia per raffreddamento in una sola massa cristallina uniforme.

Più altri caratteri chimici della populina ed anche della salicina sono indicati nell'interessante memoria del sig. Robiquet, che si trova negli *Ann. de chimie et de phys. juillet* 1830 *pag.* 196.

Il sig. professore *Pietro Peretti* di Roma, avvertito da un giovane farmacista che in fondo ad una boccia contenente olio di lauro ceraso si era formato un deposito di piccoli cristalli, suppose che fosse canfora, la quale è noto separarsi coll'andar del tempo da diversi olii volatili. Per assicurarsene, disciolse una parte di simili cristalli nell'alcool, e versò la soluzione nell'acqua, per lo che essendosi separati dal liquido dei fiocchi bianchi in copia, come avviene trattando egualmente coll'acqua una soluzione alcoolica di canfora, inclinava a credere che di questa fossero formati i cristalli che esaminava; ma dovè cambiar d'opinione accorgendosi che il liquido era acido, e che versandovi dell'ammoniaca, questa veniva saturata, ed i fiocchi bianchi disparivano. I cristalli sopra indicati avevano sapore fresco acidetto, ed odore di mandorla amara; ritenevano sempre aderente un poco d'olio essenziale di lauro. Alcuni caratteri di quest'acido sembravano qualificarlo per il canforico, ma più altri caratteri hanno poi convinto il Prof. Peretti che esso è un acido ben diverso. Avendo impreso ad esaminare diligentemente l'acqua coobata di lauro ceraso, egli ha ritrovato anche in essa l'acido stesso che aveva incontrato nei cristalli separatisi dall'olio volatile, acido che egli riguarda come particolare, ma d'una natura non ancora ben determinata. (*Giornale Arcadico, aprile* 1830, *pag.* 9.

G. G.

Geologia.

Il sig. Hoffmann ha pubblicato varie interessanti osservazioni sulla costituzione del territorio di Roma, con alcuni rilievi generali sul carattere geologico dell'Italia, in una memoria divisa in due parti, l'una contenente le deduzioni dell'autore, l'altra le descrizioni delle forma-

zioni. La carta di Roma mostra tre divisioni geografiche, vale a dire una vallata aperta contornata sulla destra da una catena di colline, e sulla sinistra da una regione bassa, ad eminenze separate, e queste tre regioni corrispondono a tre formazioni. Il mare ha formato il primo deposito, che è stato traforato, scompaginato e ricoperto da eruzioni vulcaniche, e quindi incrostato da una deposizione chimico-meccanica di acqua dolce. Entra sul principio in qualche particolare sugli effetti dell'oceano. I monti Mario, Gianicolo, e Vaticano presentano nel disopra un tavolato grosso di vena in parte micacea, o di gres giallo talvolta avente dei frantumi di calcario secondario e di selce, ed i frantumi di selce formano ancora dei banchi a Porta Fabbrica ec., mescolati col quarzo, col diaspro rosso, e collo schisto siliceo, e fralla Porta di S. Spirito, e la Porta Portese sono in cemento di pudinga. Raramente contengono dei fossili, per quanto sia questo il deposito medesimo dei banchi a ostriche (*O. Hippopus*) a emarginale del Monte Mario. Il metatarso di Paleoterio citato dal Brongniart non è che nel deposito di acqua dolce. Sotto il gres vi è una marna argillosa grigia turchina, come fra il Gianicolo ed il Vaticano, al Monte delle Crete, Monte delle Fornaci ec., ed alterna superiormente co'letti di gres e di pudinghe, e contiene molti fossili: cioè dentali, telline, balani, resti di piante, forse di fuchi ed alghe, e dei frantumi bituminosi (dietro S. Pietro).

Sulla sponda sinistra del Tevere, i sette colli sono composti soprattutto di tufo vulcanico. L'autore parla prima del tufo litoide, o agglomerato bruno rosso con frammenti di pomici con pirossene, mica, leucite, o frantumi calcari, e questa è la roccia del Campidoglio, alla vigna Lovati nell'Aventino, attorno di S. Saba, sul Monte Celio, a Monte Verde, avanti alla porta maggiore, ad Ardea, e sulla via Ardeatina. Il tufo granulare frammentario differisce per la sua poca coerenza, ed i suoi frammenti di lava: spesso non è altro che lapillo, e talvolta si disfà in argilla, come accade a Velletri alle falde del M. Artemisio, e a S. Agapito, nella Campania, tra Molo di Gaeta e Capua, ove adoperasi per vasellami. Il tufo del Brocchi è solo una varietà gialla e fina con impronte di foglie, e con forami stati occupati da tronchi; alla Basilica di S. Lorenzo al M. Sacro, alla Via Salara, e tralla Porta S. Giovanni e l'anfiteatro castrense. Il tufo granulare è molto esteso; e forma il Pincio, il Quirinale, il Viminale e il Palatino, ed abbonda attorno di Roma. Sulle alture della diritta del Tevere questo tufo cuopre le formazioni terziarie marine, come al Vaticano, dove contiene dei frantumi del peperino di Rocca del Papa, presso Albano, e del basalto, e su questo strato di 6 piedi è un letto pomicoso. Gli strati medesimi vedonsi alle falde del Gianicolo alla Porta di S. Spirito, e su quel monte al di sopra della Villa Frangioni, in faccia alla Porta di S. Pancrazio, e al Monte Mario. Sulla sinistra del Tevere il tufo litoide cuopre il tufo terroso, come sull'Esquilio, sotto la Rupe Tarpeia, ed il contrario vedesi alla porta di Roma, alla tomba di Nasone. Il loro

contatto col suolo terziario non è visibile, fuorchè in un sotterraneo sotto la Rupe Tarpea, ove scorgesi un' argilla micacea bruna con letti di calcareo compatto, ricoperta da 6 piedi di sabbia e di argilla, e da 10 di tufo terroso. Dallo scavo dei pozzi conoscesi che il suolo terziario passa per di sotto ai sette colli di Roma. In una nota il sig. Hoffmann dà conto della differenza del peperino del lago Gabino (che è composto di frantumi angolari di lava, e di calcario misto col pirosseno e la mica), come pure di quello del Lago d' Albano, il qual peperino, sebbene composto nello stesso modo, contiene però più mica e pirosseno. Queste rocce molto distinguonsi dai tufi romani per la freschezza de' loro frantumi. Lo strato di lava più vicino a Roma è a Capo di Bove, e questa roccia, ben cognita, e zeolitica giace sul peperino, ed è la testata di una corrente che partendosi dai monti di Albano, si è diretta per la Via Appia. La stessa roccia con Abrassite o Armotomo è stata trovata sulla Via d' Ostia a un miglio dalle Tre Fontane.

Nella formazione di acqua dolce abbondano soprattutto le marne argillose, le arene, i ciottoli, ed il travertino. I letti argillosi tengono in collo le acque e ne somministrano alla parte bassa della città. Le marne micacee contengono frammenti pirossenici e quarzosi. Le arene gialle sono calcarie o a frantumi calcarii o silicei, (a Campo Vaccino), sulla pendice del Palatino, verso il Colosseo. La formazione di acqua dolce di queste arene è provata dai tubi di tufo calcario con spoglie di conchiglie lacustri; come l'*H. palustris* e *planata* Lin., al Campo Vaccino, e *Cycl. obtusum* Drap., al Gianicolo. Lo stesso deposito trovasi sulle alture, nel colle Capitolino, ove inferiormente contiene molto pirosseno e pomice, dei resti di vegetabili e di *Tell. cornea*, *Helix tentaculata*, o *Cycl. impurum* Drap. Nell' Esquilio a 130 piedi sopra il Tevere e sul tufo litoide, v' è un argilla gialla con concrezioni calcarie, ed è la stessa delle pianure. Sulla pendice dell'Aventino, sotto il bastione di Paolo III v' è un letto di marna sabbionosa a Elici, sotto il tufo calcario. Il travertino è una deposizione di acqua impregnata di acido carbonico, come quella dell' Anio a Tivoli, le loro cavità sono in parte lunghe, e formate da vegetabili che poi si sono distrutti, in parte tortuose, e prodotte dallo sviluppo dell'aria, come tuttora vedesi alla laguna della Solfatara ed al lago di Tartaro, presso Tivoli. Fra Ponte Mollo e la Porta del popolo soprattutto vi sono dei resti di alberi, e molte conchiglie d'acqua dolce e resti di granocchie alla torre di Quinto. Sulla pendice dell'Aventino, degli strati orizzontali si elevano a 90 piedi sopra il fiume, sopra un mezzo miglio di spazio. A Trelle, N.° 14 nella Marmorata, riposa sulla rena di fiume, che cuopre il tufo vulcanico; vi alterna con letti di rena, contiene la pomice, e l'*H. decollata e muralis*, ed è ricoperto dall' argilla alluviale delle pianure. Trovansi nelle arene, nelle marne alluviali, e sul tufo, come pure nel tufo granulare superiore dei piccoli letti di travertino, come alla Porta del popolo, ove veggonsi foglie di pioppo bianco, di alno, di tamerige, e un frammento d'osso. Nell'argilla fluviale grigia superiore trovansi delle

foglie di salcio bianco, e le sovrastano alternative di tufo vulcanico, di rene fluviali, e di letti di travertino, che nell'insieme superano di 180 piedi il fiume. Quest'ordine di soprapposizione comincia al Pincio e va a Ponte Mollo. Sulla destra del Tevere v'è pure del travertino alla cappella di S. Andrea, sul Gianicolo nella rena, e alla villa Panfili è stato trovato un pezzo di travertino con elici, in un tufo terroso.

Nella seconda parte l'A. comincia dal classare il calcario appennino nel Giura e la creta, identificandolo colla catena calcaria fra Como e Verona. Riposa esso sulle rocce primarie o intermediarie nella Calabria, in Toscana, di faccia all'isola dell'Elba e nel Settentrione dello stato romano (Roncilione, fra i monti Cimini e Monte Fiascone, presso Viterbo, tra Civita Vecchia e la Tolfa, da Capo Circello a Terracina). Presso la Ponza si è trovato del calcario intermediario. Tutti questi punti di rocce antiche sono sul pendio occidentale degli Appennini, mentre che non se ne trova sulla faccia opposta, sicchè la causa del sollevamento di questa catena deve cercarsi dalla prima parte. E ciò vien confermato dai diroccamenti della faccia S. O., ed i vulcani non trovandosi se non che sull'acquapendenza mediterranea. Le sabbie terziarie si alzano a due mila piedi nella repubblica di S. Marino, ed han dovuto seguitare il moto della catena. Una linea di depositi vulcanici và parallela agli appennini da Radicofani ad Albano, e dalla vallata di Ernicher fino in Terra di lavoro. Roma è situata fra due centri di vulcani spenti prima dei tempi storici, vale a dire al N. O. il Monte Cimino trachitico tra Viterbo e Bolsena, co' crateri di Bracciano e la Tolfa; ed al S. E. i monti Basaltici di Albano, colle alture di Frascati e di Marino, e i crateri di Albano e di Nemi. I cambiamenti che al suolo romano hanno fatto subire questi gruppi sono posteriori all'epoca terziaria, perocchè i loro tritumi non trovansi nel suolo terziario romano. Assurda poi ed abbandonata si è l'idea di un antico cratere in Roma, emessa dal Breislack. Il deposito del tufo romano è dal de Buch attribuito alle acque dolci, e dal Brocchi alle marine: la qual'opinione è sostenuta dalla estensione di questo tufo da S. Fiora, fino a Napoli, e della sua esistenza in isole che non hanno fiumi, come ad Ischia, e Procida, a Lipari, e perfino in Sicilia, nella Valle di Noto; oltre che esso contiene dei fossili marini. A due miglia e mezzo da Montalto, presso Corneto, il Brocchi cita una *Venus islandica*; ad Acqua Traversa presso Roma, delle bicolori; sulla cima di M. Cavo ad Albano dei murici, e delle bivalvi in una terra vulcanica, a Velletri delle bivalvi in un tufo; e consimili esempi riscontransi presso Napoli, ad Ischia, e nella Sicilia. In seguito quattro vulcani in Italia hanno bruciato all'aria, nè hanno formato consimili depositi, il tufo di Ercolano si è consolidato a forza d'infiltrazioni. A Santorino le pomici sono mescolate con conchiglie marine. Il Brocchi dà una spiegazione delle alternative del tufo terroso e del travertino col supporre che queste materie non sieno al loro primo posto, ma rimpastate. Il materiale di questo tufo trovasi nei monti Cimini, e attorno al Lago di Bracciano. La

pomice non è un prodotto di Albano. Il consolidamento e la finezza del tufo si accresce secondo che ci avviciniamo ai Cimini, verso Roma. Il Tevere ha dovuto avere un livello elevato 130 piedi più di quel che è ora, onde possiamo spiegare il deposito di acqua dolce, e le sue acque formavano un lago, ed erano stagnanti, secondo che ci mostrano i fossili di questo terreno. L'autore crede che l'acqua del Tevere avesse più potenza d'ora a fine di spiegare i massi di calcario e di lava sul travertino che non trasporta più: e forse la loro discesa è stata operata al subitaneo ritiro delle acque. Questa memoria costituisce un frammento di un opera del sig. Bunsen sulla geologia, sulle antichità, ec. di Roma, ed è accompagnata da una piccola carta geologica, e da uno spaccato (*Bull. des sc. nat. Marzo* 1839 *A. B.*).

F. N.

Storia naturale.

Il sig. *Geoffroy-Saint-Hilaire* ha presentato all' Accademia delle scienze di Parigi un figlio maschio il quale è nato con doppie cosce e doppie gambe. Egli è figlio d'un artigiano carrozziere cognominato *Evratz*, che abita nella via Vaugirard n.° 88. Allorchè il sig. Geoffroy lo presentò (nel 6 settembre) egli aveva più di due mesi, e sembrava godere d' un eccellente salute. La di lui madre, che si occupa di faccende domestiche, non si ricorda di aver sofferto ferite o percosse nel tempo della sua gravidanza; per altro il sig. Geoffroy vede in tre cicatrici che presenta la pelle del figlio i segni di lesioni sopravvenute ai due uovi che esistevano primitivamente isolati. I membri eccedenti o superflui sono molto meno sviluppati che gli altri; le teste dei due femori sono situate in una cavità unica da ciascun lato, e le due cosce così ravvicinate sono ricoperte da una medesima pelle; ma a partire dal ginocchio le gambe sono distinte. Il sig. Geoffroy propone per questo genere di mostruosità il nome di *ileo-adelfo*. Egli ha veduto recentemente nei contorni di Parigi un pollastro in cui era riprodotto il caso stesso. Il proprietario non avendo voluto concederglielo per presentarlo all'Accademia, egli ha fatto vedere in vece un oca viva, la mostruosità della quale non differisce da quella del figlio descritto, se non perchè in essa una sola gamba è in eccesso. *(Globe N.° 204)*.

Varietà.

Un ginevrino, il sig. *Leone Revilliod*, che ha abitato per lungo tempo la parte meridionale della Russia, in una escursione fatta ad Astracan, e nelle provincie del Caucaso, ha raccolto molti fatti interessanti e molte osservazioni istruttive. Da quelle che riguardano la grossa pesca degli storioni che si fa nel Volga estrarremo alcune notizie intorno al *caviar*, o caviale, come noi diciamo più comunemente, ed alla colla di pesce. Cominciando dal caviar, detto in quei paesi anche *ikra*, estratta dalle femmine di quei pesci la massa delle uova,

chiamata anche *frega* o *fregola*, e postala in bigoncioli, si portano questi, allorchè ne son pieni, in un locale particolare, in cui sono delle casse della forma di grandi madie da fare il pane, e che contengono dell'acqua salata. Queste casse sono coperte d'una rete di cordicella a maglie molto strette, sulla quale si posano quelle masse, agitandole in modo da far passar per le maglie e cader nell'acqua salsa le sole uova, restando sulla rete la pellicola che le avvolgeva. Quindi per mezzo di setacci di crino, che ne lasciano separare l'acqua, si raccolgono le uova, e si pongono in sacchi, che si torcono fortemente per farne uscire tutto il resto dell'acqua. La materia sgocciolata si versa dai sacchi in botti, nelle quali un uomo la comprime fortemente coi piedi vestiti di calze di cuoio. Questo caviar è per la Russia un oggetto di gran commercio. Quello destinato ad esser mangiato fresco si prepara con maggior diligenza, e non si spedisce che in inverno. Il caviar più stimato è quello che si ricava dalle varietà di storione dette *acetra* e *sevugra;* i suoi grani sono grossi e neri; quello del *bieluga* è più biancastro, quello dello *sterlet* è più minuto e d'un sapore meno buono.

La colla di pesce è formata d'una vescica estratta dallo storione stesso. Dopo averle ben lavate, si pone un certo numero di queste vesciche una sopra l'altra, formandone delle piccole masse o fascetti, come si fa delle foglie di tabacco, e si circondano d'una tela bagnata. Degli operai assisi intorno ad una gran tavola molto liscia, e che hanno avanti a sè una gran quantità di piccoli cavicchi di legno, prendono uno di quei fascetti, ne separano le foglie, le avvoltolano prima sopra loro stesse, poi danno loro la forma che richiede la qualità della colla, per mezzo dei piccoli cavicchi, che si tolgono quando la colla è secca; s'infilzano tutti questi piccoli pezzi in corde per seccarli all'aria nell'estate, ed in stanze riscaldate nell'inverno. La colla di prima qualità è quella alla quale si dà la forma di ferro da cavallo, o piuttosto di lira. (*Bibl. Univ. luglio* 1830 *pag.* 312).

Essendosi da qualche tempo introdotto in alcuni paesi e specialmente in Francia l'abuso, anzi la frode, di mescolare alla farina di grano altre materie farinose, e specialmente la fecola o amido estratto dalle patate, diveniva importante trovar dei mezzi atti a scuoprire e dimostrare una tal frode. Sebbene la farina di grano differisca dalle altre sostanzialmente e principalmente per contenere una maggior quantità di glutine, dal che ne segue che mescolando alla farina di grano qualunque altra materia diversa il mescuglio debba contenere una quantità di glutine proporzionatamente minore che la farina schietta e scevra da mescolanza; pure la scarsa quantità del glutine in una farina di grano non è un argomento sicuro dell'esservi state mescolate sostanze estranee, e molto meno si può arguire dalla quantità del glutine quella delle materie mescolate ad una farina, e ciò perchè diverse qualità di farina di grano, benchè egualmente pure e schiette, contengono naturalmente quantità diverse di glutine, e perchè diverse circo-

stanze inducono nelle farine delle alterazioni, primo e principale effetto delle quali è il diminuirvi la proporzione del glutine. Quanto alla mescolanza della fecola di patate, che è la più ovvia delle frodi di questo genere, il sig. *Henry* padre ha insegnato un facile e sicuro mezzo di scuoprirla, e che consiste nel distendere raramente sopra una carta colorata un poco della farina sospetta, ed osservarla sotto una luce viva; se la fecola di patate vi sia contenuta in quantità notabile, come di 10 per 100, vi si riconoscono anche ad occhio nudo i globuli di essa, ben discernibili dalle particelle della farina di grano. Armando poi l'occhio d'una buona lente, si distinguono questi globuli comunque piccola sia la proporzione della fecola mescolata alla farina. Nei casi poi di quantità notabile se ne ha un altro argomento nelle qualità della pasta, che si trova priva di plasticità ed elasticità, e più o meno fragile. (*Journal de pharm. septembre* 1830, *pag.* 535).

Nel *Bullettino delle scienze agronomiche del barone di Férussac, giugno* 1830, *pag.* 157, si trovano uno appresso all'altro i due seguenti articoli:

È stato annunziato che il caso aveva fatto scuoprire ad un mugnaio del dipartimento della Costa-d'-oro in Francia il mezzo di convertir la paglia in una farina di molto buona qualità, e che recentemente il Duca d'Angouleme passando a Digione aveva assaggiato dei piccoli pani fatti con questa farina, e che ne aveva portati seco alcuni per presentarli al rè. Sembra per altro che l'anteriorità di questa scoperta interessante debba attribuirsi al sig. Maître fondatore dello stabilimento d'agricoltura di Vilotte, presso Chatillon. È un anno che quest'abile agronomo ha riconosciuto la possibilità di ridurre in farina non solo la paglia del grano e degli altri cereali, ma anche il fieno, i fusti del trifoglio, dell'erba medica ec. Egli impiega la farina ricavata da queste ultime piante per nutrire le pecore e gli agnelli. In questo momento egli fa condurre a fine in mezzo ai suoi armenti una fabbrica consacrata unicamente a quest'industria.

La seguente analisi può servire a far giudicare del valore della scoperta annunziata nel precedente articolo.

Sei once di paglia secca, analizzata dal sig. *Zennesch* a Hohenheim gli ha somministrato i materiali seguenti:

Materia grigia che non contiene amido.	Grani	32
Residuo grigio che contiene qualche poco d'amido.	„	121
Zucchero.	„	21
Albumina.	„	5
Mucco con materia estrattiva ossidata.	„	115
Materia estrattiva ricavata per mezzo dell'etere.	„	14
Materia estratta per mezzo della potassa.	„	52
Fibra quasi pura. once 5	„	120

Così la fibra legnosa forma più che i nove decimi in peso della paglia.

Secondo il prof. *Liebig* quando si distillano otto parti d' acido nitrico sopra una parte d' aloe, e si aggiunge dell' acqua al residuo liquido, si deposita una sostanza resinosa di color giallo-rosso, che per mezzo delle lavazioni diviene polverulento. Si ottiene in maggior quantità impiegando acido nitrico indebolito. Questa sostanza è quella che è stata chiamata *l'amaro dell' aloe*. Facendo evaporare fino ad un certo grado il liquido giallo nel quale si trova questa sostanza, si formano dei larghi cristalli romboidali, gialli, opachi, che sono una combinazione d' acido ossalico e dell' amaro dell' aloe. Dopo cinque o sei cristallizzazioni l' amaro si separa dall' acido ossalico. Questa sostanza combinata colle basi dà dei sali detonanti : questa proprietà dipende dall'acido cianico che vi è contenuto in combinazione con una sostanza particolare analoga a quella che hanno chiamata resina d'indaco. L' amaro dell'aloe si discioglie in ottocento o mille parti d' acqua fredda ; l' acqua calda ne discioglie una maggior quantità. La sua dissoluzione è d' un bel colore di porpora; quando vi si fa bollire della seta, questa si tinge del colore di porpora, il quale resiste all' azione di tutti gli acidi, eccettuato il nitrico, il quale cangia il colore in giallo, ma lavando i drappi con acqua fredda il color di porpora è ristabilito. (*Giornale di Farmacia*).

L' esistenza d' una bella materia colorante nell' aloe, annunziata ora come un fatto nuovo, non è tale per noi. Fino dal 10 febbraio 1796 il nostro cav. *Giovanni Fabbroni* lesse avanti l' Accademia dei Georgofili uno scritto che si trova registrato nel tomo IV. dei suoi Atti, e nel quale, fra le altre cose, è detto che l' autore dall' osservazione del bel color violetto in cui si tingono le foglie dell' aloe succotrino angustifolio quando si seccano sulla pianta, stimolato ad estrarre dalle foglie vive le parti che costituiscono quel colore, riconobbe che gli alcali colorano subitamente in rosso il sugo dell' aloe, che lo stesso effetto è prodotto dal gas ossigene e dal cloro (detto allora acido muriatico ossigenato) e che per la semplice esposizione all' aria, o col contatto della luce o senza, si colora gradatamente, fino a cambiarsi in una densissima tinta del più vivace paonazzo porporino possibile. Egli aggiugne che ridotto in tale stato quel sugo offre un bellissimo ed impareggiabile color trasparente e senza corpo per le opere di miniatura, e che sciolto nell' acqua può servire a tingere, anche a freddo, dalla gradazione più debole alla più cupa, la seta, la quale lo attrae anco non preparata, e perfino zolfata, nel quale ultimo stato è così poco disposta a prendere qualunque altro colore.

Dopo aver trattato la seta o la lana coll'acqua di barite bollente, la quale opera la dissoluzione di quelle due sostanze, lasciando un residuo di materia animalizzata in forma di fiocchi, e dopo aver saturato la barite coll' acido solforico, evaporato e trattato il residuo col-

l' alcool, si ottengono due prodotti : uno di essi è un liquido bruno, della densità d' uno sciroppo, che si deposita nella dissoluzione alcoolica ; l' altro è in piccoli cristalli bianchi che hanno tutti i caratteri di quella materia dolce che ha ottenuta il sig. Braconnot trattando la gelatina coll' acido solforico. A questa materia in cristalli bianchi è stato dato il nome di *zoomele*. Sarebbe possibile che ve ne fossero più varietà, perchè ne sono state ottenute cristallizzazioni differenti, ma prima che intorno a ciò sia pronunziato definitivamente, dovrà precedere l'analisi di ciascuno di questi prodotti azotati, i quali altronde non è facile ottenere perfettamente puri (*Annal. de chim. et de phys. juillet* 1830, *pag.* 353).

Un inglese fabbricante di macchine per manifatture di cotone avendo incaricato uno dei suoi operanti manuali di colorare in bruno una di tali macchine con dell' olio di lino mescolato a della terra di Spagna, e lustrarla con un pugno di trucioli di legno, come sogliono fare, il manuale, dopo avere eseguito questo lavoro, gettò per terra i trucioli impiegati. Dopo alcune ore, nel decorso della sera, fu veduta della luce nella bottega, ove essendo accorso qualcuno, fu trovato che ardevano con fiamma i trucioli, i quali non osservati avrebbero potuto produrre l' incendio della fabbrica intera. (*Férus. sc. tecnol. juin* 1830, *p.* 129).

Si è letto nei pubblici giornali che sopra uno dei bastimenti componenti la spedizione francese per l' Affrica, nel tragitto da Marsilia a Hieres si era manifestato un incendio. Quest'accidente rese necessario che il bastimento fosse in rada di Hieres immerso interamente nell'acqua, donde essendo stato sollevato e condotto nella piccola rada di Tolone, vi si manifestò di nuovo il fuoco. Allorchè questo fu estinto, si procedè ad estrarre gli oggetti che componevano il carico, ed una commissione incaricata dal prefetto marittimo di riconoscere la causa dei due incendii, potè assicurarsi che il fuoco si era acceso in dei rotoli di tela recentemente dipinta con ocra gialla ed imballata con della paglia. Sembra che queste tele ammassate in luogo caldo ed umido abbiano dato luogo ad un azione chimica che ha potuto determinare l'accensione. Quest' opinione della commissione ha acquistato un maggior grado di certezza per un accidente della stessa natura avvenuto ad altre simili tele che si trasportavano da Parigi a Marsiglia. Nel carico del bastimento indicato erano diversi acidi, e segnatamente del solforico ; ma le casse che li contenevano, essendo lontane dal focolare dell' incendio, furono trovate intatte. (*Ivi pag.* 137).

Il sig. *Hedenström* dà la notizia che, essendo stato incaricato dal governo russo di riconoscere le coste del mar glaciale dalla Léna fino alla Colyma, egli vi si è trattenuto tre anni, ed ha trovato un isola nuova, alla quale ha dato il nome di *Nuova-Siberia*, perchè presenta

un aspetto anche più selvaggio dell'antica Siberia. Nella crosta eternamente gelata di quelle contrade si trovano sepolte migliaia di mammout, di rinoceronti, di bufali, e d'altri animali antidiluviani (*Bibl. Univ. août* 1830, *p.* 409).

Il sig. *Gurney* ha fatto vedere recentemente nel parco del Reggente a Londra la sua vettura a vapore, per mostrare la differenza che vi è da *tirare* a *condurre*. Fin quì si era impiegata una macchina a condurne un altra alla quale essa era attaccata; al contrario il sig. Gurney ha voluto far vedere con qual facilità e qual sicurezza la sua macchina può portare una cassa da carrozza costruita espressamente per essa, in modo che la macchina sembrasse non essere altra cosa che il timone e le ruote della cassa; essa eccedeva appena la grandezzza ordinaria; aveva la forma d'una vettura aperta, e conteneva 10 persone; si mosse con regolarità, e di tratto in tratto con rapidità grande, quando la folla non vi poneva ostacolo, ed eseguì diverse evoluzioni con una precisione sorprendente, dirigendo a volontà il sig. Gurney stesso la piccola manovella o timone, che potrebbe esser guidato anche da un fanciullo. L'estrema leggerezza di questa macchina ha, in proporzione del peso, una forza maggiore per 17 ventesimi di quelle di Bolton e di Watt, e quasi 16 ventesimi maggiore di quelle di Trevithick e di Woolf. Le dieci persone viaggiarono in questa vettura colla stessa comodità che in un battello, nè si sentiva maggior romore di quello che produce il fregamento delle ruote d'una vettura ordinaria. (*Férus. sc. tecnol. juin* 1830 *p.* 173).

Il sig. *Edmonstöne*, il quale ha abitato per trenta anni le foreste di Demerari, assicura che qualunque albero tagliato in tempo di plenilunio, si fende come se fosse strappato da due forze opposte, che agissero per le due estremità, lo che, secondo esso, è una conseguenza dell'evaporazione d'una maggior quantità di succhio che l'albero contiene in quella circostanza. Oltre a ciò gli alberi tagliati nel plenilunio sono attaccati da una larva d'insetto, e marciscono facilmente, cosa che è stata osservata in tutti gli alberi dei possessi inglesi nell'America settentrionale. Il succhio ascende nel plenilunio, e discende quando la luna decresce; sembra che lo stesso effetto debba aver luogo in tutte le specie d'alberi. (*Férus. sc. agricol. juin* 1830, *pag.* 162).

G. G.

SCUOLA DI RECIPROCO INSEGNAMENTO DI LIVORNO.

Mio caro Vieusseux!

La lettera del comune amico *Enrico Mayer*, inserita nel quaderno 116 della vostra applaudita Antologia, è corredata di un quadro riserbato a dare idea dell' insieme della scuola di mutuo insegnamento di Livorno in tutte le sue classi e in tutti i suoi esercizi. Questo quadro trasmesso da me all'amico Mayer dai primi del marzo 1829, allorquando stava organizzando la scuola livornese, avendo subito in progresso di tempo delle modificazioni che l' esperienza ha suggerite per utili, non è oggi più la vera espressione della classazione dei tre esercizi di aritmetica, scrittura e lettura, ora praticati. Male si avviserebbe pertanto chi imprendesse a pronunziare giudizio sulla scuola di Livorno col prendere in esame la divisione della istruzione sopra di quello. Intendo di ovviare a questo inconveniente, trasmettendovi la classazione estratta dal *Manuale* della scuola, tanto più che il manuale non è conosciuto, perchè non ancora dato alle stampe. Spero che avrete luogo di osservarvi che il modo di apprendere l' alfabeto è in armonia coll' intero metodo di lettura, e che è appunto uno di quelli con tanto giudizio indicati dal Mayer nella sua commendabilissima lettera. Se quella maniera di far pronunziare ai fanciulli subito dopo le vocali le consonanti *precedute* e *seguite* dalle cinque vocali, non fu praticato fino dal bel principio, è da accusarne la necessità in cui ci trovammo, in quella prima montatura, di doverci servire di tabelle già in uso in altre scuole della Toscana. L' armonia di tutto il sistema per altro non tardò a stabilirsi, appena, per la volontà del comitato, fu ordinata la stampa delle tavole della *statilegia ad uso della scuola di mutuo insegnamento di Livorno* (*).

Credetemi al solito

Livorno 12 Ottobre 1830. *Vostro affez. Amico*

GIUSEPPE DOVERI.

ANNALI DELLE SCIENZE DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Un Manifesto stampato recentemente a Padova e diffuso per Italia annunzia che sotto il titolo indicato si pubblicherà per distribuzioni bimestrali la prima delle quali avrà luogo in principio di Marzo 1831, un nuovo Giornale, di cui somministreranno i materiali i dotti dei quali poniamo quì i nomi per ordine alfabetico.

(*) Abbiamo giudicato opportuno ed utile di riprodurre la *tavola di classazione* summentovata; ed i nostri lettori la riceveranno col presente fascicolo.

Nota del Dir. dell'Ant.

Bellani Angelo canonico, Fisico di Milano;
Belli D. Giuseppe, Professore di Fisica nell' I. e R. Liceo di Milano;
Bizio Bartolommeo, Chimico di Venezia;
Bussolin Pietro, Assaggiatore nell' I. e R. Zecca di Venezia;
Conti D. Carlo, Aggiunto all' I. e R. Osservatorio di Padova;
Dal-Negro D. Ab. Salvatore, Professore di Fisica nell' I. e R. Università di Padova;
Da-Rio Nob. Niccolò, Naturalista, e direttore della Facoltà Filosofica nella stessa Università;
Fusinieri D. Ambrogio, Fisico in Vicenza, autore del progetto di questo Giornale, e che ne assume a suo rischio la pubblicazione per l'anno 1831;
Gene D. Giuseppe, Assistente alla Cattedra di Storia Naturale nell' I. e R. Università di Pavia.
Marianini D. Stefano, Prof. di Fisica nell' I. e R. Liceo di Venezia;
Melandri D. Girolamo, Prof. di Chimica nell' I. e R. Università di Padova.
Monte-Santo D. Giuseppe, Medico in Padova;
Pasini Lodovico, Naturalista di Scio;
Santini D. Giovanni, Professore d' Astronomia nell' I. e R. Università di Padova;
Zannini D. Paolo, Medico Primario nello Spedale Civile di Venezia.

Ciascuna distribuzione o ciascun fascicolo di questo Giornale avrà due parti; la prima conterrà Memorie Italiane di Matematica pura ed applicata, Fisica, Fisico-Chimica, Chimica analitica, Storia Naturale nei varii suoi rami, e Medicina. La parte seconda porgerà il quadro delle principali scoperte e novità nelle scienze, che si raccoglieranno da opere o scritti periodici, tanto italiani quanto stranieri.

Il prezzo di associazione per l' anno 1831 è fissato a 15 lire italiane da pagarsi anticipatamente. Con tal prezzo il Giornale sarà spedito agli associati franco di porto sino ai confini del Regno Lombardo-Veneto.

Le associazioni si riceveranno alla Direzione della Stamperia del Seminario in Padova; alla stessa Direzione saranno spedite le lettere e il danaro, il tutto franco di porto, ed anche presso tutti gl' I. e R. Ispettorati delle Poste nelle Provincie Lombardo-Venete.

Annunziando noi nell' Antologia questo Manifesto per sempre più diffonderlo in Italia e fuori, e dargli maggior pubblicità, onde l' impresa a cui si riferisce sia condotta ad effetto, siamo coerenti a noi stessi.

Il bisogno che ha l' Italia d' un Giornale puramente scientifico di cui è priva da tre anni, e per cui i dotti possano far noti i loro lavori e conoscer quelli dei loro connazionali, bisogno che l' autore del Manifesto annunziato dichiara averlo determinato a questa lodevole ed utile impresa, era stato già sentito e proclamato da noi fino dal giu-

gno 1828, allorchè a riempiere il vuoto lasciato dalla quasi contemporanea cessazione del Giornale di Pavia e della Corrispondenza Astronomica del Barone di Zach, con un nostro Manifesto posto in fronte al N. 90 dell'Antologia e diffuso per tutta Italia, ci sforzammo di dimostrare la necessità e la convenienza di far prontamente succedere ai due mancati un nuovo Giornale Italiano, che ci piaceva intitolare *Annali Italiani delle Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.*

Sebbene noi fossimo persuasi che circostanze speciali costituissero Firenze nelle condizioni più opportune alla compilazione e pubblicazione d'un tal giornale, e però c'inducessimo a presentarne un progetto, secondo il quale ne avremmo assunta l'impresa, pure contemplando il caso che i più fra i dotti italiani ne pensassero altrimenti, dichiarammo che il nostro voto sarebbe stato pago egualmente se in altra qualunque città d'Italia il nostro divisamento fosse mandato ad effetto.

L'Italia non rispose al nostro appello; bensì, circa un anno dopo, cominciarono a pubblicarsi in Bologna gli *Annali di Storia Naturale*, alla compilazione dei quali danno opera i chiarissimi professori *Ranzani, Bartoloni, ed Alessandrini*, e dei quali formano soggetto la Mineralogia, la Botanica, la Zoologia, e l'Anatomia Comparata. Noi non tardammo ad applaudire all'impresa, e demmo poi e torniamo ora a dare la meritata lode alle pregevoli produzioni che vi si contengono.

Altrettanto facciamo e faremo riguardo al nuovo progetto padovano. Noi vi applaudiamo sinceramente, desiderando che il pubblico lo accolga con quella fiducia che debbono ispirare i nomi degli uomini celebri che si sono impegnati a somministrarne i materiali; ed allorchè questi vengano in luce, ci faremo un dovere di rilevarne i pregi.

Frattanto non sappiamo astenerci dall'osservare che la comparsa di questi Giornali, diremmo così Provinciali, manifesta la vera causa per cui non fu bene accolto e secondato il nostro progetto d'un Giornale nazionale, italiano, e dichiariamo con franchezza che queste intraprese, comunque commendevolissime, non adempiono il primo e costante nostro voto, quello d'un Giornale essenzialmente italiano, cui senza gara o ambizione municipale concorrano tutti i dotti della Penisola, che non abbia nome da quella città o da quella provincia in cui combinazioni speciali facciano stabilirne la compilazione, e che si estenda a tutte le scienze matematiche, fisiche e naturali, non meno che alle più importanti loro applicazioni.

Solo in tal modo noi crediamo che l'opera possa riuscire completa, veramente utile al pubblico, e non a carico di chi ne assuma l'impresa.

Detta ed anima questo nostro franco parlare il solo amore del meglio e della gloria d'Italia, non alcun risentimento o amarezza perchè il nostro progetto (cui abbiamo affatto rinunziato) non sia stato

accolto, e nemmeno ricordato da veruno di quelli che penetrati dai motivi che c' indussero a concepirlo, hanno impreso in parte a mandarlo ad esecuzione. G. P. Vieusseux.

CHIMICA DI DESPRETZ.

D' un altra opera interessante si promette la traduzione all'Italia nel seguente

Manifesto di Associazione. = Era già conosciuta da valenti chimici la necessità di ordinare i corpi che costituiscono gli elementi di tutti gli esseri della natura secondo una disposizione naturale, metodo che già in altre scienze era tornato a gran lume e profitto, facendo lor prendere un andamento più sicuro e più filosofico. L' Ampère ne concepì il primo la felice idea nella sua eccellente Memoria registrata nei due primi volumi degli *Annales de Chimie et de Physique* : Guibourt adoperossi quindi a rendere più precisa una tale disposizione, ed i mineralogi, segnatamente Beudant, applicandola alla storia dei minerali, provarono incontrastabilmente l'utilità di siffatta sistemazione. Despretz se per un lato quasi affatto si discostò dalla maniera dei chimici precitati, non però seguì meno l' ordine naturale nelle sue recentissime lezioni di chimica al collegio di Enrico IV, le quali non mancando delle più recenti scoperte sembrano ora tenere uno de' primi posti fra i libri elementari di questa scienza. Non era dunque a patire che l' Italia nostra, or ora arricchita del Trattato di Fisica dello stesso autore, n' andasse più oltre mancante, locchè ha determinato il soscritto tipografo a procurarne una traduzione, che sarà pubblicata con tutta la possibile diligenza e nitidezza in carta e caratteri simili al manifesto.

L'opera sarà stampata in ottavo grande, e divisa in volumi 2 con tavole, ognuno di circa 40 fogli, e al prezzo ben discreto di scudi 1. 20, da pagarsi alla consegna del volume istesso. Le associazioni si ricevono in Pesaro dall' editore, e altrove dai distributori di questo avviso.

Pesaro 28 agosto 1830. Annesio Nobili.

Raccomandiamo al pubblico di favorire quest' intrapresa con numerose soscrizioni, e per il pregio dell' opera, e perchè sappiamo essere l'editore assistito da valente cultore delle scienze fisiche e naturali.

G. G.

NUOVA MANIERA DI DIPINGERE.

Marianna Pascoli Angeli avendo sortito dalla sua benigna natura quella gentilezza d' animo, quel retto giudizio, e quella nobiltà, e finezza di pensiero, che facilmente della bontà, e bellezza delle arti innamorano, e l'uomo dispongono allo studio delle medesime, si recò

dagli stati Veneti a Roma per intendervi alla pittura. E fu conseguenza del suo onesto costume, della squisita cortesìa de' suoi modi, e del suo fervido amore per l' arte sua, che il sommo Canova tolse co' suoi prudenti avvisi ad instituirla nel disegno, e nelle prime vie del colorire. E già fermata per la buona via dell' arte, e dato argomento di valore si condusse a Venegia ove ritrasse in tele a olio belle copie di alcuni quadri di quella scuola, e produsse sue opere originali, delle quali ci venne occasione di ragionare alcuna volta ne' fogli di Roma.

Se non che rammentando il consiglio dello stesso Canova essere malagevole a donna poter consacrarsi alla pittura di storia sì per la difficoltà dell' arte, sì per la mancanza di alcuni studi, ed opportunità necessarie al dipintore storico, e alle quali una femmina non può intendere, applicarsi unicamente alle copie si deliberò. Avvegnachè dalle sole copie eziandio si può una bella lode derivare, qualora senza servilità, e timidezza, fedelmente e facilmente all' originale rispondano nell' esattezza del disegno, nell' effetto del chiaro scuro, nell' armonia delle tinte amichevoli, e nella viva espressione. Che già gli stessi valenti Maestri non isdegnarono operar copie, come i Caracci dal divino Coreggio, il Sassoferrato dall' immortale Raffaello, e Andrea del Sarto da Giulio Romano.

Ma quì pure la valente donna troppo s' accorse di una circostanza fatalmente inevitabile per la più parte de' pittori a olio. A pochi di questi fu concesso il privilegio di poter commettere alla posterità le loro opere colla certezza di conservare inalterabile la freschezza, il brillante, il rosato, il trasparente, l' argentino, il dorato de' colori, co' quali essi le condussero. La condizione del pingere a olio è soggetta ad annerire, e questa alterazione è tanto più svantaggiosa alle copie, le quali non potendo certamente fregiarsi delle finezze, e delle grazie della mano maestra, sempre preziosissime anche dove ne rimangono piccoli avanzi, perduto che abbiano la vivacità e il sapore delle tinte, riescono affatto di niun conto. Senza che l' esalazioni, che si sublimano dal maneggio delle tinte, massime minerali, arrecano noja, e detrimento alla dilicata complessione delle femmine, le quali molte volte solo per questo dopo lunghi, e gravi studi dovettero dall' amata arte dipartirsi. Laonde la Pascoli irremovibile nella risoluzione di pur perpetuare con repliche accurate, e intelligenti i capi lavori della scuola veneta, andava pensando come poter giungere a questo fine con propizia fortuna. Quando pensò doverle raunare di assai buon processo al suo scopo la maniera a tempera de' quattrocentisti, ma unita ad alcune sue buone ed esperimentate considerazioni.

Pertanto preparò dessa, sue piccole tavole di legno ben operate, e fatte sicure dalle curvature, e dalle fenditure per suoi ingegni artificiosi praticati a tergo delle medesime, e a quelle una accurata preparazione, e un intonaco di bianco soprappose, e a pulimento di specchio le levigò. Così ebbe per operarvi una materia, che in quanto al nitore tenea dell' avorio, senza tema d'ingiallimento, in quanto alla solidità

e compattezza vincea le tele imprimite. Diessi allora a dipingere su queste tavolette adoperandovi non pure le tinte leggiere, e trasparenti a modo di velatura, ma ancora le mastiche robuste, e vigorose de'colori a corpo, con sì mirabile effetto, che un tutto armonioso, forte, brillante, ed efficace ne conseguì, da ritrarre compiutamente la magia del veneto pennello.

La risoluzione nondimeno dell'effetto de' suoi lavori vuolsi precipuamente attribuire ad una vernice per essa immaginata, leggera, diafana, che rende il dipinto durevole, e inalterabile, e gli dà energia, e risalto, e a guisa di cristallo terrissimo lo difende. Ed util cosa è, che ove avvenga alcuna di quelle pitture essere da qualche bruttura offese, la stessa vernice può torsi a piacere, e rinetto il dipinto soprapporvela di nuovo.

Non è ad esprimersi con parole con qual vigore, verità, grazia, lucentezza, ricchezza con questo aggradevole suo modo ell' abbia restituito in breve copie d'ogni dimensione i quadri più classici della veneta pittura. Lo stesso ardire del pennello nelle opere di Paolo: un eguale amore, e finitezza in quelle di Giambellino: la medesima forza di natura nelle tele di Tiziano: lo spirito, l' impeto, il tuono originale ne' grandi concetti del Tintoretto. Nell' ammirare questi lavori, che diresti pinti a olio, e ti incantano pei cento pregi, che accumulano, pei cento caratterì, che prendono, sei tentato coll' inganno della perfetta similitudine di crederli gli originali medesimi impiccioliti per l' effetto d' uno specchio concavo.

Quindi in una breve sala presso questa valente donna ti viene di poter vedere raccolta quanto di più grande, e di più singolare, e maraviglioso nella pittura adorna l' illustre, e sorprendente città di Venezia; dico: L' Assunta del Tiziano: Il miracolo di S. Marco del Tintoretto: Il S. Pietro martire del Tiziano: Il ricco epulone di Bonifacio: La tenda di Dario di Paolo Veronese: La Cena in Emaus di Giovanni Bellino: La presentazione del Carpoccio: la Vergine de'Frari del Bellino: La deposizione di Tiziano: La famiglia del Pordenone: E i ritratti veramente rapiti alla viva natura di Giorgione, con altri molti de'quali quella magnifica città incantata possiede, non una dovizia, ma una profusione.

La buona Pascoli coll' esempio del virtuoso suo vivere, e del suo ardore per le arti, ha educato in queste, anche colla scorta di ottimi Maestri, una dolcissima Sorella sua Luigia Pascoli, la quale non solo dà opera valorosa al disegno, ma anche all' incisione, da doversi aspettare di essere per riuscire in questo genere perfetta.

Melchiorre Missirini.

NECROLOGIA.

Celestino Massucco.

Nello scorso luglio morì ottuagenario in Savona il P. Cel. Massucco delle scuole Pie, noto per le sue traduzioni di Floro e d'Orazio, e per altri letterarii lavori. Successe al P. Clemente Fasce nella cattedra di rettorica all'università genovese; fu buon maestro, uomo disinteressato, e però non molto fortunato nel mondo, a quel che dalle sue parole apparisce. Del Floro abbiam parlato altra volta con lode. L'Orazio, tradotto in prosa con note italiane e più che grammaticali, fu lodato e ristampato più volte. E certo sarebbe degno d'imitazione l'esempio; chè a conoscere l'indole vera d'un poeta le poetiche traduzioni giovano sì, ma, al nostro parere, non bastano.

X.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Settembre 1830.

TOSCANA.

LA MORTE di Claudio, prologo dell'Ottavia del conte VITTORIO ALFIERI. *Pisa*, 1830. *Tip. Pieraccini*, in 8.°

ATLANTE Geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana, del dott. ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI. *Firenze*, 1829-30. *Tip. Granducale.* Tavola II.ª (Valle Transpennina).

DESCRIZIONE di alcuni bagni, spedali, e musei patologici della Germania; del prof. FRANCESCO TANTINI.

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono averci luogo che previo l'invio di una copia dell'opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all'inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

Pisa, 1830. *Tip. Nistri*, 12.° di pagine 122 con una tav. in rame.

SCELTA BIBLIOTECA di Storici italiani: in 35 volumi circa, dedicata alla colta gioventù italiana. *Livorno*, 1830. *Glauco Masi*, 4.ª Dispensa. *Cronaca* di messer Dino Compagni, dal 1280 al 1312. Vol. unico.

FASTI e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815, o memorie di un uffiziale per servir alla storia militare italiana. *Firenze*, 1830. *V. Batelli.* Tomo IV.° di p. 396: prezzo paoli 6.

CORSO elementare di fortificazione ad uso delle scuole militari, compilato dal prof. Sabart. Versione italiana con aggiunte del Tenente F. Biondi Perelli incaricato della Direzione degli studj dei RR. Cadetti di artiglieria toscana. *Livorno*, 1830. *G. Sardi*, 8.° Tomo I.° e Quinto della *Raccolta d'opere ad uso delle scuole militari.*

SOPRA la pubblica opinione, economia a tanta deferenza, ragionamento polemico letterario dell'avvocato Vincenzo Busatti. *Siena*, 1829. *G. Rossi*, 12.° di p. 82.

DELLE PITTURE che adornano il nuovo teatro di Prato, breve cenno di Melchiorre Missirini. *Firenze*, 1830, in 8.°

NOUVELLES recherches sur l'inscription en lettres sacrées des monuments de Rosette. *Florence*, 1830. *G. Piatti*, 8.° di p. 130 et une planche en litographie.

IL SECOLO DI DANTE, commento storico necessario all' intelligenza della Divina Commedia, scritto da Ferdinando Arrivabene. Seconda edizione, arricchita di tutte le illustrazioni scritte da Ugo Foscolo, stese sul poema di Dante, con indice accurato. *Firenze*, 1830, *Ricordi e C.* Vol. II in 18.° di p. 476 e 362.

ORAZIONE detta nella chiesa della casa Pia di lavoro il giorno 3 ottobre 1830 dall'ab. Raffaele Lambruschini. *Firenze*, 1830. *Tip. Pezzati*, 8.° di p. 20. *Trovasi vendibile al Gabinetto Scientifico-letterario di G. P. Vieusseux, e presso i principali librai di Toscana.* Al prezzo di soldi 10.

REGNO LOMBARDO VENETO.

ELOGIO della contessa Annetta Schio Serego Alighieri; scritto dal conte Giacomo Mosconi. *Verona*, 1829. *Tip. Vescovile*, 8.° di p. 23.

DEI CAVEDJ, degli Atrj e di alcuni altri principali membri nelle case degli antichi romani; con un nuovo commento sopra Vitruvio, di Giuseppe Riva vicentino. *Vicenza*, 1828. *Stamperia Picotti*, 4.° di p. 92 con tavole IX in rame.

PALATIUM, ossia il principio di Roma, di Giuseppe Riva vicentino. *Vicenza*, 1830. *Tip. Picotti*, 8.° di p. 48 con tavole.

DELLE Iscrizioni veneziane, raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio Cicogna di Venezia. *Venezia*, 1830, 4.° fascicolo IX.° contenente le chiese di S. Agostino, de'SS. Filippo e Giacomo, di S. Severo, e di San Procolo.

L'ARTE del curare le malattie, portata al sublime grado di certezza fisica, dall' esatta definizione delle cose, che esclude tutte le opinioni che la mantennero finora congetturale, fallace ed assai pericolosa.

PROSPETTO di un nuovo sistema di medicina teorico-pratico, appoggiato alle sole leggi della fisica animale, del dott. Luigi Buccellati, che porta per titolo: *l' essenza delle malattie desunte dalla causa prossima*, che l' autore sottopone alle discussioni delle accademie e società mediche, invitandole a pronunziare il saggio lor giudizio. *Milano*, 1830. *Placido Maria Visai*, 8.° di p. 440.

MUSEO della Reale Accademia di Mantova. *Mantova*, 1830. Presso gli editori *Darco e fiat. Negretti*, fasc. 3.° e 4.°

NOTIZIA sulla bonificazione della Maremma senese in Toscana, colla mappa che specifica i lavori eseguiti. *Milano*, 1830. *Presso gli Editori degli Annali universali delle scienze*; 8.°

RACCOLTA di opuscoli medici, di G. A. Del Chiappa professore di medicina pratica, e membro della facoltà medica nell' I. e R. Università di Pavia. *Pavia*, 1828, *P. Bizzoni*; 8.°

ELOGIO di Paolo Buongiovanni prof. di Ostetricia nell' I. R. Università di Pavia. *Milano*, 1830. *Tip. Lampato*; 8.°

ELOGIO di Luigi Caccialupi, di Giuseppe Chiappa. *Pavia*, 1829. *Tip. Bizzoni*.

FILOSOFIA della Statistica, di Melchiorre Gioja. Nuova edizione in 8.° *Milano*, 1830. *Tip. Lampato*. Fasc. IV.° ed ultimo dell' opera.

REGNO DI SARDEGNA.

ESSAI STATISTIQUE sur la mortalité dans les anciennes troupes de S. M. le Roi de Sardaigne en temps de paix, rédigé d'après les observations inédites recueillies per feu M. le comte Morozzo, par le docteur Jean Jacques Bonino, ancien médecin des hopitaux militaires et des armées, membre du collège de la faculté de médecine de l'Université de Turin etc. etc. *Turin*, 1830. *Imprimerie Royale*; 4.° di p. 74.

STATO PONTIFICIO.

ORAZIONE del conto Leopoldo Armaroli, scritta in nome di un religioso filippino di S. Severino nella Marca, accusato di contravvenzione ad una legge di finanza, sulla coltivazione del tabacco. Seconda edizione dall' Autore riveduta e corretta. *Forlì*, 1830. *Luigi Bordandini*; 8.° di p. 24.

PER LA SOLENNE APERTURA della Perugina Accademia di recitazione nel suo nuovo Teatro detto di Minerva, la sera del dì 11 Agosto 1829. Discorso del presidente della medesima marchese Giuseppe Antinori. *Perugia*, 1830. *Garbinesi e Santucci*; 8.° di p. 27.

SAGGIO di scherzi anacreontici dell'avvocato Domenico Missiroli. *Pesaro*, 1830. *Nobili*.

NUOVI Scherzi anacreontici dell' avv. D. Missiroli. *Rimini*, 1830.

NUOVE Poesie galanti dell' avv. D. Missiroli. *Rimini*, 1830. *Massone e Grandi*.

L' INDUSTRIA FIGLIALE e la Pietà filiale. Idilli di Gessner, imitati da Gio. Batt. Spina. *Pesaro*, 1830. *Annesio Nobili*.

ANNALI di Storia Naturale. *Bologna*, 1830. *Tip. Marsigli*. Fasc. IX.°

REGNO DELLE DUE SICILIE.

MEMORIA sul pruno cocumiglia di Calabria, del socio ordinario cav. Michele Tenore, letta nell'adunanza del R. Istituto d' incoraggiamento alle scienze naturali il dì 15 dicembre 1827, ed estratto dal IV.° vol. de' suoi Atti Accademici. *Napoli*, 1828, in 4.° con tavole.

ESSAI sur la Géographie physique et botanique du Royaume de Naples, par M. Tenore. *Naples*, 1827. *Imprimerie Française*, 8.° di 103 pag. avec 2 cartes géographiques coloriées.

CENNO sulla Geografia fisica e botanica del Regno di Napoli, di M. Tenore. *Napoli*, 1827. *Tip. Jambraja*, 8.° di p. 120 con 2 carte color.

VIAGGIO in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria citeriore effettuato nel 1826 da M. Tenore. *Napoli*, 1827. *Tip. Francese*; 8.° di p. 150.

VIAGGIO per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania, del cav. M. Tenore, direttore dell' Orto botanico di Napoli. *Napoli*, 1828. *St. Francese*, 8.° volumi 4.

SUCCINTA relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello Stato pontificio, dal cav. Tenore nell' estate del 1829, letta all'Accademia Pontoniana nella tornata del 6 settembre dello stesso anno. *Napoli*, 1830. *Società filomatica*; 4.° di p. 92.

NB. Le opere suddette del cav. Te-

nore si trovano vendibili in Firenze presso *G. Piatti*, e *G. Veroli e C.*

RAGGUAGLIO de'lavori accademici della Società Reale Borbonica, per l' anno 1828, letto nella sessione generale de' 30 gennaio 1829, da' segretarj perpetui, colla prolusione recitata dal segretario generale. *Napoli*, 1829. *St. Reale*, 4.° di p. 52.

ATTI dell'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania. *Catania*, 1829. *G. Pappalardo.* Tomo III.° in 4.° di p. 230 con tavole.

DUCATO DI LUCCA.

COMENTARII della Rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da Lazzaro Papi. *Lucca*, 1830. Tip. di *G. Giusti*, 8.° Tomo II.° (anni 1795-96.).

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

NAPOLEONE a S. Elena, ovvero estratto de' memoriali de'Signori Las Cases e Omeara, volgarizzato con note originali che servono di confutazione alla *Storia di Napoleone* scritta da Walter-Scott. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.* Tomo IV.°

INDICE
DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOL. TRIGESIMONONO.

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

Dissertazione fisico-morale sull' utilità dell' allattamento materno, del sacerdote Franceso Mercanti. *(V.)* A. Pag. 148
Idee sulla filosofia della storia dell' umanità, di Herder. *(G. Ricci)* B. „ 1
Scuola di mutuo insegnamento a Livorno. *(E. Mayer)* „ „ 37
Il Messico, di J. C. Beltrami. *(G. P.)* C. „ 118
Memorie storiche del Cardinal Bart. Pacca. *(F. Forti)* „ „ 136
Filosofia della Statistica del Gioja. Ed. in 8.° „ „ „ 137
Discorso del prof. Giacomo Tommasini all'Università di Parma. „ „ „ 139
Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino. *(P. Capei).* „ „ 72
Principj della Genealogia del pensiero, opera di Lallebasque. Art. III. del *(Co. T. Mamiani)* „ „ 75
Storia della Rigenerazione dell'Egitto, di Planat. *(G. P.)* „ „ 104
Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto. *(G. P. V.)* „ „ 165

Geografia, Statistica e Viaggi Scientifici.

Viaggio di Réné Caillé in Africa. *(Cav. J. Graberg de Hemso)* B. Pag. 73
Descrizione di uno sposalizio di un ricco tartaro. *(Mad. D.)* C. „ 122

Letteratura, Filologia, Critica letteraria ec.

Hernani. Dramma di V. Hugo. *(G. P.)* A. „ 3
Del dramma storico. *(Un Italiano)* „ „ 37
Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca (Continuaz.). *(M.)* „ „ 79
Collezione di manuali componenti un' Enciclopedia; ed. A. Fontana di Milano. *(E. R.)* „ „ 127
Rime volgari di Arnaldo. *(L.)* „ „ 129
Delle istituzioni di nobile prole, e del governo delle famiglie, lettera di Astorre II Baglioni. *(K. X. Y.)* „ „ 132
Opere teatrali del cav. Fr. Gambara. „ „ 133
Alcune mie idee sul gusto del secolo presente. D'Anonimo. „ „ 134
Opere volgari di Gio. Boccaccio. Ed. di Moutier. „ „ 134
Collez. di romanzi storici originali italiani. (Ed. Veroli). „ „ „ 135
Tragedie e poesie varie di Al. Manzoni, con prefazione del Bar. C. Ugoni. „ „ „ 136
Prometeo, portator del fuoco, dramma di T. Medvvin, trad. di D. Pareto. „ „ „ 136
La villa di S. Giuliano, storia Veneziana del sec. VII. „ „ „ 138
Libreria delle famiglie. — Lez. morali di G. Taverna. „ „ „ 139
Collezione di progetti d' architettura premiati nei gran concorsi triennali in Firenze. *(X.)* „ „ 140
Le belle arti applicate ai bisogni ed agli usi della vita, del cav. Bevilacqua Aldobrandini. „ „ „ 141
Iconografia contemporanea. „ „ „ 142
La fanciulla compianta di Wish-ton-Wish, romanzo di Cooper. *(S. Uzielli)* B. „ 46
D' uno dei più bei testi inediti del trecento. *(M.)* „ „ 87
Saggio di canti popolari della provincia Marittima e Campagna. *(K. X. Y.)* „ „ 95
I promessi sposi d'Al. Manzoni. *(M.)* „ „ 141
Classici poeti latini, del Molini. „ B. „ 144
Lezioni dell'Ab. Colombo intorno alle proprietà della lingua. „ „ „ 144
Ragionamenti di Fr. De'Vieri sul Sonetto del Sonno di M. Della Casa. „ „ „ 145
Pensieri morali e letterari della signora Tommasini. „ „ „ 146
Prediche sulla Genesi, recitate nel 1304 dal B. F. Giordano. „ „ „ 148
Elvira, poemetto di Giovan Bertolli. *(L.)* „ „ 149
Favole di G. Perego. „ „ „ 152

Descrizione della Grecia di Pausania, trad. del Nibby. *(K. X. Y.)* B. Pag. 154
Alcuni scritti inediti di G. Gozzi. „ „ „ 155
Della istoria veneziana di Pietro Giustiniani. „ „ „ 156
Delle forme di onesta vita scritta nel secolo VI da Martino Vescovo. „ „ „ 157
Del romanzo storico. „ C. „ 40
Memorie dell'Accad. delle scienze di Torino. *(P. Capei)* „ „ 63
Passeggiata dentro Roma del sig. Stendahl. *(M.)* „ „ 86
Antologia epistolare di autografi inediti. *(K. X. Y.)* „ „ 128
Canzoniere anonimo del secolo XVI. „ „ „ 131
Lettere inedite di Luigi Da Porto. „ „ „ 134

Belle Arti.

D' un disegno finora non conosciuto di Raffaello. *(N. Steinlà)* B. „ 126
La Speranza, pittura di Fr. Nenci. *(P. Bambagini)* „ „ 129
Nuova maniera di dipingere. *(M. Missirini)* C. „ 167

Archeologia.

Di un decreto di patronato e clientela della colonia Giulia Augusta Usellis. Lezione del prof. Costanzo Gazzera. *(P. Capei)* A. „ 125
Museo etrusco di Luciano Bonaparte, Pr. di Canino. *(X.)* „ „ 144
Memorie dell'Accad. delle scienze di Torino. *(P. Capei)* C. „ 63

Scienze naturali.

Annali di storia naturale in Bologna. *(E. Repetti)* A. „ 53
Dei caratteri fisiologici della razza umana, del dott. Edwards. *(K. X. Y.)* „ „ 62
Manuale della storia naturale di G. F. Blumenhach. *(E. R.)* „ „ 127
Alla memoria di Gius. Raddi. *(X.)* „ „ 142
Fisica vegetabile. Bull. sc. *(G. G.)* „ „ 163
Varietà. „ „ „ „ 165
Istoria dei progressi delle scienze naturali, del Baron Cuvier. *(C. D. Paoli)* B. „ 104
Dizionario delle scienze naturali. (Ed. Batelli). *(X.)* „ „ 157
Manifesto della trad. della chimica di Despretz. „ „ 167

Scienze mediche.

Manuale di medicina legale di Lorenzo Martini. *(V.)* A. „ 148
Intorno alla vaccina, di G. Giannelli. „ „ „ 149

Scienze Matematiche, Fisiche e Chimiche.

Geometria e meccanica delle arti ec., del Baron Dupin, versione italiana. (*X.*) A. „ 147
Meteorologia. Bull. sc. (*G. G.*) „ „ 150
„ „ „ B. „ 159
„ „ „ C. „ 145
Fisica e chimica „ „ A. „ 153
„ „ „ B. „ 160
„ „ „ C. „ 148
Memorie di matematiche di G. Libri. (*Dalla Bibl. It.*) B. „ 131
Sui colori in generale ed in particolare sopra una nuova scala cromatica. (*Cav. L. Nobili*) C. „ 1
Sopra una nuova classe di fenomeni di polarizzazione. „ „ 34

Varieta'.

Gran premio accordato al sig. cav. Aldini dall' Istituto di Francia. (*E. R.*) A. „ 169
Deposito di terre coloranti d' Italia. „ „ „ 169
Intorno al miglior sistema di costruzione de'porti, di Giulio De Fazio. (*Prof. G. Giorgini*) B. „ 153

Societa' scientifico-letterarie.

Accademia de'Georgofili. Seduta del 4 aprile, 2 magggio, 6 Giugno 1830. (*E. R.*) A. „ 163
Società medico-fisica fiorentina. Ad. del 16 maggio 1830. B. „ 169
Società geologica di Francia. „ „ 170

Bullettino Bibliografico.

Luglio 1830. A. „ 172
Agosto. B. „ 172
Settembre. C. „ 170

Necrologia.

Conte Giovan Francesco Napione. (***) A. „ 118
Conte Niccola Gommi Flamini. (*M.*) B. „ 143
Padre Celestino Massucco. (*X.*) C. „ 169

Fine del Volume XXXIX.°

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 2,0	23,0	18,0	73		Scir.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,3	23,0	24,1	52		Lev.	Se. con nuv. bas.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	23,8	20,9	62	0,19	Po. Ma.	Ser. ragn.	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,9	23,3	19,0	78		Scir.	Sereno ragnato	Calma
	mezzog.	28. 2,1	23,5	24,0	60		Pon.	Se. con n. bas.	Calma
	11 sera	28. 1,6	23,8	20,5	76		Ostro	Sereno	Calma
3	7 mat.	28. 1,4	23,4	18,1	88		Os. Sc.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	23,5	23,5	60		Ponent.	Nuvolo ser.	Calma
	11 sera	28. 0,0	23,8	20,0	72		Os. Li.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27. 10,5	23,2	19,2	85	0,03	Greco	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,2	23,2	21,0	74		Ostro	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 9,8	23,5	18,1	88	0,05	Ostro	Nuvolo	Ventic.
5	7 mat.	27. 9,3	21,9	16,6	82		Os. Sc.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	21,9	20,1	60		Os. Li.	Nuvolo ser.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	20,9	15,1	78		Tram.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	27. 11,4	20,2	14,7	87		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,9	20,2	18,0	66		Tr. Ma.	Ser. con n. b.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	20,6	16,7	74		Ostro	Ser. con neb.	Calma
7	7 mat.	27. 11,3	20,2	17,8	70		Libec.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	20,2	19,0	58		Libec.	Nuv. ser.	Vento imp.
	11 sera	27. 11,0	20,2	16,5	75		Ostro	Nebbioso	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 10,7	19,4	16,0	75		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,3	19,2	16,0	92	0,08	Tram.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 10,0	18,0	13,2	76		Gr. Tr.	Nuvolo ser.	Ventic.
9	7 mat.	27. 9,8	17,0	13,4			Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 9,9	17,2	16,0	75		Libec.	Sereno nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 10,9	17,1	12,3	91		Sciroc.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	27. 11,9	16,7	11,9	95		Po. Li.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	16,8	18,0	65		Libec.	Nuvolo ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	17,1	14,3	90		Sciroc.	Nuvolo sereno	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,9	17,0	14,5	96	0,19	Lib.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	17,1	15,7	91		Le. Sc.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 9,4	16,6	13,8	92	1,47	Libec.	Nuvolo	Vento
12	7 mat.	27. 8,5	16,0	12,4	95	0,36	Sciroc.	Nuvolo ser.	Vento
	mezzog.	27. 9,5	16,0	15,8	79		Libec.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	27. 9,7	15,9	13,8	90		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
13	7 mat.	27. 8,8	15,8	14,8	81		Os. Li.	Nuvolo ser.	Vento
	mezzog.	27. 8,8	16,0	15,0	68		Po. Li.	Nuvolo ser.	Vento for.
	11 sera	27. 8,3	15,6	10,9	95	0,61	Libec.	Nuvolo ser.	Ventic.
14	7 mat.	27. 9:2	15,0	9,9	95		Os. Li.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 9,9	14,9	14,4	87		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 10,9	15,5	13,2	93		Ostro	Sereno nuv.	Calma
15	7 mat.	27. 11,3	15,5	12,8	95	0,01	Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,1	15,6	14,9	95	0,05	Tram.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 1,2	15,6	14,5	95	0,01	Libec.	Sereno	Calma
16	7 mat.	28. 1,6	15,3	13,6	95		Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	16,0	18,2	88		Pon.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,3	16,8	15,0	96		Tr. Gr.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 2,0	16,5	13,5	95		Sciroc.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 2,0	16,7	18,9	72		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,6	17,8	16,2	95		Ostro	Sereno	Calma
18	7 mat.	28. 1,3	17,4	15,1	94		Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	17,9	19,2	78		Po. Li.	Sereno ragn.	Calma
	11 sera	28. 0,4	18,7	17,3	82		Sc. Le.	Sereno nuv.	Calma
19	7 mat.	27. 11,9	18,7	15,6	93	1,27	Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,5	18,8	16,5	80		Os. Li.	Sereno nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,4	18,0	14,5	90		Ostro	Lampi e tuoni	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,5	17,0	12,0	95	0,16	Ostro	Sereno nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,4	17,1	16,5	71		Po. Li.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	13,8	17,4	94		Ostro	Nuvolo	Calma
21	7 mat.	27. 11,9	16,9	13,2	91		Sciroc.	Nuvolo sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,1	17,0	17,0	75		Sc. Le.	Nuvolo ser.	Ventic.
	11 sera	27. 8,4	16,8	15,8	88		Lib.	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	27. 6,6	16,5	15,0	95	0,70	Os. Li.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 6,8	16,4	15,0	89	0,55	Os. Li.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 7,4	15,3	12,7	84	0,44	Os. Li.	Nuvolo	Vento
23	7 mat.	27. 10,4	15,0	12,1	94	0,02	Sc. Le.	Sereno nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	14,8	14,3	74		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	15,3	11,8	95		Sciroc.	Ser. con neb.	Ventic.
24	7 mat.	28. 0,8	14,9	10,7	92		Sciroc.	Sereno con neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	14,8	15,0	81		Po. Li.	Sereno ragn.	Calma
	11 sera	27. 11,6	15,3	13,8	94		Libec.	Nuvolo	Calma
25	7 mat.	27. 10,4	15,2	12,0	96	0,29	Sc. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 10,0	15,3	12,9	95	0,49	Sc. Le.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 10,3	14,6	11,7	85	0,14	Tram.	Nuvolo	Vento
26	7 mat.	27. 10,3	13,2	10,0	85	0,04	Tram.	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 11,0	13,1	10,1	90	0,03	Gr. Tr.	Pioggia	Vento
	11 sera	28. 0,6	12,3	11,1	72	0,02	Tram.	Nuvolo	Ventic.
27	7 mat.	28. 0,7	12,2	12,0	70		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,1	12,4	13,5	59		Tram.	Nuvolo	Vent. imp.
	11 sera	27. 11,1	12,8	14,1	78		Tram.	Nuvolo	Vent. imp.
28	7 mat.	27. 11,6	13,2	14,8	75		Gr. Le.	Nuv. ser.	Vento imp.
	mezzog.	27. 11,8	14,1	15,0	66		Tram.	Nuv. ser.	Vento forte
	11 sera	27. 11,3	14,3	14,0	87		Tram.	Nuvolo	Calma
29	7 mat.	27. 10,7	14,2	13,6	85		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,7	15,3	14,0	91		Tram.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	14,2	12,3	95	0,06	Lev.	Sereno nuv.	Ventic.
30	7 mat.	27. 10,9	13,9	11,3	95		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,1	14,3	16,0	78		Sciroc.	Nebbioso	Calma
	11 sera	27. 11,9	14,6	13,2	95	0,02	Os. Sc.	Sereno nuv.	Calma

QUADRO

DELLA CLASSAZIONE DE' TRE ESERCIZJ

DI ARITMETICA, SCRITTURA E LETTURA

PRATICATI NELLA SCUOLA

DI MUTUO INSEGNAMENTO DI LIVORNO.

Vedasi la Guida della Scuola, compilata dal Professore G. D. Ispettore. Gennajo 1830.

Classi.		Aritmetica.		Scrittura.		Lettura.
I.	1.a Divis.	Numerazione da *uno* fino a 100.	1.a Divis.	Imitazione delle linee rette che entrano quali elementi delle lettere. Uso di lavagna rigata orizzontalmente, e obliquamente per la inclinazione delle lettere.	1.a Divis.	Vocali e Consonanti seguite dalle cinque Vocali, o voci articolate di due lettere, Carattere tondo majuscolo e minuscolo.
	2.a Divis.	Sistema completo di Numerazione.	2.a Divis.	Imitazione delle diverse curve che servono alla scrittura. Lavagna come sopra.	2.a Divis.	Vocali e voci articolate come sopra. Carattere corsivo majuscolo e minuscolo.
II.	1.a Divis.	Addizione *ripetuta* sulle tabelle per imitazione. Addizione *scritta* sulla lavagna per applicazione.	1.a Divis.	Lettere che hanno più particolarmente la linea retta per elemento. = Uso di lavagna come sopra.	1.a Divis.	Vocali e Consonanti precedute dalle cinque vocali o sillabe di due lettere colle vocali avanti. Carattere tondo e corsivo.
	2.a Divis.	Sottrazione *ripetuta* sulle tabelle per imitazione. Sottrazione *scritta* sulla lavagna per applicazione.	2.a Divis.	Lettere formate da linee rette e curve. = Lavagna come sopra.	2.a Divis.	Voci articolate di tre lettere o sillabe di tre lettere.
III.	1.a Divis.	Moltiplicazione *ripetuta* sulle tabelle per imitazione. Moltiplicazione *scritta* c. s. col moltiplicatore di *una* cifra per applicazione.	1.a Divis.	Sillabe di due lettere copiate e dettate. Uso di lavagna senza rigatura obliqua.	1.a Divis.	Sillabe di quattro lettere.
	2.a Divis.	Moltiplicazione con fattori di *più* cifre, *ripetuta* e *scritta* come sopra.	2.a Divis.	Sillabe di più lettere copiate e dettate. Lavagna come sopra.	2.a Divis.	Sillabe di cinque e più lettere.
IV.	1.a Divis.	Divisione *ripetuta* sulle tabelle per imitazione = Divisione *scritta* sulla lavagna per applicazione.	1.a Divis.	Parole di due sillabe copiate e dettate. = Lavagna come sopra.	1.a Divis.	Parole di due Sillabe.
	2.a Divis.	Divisione con divisore di *più* cifre, *ripetuta* e *scritta* come sopra.	2.a Divis.	Parole di più sillabe c. s. colle iniziali majuscole. = Lavagna c. s.	2.a Divis.	Parole di tre e più sillabe e parole con dittonghi.
V.	1.a Divis.	Frazioni. = Riduzione allo stesso denominatore e semplicizzazione delle frazioni. = Addizione e sottrazione. = Problemi per applicazione.	1.a Divis.	Piccole frasi a dettatura. Uso di tavoletta verniciata in nero, sulla quale si scrive con penna e inchiostro bianco. = Il Monitore detta facendo pausa sopra ciascuna sillaba.	1.a Divis.	Lettura, *parola* per *parola*. Uso di libri stampati colle parole divise per sillabe.
	2.a Divis.	Frazioni. = Moltiplicazione e divisione = Problemi per applicazione.	2.a Divis.	Sentenze e massime morali a dettatura. = Si scrive con penna sulla carta rigata. = Carattere grande.	2.a Divis.	Lettura *frase per frase*. Uso di libri a stampa comune. Il Monitore fa pronunziare i punti, le virgole, gli accenti, ec. ec.
VI.	1.a Divis.	Numeri Complessi = Addizione e sottrazione = Problemi per applicazione.	1.a Divis.	Periodi interi a dettatura. = Carta rigata c. s. = Carattere grande.	1.a Divis.	Lettura *periodo* per *periodo*. Pronunzia dei punti, virgole ec. c. s.
	2.a Divis.	Moltiplicazione dei numeri complessi. Parti aliquote. = Divisione dei numeri complessi. = Problemi per applicazione.	2.a Divis.	Periodi a dettatura c. s. = Carattere mezzano.	2.a Divis.	Lettura *paragrafo* per *paragrafo*. Pronunzia dei punti ec. c. s.
VII.	1.a Divis.	Proporzioni. Rapporti diretti e inversi. = Regole del Tre *diritte* e *rovescie* per applicazione.	1.a Divis.	Si dettano dei Paragrafi dei *Doveri dell' uomo del Soave*. = Carta con faltariga. = Carattere minuto.	1.a Divis.	Lettura andante.
	2.a Divis.	Regole d'Interesse di Sconto, di Società, Congiunte ec.	2.a Divis.	Dettatura c. s. = Si scrive sulla carta senza rigatura nè faltariga. = Carattere minuto.	2.a Divis.	Lettura andante.

L'Antologia si pubblica ogni mese per fascioli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un dice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

n Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
n Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
n Torino } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nelle
Genova } R. Poste di Torino.
n Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
n Parma presso il sig. *Dervè* direttore delle Poste.
n Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
n Napoli, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
n Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
n Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*
n Vienna, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso l'*I. e R. Direzione delle Poste.*
n Ginevra presso *J. J. Paschoud.*
n Parigi presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
n Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* il *Regno Sardo* } franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per l'*Estero*, — franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 9 anni, 1821-1829 N.° 1 a 108, in 36 volumi brochè (*quasi esaurita*) non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni separati quando esistano „ 30
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. paoli 5

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.

Sui colori in generale, ed in particolare sopra una nuova scala cromatica dedotta dalla metallo-cromia ad uso delle scienze e delle arti. Memoria del *(Cav. Leopoldo Nobili)* Pag. 1
Sopra una nuova classe di fenomeni di polarizzazione. „ „ 34
Del romanzo storico. *(K. X. Y.)* „ 40
Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino. Classe delle Scienze morali. *(P. Capei)* „ 65
Principii della genealogia del pensiero, opera di Lallebasque. *(T. Mamiani)* „ 75
Passeggiata dentro Roma del sig. Stendahl. *(M.)* „ 86
Storia della rigenerazione dell' Egitto, di Giulio Planat. *(C. P.)* „ 104
Le nozze tartare, racconto di Mad. D.... *(Traduz.)* „ 1[illegible]
Rivista Letteraria. = *Antologia epistolare* di autografi inediti dei più illustri letterati italiani, p. 128. — *Due Canzoni* d'Anonimo del secolo XVI, p. 131. — *Da Porto*, Lettere inedite, p. 134. — *Lodovico Guicciardini*, Favole, p. 137. — *Pastrovich*, Versi, p. 138. — *Mons. Melani*, Delle lodi di Padova, p. 138. — *Fasti* e vicende de' popoli italiani, p. 139. — *Quintana*, trad. del Paravia, p. 140. — *Dino Compagni*. Edizione del Masi, p. 140. — *A. Cesari*. Ragionamento, p. 143. „ 128
Bullettino Scientifico e Letterario. = Meteorologia, p. 145. — Fisica e chimica. — *Errata* agli articoli del Cav. L. Nobili inseriti nel presente fascicolo. Lettera al Direttore dell'Antologia, p. 148. — Sulla decomposizione dei sali metallici per la pila, art. comunicato dal sig. Carlo Matteucci, p. 148. — Geologia, p. 154. — Storia naturale, p. 158. — Varietà, p. 158. „ 14[illegible]
Scuola di reciproco insegnamento in Livorno. Lett.ª del *Prof. Doveri*. „ 164
Annali delle Scienze del Regno Lombardo Veneto. *G. P. Vieusseux*. „ 164
Manifesto d' associazione alla fisica di Despretz. „ 167
Nuova maniera di dipingere. *(M. Missirini)* „ 167
Necrologia. — Padre Celestino Massucco. *(X.)* „ 16[illegible]
Bullettino bibliografico. „
Biblioteca circolante del Gabinetto Scientifico-Letterario di G. P. Vieusseux. *(Condizioni d'Associazione)* „
Tavole Meteorologiche. „

NUOVO

DIZIONARIO DE' SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA

COMPILATO

DA

NICCOLÒ TOMMASEO.

Firenze, presso Ricordi e C.

Manifesto dell' Editore.

Superfluo sarebbe fermarsi a dimostrare l' importanza e l' utilità d' un Dizionario de' Sinonimi. Con quali avvertenze l'Autore di questo che per nostra cura si sta pubblicando, abbia condotto il suo lavoro, si raccoglierà dalle sue stesse parole.

" Quali norme, domanderà il lettore, vi siete voi prefisse nella distinzione dei vocaboli affini? Vi siete

voi attenuto all' etimologia primitiva o alla più prossima? alle analogie della formazione grammaticale, o della onomatopea? all'autorità degli scrittori od a quella della lingua parlata? E tra gli scrittori quali sono a voi più autorevoli; gli antichi, o i moderni? e tra gli antichi i trecentisti, o i cinquecentisti, o gli ottimi del secento? Tra' moderni, i più severi o i più liberi; gli scienziati od i retori? Avete voi fatto alcun conto dei sommi latini? Avete voi temuto d' accostarvi ai Francesi? Avete voi sdegnati affatto i poeti? E quanto all' uso vivente, siete voi ligio a quelli che altri chiamano eleganze, ed altri idiotismi toscani? Siete voi sollecito d' interrogare l' uso de' varii dialetti d'Italia? E tra gli stessi dialetti toscani non iscorgete voi varietà nessuna; e tra le varietà non ponete voi differenze, non fate scelta? In queste interrogazioni son tutte riassunte, e le questioni sommarie appartenenti alla lingua, e le difficoltà che si parano in folla dinanzi a chi si occupa di così fatti lavori. „

" L' uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch' io mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta e antica e moderna, quando la lingua parlata e di Toscana e di tutta Italia, quando l' etimologia e la ragione concorrono nell' assegnare ad una voce un tal senso, e non altro, nulla di meglio: io abbraccio questa uniformità come una rara fortuna, e indico con brevità quelle differenze che da tutti saranno con chiarezza comprese. Ma quando io sono ridotto a dovere scegliere tra l' autorità degli antichi, e l' uso della lingua vivente, la mia preferenza è sempre per l' uso. Laddove io non posso citare esempi di una mia distinzione, m' è assai il poter dire: l' uso ha determinato così. Questa voce risveglia per primo la tale idea. „

" Del resto giova ripeterlo: ovunque io posso con-

fermare le mie distinzioni con l' autorità degli scrittori, lo fo volentieri. E i passi ripongo in nota, quando non sieno tali che portino quasi con sè netta la differenza ch' io voglio indicare. Recando un passo di moderno o d' antico, io non intendo di offrire a modello tutto intero l' inciso che lo compone: talvolta mi è forza citare de' passi dove la frase o la voce ch' io esamino è adoprata in modo non interamente imitabile: a me basta che il lettore ne possa dedurre il significato proprio, considerandola dal lato della lingua, non da quel dello stile. Io cito a luogo a luogo e latini e francesi; per argomento di analogia, non per prova. Approfitto delle distinzioni indicate non solo dal sig. Grassi, dal sig. Gatti, dell'Abbate Romani, ma e da Nonio, e da Festo, e da Servio, e dal Popma, e dal Forcellini, e da Ammonio, e dal sig. Pillon, e da Gérard, e da Roubaud, e da Beauzée, e da Voltaire, e da d'Alembert, e da Guizot, e da madamigella Faure, e da Boinvilliers, quando le osservazioni de' Greci o de' Latini o de' Francesi filologi, cadono opportune anco alle voci italiane; cosa men frequente di quel che potrebbe parere. Alle distinzioni indicate dagli altri non contraddico: m' ingegno soltanto di confermare, come meglio posso, le mie. Dal Dizionario della Crusca dissento talvolta; e lo cito solo perchè l'autorità di quello mi si potrebbe citare in contrario: onde mi è forza prevenir la censura. Ma questo senza animosità, e con rispetto sincero a quegli uomini benemeriti.

" Nessuno più di me sente le difficoltà dell'impresa. Con trepidazione io espongo al pubblico il mio lavoro; ma insieme con viva fiducia che i buoni vorranno tener conto del mio buon volere. „

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

L' opera sarà divisa in venti fascicoli, ciascheduno di circa tre fogli di stampa in carattere testino.

Il prezzo pei Signori Associati è fissato a 20 centesimi per ogni foglio di 16 pagine.

Le associazioni si ricevono in Firenze presso Ricordi e C. in Piazza del Duomo, e presso i librai principali d' Italia.

Prezzo del presente cent. 5.

TIP. DI L. PEZZATI.

AP
37
N78
t.39

Antologia; giornale di
scienze, lettere e arti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY